Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo
Series Minor
CX.2

ISMEO - Associazione Internazionale
di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente
Serie Orientale Roma n.s. 57.2

FORTY YEARS OF SEMITIC PHILOLOGY

STUDIES IN HONOUR OF RICCARDO CONTINI, OFFERED BY FRIENDS AND COLLEAGUES ON THE OCCASION OF HIS SEVENTIETH BIRTHDAY

Edited by
Maria Maddalena Colasuonno, Alfredo Criscuolo,
Luca D'anna, Raffaele Esposito, Gianfrancesco Lusini,
Mara Nicosia

Volume II

Università di Napoli
L'Orientale

ISMEO

UniorPress

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

Series Minor
CX.2

Direttore
Francesco Sferra

Comitato di redazione
Riccardo Contini, Martin Orwin, Junichi Oue,
Roberto Tottoli, Giovanni Vitiello

Comitato scientifico
Anne Bayard-Sakai (INALCO), Stanislav Bazyliński (Facoltà teologica S. Bonaventura, Roma), Henrietta Harrison (University of Oxford), Harunaga Isaacson (Universität Hamburg), Barbara Pizziconi (SOAS, University of London), Lucas van Rompay (Duke University), Raffaele Torella (Sapienza, Università di Roma), Judith T. Zeitlin (The University of Chicago)

ISMEO - ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE
DI STUDI SUL MEDITERRANEO E L'ORIENTE
Serie Orientale Roma n.s. 57.2

Editor
Adriano V. Rossi

Scientific Board
Timothy H. Barrett (East Asian History, School of Oriental and African Studies, London), Alessandro Bausi (Ethiopian Studies, Sapienza, Università di Roma), Peter Kornicki (East Asian Studies, Cambridge University), Daniel Potts (Ancient Near Eastern Archaeology and History, Institute for the Study of the Ancient World, New York University)

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO
Series Minor
CX.2

ISMEO - Associazione Internazionale
di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente
Serie Orientale Roma n.s. 57.2

FORTY YEARS OF SEMITIC PHILOLOGY

STUDIES IN HONOUR OF RICCARDO CONTINI, OFFERED BY FRIENDS AND COLLEAGUES ON THE OCCASION OF HIS SEVENTIETH BIRTHDAY

Edited by
MARIA MADDALENA COLASUONNO, ALFREDO CRISCUOLO,
LUCA D'ANNA, RAFFAELE ESPOSITO, GIANFRANCESCO LUSINI,
MARA NICOSIA

Volume II

NAPOLI
2026

This volume has been published with a grant from the MUR Project “Storia, lingue e culture dei paesi asiatici e africani: ricerca scientifica, promozione e divulgazione” CUP B85F21002660001

ISSN 1824-6109
ISBN 978-88-6719-355-4

UniorPress
Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli
uniorpress@unior.it

This work is licensed under
a Creative Commons Attribution 4.0 International License

All rights reserved
Printed in July 2026

This publication has undergone the process of anonymous, international peer review

Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli L’Orientale
ISMEO - Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l’Oriente

Table of Contents

Ethiopia and Arabia

Gianfrancesco Lusini
Dopo i gesuiti: missioni religiose e studi linguistici nell'Etiopia dei secoli XVII-XVIII 11

Alessandro Bausi
Scholastikoi *at Aksum: On Gəʿəz (Ethiopic)* qʷalastegʷ *and its Lexical Status* 23

Gioia Bottari
Il contributo dei missionari italiani nella prima documentazione delle lingue etiopiche (XIX sec.) 39

Massimo Villa
Grammatiche e lessici etiopici: i manoscritti di Giusto da Urbino, Léon des Avanchers e Giovanni Stella presso la Società Geografica Italiana (Roma) 55

Giovanni Canova
La gestione dell'acqua nell'altopiano yemenita. Il ġayl *di al-Baraddūn* 77

Fabio Gasparini – Giuliano Castagna
An Annotated Bibliography of the Advancements in Modern South Arabian Studies in the 21st Century 101

Studies in Linguistics

Cristina Guardiano – Giuseppe Longobardi – Andrea Sgarro – Gaia Sorge
Alcune relazioni sintattiche tra famiglie linguistiche dell'Eurasia 121

Paolo Di Giovine
La radice indoeuropea e la radice semitica: una ipotesi di comparazione strutturale e funzionale 149

Adriano Valerio Rossi
Ancora sulle perle iraniche, indiane e semitiche 171

Fabrizio Angelo Pennacchietti
Da ṭêt *a* thêta*: la vicenda di una lettera fenicia fraintesa* 191

Gary Rendsburg
Across the Mediterranean: Ugaritic Words which Reached Greek and Latin 201

Maria Maddalena Colasuonno
(We-)hinnēh *and* hēn *in the Biblical Manuscripts of the Dead Sea Scrolls Compared with the Masoretic Text* 221

Mara Nicosia
Evidentiality in Neo-Aramaic? Behold! Some Scattered Notes.... 241

Claudia A. Ciancaglini
Latino batioca*, greco* βατιάκη*, siriaco* bāṭīṭā *'coppa'* 261

Sebastian P. Brock
Syriac Borrowings of Greek Verbs in the Aorist Infinitive 279

Alessandro Mengozzi
Standing up to Go? A Peshitta Syriac Perspective on Verbal Hendiadys and qām *as a Source of Grammaticalization* 301

Giovanni Ruffino
Toponimi ufficiali e toponimi della tradizione orale di origine araba: alcuni casi di reinterpretazione 317

Manuel Capomaccio
Morphological and Syntactic Features of Middle Arabic in Three Franciscan Accounting Documents from the 18th Century 321

Alessia D'Accardio Berlinguer
Semantic and Functional Categories of Two Verbs of Sight in Kairouani Arabic: ṛā *and* šāf 343

Stefano Manfredi
The Grammaticalization of a Subjective Mood in Arabic-Lexified Creoles 365

Steven E. Fassberg
The Translation of the Nota Accusativi אֵת *in Targums Onqelos and Jonathan* 387

Paolo Milizia
Due percorsi etiosemitici per l'evoluzione da pronome suffisso a marca di accordo 403

Rainer M. Voigt
Concerning Certain Approaches to 'Tigrinya' Studies 425

Varia

Dorota Hartman
Sulla aedes memoriae *di Idazio e Vittore di Vita* 441

Simonetta Graziani
Dalla Persia con amore. Ancora su Pietro della Valle 453

Lapo Sestan
Astrachan': una finestra sull'Asia 475

Franco Crevatin
Due note egittologiche: šedeḥ *e le sette vocali*..... 487

Ethiopia and Arabia

Dopo i gesuiti: missioni religiose e studi linguistici nell'Etiopia dei secoli XVII-XVIII[1]

GIANFRANCESCO LUSINI

In the 17th-18th centuries, at the end of eighty years marked by the presence of the Portuguese Jesuits in the country (1632), the Christian kingdom of Ethiopia seemed to close itself off from international relations. In reality, the interest for Abyssinia never waned in Europe and missionary journeys are documented, which also led to the first documentation of Ethiopian languages, notably Amharic, thus enabling a significant expansion of linguistic knowledge.

Keywords: Ethiopia – Jesuits – Propaganda Fide – Amharic – Missionary linguistics – Catholics – Protestants

Ogni allievo e collega di Riccardo Contini sa bene quanto egli con profondità e originalità abbia contributo a rafforzare e ampliare gli orizzonti della semitistica internazionale. Forse meno celebrati, ma di non minore impatto, sono stati anche alcuni studi che Riccardo ha dedicato alle origini della ricerca scientifica sulle lingue orientali nell'Europa rinascimentale.[2] Si tratta di saggi

[1] Questo lavoro è risultato di attività di ricerca iscritte nei progetti accademici PRIN InALC – Investigating African Languages and Cultures Call 2022, Prot. 2022XMRNF9, P.I. Ilaria Micheli, Università di Trieste; Associated Investigators: Mauro Tosco, Università di Torino, Gianfrancesco Lusini, Università di Napoli L'Orientale; e JeMiNA – Jesuit Missions in Northern Abyssinia (2023), P.I. Sabina Pavone, componenti del gruppo di ricerca: Guia Boni, Augusto Guarino, Gianfrancesco Lusini.

[2] Contini 1994; 1995.

densi e accurati che, con sensibilità di linguista, tanto quanto di storico della cultura, ricostruiscono il contributo di personalità non universalmente note a un cammino di conoscenza avviato faticosamente proprio nel XVI sec. E allora non dispiacerà all'antico Maestro vedere in queste poche pagine la trattazione, concisa e senza pretese, di alcuni passaggi della storia dell'Etiopia moderna, nei quali la presenza di intellettuali europei contribuì alla scoperta della ricchezza linguistica dell'Abissinia, liberandola dalle mitologie medievali per coglierne tutti gli antichi legami con le culture del Mediterraneo tardoantico e con le fasi più remote della storia cristiana.

Con l'abdicazione del sovrano pro-cattolico Susənyos (*r.* 1607-32), nel 1632, si consumava la singolare vicenda della missione gesuita in Etiopia, cominciata nel 1555, ma innalzata al suo più alto punto di drammaticità dopo l'arrivo nel Paese di Pedro Paez, nel 1603.[3] Fu un trentennio complesso, durante il quale la corte etiopica, fin dal regno di Zädəngəl (*r.* 1603-04), sembrò aver imboccato la strada di riforme politiche radicali. La presenza dei gesuiti fu considerata da alcuni sovrani etiopici come un'opportunità sotto diversi aspetti. Per un verso, questi intellettuali europei erano in grado di dare informazioni attendibili e di prima mano su altri sistemi giuridici e sociali, dai quali la corte etiopica mostrava di voler trarre ispirazione per le proprie riforme interne, volte a incrinare il sistema di privilegi costruito nel tempo a beneficio di una ristretta parte della società, mentre gli Oromo in rapida espansione sembravano minacciare l'esistenza stessa dello Stato cristiano. In secondo luogo, l'adesione al Vangelo secondo la professione romana e l'accettazione del primato pontificio costituivano una classica 'mossa del cavallo', finalizzata a mettere nell'angolo il clero ortodosso e i suoi sostenitori fra i ranghi dell'aristocrazia terriera, la cui visione del mondo era un ostacolo a ogni ipotesi di riforma sociale. In questo gioco politico 'a quattro', l'asse nobiltà-clero si contrappose all'alleanza fra i gesuiti e la Corona e lo scontro tra partiti opposti divenne inevitabile. Alla fine di quel trentennio

[3] Sintesi generali in Pennec 2003; Martínez d'Alòs-Moner 2015.

non solo Zädəngəl fu assassinato[4] e Susənyos fu costretto ad abdicare, ma il figlio e successore Fasilädäs (*r.* 1632-67) confermò la revoca di tutte le decisioni prese in precedenza, restaurando l'ortodossia e costringendo i gesuiti a lasciare il paese.[5]

Per un significativo sincronismo, nello stesso anno, il 1622, in cui Susənyos divulgava la propria adesione al cattolicesimo, papa Gregorio XV istituiva la Sacra Congregazione *de propaganda fide*. Fu quindi il neocostituito dicastero pontificio a doversi occupare delle conseguenze dello scacco subito dalla missione cattolica in Etiopia nel 1632, e la scelta cadde sull'ordine riformato dei Frati minori cappuccini. Che i francescani, incaricati fin dal 1217 della *Custodia Terrae Sanctae*, avessero informazioni riguardo alla cristianità etiopica è un fatto più che credibile, e d'altra parte proprio grazie a notizie riconducibili a esponenti dell'ordine dei Frati Minori, intorno al 1323, si era diffusa l'identificazione tra il mitico Prete Gianni e il sovrano etiopico.[6] Né si può dimenticare il ruolo svolto dall'osservante Alberto da Sarteano (nato Berdini, 1385-1450), che nel 1439 fu inviato da papa Eugenio IV a Gerusalemme per convocare una delegazione copta al Concilio di Ferrara-Firenze, e tornò accompagnato da un gruppo di monaci etiopici della comunità agiopolita.[7]

Tornando al XVII sec., alcuni esponenti dell'organizzazione monastica dei Frati minori cappuccini raggiunsero il Cairo immediatamente dopo il bando anti-gesuita, fin dal 1633. Cominciava così una vicenda secolare, che avrebbe lasciato un'impronta duratura in Etiopia e in Eritrea, fino ai giorni nostri. In realtà, i primi passi furono a dir poco faticosi. Basti ricordare la vicenda di Agatangelo da Vendôme, al secolo François Noury (nato nel 1598), e di Cassiano da Nantes, al secolo Gonzalès Vaz López-Neto (nato nel 1607), che dall'Egitto partirono alla volta

[4] Chernetsov 1974.

[5] Leggiamo ancora la documentatissima 'Cronaca' del regno di Susənyos; si veda Esteves Pereira 1802-1900. Paradossalmente, per ora non è emersa quella relativa a Fasilädäs, per cui ci si chiede anche a buon diritto se sia mai stata composta; di ciò Kropp 1986.

[6] Cerulli 1943: 102-108.

[7] Cerulli 1966.

dell'Etiopia agl'inizi del 1638. La loro opera missionaria ebbe breve durata, perché mentre ancora si trovavano in territorio eritreo furono arrestati a Däbarwa e condotti in catene a Gondär, la capitale etiopica. Qui, al cospetto dello stesso Fasilädäs, della corte e del vertice della chiesa etiopica, si svolse un processo, che terminò con la condanna a morte e l'uccisione dei due frati, il 7 agosto dello stesso anno.

In coincidenza con il fallimento della missione gesuita, uno specifico interesse per la cristianità etiopica si era prodotto anche in ambiente luterano, grazie ad alcuni eventi fortuiti, che ebbero come protagonista il tedesco Peter Heyling (1607/08-52), uomo di vasta cultura, con un particolare interesse per il mondo copto.[8] Quando, nel 1634, subito dopo il ristabilimento dell'ortodossia, Fasilädäs inviò al metropolita di Alessandria la richiesta di nominare un nuovo capo del clero etiopico, Heyling colse l'occasione per farsi ammettere al seguito dell'inviato, il vescovo Marqos.[9] Giunto in Etiopia all'indomani del bando anti-gesuita, egli si trovò in condizione di predicare liberamente, in virtù degli accenti anti-romani del discorso religioso luterano. La sua vicenda di missionario, ma anche di educatore e medico, si svolse nei dintorni della capitale, probabilmente nella sede di Azäzo, che negli anni di Susənyos era diventato l'epicentro della presenza gesuita. Heyling coltivò buoni rapporti col vescovo Marqos, con la corte e con lo stesso sovrano, che gli offrì in moglie la sua unica figlia e secondo alcune fonti lo investì di un ruolo di alto rango, quello di *bitwäddäd* (*bəḥt wäddäd*), ovvero l'incaricato di presiedere le riunioni del consiglio imperiale.[10]

I sentimenti anti-cattolici, e forse le sue conoscenze di medicina, certamente agevolarono Heyling, ma tutta da verificare è la notizia per cui egli avrebbe svolto un ruolo determinante nel processo ad Agatangelo e Cassiano, i 'martiri di Gondär'. In occasione del processo, nell'estate del 1638, Heyling era certamente in Etiopia da quattro anni e, come si è detto, aveva

[8] Meinardus 1965; 1969.
[9] Donzel 1983.
[10] Kropp 1984.

una certa familiarità col vescovo Marqos, insieme al quale aveva compiuto il viaggio del 1634 da Alessandria all'Etiopia. Tuttavia, l'idea di un asse etio-luterano in funzione anti-romana, non trovando conferma documentaria, appare una forzatura, le cui origini sono da ricondurre a pubblicazioni 'edificanti', come quella di Emmanuel de Rennes,[11] apparsa nel 1756 e riedita da Antoine d'Abbadie nel 1882, cui si allineò in Italia quella di Antonio da Pontedera,[12] pubblicata l'anno prima della beatificazione dei due cappuccini (1° gennaio 1905), allorché Pio X riconobbe l'autenticità del loro martirio (27 aprile 1904). La causa era stata promossa da Guglielmo Massaia, figura carismatica della missione cappuccina di fine XIX sec., fin dal 1887, l'anno della cocente sconfitta italiana a Dogali. Viene da pensare, dunque, che l'accusa ricorrente contro il luterano di aver condotto una campagna volta a screditare i missionari romani agli occhi delle autorità etiopiche faccia parte di un bagaglio letterario, assemblato in Francia e riutilizzato in Italia per scopi puramente agiografici.

A Heyling si ascrive anche l'attività di traduttore in amarico e la cosa merita attenzione, perché da sempre la sola lingua liturgica e letteraria riconosciuta dal clero etiopico era il gəʿəz. All'amarico era riservato un ruolo nell'istruzione religiosa,[13] per cui a suo tempo la scelta dei missionari gesuiti di utilizzare la lingua volgare per la catechesi scritta aveva creato scandalo e avversione tra gli ecclesiastici ortodossi, determinando la successiva distruzione dei testi da loro composti, per ordine dello stesso Fasilädäs (1666). La traduzione in amarico del Vangelo di Giovanni fu terminata da Heyling poco prima che, per motivi non ancora chiariti, l'intesa col sovrano e la sua corte s'interrompesse, determinando l'espulsione del 1652 e la sua morte in territorio sudanese, a Sawakin, per ordine del *paša* turco.

Al contesto luterano riporta anche la vicenda, non solo accademica, di Hiob (Job) Ludolf e del suo allievo Johan Michael

[11] Emmanuel de Rennes 1756.
[12] Antonio da Pontedera 1904.
[13] Lusini 2019.

Vansleb o Wansleben. Ludolf (nato a Erfurt nel 1624, morto a Francoforte sul Meno nel 1704) è universalmente celebrato come "padre degli studi etiopici"[14] e ciò è senz'altro vero se si tiene conto dei suoi lavori grammaticali e lessicografici sul gə'əz e sull'amarico, nonché di pubblicazioni di importanza capitale quali la *Historia Aethiopica* del 1681 e l'*Ad suam Historiam Aethiopicam antehac editam Commentarius* del 1691. Qui c'interessa soprattutto l'attenzione del Ludolf luterano verso le idee religiose etiopiche, condensate in un compendio intitolato *Theologia Aethiopica*, rimasta allo stato di manoscritto fino al 1983,[15] e nell'edizione del 1661 della *Confessio Claudii*, il notissimo documento dogmatico emanato nel 1555 da Gälawdewos (*r.* 1540-59), in risposta alle accuse dei primi gesuiti contro il cristianesimo etiopico, imputato di tratti giudaizzanti (osservanza del sabato, circoncisione ecc.).[16]

Ludolf aveva avuto per informatori e maestri alcuni dòtti etiopici conosciuti a Roma nel 1649, in particolare Gorgoryos di Mäkanä Śllase,[17] e in questi colloqui avrà avuto modo di apprezzare la componente 'arcaica' del pensiero religioso etiopico, nonché la ricchezza dei suoi riferimenti a una *facies* letteraria 'pre-romana', che tutt'oggi intriga e interroga gli studiosi. Risultava particolarmente attrattiva la presenza nel Canone delle Scritture Etiopiche (81 libri in tutto) di opere quali il *Libro di Enoc*, il *Libro dei Giubilei*, il *Quarto Libro di Esdra*, i *Paralipomeni di Baruc* (o *Resto delle parole di Baruch*) e altri ancora, trasmessi solo in versione etiopica.[18] Si tratta di un filone letterario che ad occhio luterano risultava significativo per almeno due motivi. Per un verso, provava la ricchezza delle tradizioni letterarie del cristianesimo delle origini, di cui quello etiopico, per la sua marginalità, sarebbe stato erede più fedele di altri, prima del costituirsi del Canone romano, con la conseguente distinzione tra libri 'ispirati' e non. In secondo luogo, dimostrava quanto la

[14] Haberland 1969-1970.
[15] Uhlig 1983.
[16] Ludolf 1661; Lozza 1946; 1947.
[17] Pankhurst 1969.
[18] Baumstark 1905; Wendt 1964; Cowley 1974; Brandt 2000.

chiesa di Roma si fosse privata di fonti preziose del pensiero cristiano più antico, ritagliando 'dolosamente' per sé un canone mutilato di tutta la componente giudeocristiana, che il caso etiopico dimostrava essere un tassello imprescindibile della cultura religiosa dei più antichi cristiani.

Proprio per evidenziare le presunte affinità tra la fede luterana e quella etiopica, Ludolf approntò una missione esplorativa in Abissinia, avvalendosi delle risorse messe a disposizione dal duca Ernesto I di Sassonia-Gotha-Altenburg, detto il Pio (1601-75) e incaricando dell'arduo compito il discepolo Johan Michael Wansleben (1635-79).[19] Questi avrebbe dovuto suscitare l'interesse etiopico intorno alla dottrina di Lutero e raccogliere la maggior quantità possibile di informazioni sul Paese africano e sullo stato della religione trent'anni dopo il bando anti-gesuita. Wansleben partì nel 1664, ma non arrivò mai in Etiopia. Al Cairo lo dissuasero gli ammonimenti del Patriarca Copto, per cui si limitò a raccogliere in Egitto ogni possibile informazione, per poi fare ritorno in Europa l'anno successivo. Fermatosi a Roma già nel 1665, inaspettatamente aderì al cattolicesimo, scelta che gli costò l'avversione a vita del maestro Ludolf,[20] e collaborò con Propaganda Fide per la realizzazione di una scuola missionaria specializzata nell'insegnamento della lingua e della letteratura gəʿəz (1668). Passato a Parigi nel 1671, ripartì per l'Oriente grazie a un finanziamento del ministro Jean-Baptiste Colbert, ancora una volta col proposito di raggiungere l'Etiopia. Non vi riuscì neanche stavolta, e per questo fu criticato, sebbene grazie a lui la Bibliothèque Nationale de France abbia incamerato circa seicento manoscritti orientali.[21]

Non abbiamo altre notizie di missioni e controversie religiose in contesto etiopico nel XVII sec. Scendendo al secolo successivo, le Cronache reali forniscono informazion incomplete riguardo a iniziative francescane presso i sovrani Iyasu I (*r.* 1682-1706) e Yosṭos

[19] Bausi 1989; Smidt – Bausi 2010.

[20] Alla conoscenza dell'opera dei due intellettuali tedeschi e dei loro complessi rapporti reciproci ora contribuisce validamente una serie di studi raccolti in Ben-Tov – Loop – Mulsow 2024.

[21] Bosc-Tiessé 2022.

(*r.* 1711-16), con esiti a dir poco deludenti,[22] per cui nel 1717 Propaganda Fide dichiarò definitivamente chiusa quella fase missionaria.[23] Qualche decennio più tardi, un evento significativo si registra quando il 22 febbraio 1752 una manciata di cappuccini arriva in Etiopia e viene ricevuta alla corte di Iyasu II (*r.* 1730-55). A guidarla era il boemo Remedius Prutky (1717-70), che aveva studiato a Praga ed era entrato nell'ordine nel 1735.[24] Il sovrano aveva inviato una lettera ai francescani del Cairo, invitandoli in Etiopia, e proprio in risposta a quell'invito Prutky, che in quel momento si trovava in Vaticano, fu messo a capo di una piccola pattuglia missionaria diretta in Etiopia e composta, oltre che da lui, da Martin Lang e da Antonio da Aleppo. La loro permanenza a Gondär fu di durata limitata, circa un anno e mezzo, al termine del quale il cappuccino fu espulso dal Paese, non prima di aver redatto un dettagliato resoconto del suo viaggio, incluso il soggiorno africano, nella forma classica di un *Itinerarium*. Il manoscritto inedito, contenente una preziosa mole documentaria, si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Praga,[25] e di esso è disponibile soltanto in una parziale traduzione inglese del 1991.[26] L'interesse non superficiale di Prutky per le lingue dell'Etiopia è testimoniato da un altro suo manoscritto inedito, recante il titolo *Vocabolarium linguae Gallicae, Arabicae et Abyssinicae*, nel quale il missionario boemo documenta il lessico amarico (per primo dopo Ludolf, ma in più ricorrendo a un'inchiesta 'sul campo'), e con ciò fornisce indicazioni preziose in materia di storia della lingua.[27]

Un aspetto notevole della vicenda di Prutky è costituito proprio dal fatto che l'iniziativa sia partita dal sovrano, in controtendenza rispetto all'atteggiamento 'isolazionista' tenuto dalla monarchia etiopica per quasi un secolo, a partire dai tempi di Fasilädäs. Possiamo avanzare un tentativo di spiegazione, partendo dal fatto che il tormentato regno di Iyasu II fu segnato dalla fragilità del

[22] Nosnitsin – Fiaccadori 2007, 804b.
[23] Martínez d'Alòs-Moner 2010, 440b.
[24] Pankhurst 2010.
[25] Arrowsmith-Brown – Pankhurst 1991.
[26] Petráček 1955.
[27] Poláček 1976.

suo potere, conseguenza della sua intronizzazione all'età di soli sette anni. In realtà, durante il quarto di secolo in cui Iyasu sedette sul trono, fino alla morte nel 1755, la corte fu dominata dai membri del clan familiare guidato dalla madre del sovrano, Bərhan Mogäsa (1706 ca.-73), il cui nome cristiano fu Wälättä Giyorgis, universalmente nota col nome di Məntəwwab (ovvero 'quanto sei bella!'). Iyasu fu incoronato nel settembre del 1730, alla morte del padre Bäkaffa, e a novembre dello stesso anno Bərhan Mogäsa fu riconosciuta *ətege*, ovvero reggente in sua vece.[28]

L'accenno di apertura all'Europa e ai missionari cattolici che si registra in questo periodo della storia etiopica trova una giustificazione in una serie di fattori riconducibili al progetto politico di Məntəwwab. La regina madre era impegnata a rafforzare l'influenza a corte del gruppo politico-sociale dei Qʷara, così detto dal nome della loro regione di origine, la stessa della sovrana, situata in un'area marginale dello stato cristiano, ai confini con il Sudan. Nel loro intento di dare la scalata al potere, questi *homines novi* erano destinati a scontrarsi con altri gruppi politici da più tempo radicati a corte e collegati al clero tradizionale. Dunque, ancora una volta, si trattò di un 'gioco di sponda' di alcuni sovrani con personaggi stranieri per creare le condizioni di una riduzione dell'influenza clericale a corte. Fu una partita che Məntəwwab continuò a giocare anche durante il regno di Iyo'as, figlio e successore di Iyasu dal 1755 al 1769, asceso al trono all'età di sei anni, la cui morte violenta, appena ventenne, segnò la fine del quarantennio dominato da una delle più rilevanti figure femminili della storia africana. Fu anche l'atto finale di una fase della storia abissina, inaugurata dall'arrivo dei missionari portoghesi, in cui si alternarono l'esigenza vitale di mantenere aperti canali di comunicazione col resto del mondo mediterraneo (non solo cattolico) e la volontà di una parte della dirigenza etiopica di non lasciarsi coinvolgere in una rete di 'relazioni pericolose' con gli stati europei.

[28] Guidi 1903; 1910-1912.

Bibliografia

Antonio da Pontedera
1904 *Vita e martirio dei beati Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes, sacerdoti cappuccini*, Roma: Tipografia Salvucci.
Arrowsmith-Brown, J.H. – Pankhurst, Richard
1991 *Prutky's travels in Ethiopia and other countries*, London: Hakluyt Society.
Baumstark, Anton
1905 "Der äthiopische Bibelkanon. Ein Exemplar desselben mit einleitenden Bemerkungen vorgelegt". *Oriens Christianus* 5: 162-173.
Bausi, Alessandro
1989 "I manoscritti etiopici di J.M. Wansleben nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze". *Rassegna di Studi Etiopici* 33: 5-33.
Ben-Tov, Asaph – Loop, Jan – Mulsow, Martin (a c.)
2024 *Hiob Ludolf and Johann Michael Wansleben: Oriental Studies, Politics, and History between Gotha and Africa, 1650-1700*, The History of Oriental Studies 15, Leiden: Brill.
Brandt, Peter
2000 "Geflecht aus 81 Büchern. Zur variantenreichen Gestalt des äthiopischen Bibelkanons". *Aethiopica* 3: 79-115.
Cerulli, Enrico
1943 *Etiopi in Palestina. Storia della comunità etiopica di Gerusalemme, vol. I*, Collezione scientifica e documentaria a cura del Ministero dell'Africa Italiana 12, Roma: Libreria dello Stato.
1966 "Berdini, Alberto". In: *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 8*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana: 800-804.
Chernetsov, Sevir
1974 "The 'History of the Gallas' and Death of Za-Dengel, King of Ethiopia (1603-1604)". In: *IV Congresso Internazionale di Studi Etiopici, 10-15 Aprile 1972*, Problemi attuali di scienza e di cultura 191, Roma: Accademia dei Lincei: 803-808.
Contini, Riccardo
1994 "I primordi della linguistica semitica comparata nell'Europa rinascimentale: le *Institutiones* di Angelo Canini (1554)". *Annali di Ca' Foscari* XXXIII/3, Serie orientale 25: 39-56.
1995 "Gli inizi della linguistica siriaca nell'Europa rinascimentale". *Rivista degli Studi Orientali* 68: 15-30.
Cowley, Roger W.
1974 "The Biblical Canon of the Ethiopian Orthodox Church Today". *Ostkirchliche Studien* 23: 318-323.

Donzel, Emeri van

1983 "King Fāsilidas, Abuna Marqos and Abēto Galāwdēwos". In: Stanislav Segert – András Bodroligeti (a c.), *Ethiopian Studies dedicated to Wolf Leslau on the occasion of his seventy-fifth birthday*, Wiesbaden: Harrassowitz: 419-429.

Emmanuel de Rennes

1756 *Abrégé de la vie et de martyre des révérends pères Agathange de Vendôme et Cassien de Nantes*, Rennes: Julien Vatar.

Esteves Pereira, Francisco Maria

1892-1900 *Chronica de Susenyos, rei de Ethiopia, Tomo 1: Texto Ethiopico, Tomo 2: Traducçao e notas*, Lisboa: Imprensa Nacional.

Guidi, Ignazio

1903 *Annales Iohannis I, Iyāsu I et Bakāffā*, Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 24, 25, Series Aethiopica 7, 8, Parigi-Lipsia: Secretariat du CSCO; repr. Louvain 1960-61.

1910-12 *Annales Regum Iyasu II et Iyo'as*, Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 66, 61, Series Aethiopica 29, 28, Roma-Parigi-Lipsia: Secretariat du CSCO; repr. Louvain 1960-61.

Haberland, Eike

1969-70 "Hiob Ludolf, Father of Ethiopian Studies in Europe". In: Richard Pankhurst – Stanislaw Chojnacki (a c.), *Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies, Addis Ababa [3-7 April] 1966*, 3 vols, Addis Ababa: University Press: 131-136.

Kropp, Manfred

1984 "Ein äthiopischer Text zu Peter Heyling: ein bisher unbeachtetes Fragment einer Chronik des Fasiladas". In: Sven Rubenson (a c.), *Proceedings of the seventh International Conference of Ethiopian Studies, University of Lund, 26-29 April 1982*, Addis Ababa: Institute of Ethiopian Studies – Uppsala: Scandinavian Institute of African Studies – East Lansing: African Studies Center, Michigan State University: 243-256.

1986 "Gab es eine große Chronik des Kaisers Fasilädäs von Äthiopien?". *Oriens Christianus* 70: 188-191.

Lozza, Lino

1946 "La confessione di Claudio re d'Etiopia". *Rassegna di Studi Etiopici* 5: 67-78.

1947 *La confessione di Claudio re di Etiopia (1540-1559). Lineamenti di storia religiosa dell'Etiopia cristiana nel secolo XVI*, Palermo: Renna.

Ludolf, Job

1661 *Confessio fidei Claudii, regis Aethiopiae*, Londra: Thomam Roycroft.

Lusini, Gianfrancesco
2019 "Lingua letteraria e lingua di corte: diglossia e insegnamento tradizionale in Etiopia fra Tardo Antico e Medio Evo". *AION, Sez. di Filologia e Letteratura Classica* 41: 274-284.
Martínez d'Alòs-Moner, Andreu
2010 "Sacra Congregatio de Propaganda Fide". In: *Encyclopaedia Aethiopica, vol. 4*. Wiesbaden: Harrassowitz: 439b-441a.
2015 *Envoys of a Human God. The Jesuit Mission to Christian Ethiopia, 1557-1632*, Jesuit Studies 2, Leiden: Brill.
Meinardus, Otto F.A.
1965 "Peter Heyling, History and Legend". *Ostkirchliche Studien* 14: 305-326.
1969 "Peter Heyling in the Light of Catholic Historiography". *Ostkirchliche Studien* 18: 16-22.
Nosnitsin, Denis – Fiaccadori, Gianfranco
2007 "Martyrdom". In: *Encyclopaedia Aethiopia, vol. 3*, Wiesbaden: Harrassowitz: 802b-805a.
Pankhurst, Richard
1969 "Gregorius and Ludolf". *Ethiopia Observer* 12: 287-290.
2010 "Prutky, Remedius". In: *Encyclopaedia Aethiopica, vol. 4*, Wiesbaden: Harrassowitz: 230a-231b.
Pennec, Hervé
2003 *Des jésuites au royaume du prêtre Jean (Ethiopie): stratégies, rencontres et tentatives d'implantation, 1495-1633*. Paris: Centre Culturel Calouste Gulbenkian.
Petráček, Karel
1955 "Handschriften zur Kenntnis Ägyptens und Abessiniens im 18. Jhdt. aus der Bibliotheca Pragensis in Conventu Fratrum S. Francisci Reformatorum S. Mariae ad Nives". *Archív orientální* 23: 90-98.
Poláček, Zdeněk
1976 "A Diachronic Analysis of Amharic Vocabulary on the Basis of V.R. Prutky's Manuscript". *Archív orientální* 44: 28-42.
Smidt, Wolbert – Bausi, Alessandro
2010 "Wansleben, Johann Michael". In: *Encyclopaedia Aethiopia, vol. 4*. Wiesbaden: Harrassowitz: 1132b-1134a.
Uhlig, Siegbert
1983 *Hiob Ludolfs "Theologia Aethiopica"*, Aethiopistische Forschungen 14 (a-b). Wiesbaden: Harrassowitz.
Wendt, Kurt
1964 "Der Kampf um den Kanon Heiliger Schriftenin der äthiopischen Kirche der Reformen des XV. Jahrhunderts". *Journal of Semitic Studies* 9: 107-113.

Scholastikoi *at Aksum: On Gəʿəz (Ethiopic)* qʷalastegʷ *and its Lexical Status**

ALESSANDRO BAUSI

The Gəʿəz (Ethiopic) term ቈለስቴጐ ፡ (*qʷalastegʷ*), with variants, definitely appears in some archaic translated texts. It has also been noted in several editions, but does not appear to have been included in any lexicographical work. Its appearance in two passages of the second manuscript of the *History of the Episcopate of Alexandria* (CAe 5064), MS EMML 7957, where it seems to replace more specific terms preserved in the other manuscript of the *Aksumite Collection* (CAe 1047), provides an opportunity for some reflection. While its etymology from Greek *scholastikos* seems firmly established, its lexical status is more

* This modest note is dedicated to Riccardo Contini, a senior colleague and a friend, in recognition of his unique breadth and depth of scholarship, as well as his ethical rigour and profound human understanding. The research for this contribution was conducted within the scope of the Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo (SARAS) of the Sapienza Università di Roma. The transcription of Gəʿəz (Ethiopic) texts follows the conventions of Leslau 1987, also adopted by the Langzeitvorhaben im Akademienprogramm (long-term project in the programme of The Union of the German Academies of Sciences and Humanities), through a project of the Academy of Hamburg, 'Beta maṣāḥəft: Die Schriftkultur des christlichen Äthiopiens und Eritreas: eine multimediale Forschungsumgebung / Manuscripts of Ethiopia and Eritrea', at the University of Hamburg (2016–2040). For the references to the *Clavis aethiopica* (CAe), see at the url: https://betamasaheft.eu/#texts (last access 21 March 2025). I would like to express my thanks to Ted M. Erho, for having shared his knowledge with me, and to Gianfranco Agosti and Paola Buzi, for having read a draft of this paper and provided useful comments and suggestions. Any errors and inaccuracies, as always, remain the responsibility of the author.

interesting. Almost certainly a late antique loanword from the Aksumite period, it seems to have somehow survived in the linguistic and literary consciousness of medieval writers and copyists, as its use in a context apparently independent of the model (*Vorlage*) suggests, whereas it is absolutely obscure to the modern and contemporary linguistic consciousness of the current Ethiopian church tradition.

Keywords: Aksum – Ethiopic – Late Antiquity – Linguistics – Philology

1. The occurrences of qʷalastegʷ

The Gəʿəz (Ethiopic) term ቈለስቴጕ፡ (*qʷalastegʷ*), with variants, which has been registered in a few text editions, is one of those which did not find yet their way into any Gəʿəz lexicon, to my knowledge, and is therefore still unrecorded.[1] The term was already known to scholars who worked on texts from the collection of *Acts of Martyrs*, known as *Gadla samāʿtāt* (CAe 1493), even though, as noted, the term never entered lexica. Personally, I came across this term for the first time as a student, when I was working on the dossier of the *Acts of Cyprian and Justa* for a seminar paper[2] on the recently discovered missing fragment of the first 99 verses of the Greek poem by Empress Eudocia, *De sancto Cypriano*.[3] In fact, the term occurs in the Gəʿəz version of the *Acts of Cyprian and Justa* (CAe 3159) edited and translated by Edgar G. Goodpseed, where the majority form is *qʷalastegʷ*.[4] A second time

[1] It is not to be found in any of the following dictionaries: Ludolf 1699; Dillmann 1865; Grébaut 1952; Gabriele da Maggiora 1953; Kəfla Giyorgis, Kidāna Wald Kəfle, and Dasstā Takla Wald 1955–1956; Leslau 1987; nor in Sergew Hable Selassie 1977–1990.

[2] In a never forgotten seminar at the Università di Firenze offered by Enrico Livrea in the academic year 1984/1985.

[3] See at least Bevegni 1982; Livrea 1998; Eudocia Augusta 2006; Agosti 2013; 2016.

[4] See Goodspeed 1903, 70 (text), ቀ፦ለስቴጕ፡ (*qʷəlastegʷ*), and 78 (transl.), n. 4: 'Gr. Sin., σχολαστικός τις Ἀγλαΐδης ὀνόματι. Gr. Act. Sanct., Σκολαστικὸς γάρ τις ὀνόματι Ἀγλαΐδος ὁ τοῦ Κλαυδίου. Ms. A [London, British Library, Or. 689] has ቀ፦ለስቴጕ፡ evidently as a transliteration of σχολαστικός. ጐር፡ may have been due to connecting Ἀγλαΐδης with ἀγλαός', with reference to the Greek text in Gibson

I came across the term was while supervising Vitagrazia Pisani's MA thesis on the *Acts of Panṭalewon of Nicomedia* (CAe 3158), which she critically edited, within the framework of a systematic text-critical investigation of the *Gadla samāʿtāt*.[5] This further occurrence already allowed an assessment of the status of the term, and Pisani rightly remarked that 'it can also be assumed that this term was in the current use of the Gəʿəz language'.[6] A further contribution is due to Massimo Villa, who devoted some paragraphs of a footnote of his 2019 monograph to resume the state of the art on the term and provide also two additional occurrences in texts of the *Gadla samāʿtāt*: (1) the first is important, because it dates back the first remarks and interpretation of the term to the 1883 volume of the *Acta Sanctorum*, where the (unpublished) Gəʿəz text of the *Acts of Zinobis and Zinobiyā* (CAe 6512), translated for the occasion into Latin by William Wright, renders *qʷalastegʷ* with 'causidicus', and

1901, 65 and Cleus 1760, 243. Actually, the reading ቀላስቴጉ፡ is only of MS London, British Library, Or. 689; other readings I recorded for a planned edition that could not yet appear (see Bausi 2002, 16, n. 64; also Bausi 2003), are ቈለስተን፡ (*qʷalastagʷā*, Paris, Bibliothèque nationale de France, Éthiopien 131); ቈላስተጉ፡ (*qʷalāstagʷ*, EMML 1479); ቈላስቴነጉ፡ (*qʷalāstenagʷ*, EMML, Ethiopian Manuscript Microfilm Library, partly deposited at the Hill Museum & Manuscript Library, Saint John's Abbey and University, Collegeville, MN, and at Addis Ababa, at various institutions, and at the National Archives and Library of Ethiopia, 6903); aside from any recensional consideration, most of the manuscripts have ቈለስቴጉ፡ (*qʷalastegʷ*, British Library Or. 686 and Or. 687-688; Bibliothèque nationale de France, Éthiopien, d'Abbadie 110; EMML 2514, 6951, 6965; Staatsbibliothek zu Berlin, Preussischer Kulturbesitz, Orientabteilung, Ṭānāsee 121 = Dāgā Esṭifānos 10); further manuscripts, which are known to me, are not considered for the sake of this note.

[5] See Pisani 2006–2007, 135 (text), and 164, nn. 64 and 65 (§ 98). The manuscripts have these readings: ቀላስቴጉ፡ (*qʷəlāstegʷ*, British Library, Or. 689); ቈለስቴጉ፡ (*qʷalastegʷ*, British Library Or. 686 and Or. 687-688; EMML 6903, 6951); ቈላስቴጉ፡ (*qʷalāstegʷ*, Bibliothèque nationale de France, d'Abbadie 110; EMML 1479, 2514, 6965; Orientabteilung, Ṭānāsee 121 = Dāgā Esṭifānos 10); ቀለስቴጉ (*qʷəlastegu*, EMML 1766, 2796).

[6] See Pisani 2015, 373-374, and n. 143, with identification of the term with Greek *scholatikos*, the reference to the same occurrence in the *Acts of Cyprian and Justa*, and the important remark that 'si può anche supporre che questo termine fosse nell'uso corrente della lingua geʿəz'.

the comment remarks 'Kwalastegue: *jurisconsultus*, σχολαστικός?';[7] (2) the second is one more text of the *Gadla samāʿtāt*, that is the (also unpublished) *Acts of Theocritus the Reader* (CAe 1903).[8] To be obviously noted, all texts mentioned so far are likely to have been translated into Gəʿəz directly from Greek, that is, they belong to what I have called 'the earlier layer' of the Gəʿəz literary heritage.[9]

2. *The occurrences in the* History of the Episcopate of Alexandria

Besides texts from the *Gadla samāʿtāt* collection, an extremely interesting occurrence of the term is found in one of the two witnesses known so far of the *History of the Episcopate of Alexandria* (CAe 5064). This text is one of the major novelties emerged in the canonico-liturgical collection which I have dubbed the *Aksumite Collection* (CAe 1047).[10] I have published together with Alberto Camplani a concise *editio princeps* of the text, which should have preluded to a more comprehensive edition.[11] While a number of detailed contributions have covered several aspects of this text, we do still hope to be able to publish an *editio maior* within reasonable time. Yet, it is good that we waited, since quite recently Ted M. Erho has pointed to the existence of a second witness of this text, with quite peculiar features of its own, MS EMML 7597, from the monastery of Ṭānā Qirqos, ff. 69ra-71va.[12] As the merit of this

[7] See Buck 1883, 271b and 273b; Villa 2019, 34-35, n. 14, who rightly remarks that we have to do with a rare term and undoubtedly peculiar to a recessive lexical layer ('un termine raro e indubbiamente proprio di un fondo lessicale recessivo'). We will see that we can go a bit further along this direction.

[8] See for example MS EMML 2514, f. 151ra, ቈልስቴንት፡ (*qʷaləstegʷāt*), plural of *qʷalastegʷ*.

[9] See Bausi 2017; 2018; 2020.

[10] See Bausi *et al.* 2020, for codicological and palaeographical features, and a systematic identification of texts; for the linguistic features, see Bausi 2023. These two contributions allow to retrieve all references to previous research and contributions on this manuscript and collection; a few later contributions are quoted below.

[11] See Bausi – Camplani 2016.

[12] The manuscript was microfilmed in 1980 at Addis Ababa, where it had been brought on the occasion of an exhibition, as I learn from Ted M. Erho. Erho has

discovery goes entirely to Erho and studies by him are in course of publication, I will abstain from whatever other observation and/or description of this manuscript, either of its contents or material features, and will strictly limit myself only to the two occurrences of the term *qʷalastegʷ* in this further manuscript witness of the *History of the Episcopate of Alexandria*.

The terms appear – in the second manuscript only – in the context of the short narrative concerning the first bishops of Alexandria, which occupies the very first part of the text. I report here first the text of this narrative, according to its *editio princeps* based on the single manuscript we used – *Sinodos of Qəfṛəyā*, MS C_3-IV-71/C_3-IV-73, Ethio-SPaRe UM-039 – in which neither the term *qʷalastegʷ* nor any of its variants occurs (§§ 8-13 and 16):[13]

(8) ፫ ፡ ቄድሮን ፡ ፲፩ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ኮነ ፡ በወሥሩ ፡ ወሰሉስ ፡ ለተሐሳስ ። ወው[እ]ቱሰ ፡ እመጽሐፍ ፡ ጸ[ለ]ንጢቆን ። (9) ጰሪሞስ ፡ ዓመተ ፡ ፲፪ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ኮነ ፡ አመ ፡ ፲፫ ፡ ለነሐሲ ። ወው-እቱኒ ፡ እመጽሐፍ ፡ <ጸ>ለንጢቆን ። (10) የወስጦስ ፡ ዓመተ ፡ ፲፩ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ኮነ ፡ በ፲፪ ፡ ለስንይ ። ወው-እቱሰ ፡ እምሐራ ። (11) አው-ሜንስ ፡ ዓመተ ፡ ፲፫ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ኮነ ፡ አሜ ፡ ቀ ዳሜ ፡ ጽልመቱ ፡ ለጥቅምት ። ወው-እቱሰ ፡ እመጽሐፍ ፡ ሰጠይቆስ ። (12) ማርቂያኖስ ፡ ዓመተ ፡ ፲ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ ኮነ ፡ አመ ፡ በሰዱሰ ፡ ለጥር ። ወው-እቱሰ ፡ እምፊሊ ስፎስት ። (13) ቄሌዲዮን ፡ ዓመተ ፡ ፲ ፡ ወዕለተ ፡ ዕረፍቱ ፡ በ፱ ፡ ለ'ነመል< ።> ወው-እቱሰ ፡ እምነ ፡ ስፊስቆስ ። […] (16) ደምጥሮስ ፡ እንከ ፡ ፲፩ ፡ {፲፩ ፡} ኤጲስቆጶስ ፡ ለእለክስንድርያ ፡ ወተጸለሰ ፡ ዓመተ ፡ ፵፫ ። ወሚመ ፡ ኤጲስቆጶሳተ ፡ ፲ ወብፁዕ ፡ አዕረፌ ፡ አመ ፡ ፲፪ ፡ ለጥቅምት< ።> ወው-እቱሰ ፡ መጽሐፍ ፡ ኢ.ያአምር< ።> ወበአብራቱ ፡ ስደት ፡ ኮነ ፡ ወተባአስዎ ፡ ብሔር ፡ በጠጸስሪ ። ወዝ ፡ አስማቲሆሙ ፡ ለእለ ፡ ሚመ ፡ ኤጲስቆጶሳት ።

presented on this subject at an online research seminar, see Erho 2025. I have to mention I had early noted MS EMML 7597 as a potentially important manuscript, among those I knew of from the inventory I could consult in Addis Ababa in 1990, because it had an astonishing (and wrong) '9th century' dating (see Bausi 1990, p. 21: '[EMML] 7597 (sec. IX [sic!])'; yet, the microfilm of the manuscript was at the time impossible to get from Collegeville; I had ordered it, but received a negative answer. Later I also asked the late Getatchew Haile for an expertise on the dating, and he kindly confirmed that the ninth-century dating was absolutely wrong. That's all I could do at the time, before the microfilm was made available and digitised.

[13] See Bausi – Camplani 2016, 268-269, with critical apparatus of variants, punctuation, and parallel passages; there is also a *Homily on Peter* (*of Alexandria*) *and Mark the Evangelist* (CAe 6522) which is largely an excerpt of this text, see Bausi 2024b, 263-265, with further references, which I do not report here.

> (8) 3rd Qedron, 11 (years); the day of his passing was on the thirteenth of Taḥsās; he, according to the written documents, (was) from the Ṗa[la]nəṭiqon. (9) Ṗarimos, 12 years; the day of his passing was on the 13th of Naḥasi; he too, according to the documents, (was) from the <Ṗa>lanəṭiqon. (10) Yawasṭos, 11 years; the day of his passing was on the 12th of Sənəy; as to him, he was from the military. (11) ʾAwmenəs, <13> years; the day of his passing was on the first of the second half (= 16) of Ṭəqəmt; he, according to the written documents, (was) Saṭayqos. (12) Mārqiyānos, 10 years; the day of his passing was on the sixth of Ṭərr; he (was) from the Filisəfosət. (13) Qelediyon, 10 years; the day of his passing was on the 9th of Ḫamal; he (was) from the Səfisəqos. […] (16) Damәṭros (was) the 11th {11th} bishop of ʾƎlaksəndəryā and he was *ṗāṗās* for 43 years; he appointed 10 bishops and the blessed passed away on the 12th of Ṭəqəmt; as to him, the documents do not know (from where he was); during the term of his office there was the persecution and the conflict in the region of Ṭaṗasri; and these are the names of the bishops he appointed.

Aside from its historiographical general meaning, which is not relevant here, an important feature of this narrative is the mention of '(written) documents' – the term is always *maṣḥaf* – according to which the bishops are characterized as belonging to special areas of social provenance, or, in the case of Demetrius (§ 16) do not provide any hint at that. Only one of these provenances is clear: Yawasṭos (Justus, § 10) came from the 'military' (*ḥarā*). Yet, for Qedron (Kedron, § 8) and Ṗarimos (Primus, § 9) the provenance is uncertain: *Ṗa*[*la*]*n*(*ə*)*ṭiqon* and *<Ṗa>lan*(*ə*)*ṭiqon*; since the name could be interpreted as a rendering of 'Platonics', a philosophical school could be meant here. The hypothesis seems confirmed if we understand that ʾAwmenəs (Eumenes, § 11) came from the 'Stoics' (*Saṭayqos*); Mārqiyānos (Markianos, § 12) from generic 'Philosophers' (Filisəfosət); and Qelediyon (Celadion, § 13) either from the 'Stoics', the 'Physicists', or the 'Sophists' (*Səfisəqos*).[14]

[14] As similarly explained in the apparatus to the edition, either supposing (1) στωικός > σπισκός (maybe > ስፒስቆስ፡ *spisqos*) > ስፊስቆስ፡ (*s*(*ə*)*fis*(*ə*)*qos*); (2) or

The second manuscript witness of the *History of the Episcopate of Alexandria*, f. 69ra, to some extent in keeping with its general attitude, tends to remove complications (*lectiones difficiliores*). The scribe appears to have replaced most of the difficult and obscure terms indicating provenance with the word: **ጠቢብት ፡** (*ṭababt*) 'wise men', also with the technical meaning of 'philosophers'.[15] This happens for Kedron, Primus, and Eumenes (§§ 8, 9, 11). Yet, for Markianos and Celadion (§§ 12 and 13), the term is not ṭababt, but **ቀኖስጌጋት ፡** (*qʷəstegāt*) for Markianos, and **ቀኖልስጌጋቲ ፡** (*qʷələstegāti*) for Celadion. It appears more than likely that under both spellings the intended readings should be traced back to **ቀኖልስጌጋት ፡** (*qʷələstegāt*) that is, *qʷələsteg* with an external plural *-āt*: essentially the same as *qʷalasteg*ʷ, *qʷəlasteg*ʷ, with only the minor difference of the lack of labial appendix (*-g* instead of *-g*ʷ).

3. The equivalence: qʷalastegʷ *and* scholastikos

As we have seen, the term *qʷalasteg*ʷ closely corresponds, in the texts where the equivalence can be established, to the Greek *scholastikos*. There are a number of phenomena to be noted: (1) loss of initial *s-*; (2) unusual rendering of Greek χ with *q* instead of *k*; (3) also unusual rendering of Greek στ with st instead of sṭ, which could presuppose a – not at all uncommon – aspiration or rather spirantization, with exchange στ/σθ; (4) sonorization of the final *-κο-*, not surprisingly rendered with a labialized phoneme (*g*ʷ). All these phenomena are not uncommon in Greek, as described for the language of the papyri, and similar phenomena

assuming an internal passage σοφιστής > **ሶፊስተስ ፡**/**ሶፊስጣስ ፡** (*sofistas*/*sofisṭas*) > **ሶፊስቶስ ፡** (*sofistos*) > **ስፊስቆስ ፡** (*s*(*ə*)*fis*(*ə*)*qos*); (3) or φυσικός > **ፊስቆስ ፡** (*fisəqos*) > with wrong addition of initial *s*: **ስፊስቆስ ፡** (*s*(*ə*)*fis*(*ə*)*qos*). Also to note that MS EMML 7597, f. 69va, has the same attribution to **ጠቢብት ፡** (*ṭababt*) for the bishops Heraclas and Dionysius, in a passage missing in the other manuscript of the *History of the Episcopate of Alexandria*.

[15] See for example Dillmann 1865, col. 1229.

can also be traced in Greek loanwords in Coptic.[16] The semantic spectrum of *scholastikos* is relatively narrow, either 'one who has passed through the σχολὴ τῶν γραμμάτων', that is, a well-educated person, or, more technically, 'advocate, lawyer';[17] but it has also the meaning of 'belonging to a school, scholar, school-man',[18] which perfectly fits with the context of the assumed provenance from philosophical schools of the *History of the Episcopate of Alexandria*.[19] However, one could also think that the Gəʿəz form was influenced by κολαστικός, 'punitive', 'given to punishment',[20] even though the term *qʷalastegʷ* does not necessarily denote negative characters in the passages I mentioned, quite the contrary in fact; yet, κολαστικός would much better explain the absence of initial s- in *qʷalastegʷ* and the rendering of initial κο- with *qʷa-*.

4. The interpretation of qʷalastegʷ *in the Ethiopian modern reception*

As is well known, Gəʿəz continues to be a living language, used in liturgy and taught in church schools.[21] Direct reflex of this living tradition are the modern printed editions of Christian books produced for liturgy and devotion. Among these, a modern Gəʿəz-Amharic edition of the *Gadla samāʿtāt* offers the opportunity to have a look at the texts where the term *qʷalastegʷ* is attested and to make an idea of its reception.[22] The edition I could consult does

[16] See Gignac 1976, 79-80, 87, for the passage κ to γ intervocalically, in middle and final position, and for the passage of τ to θ: actually, all examples provided are in the group στ; see also Buzi and Soldati 2021, 63, for the confusion of γ and κ.

[17] See Lampe 1961, 1361.

[18] See Sophocles 1900, 1064.

[19] See Loukaki 2016 for a thorough review of the Byzantine evidence and references to previous studies.

[20] See Lampe 1961, 765; also Sophocles 1900, 674.

[21] See Amsalu Tefera and Bulakh 2023, 500: «Today, Geez continues to be used as the religious language of the Ethiopian Orthodox Tewahedo [*tawāḥədo*] Church and still offers a field of specialization, called *qəne*, in traditional schools.»

[22] For the analysis of textual choices of the same edition, at the example of passages from other texts (*Acts of ʾAzqir*, CAe 1425, and *Acts of Phileas*, CAe 3162), see Bausi 2024a, 22-23, n. 36.

not provide the text of the *Acts of Theocritus the Reader*, but does have the texts of the other three Acts from the *Gadla samāʿtāt*.[23]

(1) *Acts of Panṭalewon of Nicomedia*: the term appears in the form ቁላስቲቴጉ (*qulāstitegu*) in the Gəʿəz text; the Amharic text, simply, has no correspondence at all with the Gəʿəz text: the term is ignored, omitted, and suppressed in the translation.
(2) *Acts of Cyprian and Justa*: the term ቁለስቴጉ ፥ (*qʷalasteg*ʷ) is printed in red, as if it were a personal name, in the Gəʿəz text; in the Amharic translation it is rendered exactly as a personal name, and therefore remains almost unchanged; yet, printed in red, it takes the form ቀ̀ለስቴጉ ፥ (*qʷəlasteg*ʷ);
(3) *Acts of Zinobis and Zinobiyā*: the term is ቁልቴጉ ፥ (*qʷaləteg*ʷ) in the Gəʿəz text; in the Amharic translation it is apparently interpreted, without being printed in red, either as a personal name or as a substantive, but there is no translation: the term is left unchanged, and unexplained.

5. Conclusion

This focus on the term *qʷaləsteg*ʷ or *qʷələsteg* does not exhaust the problem of its origin and interpretation. There are several aspects that need to be further investigated. The correspondence with the Greek *scholastikos* seems convincing and we can assume that the term is a Greek loanword. An intriguing historical clue is provided by the account in the treatise *On the Peoples of India and the Brahmans* (second half of the fourth to fifth century) of the Theban *scholastikos* who visited Adulis and Aksum and finally embarked on a ship destined for the 'Indian trade'.[24] The Greek term is particularly frequent in the fifth and sixth centuries, and extremely rare from the eighth century onwards, setting a clear

[23] See Tasfāmikāʾel Tākkasa 2018–2019, pp. 158-159, 162-163, 248-249, for the relevant passages (Gəʿez on even pages, and Amharic on odd pages) from the *Acts of Panṭalewon of Nicomedia, Acts of Cyprian and Justa*, and *Acts of Zinobis and Zinobiyā*.

[24] See Berghoff 1967, 1-10; Desanges 1969; Fiaccadori 2007; Andrade 2018, 79-82; Darley 2019.

terminus non post quem for the Gəʿəz borrowing.[25] Some aspects of the phonetics are peculiar and require further clarification. It seems that the term certainly entered the Gəʿəz lexicon in the Aksumite period. Yet, the evidence collected does add something to our understanding:

(1) The passages from the texts of the *Gadla samāʿtāt* must be regarded as directly dependent on the Greek *Vorlage* and they also denote a first phase of the linguistic history of the word, when it was a loanword from Greek *scholastikos*.
(2) The occurrences from the *History of the Episcopate of Alexandria* cannot be regarded as directly determined by the Greek *Vorlage*: the term *qʷəlasteg* replaces in the second manuscript more obscure terms attested by the first manuscript that are certainly to be regarded as a *lectio difficilior* and primary readings of the text. There is no doubt that the copyist selected and aptly used the term *qʷəlasteg* with full awareness of its meaning – a clear case of an 'active' textual transmission. This implies that the loanword had been fully integrated and become part of the available stock of the language at a certain time. Obviously, we do not know if this must be attributed to the copyist of MS EMML 7597 or to copyists of its ancestors.
(3) The manuscript traditions of no less than five texts attest the term *qʷalasteg*ʷ or *qʷəlasteg*: four texts from the *Gadla samāʿtāt* hagiographical collection; and the *History of the Episcopate of Alexandria*, albeit in its later textual phase. Notwithstanding its relative high frequency and the persistence in the manuscript tradition up to the present – the *History of the Episcopate of Alexandria* is an extremely rare text, but this is not the case of the *Gadla samāʿtāt* – the term appears to have been completely

[25] See Loukaki 2016, 44: 'Le terme *scholastikos* désignant un individu précis se rencontre dans les sources, d'abord de façon sporadique, à partir du IIIe siècle apr. J.-C.; toutefois, ses occurrences augmentent considérablement au cours des siècles suivants jusqu'au VIIe et plus particulièrement aux Ve et VIe siècles. Ensuite, sans parler de l'Occident où le terme connaît une évolution propre, cette dénomination appliquée à une personne disparaît de l'Empire byzantin'.

neglected and forgotten by the current Ethiopian traditional scholarship.

(4) This latter point confirms that the current Ethiopian church tradition has lost track of some aspects of its own literary heritage of the past. Not only is the meaning of specific terms, like *qʷaləstegʷ/qʷələsteg* – still clear to some extent to post-Aksumite medieval authors and certainly entered into Gəʿəz in ancient times – definitely lost. More than that, there is not even any consistent reinterpretation of the term.[26] The term seems to pose unsurmountable obstacles to the understanding of the editor and translator of the *Gadla samāʿtāt*, which solicit different and irreconcilable solutions – interpretation as a personal name; omission or suppression; abstention from interpreting and translating.

(5) These phenomena define an important area of linguistic and philological research into processes of interaction between manuscript transmission of Gəʿəz texts and linguistic change from Late Antiquity to the early Middle Ages.[27] In this specific case, later variant readings can be used to measure the loss of meaning of philosophical terminology; the vital lexical status of a fully integrated ancient loanword; and its loss of meaning in the post-medieval period.

References

Agosti, Gianfranco

2013 "Versificare i riti pagani. Per uno studio del catalogo delle iniziazioni nel *San Cipriano* di Eudocia". In: Lucio Cristante – Tommaso Mazzoli (eds.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, V: Raccolta delle relazioni discusse nel V incontro internazionale di Trieste, Biblioteca Statale, 26–27 aprile 2012, Polymnia: Studi di filologia classica 16, Trieste: Edizioni Università di Trieste: 199-220.

[26] A similar case is that of the well-known term **አንጌቤናዊ፡** (*ʾangebenāwi*) and variant forms, widely attested, which, however, has received large attention and dedicated studies, of which here I only quote Schall 1988a; 1988b.

[27] See Bausi 2023; 2024a for more details.

2016 "Eudocia, una poetessa da Atene ad Antiochia e a Gerusalemme". *Henoch* 38/2: 320-330.

Amsalu Tefera – Bulakh, Maria S.

2023 "Geez (Old Ethiopic)". In: Ronny Meyer – Bedilu Wakjira – Zelealem Leyew (eds.), *The Oxford Handbook of Ethiopian Languages,* Oxford: Oxford University Press: 500-530. https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198728542.013.24

Andrade, Nathanael J.

2018 *The Journey of Christianity to India in Late Antiquity: Networks and the Movement of Culture*, Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/9781108296953

Bausi, Alessandro

1990 "Alcune considerazioni sul «Sēnodos» etiopico". *Rassegna di Studi Etiopici* 34: 5-73.

2002 *La versione etiopica degli* Acta Phileae *nel* Gadla samāʿtāt, Supplemento agli Annali, 60–61 (2000–2001), 92, Napoli: Istituto Universitario Orientale.

2003 "Cyprian of Antioch". In: Siegbert Uhlig (ed.), *Encyclopaedia Aethiopica*, I, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag: 841a-842a.

2017 "The Earlier Ethiopic Textual Heritage". In: Myriam Wissa (ed.), *Scribal Practices and the Social Construction of Knowledge in Antiquity, Late Antiquity and Medieval Islam*, Orientalia Lovaniensia Analecta 266, Leuven-Paris-Bristol, CT: Peeters: 215-235.

2018 "Translations in Late Antique Ethiopia". In: Franco Crevatin (ed.), *Egitto crocevia di traduzioni*, ΔΙΑΛΟΓΟΙ 1, Trieste: EUT Edizioni dell'Università di Trieste, Casa della Vita, Associazione di Volontariato Culturale Trieste: 69-99.

2020 "Ethiopia and the Christian Ecumene: Cultural Transmission, Translation, and Reception". In: Samantha Kelly (ed.), *A Companion to Medieval Ethiopia and Eritrea*, Leiden-Boston, MA: Brill: 217-251. https://doi.org/10.1163/9789004419582_010

2023 "Linguistic Phenomena from the *Aksumite Collection* (CAe 1047)". *Kervan: International Journal of African and Asian Studies* 27/2 (Fabio Gasparini – Federico Gobbo – Evgeniya Gutova – Alessandro Mengozzi – Marco Moriggi – Mauro Tosco (eds.), *Liber amicorum Fabricio A. Pennacchietti dicatus*): 155-177. https://doi.org/10.13135/1825-263X/8239

2024a "Fratture e interferenze: filologia e linguistica della tradizione testuale etiopica (uno sguardo retrospettivo sulla ricerca degli ultimi decenni)". In: Michela Cennamo – Francesca Maria Dovetto – Antonio Perri – Giancarlo Schirru – Rosanna Sornicola, (eds.), *Linguistica e filologia tra Oriente e Occidente. Atti del XLIV Convegno*

annuale della Società Italiana di Glottologia. Napoli, 24–26 ottobre 2019, Biblioteca della Società Italiana di Glottologia 45, Roma: Editrice 'Il Calamo' 11-47.

2024b "Una recente scoperta: la *Storia dell'Episcopato di Alessandria* (*HEpA*, CAe 5064)". In: Giancarlo Rinaldi (ed.), *Christiana Clio. La storiografia dei cristiani nell'antichità e agli inizi dell'età moderna*, Realia 8, Chieti Scalo: Edizioni GBU: 245-265.

Bausi, Alessandro – Brita, Antonella – Di Bella, Marco – Nosnitsin, Denis – Sarris, Nikolas – Rabin, Ira

2020 "The *Aksumite Collection* or codex Σ (*Sinodos of Qəfrəyā*, MS C_3-IV-71/C_3-IV-73, Ethio-SPaRe UM-039): Codicological and Palaeographical Observations. With a Note on Material Analysis of Inks". *Comparative Oriental Manuscript Studies Bulletin* 6/2: 127-171. https://doi.org/10.25592/uhhfdm.8470

Bausi, Alessandro – Camplani, Alberto

2016 "The *History of the Episcopate of Alexandria (HEpA)*: *Editio minor* of the fragments preserved in the *Aksumite Collection* and in the *Codex Veronensis* LX (58)". *Adamantius* 22: 249-302.

Berghoff, Wilhelm

1967 *Palladius de Gentibus Indiae et Bragmanibus*, Beiträge zur klassischen Philologie 24, Meisenheim am Glan: Verlag Anton Hain.

Bevegni, Claudio

1982 "Eudociae Augustae Martyrium S. Cypriani I, 1–99". *Prometheus: Rivista di studi classici* 8/3: 249-262. https://doi.org/10.14601/prometheus-19767

Buck, Rémi De

1883 "De SS. Zenobio et Zenobia olim in Æthiopia cultis commentarius prævius". In: Joseph Van Hecke – Benjamin Bossue – Victor De Buck – Rémi De Buck (eds.), *Acta Sanctorum: Octobris, Ex Latinis et Græcis aliarumque gentium monumentis servata primigenia veterum scriptorum phrasi collecta digesta commentariis et observationibus illustrata, Tomus XIII: Quo dies trigesimus, trigesimus primus et partim vigesimus nonus continentur*, Parisiis: Apud Victorem Palmé: 270a-271a.

Buzi, Paola – Soldati, Agostino

2021 *La lingua copta,* Collana di Lingue antiche del Vicino Oriente e del Mediterraneo, Milano: Hoepli.

Cleus, Joannes

1760 "De SS. Cypriano, Justina et Theoctisto seu Theognito Martyribus". In: Joannes Stiltingus – Constantinus Suyskenus – Joannes Perierus – Joannes Cleus (eds.), *Acta Sanctorum: Semptembris, Ex Latinis et Græcis, aliarumque gentium Monumentis servata primigenia veterum Scriptorum phrasi, collecta digesta, commentariüsque et observationibus*

illustrata, Tomus VII: Quo dies vigesimus quintus, vigesimus sextus, vigesimus septimus, et vigeeimus octavus continentur, Antverpiæ: Apud Bernardum Alb. vander Plassche: 195-262.

Darley, Rebecca

2019 "The Tale of the Theban *Scholastikos*, or Journeys in a Disconnected Sea". *Journal of Late Antiquity* 12/2: 488–518 https://doi.org/10.1353/jla.2019.0023

Desanges, Jehan

1969 "D'Axoum à l'Assam, aux portes de la Chine: le voyage du «*Scholasticus* de Thèbes» (entre 360 et 500 après J.-C.)". *Historia* 18/5: 627-639.

Dillmann, Christian Friedrich August

1865 *Lexicon linguae aethiopicae, cum indice latino. Adiectum est vocabularium tigre dialecti septentrionalis compilatum a W. Munziger*, Lipsiae: T. O. Weigel.

Erho, Ted M.

2025 *A letter of Alexander I of Alexandria preserved in Ethiopic (*Epistula ad Tiberium*)*, PPT (17 slides), presented at 'TeTra Research Seminar', online, 15 January 2025.

Eudocia Augusta

2006 *Storia di San Cipriano*, ed. Claudio Bevegni, tr. Claudio Bevegni and Francesco Tissoni, contrib. Nigel Wilson, Piccola Biblioteca Adelphi 541, Milano: Adelphi Edizioni.

Fiaccadori, Gianfranco

2007 "Moses of Adulis". In Siegbert Uhlig (ed.), *Encyclopaedia Aethiopica*, III, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag: 1024a-1025a.

Gabriele da Maggiora

1953 *Vocabolario etiopico-italiano-latino ad uso dei principianti*, Asmara: Scuola tipografica francescana.

Gibson, Margaret Dunlop

1901 *Apocrypha Arabica, 1: Kitāb al-Magāll, or the Book of the Rolls; 2: The Story of Aphiḳia; 3: Cyprian and Justa, in Arabic; 4: Cyprian and Justa, in Greek*, Studia Sinaitica 8, London-New York, NY: C. J. Clay and Sons – Macmillan.

Gignac, Francis Thomas

1976 *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, I: Phonology*, Testi e documenti per lo studio dell'antichità 55, Milano: Istituto Editoriale Cisalpino – La Goliardica.

Goodspeed, Edgard Johnson

1903 "The Martyrdom of Cyprian and Justa". *The American Journal of Semitic Languages and Literatures* 19/2: 65-82. https://doi.org/10.1086/369468.

Grébaut, Sylvain

1952 *Supplément au* Lexicon linguae Aethiopicae *de Auguste Dillmann (1865) et édition du lexique de Juste d'Urbin (1850–1855)*, Paris: Imprimerie nationale.

Kəfla Giyorgis – Kidāna Wald Kəfle – Dasstā Takla Wald

1955–1956 **መጽሐፈ ሰዋስው ፡ ወግስ ፡ ወመዝገበ ፡ ቃላት ፡ ሐዲስ ። ንባቡ ፡ በግዕዝ ፡ ፍችው ፡ ባማርኛ ።** (*Maṣḥafa sawāsəw wages wamazgaba qālāt ḥaddis. Nəbābu bagəʿəz fəčəw bāmārəñña*, 'A book of grammar and verb, and a new dictionary. Reading in Gəʿəz and translation in Amharic'), ʾAddis ʾAbabā: Baʾartistik māttamiyā bet.

Lampe, Geoffrey William Hugo

1961 *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford: At the Clarendon Press.

Leslau, Wolf

1987 *Comparative Dictionary of Geʿez (Classical Ethiopic): Geʿez-English, English-Geʿez, with an Index of the Semitic Roots*, Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Livrea, Enrico

1998 "L'imperatrice Eudocia e Roma. Per una datazione del *de S. Cypr.*". *Byzantinische Zeitschrift* 91/1: 70-91. https://doi.org/10.1515/byzs.1998.91.1.70

Loukaki, Marina

2016 "Σχολαστικός. Remarques sur le sens du terme à Byzance (IVe–XVe siècles)". *Byzantinische Zeitschrift* 109/1: 41-72. https://doi.org/10.1515/bz-2016-0005

Ludolf, Hiob

1699 **ዘኢዮብ ፡ ሉዶልፍ ፡ ዘእምብሔረ ፡ ገርማንያ ፡ እንተ ፡ ይብልዋ ፡ አሌማኛ ፡ መዝገበ ፡ ቃላት ፡ ዘልሳነ ፡ ግዕዝ ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡ ልሳነ ፡ መጽሐፍ ፡ ዘኢትዮጵያ ። ዘትርጓሜሁ ፡ ኮነ ፡ በልሳነ ፡ ላቲን ፡ እንተ ፡ ይእቲ ፡ ልሳነ ፡ መጽሐፍ ፡ ዘሰብአ ፡ ኤውሮፓ ።** *Hoc est Iobi Ludolfi Lexicon Aethiopico-latinum: Ex omnibus libris impressis, et multis MSStis contextum. Nunc denuo ab ipso Autore revisum ac emendatum, plurimisque novis radicibus & derivatis, nec non nominibus propriis auctum, Ut in Praefatione pluribus dicetur. Editio secunda. Accedit Index latinus copiosissimus, Qui vicem Lexici Latino-Aethiopici praestare possit*, Francofurti ad Moenum: Prostat apud Johannem David Zunnerum. Typis & sumtibus Autoris impressit Mart. Jacquet.

Pisani, Vitagrazia

2006–2007 *La versione etiopica degli "Atti di Pantaleone" martire a Nicomedia,* Tesi di Laurea in Lingua e letteratura etiopica antica, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di laurea in Lingue e civiltà orientali, Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

2015 "Pantaleone da Nicomedia in Etiopia. Il *Gädl* e la tradizione manoscritta". In: Rafał Zarzeczny (ed.), Aethiopia fortitudo ejus.

Studi in onore di Monsignor Osvaldo Raineri in occasione del suo 80° compleanno, Orientalia Christiana Analecta 298, Roma: Pontificio Istituto Orientale: 355-380.

Schall, Anton

1988a "Zu Bedeutung und Herkunft von äthiopisch *ʾangebenay*". *Oriens Christianus* 72: 133-135.

1988b "Zu Bedeutung und Herkunft von äthiopisch *ʾangebenay*". In: Taddese Beyene (ed.), *Proceedings of the Eighth International Conference of Ethiopian Studies, University of Addis Ababa, 1984*, II, Addis Ababa: Institute of Ethiopian Studies – Frobenius Institut, Johann Wolfgang Goethe Universität: 581-583.

Sergew Hable Selassie

1977–1990 **የአማርኛ የቤተ ክርስቲያን መዝገበ ቃላት** *Amharic Church Dictionary.* ***ረቂቅ*** Draft, 13 vols, ʾAddis ʾAbabā: n.p.

Sophocles, Evangelinus Apostolides

1900 *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (from B. C. 146 to A. D. 1100)*, New York, NY: Charkes Scribner's Sons. Tasfāmikāʾel Tākkasa

2018–2019 **ገድለ ሰማዕታት** (*Gadla samāʿtāt, 'Acts of the Martyrs'*), ed., tr. Tasfāmikāʾel Tākkasa, ʾAddis ʾAbabā: ʾAsāttāminnā ʾakkafāfāy baʾityoṗyā ʾortodoks tawāḥədo beta krəstiyān basanbat tə/betočč mādarāğā mamriyā māḫbara qəddusān, 2011 EC (2018–2019 CE).

Villa, Massimo

2019 *Filologia e linguistica dei testi gəʿəz di età aksumita. Il* Pastore *di Erma*, Studi Africanistici, Serie Etiopica 10, Napoli: UniorPress.

Il contributo dei missionari italiani nella prima documentazione delle lingue etiopiche (XIX sec.)[1]

GIOIA BOTTARI

This article examines the linguistic work of 19th-century Italian missionaries in Ethiopia, focusing in particular on the Capuchin friar Giusto da Urbino and the Lazarist Giuseppe Sapeto. Although primarily engaged in evangelization, both produced grammars and dictionaries of local languages such as Gəʿəz and Amharic. Often overlooked, these works reveal a significant scientific commitment that extended beyond religious purposes. By analyzing their linguistic contributions, this study highlights how missionary activity intersected with early efforts to document and understand Ethiopia's linguistic heritage, offering valuable insights for both historical linguistics and knowledge production in the colonial era.

Keywords: Ethiopia – Giuseppe Sapeto – Giusto da Urbino – Gəʿəz – linguistic documentation

Quando negli anni Trenta del XVII secolo la neocostituita Sacra Congregazione di Propaganda Fide, istituita nel 1622, si pose il problema di rispondere all'espulsione dei gesuiti dall'Etiopia, fu

[1] Questo lavoro si inserisce nel solco di due precise linee di ricerca, rappresentate da altrettanti progetti accademici, cui l'autrice sta contribuendo: da una parte, il progetto PRIN InALC – Investigating African Languages and Cultures Call 2022, Prot. 2022XMRNF9, P.I. Ilaria Micheli, Università di Trieste; Associated Investigators: Mauro Tosco, Università di Torino, Gianfrancesco Lusini, Università di Napoli L'Orientale; dall'altra, il progetto DAAM JeMiNA – Jesuit Missions in Northern Abyssinia (2023), P.I. Sabina Pavone, componenti del gruppo di ricerca: Guia Boni, Augusto Guarino, Gianfrancesco Lusini.

deciso un forte cambiamento di strategia, progettando di mandare in missione nel Paese africano membri di altri ordini e tra questi, in particolare, i cappuccini. Tale decisione ebbe in realtà un esito operativo soltanto nel XIX secolo sotto il pontificato di Gregorio XVI (*r.* 1831-46), che creò il Vicariato apostolico dei Galla, termine con cui all'epoca si indicavano gli Oromo. Negli stessi decenni, esso confinava a nord con la Prefettura (più tardi elevata anch'essa a Vicariato apostolico) di Abissinia, affidata a un altro ordine religioso, quello dei lazzaristi. Fonti d'archivio assicurano che dietro questa rimodulazione dell'impegno missionario di Propaganda Fide vi fu un cambiamento di analisi storico-religiosa. Il fallimento dell'esperienza gesuitica aveva insegnato molto.

All'epoca di Ignazio di Loyola (1491-1556) e del suo interesse per l'Etiopia, l'idea di convertire un Paese cristiano a partire dalla corte e dal sovrano non aveva dato i frutti sperati, essenzialmente perché della classe dirigente etiopica da un millennio faceva parte un clero ricco di tradizioni liturgiche, con un fortissimo radicamento nel territorio. Il tentativo di aggirare questa presenza plurisecolare può essere considerato il motivo principale della disfatta del 1632, con l'avvicendamento di Fasilädäs (*r.* 1632-67) a Susənyos (*r.* 1607-32). In altre parole, quando Propaganda Fide tornò a porsi l'obiettivo di portare l'Etiopia sotto il controllo papale, la memoria dello scacco subito dai gesuiti servì da monito, che orientò il cambio di rotta. Prova ne sia che non si pensò più a loro come braccio missionario, ma ci si rivolse ad altri ordini, con una pastorale orientata più alle masse che ai vertici del Paese. Possiamo dire che nasce da qui il nuovo ruolo attribuito a cappuccini e lazzaristi.

Le differenze nella metodologia missionaria tra i due ordini sono ben note e sono state oggetto di numerosi studi. In particolare, le due figure di riferimento sono per i cappuccini Guglielmo Massaia (1809-99) e per i lazzaristi Giustino de Jacobis (1800-60). Il primo era convinto della necessità che si applicasse anche in Etiopia la tradizione latina occidentale, l'altro invece favorì l'adozione della messa secondo la liturgia etiopica. Tuttavia, per entrambi era chiaro che l'essenza del metodo dovesse consistere nell'evangelizzazione delle masse, con una differenza

di orizzonte: quello degli Oromo animisti per il Massaia e quello dei cristiani del Tigray e dell'Amara per il de Jacobis. Da qui scaturisce la nuova attenzione che alcuni missionari del XIX sec. posero al fattore linguistico, ovvero all'apprendimento delle parlate locali come premessa per l'approfondimento della conoscenza delle culture letterarie, civili, religiose.

Tutto ciò premesso, vogliamo soffermarci su un aspetto finora assai poco indagato di questa vicenda, ovvero il fatto che l'attività di alcuni missionari europei ebbe conseguenze rilevanti nell'arricchimento delle conoscenze linguistiche sull'Etiopia, sia di quelle parlate come l'amarico e l'oromo, sia di quelle di tradizione come il gəʿəz.

Durante l'epoca aksumita, il gəʿəz era stato la lingua ufficiale del Regno (come provano ampiamente le iscrizioni e le monete), nonché il veicolo principale della tradizione letteraria e religiosa, sia nella fase pagana sia in quella cristiana. Con il declino di Aksum, nel VII secolo, e ancor più con la formazione del regno cristiano degli Zag^{w}e, nel XII secolo, progressivamente l'amarico si impose come "lingua della corte" (*ləssanä nəgus*) e della comunicazione civile, soprattutto presso le classi dirigenti. Il gəʿəz continuò a essere utilizzato soltanto nella liturgia e nella letteratura religiosa, mantenendo il suo status di "lingua della scrittura" (*ləssanä ṣəḥuf*), conosciuta esclusivamente dagli ecclesiastici.[2]

Nonostante il consolidarsi di questa distinzione fra le due lingue, a partire dal XVI secolo un processo di letterarizzazione dell'amarico fu stimolato dai contatti con i missionari cattolici portoghesi. Essi, infatti, intrapresero a scrivere in amarico per diffondere le loro posizioni religiose, un'innovazione che fu poi adottata in risposta anche dagli ecclesiastici etiopici, determinando la trasformazione della lingua dell'uso vivo in un veicolo di letteratura teologica. E mentre il gəʿəz rimaneva legato alla sfera liturgica, l'amarico si affermava anche come lingua dell'istruzione religiosa, che fu obbligatoriamente impartita in un unico idioma in tutto il Paese. Questo è lo scenario linguistico in

[2] Lusini 2019.

cui si trovarono ad agire tutti i missionari che, dopo l'espulsione dei gesuiti, portarono la loro iniziativa religiosa in Etiopia.

Quanto ai missionari cattolici attivi nel XIX secolo, sappiamo che ai due diversi ordini di cui si è parlato, ovvero cappuccini e lazzaristi, appartennero altrettante personalità di intellettuali e religiosi, che dettero un notevole contributo allo studio delle lingue africane. Ci riferiamo al cappuccino Giusto da Urbino[3] e al lazzarista Giuseppe Sapeto.[4] Ciò che accomuna i due al di là della diversa affiliazione monastica è il fatto che per entrambi l'interesse per le lingue locali soddisfaceva due distinte esigenze: da un lato quella puramente missionaria, ovvero il miglioramento della comunicazione con le comunità locali attraverso la conoscenza delle loro lingue, dall'altro l'appagamento di un'autentica curiosità intellettuale, con un atteggiamento, per così dire, più scientifico che missionario. Il risultato di queste attività di ricerca, volte essenzialmente alla redazione di grammatiche e lessici, ma anche di lavori di sintesi storica, ha determinato il costituirsi di imponenti collezioni di manoscritti vergati dai due ecclesiastici di proprio pugno, sui quali solo di recente si è soffermata l'attenzione degli studiosi.[5]

Giuseppe Sapeto e Giusto da Urbino (al secolo Jacopo Curtopassi) nacquero a distanza di pochi anni l'uno dall'altro: il primo vide la luce nel 1811 a Carcare, in provincia di Savona, mentre il secondo nacque nel 1814 a Matraia, in provincia di Lucca. I due studiosi presero i voti da giovanissimi: Sapeto a 18 anni entrò nel seminario torinese della Congregazione dei missionari apostolici di San Vincenzo de' Paoli (anche chiamati "lazzaristi" dal Priorato di San Lazzaro di Parigi, loro prima sede), mentre Giusto da Urbino a 16 anni entrò nell'Ordine dei frati minori cappuccini. Accanto all'attività missionaria, entrambi si

[3] Pizzorusso 2001, Pietruschka – Bausi 2010.

[4] Surdich 2010, 2017.

[5] Ci riferiamo all'ambito di studi e ricerche definibile come "linguistica missionaria", che negli ultimi anni ha fatto segnare un notevole incremento di ricerche e conoscenze. Si vedano, in generale, almeno Gasbarro 2009 e Zwartjes – Hovdhaugen 2004, e con particolare riferimento al contesto etiopico Savà – Tosco 2016 e Bottari 2024.

dimostrarono inclini allo studio delle lingue, in particolar modo l'arabo,[6] l'amarico e il gəʿəz, di cui produssero dizionari e grammatiche.[7] Si recarono in missione più volte in Etiopia, Paese che divenne la loro patria d'adozione, e svilupparono un forte rapporto empatico con le culture locali.

Volgendo lo sguardo allo studio della vita dei due missionari, sostenuto e agevolato dal gran numero di lettere autografe rinvenute in archivi e biblioteche[8] (ad oggi se ne contano quasi trecento), ciò che emerge è che avevano due personalità complesse e che vissero il proprio rapporto con la fede religiosa in maniera contraddittoria. Entrambi, in seguito all'incontro con il cristianesimo etiopico, ricevettero da una parte l'impulso ad occuparsi della lingua e della letteratura (e quindi della cultura) di questa peculiare cristianità orientale d'Africa, dall'altro vissero una profonda crisi religiosa, che probabilmente era già in corso mentre si trovavano in Europa, ma proseguì e aumentò proprio mentre si trovano in missione in Etiopia.

In aggiunta alle epistole, cui si è già fatto cenno, sono stati rinvenuti molti codici manoscritti di contenuto differente, che spaziano dai trattati storici, ai resoconti di viaggio, fino a grammatiche, dizionari e lessici in arabo, amarico e gəʿəz. Prima di addentrarci nell'analisi dei fondi, è necessario chiarire che con manoscritto "orientale" non intendiamo soltanto il codice vergato in una lingua come l'etiopico, ma anche il manoscritto redatto da europei su argomenti linguistici, religiosi e storici relativi a un contesto orientale e africano. Più spesso, infatti, entrambe le tipologie di manoscritto sono conservate insieme nel medesimo fondo. Possiamo quindi distinguere fra manoscritti orientali "di prima mano", ad esempio i codici e i rotoli etiopici, e manoscritti

[6] Si veda, per quanto riguarda il lazzarista, Sapeto 1866.

[7] Si veda per Sapeto: Giacchero – Bisogni 1942, Surdich 2009, 2010, Bottari 2024; per Giusto: Tarducci 1899, Pizzorusso 2001, Pietruschka – Bausi 2010.

[8] Di particolare interesse si è rivelata, a Parigi, la consultazione degli Archives historiques de la Congrégation de la Mission de Saint Vincent de Paul, che hanno dischiuso una impressionante mole documentaria. Si ringrazia qui l'archivista, M. Lâm PHAN-THANH, per la disponibilità e la collaborazione mostrate nel corso della missione sostenuta nel gennaio 2025.

orientali "di seconda mano", ad esempio i codici autografi di Sapeto, di Giusto da Urbino o di altri missionari, prodotti come strumenti per l'approfondimento di conoscenze storiche e linguistiche.[9]

Buoni esempi di queste due tipologie scrittorie, distinte ma conservate nella stessa collezione, di norma perché riversate simultaneamente in una stessa biblioteca o archivio, sono quelli della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e della Società Geografica Italiana.[10] Nel primo fondo si trovano sia manoscritti acquisiti da Giuseppe Sapeto in Etiopia, sia manoscritti autografi del missionario savonese e di Giusto da Urbino, per un totale di 22 unità. Anche nella biblioteca della Società Geografica Italiana è presente un fondo di manoscritti orientali scritti da Sapeto e da altri missionari europei, per un totale di 6 codici "di prima mano" e 11 "di seconda mano".[11] Un'altra parte del fondo dei manoscritti "di prima mano" di Giuseppe Sapeto è conservato nel Museo delle culture del mondo presso il Castello d'Albertis di Genova, dove si trovano 13 fra codici liturgici e rotoli protettori in lingua gəʿəz, lì depositati da Erminio Faveto, allievo del missionario lazzarista.[12] Infine, alla raccolta di Giuseppe Sapeto potrebbe risalire una parte almeno dei manoscritti già custoditi presso il Pontifico Istituto Biblico e ora presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Lo si evince dal testo di una lettera del 2 giugno 1941,[13] incollata all'interno del piatto anteriore del codice P.I.B. 23 (Libro dei Giubilei, forse sec. XVIII), con la quale Ettore Fontanabona (anch'egli allievo di Sapeto) dichiara di donare alla biblioteca

[9] Tali conoscenze sono rilevanti ancor oggi, come testimoniano i lavori di Grébaut 1952 e Schneider 1952.

[10] Sulla cui vicenda, nel contesto protocoloniale, si vedano almeno Carazzi 1972 e Natili 2008.

[11] Per la collezione completa dei manoscritti della Società Geografica Italiana si veda Bottari – Villa 2025.

[12] Brita – Helmholz – Hummel – Villa 2017: 171-175. Non sappiamo se altri due manoscritti, un rotolo protettore e un codice (probabilmente un *Mäṣḥafä gənzät*), conservati a Genova presso la Biblioteca Berio, risalgano alla collezione Sapeto; si vedano Fontanabona 1928; Ferro 2008: 27-28.

[13] Ringrazio il Prof. Rafał Zarzeczny per aver condiviso con me la trascrizione della lettera.

dell'Istituto cinque codici, oltre ad altri tre precedentemente devoluti. Pertanto, si può ipotizzare che gli 8 codici di cui si fa menzione, passati da Genova al Biblico, e da qui in Vaticana, facessero originariamente parte del fondo raccolto da Sapeto negli anni del suo soggiorno etiopico.[14]

In questa sede ci limiteremo a considerare una selezione di 11 codici di contenuto linguistico, conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e tre documenti conservati presso l'Archivio della Congregazione di Propaganda Fide. Tra i codici conservati presso la BNCR, il contributo di Giusto da Urbino alla linguistica missionaria emerge principalmente grazie alla presenza del manoscritto Orient. 134, scritto fra il 1850 e il 1854. Si tratta di una grammatica etiopica, *Propositio Grammaticae Linguae Aethiopicae*, scritta in latino e in gəʿəz. Il codice, insieme ad altri 31, fa parte del "Fondo Sapeto", donato in massima parte (ben 23 pezzi) nel marzo del 1896 dalla signora Irene Ferreri (personaggio ad oggi ancora ignoto) alla biblioteca. È stato sicuramente di proprietà di Sapeto, come attesta anche il titolo dorato sul dorso del manoscritto, dove si legge: «Sapeto. Grammatica gheez e lessico latino. Miscellanea.»

Di più lunga gestazione, fra il 1840 e il 1854, è il manoscritto Orient. 131, non datato e intitolato *Grammatica o Scala della Lingua Gheez ed Amharica*, e scritto da Sapeto a Gondar, nel nord dell'Etiopia. Si tratta di una grammatica della lingua gəʿəz scritta in amarico, sul modello di quanto avveniva nell'istruzione religiosa tradizionale, ed è quindi di un testo rivolto a chi conosce già la lingua amarica e vuole apprendere il gəʿəz. Anche i manoscritti della BNCR catalogati come Orient. 133 e 144-145 sono opere vergate da Sapeto. Si tratta di grammatiche gəʿəz scritte in latino, in cui la spiegazione linguistica viene fornita comparando italiano, amarico e arabo (Sapeto aveva appreso la lingua del Corano fin dal 1834). L'intento di fornire uno strumento di studio per i confratelli è dichiarato nel frontespizio di Orient. 144-145 (un'unica opera in due tomi), dove è riportata la dicitura "ad uso dei missionari".

[14] Per un approfondimento, si veda D'Aiuto – Vian 2011: 497-498.

Nei tre anni in cui aveva soggiornato in Siria (fino al 1837) Sapeto aveva appreso l'arabo così bene da scrivere grammatiche poliglotte e grammatiche arabo-italiano, come attesta il manoscritto Orient. 142. Per quanto riguarda invece l'Orient. 143, si tratta di un codice contenente sia una grammatica sia un piccolo dizionario, entrambi scritti in amarico e latino.

Si consideri che la prima descrizione moderna del gəʿəz ad essere stata pubblicata è quella di August Dillmann, apparsa nel 1857, quindi negli stessi anni in cui i due missionari italiani redigevano le loro grammatiche.[15] Per impostazione scientifica, le opere di Sapeto e di Giusto non sono paragonabili a quella del linguista tedesco, ma risultano comunque interessanti per la storia della disciplina, attraverso un confronto tra i diversi metodi di descrizione linguistica. Da una parte abbiamo il metodo linguistico-filologico di Dillmann, che è alla base di tutte le grammatiche scritte successivamente, e dall'altra questi due testi, grazie ai quali possiamo apprezzare le esigenze didattiche e di studio di due missionari italiani in Etiopia. Interessante è il fatto che in queste due grammatiche è presente il riflesso di una modalità tradizionale di insegnamento del gəʿəz, imputabile al fatto che i due ecclesiastici avevano appreso la lingua proprio in Etiopia.

Il lavoro di Sapeto a beneficio dei confratelli non si fermò alla compilazione delle grammatiche cui si è ora fatto cenno. Egli, infatti, dedicò grande impegno anche alla redazione di un dizionario poliglotta (latino-gəʿəz-amarico-arabo in tre volumi, conservati presso la BNCR e catalogati Orient. 139-141), che avrebbe dovuto essere stampato, ma per cui la congregazione di Propaganda Fide non stanziò mai il finanziamento necessario. Sapeto compilò anche un altro piccolo dizionario, oggi catalogato come manoscritto Orient. 146, anche questo in latino-gəʿəz-amarico-arabo.

L'ottima conoscenza del gəʿəz da parte di Giusto da Urbino si collega alla vicenda della presunta originalità del *Ḥatäta Zärʾa Yaʿqob*, un testo che il cappuccino dichiara di aver scoperto nel

[15] Dillmann 1857.

1852 e attribuisce a un Zärʿa Yaʿqob, nativo di Aksum, da dove sarebbe fuggito in seguito alle persecuzioni anti-monofisite. L'opera, intitolata *ḥatäta*, cioè "indagine", è piuttosto insolita per una serie di ragioni: non è solo un trattato filosofico, ma anche un'autobiografia, una meditazione religiosa e una testimonianza delle guerre religiose che hanno infiammato l'Etiopia nei primi anni del XVII secolo.[16] Nei documenti storici anteriori al 1852 non era presente alcuna menzione né del testo, né del suo autore, ma fino al 1920 non vi fu alcun dubbio che fosse un'opera autentica. In realtà, già dal volume di Francesco Tarducci del 1899, in cui si esamina la corrispondenza intercorsa tra padre Giusto e Costantino Nascimbeni (amico conosciuto durante il periodo in cui aveva insegnato filosofia a Pesaro e con cui frequentemente aveva avuto scambi epistolari), emerge come progressivamente la fede che aveva spinto il giovane Giusto a prendere i voti fosse stata sostituita dalla curiosità per lo studio delle lingue etiopiche. Egli arrivò perfino a rifiutare la dignità vescovile, propostagli dal Massaia, ma non disdegnò di dedicarsi ad altre attività per il Cardinale, come la traduzione di testi europei in etiopico, da sottoporre poi ai locali.

Chi per primo nutrì dei sospetti circa la paternità e l'autenticità del testo fu Carlo Conti Rossini che, a partire dall'edizione di Enno Littmann,[17] pose a confronto il *Ḥatäta Zärʾa Yaʿqob* con le *Soirées de Carthage ou dialogues entre un prêtre catholique, un muphti et un cadi*, pubblicata nel 1847 da François (Abbé) Bourgade.[18] Alcuni passi delle due opere sono perfettamente corrispondenti, ad esempio quelli relativi alla poligamia islamica, al commercio degli schiavi e al digiuno. Dunque, se da un lato il *Ḥatäta* presenta idee che si allineano con la tradizione teologica etiopica, dall'altro

[16] Per la discussione circa la paternità dell'opera si vedano: Simon 1936, 1937; Sumner 1976; Wion 2013. Il dibattito è stato recentemente ripreso da Egid 2024. Di particolare interesse è il contributo di Srivastava 2024, in cui l'autrice sostiene che l'interpretazione di Conti Rossini è stata profondamente influenzata dalle teorie razziali italiane dell'epoca coloniale e fascista.

[17] Littmann 1904; cf. Conti Rossini 1914: 162-163, in cui si sono descritti i due manoscritti BnF Abb. 215 e 234 = CR 143 e 144.

[18] Conti Rossini 1920.

contiene elementi che sembrano essere influenzati dal pensiero europeo, suggerendo una possibile connessione con le agende coloniali. Al di là della mistificazione, sono due i punti su cui è interessante soffermarsi: il primo riguarda le indiscutibili capacità di Giusto da Urbino, che in pochi anni aveva appreso la lingua così bene da riuscire ad ingannare molti studiosi per quasi settant'anni. Il secondo crea un legame ideale con Sapeto, se si considera che il savonese abbandonò l'abito nel 1862, come conseguenza del suo contrastato rapporto con i superiori, e probabilmente come espressione dell'indebolimento della sua fede. Anche Giusto visse un profondo turbamento delle proprie convinzioni, tanto da scrivere all'amico Nascimbeni che avrebbe voluto tornare sui suoi passi e rinunciare all'abito, ma che i suoi genitori lo ostacolavano. Questo motiva sia la scelta di scrivere un'opera tanto lontana dai precetti cristiani, sia la volontà di non assumersi la paternità del testo. Come nel caso di Sapeto, una parte delle grammatiche scritte da Giusto si trovano oggi suddivise tra Roma (una in BNCR e, secondo Conti Rossini, altre presso Propaganda Fide) e Parigi (presso la BnF), dove le portò Antoine d'Abbadie.

Una vicenda per certi versi analoga a quella del *Ḥatäta Zärʾa Yaʿqob* è costituita da una lettera su pergamena redatta in gəʿəz, oggi custodita presso l'Archivio di Propaganda Fide,[19] in cui i sacerdoti etiopici della chiesa di Enda Gäbrəʾel di Adua (di cui era capo un *aläqa* Wäldä Səllase) si congratulavano con Gregorio XVI per aver inviato in missione Giuseppe Sapeto, che «[…] aveva saputo con le sue parole ed esempio […] farli rientrare nell'amore con il Capo della Chiesa […].» Il contenuto della lettera solleva dei dubbi. Il 1° marzo 1838 Sapeto entrò in Abissinia

[19] L'originale in gəʿəz di questa lettera è conservato presso l'Archivio Centrale di Propaganda Fide, Fondo Scritture Riferite nei congressi. Africa centrale, Etiopia, Arabia, Volume 3 (1721-1840), c. 716 (allegato). Nell'Archivio sono inoltre presenti due copie (entrambe su supporto cartaceo) della traduzione italiana della lettera membranacea, vergate da Sapeto: c. 618, datata 28 luglio 1838, e cc. 671-672, copia della c. 618 effettuata nel 1839. I brani qui riportati sono tratti da questa traduzione di pugno del lazzarista.

e due giorni dopo era a Adua.[20] Appena giunto in Etiopia, ottenne subito il privilegio di dire messa nella chiesa di Ǝnda Gäbrəʾel, nonostante da oltre due secoli non venisse permesso ad un prete cattolico di celebrare le funzioni all'interno di una chiesa ortodossa (secondo quanto Sapeto stesso racconta nelle sue lettere). L'originale della lettera venne spedito a Propaganda Fide solo un anno e mezzo più tardi, nel 1839, mentre il lazzarista aveva già inviato copie del testo in traduzione poco dopo essere giunto a Adua. Il contenuto della missiva appare curiosamente encomiastico, se riferito all'operato di un prete cattolico che era arrivato in Etiopia da pochi mesi, come dimostrano anche alcune osservazioni circa la datazione del testo.

La lettera riporta come data il 1830 del calendario etiopico, che è notoriamente suddiviso in 13 mesi, 12 di durata 30 giorni, il tredicesimo di 5 giorni, ovvero 6 negli anni bisestili. Come noto, il computo etiopico è di 7 anni e 113 giorni in ritardo sul Calendario Gregoriano, e il Capodanno corrisponde all'11 settembre. Di conseguenza, pur non recando la lettera un'indicazione del giorno e del mese di redazione, possiamo affermare con sicurezza che non può esser stata scritta prima del 25 di *yäkkatit* del 1830 secondo il calendario etiopico, corrispondente al 3 di marzo 1838 del calendario gregoriano, e certamente non può esser stata vergata dopo il 9 settembre del 1838 del calendario gregoriano, che corrisponde all'ultimo giorno del tredicesimo mese del calendario etiopico.

Nell'arco di soli sei mesi, dunque, il lazzarista avrebbe conquistato religiosamente il cuore degli etiopici ortodossi al punto da indurli a considerare «con occhio di predilezione» lui e altri missionari «che lo somiglino, e ci vogliano istruire dei nostri doveri verso il nostro Padre, e Pastore», ovvero il papa di Roma. Gli stessi ecclesiastici etiopici si sarebbero spinti a "confessare che la Chiesa Romana è la Chiesa del Cristo" e a promettere gesti simbolici come il bacio del piede e la genuflessione davanti al capo della Chiesa cattolica. Di questa apparente conversione al cattolicesimo di un gruppo di ecclesiastici tigrini non si ha alcuna notizia in altre fonti

[20] Giacchero – Bisogni 1942: 29.

coeve, ma preme qui sottolineare che, se il testo della lettera è frutto della creatività letteraria del Sapeto, ciò depone in favore del grande talento linguistico del missionario savonese, capace di produrre un testo in gəʿəz del tutto credibile e convincente dal punto di vista linguistico, se non storico-religioso.

In conclusione, osserviamo che il contributo dei missionari italiani alla documentazione delle lingue etiopiche nel XIX secolo, seppur legato principalmente all'attività evangelizzatrice, si estese ben oltre la semplice trasmissione della fede. Questi missionari, in particolare Giusto da Urbino e Giuseppe Sapeto, intrapresero un cammino di esplorazione linguistica e culturale, mettendo a frutto la loro conoscenza delle lingue locali, in particolare l'amarico e il gəʿəz, per migliorare la comunicazione con le popolazioni e contribuire alla valorizzazione delle tradizioni linguistiche locali. Il loro impegno non si limitò alla trasmissione dei messaggi religiosi, ma si tradusse anche in uno studio che portò alla redazione di grammatiche, dizionari e lessici. Questi testi, spesso frutto di un lavoro sincretico che univa esperienza pratica sul campo e preparazione accademica, hanno rappresentato una base importante per gli studi successivi di linguistica etiopica. L'approccio missionario dei cappuccini e dei lazzaristi evidenziò una nuova sensibilità linguistica, che si affermò come prerequisito per una comprensione più profonda delle culture e delle tradizioni religiose dell'Etiopia.

Bibliografia

Bottari, Gioia

2024 "At the Dawn of Ethiopian Language Studies: the role of Giuseppe Sapeto (1811-1895)". *Rassegna di Studi Etiopici* 8/3ª s. (LV): 181-198.

Bottari, Gioia - Villa, Massimo

2025 *Catalogue of the Ethiopian Documents from the Società Geografica Italiana (Rome)*, Series Catalogorum IX, Roma: Istituto per l'Oriente "C. A. Nallino".

Bourgade, François

1847 *Soirées de Carthage ou dialogues entre un prêtre catholique, un muphti et un cadi*, Paris: Typographie de Firmin Didot frères.

Brita, Antonella – Helmholz, Karsten – Hummel, Susanne – Villa, Massimo
2017 "Three Collections of Gəʿəz Manuscripts Recently Surveyed in Italy: An Inventory". *Aethiopica* 20: 167-189.

Carazzi, Maria
1972 *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze: La Nuova Italia Editrice.

Conti Rossini, Carlo
1914 *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la Collection d'Abbadie*, Extrait du Journal Asiatique, Paris: Imprimerie nationale.
1920 "Lo Ḫatatā Zarʾa Yāʿqob e il Padre Giusto da Urbino". *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, ser. 5/29: 213-223.

D'Aiuto, Francesco – Viani, Paolo
2011 Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca vaticana, I. Dipartimento manoscritti, Studi e Testi 466, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dillmann, August
1857 *Grammatik der äthiopischen Sprache*, Lipsiae: T.O. Weigel.

Egid, Jonathan
2024 "In Search of Zärʾa Yaʿəqob: Introduction". In: Lea Cantor – Jonathan Egid – Fasil Merawi (a c.), *In Search of Zärʾa Yaʿəqob*, Berlin-Boston: De Gruyter: 1-50.

Ferro, Emanuela
2008 "Libri e dintorni. Materiali e forme del libro". *La Berio* 48/1: 19-29.

Fontanabona, Ettore
1928 "Dono Faveto". *La Grande Genova* 8: 682-684.

Gasbarro, Nicola
2009 *Le lingue dei missionari*, Roma: Bulzoni Editore.

Giacchero, Giulio – Bisogni, Giuseppe
1942 *Vita di Giuseppe Sapeto. L'ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*, Firenze: G. C. Sansoni Editore.

Grébaut, Sylvain
1952 *Supplément au Lexicon linguae Aethiopicae de August Dillmann (1865) et édition du lexique de Juste d'Urbin (1850-1855)*, Paris: Imprimerie nationale.

Littmann, Enno
1904 *Philosophi Abessini, Parisiis: e Typographeo Reipublicae*, Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium. Scriptores Aethiopici. Series Prima. Tomus XXXI, Lipsiae: Otto Harrassowitz. .

Lusini, Gianfrancesco
2019 "Lingua letteraria e lingua di corte: diglossia e insegnamento tradizionale in Etiopia fra Tardo Antico e Medio Evo". *AION, Sez. di Filologia e Letteratura Classica* 41: 274-284.

Natili, Daniele
2008 *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e l'origine dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma: Gangemi Editore.
Pietruschka, Ute – Bausi, Alessandro
2010 "Urbino, Giusto da". In: Siegbert Uhlig – Alessandro Bausi (a c.), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 4: 1043b-45a.
Pizzorusso, Giovanni
2001 "Giusto da Urbino". In: *Dizionario Biografico degli Italiani* 57, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana: 382a-384a.
Sapeto, Giuseppe
1866 *Grammatica araba volgare ad uso delle scuole tecniche*, Firenze-Genova: Tipografia e Litografia dei Fratelli Pellas.
Savà, Graziano - Tosco, Mauro
2016 *An Annotated Edition of Father G. Toselli's Dizi Grammar*, Cushitic and Omotic Studies 5, Köln: Rüdiger Köppe Verlag.
Schneider, Roger
1952 "Complément du lexique du Juste d'Urbin". In: Sylvain Grébaut (a c.), *Supplément au Lexicon linguae Aethiopicae de August Dillmann (1865) et édition du lexique de Juste d'Urbin (1850-1855)*, Paris: Imprimerie nationale: 399-443.
Simon, Jean
1936 "Le Ḥatatā Zarʾa Yāʿqob et le Ḥatatā Walda Ḥeywat". *Orientalia* 5 : 93-101.
1937 "Un mawaddĕs adressé au P. Juste d'Urbin". Orientalia NS 6: 214-221
Srivastava, Neelam
2024 "Debating the Ḥatäta: Carlo Conti Rossini and Italian Racial Theories". In: Lea Cantor – Jonathan Egid – Fasil Merawi (a c.), *In Search of Zärʾa Yaʿəqob*, Berlin-Boston: De Gruyter: 139-156.
Sumner, Claude
1976 *The treatise of Zärʾa Yaʿəqob and of Wäldä Həywåt: Text and Authorship*, Ethiopian Philosophy 2, Addis Ababa: Printed for Addis Ababa University by Commercial Printing Press.
Surdich, Francesco
2009 "L'interesse di Giuseppe Sapeto per l'arabo e le lingue etiopiche". In: Nicola Gasbarro (a c.), *Le culture dei missionari*, Roma: Bulzoni: 245-260.
2010 "Sapeto, Giuseppe". In: *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 4: 533-534.
2017 "Sapeto, Giuseppe". In: *Dizionario Biografico degli Italiani 90*, Torino: Istituto dell'Enciclopedia italiana: 537a-540a.

Tarducci, Francesco

1899 *Il p. Giusto da Urbino missionario in Abissinia e le esplorazioni africane*, Faenza: Libreria Treves di L. Beltrami.

Wion, Anaïs

2013 "L'histoire d'un vrai faux traité philosophique (Ḥatatā Zar'a Yā'eqob et Ḥatatā Walda Ḥeywat). Épisode 1 : Le temps de la découverte. De l'entrée en collection à l'édition scientifique (1852-1904)". *Afriques* 4:1-64.

Zwartjes, Otto – Hovdhaugen, Even (a c.)

2004 *Missionary Linguistics/Lingüística misionera. Selected papers from the First International Conference on Missionary Linguistics, Oslo, 13-16 March 2003*, Studies in the History of the Language Sciences, 106, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Grammatiche e lessici etiopici: i manoscritti di Giusto da Urbino, Léon des Avanchers e Giovanni Stella presso la Società Geografica Italiana (Roma)

MASSIMO VILLA

The library of the Società Geografica Italiana in Rome preserves, among its materials of Ethiopian provenance, heterogeneous parchment and paper documents related to the linguistic activities of Father Giusto da Urbino (1814-1856), Father Léon des Avanchers (1809-1879) and Father Giovanni Stella (1822-1869). During their activities in distinct areas of the Ethiopian territory, the three missionaries were able to independently collect long wordlists in Gəʿəz, Amharic and, as far as Father Léon was concerned, in non-Semitic languages (Oromo, Käfa). Giusto da Urbino and Giovanni Stella also cooperated with native scholars, versed in the Ethiopian grammatical tradition, to produce grammatical sketches of Gəʿəz following the descriptive categories of the local *säwasəw* treatises. The *corpora* produced by the three missionaries, concisely presented here, represent a stage of grammatical reflection and lexicographical compilation that rightfully falls within the field of 'missionary linguistics'.

Keywords: Giusto da Urbino – Giovanni Stella – Léon des Avanchers – Missionary Linguistics – *Säwasəw*

1. Introduzione

Nella sua attività di documentazione del patrimonio manoscritto etiopico conservato in Italia, il progetto CaNaMEI ("Catalogo

Nazionale dei Manoscritti Etiopici in Italia"),[1] ha digitalizzato la significativa collezione di materiali pergamenacei e cartacei preservati presso la biblioteca della Società Geografica Italiana, nel cinquecentesco Palazzetto Mattei di Villa Celimontana a Roma. L'illustre sede vanta un patrimonio librario eterogeneo, costituito da codici pergamenacei (MSS SGI 244, 246), un rotolo pergamenaceo (MS SGI 251) e alcuni quaderni e fascicoli sciolti redatti da missionari italiani (MSS SGI 247-250, 252-254). Questo materiale, già menzionato dalla Guida del Museo della Società Geografica Italiana, del 1958, e, prima ancora, nell'importante repertorio di Silvio Zanutto, del 1932, è stato di recente catalogato nel quadro della Series Catalogorum dell'Istituto per l'Oriente "C. A. Nallino".[2] Una parte rilevante del fondo è costituita da materiale linguistico, ovvero lessici e trattati grammaticali di lingue etiopiche posseduti e compilati a metà dell'Ottocento dai due padri cappuccini Giusto da Urbino (SGI 247) e Léon des Avanchers (SGI 248), e dal padre lazzarista Giovanni Giacinto Stella (SGI 253, 254). Non ritengo inutile in questa sede illustrare il contenuto di tali materiali, certamente confluiti presso la biblioteca celimontana tra l'ultimo trentennio dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento. Vorrei mostrare come questi *corpora*, appartenenti a pieno titolo al dominio della "linguistica missionaria",[3] non ancora adeguatamente esplorata nel circoscritto

[1] Il progetto CaNAMEI, nel cui quadro di attività si è svolta la ricerca presentata in queste pagine, è incardinato dal 2019 presso il Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo (DAAM) dell'Università di Napoli "L'Orientale" ed è diretto da Gianfrancesco Lusini. La documentazione e la digitalizzazione dei manoscritti di cui si dà notizia è stata effettuata nel 2021 dall'autore e dalla dott.ssa Gioia Bottari, che ringrazio vivamente per la collaborazione. Il materiale fotografico e descrittivo è consultabile presso il seguente url: https://www.ipocan.it/index.php/it/canamei-2. In questo contributo la trascrizione dei testi gəʿəz segue la convenzione della *Encyclopaedia Aethiopica*. L'abbreviazione CAe indica la Clavis Aethiopica: https://www.betamasaheft.uni-hamburg.de/texts/clavisaethiopica.html.

[2] Si veda Bottari – Villa 2025. Breve cenno anche in Gabrieli 1930, 49.

[3] Sul settore della linguistica missionaria, che ha conosciuto una vertiginosa crescita globale di studi a partire dai primi anni Duemila e una serie di conferenze internazionali, si veda segnatamente il contributo di Otto Zwartjes (cfr. Zwartjes – Hovdhaugen 2004; anche Gasbarro 2009).

contesto degli studi etiopici,[4] rappresentino uno stadio precedente l'elaborazione degli strumenti grammaticali ad opera di August Dillmann, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta dell'Ottocento.

2. Giusto da Urbino e il MS SGI 247

Giusto da Urbino, nato nel Lucchese con il nome di Jacopo Curtopassi (1814-1856) ed entrato a sedici anni nell'Ordine dei frati minori cappuccini, fu chiamato nel 1846 a coadiuvare il cardinale Guglielmo Massaja, vicario apostolico per le terre degli Oromo (ovvero dei "Galla", come formalmente designati all'epoca), nella sua missione evangelizzatrice in Etiopia. Ben presto perito nelle lingue e letterature gəʿəz e amarica, al punto da volgere e probabilmente perfino produrre testi in gəʿəz,[5] Giusto da Urbino si occupò estesamente anche di lessicografia, grammatica e poesia abissina. Le sue produzioni in tale senso risalgono al quinquennio tra il 1850, anno in cui il cappuccino abbandona Tädbabä Maryam in Amhara per stabilirsi presso la chiesa di Betä Ləḥem (a sud-est di Däbrä Tabor in Bägemdər), e il maggio 1855, allorché verrà espulso dal paese.

Di lui si hanno i dizionari latino-etiopico e francese-etiopico compilati nel 1850-1854 e oggi conservati presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Roma (MS Roma, BNCR Or. 134). Un terzo dizionario è nel MS Paris, BnF Abb. 217, verosimilmente una copia incompleta dal manoscritto romano.[6] I due dizionari furono

[4] Una recente eccezione è offerta da Savà - Tosco, 2016, in cui è pubblicata e commentata la grammatica di Dizi, lingua omotica dell'Etiopia sud-orientale, da parte di Padre Giovanni Toselli (1883-1959).

[5] Traduttore dal francese della *Disputa della fede* (CAe 1581), trattato conservato nel MS Città del Vaticano, BAV Et 165, e probabile autore dello *Ḫatäta Zärʾa Yaʿqob* (CAe 1581) e dello *Ḫatäta Wäldä Ḫəywät* (Carlo Conti Rossini, 1920, Wion 2013). A favore di una paternità abissina si è invece pronunciato Sumner 1976.

[6] Il codice fece parte del fondo di 24 manoscritti inviati da Padre Giusto ad Antoine d'Abbadie (Wion 2013), e fu utilizzato da costui per la compilazione del suo dizionario amarico (d'Abbadie 1881).

pubblicati da Roger Schneider nel 1952.[7] Di converso, il contenuto del manoscritto della Società Geografica Italiana è ancora inedito.

Il manufatto, cui è assegnata segnatura 247, è un codice composito costituito da quattro unità codicologiche cartacee rilegate insieme.[8] L'unità I (cc. 1-85)[9] contiene un dizionario gəʿəz-latino, disposto secondo l'ordine alfabetico del *fidäl* etiopico. I significati in latino sono occasionalmente accompagnati da equivalenti in italiano tra parentesi. La compilazione fu un processo graduale e di lunga durata, durato probabilmente quattro anni: lo dimostrerebbe il fatto che il corpus fu locupletato con nuove voci inserite interlinealmente e con richiami cruciformi (detti *tämälläs*) ad ulteriori lemmi aggiunti in margine. Le annotazioni marginali in *fidäl* e in caratteri latini forniscono minimi ragguagli sulla elaborazione del dizionario: sul margine superiore della c. 4r si ravvisa «compilato il 1849» (Fig. 1). In un'altra nota, alla c. 3v, l'autore disconosce il contenuto del dizionario dichiarando:

> N.B. Il compilatore di questo dizionario non intende di approvare tutto ciò che è scritto in questo libro. Lo riconosce come un primo ed imperfetto prodotto dei suoi primi studi di lingua etiopica. E desidera che nessuno si prevalga ciecamente dell'autorità di questo libro in fatto di lingua etiopica. 14 Aprile 1853. Il compilatore.

[7] Schneider 1952. Si veda anche Pietruschka – Bausi 2010.

[8] *Olim* Zanutto 8 in Zanutto 1932, 90. Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 162 x 115 x 24 mm; dimensioni del blocco di testo: 160 x 113 x 14 mm; 145 carte. Legatura costituita da due assi lignee coperte da tessuto, in stato carente: il tessuto è abraso e scolorito, l'asse anteriore ha due fratture passanti, la legatura è spezzata in più punti. Su questo manoscritto, vedi anche Simon 1936; 1937.

[9] Sei fascicoli ($_{1}X^{cc.1-21}$ + $_{2-6}VIII^{cc.22-85}$) numerati con cifre etiopiche nel margine superiore interno della prima carta di ciascun fascicolo; carte non rigate se non mediante due righe verticali eseguite a matita per la disposizione dei lemmi etiopici e dei significati in latino, le cc. 4r-85r sono paginate nell'angolo superiore esterno (da 1 a 159); inchiostro nero, calligrafia rapida.

L'unità II (cc. 86-119)[10] contiene un *säwasəw*, ossia un trattato lessicale e grammaticale gəʿəz e amarico.[11] Il trattato fu scritto secondo il colofone (c. 116r, Fig. 2) da un certo Abba Filkəsyus tra il 3 e il 12 marzo 1851.[12] Il medesimo colofone menziona anche il confratello (spirituale) dello scriba: Abba Qeśar, anche chiamato Gäbrä Maryam. Con quest'ultimo nome, in verità non infrequente, si firma lo scriba di un altro manoscritto appartenuto a Padre Giusto e oggi conservato a Parigi, il MS Paris, BnF Éth. Abb. 200.[13] Tale Gäbrä Maryam era un *däbtära* della chiesa di Betä Ləḥem Maryam, ove Padre Giusto risiedette a lungo prima del 1855. Se i due Gäbrä Maryam sono la stessa persona, c'è ragione di ritenere che anche il *säwasəw* di Abba Filkəsyus sia un prodotto del milieu intellettuale di Betä Ləḥem.

L'unità III (cc. 120-123)[14] è una lista di parole gəʿəz-amariche, ordinate secondo l'alfabeto etiopico. Corrisponde materialmente ad un binione cartaceo di fattura ignota, certamente cucito alla successiva unità codicologica prima del 1853. Lo attesterebbe una annotazione dello stesso Padre Giusto alla c. 123v (Fig. 3), in cui l'autore ripudia il contenuto della successiva unità IV, che doveva perciò costituire una unica unità di circolazione con l'unità III. La nota afferma quanto segue: «L'inesattitudine e la sterilità dei seguenti principii grammaticali obbligano l'autore a protestare ch'egli non li riconosce più come suoi, e che nessuno possa prevalersene in suo nome. Dato il 14 Aprile 1853. L'autore.»

[10] Un unico fascicolo cartaceo ($_{7}$XVII$^{cc.86-119}$); carte non rigate, le cc. 88r-116r sono paginate nell'angolo superiore esterno con numerali etiopici da ፩ a ፻፲፯; testo su una colonna, 20 linee; inchiostro nero e rosso.

[11] Sulla nozione e struttura del *säwasəw*, si veda Guidi 1906; Moreno 1949; Meley Mulugetta 2010.

[12] Il colofone, vergato in inchiostro rosso e bruno, informa che la redazione iniziò il 25 Yäkkatit dell'*annus mundi* 7343 (3 marzo 1851) e terminò il 4 Mäggabit del medesimo anno (12 marzo 1851).

[13] Conti Rossini 1914, 168. Al *däbtära* Gäbrä Maryam sono attribuiti per contiguità paleografica anche i MSS Bnf Abb 211 e 215 (Wion 2013).

[14] Un unico fascicolo ($_{8}$II$^{cc.120-123}$); carte non rigate e non paginate; testo su due colonne; inchiostro nero, calligrafia mediocre.

L'unità IV (cc. 124-135)[15] ospita in buona parte un trattato latino sulla morfologia verbale gəʿəz (cc. 124r-130r). Il trattato, intitolato "De verbis", comprende sedici sezioni associate alle seguenti forme verbali: 1. *gäbrä* (c. 124v), 2. *gäbärä*, 3. *gäbbärä* (c. 125r), 4. *gabärä*, 5. *agbärä* (c. 125v), 6. *agäbbärä*, 7. *tägäbrä*, 8. *tägäbbärä* (c. 126r) 9. *tägabärä*, 10. *astägäbrä*, 11. "verba gutturalia" (c. 126v), 12. "verba defectiva" (c. 127r), 13. "de quadriliteris" (c. 129r), 14. "quinquelitera" (c. 129v), 15. "anomala", 16. "impersonalia" (c. 130r). Il trattato fu scritto nel 1849 ed è perciò contemporaneo dell'Unità I,[16] ma la registrazione di annotazioni si protrae fino al 1853. Alle cc. 131ra-143rb si trova un indice dei significati latini del dizionario gəʿəz-latino che occupa l'Unità I; l'indice non è privo di numerose espunzioni e aggiunte interlineali.

Dopo che le quattro unità furono assemblate insieme, non prima del 1853, il codice seguì la sorte di Padre Giusto e, in seguito all'espulsion del cappuccino dall'Etiopia, raggiunse l'Egitto (1855). Di questo periodo sono i due timbri apposti alla c. 60v, recanti il nome di Padre Giusto in etiopico e in arabo: "**ዮስጦስ** يوسطوس". Alla morte del proprietario, sopraggiunta per malattia a Karthoum nel novembre 1856, il manoscritto passò per le mani di un anonimo possessore che lasciò una breve biografia in francese di Padre Giusto.[17] Il codice infine pervenne alla Società Geografica Italiana, certamente prima degli anni Trenta.

[15] Due fascicoli ($_{9}$VII$^{cc.124-137}$ + $_{10}$IV$^{cc.138-145}$); carte non rigate e non paginate; testo su una (cc. 124r-130r), due (c. 143v) o tre (cc.131ra-143r) colonne; inchiostro nero, calligrafia mediocre.

[16] Ce lo conferma una nota in italiano apposta sul margine superiore della c. 124r: «scritto nel 1849».

[17] «Le pére Just d'Urbino vint en Abyssinie avec Mgr Massaja V. ap. des Gallas en 1846 envoyé par le Pape Grégoire XVI peu de jours avant la mort. Il resida en Abyssinia à Bethlem à Devra Tabor. Fut chassé en 1853 par Negus Theoderos et par Abba Salama. Se rendit au Caire ou je l'ai vu en 1855. Refusa d'être coadjuteur Massaja. Lors de son retour en Abyssinie en 1856 il mourut de dysenterie à Khartum dans le Sennââr à la mission autrichienne en 7 … 1856. Requiescat in pace» (c. 2r). Allo stesso autore sono forse da attribuire anche le note sulla carta di guardia anteriore e sulla c. 86r (datate al giugno 1859) e sulla c. 87r (datata al giugno 1867).

3. Léon des Avanchers e il MS 248

> Accompagnati da Abbà Matiòs e da Abbà Domenicòs, ci avviammo verso quella [la capanna del moribondo] ed entrati, ci sentimmo stringere il cuore per la triste scena che s'offrì ai nostri sguardi. In un angolo della capanna, illuminato debolmente dalla vacillante fiamma d'uno straccio immerso nel grasso, giaceva per terra su d'una misera stuoja il venerando vecchio […]. Le uniche suppellettili di quel tugurio erano tre piccoli sgabelli, una tavola sulla quale trovavansi alcuni vecchi libri, parecchi vasi di terra.[18]
>
> Poco più tardi, il "venerando vecchio", che altri non era se non il cappuccino savoiardo Padre Léon d'Avanchers, apostrofò così il suo interlocutore: "di tutte le mie traduzioni ed altri scritti, faccio dono a voi, perché ne facciate, quando lo potrete, eseguire la stampa".[19]

È il 2 agosto 1879 e, in punto di morte, Padre Léon d'Avanchers consegna le sue carte personali ad Antonio Cecchi. Nato in Savoia nel 1809, Padre Léon si trovava in Africa orientale già da molti anni, come dimostra la costante corrispondenza con il Cardinal Massaja. Era stato proprio quest'ultimo ad indirizzare gli interessi del padre savoiardo verso l'apprendimento della lingua oromo.[20] Sul finire degli anni Settanta, Padre Léon fu contattato dai membri della nota e sfortunata spedizione della Società Geografica Italiana. La missione, guidata dal marchese Orazio Antinori, era interessata all'esplorazione dell'area dei laghi equatoriali africani. La vicenda è conosciuta ed ebbe ampia eco all'epoca. Partita nel maggio 1878 dalla stazione di Lәṭ Maräfiya (Lèt-Marefià nelle fonti italiane), dove l'Antinori soggiornava (e dove troverà la morte nel 1882), una piccola spedizione formata dal capitano di marina Antonio Cecchi, dall'ingegnere e geologo Giovanni Chiarini e dal Padre Léon si mosse per raggiungere la regione del Käfa. Non riusciranno ad arrivarvi. Sappiamo dal diario del Cecchi che i tre, scambiati per

[18] Cecchi 1886, 2: 425.

[19] Ivi, 427.

[20] In una lettera inviata dal Massaja il 14 agosto 1859, questi lo invitava con le seguenti parole: «fatevi [dunque] coraggio, occupatevi della lingua Gall[a che è p]oi più utile dell'Amara» (Massaja 1978, 175).

spie del *nəgus* Mənilək, all'epoca governatore dello Šäwa, furono trattenuti in cattività dalla regina del Geeraa Genne Gummiti. Sarebbe sopravvissuto solo Antonio Cecchi: alla morte di Padre Léon fece infatti seguito il 5 ottobre 1879 anche quella di Giovanni Chiarini, piegato dalla malattia. Il diario del Cecchi ci informa che costui tenne con sé i beni dei due compagni[21] e che, nell'allestire un primo tentativo di fuga dal territorio della regina Genne Gummiti, consegnò nel dicembre 1879 gli scritti ad Abba Matewos.[22] Fallito il tentativo di rientrare nello Šäwa, Cecchi ebbe ancora occasione di disporre della sorte delle carte: «Abbà Matiòs […] prese in consegna le nostre note ed i manoscritti del Padre Léon, impegnandosi con giuramento a custodirli e farli giungere, prima o poi, con mezzo sicuro nello Scioa per essere di là spediti in Italia» (p. 529). Da questo punto in poi, gli appunti del Cecchi tacciono sul destino dei materiali. Cecchi fu infine rilasciato nell'agosto 1880 per intervento del *nəgus* Täklä Haymanot,[23] e nel gennaio 1882 ebbe modo di tornare in Italia. La successione di eventi infelici ebbe severe ripercussioni sulla spedizione della Società Geografica Italiana e sull'opinione pubblica italiana, presso cui fu diffusa con toni martirografici, contribuendo così a predisporre il terreno per il coinvolgimento coloniale italiano nella regione.[24]

È verosimile che le carte di Padre Léon pervennero alla Società Geografica Italiana con il ritorno dei superstiti della spedizione.[25]

[21] Riferisce Cecchi: «serbai soltanto i pochi talleri che mi rimanevano, lo schioppo del Chiarini con un centinajo di cartuccie, i nostri appunti, le carte datemi dal Padre Léon, che insieme ad alcuni indispensabili istrumenti, nascosi entro una coperta che mi serviva di letto» (Cecchi 1885, 2: 450).

[22] «[L]a ristrettezza dei mezzi di trasporto m'indusse a restituire ad Abbà Matiòs i pacchi contenenti i libri e le note del Padre Léon» (ivi, 521).

[23] Non senza la probabile intercessione di Gustavo Bianchi (1845-1884), membro della Società di Esplorazione Commerciale di Milano (concorrente privata della romana SGI), che si trovava presso la corte del *nəgus*.

[24] L'insuccesso della spedizione, attribuito all'epoca agli «ostacoli insormontabili inerenti alla barbarie e confusione africana» (Carazzi, 1972, 76), fu probabilmente da imputare a contrasti e inimicizie tra gli esploratori italiani.

[25] Secondo Sebastiano Martini, altro membro della spedizione di Antinori, il Cecchi vendette tutte le opere del Chiarini al Consiglio della Società Geografica

Esse non sono affatto inedite: il terzo volume dell'opera di Antonio Cecchi, Da Zeila alle frontiere del Caffa, edito nel 1887 a cura di Ettore Viterbo, contiene quattro parti dedicate alla pubblicazione del materiale linguistico raccolto dal padre savoiardo e all'esposizione grammaticale e lessicale dell'oromo e, in misura minore, del käfa.[26] Se della lingua oromo erano state già condotte investigazioni da parte di Carl Wilhelm Isenberg (1806-1864) e soprattutto Johann Ludwig Krapf (1810-1881),[27] la prima trattazione del käfa, lingua omotica settentrionale, fu nel 1888 ad opera dell'austriaco Leo Reinisch (1832-1919),[28] che però, come rammenta Enrico Cerulli, si era avvalso di un unico collaboratore mentre si trovava in Eritrea, a centinaia di chilometri a nord del territorio caffino.[29]

Oggi, le carte di Léon des Avanchers sono finalmente digitalizzate e disponibili all'accesso degli studiosi. Esse, collettivamente indicate con la segnatura SGI 248, si compongono di cinque unità autonome e separate, tre indicate come 248.F, 248.G e 248.H, e due prive di segnatura.

Il manoscritto 248.F è un quaderno cartaceo,[30] contenente un dizionario quadrilingue disposto su diverse colonne. La prima colonna ospita lemmi latini in ordine alfabetico, la seconda e la terza i significati in amarico e oromo (indicato a volte come "Galla", es. cc. 7v, 9v-10v, 13v-18r). Una quarta colonna, presente

di Roma (ivi, 81), ed è plausibile che anche le carte di Padre Léon fossero incluse nel medesimo lotto.

[26] Cecchi 1886, vol. 3.

[27] Krapf e Isenberg avevano condotto missioni presso gli Oromo tra gli anni Trenta e Quaranta. I loro dizionari e sketch grammaticali furono i primi strumenti resi disponibili in Europa sull'oromo (Krapf 1840; 1842).

[28] Reinisch 1888.

[29] «[A] ben più di un mese di carovana dal Caffa, e da un servo che, come l'insigne orientalista viennese avvertì, ben poco ricordava della sua lingua materna» (Cerulli 1951, v).

[30] *Olim* Zanutto 9 (in Zanutto 1932, 90). Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 253 x 178 x 18 mm; 80 carte. Manoscritto privo di legatura. Quattro fascicoli ($_{1\text{-}2}$XII$^{cc.1\text{-}48}$ + $_{3\text{-}4}$VIII$^{cc.49\text{-}80}$); carte non rigate se non tramite righe a matita; paginazione sul margine superiore; testo interamente scritto in inchiostro nero e in caratteri latini, orientato in verticale (cc. 1r-38v) e in orizzontale (cc. 39r-75v).

solo alle cc. 47v-48v, accoglie alcuni termini sidamo (da intendersi con questo in realtà il käfa). Tutti i lemmi sono in caratteri latini. Il vocabolario è incompleto: si arresta in corrispondenza di "procurro - curri", e diverse voci latine sono prive di corrispettivi nelle altre lingue. Al tempo stesso, fu arricchito nel tempo da ulteriori voci inserite negli spazi disponibili. La data di composizione del dizionario, 1865, è indicata sul margine superiore interno della c. 1r (Fig. 4).

Il manoscritto 248.G è un ternione pergamenaceo contenente il sillabario etiopico, indicato come *Alfabeticum Aethiopicum Ghéz et Amahara*.[31] Infine, il manoscritto 248.H è un fascicolo di sette carte, ugualmente pergamenaceo,[32] contenente una preghiera mariana latina con intestazione in oromo (c. 1r) e un calendario latino-etiopico, anch'esso del 1865. Il margine inferiore dei cc. 6v-7r ospita alcune note cronologiche in un latino esitante. Le note, non sempre leggibili, si riferiscono ad eventi meteorologici nefasti e ad eventi occorsi tra il 1861 e il 1865.[33]

A queste tre distinte unità si aggiungono due fascicoli cartacei sciolti, privi di segnatura e con ogni verosimiglianza legati a Padre Léon. Il primo è un bifoglio ospitante una lista di parole e frasi in arabo dialettale, scritte in caratteri latini e accompagnate dal significato in italiano. Si tratta presumibilmente di arabo egiziano a giudicare dalle ortografie *taelg* "neve" (con /g/ velare) e *abel* "prima" (con *qāf* pronunciata come occlusiva glottidale). Il secondo fascicolo sciolto consiste di tre bifogli inseriti l'uno nell'altro senza cucitura, per un totale di sei carte. Contiene una

[31] *Olim* Zanutto 10 (*ibid.*). Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 275 x 213 x 3 mm; 6 carte. Manoscritto privo di legatura, costituito da un unico fascicolo (III-pos.1-2)$^{cc.1-6}$; carte non paginate e non rigate, ad eccezione della tabella a matita che ospita il sillabario alla c. 1r-1v; inchiostro nero.

[32] *Olim* Zanutto 7 (*ibid.*). Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 273 x 208 x 9 mm; 7 carte. Manoscritto privo di legatura, costituito da due fascicoli ($_1$II$^{cc.1-4}$ + $_2$(II-pos.1)$^{cc.5-7}$); carte non rigate, le cc. 1r-4r sono paginate da 3 a 9 sul margine superiore esterno di ogni pagina; inchiostro nero.

[33] Per esempio: C. 6v: «*in 1861 fulgura tonitrus homines terruerunt, in mense junii. Cometam (sic) apparuit. Pluviam (sic) segetes nocuit*». C. 7r: «*in 1864 famem (sic) regionem Gallarum vastavit. In 1865 bellum, morbus equorum, regnavit: Oromo bulla sacrificaverunt*».

lista di sostantivi amarici scritti in *fidäl* e accompagnate dal significato in italiano. I sostantivi sono raggruppati tematicamente: "Dei nomi degli animali domestici considerati nel loro mondo" (c. 1r), "Sterchi" (c. 1v), "Semenze varie" (c. 2r), "Insetti" (c. 3ra), "Rettili", "Volatili" (c. 3rb); "Acquatici", sezione priva di titolo ma contenente nomi di parentela (c. 3va), "Scimmie" (c. 3vb), "Quadrupedi" (c. 4r), "Piante" (c. 5r), "Animali bovini" (c. 6r).

4. Giovanni Stella e i MSS SGI 253, 254

Padre Giovanni Giacinto Stella (1822-1869), missionario lazzarista nato a Carcare (Savona),[34] è soprattutto noto per aver accompagnato e coadiuvato Giuseppe Sapeto (1811-1895), anch'egli lazzarista e anch'egli nato a Carcare, nell'esplorazione delle regioni dei Bogos, in Eritrea (1851).[35] Stella è altresì conosciuto per essersi dedicato, dopo aver dismesso l'abito talare (1866), alla fondazione di una colonia agricola presso Keren. Com'è noto, il progetto incontrò una tenace opposizione locale e in particolare di Werner Munzinger.[36] Nel 1867, dopo la morte del socio di Stella, Pompeo Zucchi, l'ex lazzarista dovette infine abbandonare il progetto e tornare in Italia.[37] Certamente meno conosciuta è l'attività linguistica di Giovanni Stella, rappresentata da due quaderni cartacei che la Società Geografica Italiana ha conservato e contrassegnato con segnatura 253 e 254.

[34] Su di lui, Surdich 2010.

[35] Presso i Bogos Padre Stella fece da maestro e medico (Sapeto 1857, 32-33). Sulla missione di Sapeto e Stella presso i Bogos, vedi Surdich 2019, 76-80. Sulle indagini linguistiche di Sapeto, vedi Bottari 2024.

[36] Lo svizzero Werner Munzinger (1832-1875) fu etnografo, commerciante e ricoprì ruoli diplomatici in Etiopia e in Egitto per conto degli inglesi (fu al servizio di Lord Napier nella preparazione della spedizione britannica contro Tewodros II), dei francesi e infine del governatore d'Egitto. Nel 1869 gli aspri conflitti con Giovanni Stella gli costarono un attentato che gli risultò quasi fatale.

[37] Di lui sono pubblicate, oltre al volume *Abissinia, Storia*, edito a Roma nel 1850, una quantità di lettere, stampate negli *Annales de la Congrégation de les Missions* tra il 1849 e il 1864 e, postume, nella *Revue d'histoire des missions* (1939 e 1940).

Il MS SGI 253 reca sulla coperta anteriore il titolo *Dizionario etiopico-amarico-italiano* e il cognome dell'autore.[38] L'incipit, in italiano, è il seguente (Fig. 5):

> Sauasau, ossia Vocabolario delle radici, o nomi della lingua Gheez ግዕዝ o etiopica. Questo dizionario è secondo il metodo degli Etiopi. Siccome la prima lettera dell'alfabeto è ha aspirata, la seconda l ለ etc. così il primo ordine delle radici consiste in tutti i verbi che hanno la finitiva in ሀ፡ ሐ፡ ኀ። Quindi vengono quelle che finiscono in l ለ፡ etc., e così si continua fino all'ultima lettera dell'alfabeto col medesimo ordine. Dopo le radici, vengono i nomi scritti nel medesimo modo, collo stesso metodo. | Molte radici che mancano in Ludolf, qui si trovano, coll'aggiunta della spiegazione in Amarico, sicché può servire per le due lingue. | Siccome oggigiorno le lettere ሀ፡ ሐ፡ ኀ፡ - ኡ፡ ዐ፡ - ጸ፡ ፀ፡ hanno il medesimo suono nella lingua Gheez così le lettere finienti in ሀ፡ ሐ፡ ኀ፡ le abbiamo poste insieme nel medesimo ordine confusamente, e così dicasi delle altre. | Questo metodo di così scrivere il dizionario, serve a trovar con agevolezza le rime per la poesia etiopica. 1854.

Il vocabolario è disposto su tre colonne, dedicate rispettivamente ai lemmi gəʿəz e al loro significato in amarico e in italiano. L'ordine alfabetico è spesso violato a causa di successivi ampliamenti. Liste separate di lemmi tematicamente organici furono aggiunte negli spazi bianchi, come i «Nomi degli spiriti celesti» (c. 10r) o degli apostoli e dei profeti (c. 14v).

Il MS SGI 254 è un quaderno di dimensioni identiche a quelle del precedente manoscritto.[39] Ospita una *Grammatica Aethiopica-*

[38] *Olim* Zanutto 12 in Zanutto 1932, 91. Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 344 x 248 x 13 mm; dimensioni del blocco di testo: 344 x 246 x 10 mm; 56 carte, rigate, non paginate; testo su una colonna, occasionalmente su due; inchiostro nero. Legatura costituita da due carte coperte di tela intrecciata, in stato mediocre. La paternità del manoscritto è rivendicata dal nome አቡነ፡ዮሐንስ፡ (*Abunä Yoḥannəs*, ossia "Padre Giovanni"), aggiunto in inchiostro rosso sul margine superiore della c. 2r.

[39] *Olim* Zanutto 11 (*ibid.*). Dimensioni esterne, inclusive di legatura: 343 x 248 x 15 mm; dimensioni del blocco di testo: 342 x 240 x 13 mm; 62 carte, non paginate; testo su una colonna (cc. 3r-34v, 37r-39r, 40r-42r, 47v) o due colonne (cc. 42v-45r, 46r-47r, 48r-60v); inchiostro nero e rosso, concorso di più mani. Legatura costituita da due carte coperte di tela intrecciata, in stato mediocre.

Amharica, probabilmente contemporanea al vocabolario, dunque vergata alla metà degli anni Cinquanta. L'opera è un *säwasəw*: la trattazione dei paradigmi e delle forme verbali gəʿəz è regolarmente accompagnata dagli equivalenti amarici. Le forme verbali sono coniugate in successione al perfetto, imperfetto, iussivo e imperativo. Ciascun capitolo è dedicato ad una delle forme derivate ed è internamente articolato in undici sezioni dette *kəfl*, in base alle terminazioni suffisse. La "prima formula" è naturalmente *gäbrä*, tradotta con l'amarico *adärrägä*. Seguono *tägäbrä* ("seconda formula", amarico *tädärrägä*), *agbärä* ("terza formula"), *astägabbärä* ("quarta formula"), *tägabärä* ("quinta formula"), gli infiniti *gäbir/gäbirot*, il gerundio *gäbiro*, il participio *gäbbari* e il verbo anomalo *yəbe* "dire". Segue un capitolo in italiano, intitolato "Radici, osservazioni" (cc. 42v-45r, Fig. 6) e dedicato all'esposizione dei meccanismi di derivazione morfologica del gəʿəz. I tre capitoli successivi sono riservati all'elencazione delle altre parti del discorso generalmente escusse nei trattati grammaticali locali: gli avverbi, illustrati in un incompleto vocabolarietto italiano-amarico (c. 47v), le sequenze pronominali, raccolte nella tradizionale nomenclatura *däqiq* ("piccoli" [aggettivi], cc. 48r-53v), e infine le congiunzioni e le preposizioni, unificate dalla tradizione abissina come *aggäbab* ("particelle", cc. 54r-60v).[40] Il trattato si conclude con un rimario organizzato in quattro sezioni (cc. 57r-60v). Non vi è dubbio, e l'ispezione paleografica lo conferma, che il *säwasəw* fu scritto a due mani: da Giovanni Stella per la parte in caratteri latini e per una parte dei paradigmi verbali, e da un anonimo erudito locale almeno per i paradigmi alle cc. 37r-42r.

5. Conclusione

In questo contributo ho cercato di presentare in modo conciso i documenti linguistici del fondo etiopico della biblioteca della SGI, resi oggi digitalmente accessibili da CaNaMEI. La peculiarità

[40] Sulla esposizione degli *aggäbab* nei *säwasəw* etiopici si veda ora Hiruie Ermias 2020.

di queste raccolte lessicografiche e di queste sintesi grammaticali è che, pur nella loro incompletezza e nel loro (persino rigettato) carattere transitorio verso più esatte enunciazioni, esse offrono vivi esempi di una tradizione parallela a quella della linguistica etiopica di provenienza tedesca. Quest'ultima era stata inaugurata da Hiob Ludolf, che nel 1661, *annus aureus* per l'etiopistica, aveva pubblicato a Londra la prima grammatica e il primo dizionario gəʿəz.[41] Ludolf si era avvalso della decisiva competenza di Abba Gorgoryos, monaco etiope presso Santo Stefano dei Mori, e si era ispirato alla tradizione di Erpenius, che qualche anno prima aveva redatto la grammatica della lingua semitica percepita come più affine al gəʿəz, ovvero l'arabo. L'opera di Ludolf rimase per due secoli un'autentica pietra miliare fino al contributo dell'insigne biblista August Dillmann e di altri, segnatamente Franz Praetorius.[42] Ma nessuno di costoro aveva mai messo piede in Etiopia. Al contrario, i *corpora* prodotti dai missionari italiani sono frutto di ricerche sul campo e non rinunciano ad un intento integrativo nei confronti degli strumenti già noti, come esplicita Stella nella sua introduzione al MS SGI 253.

Per le sue particolarità culturali, la linguistica missionaria prodotta negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento in Etiopia si può assimilare sia a quella in estremo Oriente, in cui la raccolta dei dati avvenne attraverso l'intermediazione di eruditi, sia a quella delle Americhe, dove essa avvenne in un contesto di esclusiva oralità e con il fine di documentare lingue poco o punto note. Il primo approccio fu proprio di Giusto da Urbino e Giovanni Stella, che beneficiarono grazie ad intellettuali locali, rimasti in parte anonimi, di una rappresentazione nativa delle strutture linguistiche del gəʿəz. Al secondo approccio appartengono invece le indagini di Padre Léon sull'oromo e sul käfa.

[41] Ludolf 1661a; 1661b, entrambi ristampati a Francoforte rispettivamente nel 1699 e nel 1702. Com'è noto, nel 1698 sempre a Francoforte l'illustre orientalista aveva dato alle stampe la *Grammatica linguae Amharicae* e il *Lexicon Amharico-Latinum*.

[42] Dillmann 1857; 1865, Praetorius 1886.

Molto resta da comprendere intorno alle circostanze di composizione di questi documenti, non soltanto perché le biografie disponibili non chiariscono tutti i periodi di attività africana dei tre missionari. Sarà compito di future e più particolareggiate esplorazioni dei trattati di Giusto da Urbino e Giovanni Stella illustrare in dettaglio il debito verso la teoria grammaticale abissina (che, come rammenta Moreno, non costituisce un corpus unitario ed omogeneo),[43] nonché il grado di autonomia rispetto ad essa e in che misura i due missionari riuscirono a combinare la propria formazione europea con i modelli e le terminologie grammaticali di origine etiopica.

Bibliografia

d'Abbadie, Antoine
1881 *Dictionnaire de la langue Amarĭñña*, Actes de la Société Philologique 10, Paris: F. Vieweg.
Bottari, Gioia
2024 "At the Dawn of Ethiopian Language Studies: the role of Giuseppe Sapeto (1811-1895)". *Rassegna di Studi Etiopici* 8, 3ª s. (LV): 181-198.
Bottari, Gioia - Villa, Massimo
2025 *Catalogue of the Ethiopian Documents from the Società Geografica Italiana (Rome)*, Series Catalogorum 11, Roma: Istituto per l'Oriente "C. A. Nallino".
Carazzi, Maria
1972 *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze: La Nuova Italia Editrice.
Cecchi, Antonio
1886 *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma: Ermanno Loescher & Co.
Cerulli, Enrico
1951 *Studi etiopici. IV: La lingua caffina*, Roma: Istituto per l'Oriente.
Conti Rossini, Carlo
1914 *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la Collection d'Abbadie*, Extrait du Journal Asiatique, Paris: Imprimerie nationale.
1920 "Lo Ḥatatā Zarʾa Yāʿqob e il Padre Giusto da Urbino". *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, ser. 5, 29: 213-223.
Dillmann, August
1857 *Grammatik der äthiopischen Sprache*, Lipsiae: T.O. Weigel.

[43] Moreno 1949, 15.

1865 *Lexicon linguae aethiopicae: cum indice latino. Adiectum est vocabularium tigre dialecti septentrionalis compilatum a W. Munziger*, Lipsiae: T.O. Weigel.

Gabrieli, Giuseppe

1930 *Manoscritti e carte orientali nelle biblioteche e negli archivi d'Italia*, Biblioteca di bibliografia italiana 10, Firenze: Olschki.

Gasbarro, Nicola

2009 *Le lingue dei missionari*, Roma: Bulzoni Editore.

Guidi, Ignazio

1906 "Il Sawasew". In: *Orientalische Studien: Theodor Nöldeke zum 70. Geburtstag (2. März 1906)*, Gieszen: Verlag von Alfred Töpelmann (Vormals J. Ricker), 2: 913-923.

Hiruie Ermias

2020 *ʾAggabāb according to the Qəne School Tradition. Adverbs, Conjunctions, Prepositions, Relative Pronouns, Interrogative Pronouns, Interjections and Particles in Gəʿəz (Classical Ethiopic)*, Piscataway, NJ, USA: Gorgias Press.

Krapf, Johann Ludwig

1840 *An Imperfect Outline of the Language of the Galla Language*, London: The Church Missionary Society.

1842 *Vocabulary of the Galla language*, London: The Church Missionary Society.

Ludolf, Hiob

1661a *Grammatica Aethiopica*, Londini: Apud Thomam Roycroft, LL: Orientalium Typographum Regium.

1661b *Lexicon Aethiopico-Latinum*, Londini: Apud Thomam Roycroft, LL: Orientalium Typographum Regium.

Moreno, Martino Mario

1949 "Struttura e terminologia del Sawāsĕw". *Rassegna di Studi Etiopici* 8: 12-62.

Meley Mulugetta

2010 "Säwasəw". In: Siegbert Uhlig - Alessandro Bausi (a c.), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 4: 562b-564a.

Savà, Graziano - Tosco, Mauro

2016 *An Annotated Edition of Father G. Toselli's Dizi Grammar*, Cushitic and Omotic Studies 5, Köln: Rüdiger Köppe Verlag.

Pietruschka, Ute - Bausi, Alessandro

2010 "Urbino, Giusto da". In: Siegbert Uhlig – Alessandro Bausi (a c.), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 4: 1043b-45a

Praetorius, Franz
1886 *Grammatica aethiopica, cum paradigmatibus, literatura, chrestomathia et glossario*, Karlsruhe-Leipzig: Reuther.
Reinisch, Leo
1888 *Die Kafa-Sprache in Nordost Afrika, I. Grammar of the Kafa language*, Vienna: In Commission bei F. Tempsky.
Sapeto, Giuseppe
1857 *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ, i Bogos e gli Habab, con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma: S. Congreg. di Propaganda Fide.
Schneider, Roger
1952 "Complément du lexique du Juste d'Urbin". In: Sylvain Grébaut (a c.), *Supplément au Lexicon linguae Aethiopicae de August Dillmann (1865) et édition du lexique de Juste d'Urbin (1850-1855)*, Paris: Imprimerie nationale: 399-443.
Simon, Jean
1936 "Le Ḥatatā Zarʾa Yāʿqob et le Ḥatatā Walda Ḥeywat". *Orientalia* 5: 93-101.
1937 "Un mawaddĕs adressé au P. Juste d'Urbin". *Orientalia* 6: 214-221
Sumner, Claude
1976 *The treatise of Zärʾa Yaʿəqob and of Wäldä Həywåt: Text and Authorship*, Ethiopian Philosophy 2, Addis Ababa: Printed for Addis Ababa University by Commercial Printing Press.
Surdich, Francesco
2010 "Stella, Giovanni Giacinto". In: Siegbert Uhlig – Alessandro Bausi (a c. di), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 4: 746a-b.
2019 "Il ruolo di Giuseppe Sapeto nella fase di avvio delle iniziative di evangelizzazione cattolica in Etiopia". *Civiltà e Religioni* 5: 51-85.
Wion, Anaïs
2013 "L'histoire d'un vrai faux traité philosophique (Ḥatatā Zar'a Yā'eqob et Ḥatatā Walda Ḥeywat). Épisode 1 : Le temps de la découverte. De l'entrée en collection à l'édition scientifique (1852-1904)". *Afriques* 4: 1-64.
Zanutto, Silvio
1932 *Bibliografia etiopica: in continuazione alla «Bibliografia etiopica» di G. Fumagalli. Secondo contributo, Manoscritti etiopici*, Roma: Sindacato italiano arti grafiche.
Zwartjes, Otto - Hovdhaugen, Even (a c.)
2004 *Missionary Linguistics/Lingüística misionera. Selected papers from the First International Conference on Missionary Linguistics, Oslo, 13-16 March 2003*, Studies in the History of the Language Sciences, 106, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

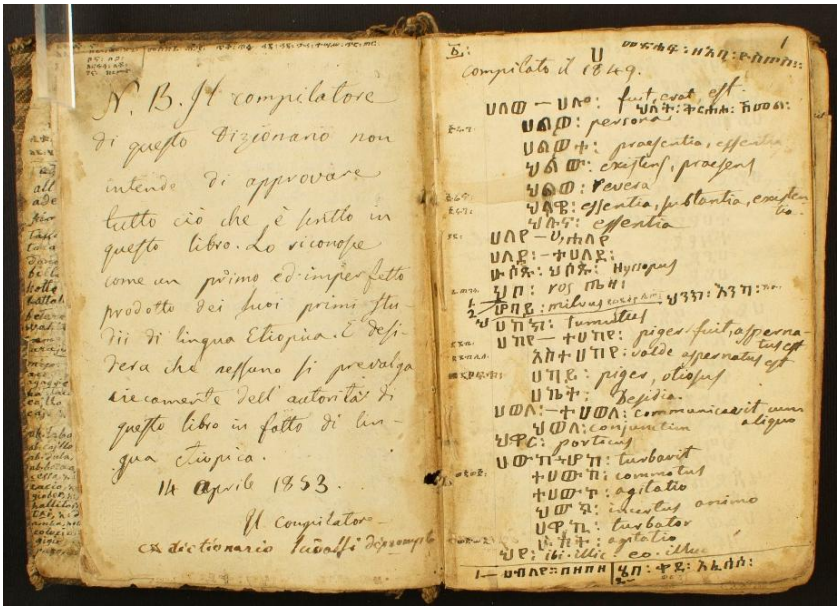


Fig. 1: MS Roma, SGI 247, cc. 3v-4r, dizionario gəʿəz-latino di Giusto da Urbino (foto CaNaMEI).

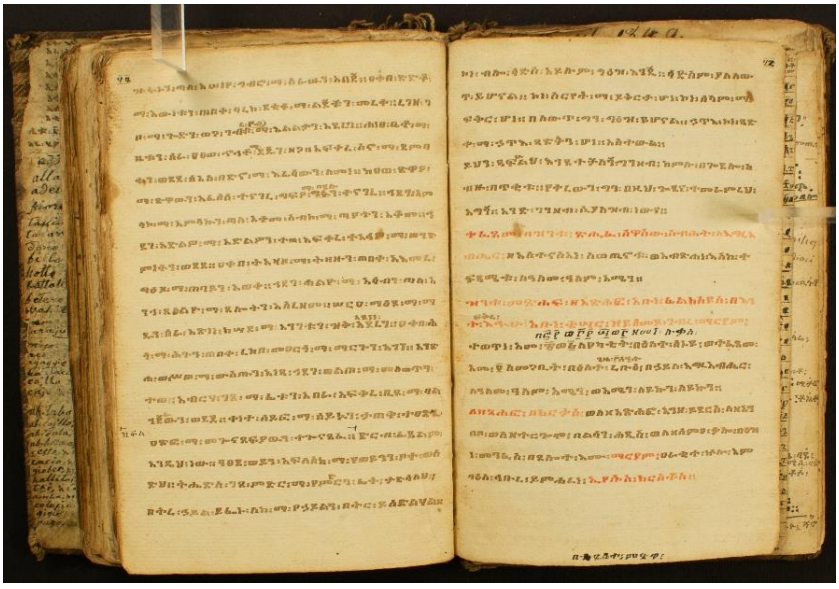


Fig. 2: MS Roma, SGI 247, c. 116r, colofone vergato da *Abba* Filkəsyus (foto CaNaMEI).

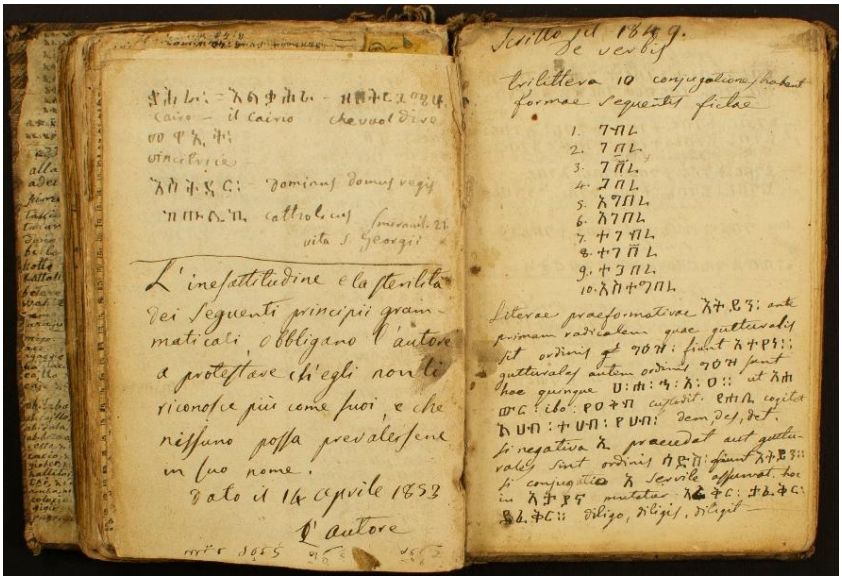


Fig. 3: MS Roma, SGI 247, cc. 123v-124r (foto CaNaMEI).



Fig. 4: MS Roma, SGI 248F, c. 1r, incipit del dizionario quadrilingue di Léon des Avanchers (foto CaNaMEI).

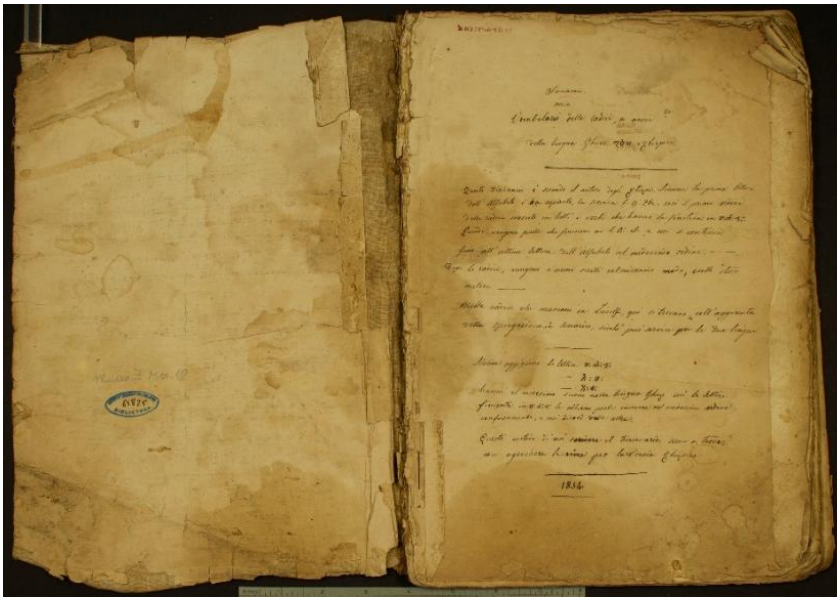


Fig. 5: MS Roma, SGI 253, c. 1r, incipit del "Dizionario etiopico-amarico-italiano" di Giovanni Stella (foto CaNaMEI).

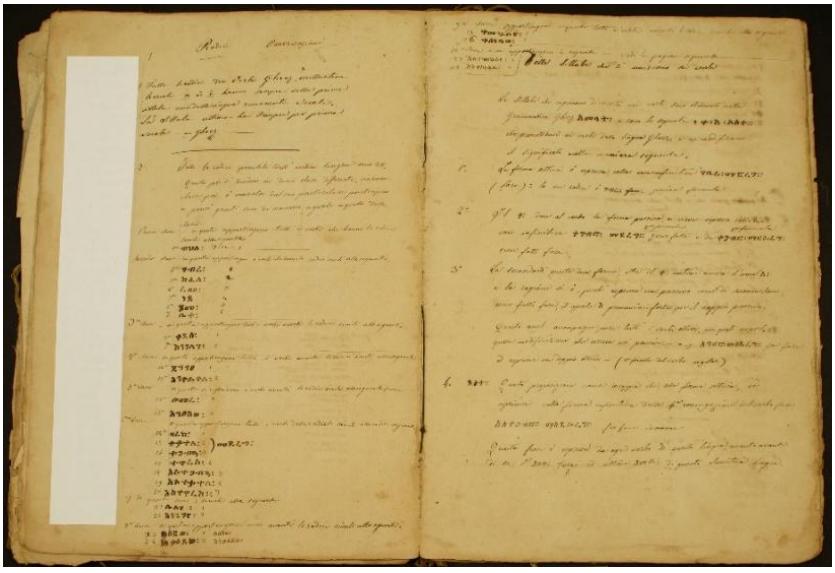


Fig. 6: MS Roma, SGI 254, cc. 42v-43r; "Grammatica Aethiopica-Amharica" di Giovanni Stella (foto CaNaMEI).

La gestione dell'acqua nell'altopiano yemenita. Il ġayl *di al-Baraddūn*

GIOVANNI CANOVA

Water resource management is an essential component of the life of the societies in the Arabian Peninsula. Since pre-Islamic times, many communities included reflections on it to their urban planning, engineering, agriculture, literature, folklore and religious practices. This paper summarises the research experiences conducted over the years 1982-1986 in Yemen, in the plain northeast of Ḍamār. The exploration of the artificial underground canal (*ghayl*) that supplies water to al-Baraddūn village led to the discovery of a limestone slab with the image of a bucranium and a South-Arabian inscription.

Keywords: Yemen – water resources – irrigation – pre-Islamic Arabia – Ancient South-Arabian

1. Il Conte di Landberg, autore del celebre *Glossaire Daṭînois* e di molti studi sulle parlate dell'Arabia meridionale, segnala che un termine diffuso in Yemen e presso i nomadi per indicare la pioggia è *raḥma*.[1] Già Van den Berg aveva notato che espressioni popolari in Ḥaḍramawt e sulle coste dell'Oceano Indiano erano "molto poetiche", ad esempio *raḥma* per 'pioggia' invece del comune *maṭar*, e *marḥūm* per indicare il suolo irrigato dalla pioggia. Il vocabolo *ġayṯ* è usato per una 'pioggia che porta benessere'.[2]

[1] Landberg 1923, 1201.
[2] Van den Berg 1886, 233.

Ibn Manẓūr commenta l'uso di questo vocabolo ricordando che "Dio ha chiamato la pioggia (*al-ġayṯ*) *raḥma* perché essa scende dal cielo grazie alla misericordia divina, *raḥmat Allāh*" (*Lisān al-ʿarab*, s.v. RḤM). La radice araba presenta un ampio campo semantico: *raḥima* 'avere pietà'; *raḥim* 'utero'; *raḥma* 'misericordia'; al-Raḥmān al-Raḥīm il Clemente il Misericordioso, due dei novantanove Bei Nomi di Dio. Il vocabolo ricorre in numerosi versetti coranici, in relazione alla pioggia e alla vegetazione: "Non vedi come Dio fa scendere acqua dal cielo e la conduce a sorgenti (*yanābīʿ*) nel terreno, facendo quindi germinare piante diverse…?"(Q 39: 21); "Fece scendere dal cielo [pioggia], sì che scorrono i wadi (*fa-sālat al-awdiya*) nella loro ampiezza" (Q 13: 17); "Mandammo contro di loro lo straripamento della diga (*sayl al-ʿarim*) e trasformammo i loro due giardini in giardini di frutti aspri e tamarischi" (Q 34: 14).[3] Nei passi citati sono presenti vocaboli di radice SYL, (Y)NBʿ, WDY, ʿRM legati all'acqua e all'irrigazione, evidentemente in uso ben prima del Corano, che ritroveremo in questo saggio.[4]

Il geografo Ibn al-Faqīh (III/IX sec.) ricorda che l'acqua è uno dei quattro elementi (*arkān*) assieme a fuoco, aria e terra, e ne riporta una classificazione. L'acqua da bere migliore e più pura è quella che scende dal cielo; poi vengono quella che cade su un monte e si raccoglie in una conca nella roccia; quella dei grandi fiumi; quella che penetra nelle plaghe desertiche purché non contenga erba; quindi l'acqua di canale (*māʾ al-qanāt* = i *qanāt* sotterranei); dei grandi bacini (*al-ḥawḍ*); delle sorgenti (*al-ʿuyūn*); infine l'acqua che scende lungo le pareti rocciose di un monte.[5]

2. In ambito yemenita, la *raḥma* è legata alla morfologia del territorio: altopiano interno (le "alte terre"); pendio occidentale verso il Mar Rosso e zona costiera (Tihāma); declivio orientale verso il deserto della Ramlat al-Sabʿatayn; vallata dell'Ḥaḍramawt.

[3] Le rovine di Marib sono interpretate come un segno della punizione divina per colpire i popoli miscredenti. La fine dell'irrigazione a Marib e l'abbandono della diga è situabile attorno all'anno 560 (Robin 2015, 31-36).

[4] Si veda sull'argomento Toelle 1999, con ampia bibliografia.

[5] Ibn al-Faqīh 1885, 223.

La pioggia è costante sulla costa meridionale e sull'altopiano nel periodo dei monsoni, di diversa intensità e durata negli altri ambienti. La *raḥma* divina, per quanto benefica, non sarebbe sufficiente senza l'intervento umano per la conservazione dell'acqua, basato su tecniche idrauliche tradizionali consolidatesi nel corso del tempo. Abbiamo avuto così la costruzione di dighe sin da antica data per la formazione di un bacino di irrigazione; di *maʾğil/ māğil*, vasca, cisterna scavata nella roccia e intonacata con *qaḍāḍ* (malta di calce e materiale inerte con un legante);[6] di *sayl* e *ġayl* secondo le tecniche tradizionali yemenite.

I vocaboli derivati dalla radice SYL esprimono l'idea di "scorrimento, fluire dell'acqua". In Yemen *sayl* è il torrente impetuoso che convoglia a valle la pioggia, mentre il *ġayl* somiglia per certi aspetti ai *qanāt* iranici o al *falağ* omanita, ma presenta caratteri peculiari yemeniti. Il vocabolo è già attestato nelle iscrizioni sudarabiche: ĠYL significa 'scorrere, fluire'; *ġayl* indica corso d'acqua, condotto, canale sotterraneo (*mağrā māʾ*, *qanāt, ġayl*).[7]

Lo storico al-Hamdānī (IV/X sec.), il celebre autore della *Ṣifat Ğazīrat al-ʿarab* e del *Kitāb al-Iklīl* sulle antichità yemenite, non dà una definizione di *ġayl*, ritenendo il suo significato noto. Egli riporta i nomi delle località dove erano presenti o delle tribù che li possedevano. Ad es. Ġayl Ḫawlān, al-Bawn, al-Falağ, Ġayl ʿAbala, Ġayl ʿAliyā, Ġayl, Ġaylān.[8] Significativamente, egli ricorda un'espressione proverbiale che gioca sulla relazione tra *qayl*, il signore del territorio presso gli Himyariti, e *ġayl* (al-Hamdānī 1986, 311):

dū halla qayl^{un} *ḏī dū ğarrra ġayl*^{u}

[6] Beeston et al. 1982, s.v. ʾGL; Rathjens – Wissmann 1932, 144-157.

[7] Beeston et al. 1982, 54-55. Ibrahim al-Selwi riporta alla voce *ġayl*, pl. *ġuyūl* 'Quelle, laufendes Wasser, perennirender Wasserlauf'. Seguono le attestazioni del vocabolo nelle fonti classiche (al-Hamdānī, al-Ğawharī, Ibn al-Muğāwir, Našwān etc.) e negli scrittori moderni. Anche in ʿAsīr *ġayl* indica un corso d'acqua (1987, 166-167).

[8] al-Hamdānī 1884-1891, 86.

Questa lettura del testo non vocalizzato dell'*Iklīl* è proposta da Christian Robin, che ne dà la seguente traduzione: "N'est pas grand seigneur (*qayl*) celui que n'a pas fait jaillir de l'eau vive (*ġayl*)".[9] Egli scrive a proposito di *sayl*: «Au Yémen, le *sayl* est le puissant courant d'eau qui envahit les vallées sèches après une pluie d'orage: il doit être distingué du cours d'eau pérenne qui est appelé *ghayl*».[10]

Al-Ǧawharī (m. 393?/1003?) scrive nel *Ṣiḥāḥ* s.v. ĠYL che il *ġayl* è il 'corso d'acqua che scorre sulla superficie del terreno'; ricorda che è soggetta all'intera decima, in base a un *ḥadīṯ* del Profeta (la metà per l'acqua attinta da un pozzo).[11] Lo stesso significato viene riportato dal lessicografo yemenita Našwān b. Saʿīd al-Ḥimyarī (m. 573/1178). Per Ibn Manẓūr (m. 711/1311) *ġayl* è ogni luogo in cui c'è acqua, proveniente da wadi o altra sorgente; egli cita Ibn Barrī, secondo il quale è da intendersi l'acqua che scorre tra le piante coltivate (*šağar*) irrigandole, mentre nella boscaglia (*aǧama*) questo non avviene (*Lisān al-ʿarab*, s.v. ĠYL). Al-Fīrūzābādī (m. 817/1415) non differisce dai suoi predecessori, anche se, come osserva Glaser, avrebbe dovuto essere consapevole di varietà o significati locali avendo vissuto nella regione di Zabīd a lungo ospite del sultano rasulide al-Malik al-Ašraf Ismāʿīl.[12]

In Ḥiǧāz viene usato il vocabolo *kiẓāma*, simile al *ġayl* yemenita. Il significato non era tuttavia chiaro al di fuori della regione. Ibn Manẓūr riporta nel *Lisān al-ʿarab* (s.v. KẒM) il dibattito tra due filologi del II/IX secolo nella celebre scuola di Baṣra. Abū ʿUbayda chiese a al-Aṣmaʿī e a persone del Ḥiǧāz cosa si intendesse con *kiẓāma*. Questi rispose, con evidente riferimento al *qanāt*:

[9] Robin 1991-1993, 107. Al-Hamdānī afferma che si tratta di un proverbio himyarita (*min al-amṯāl al-ḥimyariyya*). Nella traduzione araba che segue *qayl* diventa *malik* ('re'): *laysa bi-malik man lam yaqdir ʿalā fatq al-ʿuyūn wa-ǧarr al-ġuyūl*. Secondo Robin, al-Hamdānī probabilmente aveva solo una conoscenza superficiale di himyarita, non essendo la sua lingua materna. I copisti possono avere storpiato vocaboli che non capivano.

[10] Robin 2015, 32.

[11] Il vocabolo *ġayl* o *ġayla* indica anche il latte di una donna gravida o la poppata durante un rapporto sessuale, giudicato latte cattivo.

[12] Glaser 1885, 7.

> Sono pozzi allineati, distanti uno dall'altro. Tra di loro è scavato un canale che convoglia l'acqua sotto il livello del suolo. L'acqua scorre fino allo sbocco dove sgorga sulla superficie del terreno.

3. I viaggiatori del passato non hanno mancato di riportare informazioni sull'irrigazione e sulle tradizioni legate alle pratiche agricole yemenite. Già Eduard Glaser inserisce una serie di vocaboli nel suo resoconto del viaggio da Ḥudayda a Ṣanʿāʾ nel 1885, notando le differenze lessicali tra le parlate della Tihāma e quelle dell'altopiano. Tra i vocaboli segnala: «*maj* Wasser (im Gebirge: *mä* oder *mâ*, im Mašreḳ sehr häufig *mâjo* oder *mâjum*».[13] Renzo Manzoni rimase impressionato dalle tecniche idrauliche yemenite relative alla canalizzazione dall'alto delle montagne, usando anche tronchi di legno scavati, fino a irrigare i terrazzamenti coltivati. Interessanti sono le sue osservazioni sulla costruzione dei pozzi, con un ingegnoso sistema di argani mossi da un animale che procede lungo un piano inclinato.[14] Importanti notizie si trovano anche negli studi di carattere geografico di Adolf Grohmann. Nel capitolo dedicato all'irrigazione egli descrive cisterne, sorgenti, dighe, canali legati all'agricoltura e al consumo umano, *ġayl* e wadi, riportando anche notizie tratte dai resoconti dei viaggiatori che lo hanno preceduto.[15]

Ettore Rossi ha pubblicato un piccolo lessico raccolto già nel suo primo viaggio in Yemen nel 1936 relativo a orografia, acqua e irrigazione nella pronuncia locale (in trascrizione semplificata). Tra questi figurano: «*wâdi* fiume perenne o quasi; *sail* o *sailah* torrente; *birkah* (o *birkeh*) serbatoio d'acqua; *mâgil* serbatoio d'acqua piovana o di fonte; *karîf* serbatoio d'acqua piovana (Yemen occidentale); *gheil* pl. *ghuyûl* corso d'acqua perenne o canale derivato da una fonte per irrigazione; *ʿayn* o *maʿyan* fonte; *girbeh* campo; *gasam* campo; *ʿubr* campo, suddivisione di campo, porzione di terreno sistemata a terrazzo su pendici dei monti; (…)

[13] Ivi, 7-8. Glaser fa costante riferimento alla descrizione dei monti yemeniti nell'ed. Müller della *Ǧazīrat al-ʿarab* di al-Hamdānī, pubblicata un paio di anni prima del suo viaggio.

[14] Manzoni 1884, 67, 87.

[15] Grohmann 1922, 38-40; 1933, 19-33.

bîr (pl. *bûr* o *abyâr*) pozzo; *masna* pl. *masâni* pozzo (altopiano); *hasi* pozzo (costa della Tihamah); *ʿarîm* argine; *sedd* diga; *masraf* pl. *masârif* diga (Yemen settentrionale); *sôm* argine (Yemen meridionale)».[16] In un saggio successivo dedicato all'agricoltura Rossi descrive il *ġayl* yemenita, i corsi e i canali d'acqua perenne.

> Sono quasi sempre di piccolissima portata, ricavati da sorgenti alle falde dei monti o addotti quasi artificialmente mediante canale (*sāgiyah, ğāl*) coperto (*masgūf*) con pietre fino a distanze non molto grandi. Si chiamano *ġail* pl. *ġuyūl*. Per lo più, a un certo punto, vanno ad alimentare un serbatoio o una vasca (detta *maʾğil* o *māğil*), dal quale poi si effettua la distribuzione.

Rossi scrive nei suoi appunti di viaggio che "quando piove i bambini fanno festa e cantano: «*yā karīm / lā ḫallat lā ğirbah wa-lā ʿarīm'*. O Generoso (Dio) / non è rimasto [senz'acqua] né campo né argine». In un canto per chiedere la pioggia (detto *tsiggah*), un verso recita: «*yā maḍár u-ómḍor… nasgi beh äl-waḍan*, O pioggia, che piova… grazie ad essa irrigheremo il terreno». Quando scavando un pozzo gli operai arrivano alla falda d'acqua (*baḥr*), immolano un animale.[17] C'è da rilevare l'uso di *waḍan* (= *waṭan*) 'paese natale, patria' per indicare il campo coltivato; la falda d'acqua è chiamata *baḥr* 'mare', che gli abitanti dell'altopiano non hanno mai visto.

4. L'acqua e la sua gestione nella Penisola Arabica, in particolare nello Yemen, è stata oggetto di numerosi studi da parte di storici, archeologi, geografi, geologi e specialisti di tecniche di irrigazione.[18] Riprendiamo quelli che ci sembrano più significativi.

Mohammed Maraqten ha studiato la tipologia dei sistemi di irrigazione nell'antico Yemen alla luce delle testimonianze epigrafiche, in particolare relative ai *sayl* (SʿYL) e alle grandi dighe (ʿRM) da questi alimentati. In merito all'irrigazione tramite *ġayl* (Sabeo *ġyl*), presente sia nell'antico che nel moderno Yemen,

[16] Rossi 1937, 137.

[17] Rossi 1953, 351, 360-361.

[18] Brunner 1997; Costa 1991; Lightfold 2000; Pirenne 1978; Robin 2012; Hehmeyer 2019; etc.

egli rileva che mancano studi accurati. Recenti scoperte epigrafiche provano che questo tipo di irrigazione era diffuso più di quanto si supponeva. Il *ġayl* di Harran, definito *ġyl wd*, "*ġayl* (del dio) Wadd" sembra avesse una dimensione sacra nel regno mineo. Secondo una opinione comune, l'origine del sistema *qanāt-falaǧ* è iranica. Studi recenti e ricerca archeologica indicano tuttavia che questo sistema d'irrigazione si è sviluppato in Arabia in epoca precedente, con specifica tecnologia.[19]

Daniel Varisco si è occupato delle tecniche agricole e di irrigazione nella fertile vallata di al-Aḥǧur, a circa 35 km a Nord-Ovest di Ṣanʿāʾ.[20] Nella zona del Wadi al-Aḥǧur prevale un'agricoltura basata sul terrazzamento, che permette la coltivazione di qat, caffè, ortaggi, frutta. II *ġayl* è il flusso d'acqua che ha origine da una sorgente ed è tipico delle alte terre. Una serie di muretti di ritegno è stata costruita orizzontalmente a diversi livelli sui pendii della montagna. L'acqua delle sorgenti a monte è raccolta in cisterne, dalle quali scende e viene ripartita secondo criteri di distribuzione consolidati dalla tradizione. Ogni terrazza è irrigata tramite deviazioni dal canaletto principale. Il sistema richiede una continua manutenzione, oggi minacciata dall'emigrazione.[21]

I sistemi d'irrigazione in Ḥaḍramawt sono stati studiati da Robert Serjeant, con particolare attenzione verso la ripartizione dell'acqua all'uscita dalla *sāqiya*, il canale che la conduce dal wadi, e varie questioni legali. Egli osserva che *qinī* (*qiniyy*) è il plurale di *qanā*, a sua volta plurale di *qanāt*. Si tratta essenzialmente di «wells/pits dug into the earth one after the other, in order that their water may be brought forth and flow upon the face of the earth». Serjeant sottolinea che i termini tecnici relativi all'irrigazione usati in Yemen e Ḥaḍramawt divergono rispetto a quelli dei *falaǧ* omaniti.[22]

[19] Maraqten 2017, 125-126.

[20] al-Maqḥafī 1985, 58-59.

[21] Varisco 1983; 1991; 1996. Manfredi Nicoletti sottolinea l'antichità dei terrazzamenti e la dimensione sociale del lavoro per realizzarli "superando con una abnegazione unitaria costante le difficili asperità naturali" (1985, 272).

[22] Serjeant 1964, 57, 72-74.

The World of Islam Festival di Londra (1976) è stato occasione per una ricerca multidisciplinare sulla città di Ṣanʿāʾ. Robert Serjeant, Paolo Costa e Ronald Lewcock hanno studiato i *ġayl* storici dell'area, in particolare il Ġayl al-Barmakī che scorre a una profondità di circa 7 m per una lunghezza di 500 m, sfociando in una 'sofisticata struttura' per poi continuare in superficie per altri circa 800 m. La costruzione del *ġayl* è attribuita a Muḥammad b. Ḫālid al-Barmakī, il governatore abbaside mandato a Ṣanʿāʾ nel 183/799. Gli autori hanno studiato anche i *ġayl* circostanti, in particolare quelli che partono dalle pendici del Ǧabal Nuqūm, pubblicando un'ampia documentazione grafica.[23]

Il volume di Ingrid Hehmeyer, *A History of Water Engineering and Management in Yemen* (2019), compendia ricerche iniziate nel 1984, in particolare sul Ġayl Bā Wazīr.[24] L'autrice presenta un'ampia introduzione sulle tecniche di costruzione a partire dall'irrigazione nell'antica oasi di Marib, per proseguire con due ricerche specifiche sul Sayl Wadi Zabīd e il Ġayl Bā Wazīr, sulla costa dell'Oceano Indiano. Il glossario riporta un centinaio di termini tecnici che ci mostra quanto fosse importante la gestione dell'acqua nella regione. La studiosa dà la seguente definizione di *ġayl*: «1) general meaning: perennial stream; 2) in the context of a wadi: base flow; 3) in colloquial Yemeni usage, in an urban context: artificial often partly subterranean canal».[25]

5. I *falaǧ* dell'Oman sono stati oggetto di indagine in particolare da J.C. Wilkinson (1977) e Paolo Costa (1983). Per la loro importanza storica e idro-ingegneristica, cinque *falaǧ* omaniti sono entrati nella World Heritage List dell'Unesco. L'origine dei *falaǧ* entra in una dimensione mitologica: secondo la tradizione

[23] Serjeant et al. 1983, 19-31. Serjeant manifesta dubbi sull'ipotesi che l'irrigazione tramite canali sotterranei possa essere stata introdotta dalla Persia, durante il dominio degli Abnāʾ, i discendenti nati in Yemen dei Persiani giunti su richiesta di Sayf b. Ḏī Yazan sotto Ḫusraw Anūširwān (531-570) per cacciare gli abissini. Mancano prove decisive nonostante qualche cenno degli storici arabi (Serjeant et al. 1985, 19).

[24] Hehmeyer et al. 2002.

[25] Hehmeyer 2019, 265.

sarebbero stati creati per ordine di Salomone figlio di Davide. Dopo la visita alla Regina di Saba, il profeta si recò in Oman ordinando ai *ǧinn* di scavare mille *qanāt*, i cosiddetti *aflāǧ dāwūdī*.[26]

Per Walid al-Tikriti il sistema dei *falaǧ* avrebbe avuto origine proprio nell'Arabia sud-orientale, in base ai dati della ricerca archeologica negli Emirati Arabi Uniti e Oman. Egli traccia uno schema che illustra le cinque parti del *falaǧ*: 1. pozzo madre; 2. tunnel; 3. sezione scavata nella roccia e ricoperta; 4. *šarīʿa*; 5. canale di superficie. È interessante notare l'uso del termine *šarīʿa* che indicava il percorso per portare il bestiame all'abbeverata prima ancora di definire la legge islamica.[27]

Molti studi, anche in ambito arabo, riportano disegni basati sui *qanāt* iranici,[28] riprendendo lo schema che vede una serie di pozzi scavati lungo il crinale di una montagna per proseguire in piano per lunghe distanze fino all'area abitata.[29] Pietro Laureano ha messo in evidenza i limiti di questo approccio, individuando una molteplicità di soluzioni diverse adattate alle realtà locali in Asia e in Nordafrica.[30]

Paolo Costa osserva che la vita sedentaria nell'Arabia meridionale non sarebbe stata possibile senza i terrazzamenti legati all'irrigazione che ora coprono la maggior parte delle terre dell'ʿAsīr e dello Yemen settentrionale. L'Arabia rientra così tra i 'paesi idrologici' nei quali lo stanziamento umano è strettamente dipendente dalla costruzione di opere idrauliche. Lo studioso individua tre tipi di strutture che si distinguono per il diverso modo di utilizzo dell'acqua: 1) canalizzazione di superficie; 2) sfruttamento di pozzi; 3) uso di canali almeno in parte sotterranei. In base alla sua ricerca nello Yemen settentrionale, l'acqua è drenata da una falda a partire da uno o più pozzi di struttura conica situati ai piedi di una montagna. Da qui parte un canale

[26] al-Ghafri et al. 2003, 32.

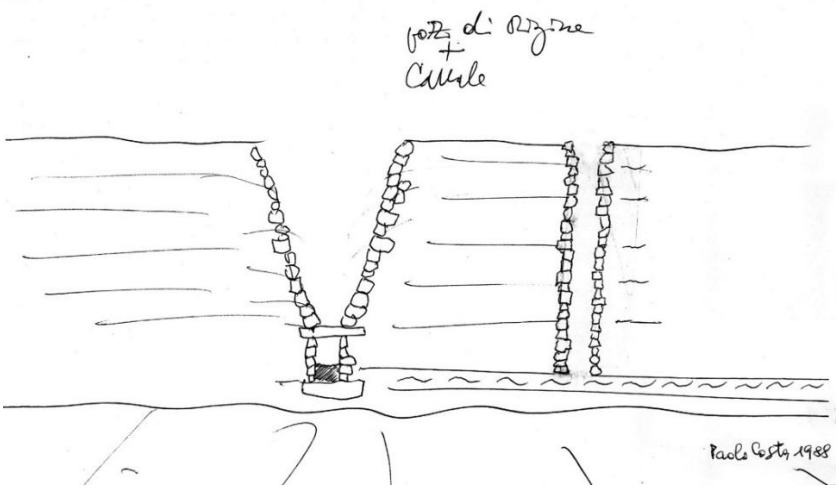
[27] al-Tikriti 2002, 117 e Fig. 1.

[28] La sofisticata tecnica costruttiva dei *qanāt* è descritta nello straordinario trattato d'ingegneria idraulica del matematico Abū Bakr Muḥammad al-Karaǧī (V/XI secolo), il *Kitāb inbāṭ al-miyāh al-ḫāfiya* su come "far sgorgare le acque nascoste" (ed. ar. al-Karḫī [al-Karaǧi] 1940; trad. fr. 1973). Cfr. GAL SI, 389-390.

[29] Goblot 1979, tav. 2; cfr. Lambton 1978; Hill 1986 e 1997; etc.

[30] Laureano 2012.

sotterraneo che può essere anche di notevole lunghezza, come quello del Ġayl Alāf che forniva acqua a Ṣanʿāʾ convogliandola da decine di pozzi distanti 7 km a sud della città.[31] Durante una discussione sulle caratteristiche del *ġayl* di al-Baraddūn, Paolo Costa ha tracciato il seguente schema, con la sorgente d'origine a fondo valle:



Schema del pozzo d'origine, del primo canale d'aerazione e del condotto sotterraneo.

6. Una missione di ricerca diretta da Pelio Fronzaroli, formata da Stefania Mazzoni (archeologia), Alessandra Avanzini (epigrafia sudarabica), Lidia Bettini (dialettologia) e chi scrive ha condotto ricerche nella regione di al-Ḥadāʾ tra gli anni 1981 e 1986.[32] Al-Ḥadāʾ, nel Governatorato di Ḍamār, territorio dell'antica Ḥimyar, fu consigliata come area d'indagine dal Qāḍī Ismāʿīl b. ʿAlī al-Akwaʿ, Direttore delle Antichità e delle Biblioteche. La Survey Authority di Ṣanʿāʾ fornì la mappa Jabal Isbīl YAR 50, 1444 B3 in scala 1:50.000 con indicazione delle piste e degli insediamenti. Tra le località visitate figurano al-Baraddūn, Būsān, al-Ǧalab, al-Zōr, Benī Kulayb, al-Aqmar, al-Hiğra, Ḥammat Ḍiyāb, Ḥalīma e molti

[31] Costa 1983, 277.
[32] Fronzaroli 1985.

altri villaggi di piccole e medie dimensioni situati a sud dell'importante sito di Baynūn, nella piana a Nord-Est di Ḍamār su un altopiano di 2400-2500 m d'altezza dominato dal Ǧabal Isbīl (3190 m).[33] Il nome della zona è antico, fa riferimento a al-Ḥadāʾ b. Murād b. Mālik b. Maḏḥiǧ b. Adad b. Zayd b. ʿUrayb b. Zayd b. Kahlān b. Sabaʾ.[34]

Nel corso del tempo altre genti si sono aggiunte alla popolazione di al-Baraddūn, tra queste i Banū Furāṣī (ʿAbīda) originari della zona di Marib che dista quattro giorni di cammino seguendo il Wadi Aḍana. Nel 1982 la zona fu colpita da un terremoto che distrusse una ventina di edifici.[35] La vallata si apre a oriente su una ampia piana, anch'essa circondata da montagne, dove di recente sono stati scavati pozzi artesiani.

7. Durante un sopralluogo nel febbraio 1984 assieme a Alessandra Avanzini, la gente del posto ci ha condotto presso il *ġayl* che ancora fornisce acqua al Baraddūn. L'antico nucleo abitativo, caratterizzato da massicce costruzioni di pietra, si è sviluppato sul lato opposto della stretta valle dominata a Nord dalla montagna omonima (2600 m).

Lo sviluppo dell'insediamento e delle coltivazioni è stato possibile grazie al *ġayl* (Fig. 1). Esso consiste in un'opera idraulica che capta l'acqua piovana caduta sulla sommità della montagna e sulla parete, scesa per gravità lungo uno strato impermeabile fino ad alimentare una falda acquifera a valle. Una volta individuata per tentativi questa falda, grazie alla presenza in superficie di una particolare vegetazione, è stato scavato un ampio anfiteatro artificiale fino a raggiungere il livello dell'acqua. La sua attuale circonferenza misura una trentina di metri, per una profondità di

[33] Nella zona di al-Ḥadāʾ ho potuto raccogliere tra il 1982 e il 1986 una significativa documentazione orale su tradizioni e leggende locali legate alla saga dei Banū Hilāl. Gli Yemeniti ritengono che questa tribù sia originaria nelle regioni a margine della Ramlat al-Sabʿatayn, in particolare a Wadi Marḫa. La presenza del crescente lunare in molti reperti preislamici ha contribuito ad alimentare questa convinzione (Canova 1985, 1993, 1997).

[34] al-Maqḥafī 1985: 171-172.

[35] al-Maqḥafī 1985, 76.

circa 7-8 metri (Fig. 2). Le pareti sono coperte dai sassi di scavo, talvolta da blocchi calcarei, forse resti di antiche costruzioni con tracce di epigrafi. Nel fondo una grande pietra funge da architrave all'imboccatura del condotto sotterraneo.[36] Probabilmente la struttura a anfiteatro è dovuta alla esigenza di scendere lungo la parete inclinata per la pulizia della sorgente e per riempire ghirbe a uso domestico, lasciando che l'acqua che scorre nel canale sotterraneo giunga a irrigare i campi.

Il condotto si dipana verso valle per alcune centinaia di metri, mostrando in superficie le bocche di circa venticinque pozzi di ventilazione e ispezione distanti alcuni metri uno dall'altro e di profondità decrescente (Fig. 3). L'acqua che fuoriesce dal pozzo-madre giunge con moderata pendenza fino alla piana irrigandola con un flusso continuo, anche se la sua forza cambia con le stagioni e le annate. I sassi ricavati dallo scavo delimitano il percorso formando muretti di divisione da un lato verso il pendio della montagna e dall'altro verso una serie di campi coltivati con una torre di guardia.

8. "*An-nasr an-nasr!*". *Nasr*, 'aquila' è anche il nome di una divinità preislamica menzionata nel Corano.[37] Il giovane che ci accompagnava nella visita al *ġayl* ci indicò con questo grido uno dei pozzi di ventilazione e d'ispezione (il terzo?). Spiegò con eccitazione che in testa al tunnel c'era una grande pietra scolpita con "un'aquila" e caratteri sud-arabici, invitandoci a scendere nel pozzo. La nostra epigrafista si guardò bene dall'accogliere la proposta. Un po' titubante, chiesi al nostro accompagnatore se c'era pericolo. "Naturalmente no! Basta fare attenzione a mettere i piedi sulle sporgenze dei sassi lungo le pareti del pozzo" (Fig. 4). Rassicurato da queste parole (!), affrontai l'impresa. Il giovane scese per primo invitandomi a seguirlo. Il pozzo si apriva a imbuto per proseguire verticalmente in un condotto circolare largo circa 70-80 cm per una profondità – se ricordo bene – di 6-7 m (Fig. 5). Nel fondo, illuminato dalle bocche di pozzo in superficie, scorreva

[36] cf. Mazzoni 1985, 10-11 e Tav. 6/2.
[37] cfr. Q 71: 23.

l'acqua. L'altezza del condotto era circa 1,5-1,7 m; le pareti laterali erano in parte intonacate mentre il tetto era costituito per lo più da lastroni di pietra (Fig. 6). Procedendo per qualche decina di metri raggiunsi l'inizio del tunnel. Effettivamente c'era un architrave di pietra con il rilievo di due grandi "ali" e un'iscrizione sudarabica, molto rovinata, dove solo i primi due caratteri erano chiari (Fig. 6).[38] Alessandra Avanzini propose in seguito la lettura *Tbʿm*, nome proprio di costruzione.

Tutte le opere antiche sono definite dalla gente del posto *ḥimyarī* o *hilālī*. Verosimilmente la pietra con l'iscrizione era stata posta in situ già in un'epoca indefinita al momento dello scavo per il pozzo e il canale, recuperandola da qualche edificio o monumento. In ogni caso non deve essere stato agevole posizionarla a una profondità di diversi metri all'imboccatura del tunnel, date le dimensioni e il peso. Lo stato di degrado era evidente.[39]

9. Quella che nell'interpretazione locale era vista come un'aquila si è rivelata una testa di toro con una decorazione vegetale tra le corna. Giovanni Garbini,[40] Paolo Costa[41] e Sabina Antonini[42] hanno pubblicato rilievi simili rinvenuti in particolare a Bayt al-Ašwal, Ẓafār, capitale del regno ḥimyarita.[43] Garbini annota, un po' frettolosamente: «Particolarmente interessanti sono: un rilievo,

[38] Durante la risalita lungo il pozzo mi scivolò la macchina fotografica con cui avevo immortalato l'"aquila", finendo nell'acqua. Nuova discesa nel tentativo di salvare almeno la pellicola (la povera Minox era ormai irrecuperabile). Purtroppo tra i fotogrammi superstiti molti sono risultati danneggiati, soprattutto quello con la reliquia himyarita (Canova 2019, 62-63, 130).

[39] Una immagine satellitare del 2019 e 2023 con Google Earth (14° 43' 19'' Lat. N, 44° 4' 58'' Long. E) mostra l'area di al-Baraddūn con la struttura a anfiteatro e la fila di pozzi di ventilazione. Il *ġayl* sembra ancora attivo poiché si vedono a valle vegetazione e campi coltivati.

[40] Garbini 1970, Tav. XXXIX/a.

[41] Costa 1973, Tav. XX/2.

[42] Antonini 2012, Fig. 124.

[43] Le corna del toro sono raffigurate orizzontali, talvolta con tralci di vite come quelli pubblicati da J. Pirenne, D. Nielsen, M. Hartmann, A. Grohmann. Differiscono in ciò dai rilievi con bucranio, con le corna verticali a mezzaluna. Cfr. Dostal 1983, tav. 1; Costa 1973, XIV2; 1976 XVII, no. 153. Altre teste di toro in Costa 1973, tav. XVI; cfr. il frammento di aquila con le ali dispiegate tav. XVII, 1.

raffigurante un bucranio con corna di cervo, presente nelle mura del villaggio in tre esemplari integri e uno frammentario».[44]

Per molto tempo era rimasto il dubbio su cosa rappresentasse l'appendice decorata sulla testa e tra le corna del toro. Walter Dostal ha confrontato i rilievi di Costa, Garbini e Pirenne (resi al tratto in una tavola), identificando la decorazione come un mazzo di piante decorative poste tra le corna del 'toro della festa' (*ṯawr al-ʿīd*) in una cerimonia di sacrificio rituale. Nella tradizione popolare, documentata da Dostal, il toro viene fumigato con incenso, le donne tracciano sul suo corpo disegni ornamentali con henna e pongono tra le corna un mazzo di piante odorose e fiori (*ʿiqāwa*). Quindi l'animale è condotto con una processione lungo i campi del villaggio (*madār al-ʿīd*) dove ha luogo l'immolazione.[45] Segue la descrizione anche di un altro rito, del quale Dostal fu testimone, in cui il 'il toro della conciliazione' (*ṯawr al-ḫīra*) viene immolato come sacrificio espiatorio, secondo la legge consuetudinaria. Verosimilmente si tratta di riti antichi perpetuatesi nel tempo. Lo studioso giunge alla seguente conclusione:

> If the analysis given here is correct, we may re-define the depictions under discussion as bouquets, that is, that in pre-Islamic South Arabia sacrificial bulls were adorned in a way similar to present customs with the *thawr al-ʿīd*.[46]

10. Nel novembre 1986 abbiamo rinvenuto nel villaggio di al-Ağhur due rilievi collocati sopra la porta di un'abitazione a scopo decorativo e apotropaico, con una testa di toro e un'iscrizione sud-arabica capovolta, che riportava la nota formula di protezione *wdʾb* 'il dio Wadd è padre' (Fig. 7).[47] Un altro grande rilievo di ignota provenienza, posato a terra rovesciato, fu rinvenuto nei

[44] Garbini 1970, 545.

[45] Dostal 1983, 196-197, Fig. 1-7.

[46] Ivi, 198 e Tav. 2.

[47] Cfr. Avanzini 1985, 83-84. Anche nell'iscrizione Av. Būsān 3/2, molto danneggiata e anch'essa posta a rovescio sulla parete (Tav. 24/2) si possono intravedere le corna del toro.

pressi di Ḥalīma (Fig. 8). L'iscrizione recita *mhfd(n)* 'torre' a cui segue dopo un tratto di separazione un possibile *Yl*ṯ.[48]

Nel confronto con i rilievi di Ẓafār, le testimonianze rinvenute nella zona di al-Ḥadāʾ risultano decisamente più grossolane. La loro frequenza in un territorio circoscritto come quello della nostra ricerca, dove risulta privilegiata la tipologia della testa di toro con le corna allungate orizzontalmente e la decorazione vegetale, può far ipotizzare che il rito del sacrificio rituale legato a una festa agricola (se l'interpretazione è corretta) fosse particolarmente diffuso. L'argomento meriterebbe ulteriori approfondimenti da parte di specialisti della materia.

Bibliografia

Angelakis, Andreas N. et al.
2016 *Underground Aqueducts Handbook*, Section IV: Middle East, Boca Raton: CRC Press.

Antonini de Maigret, Sabina
2012 *South Arabian Art. Art History in Pre-Islamic Yemen*, Paris: De Boccard.

Avanzini, Alessandra
1985 "Problemi storici della regione di al-Ḥadāʾ nel periodo preislamico e nuove iscrizioni". In Fronzaroli (a c.) 1985: 53-115.
2016 *By Land and by Sea. A History of South Arabia before Islam recounted from Inscriptions*, Arabia Antica 10, Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Beeston, Alfred F.L. – Müller, W.W. – Ghul, M.A. – Ryckmans, J.
1982 *Sabaic Dictionary / Dictionnaire sabéen*, Louvain-la-Neuve: Peeters; Beyrouth: Librairie du Liban.

Bettini, Lidia
1985 "Note sull'arabo parlato al Baraddūn (Yemen del Nord)". In: Fronzaroli (a c.) 1985: 117-159.

Brunner, Ueli
1997 "Geography and Human Settlements in Ancient Southern Arabia". *Arabian Archaeology and Epigraphy* 8: 190-202.

[48] Un sentito ringraziamento a Alessandra Avanzini per avermi cortesemente fornito la lettura di queste iscrizioni, per quanto rimangano dubbi relativamente ad alcune lettere.

Canova, Giovanni
1985 "Testimonianze hilaliane nello Yemen orientale". In: Fronzaroli (a c.) 1985: 162-185.
1993 "Una ricerca fra i Banū Hilāl di Wadi Markha (Yemen)'. *Quaderni di Studi Arabi* 11: 193-214.
1997 "I Banū Hilāl e l'Arabia meridionale. Percorsi di ricerca", *Quaderni di Studi Arabi* 15: 183-200.
2019 *Yemen: vita di villaggio (1982-1986)*, Venezia: Centro Internazionale della Grafica.
Carusi, Paola
2023 *Musulmani all'opera. Scienza, tecnologia e società nell'Islam medievale*, Roma: Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino.
Costa, Paolo M.
1983 "Notes on Traditional Hydraulics and Agriculture in Oman". *World Archaeology* 1/4: 273-295.
1991 *L'uomo e l'ambiente nella Penisola Araba*, Roma: Accademia N. dei Lincei.
Costa, Paolo M. - Wilkinson Tony J.
1987 "The Water Supply of Early Islamic Sohar". *The Journal of Oman Studies* 9: 38-78.
de Maigret, Alessandro
1996 *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano: Rusconi.
Dostal, Walter
1983 "Some Remarks on the Ritual Significance of the Bull in pre-Islamic South Arabia". In: R.L. Bidwell, G.R. Smith (eds), *Arabian and Islamic Studies. Articles presented to R.B. Serjeant*, London and New York: Longman: 196-213.
Fahd, Toufic
1971 "Un traité des eaux dans *al-Filāḥa an-nabaṭiyya* (Hydrogéologie, hidraulique agricole, hidrogéologie)". In: *Atti del convegno internazionale sul tema: la Persia nel medioevo*, Roma: Accademia N. dei Lincei: 227-326.
Fronzaroli, Pelio (a c.)
1985 *Studi yemeniti*, 1, Firenze: Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali.
Garbini, Giovanni
1970 "Antichità yemenite". *AION* 30, n.s. 20: 400-404, Tav. I-XVIII; 537-548, Tav. XIX-XLVI.
al-Ghafri, Abdullah – Takashi, Inoue – Tetwaki, Nagasawa
1993 "Daudi Aflaj: The Qanats of Oman". *Proceedings of the Third Symposium on Xinjang, Uyghor, China*, Chiba University: Chiba Japan.

Glaser, Edmond
1886 "Von Ḥodeida nach Ṣan'â vom 24. April bis 1. Mai 1885". *Petermanns Mitteilungen* 32: 1-10; 33-48.
Goblot, Henri
1979 *Les Qanats. Une technique d'acquisition de l'eau*, Paris-La Haye-New York: Mouton.
Grohmann, Adolf
1922, 1933 *Südarabien als Wirtschaftsgebiet*. I-II, Wien-Prag: R.M. Rohrer.
al-Hamdānī, Abū Muḥammad al-Ḥasan
1884-1891 *Ṣifat Ǧazīrat al-ʿarab / Geographie der Arabischen Halbinsel*. D.H. Müller (a c.), Leiden: Brill.
1983[3] *Ṣifat Ǧazīrat al-ʿarab*. Muḥammad b. ʿAlī al-Akwaʿ (a c.), Ṣanʿāʾ: Markaz al-Dirāsāt wa-l-Buḥūṯ al-Yamanī.
1986[3] *Kitāb al-Iklīl*. Muḥammad b. ʿAlī al-Akwaʿ (a c.). II, Bayrūt: Manšūrāt al-Madīna.
Harrower, Michael J.
2008 "Hydrology, Ideology, and the Origins of Irrigation in Ancient Southwest Arabia". *Current Anthropology* 49/3: 497-510.
Hassan Ahman Y. – Hill, Donald R.
1986 *Islamic Technology. An Illustrated History*, Cambridge-Paris: Cambridge University Press-Unesco Paris.
Hehmeyer, Ingrid
2019 *A History of Water Engineering and Management in Yemen. Material Remains and Textual Foundations*, Leiden-Boston: Brill.
Hehmeyer, Ingrid – Keall Edward J. – Rahimi, Dan
2002 "Ghayl Bā Wazīr: Applied *qanāt* Technology in the fissured Karst Landscape of Southern Yemen". *Proceedings of the Seminar of Arabian Studies* 32: 83-97.
Hill, Donald R.
1986 *Islamic Technology: An Illustrated History*, Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
1997 "Technologie". In : Roshdi Rashed (a c.), *Histoire des sciences arabes*. Vol. 3 : *Technologie, alchimie et sciences de la vie*, Paris: Éditions du Seuil: 12-23.
el-Karagi, Mohammed
1973 *La civilisation des eaux cachées. Traité de l'exploitation des eaux souterraines composé en 1017 AD. Texte établi, traduit et commenté par Aly Mazaheri*, Nice: Université de Nice.
al-Karḫī [=al-Karaǧī], Abū Bakr Muḥammad b. al-Ḥasan al-Ḥāsib
1940 *K. Inbāt al-miyāh al-ḫāfiya*, Haydarabad.
Lambton, A.K.S.
1978 "Ḳanāt". *Encyclopedia of Islam*. New ed. IV: 528-533.

Landberg, le Comte de
1920-1942 *Glossaire Daṯînois*, I-III, Leiden: Brill.
Laureano, Pietro
2012 "Water Catchment Tunnels: qanat, foggara, falaj. An Ecosystem Vision". *IWA Specialized Conference on Water & Wastewater Technologies in Ancient Civilizations*. Istanbul.
Lightfoot, Dale
2000 "Ghayl and Miyan in Arabia Felix. The Ecology of Diffusion and Recession of Use". *The Arab World Geographer / Le Géographe du monde arabe* 1/4: 2-21.
Loreto, Romolo
2017 *Alle origini degli Arabi*, Milano: Mondadori Università.
Manzoni, Renzo
1884 *El Yémen. Tre anni nell'Arabia Felice*, Roma: Botta.
al-Maqḥafī, Ibrāhīm
1985 *Muʿǧam al-buldān wa-l-qabāʾil al-yamaniyya*, Ṣanʿāʾ: Dār al-Kalima.
Maraqten, Mohammed
2017 "Typology of Irrigation Systems in Ancient Yemen in the Light of the Epigraphic Evidence". In: Walid Y. Al Tikriti and Paul A. Yule (a c.), *Proceedings of Water and Life in Arabia Conference 14th-16th December 2014*, Abu Dhabi Tourism and Culture Authority: 115-135.
Mazzoni, Stefania
1985 "L'esplorazione di superficie". In: Fronzaroli (a c.) 1985: 1-52.
Miquel, André
1980 *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle. III, Le milieu naturel*, Paris: Mouton.
Nicoletti, Manfredi
1985 *Architettura e paesaggio nello Yemen del Nord*, Bari: Laterza.
Piamenta, Moshe
1990-1991 *Dictionary of Post-Classical Yemeni Arabic*. I-II, Leiden: Brill.
Pirenne, Jacqueline
1977 *La maîtrise de l'eau en Arabie du Sud antique*, Mémoire de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris.
Rathjens, Carl – von Wissmann, Hermann
1932 *Vorislamische Altertümer*, Hamburg: De Gruyter.
Robin, Christian
1991-1993 "Les langues de la péninsule Arabique". In: *L'Arabie antique de Karib'îl à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions. = Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée* 61: 89-111.
2012 "L'eau en Arabie". In: Jacques Jouanna et al. (a c.). *L'eau en Méditerranée de l'antiquité au Moyen-Age. Actes*, Paris: De Boccard: 247-287.

2015 "L'Arabie dans le Coran. Réexamen de quelques termes à la lumière des inscriptions préislamiques". In: François Déroche – Christian J. Robin – Michel Zink (a c.). *Les origines du Coran, le Coran des origines. Actes du colloque*, Paris: Académie des inscriptions et belles-lettres : 27-74.

Rodionov, Mikhail

1999 "Irrigation in Western Hadramawt. *Khayyil* as a Social Role". *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 29: 119-121.

Rossi, Ettore

1937 "Appunti di un viaggio nel Yemen". *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* VII/ II: 117-135.

1939 *L'arabo parlato a Ṣanʿāʾ*, Roma: Istituto per l'Oriente.

1955 "Note sull'irrigazione, l'agricoltura e le stagioni nel Yemen". *Oriente Moderno* 33 : 349-361.

Ryckmans, Jacques

1975 "Notes sur le rôle du taureau dans la religion sud-arabe". In: Pierre Salamon (a c.), *Mélanges d'Islamologie dédiés à la mémoire de A. Abel*, Correspondance d'Orient 13, Leiden: Brill: 365-373.

al-Selwi, Ibrahim

1987 *Jemenitische Wörter in den Werken von al-Hamdānī und Našwān und ihre Parallelen in den semitischen Sprachen*, Berlin: Dietrich Reimer.

Serjeant, Robert B.

1964 "Some Irrigation Systems in Ḥaḍramawt". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 27/1: 33-76.

1988 "Observation on irrigation in South-West Arabia". *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 18: 145-153.

Serjeant, Robert B. – Costa, Paolo – Lewcock, Ronald.

1983 "The Ghayls of Ṣanʿāʾ". In: R.B. Serjeant and R. Lewcock (eds). *Ṣanʿāʾ: An Arabian Islamic City*, London: World of Islam Festival Trust.

Taher, Taha – Bruns, Bryan – Bamaga, Omar – Al-Weshali, Adel – van Steenbergen, Frank

2012 "Local Groundwater Governance in Yemen: Building on Traditions and Enabling Communities to Craft New Rules". *Hydrogeology Journal* 20: 1177–1188.

al-Tikriti, Walid Y.

2002 "The South-east Arabian Origin of the *falaj* System ". *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 32: 117-138.

Toelle, Heidi

1999 *Le Coran revisité: le feu, l'eau, l'air et la terre*, Damas: Institut Français de Damas.

Van der Berg, Lodevijk V.C.
1886 *Le Hadramout et les colonies arabes dans l'Archipel Indien*, Batavia: Imprimerie du Gouvernement.
Varisco, Daniel M.
1983 "*Sayl* and *Ghayl*: The Ecology of Water Allocation in Yemen". *Human Ecology* 11: 365-383.
1991 "The Future of Terrace Farming in Yemen: A Development Dilemma". *Agriculture and Human Values* 8: 166-172
1996 "Water Sources and Traditional Irrigation in Yemen". *New Arabian Studies* 3: 238-257.
Wikinson, John C.
1977 *Water and Tribal Settlement in South-East Arabia: A Study of the Aflāj of Oman*, Oxford: Clarendon Press.

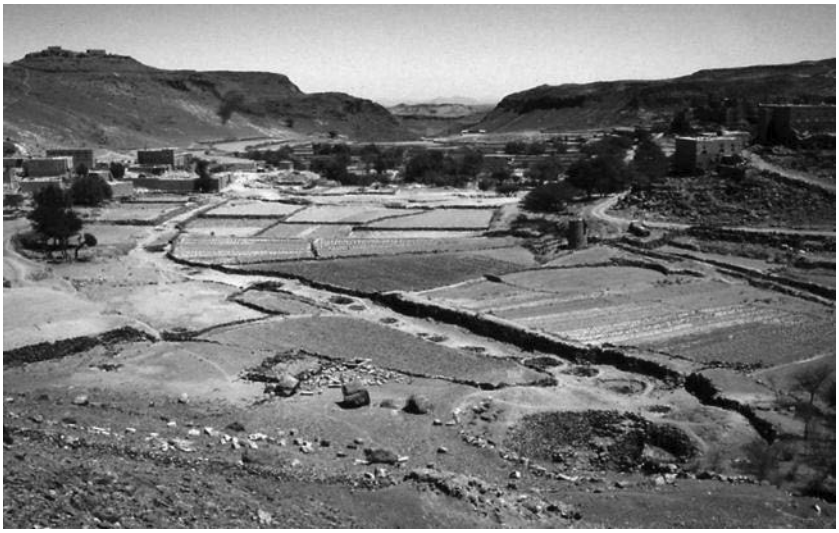


Fig. 1. Il *ġayl* di al-Baraddūn e il nucleo abitativo antico (Fotografie di Giovanni Canova, 24 febbraio 1984).



Fig. 2. Pozzo-anfiteatro con la sorgente-madre. Sullo sfondo una torre di guardia.



Fig. 3. Allineamento dei pozzi di ispezione e ventilazione, delimitati da muretti.



Fig. 4. Imboccatura del pozzo usato per l'esplorazione sotterranea.



Fig. 5. Condotto sotterraneo per il deflusso dell'acqua.

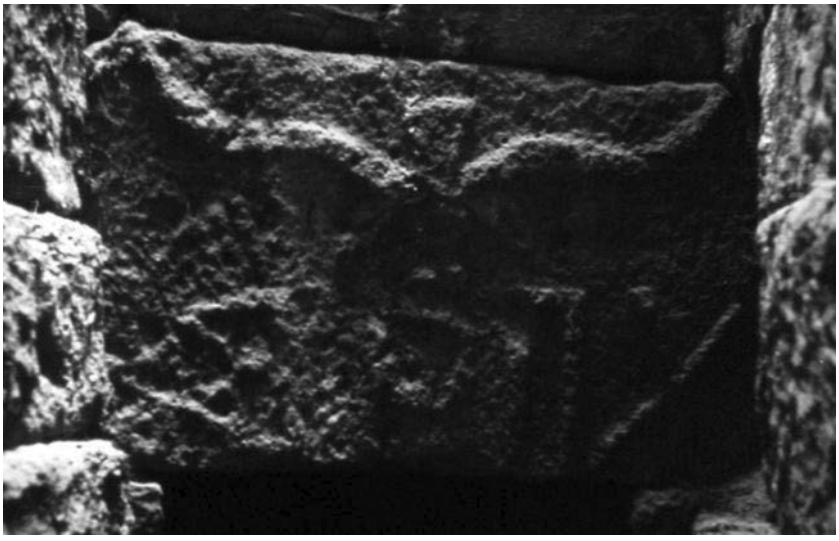


Fig. 6. Rilievo con bucranio e iscrizione collocato all'inizio del condotto.



Fig. 7. Bucranio e iscrizione sopra la porta di un'abitazione (al-Hiğra, 1986).



Fig. 8. Lastra con bucranio e iscrizione, posata al suolo rovesciata (Ḥalīma, 1986).

An Annotated Bibliography of the Advancements in Modern South Arabian Studies in the 21st Century

FABIO GASPARINI – GIULIANO CASTAGNA

Modern South Arabian languages (henceforth MSAL) are an endangered group of Semitic languages spoken in the Southern part of the Arabian Peninsula. This paper aims to summarise the advancements in our knowledge of this language group made since the turn of the 21st century. The paper is organised according to thematic research areas. Attention will be given not only to the traditional areas of linguistics, such as phonetics and phonology, morphology, syntax and lexicon, but also to language documentation and corpus building, language description and Sociolinguistics.

Keywords: Modern South Arabian – Semitic languages – annotated bibliography

1. Introduction

The number of scholars and academic works dealing with the MSAL[1] languages have noticeably increased since the turn of the 21st century. Simeone-Senelle (2011) was the last synthetic comprehensive overview of the results of the documentation and description of this endangered language subgroup. After the publication of this important reference paper, there has been a considerable increase in scholarly work on MSAL, even though the field is still laden with *lacunae* and *desiderata*. Therefore, in order to

[1] MSAL, Modern South Arabian languages.

foster future gap-filling studies, it is useful to provide an overview of the studies that constitute the current state of the art. In doing so, this survey does not aim to rank individual contributions, but rather to foreground those works that offer particularly direct access to specific, fine-grained aspects of MSAL description and analysis, so as to guide readers quickly towards the most relevant points of entry into the literature.

The goal of this contribution is thus twofold: in the first place, it aims to provide a frame of reference for neophytes and specialists in Semitic studies alike; secondly, it highlights the most important improvements in our knowledge of this language family and suggests possible directions for future. For this reason, the well-known resources derived from the Viennese expedition and works based on this material will not be treated here. Similarly, we do not discuss Thomas Johnstone's work, but only later works stemming from his corpus.

A complete bibliography of all MSAL studies published up to this date can be found in Watson & Morris (2025).[2] The present article draws extensively on this resource.

The following sections, arranged in linguistic macro topics will provide a succinct description of the relevant pieces of literature.

2. Documentation, corpora and fieldwork

The documentation of MSAL saw critical improvements during the last decade. Two different teams produced important corpora for the mainland MSAL and Soqotri, respectively.

Texts gathered in the field represent the primary data source in the study and description of pre-literate languages. There exists a good number of such materials for Mehri, Jibbali/Shehret, Soqotri and Bəṭaḥrēt. The DEAMSA project, led by Janet Watson & Miranda Morris, led to the creation of the first freely accessible (upon registration) database of audio recordings of all the mainland MSAL. ELAN transcriptions (without interlinear

[2] Watson, Janet C.E. & Morris, Miranda J. (2025). « Bibliography of the Modern South Arabian languages". *Kervan* 29/1: 605-658.

glosses) are provided for a limited selection of recordings. Morris (2024) is a corpus of transcribed ethnographic texts from the Bəṭaḥrēt-speaking community of the Baṭāḥira. The corpus is based on a selection of the recordings collected within the framework of DEAMSA. The Russian team led by Naumkin & Kogan have provided a considerable amount of data on Soqotri, including a corpus on Soqotri oral literature (Naumkin et al. 2014, 2018). Morris (2021) is another important resource for Soqotri transcribed texts. Sima (2009) is a rich collection of Mehri texts from the al-Mahra province in Yemen.

Poetry and songs are not as much investigated or documented. Liebhaber (2018) is the first systematic investigation of Mehri poetry, with a rich set of transcribed data and freely accessible audio recordings. Al-Qumairi et al. (2024) analyse children's rhymes in Mehri, stressing out their relationship to the natural environment. Castagna & al-Amri (2024) provide an annotated collection of proverbs, sayings and idioms in Eastern Jibbali/Shehret. Alfadly et al. (2018) is an original exploration of female discourse in folk poetry. Poetry in the other languages remains to be investigated, but interest in moribund genres is growing (al-Kathiri 2024).

Selected bibliography

Alfadly, Hasan – Obeid, ElHadhi Cheikh Kandji – Bin Mukashin, Khaled Awadh
2018 "Female discourse in South Arabian folk poetry: A linguistic study of an indigenous Mehri poem". *Littérature, Langues et Linguistique* 1/7: 76-92.

Al-Kathiri, Amir Adli Azad
2024 "al-ʕilāj al-taqlīdī bi-l-raqyah al-jamāʕiyyah (al-raʕbūt) fī Ḍufār: Dirāsah lisāniyyah ijtimāʕiyyah". *Al-Khalīl li-l-ʕUlūm al-Ijtimāʕiyyah* 2: 195-234.

Al-Qumairi, Saeed – Boom, Andrea Boom Watson, Janet C.E.
2024 "Children's rhymes and nature in Mehri, a Modern South Arabian language". *Journal of Semitic Studies* 69/2: 991-1010.

Berezkin, Yury – Cherkashin, Dmitry – Kogan, Leonid – Naumkin, Vitaly
2016 "Motifs of Soqotri Narratives: Towards a Comparative-Typological Analysis". *Aula Orientalis* 34: 201-243.

Castagna, Giuliano (Suhail al-Amri)
2024 *An Annotated Corpus of Three Hundred Proverbs, Sayings, and Idioms in Eastern Jibbali/Śḥərɛ̄t*, Cambridge: Open Book Publishers.
Liebhaber, Samuel J.
2018 *When Melodies Gather: Oral art of the Mahra*, Stanford: Stanford University Press.
Morris, Miranda J.
2021 *The Oral Art of Soqoṭra*, Leiden: Brill.
2024 *Ethnographic texts in the Baṭḥari language of Oman*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Naumkin, Vitaly – Kogan, Leonid – Cherkashin, Dmitry – Bulakh, Maria – Vizirova, Ekaterina – al-Da‘rhi, ʿĪsa Gumʿān – al-Da‘rhi, Aḥmad ʿĪsa
2014-2018 *Corpus of Soqotri Oral Literature*, Volume 1-2, Leiden: Brill.
Naumkin, Vitaly – Kogan, Leonid – Cherkashin, Dmitry – al-Da‘rhi, Aḥmad ʿĪsa – al-Da‘rhi, ʿĪsa Gumʿān
2014 “Two archaic poetic compositions in Soqotri: 1905–1981–2012”. *Journal of Semitic Studies* 59: 131-160.
Sima, Alexander
2009 *Mehri-Texte aus der jemenitischen Sharqiyyah: Transkribiert unter Mitwirkung von Askari Sa’d Hugayrān*. Edited, annotated & introduced by Janet C.E. Watson & Werner Arnold, Wiesbaden: Harrassowitz.

2.1 Language description

Much remains to be done as far as language description is concerned. Dialectal variation is still poorly understood for Jibbali/Shehret and Soqotri, while for Mehri a greater amount of data is available.

Watson (2012) is an in-depth description of two Mehri varieties, Mehryōt and Mehreyyet, the westernmost variety of Mehri spoken by the tribes of Dhofar with special focus on syntax. Based on Thomas M. Johnstone’s material, Aaron Rubin wrote two grammars, one for Jibbali/Shehret (2014) and one for Mehreyyet (2018).[3] However, a detailed grammar of Jibbali/Shehret and an assessment of its dialectal variation are still among the *desiderata* in the field.

[3] An earlier version of the grammar, titled *The Mehri Language of Oman* (Leiden: Brill) was published in 2010. After a review of Johnstone’s material and further work with native speakers, a revised edition was published in 2018. The 2010 version is thus outdated.

Manoubi (2026) tackles the description of Hobyōt, with an emphasis on verbal morphology.

Bəṭaḥrēt is described in Morris & Gasparini (2025).

In the case of Soqotri and Ḥarsūsi, there are no exhaustive descriptions, Sensu stricto. However, at least in the case of Soqotri, a number of scholarly papers provide a description of several of its grammatical aspects (see below).

Selected bibliography

Manoubi, Ali
2026 *Le hobyot: Description grammaticale d'une langue sudarabique moderne*, Leiden: Brill.
Morris, Miranda J. – Gasparini, Fabio
2025 *A Descriptive Grammar of Bəṭaḥrēt (Baṭḥari)*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Rubin, Aaron D.
2014 *The Jibbali (Shaḥri) Language of Oman*, Leiden: Brill.
2018 *Omani Mehri: A New Grammar with Texts*, Leiden: Brill.
Watson, Janet C.E.
2012 *The Structure of Mehri*, Wiesbaden: Harrassowitz.

2.2 Dictionaries

After the publication of Johnstone's well-known (but unfortunately not completely reliable) lexica, only a limited number of lexicographic resources have been produced for the MSAL. Nakano (2013) is a reference for Hobyōt, but the idiosyncratic transcription employed is regrettably rife with inaccuracies.

Among the relatively few available publications in Arabic, Al-Maʿšanī (2014) stands out as a noteworthy lexical source for Jibbali. An online lexicon for Soqotri, still in its early stages, is available online (Naumkin et al. 2023).

Selected bibliography

Al-Maʿšanī, Aḥmad ibn Maḥād
2014 *Muʿjam Lisān Ẓufār: jibbālī-ʿarabī faṣīḥ*, Oman.

Nakano, Aki'o
2013. *Hōbyot (Oman) Vocabulary with Example Texts*. Robert Ratcliffe (ed.). Tokyo: Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa.
Naumkin, Vitaly – Kogan, Leonid – Arkhipov, Ilya – Bulakh, Maria – Vizirova, Ekaterina Vizirova et al.
2023 *Soqotri Lexicon Online*: http://soqotri-lexicon.ru (accessed on 20/03/2025).

3. Phonetics & Phonology

The many peculiarities of the phonetics and phonology of MSAL have attracted a considerable amount of interest in the last decade. The effect of gutturals on Mehri verbal morphology has been the subject of many important studies.

Important progress in our understanding of MSAL phonological classes has been reached: Bendjaballah & Ségéral (2014) and Watson & Heselwood (2016) define the class of 'idle-glottis' or 'breathed' (i.e. voiceless, non-emphatic) consonants (according to their respective terminology),

Another important achievement was a better understanding of the gutturals and glides and their effects on verbal morphology (Bendjaballah 2017) and of geminates (Bendjaballah & Ridouane 2017).

Important insights about lenition of /b/ in Jibbali/Shehret and its patterning together with /m, y, *w/ as an 'unnatural' phonological class are given in Watson & al-Kathiri (2022). New insights on the so-called 'parasitic' h in Soqotri are given by Bulakh (2022).

Work has been done towards a better understanding of the vowel system of some of the languages (Bendjaballah & Ségéral (2017), Saydūn (2020) and Watson, Tomé Lourido & al-Mahri (2023) for Mehri; Kogan & Naumkin (2014) for Soqotri).

Studies on prosody, stress and intonation are also progressing rapidly concerning Mehri (Liebhaber 2017; Watson & al-Mahri 2018), while the other varieties remain almost unexplored on this regard.

Another topic of great relevance is that of emphatics. The interplay between pharyngealisation and glottalisation, both at phonetic and phonological level, has been investigated by Bellem & Watson (2014), Ridouane & Gendrot (2017) and Gasparini (2021).

Selected bibliography

Bellem, Alex – Watson, Janet C.E.
2014 "Backing and glottalization in three SWAP language varieties". In: Manuela E.B. Giolfo (ed.), *Arab and Arabic linguistics: Traditional and new theoretical approaches*, Oxford: Oxford University Press: 169-207.

Bendjaballah, Sabrina
2017 "Gutturals and glides and their effects on the Mehri verb". In: Simone Bettega – Fabio Gasparini (eds.), *RiCOGNIZIONI. Rivisti di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne*, Torino: Università di Torino: 13-37.

Bendjaballah, Sabrina – Ségéral, Philippe
2014 "The phonology of 'idle glottis' consonants in the Mehri of Oman (Modern South Arabian)". *Journal of Semitic Studies* 59/1: 161-204.
2017 "The vocalic system of the Mehri of Oman". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 160-190.

Bulakh, Maria
2022 "Parasite h' in Soqotri revisited". *Journal Asiatique* 310/2: 189-210.

Gasparini, Fabio
2021 "Emphasis, glottalization and pharyngealization in Semitic and Afro-Asiatic". *Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies* 25/2: 3-30.

Kogan, Leonid – Naumkin, Vitaly
2014 "The vowels of Soqotri as a phonemic system". In: Orhan Elmaz – Janet Watson (eds.), *Languages of South Arabia, Supplement to the Proceedings of the Seminar for Arabian Studies Volume 44*, Oxford: Archaeopress: 57-80.

Liebhaber, Samuel J.
2017 "Acoustic spectrum analysis of Mahri orature". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 106-118.

Ridouane, Rachid – Gendrot, Cédric
2017 "On ejective fricatives in the Mehri of Oman". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 160-190.

Saydūn, Musʿad ʿĀmir
2020 "Al-Ṣawāmit wa-l-ṣawā'it fī lahjah mudīriyyat Ḥaṣwayn al-mahriyyah. [Vowels and consonants in Mehri Haswayn dialect: A phonological study]". *Majallat Jāmiʿat Dhamār al-Yamaniyyah* 2: 137-181.
Watson, Janet C.E. – al-Mahri, Abdullah
2018 "A Stratal OT account of word stress in the Mehri of Bit Thuwar". In: Daniel Birnstiel – Na'ama Pat-El (eds.), *Re-engaging Comparative Semitic and Arabic Studies*, Wiesbaden: Harrassowitz: 155-179.
Watson, Janet C.E. – al-Kathiri, Amer
2022 "A phonetically "unnatural" class in Central and Eastern Shehret (Jibbali)". *Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies* 26: 29-59.
Watson, Janet C.E. – Heselwood, Barry
2016 "Phonation and glottal states in Modern South Arabian and San'ani Arabic". In: Youssef Haddad (ed.), *Perspectives on Arabic Linguistics* 28: 3-37.
Watson, Janet C. E. – Heselwood, Barry – Tomé Lourido, Gisela – al-Kathiri, Amer – al-Mahri, Abdullah al-Mahri
2025 "Silent sonorant articulations in Mehri and Shehret". In: Natalia Kuznetsova – Cormac Anderson – Shelece Easterday (eds.), *Rarities in phonetics and phonology: Structural, typological, evolutionary, and social dimensions*, Berlin: Language Science Press: 477-529.
Watson, Janet C.E. – Tomé Lourido, Gisela – al-Mahri, Abdullah
2023 "Epenthesis and vowel intrusion in Central Dhofari Mehri". *Journal of Semitic Studies* 69/1: 521-576.

4. Nominal Morphology

Except for Johnstone (often passing) remarks and the Vienna corpus, MSAL morphology was still relatively poorly explored until the turn of the 21st century.

Lonnet (2008) discusses the issue of the "apophonic feminine" in quadriliteral adjectives in Jibbali/Shehret and Soqotri, thereby establishing the now widely accepted internal subgrouping of the MSAL into an eastern group made up of these two languages, and a western group made up of the remaining languages. Al-Aghbari (2015) is the only scholarly article about plural patterns in Jibbali/Shehret. Dufour (2017) is a diachronic analysis of a specific nominal pattern in

Jibbali/Shehret and Mehri, whose results argue for the well-established east-west internal subgrouping of the MSAL. Another diachronic treatise is Dufour (2021), which tackles the reconstruction of proto-MSAL stress system, and describes it as quality sensitive. Kogan (2020) is a synchronic description of broken plural patterns in Soqotri, with some diachronic remarks and comparisons with Arabic and Gəʿəz.

Selected bibliography

Dufour, Julien

2017 "Nouns and adjectives of the shape C1VC2(ə)C3(-) in Jibbali (Śḥri) and Mehri". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), Brill's *Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 191-217.

2021 "Vowel quality as a history maker: Stress, Metaphony and the Renewal of Proto-Semitic Morphology in Modern South Arabian". In: Patient Epps – Danny Law - Na'ama Pat-El (eds.), *Historical Linguistics and Endangered Languages: Exploring diversity in language change*, Routledge: London: 56-96.

Fathi, Radwa

2017 "To probe or not to probe: The difference between a noun and an adjective". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 218-246.

Kogan, Leonid

2020 "The broken plural in Soqotri". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 83/1: 1-23.

Lonnet, Antoine

2008 "La marque -i de féminin en (chamito-)sémitique et son développement en sudarabique moderne oriental". *Aula Orientalis* 26: 117-134.

5. Verbal morphology

Similarly, our knowledge of MSAL verbal morphology relied on a valid but restricted number of 20th century studies, until the understanding of MSAL verbal system became one of the main foci of recent research. Al-Kathiri & Dufour (2020) provides a clear picture of the numerous allomorphs of the basic stem in

Jibbali/Shehret based on root consonant quality. Bendjaballah & Ségéral (2017) deals with two aspects of the idle glottis effect in Mehri, namely the assimilation patterns of the cluster [ht] and shows that the outcomes of this process vary according to whether [h] is a root consonant or a morpheme. Bendjaballah & Rubin (2020) describes the allomorphy resulting in the three third person perfective feminine suffixes *-ōt*, *-ūt* or *-ēt* in Mehri. Bulakh (2021) deals with causative verbs (stem IV or H1-stem) in Soqotri examines the intricacies of their semantics and analyses their syntax. The same author (2024) produces an in-depth analysis of reflexive-reciprocal verbs in Soqotri (T1 and T2-stems) from various perspectives. Castagna & al-Amri (2025) is a fieldwork-based description of the inflectional morphology and semantics of some uncommon and obsolescent verbal classes in Jibbali/Shehret. Dufour (2016) is the most comprehensive study on MSAL morphology to date. It provides a thorough description (both in synchrony and diachrony) of nominal and verbal morphology of all the MSAL, with a focus chapter on Jibbali/Shehret verbs. Kogan & Bulakh (2017) presents a description of some understudied verbal classes in Soqotri. Kungl (2024) is an accurate description of the verbal noun patterns in Mehri, with some remarks about their counterparts in Soqotri. Lonnet (2017) puts under scrutiny the common association between MSAL imperfective form *ikōteb* and Akkadian *iparras*. Naumkin (2014a, b) are two articles dealing with the inflectional morphology of the basic verb (G-stem) from sound roots in Soqotri. The same authors (2019) later published a similar descriptive work concerned with the second stem (variously called D/L-stem or H2-stem in other publications). Bendjaballah & Ségéral (2022) describe the morphology of non-triliteral forms in Mehri.

Selected bibliography

Al-Kathiri, ʿĀmir Azād ʿAdli & Julien Dufour
2020 "The morphology of the basic verbal stems in Jibbali / Śḥerēt". *Journal of Semitic Studies* 20/1: 171-222.

Bendjaballah, Sabrina – Ségéral, Philippe
2017 "On the verb forms derived from four h-initial roots in the Mehri language of Oman". *Journal of Semitic Studies* 62/1: 199-215.

2022 "Quadriliterals and 'Quinqueliterals' in Omani Mehri". In: Lutz Edzard – Giuliano Castagna (eds.), *South Arabia: Old Issues, New Perspectives: Proceedings of the Workshop at the University of Erlangen-Nürnberg on December 19, 2019*, Wiesbaden: Harrassowitz: 9-38.

Bendjaballah, Sabrina – Rubin, Aaron D.

2020 "The 3fs perfect in Omani Mehri". *Journal of Semitic Studies* 65/2: 511-529.

Bulakh, Maria

2021 "The semantics and syntax of stem IV in Soqotri". *Journal of Semitic Studies* 66/1: 265-294.

2024 *The T-Stems in Soqotri: A Contribution to Semitic Detransitivising Derivation*, Leiden: Brill.

Castagna, Giuliano – al-Amri, Suhail

2025 "The morphology of some under-described verbal classes in the eastern Jibbali/Shehret variety of Sadḥ (Seṯḥ)". *Journal of Semitic Studies* 70/1: 403-430.

Dufour, Julien

2016 *Recherches sur le verbe subarabique modern, Habilitation sous la direction de M. Gilles Authier*, École pratique des hautes études.

Kogan, Leonid – Bulakh, Maria

2017 "On some poorly known or unrecognised verbal categories in Soqotri: 1905–2005". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 73-105.

Kungl, Anton

2024 "Verbal noun formation in Mehri". In: Fabio Gasparini – Kamala Russell – Janet C.E. Watson (eds.), *Diversity across the Arabian Peninsula: Language, Culture, Nature*, Cambridge: Cambridge Semitic Languages and Cultures: 197-240.

Lonnet, Antoine

2017 "Modern South Arabian ikōtəb is not necessarily iparras or yənaggər". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 265-290.

Naumkin, Vitaly – Bulakh, Maria – Cherkashin, Dmitry – Kogan, Leonid – al-Da'rhi, Aḥmad ʿĪsa – al-Da'rhi, ʿĪsa Gumʿān

2014a "Studies in the verbal morphology of Soqotri I/1: Strong triconsonantal roots in the basic stem (the analysis)". *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 59: 25-56.

2014b "Studies in the verbal morphology of Soqotri I/2: Strong triconsonantal roots in the basic stem (the lexical data)". *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 60: 35-73.

Naumkin, Vitaly – Bulakh, Maria – Cherkashin, Dmitry – Kogan, Leonid – al-Da'rhi, Aḥmad ʿĪsa – al-Da'rhi, ʿĪsa Gumʿān – Mohammed, M.

2016 "Studies in the verbal morphology of Soqotri II: Weak and geminated roots in the basic stem". *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 63: 19-60.
2019 "Studies in the verbal morphology of Soqotri III/1: The second stem". *Zeitschrift für Arabische Linguistik* 69: 61-93.

6. Syntax

Another largely neglected field, the syntax of the MSAL was known in a rather sketchy fashion through fieldwork texts. The turn of 21st century saw a steady increase in works devoted to it. Watson & Rowlett (2012) deals with the various stages of Jespersen's cycle in Mehri, whilst Simeone-Senelle (2014) is a description of nominal possessives in the MSAL. Al-Qumairi's doctoral dissertation (2017) deals with the morphosyntax of the western Mehri (Mehrīyət) dialect of Šḥān, Yemen. Kapeliuk (2018) views the grammatically related phenomenon of subordinate clauses used as principal clauses from a comparative perspective while Gasparini (2021) brings her intuitions further by describing the processes whereby Mehri and Bəṭaḥrēt derive nominals from non-nominals within the framework of standalone nominalisation. Mukhashin & Shuib (2018) is a fieldwork-based account of complement clauses in Soqotri. Shibatani & Mukhashin (2019) tackles nominalisation in Soqotri, where the process is particularly productive.

Selected Bibliography

Al-Qumairi, Saeed Saad Najdan
2017 *A morphosyntactic analysis of the clause structure of the endangered Mehri language in Yemen*, Penerbit Universiti Sains Malaysia: USM Press.
Gasparini, Fabio
2021 "Nominalizzazione indipendente in sudarabico moderno". In: Silvia Ballarè – Guglielmo Inglese (eds.), *Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione. Atti del workshop della Società di Linguistica Italiana (10 settembre 2020)*, Milan: Officinaventuno: 177-206.
Kapeliuk, Olga
2018 "Insubordination in Modern South Arabian: A Common Isogloss with Ethio-Semitic?" In: Mauro Tosco (ed.), *Afroasiatic: Data and Perspectives*, Amsterdam: John Benjamins: 153-165.

Mukhashin, Khaled Awadh – Shuib, Munir
2018 "Complement clause types in Soqotri". *Macro Linguistics* 6/8: 96-107.
Shibatani, Masayoshi – Bin Mukhashin, Khaled Awadh
2019 "Nominalization in Soqotri, a South Arabian language of Yemen". In: W. Leo Wetzels (ed.), *Endangered languages: Contributions to Morphology and Morpho-syntax*, Leiden: Brill: 9-31.
Simeone–Senelle, Marie–Claude
2014 "Expression de l'appartenance et de la possession dans le syntagme nominal en sudarabique moderne". In: Alessandro Bausi - Alessandro Gori - Gianfrancesco Lusini (eds.), *Linguistic, Oriental and Ethiopian Studies in Memory of Paolo Marrassini*, Wiesbaden: Harrassowitz: 661-687.
Watson, Janet C.E. – Rowlett, Paul
2012 "Jespersen's cycle and negation in Mehri". In: Domenyk Eades (ed.), *Grammaticalization in Semitic*, Oxford: Oxford University Press: 205-225.

7. Lexicon/semantics

It is safe to say that MSAL lexis has attracted a fair share of attention in comparative Semitic studies for more than a century. However, studies in the corresponding semantics were scant at best up to a few decades ago. Castagna (2022) argues that the term for 'coconut' in the MSAL can be traced back to an Austronesian prototype. Edzard (2022) is concerned with the semantics of S-stems in Jibbali/Shehret. Kogan's sizeable work (2015) tackles the lexical isoglosses within all Semitic subgroups, including the MSAL, for which he maintains that lexis speaks to an east-west subgrouping, similarly to Lonnet (2008). Morris (2023) is a rich contribution on the relationship between culture and landscape by illustrating naming practices. Morris et al. (2019) is a comparative glossary of all six MSAL based on a modified version of Swadesh list.

Selected bibliography

Castagna, Giuliano
2022 "The Proto-Malagasy term *kazo 'tree, wood' in the Modern South Arabian terms for 'coconut'." In: Lutz Edzard – Giuliano Castagna (eds.), *South Arabia: Old Issues, New Perspectives: Proceedings of the Workshop at the University of Erlangen-Nürnberg on December 19, 2019*, Wiesbaden: Harrassowitz: 145-156.

Edzard, Lutz
2022 "The functional spectrum of the Jibbali S̃-diatheses and the concept of potentiality/feasibility in Semitic". In: Lutz Edzard – Giuliano Castagna (eds.), *South Arabia: Old Issues, New Perspectives: Proceedings of the Workshop at the University of Erlangen-Nürnberg on December 19, 2019*, Wiesbaden: Harrassowitz: 51-72.

Kogan, Leonid
2015 *Genealogical Classification of Semitic: The Lexical Isoglosses*, Berlin: Mouton de Gruyter.

Morris, Miranda J.
2023 "What's in a name?". In: Janet C.E. Watson – Jon C. Lovett – Roberta Morano (eds.), *Language and Ecology in Southern and Eastern Arabia*, London: Bloomsbury: 47-80.

Morris, Miranda – Watson, Janet C.E. (with Domenyk Eades et al.)
2019 *A Comparative Glossary across the Modern South Arabian Language Family*, Journal of Semitic Studies Supplement 43, Oxford: Oxford University Press.

8. Pragmatics

The field of pragmatics, intended as the study of meaning in context, is probably the most understudied aspect of the MSAL. Only two relevant studies have been produced to date: Watson & Wilson (2017) and Wilson et al. (2023) which analyse gesture use in MSAL speakers.

Selected bibliography

Watson, Janet C.E. – Wilson, Jack
2017 "Gesture in Modern South Arabian Languages: Variation in multimodal constructions during task-based interaction". In: Sabrina Bendjaballah – Philippe Ségéral (eds.), *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 9/1, Leiden: Brill: 1-24.

Wilson, Jack – Watson, Janet C.E. – Boom, Andrea – al-Qumairi, Saeed
2023 "Language, gesture and ecology in Modern South Arabian languages". In: Janet C.E. Watson – Jon C. Lovett – Roberta Morano (eds.), *Language and Ecology in Southern and Eastern Arabia*, London: Bloomsbury: 15-43.

9. Ethnolinguistics

This field has seen a huge growth in recent years, mainly thanks to the analysis of Morris and Watson's fieldwork recordings. Eades et al. (2012) describes camel terminology in Mehri and in the Arabic dialect of the Omani Sharqiyyah. Ghazanfar & Kogan (2023) is a botanic and etymological investigation of plant names found in Southern Arabia. Ginstsburg & Kogan (2021) draws a comparison between the *tendana* Soqotri lullabies and other lullaby genres from other cultures, thus pointing out commonalities and differences. Morris (2021) is a three-volume work containing an in-depth description of Soqotri oral genres. It is worth mentioning the volume from which most works mentioned in this section come: Watson et al. (2023), is a volume containing contributions from various scholars of southern and eastern Arabia. Finally, Watson et al. (2025) deal with the harvesting of the sea in southern and eastern Arabia. This important volume provides precious sea-related lexical and ethnolinguistic data.

Selected bibliography

Eades, Domenyk – Watson, Janet C.E. – Al-Mahri, Mohammad
2012 "Camel culture and camel terminology among the Omani Bedouin". *Journal of Semitic Studies* 58: 169-186.

Ghazanfar, Shahina – Kogan, Leonid
2023 "A botanical and etymological approach to plant names in Southern Arabia". In: Janet C.E. Watson – Jon C. Lovett – Roberta Morano (eds.), *Language and Ecology in Southern and Eastern Arabia*, London: Bloomsbury: 119-148.

Gintsburg, Sarali – Kogan, Leonid
2021 "Lulling babies to sleep in Soqotra: What can we learn from the Soqotri lullaby?". *Folklore* 132/4: 390-411.

Morris, Miranda (with Ṭanuf Salim Di-Kišin)
2021 *The Oral Art of Soqotra: A collection of island voices*, 3 vols, Leiden: Brill.

Watson, Janet C.E. – Lovett, Jon C. – Morano. Roberta (eds.)
2023 *Language and Ecology in Southern and Eastern Arabia*, London: Bloomsbury.

Watson, Janet C.E. – Morris, Miranda J. – Anonby, Eric (eds.)
2025 *Harvesting the Sea in Southeastern Arabia. Volume 1: Regional Studies.* Cambridge: Open Book Publishers.

10. Sociolinguistics

MSAL sociolinguistics is a rather delicate subject due to the lack of recognition of these languages on the part of national governments. Nevertheless, a number of studies in this field have been produced in recent years. Elie (2012a) focuses on the language policies of the Yemeni government towards the Soqotri language. Gasparini (2024) is a fieldworker's reflection on the linguistic and cultural paradigm shift underlying the demise of Bəṭaḥrēt. Sarali & Esposito (2022) offers a description of language use within the African Soqotri community, a minority within a minority. The authors conclude that the members of this community identify themselves as Soqotri speakers whilst also exhibiting competency in Arabic and a rudimentary command of east African languages.

Selected bibliography

Elie, Serge D.
2012a "Cultural accommodation to state incorporation in Yemen: Language replacement on Soqotra island". *Journal of Arabian Studies: Arabia, the Gulf, and the Red Sea* 2: 39-57.
Gasparini, Fabio
2024 "Why a language dies: The case of Bəṭaḥrēt in Oman". In: Katrin Pfadenhauer – Sofia Rüdiger – Valentina Serreli (eds.), *Global and local perspectives on language contact*, Berlin: Language Science Press: 129-149.
Gintsburg, Sarali – Esposito, Eleonora
2022 "The asymmetric linguistic identities of African Soqotris". In: Fathiya Al Rashdi – Sandhya Rao Mehta (eds.), *Language and Identity in the Arab World*, London: Routledge: 236-254.

11. Dialectology

At first glance, that some of the MSAL might exhibit dialectal variation is not obvious. However, there exists consensus on Mehri and Jibbali/Shehret having each three macro-dialects. In addition, Hobyot, a language with a modest number of speakers, seems to exhibit some variation based on dialect. Nonetheless, very few works are concerned with MSAL dialectology. Watson's

work (referred throughout this paper) has been of primary importance for the documentation and description of Mehreyyet as spoken by the tribe of Bit Thuwar and Eastern Jibbali/Shehret. Castagna (2022b) presents a text in the insular dialect of Jibbali/Shehret and highlights the commonalities and divergences from the mainland dialects. Rubin (2014b) primarily compares the main grammatical features of Mehri and Jibbali/Shehret. However, it also highlights dialectal variation within the languages. The same author (2015b) makes an attempt at the subgrouping of Hobyot and describes dialectal features of various MSAL in the process. Al-Kathiri and Dufour (2020) (see verbal morphology) offer some important dialectological remarks regarding the verbal system of Eastern Jibbali/Shehret.

Selected bibliography

Castagna, Giuliano
2022b "A text in the Jibbali/Shehret dialect of al-Ḥallānīya (Kuria Muria) with a grammatical commentary". In: Maciej Klimiuk (ed.), *Semitic Dialects and Dialectology: Fieldwork—Community—Change*, Heidelberg University Publishing: 245-253.
Rubin, Aaron D.
2014b "A brief comparison of Mehri and Jibbali". In: Orhan Elmaz – Janet Watson (eds.), *Languages of South Arabia, Supplement to the Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* Volume 44, Oxford: Archaeopress: 125-136.
2015b "The classification of Hobyot". In: Aaron M. Butts (ed.), *Semitic Languages in Contact*, Leiden: Brill. 311-332.

12. Comparative Semitics

Apart from more or less passing remarks in a number of Comparative Semitics papers, only one work discusses the MSAL from an exclusively Semitic comparative viewpoint: This is Zaborski's posthumous (2017) paper which challenges many of the (then) common views on these languages, and analyses a number of isoglosses between the MSAL and other Semitic subgroups.

Most of the publications dealing with phonology and morphology cited throughout this paper offer also comparative

insights, or tackle problems related to Semitic Linguistics from a MSAL perspective.

Selected bibliography

Bulakh, Maria
2013 "The diachronic background of the verbs *wīda* and *ġerōb* 'to know' in Mehri". In: Juan Pedro Monferrer-Sala – Wilfred G.E. Watson (eds.), *Archaism and Innovation in the Semitic Languages*, Cordoba: Oriens: 1-32.
Zaborski, Andrzej
2017 "South Arabian languages in a Semitic perspective". In: Roswitha G. Stiegner (ed.), *Süd-Arabien / South Arabia: A Great "Lost Corridor" of Mankind 1*, Münster: Ugarit-Verlag: 161-175.

13. Language revitalisation

Whilst the presence of local and foreign fieldworkers is slowly causing a reversal in the negative attitudes of MSAL speakers towards their languages, very few materials specifically aimed at language revitalisation exist: among them, it is worth mentioning al-Mahri & Watson (2020), the first illustrated Mehri folk tale for children of an ongoing series, Watson & al-Mahri (2023), which describes the processes involved in developing such resources, and Watson et al. (2020), which is the only pedagogical grammar/language course in Mehri, as well as in any MSAL.

Selected bibliography

Al-Mahri, Abdullah Musallam – Watson, Janet C.E.
2020 "Selim and the dom fruit". *Language & Ecology* 2020: 1-9. Journal | IEA (ecolinguistics-association.org).
Watson, Janet C.E. – al-Mahri, Abdullah
2023 "Developing resources for Modern South Arabian languages". In: Hazel Price – Dan McIntyre (eds.), *Communicating Linguistics: Language, Community and Public Engagement*, Abingdon: Routledge: 168-179.
Watson, Janet C.E. – al-Mahri, Abdullah – al-Mahri, Ali – al-Mahri, Bxayta Musallam Kḥōr – al-Mahri, Ahmed
2020 *Təghamk Ā́fyət: A Course in the Mehri of Dhofar*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Studies in Linguistics

Alcune relazioni sintattiche tra famiglie linguistiche dell'Eurasia

CRISTINA GUARDIANO – GIUSEPPE LONGOBARDI
ANDREA SGARRO – GAIA SORGE[1]

We address a 'classical' issue in macro-comparative historical investigation, namely whether there is any language family significantly closer to Indo-European than others. Given the impossibility of finding clear evidence through traditional methods based on etymologies and sound laws, we use syntactic parameters as taxonomic characters for our comparisons. Our language dataset comprises 94 binary parameters of the nominal phrase domain, set in 58 modern languages from 15 Eurasian families/isolates. We calculate the parametric pairwise distances of these languages, analyzing their distribution into historically attested families. To test the robustness of these aggregations, we randomly generate 5,000 possible languages compatible with the parameter system; we compare the distribution of their ~12,000,000 distances to that of the real languages in the dataset (1,653 language-distances and 105 family-distances). A real-world pair with a distance falling into the 0.05% percentile of the lowest randomly generated distances is regarded as calling for historical explanation.

[1] Questo lavoro è frutto della collaborazione continua fra i quattro autori. Ai fini della redazione ufficiale del testo, Guardiano si assume la responsabilità delle sezioni 1 e 2, Sgarro della sezione 3, Sorge della sezione 4, Longobardi della sezione 5. Parte di questo lavoro scaturisce dalla ricerca condotta nell'ambito del progetto n. 20224XEE9P, Measuring the power of parameter setting theory on historical corpora – PARTHICO, n. 901, 21/06/2023, finanziato nell'ambito del Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – MUR 2022, e del progetto FAR Unimore 2024 *Modeling crosslinguistic diversity in Differential Object Marking through the Parametric Comparison Method* . Siamo grati ad Andrea Artioli, Lorenzo Carletti, Claudiu Creanga, Marco Longhin e Federico Motta per la consulenza e l'aiuto nell'elaborazione e nell'applicazione degli strumenti di analisi computazionale.

Expectedly, most intra-family distances fall below the significance thresholds, but some inter-family distances (i.e. Korean/Japanese, micro-Altaic, Dravidian/Caucasian, Uralic/Altaic) are also smaller than the significance threshold. As a consequence, some plausible historical macro-aggregations, whether resulting from common origin or strong secondary contact, are suggested on statistical grounds. Instead, other hypotheses of cross-family relations recurrently but controversially proposed in the literature (e.g. macro-Altaic, Basque/Caucasian, Sinitic/Caucasian) fail the test, which is then able to produce both positive and negative results. Concerning IE long-distance relations, the most common hypotheses proposed so far connect it to Semitic or Finno-Ugric. In both cases, our tests generate an average parametric distance well above the significance thresholds considered. Our syntactic comparison does not suggest any other statistically significant aggregations. The same results are corroborated once reconstruction of protolanguages as strings of syntactic parameters is attempted in a principled way, and distances are recalculated among these hypothetical protolanguages. No evidence for Indo-Semitic and Indo-Uralic being identified, further deeper aggregations including them, like Nostratic or Eurasiatic, receive no support.

Keywords: Macro-comparison – Syntax – Indo-European – Eurasian families

1. Introduzione

Per oltre due secoli, la sintassi è stata esclusa dalle analisi tassonomiche e dalle ricostruzioni filogenetiche a causa di un diffuso pregiudizio secondo cui la diversità sintattica non presenterebbe un segnale storico significativo. Dall'altro lato, l'interesse per la prospettiva storica non è mai stato centrale nelle teorie della sintassi, che hanno affrontato soprattutto il problema dello sviluppo ontogenetico e si sono ispirate a modelli costruiti per spiegare capacità cognitive che non sono soggette a trasmissione (socio)culturale (ad esempio la memoria o la visione) e non possiedono propriamente una 'storia'. Di conseguenza, la capacità della sintassi profonda di produrre generalizzazioni storiche rilevanti non è stata mai messa seriamente alla prova.

In risposta a questo scetticismo, il Metodo di Comparazione Parametrica (Parametric Comparison Method, PCM, Longobardi e Guardiano 2009; www.parametricomparison.unimore.it) ha fornito prove che la sintassi conserva un segnale storico che permette di ricostruire molte relazioni filogenetiche almeno allo

stesso livello di profondità raggiunto dai metodi etimologico-lessicali tradizionali. Esperimenti condotti su vari gruppi di lingue nel macro-continente eurasiatico, basati esclusivamente sulla comparazione di regole sintattiche astratte (Longobardi et al 2013, Ceolin et al 2020), hanno ripetutamente mostrato che le tassonomie basate sulla sintassi risultano coincidere anche per oltre il 90% con le strutture filogenetiche note, mentre la restante parte, circa il 10%, è spiegabile da plausibili relazioni orizzontali.

2. Quesiti di ricerca

In questo lavoro, ci concentriamo su alcune ipotesi controverse riguardanti le relazioni fra la famiglia linguistica indoeuropea e altre famiglie tradizionalmente riconosciute, tra cui, ad esempio, la famiglia semitica. Intendiamo valutare soprattutto due fra le ipotesi più comuni sulle relazioni a lunga distanza che coinvolgono l'indoeuropeo: la cosiddetta ipotesi 'indosemitica'[2] e l'ipotesi 'indouralica'.[3]

I tradizionali metodi comparativi etimologico-lessicali non permettono di rispondere a questo tipo di domande, poiché non esistono, per definizione, etimologie solide o leggi fonetiche scientificamente riconosciute tra famiglie diverse. Anche metodi che utilizzano caratteri non-lessicali di superficie (estratti, ad esempio, da *databases* pubblicamente consultabili come WALS, GramBank, SSWL)[4] non offrono ancora alcuna prova convincente.[5]

L'intento di questo lavoro è dimostrare che problemi di storia profonda come quelli appena menzionati possono essere affrontati mediante un cambiamento radicale nel tipo di entità usate per confrontare le lingue,[6] combinati con criteri statistici e con certi modelli quantitativi di analisi filogenetica.

[2] Lepsius 1836; Pedersen 1908; Møller 1909; Cuny 1914; 1924; Levin 1971; 1995; 2002.

[3] Ad esempio: Salmons – Joseph 1998; Kessler – Lehtonen 2006; Kassian – Zhivlov – Starostin 2015; Jäger 2015.

[4] Rispettivamente: Dryer - Haspelmath 2013, Skirgård et al. 2023, Koopman and Guardiano 2022.

[5] Greenhill et al. 2017.

[6] Nichols 1992.

Il PCM trae le entità che usa per affrontare lo studio della preistoria linguistica da una 'teoria delle grammatiche possibili',[7] secondo la quale la diversità grammaticale deriva da un insieme di regole astratte universalmente definibili, ma variabili in modo limitato e discreto, di fatto binario, denominate 'parametri'.[8] Questi sono collegati ai dati linguistici visibili mediante una ricca struttura deduttiva, per mezzo della quale da una singola regola può discendere una pluralità di strutture osservabili; inoltre i parametri stessi interagiscono fra loro in una complessa rete di dipendenze.[9] Tali proprietà dei parametri ne favoriscono il trattamento quantitativo e la possibilità di verificare la robustezza statistica delle ipotesi storiche che emergono dall'analisi comparativa della distribuzione dei loro valori nelle lingue osservate.

3. Materiali e Metodi

Sul piano metodologico, il PCM si articola in una serie di procedimenti successivi simili a quelli del metodo comparativo classico:

(1) Identificazione preliminare di somiglianze più che casuali
(2) Inferenza filogenetica
(3) Ricostruzione di stati ancestrali e dei cambiamenti intercorsi fino alle lingue attestate
(4) Valutazione della plausibilità di tali cambiamenti (e delle tassonomie associate) rispetto a condizioni universali sul mutamento diacronico, identificati indipendentemente.

Il nostro insieme di dati (in larga parte identico a quello usato negli esperimenti filogenetici proposti in Ceolin et al 2021, la cui versione più recente è descritta in Crisma et al. 2025) comprende 94

[7] Chomsky 1982; 1986; Lightfoot 1991; Kayne 2000; Baker 2001; Boeckx – Piattelli Palmarini 2005; Biberauer 2008; Biberauer – Roberts 2017; Moro 2017; Roberts 2019; Crisma – Guardiano – Longobardi 2020.

[8] Almeno a partire da Chomsky 1981.

[9] Guardiano – Longobardi 2017.

parametri binari che definiscono la variazione universalmente osservabile nella struttura interna del dominio nominale (tecnicamente chiamato DP, *Determiner Phrase*) e 58 lingue moderne appartenenti a 15 gruppi (famiglie indipendenti o lingue isolate) prevalentemente originari del continente eurasiatico. La lista delle lingue si trova nella Fig. 1. La lista dei parametri, con una loro breve descrizione e la lista delle loro manifestazioni, con un esempio per ciascuna, sono disponibili nel *Support Material* di Crisma et al. (2025).[10] La tabella con i valori di ciascun parametro, fissati in tutte le lingue dell'insieme di dati, è riprodotta nella Fig. 2.

Ogni parametro è associato a una o più *manifestazioni*, che definiscono le strutture osservabili in una lingua (*E-language*, Chomsky 1981) quando un parametro è attivo nella grammatica che la genera (*I-language*). Per stabilire che un certo parametro è attivo in una certa grammatica, è sempre necessario osservarne le manifestazioni nella lingua da essa generata: la presenza in una *E-language* di un *pattern* riconducibile anche a una sola delle manifestazioni di un certo parametro indica che quel parametro è attivo nella grammatica che la genera. Al contrario, se in una *E-language* non esiste nessuna manifestazione di un certo parametro, non vi è alcuna evidenza che suggerisca che tale parametro sia attivo nella relativa *I-language*. I simboli [+] e [−] segnalano rispettivamente che un certo parametro è attivo/non attivo in una certa grammatica. Per assegnare a un parametro il valore [+], è sempre necessario osservare evidenza positiva. L'assenza di evidenza positiva, in quanto tale, non consentirebbe di assegnare alcun valore: il simbolo [−] viene dunque associato al parametro come valore di *default*. Esistono tuttavia strutture, discusse in Crisma et al. (2025), la cui presenza è sempre incompatibile con il valore [+] e costituisce quindi evidenza positiva per il [−]. Questo tipo di evidenza, utile per il linguista soprattutto quando lavora su *corpora* di testi, non è tuttavia disponibile per tutti i parametri.

Come già accennato, i parametri formano una rete complessa di interdipendenze, che sono formalizzate, nel modello rappresentato

[10] Scaricabile anche dal sito www.parametricomparison.unimore.it.

nella Fig. 2, come condizioni implicazionali (elencate nella quarta colonna della tabella). Le condizioni implicazionali definiscono i requisiti che rendono un parametro fissabile: quando non sono soddisfatte, il parametro è neutralizzato, perché il suo stato risulta interamente predicibile a partire dai valori di altri parametri (o da loro combinazioni). Questo viene rappresentato dal simbolo [0]. I parametri neutralizzati, in quanto informazione ridondante, sono irrilevanti per fini storico-comparativi e quindi vengono ignorati nel computo delle somiglianze e delle differenze fra le lingue. Per esempio, due lingue che abbiano entrambe [0] ad uno stesso parametro non presentano un'identità indipendente in quel parametro, perché i motivi della neutralizzazione sono già codificati nei valori di altri parametri.

Il primo passaggio nei procedimenti comparativi, dopo aver assegnato a ciascuna lingua un valore per ciascun parametro, consiste nel confrontare le liste di valori così ottenute. Uno dei modi per farlo è misurare distanze parametriche fra ogni coppia di unità tassonomiche. Uno strumento efficace è la formula di Hamming normalizzata ($d/(i+d)$), nella quale d indica il totale delle differenze, ossia i casi in cui, una delle lingue della coppia presenta un [+] e l'altra un [−], mentre i indica il totale delle identità, ossia i casi in cui, dato un certo parametro, entrambe le lingue in una coppia hanno un [+] o entrambe hanno un [−]. La computazione delle distanze parametriche per ciascuna delle coppie di stringhe generate dalla Fig. 2 produce una *matrice di distanze*, illustrata nella Fig. 3.

4. Esperimenti e risultati

Esistono diverse tecniche per valutare la distribuzione delle distanze parametriche.[11] La rappresentazione di uso più tradizionale in linguistica storica è il dendrogramma. Quello nella Fig. 4 mostra che le aggregazioni di lingue basate sulle distanze parametriche corrispondono in larga parte a gruppi indipendentemente suggeriti

[11] Si veda, ad esempio, Longobardi et al 2013; Guardiano et al 2016; Ceolin et al 2020; 2021; Guardiano et al 2021.

come famiglie o sottogruppi dai metodi etimologici, con un'unica eccezione, rappresentata dalla posizione periferica del bulgaro nel nodo che raggruppa le lingue slave (si veda, per una spiegazione di arealità balcanica, Ceolin et al 2020). La topologia dell'albero nella Fig. 4 mostra che le distanze sintattiche sono in grado di restituire, in ultima analisi, un segnale storico di profondità almeno paragonabile a quella contenuta negli indicatori tradizionalmente usati per la ricostruzione filogenetica. Questo rappresenta un primo test dell'adeguatezza storica dei metodi e dell'insieme di dati del PCM.

Su questa base possiamo procedere a valutare la robustezza statistica delle misure di distanza anche indipendentemente dal confronto con i risultati filogenetici noti, allo scopo di individuare uno strumento di scoperta di relazioni per le quali non esistono standard di riferimento. Per farlo, abbiamo rimodellato un test originariamente elaborato in Bortolussi et al. (2011) e poi ulteriormente perfezionato in Ceolin et al. (2021), che si basa sulla creazione casuale di 5.000 combinazioni di valori parametrici possibili, compatibili con la struttura implicazionale del sistema (*lingue possibili*); per ogni coppia generata da queste stringhe si può calcolare la distanza parametrica, ottenendo così circa 12.000.000 coppie/distanze (*distanze possibili*). La loro distribuzione può poi essere confrontata con quella delle distanze fra le lingue reali, come mostrato nel grafico della Fig. 5. L'osservazione del grafico induce due considerazioni preliminari:

(1) In corrispondenza di valori di distanze bassi, le coppie reali sono più numerose rispetto a quelle che ci si aspetterebbe da una distribuzione casuale.
(2) In corrispondenza di valori di distanze più elevati, l'andamento delle due curve è pressoché sovrapposto.

Queste considerazioni sono in linea con l'ipotesi secondo cui coppie di lingue note per essere legate da relazioni storiche strette (come molte coppie presenti nel nostro insieme di dati) abbiano distanze basse; ciò conferma che la distribuzione delle distanze parametriche non è casuale ma riflette la vicinanza storica fra le lingue. Inoltre, il fatto che le coppie di lingue prive di relazioni

storiche significative (come presumibilmente è il caso di molte altre coppie nel nostro insieme di dati) si distribuiscono intorno a valori di distanze casuali, e non raggiungono distanze tanto elevate da richiedere una spiegazione, è coerente con l'ipotesi che le lingue divergano in modi essenzialmente casuali, come previsto dal *principio antibabelico*.[12]

Un ulteriore passo nell'analisi della distribuzione delle distanze consiste nel verificare se sia possibile identificare una distanza al di sotto della quale risulterebbe statisticamente improbabile che una coppia di lingue mostri somiglianza casuale (*soglia di casualità*). Questo passaggio è indispensabile per valutare la plausibilità delle ipotesi di relazioni storiche suggerite da distanze sintattiche basse in contesti in cui non esistono ipotesi scientifiche di parentela da utilizzare come standard di riferimento, ovvero quando si osservano relazioni a lunga distanza tra famiglie. A questo scopo, la distribuzione delle distanze possibili generate da questo insieme di parametri ci permette di determinare soglie di casualità su basi statistiche.

Per farlo, abbiamo preso in considerazione solo le 105 distanze interfamiliari dell'insieme dei dati (ovvero le distanze fra coppie di famiglie o lingue isolate non ulteriormente riconducibili ad antenati comuni con metodi tradizionali, che, come accennato, sono 15). Per calcolarle, abbiamo usato come approssimazione una media aritmetica delle distanze calcolate fra ciascuna lingua di una famiglia e tutte le lingue dell'altra: la matrice che ne deriva è rappresentata nella Fig. 6.

Per identificare una soglia pratica di significatività, abbiamo deciso di impostare una probabilità di occorrenza casuale definita da un ordine di grandezza superiore a 105 (cioè 1050): in altre parole, ci concentreremo solo su distanze la cui probabilità di comparire casualmente è inferiore a 1/1050. Così, su un totale di 105 distanze osservate, ci dovremmo aspettare che meno di 0,1 possano realisticamente emergere con valori così bassi per pura casualità. Arrotondando verso l'alto per maggiore conservativismo, abbiamo impostato questa soglia preliminare a 1/2.000.

[12] Guardiano – Longobardi 2005, 161.

A questo punto, è necessario determinare quale distanza tra le coppie possibili corrisponda a una probabilità di 1/2.000 nell'intero campione (cioè =0,05% dell'insieme totale): le distanze più basse che soddisfano tale condizione non superano il valore 0,15. Con lo stesso sistema si potrebbero calcolare soglie ancora più restrittive, come mostrato sotto nella Tab. 1:

	Percentile	Probabilità di occorrenza casuale	Distanza
1.	0,05	1/2.000	0.150
2.	0,025	1/4.000	0.136
3.	0,01	1/10.000	0.111
4.	0,005	1/20.000	0.095

Tab. 1

Se una coppia di famiglie ricade al di sotto della più alta di queste soglie, ciò implica che la loro relazione sia implausibilmente di origine casuale: riterremo dunque che tale relazione sia potenzialmente significativa e richieda una spiegazione.

Le 105 distanze medie tra le unità tassonomiche considerate (famiglie indipendentemente note e isolati) ricadono tutte al di sopra della soglia dello 0,05 percentile con alcune eccezioni significative, riportate in Tab. 2.

		Distanza	Probabilità di occorrenza casuale
Giapponese	Coreano	0.069	~1/110.000
Tungusico	Turcico	0.080	~1/85.000
Turcico	Buryat	0.086	~1/64.000
Buryat	Yukaghir	0.128	~1/7.000
Dravidico	Caucasico nordorientale	0.135	~1/5.000
Turcico	Ugrofinnico	0.145	1/2.500

Tab. 2

La distanza più marcatamente inferiore alla soglia è quella fra giapponese e coreano, che è più bassa anche di molte distanze fra lingue appartenenti alla stessa famiglia e corrisponde a una

possibilità di occorrenza casuale calcolata sulla distribuzione delle lingue possibili di ~1/110.000. In effetti, in letteratura sono state proposte diverse ipotesi, finora controverse, di possibili connessioni fra i due gruppi.[13] Un sostegno all'ipotesi di una relazione storica proviene dal confronto con le distanze estratte dai profili genetici dei parlanti moderni di giapponese e coreano,[14] che suggeriscono una qualche parentela tra le due popolazioni. Se la somiglianza linguistica sia dovuta a origine comune o a eventi molto antichi di convergenza secondaria[15] rimane una questione aperta. Anche se si trattasse solo di convergenza areale, il risultato sintattico è talmente significativo che non può non essere considerato evidenza di eventi storici di contatto così intensi da non essere meno rilevanti di un'origine comune. Le stesse considerazioni si potranno applicare anche ai casi successivi.

Un altro gruppo di distanze che emerge come significativo dalla tabella è quello che connette fra loro i gruppi turcico, tungusico e mongolo (qui unicamente rappresentato dal buryat): tutte le distanze fra questi tre gruppi ricadono al di sotto della soglia, fatta eccezione per tungusico-buryat (che comunque risulta appena superiore: 0.154). Questo trova riscontro anche nell'albero della Fig. 4, nel quale questi gruppi sono contenuti sotto lo stesso nodo, corrispondente ad un'ipotesi di famiglia (micro-)altaica più volte suggerita ma spesso rifiutata in letteratura,[16] che sembra invece ben sostenuta dalle distanze parametriche.

A sua volta, nell'albero, questo nodo è incluso in un nodo superiore nel quale sono contenute anche le lingue ugrofinniche, e che potrebbe rinviare a una ipotesi (ancora più controversa in letteratura) di macro-famiglia denominata uralo-altaico.[17] Ora, la distanza parametrica media fra micro-altaico e ugrofinnico (0.136) coincide con la seconda soglia della Tab. 1 e fornisce

[13] Martin 1966; Whitman 2012; o Hübler – Greenhill 2022.
[14] Jinam et al 2015.
[15] Vovin 2010.
[16] Si veda almeno Poppe 1960; 1965; 1975.
[17] Wiedemann 1838; Castrén 1839; Helimsky 1991; Räsänen 2015.

potenziale evidenza per una relazione storica significativa, cui questi dati suggerirebbero di aggiungere secondariamente anche la somiglianza tra buryat e yukaghir.

Infine, una relazione a lunga distanza raramente proposta e non direttamente sostenuta in letteratura è quella che potrebbe emergere dalla distanza sintattica fra caucasico nordorientale e dravidico. La letteratura sulla struttura genealogica di queste famiglie e sulle loro potenziali relazioni con altre famiglie suggerisce alcune connessioni indirette, in particolare per il tramite di una possibile relazione di entrambe con l'elamita, parlata nell'antico Elam (Iran occidentale) dal 2600 al 330 a.C.,[18] per la quale si sono fatte ipotesi di connessioni sia con l'area del Caucaso[19] sia con le lingue dravidiche.[20] Anche per questa ipotesi, un sostegno indipendente è offerto dalla genetica: una certa parte del DNA dei parlanti di lingue dravidiche nell'India meridionale è simile al DNA estratto dai resti di popolazioni che abitavano l'Iran occidentale in un periodo tra l'11000 e l'8000 a.C.[21] Questo è compatibile con l'ipotesi elamo-dravidica e indica una connessione fra parlanti di lingue dravidiche e un'area geografica (l'Iran occidentale) che è stata anche in contatto con il Caucaso.

Crucialmente, dunque, questo metodo euristico e questo insieme di parametri sono in grado di suggerire somiglianze profonde in Eurasia che sfuggono ai metodi etimologici. D'altra parte, il procedimento non costituisce un test troppo poco conservativo: infatti, altre ipotesi di macrofamiglie proposte in letteratura, per esempio l'ipotesi 'macro-altaica' (o transeurasiatica), che collegherebbe tra le altre coreano e giapponese al micro-altaico,[22] l'ipotesi basco/caucasica, o l'ipotesi sinitico/caucasica non superano il test, perché le distanze fra queste famiglie/isolati ricadono ben al di sopra della soglia di

[18] Khačikjan 1998; Stolper 2008.

[19] Si veda per una rassegna anche Nichols 2003.

[20] Si veda, ad esempio, l'ipotesi proto-elamo-dravidica suggerita soprattutto da McAlpin 1974; 1975; 1979; 1981.

[21] Lazaridis et al. 2016; Reich 2018 ; si veda anche la discussione in Heggarty et al. 2023.

[22] Robbeets 2008; Robbeets – Bouckaert 2018.

significatività, come si vede nella Tab. 3.[23] Ciò mostra che il metodo parametrico, usato con questi 94 parametri sul dominio linguistico eurasiatico, restituisce sia risultati positivi che negativi e quindi non sembra *a priori* presentare un *bias* verso l'uno o l'altro estremo.

		Distanza	Probabilità di occorrenza casuale
Caucasico nordorientale	Basco	0.284	1/37
Giapponese	Turcico	0.309	~1/20
Coreano	Turcico	0.309	~1/20
Giapponese	Buryat	0.375	~1/6
Sinotibetano	Caucasico nordorientale	0.375	~1/6
Coreano	Buryat	0.375	~1/6
Giapponese	Tungusico	0.409	~1/4
Coreano	Tungusico	0.409	~1/4

Tab. 3

In questo caso, ci interessa particolarmente che il procedimento sia in grado di suggerire, in diversi casi, relazioni macro-comparative. Per quanto riguarda l'indoeuropeo, tuttavia, come illustrato nella Tab. 4, nessuna coppia che lo coinvolga soddisfa le soglie individuate. Almeno rispetto a questi risultati, quindi, la risposta alle domande di ricerca è che non è possibile identificare alcuna relazione solida fra indoeuropeo ed altre famiglie, anche con un metodo che in altri casi ne restituisce alcune.

Non essendo emersa con questo insieme di parametri alcuna prova statisticamente solida a sostegno dell'ipotesi indo-semitica o indo-uralica, neppure aggregazioni che includano queste ultime, ad esempio l'ipotesi nostratica[24] o l'ipotesi eurasiatica,[25] possono ottenere, alle condizioni attuali, alcun sostegno.

[23] Si veda anche Ceolin et al 2021, 5.
[24] Bomhard 1984; 2008; Kaye 1985; Salmons – Joseph 1998.
[25] Greenberg 2000.

	Distanza	Probabilità di occorrenza casuale
IE-Dravidico	0.200	~1/300
IE-Semitico	0.202	~1/300
IE-Coreano	0.206	~1/300
IE-Caucasico nordorientale	0.220	~1/200
IE-Giapponese	0.244	~1/95
IE-Basco	0.254	~1/70
IE-Turcico	0.278	~1/40
IE-Buryat	0.281	~1/37
IE-Ugrofinnico	0.284	1/37
IE-Yukaghir	0.305	~1/20
IE-Sinitico	0.307	~1/20
IE-Tungusico	0.308	~1/20

Tab. 4

I nostri obiettivi di ricerca possono essere perseguiti mediante analisi più dettagliate, che cerchino di ricostruire, carattere per carattere, le stringhe di valori parametrici corrispondenti alle ipotetiche protolingue di ciascuna famiglia. Essendo il nostro insieme di lingue relativamente piccolo e, soprattutto, costituito da famiglie per alcune delle quali abbiamo informazioni su stadi diacronici antichi (e in alcuni casi anche ipotesi di stadi ricostruiti), abbiamo deciso di intraprendere un primo tentativo di ricostruzione manuale usando tutte queste informazioni.

Per ogni famiglia rappresentata da più di una lingua, abbiamo generato una stringa di valori ricostruiti, procedendo secondo i seguenti principi ordinati:

(1) I valori parametrici ricostruiti sono sempre coerenti con le condizioni implicazionali del sistema, cioè abbiamo ricostruito gli [0] nella stringa laddove richiesto dalle condizioni implicazionali.
(2) Nel caso dell'indoeuropeo e del semitico, abbiamo usato tutte le informazioni a disposizione provenienti dalla nostra conoscenza delle lingue antiche, e dalle ipotesi di rifissazione dei parametri che si possono formulare sulla base della loro storia documentaria.

(3) Dove plausibile, abbiamo usato le osservazioni emerse in Crisma et al (2025), secondo cui le transizioni da [+] a [–] sono più frequenti e coerenti con le teorie restrittive del mutamento sintattico (ad esempio la teoria dell'*Inerzia* in Keenan 2009) rispetto alle transizioni da [–] a [+].
(4) Quando non sono disponibili informazioni indipendenti, adottiamo una regola di maggioranza, assegnando il valore rappresentato dal numero più alto di lingue/sottogruppi nella famiglia.
(5) Quando non è possibile prendere una posizione rispetto a un valore, assegniamo un simbolo di incertezza (?).

Ne risultano 9 liste di valori ricostruiti (segnalate con un *: proto-indoeuropeo, proto-dravidico, proto-sinitico, proto-semitico, proto-uralico, proto-turcico, proto-tungusico, proto-basco, proto-caucasico) e 6 liste di valori corrispondenti a lingue non riconducibili ad ulteriori famiglie. Da queste 15 liste di valori abbiamo calcolato le distanze per coppie, ottenendo la matrice riportata nella Fig. 7.

Abbiamo poi osservato la distribuzione delle distanze rispetto alle soglie di significatività elencate nella Tab. 1, in accordo con i criteri di affidabilità statistica menzionati sopra (non casualità delle distanze). Come si può osservare nel confronto fra le distanze medie e quelle estratte dalle liste di valori ricostruiti, riportate nella Tab. 5, le potenziali conclusioni macro-comparative discusse sopra rimangono sostanzialmente invariate e possono anzi essere sostenute da tre ulteriori coppie del dominio uralico-altaico-yukaghir che scendono sotto la soglia.

		Ricostruite	Medie
Tungusico	Turcico	0.054	0.080
Giapponese	Coreano	0.069	0.069
Turcico	Buryat	0.083	0.086
Turcico	Ugrofinnico	0.114	0.145
Buryat	Yukaghir	0.128	0.128
Dravidico	Caucasico nordorientale	0.135	0.135
Buryat	Ugrofinnico	0.135	0.170

Tungusico	Ugrofinnico	0.139	0.182
Turcico	Yukaghir	0.147	0.167

Tab. 5

Nella Tab. 5 tutte le distanze *ricostruite* risultano più basse delle rispettive distanze *medie*. Queste considerazioni sono coerenti con l'ovvia ipotesi secondo cui le lingue che condividono un antenato siano via via più simili man mano che ci si avvicina all'origine comune. Tale ipotesi è stata chiamata 'principio di separazione cronologica' (Chronological Separation Principle, CSP),[26] in cui la minore distanza parametrica fra latino e greco classico a confronto con la distanza fra le lingue che da essi discendono (lingue romanze e greco moderno) si spiega osservando che «Latin and Classical Greek are the most anciently attested languages in the sample, so that the chronological depth of their separation is certainly very reduced in comparison to that of the modern Indo-European subfamilies.» Nell'insieme qui considerato si osserva la stessa situazione: la distanza fra le ipotetiche protolingue di due famiglie è sempre inferiore rispetto alla distanza media fra le lingue che ne discendono.

Venendo ora all'indoeuropeo ricostruito, nessuna distanza con altre famiglie risulta ricadere al di sotto neppure della soglia più alta della Tab. 1, con la distanza più bassa che si registra tra indoeuropeo e semitico e si colloca a 0.167 (~1/1.000), ancora un po' al di sopra, quindi, di un livello sufficiente di significatività statistica.

5. Conclusione

L'applicazione del PCM a un problema 'classico' nella letteratura macro-comparativa suggerisce risultati significativi sia sull'applicabilità del metodo a problemi di ricostruzione storica profonda sia sulle sue potenzialità per risolvere tali problemi.

Il fatto che il PCM, quando applicato a problemi di ricostruzione filogenetica di gruppi di lingue già note, produca

[26] Guardiano – Longobardi 2005, 167-169.

risultati largamente coerenti con quelli di metodologie comparative consolidate, costituisce un importante punto di partenza per la sua applicazione a terreni meno consolidati come la macro-comparazione.

In letteratura, il problema della ricostruzione a lunga distanza è stato affrontato ricorrendo a misure di somiglianza/divergenza basate su indicatori che, già quando usati per ricostruzioni all'interno di famiglie note, hanno prodotto risultati assai meno solidi rispetto al metodo comparativo classico.[27] Tuttavia, si rende necessario ricorrere a entità diverse rispetto a quelle del metodo classico, vista l'impossibilità di usare corrispondenze etimologiche per la comparazione temporale profonda.[28] Il PCM ha mostrato che entità astratte e discrete, suggerite da una teoria esplicitamente universalistica, con una struttura fortemente deduttiva e organizzata in sistemi compatti, caratterizzati da una intricata rete di relazioni di dipendenza, cioè i parametri sintattici, coniugano entrambe le esigenze, prestandosi bene ad affrontare la ricostruzione a lunga distanza.

Le prime applicazioni a problemi di macro-comparazione[29] hanno fornito indicazioni positive che possono essere interpretate anche alla luce del confronto con indicatori di relazioni storiche diversi dai dati linguistici, con risultati largamente coerenti. Il fatto che il metodo produca anche risultati negativi (cioè non corrobori ipotesi presenti in letteratura) ne consolida l'affidabilità. È tanto più rilevante allora che, per le relazioni fra l'indoeuropeo e altre famiglie, al momento il metodo non abbia prodotto risultati significativi/interpretabili: non solo non esiste evidenza saliente a sostegno di specifiche ipotesi più o meno diffuse su relazioni fra l'indoeuropeo e altre famiglie,[30] ma dalle applicazioni del metodo non sono emerse ipotesi alternative. Nel campione esaminato, e con questo tipo e numerosità di parametri, nessuna famiglia, di

[27] Dalla Multilateral Comparison di Greenberg all'applicazione di sofisticate tecniche computazionali di ricostruzione filogenetica a basi di dati tipologici come WALS e Grambank – Skirgård et al 2023; Gakkhar – Marcolli 2024.

[28] Longobardi – Guardiano 2009.

[29] Da Ceolin et al 2021 al presente lavoro.

[30] Trask 1996, 376-404.

fatto, sembra stabilire relazioni statisticamente significative con l'indoeuropeo. In particolare, risulta che la famiglia ugrofinnica ha, se mai, una relazione privilegiata con le lingue altaiche (come le altaiche ce l'hanno appunto con le ugrofinniche piuttosto che con il coreano e il giapponese) e che neppure la famiglia semitica, pur rappresentata in questo campione senza l'*outlier* tipologico e storico dell'etiosemitico, rivela una connessione promettente con quella indoeuropea.

Bibliografia

Baker, Mark C.
2001 *The Atoms of Language: The Mind's Hidden Rules of Grammar*, New York: Basic Books.
Biberauer, Theresa
2008 *The Limits of Syntactic Variation*, Amsterdam: John Benjamins.
Biberauer, Theresa – Roberts, Ian
2017 "Conditional Inversion and Types of Parametric Change". In: Bettelou Los – Pieter de Haan (a c.), *Word Order Change in Acquisition and Language Contact: Essays in Honour of Ans van Kemenade*, Leiden: Brill: 57-73.
Boeckx, Cedric – Piattelli-Palmarini, Massimo
2005 "Language as a Natural Object—Linguistics as a Natural Science". *The Linguistic Review* 22/2-4: 447-466.
Bomhard, Allan R.
1984 *Toward Proto-Nostratic*, Amsterdam: John Benjamins.
2008 *Reconstructing Proto-Nostratic*, Leiden: Brill.
Bortolussi, Luca – Sgarro, Andrea – Longobardi, Giuseppe – Guardiano, Cristina
2011 "How Many Possible Languages Are There?" In: Gemma Bel-Enguix – Veronica Dahl – M. Dolores Jiménez-López (a c.), *Biology, Computation and Linguistics*, Amsterdam: IOS Press: 168-179.
Castrén, Matthias Alexander
1839 *De Affinitate Declinationum in Lingua Fennica, Esthonica et Lapponica*, Helsinki: Frenckell.
Ceolin, Andrea – Guardiano, Cristina – Irimia, Monica Alexandrina – Longobardi, Giuseppe
2020 "Formal Syntax and Deep History". *Frontiers in Psychology* 11: 488871.

Ceolin, Andrea – Guardiano, Cristina – Longobardi, Giuseppe – Irimia, Monica Alexandrina – Bortolussi, Luca – Sgarro, Andrea
2021 "At the Boundaries of Syntactic Prehistory". *Philosophical Transactions of the Royal Society B* 376/1824: 20200197.
Chomsky, Noam
1981 *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht: FORIS.
1982 *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*, Cambridge, MA: MIT Press.
1986 *Knowledge of language: Its nature, origin and use*, New York: Praeger.
Crisma, Paola – Guardiano, Cristina – Longobardi, Giuseppe
2020 "Syntactic Diversity and Language Learnability". *Studi e Saggi Linguistici* 58/2: 99-130.
Crisma, Paola – Fabbris, Giulia – Longobardi, Giuseppe – Guardiano, Cristina
2025 "What Are Your Values?". *Journal of Historical Syntax* 9/2-10: 1-25.
Cuny, Albert
1914 "Notes de Phonétique Historique. Indo-Européen et Sémitique". *Revue de Phonétique* 2: 101-132.
1924 *Études Prégrammaticales sur le Domaine des Langues Indo-Européennes et Chamito Sémitiques*, Paris: É. Champion.
Dryer, Matthew S. – Haspelmath, Martin (a c.)
2013 WALS Online (v2020.3) [Data set]. Zenodo. https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533.
Gakkhar, Sitanshu – Marcolli, Matilde
2024 "Syntactic Structures and the General Markov Models". *Mathematics in Computer Science* 18/1: 4.
Greenberg, Joseph H.
2000 *Indo-European and Its Closest Relatives: The Eurasiatic Language Family, Volume 1, Grammar*, Stanford: Stanford University Press.
Greenhill, Simon J. – Wu, Chieh-Hsi – Hua, Xia – Dunn, Michael – Levinson, Stephen C. – Gray, Russell D.
2017 "Evolutionary Dynamics of Language Systems". *Proceedings of the National Academy of Sciences* 114/42: E8822–E8829.
Guardiano, Cristina – Longobardi, Giuseppe
2005 "Parametric Comparison and Language Taxonomy". In: Montserrat Batllori – Maria-Lluïsa Hernanz – Carme Picallo – Francesc Roca (a c.), *Grammaticalization and Parametric Variation*, Oxford: Oxford University Press: 149-174.
Guardiano, Cristina – Michelioudakis, Dimitris – Ceolin, Andrea – Irimia, Monica Alexandrina – Longobardi, Giuseppe – Radkevich, Nina – Silvestri, Giuseppina – Sitaridou, Ioanna

2016 "South by Southeast: A Syntactic Approach to Greek and Romance Microvariation". *L'Italia Dialettale* 77: 95-166.

Guardiano, Cristina – Longobardi, Giuseppe – Cordoni, Guido – Crisma, Paola

2021 "Formal Syntax as a Phylogenetic Method". In: Richard D. Janda – Brian D. Joseph – Barbara S. Vance (a c.), *The Handbook of Historical Linguistics II*, London: Wiley Blackwell: 145-182.

Heggarty, Paul, et al.

2023 "Language Trees with Sampled Ancestors Support a Hybrid Model for the Origin of Indo-European Languages." *Science* 381/6656.

Helimsky, Eugene A.

1991 "K Topoxronologii Uralo-Altaiskix Etnojazykovyx Svjazej". *Slavistika, Indoevropeistika, Nostratika*, Moscow: Akademia Nauk SSSR: 26-29.

Hübler, Natalia – Greenhill, Simon J.

2022 "Modelling Admixture Across Language Levels to Evaluate Deep History Claims". *Journal of Language Evolution* 7/2: 166-183.

Jäger, Gerhard

2015 "Support for Linguistic Macrofamilies from Weighted Sequence Alignment". *Proceedings of the National Academy of Sciences* 112/41: 12752-12757.

Jinam, Timothy A. – Kanzawa-Kiriyama, Hideaki – Inoue, Ituro – Tokunaga, Katsushi – Omoto, Keiichi – Saitou, Naruya

2015 "Unique Characteristics of the Ainu Population in Northern Japan". *Journal of Human Genetics* 60/10: 565-571.

Kassian, Alexei – Zhivlov, Mikhail – Starostin, George

2015 "Proto-Indo-European-Uralic Comparison from the Probabilistic Point of View". *Journal of Indo-European Studies* 43/3–4: 301-347.

Kaye, Alan S.

1985 "Toward Proto-Nostratic: A New Approach to the Comparison of Proto-Indo-European and Proto-Afroasiatic". *Current Progress in Afro-Asiatic Linguistics* 3: 123-142.

Keenan, Edward L.

2009 "Linguistic Theory and the Historical Creation of English Reflexives". In: Paola Crisma – Giuseppe Longobardi (a c.), *Historical Syntax and Linguistic Theory*, Oxford: Oxford University Press: 17-40.

Kessler, Brett – Lehtonen, Annukka

2006 "Multilateral Comparison and Significance Testing of the Indo-Uralic Question". In: Peter Forster – Colin Renfrew (a c.), *Phylogenetic Methods and the Prehistory of Languages*, Cambridge: McDonald Institute: 33-42.

Khačikjan, Margaret
1998 *The Elamite Language*, Rome: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
Koopman, Hilda – Guardiano, Cristina
2022 "Managing Data in TerraLing, a Large-Scale Cross-Linguistic Database of Morphological, Syntactic, and Semantic Patterns." In: Berez-Kroeker, Andrea L. – McDonnell, Bradley – Koller, Eve – Collister, Lauren B. (a c.) *The Open Handbook of Linguistic Data Management*, Cambridge: MIT Press. https://doi.org/10.7551/mitpress/12200.001.0001.
Lazaridis, Iosif, et al.
2016 "Genomic Insights into the Origin of Farming in the Ancient Near East". *Nature* 536 (7617): 419-424.
Levin, Saul
1971 *The Indo-European and Semitic Languages: An Exploration of Structural Similarities Related to Accent, Chiefly in Greek, Sanskrit, and Hebrew*, Albany: State University of New York Press.
1995 *Semitic and Indo-European*, Amsterdam: John Benjamins.
2002 *Semitic and Indo-European, Volume 2: Comparative Morphology, Syntax and Phonetics*, Amsterdam: John Benjamins.
Lightfoot, David
1991 *How to Set Parameters: Arguments from Language Change*, Cambridge, MA: MIT Press.
Longobardi, Giuseppe – Guardiano, Cristina
2009 "Evidence for Syntax as a Signal of Historical Relatedness". *Lingua* 119/11: 1679-1706.
2017 "Phylogenetic Reconstruction in Syntax: The Parametric Comparison Method". In: Adam Ledgeway – Ian Roberts (a c.), *The Cambridge Handbook of Historical Syntax*, Cambridge: Cambridge University Press: 241-271.
Longobardi, Giuseppe – Guardiano, Cristina – Silvestri, Giuseppina – Boattini, Alessio – Ceolin, Andrea
2013 "Toward a Syntactic Phylogeny of Modern Indo-European Languages". *Journal of Historical Linguistics* 3/1: 122-152.
Marcolli, Matilde – Chomsky, Noam – Berwick, Robert
2023 "Mathematical Structure of Syntactic Merge". *arXiv Preprint* arXiv: 2305.18278.
Martin, Samuel E.
1966 "Lexical Evidence Relating Korean to Japanese". *Language* 42/2: 185-251.
McAlpin, David W.
1974 "Toward Proto-Elamo-Dravidian". *Language* 50/1: 89-101.

1979 "Linguistic Prehistory: The Dravidian Situation". In: Madhav Deshpande – Peter E. Hook (a c.), *Aryan and Non-Aryan in India*, Ann Arbor: University of Michigan Press: 175-189.
1981 *Proto-Elamo-Dravidian: The Evidence and Its Implications*, Philadelphia: American Philosophical Society.

Möller, Georg
1909 *Hieratische Lesestücke für den Akademischen Gebrauch: Heft 1, Alt- und Mittelhieratische Texte*, Leipzig: Hinrichs.

Moro, Andrea
2017 *Impossible Languages*. Cambridge, MA: MIT Press.

Nichols, Johanna
1992 *Linguistic Diversity in Space and Time*, Chicago: University of Chicago Press.
2003 "The Nakh-Daghestanian Consonant Correspondences". In: Dee Ann Holisky – Kevin Tuite (a c.), *Current Trends in Caucasian, East European, and Inner Asian Linguistics*, Amsterdam: John Benjamins: 207-264.

Pedersen, Holger
1908 "Die idg.-semitische Hypothese und die idg. Lautlehre". *Indogermanische Forschungen* 22: 341-365.

Poppe, Nicholas
1960 *Buriat Grammar*, Bloomington: Indiana University.
1965 *Introduction to Altaic Linguistics*, Wiesbaden: Harrassowitz.
1975 "Altaic Linguistics: An Overview". *Gengo no Kagaku* 6: 130-186.

Räsänen, Martti
2015 "Uralaltaische Wortforschungen". *Studia Orientalia Electronica* 18.

Reich, David
2018 *Who We Are and How We Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past*, Oxford: Oxford University Press.

Robbeets, Martine
2008 "The historical comparison of Japanese, Korean and the Trans-Eurasian languages". *Rivista degli studi orientali* 81: 261-287.

Robbeets, Martine – Bouckaert, Remco
2018 "Bayesian phylolinguistics reveals the internal structure of the Transeurasian family". *Journal of Language Evolution*, 3/2: 145-62.

Roberts, Ian
2019 *Parameter Hierarchies and Universal Grammar*, Oxford: Oxford University Press.

Salmons, Joseph C. – Joseph, Brian D. (a c.)
1998 *Nostratic: Sifting the Evidence*, Amsterdam: John Benjamins.

Skirgård, Hedvig, et al.
2023 "Grambank Reveals the Importance of Genealogical Constraints on Linguistic Diversity and Highlights the Impact of Language Loss". *Science Advances* 9/16.
Stolper, Matthew Wolfgang
2008 "Elamite". In: Roger D. Woodard (a c.), *The Ancient Languages of Mesopotamia, Egypt, and Aksum*, Cambridge: Cambridge University Press: 47-50.
Trask, R. L.
1996 *Historical Linguistics*, London: Arnold.
Vovin, Alexander
2010 *Korea-Japonica: A Re-Evaluation of a Common Genetic Origin*, Honolulu: University of Hawaii Press.
Whitman, John
2012 "The Relationship Between Japanese and Korean". In: Nicolas Tranter (a c.), *The Languages of Japan and Korea*, London: Routledge: 24-38.

Figure

Lingua	Etichetta	Glottocode	Codice ISO 639-3	Famiglia	Classificazione interna	Riferimento geografico	Latitudine	Longitudine
Wolof	Wo	nucl1347	wol	Atlantico	Atlantico Nord-centrale	Dakar	14.69	-17.44
Malgascio	Mal	plat1254	plt	Austronesiano	Malgascio-polinesiano	Antananarivo	-18.91	47.54
Basco_Centrale	cB	guip1235	eus	Basco	Guipuzcoan	Vitoria-Gasteiz	42.85	-2.68
Basco_Occidentale	wB	bisc1236	eus	Basco	Biskayan	Bilbao	43.26	-2.93
Telugu	Te	telu1262	tel	Dravidico	Dravidico centro-meridionale	Hyderabad	17.39	78.49
Tamil	Ta	tami1289	tam	Dravidico	Dravidico meridionale	Madras	13.06	80.25
Bulgaro	Blg	bulg1262	bul	Indoeuropeo	Slavo	Sofia	42.7	23.32
Danese	Da	dani1285	dan	Indoeuropeo	Germanico	Copenhagen	55.68	12.57
Olandese	Du	dutc1256	nld	Indoeuropeo	Germanico	Amsterdam	52.37	4.89
Inglese	E	stan1293	eng	Indoeuropeo	Germanico	Londra	51.51	-0.13
Faroese	Fa	faro1244	fao	Indoeuropeo	Germanico	Tórshavn	62.01	-6.77
Francese	Fr	stan1290	fra	Indoeuropeo	Romanzo	Parigi	48.86	2.35
Tedesco	D	stan1295	deu	Indoeuropeo	Germanico	Berlino	52.52	13.4
Greco	Grk	mode1248	ell	Indoeuropeo	Greco	Atene	37.98	23.73
Greco_Calabria_B	CGB	aspr1238	ell	Indoeuropeo	Greco	Bova Marina	37.93	15.55
Greco_Cipro	CyG	cypr1249	ell	Indoeuropeo	Greco	Larnaca (Cipro)	34.09	33.62
Hindi	Hi	hind1269	hin	Indoeuropeo	Indoario	Nuova Delhi	28.61	77.21
Islandese	Ice	icel1247	isl	Indoeuropeo	Germanico	Reykjavik	64.14	-21.94
Irlandese	Ir	iris1253	gle	Indoeuropeo	Celtico	Dublino	53.35	-6.26
Italiano	It	ital1282	ita	Indoeuropeo	Romanzo	Roma	41.9	12.5
Marathi	Ma	mara1378	mar	Indoeuropeo	Indoario	Mumbai	19.08	72.88
Mussomeli	Sic	cent1963	scn	Indoeuropeo	Romanzo	Mussomeli	37.58	14.15
Norvegese	Nor	norw1258	nor	Indoeuropeo	Germanico	Oslo	59.91	10.75
Pashto	Pas	pash1269	pus	Indoeuropeo	Iranico	Khyber Pass	34.09	71.16
Polacco	Po	poli1260	pol	Indoeuropeo	Slavo	Varsavia	52.23	21.01
Portoghese_Europa	Ptg	port1283	por	Indoeuropeo	Romanzo	Lisbona	38.72	-9.1
Romeno	Rm	roma1327	ron	Indoeuropeo	Romanzo	Bucharest	44.43	26.1
Russo	Rus	russ1263	rus	Indoeuropeo	Slavo	Mosca	55.76	37.62
Serbo-Croato	SC	sout1528	hbs	Indoeuropeo	Slavo	Zagabria	45.82	15.98
Sloveno	Slo	slov1268	slv	Indoeuropeo	Slavo	Ljubljana	46.06	14.51
Spagnolo	Sp	stan1288	spa	Indoeuropeo	Romanzo	Madrid	40.42	-3.7
Svedese	Swe	swed1254	swe	Indoeuropeo	Germanico	Stoccolma	59.33	18.06
Verbicaro	Nca	nort2612	nap	Indoeuropeo	Romanzo	Verbicaro	39.76	15.91
Gallese	Wel	wels1247	cym	Indoeuropeo	Celtico	Cardiff	51.48	-3.18
Giapponese	Jap	nucl1643	jpn	Nipponico		Tokyo	35.69	139.69
Coreano	Kor	kore1280	kor	Coreanico		Seul	37.57	126.98
Buryat	Bur	buri1258	bua	Mongolo	Mongolo orientale	Ulan-Ude	51.82	107.61
Archi	Arc	arch1244	aqc	Caucasico nordorientale	Lesgico	Machačkala	42.01	47.26
Lak	Lak	lakk1252	lbe	Caucasico nordorientale	Lak-dargwa	Kumukh	42.54	47.89
Arabo	Ar	stan1318	arb	Semitico	Semitico occidentale	Riyad	24.71	46.72
Ebraico	Heb	hebr1245	heb	Semitico	Semitico occidentale	Tel Aviv	32.11	34.85
Cantonese	Can	cant1236	yue	Sinotibetano	Sinitico	Hong Kong	22.4	114.11
Mandarino	Man	mand1415	cmn	Sinotibetano	Sinitico	Pechino	39.9	116.41
Even_A	Ev1	even1260	eve	Tungusico	Tungusico settentrionale	Kustur	67.79	130.4
Even_B	Ev2	even1260	eve	Tungusico	Tungusico settentrionale	Sebyan-Kyuyol	65.29	130.01
Evenki	Ek	even1259	evn	Tungusico	Tungusico nordoccintale	Bomnak	54.71	128.86
Kazako	Kaz	kaza1248	kaz	Turico	Kipchak	Almaty	43.22	76.85
Kirghiso	Kyr	kirg1245	kir	Turico	Kipchak	Bishkek	42.87	74.57
Turco	Tur	nucl1301	tur	Turico	Oghuz	Ankara	39.93	32.86
Uzbeko	Uz	uzbe1247	uzb	Turico	Turkestan	Tashkent	41.3	69.24
Yakut	Ya	yaku1245	sah	Turico	Turcico nordsiberiano	Yakutsk	62.04	129.68
Estone	Est	esto1258	ekk	Uralico	Ugrofinnico	Tallinn	59.44	24.75
Finlandese	Fin	finn1318	fin	Uralico	Ugrofinnico	Helsinki	60.17	24.94
Ungherese	Hu	hung1274	hun	Uralico	Ugrofinnico	Budapest	47.5	19.04
Khanty	KhB	khan1279	kca	Uralico	Ugrofinnico	Kazym	63.7	67.24
Mari	mMB	mari1278	chm	Uralico	Mari	Shap	56.44	47.96
Udmurto	UdB	udmu1245	udm	Uralico	Permian	Chur	57.07	53.03
Yukaghir	Yu	yuka1259	yux	Yukaghir	Kolmic (Yukaghir meridionale)	Kolyma	65.5	151.09

Fig.1. Lista delle lingue usate per gli esperimenti di questo capitolo. Il documento pdf è consultabile sul sito www.parametricomparison.unimore.it.

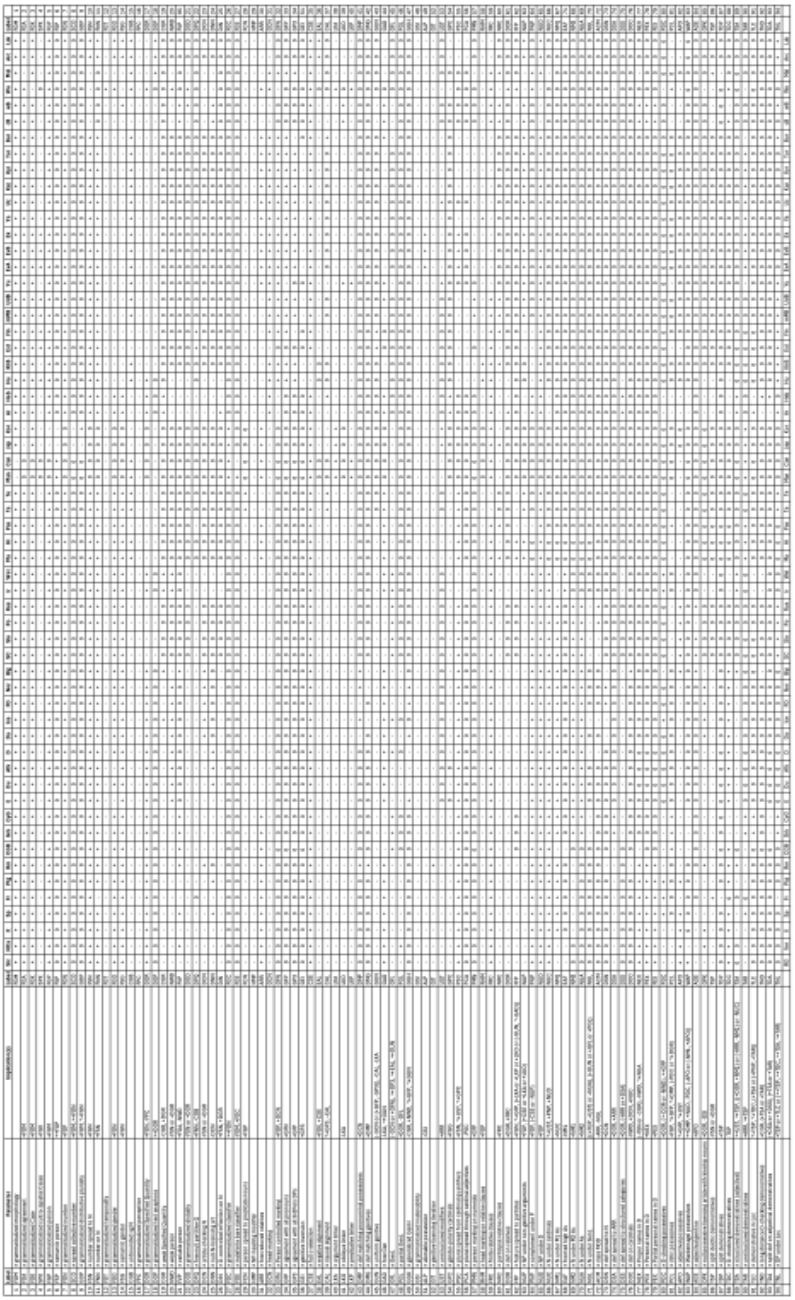


Fig. 2. Elenco dei valori dei parametri fissati nelle lingue di Fig. 1. Una versione più leggibile della tabella è scaricabile dal sito www.parametricomparison.unimore.it.

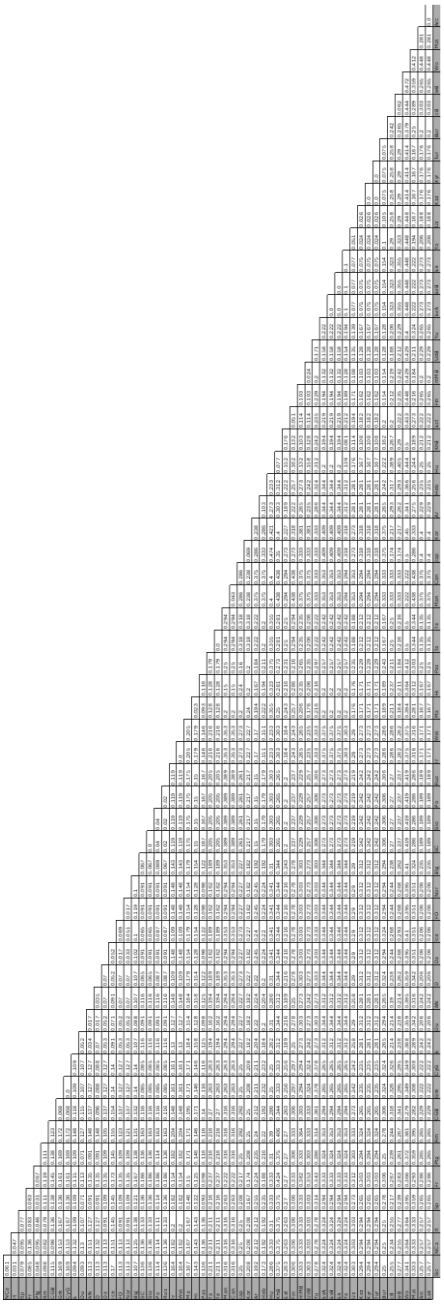


Fig. 3. Matrice di distanze parametriche fra le lingue di Fig. 2. Una versione leggibile della tabella è scaricabile dal sito www.parametricomparison.unimore.it.

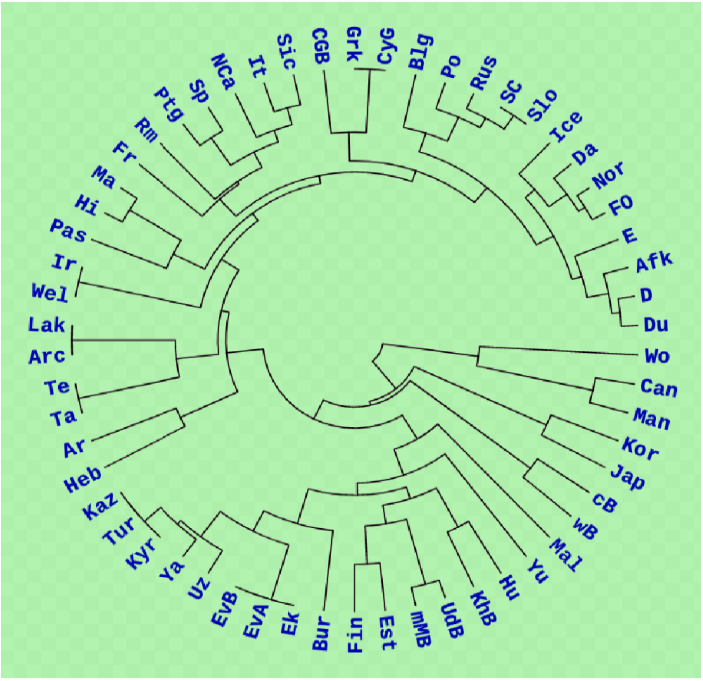


Fig. 4. Dendrogramma generato mediante l'algoritmo UPGMA utilizzando come input la matrice di distanze in Fig. 3

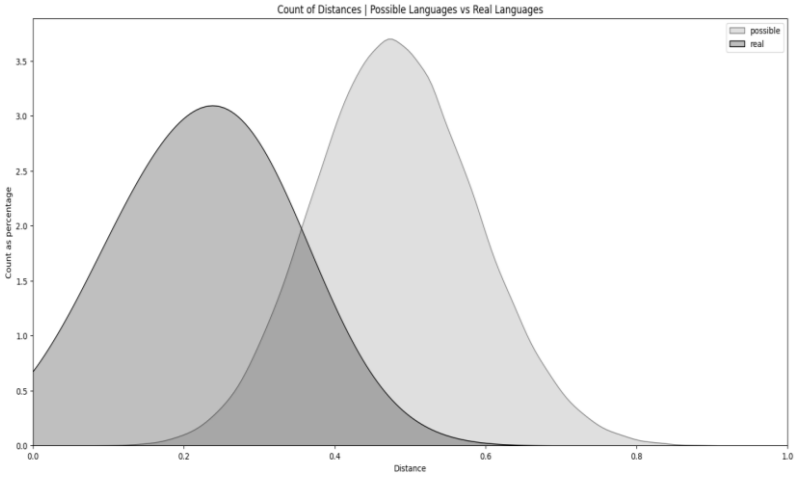
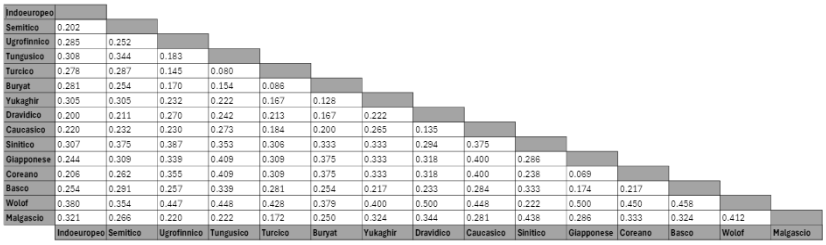
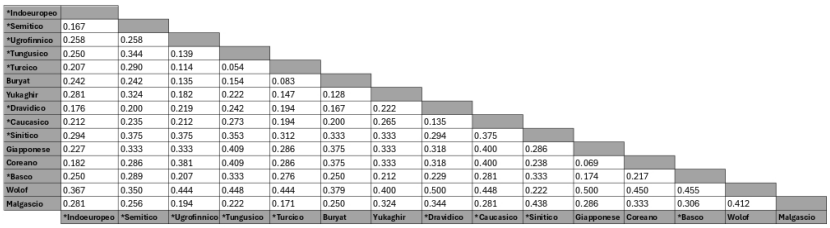


Fig. 5. Lingue reali (curva in grigio scuro) e lingue possibili (curva in grigio chiaro)



Indoeuropeo														
Semitico	0.202													
Ugrofinnico	0.285	0.252												
Tungusico	0.308	0.344	0.183											
Turcico	0.278	0.287	0.145	0.080										
Buryat	0.281	0.254	0.170	0.154	0.086									
Yukaghir	0.305	0.305	0.232	0.222	0.167	0.128								
Dravidico	0.200	0.211	0.270	0.242	0.213	0.167	0.222							
Caucasico	0.220	0.232	0.230	0.273	0.184	0.200	0.265	0.135						
Sinitico	0.307	0.375	0.387	0.353	0.306	0.333	0.333	0.294	0.375					
Giapponese	0.244	0.309	0.339	0.409	0.309	0.375	0.333	0.318	0.400	0.286				
Coreano	0.206	0.262	0.355	0.409	0.309	0.375	0.333	0.318	0.400	0.238	0.069			
Basco	0.254	0.291	0.257	0.339	0.281	0.254	0.217	0.233	0.284	0.333	0.174	0.217		
Wolof	0.380	0.354	0.447	0.448	0.428	0.379	0.400	0.500	0.448	0.222	0.500	0.450	0.458	
Malgascio	0.321	0.266	0.220	0.222	0.172	0.250	0.324	0.344	0.281	0.438	0.286	0.333	0.324	0.412
	Indoeuropeo	Semitico	Ugrofinnico	Tungusico	Turcico	Buryat	Yukaghir	Dravidico	Caucasico	Sinitico	Giapponese	Coreano	Basco	Wolof	Malgascio

Fig. 6. Matrice di 105 distanze fra famiglie calcolate usando come proxy una media delle distanze fra ciascuna lingua di una famiglia e tutte le lingue dell'altra. Una versione leggibile della tabella è scaricabile dal sito www.parametricomparison.unimore.it.



*Indoeuropeo														
*Semitico	0.167													
*Ugrofinnico	0.258	0.258												
*Tungusico	0.250	0.344	0.139											
*Turcico	0.207	0.290	0.114	0.054										
Buryat	0.242	0.242	0.135	0.154	0.083									
Yukaghir	0.281	0.324	0.182	0.222	0.147	0.128								
*Dravidico	0.176	0.200	0.219	0.242	0.194	0.167	0.222							
*Caucasico	0.212	0.235	0.212	0.273	0.194	0.200	0.265	0.135						
*Sinitico	0.294	0.375	0.375	0.353	0.312	0.333	0.333	0.294	0.375					
Giapponese	0.227	0.333	0.333	0.409	0.286	0.375	0.333	0.318	0.400	0.286				
Coreano	0.182	0.286	0.381	0.409	0.286	0.375	0.333	0.318	0.400	0.238	0.069			
*Basco	0.250	0.289	0.207	0.333	0.276	0.250	0.212	0.229	0.281	0.333	0.174	0.217		
Wolof	0.367	0.350	0.444	0.448	0.444	0.379	0.400	0.500	0.448	0.222	0.500	0.450	0.455	
Malgascio	0.281	0.256	0.194	0.222	0.171	0.250	0.324	0.344	0.281	0.438	0.286	0.333	0.306	0.412
	*Indoeuropeo	*Semitico	*Ugrofinnico	*Tungusico	*Turcico	Buryat	Yukaghir	*Dravidico	*Caucasico	*Sinitico	Giapponese	Coreano	*Basco	Wolof	Malgascio

Fig. 7. Distanze fra 'protolingue'. Una versione leggibile della tabella è scaricabile dal sito www.parametricomparison.unimore.it.

La radice indoeuropea e la radice semitica: una ipotesi di comparazione strutturale e funzionale

PAOLO DI GIOVINE

The article takes inspiration from the explanation of the Proto-Indo-European verbal root suggested by Walter Belardi in the nineties in order to amend the traditional theory dating back to Benveniste. A recognition of the main features of the Proto-Semitic verbal root – by means of the abundant literature pertaining to this issue – leads to a comparison, which highlights some considerable similarities: not only are they typological, but also functional. However, a bundle of more specific differences discourages any genetic explanation of the above-mentioned similarities.

Keywords: Proto-Indo-European root – Proto-Semitic root – Typological comparison – Functional comparison

1. L'occasione

Un'avvincente lezione su Benveniste semitista tenuta nel 2022 per il dottorato in Linguistica dal Festeggiato, cui mi lega un'amicizia quarantennale, rappresenta il punto di partenza del presente contributo, nel quale, movendo da un orizzonte indoeuropeistico, intendo osservare, alla luce di considerazioni almeno in parte nuove,[1] tratti di affinità non solo nella struttura, ma anche nella funzionalità degli elementi componenziali della radice.

[1] La bibliografia relativa al raffronto tra radice semitica e radice indoeuropea è pressoché sterminata: un elenco, ancorché sommario, in Petráček 1982.

2. Il punto di partenza: la radice indoeuropea

2.1 La teoria tradizionale

Per ragioni di spazio, tralascio la storia degli studi ottocenteschi sulla radice indoeuropea, su cui hanno scritto di recente ottimi contributi anche vari studiosi italiani, da Alfieri a Bologna e Dedè, per prendere avvio dalla riflessione di Saussure, il quale, stando alle testimonianze manoscritte delle lezioni tenute al tramonto del secolo XIX,[2] attribuiva un carattere fondante alla vocale *-e-* all'interno della radice indoeuropea, di cui tale vocale avrebbe costituito parte integrante (pur senza contribuire in modo significativo alla sua semantica). Questo aspetto della riflessione saussuriana, che certamente si ricollega all'intuizione relativa al carattere primario del vocalismo *-e-* nell'indoeuropeo preistorico, ha senza dubbio inciso sulla elaborazione molto più organica riguardo alla struttura della radice indoeuropea offerta da Benveniste, che ha costituito un punto di riferimento per molti indoeuropeisti (ma anche semitisti).[3]

Benveniste, com'è noto, conosceva molto bene le lingue semitiche, e nella sua argomentazione – illustrata specialmente nell'opera del 1935 sulla formazione nominale –[4] più di una volta chiama in causa la radice semitica, pur se con l'intento di segnalare alcune differenze rispetto alla radice indoeuropea. Quando però lo studioso osserva che la radice indoeuropea era monosillabica, *trilittera,* composta dalla vocale fondamentale *-e-* tra due consonanti fra loro diverse,[5] non solo constatiamo la dipendenza da Saussure nell'attribuire ad *-e-* pari rilievo rispetto alle due consonanti, ma ravvisiamo nella denominazione e nella classificazione ("trilitère") una evidente eco della teoria della radice semitica. Certo, poco dopo, Benveniste precisa che il trilitteralismo della radice indoeuropea va inteso testualmente,[6]

[2] Dedè 2017, 54-55.
[3] Cf. Vernet 2016, 208-209.
[4] In questa sede cito dalla terza edizione, pubblicata nel 1962.
[5] Benveniste 1962, 170.
[6] Benveniste 1962, 171.

diversamente dall'uso del termine presso i semitisti a caratterizzare il solo schema consonantico della radice, ma la terminologia tradisce inequivocabilmente la presenza del modello semitico nella sua elaborazione.

Un secondo elemento che qui interessa è l'insieme di restrizioni considerate da Benveniste nel delineare la struttura della radice indoeuropea. I limiti dell'analisi fornita dallo studioso, ad esempio là dove forza la segmentazione in radice, suffisso e ampliamento al fine di ridurre lo schema radicale a due sole consonanti (più *-e-* intermedio), sono stati illustrati da Penney;[7] si è anche mostrata l'insostenibilità della postulazione di un **h₁* iniziale nelle radici inizianti con **e-* e uscenti in una singola consonante (ad esempio i verbi per 'essere', 'mangiare' etc.),[8] e recentemente è stata rivalutata la possibilità di avere radici inizianti con **a-*.[9] Su altre restrizioni si può avere il dubbio che l'assenza di eccezioni dipenda dall'incompletezza del campione: vista la casualità e, spesso, la frammentarietà della documentazione delle lingue storiche, l'elenco di radici che ricostruiamo in base alla comparazione è comunque una parte, sia pur consistente, dell'inventario complessivo da attribuire all'indoeuropeo preistorico. Quindi l'esclusione, ad esempio, di sequenze con consonante iniziale e finale identica conosce eccezioni,[10] e l'incompatibilità tra sorda e sonora aspirata[11] viene meno quando l'occlusiva sorda sia preceduta da sibilante.[12] Le incompatibilità individuate, con la consueta acribia, da Benveniste vanno dunque considerate, piuttosto che regole di valore universale, come manifestazione di una tendenza più generale a evitare determinate sequenze. Ma su questo aspetto si tornerà dopo aver presentato il confronto con la radice semitica.

[7] Penney 1988, 361-362.
[8] Di Giovine 2006, 583-591.
[9] Cf. Alfieri 2010, 1-6 e 32-35; Melchert 2022, 198-199.
[10] Penney 1988, 368; Vernet 2016, 213.
[11] Benveniste 1962, 170-171.
[12] Penney 1988, 363.

2.2 Il modello elaborato da Belardi

Sulla radice indoeuropea, dopo Benveniste, sono fioriti gli studi, che tuttavia, fino all'ultimo quarto del XX secolo, hanno prevalentemente seguito l'impostazione data alla questione dal linguista francese.

Walter Belardi, in due articoli degli anni '90,[13] ha introdotto alcune novità molto significative nella concezione della radice indoeuropea, in riferimento alla fase preistorica.

Belardi sottolinea l'importanza della radice nella struttura dell'indoeuropeo ricostruito – oltre che ancora nelle lingue storiche, come evidenzia la tradizione grammaticale indiana –[14] e individua uno schema lessicale astratto costituito da consonanti e sonanti (semasiofonologia), disponibile ad essere integrato da uno schema apofonico:[15] da notare che, in ciò ribadendo una osservazione di Pagliaro,[16] viene sottolineato con forza il valore morfologico del vocalismo, in opposizione alle teorie che considerano prioritario il condizionamento dovuto all'accento o ad altri fenomeni meccanici. I due schemi, consonantico/sonantico e vocalico, non sono segni, ma componenti di segni,[17] e il vocalismo – da non identificare *tout court* nel timbro **-e-* – non ha alcun ruolo nella definizione della semantica di base (tant'è che, nella rappresentazione della radice, si suggerisce di indicare il luogo virtuale dove può collocarsi il vocalismo per mezzo di un punto interposto tra le consonanti o sonanti). Belardi non affronta esplicitamente la questione del numero delle consonanti nella radice indoeuropea, e neppure il problema delle eventuali incompatibilità tra elementi consonantici; diversamente da quanto affermato da Benveniste, non riteneva necessario ragionare su numeri rigidi, e neppure su regole di restrizione aventi validità generale.

[13] Belardi 1990 e 1993.
[14] Belardi 1993, 554.
[15] Belardi 1990, 204; 1993, 557-559.
[16] Belardi 1992, 47-48.
[17] Belardi 1993, 559. Sulla questione si veda ora Alfieri 2016, 130-131 e 160-161.

Come si vede, la novità apportata da Belardi nella concezione della radice indoeuropea è sostanziale, e mi sembra importante muovere da questa prospettiva per riprendere un tema, quello del raffronto con la radice semitica, segnalato nelle pagine del Maestro – in uno dei suoi contributi[18] si menziona la perfetta analogia con le lingue semitiche in relazione alle funzioni semasiofonologica e morfofonologica. Sta di fatto che questa novità, con rare eccezioni, ha avuto scarsa eco nella letteratura di àmbito indoeuropeistico, e la teoria benvenistiana "è divenuta di prammatica nei manuali, ma non è mai stata sottoposta ad una falsificazione empirica dettagliata".[19]

3. Il termine di paragone: la radice semitica

Prima di procedere al confronto tra radice verbale indoeuropea e radice verbale semitica – non prendo qui in considerazione le radici nominali, rare nella famiglia indoeuropea e sensibilmente differenziate da quelle verbali nelle lingue semitiche –[20] è necessario delineare nelle linee essenziali tre aspetti rilevanti nella definizione della radice semitica – o meglio protosemitica, se si ammette la ricostruibilità di una fase semitica comune: natura della radice (schema funzionale astratto, morfema discontinuo o elemento concreto vocalizzato), struttura bilittera o trilittera originaria, restrizioni contestuali nella sequenza consonantica.

3.1 La natura della radice semitica

Mentre, con poche eccezioni, il carattere astratto della radice indoeuropea[21] rappresenta ormai un dato largamente acquisito, almeno per quel che riguarda la struttura consonantica e sonantica, nella semitistica non sembra essersi del tutto sopita la

[18] Belardi 1990, 204-205.

[19] Alfieri 2010, 1.

[20] In questo senso rinvio in primo luogo all'ampia trattazione di D'jakonov 1970, 455-476.

[21] Sulle diverse titpologie che fanno capo alla generica denominazione di "radice" si veda in particolare Alfieri 2016.

disputa tra la maggioranza degli studiosi, che vede nella sequenza consonantica della radice un morfema discontinuo, al pari dello schema vocalico, e chi invece propone una struttura "pronunciabile",[22] con una vocale inerente;[23] senza dimenticare chi – ad esempio Saussure e Cantineau – addirittura considerava la radice semitica un elemento implicito, riconoscibile attraverso le sue relazioni paradigmatiche.[24]

Appare senz'altro meglio rispondente ai fatti, oltre che alla tradizione grammaticale araba ed ebraica,[25] la prima opzione: lo schema consonantico rappresenta un morfema discontinuo, produttivo in un sistema, quello delle lingue semitiche, che presenta una morfologia non concatenativa.[26]

3.2 La struttura della radice semitica

Il dibattito sulla struttura originaria della radice semitica si è incentrato su tre questioni in particolare:

1) numero delle consonanti nella radice;
2) presenza e ruolo delle sonanti;
3) ruolo delle vocali nella fase più antica.

3.2.1 Il numero delle consonanti nella radice verbale semitica

La dibattuta questione del numero delle consonanti da attribuire alla fase più antica delle lingue semitiche – si ricostruisca o meno

[22] Per la storia del – sommario – giudizio di "non pronunciabilità" della radice semitica, che sembrerebbe risalire a Humboldt, si veda soprattutto Goldenberg 1994, 29-30.

[23] Così ad es. Schramm 1991, 1403; ma si veda già Benveniste: "[...] la racine, constamment apparente et identique au mot en sémitique", cit. in Baggioni – Larcher 2000, 122. Anche Simpson (2009, 1-13) tende a porre in secondo piano una radice puramente consonantica, e Rubio (2005, 57-62) ricostruisce temi e parole; sulla questione si veda inoltre Serpone 2021, 248.

[24] Goldenberg 1994, 31-33.

[25] Cf. Rubio 2005, 48-50.

[26] Rinvio a due saggi apparsi in recenti opere generali di semitistica: Weninger 2011, 152; Pat-El 2019, 82-83.

un protosemitico unitario – ancor oggi non può dirsi del tutto chiusa.

Una volta ristretto l'àmbito di riferimento alle radici verbali – peraltro sensibilmente più numerose di quelle nominali – si osservano tre opinioni contrapposte: quella che vede nella radice verbale una struttura in origine biconsonantica, quella che invece considera la struttura originaria esclusivamente triconsonantica, quella, infine, che ammette entrambe le tipologie. In questa sede, piuttosto che redigere lunghi elenchi di etimi da addurre in favore dell'una o dell'altra interpretazione – operazione che comporta comunque largo margine d'incertezza, come giustamente osservato da Zaborski –[27] passerò in rassegna le opinioni espresse dagli studiosi, valutando quelle che offrono argomentazioni più convincenti.

L'ipotesi di una radice esclusivamente triconsonantica, nel XX secolo, fu sostenuta dal grande semitista Carl Brockelmann nel suo *Grundriss*,[28] e poi ripresa da non molti studiosi, tra i quali, in tempi recenti, segnalo Goldenberg 2005[29] e Edzard 2011:[30] se però si considera la presenza, nelle lingue semitiche, di non poche radici biconsonantiche, anche verbali, risulta molto complicato attribuire a tali radici un carattere secondario.

Non a caso, del resto, ha avuto maggiore fortuna l'ipotesi inversa, che vede nelle radici biconsonantiche la base più antica del sistema verbale semitico, mentre le radici triconsonantiche sarebbero senza eccezioni il risultato di fenomeni di "espansione" consonantica dovuti a suffissazione, geminazione della seconda consonante,[31] epentesi di approssimanti (*y* e *w*). Questa interpretazione, verso la metà del secolo scorso ripresa da Cuny,[32] ha poi conosciuto un discreto séguito fino ad oggi.[33] L'unico

[27] Zaborski 1991, 1690-1691.

[28] Brockelmann 1908, 285-287.

[29] Goldenberg 2005, 18-21.

[30] Edzard 2011, 21.

[31] Si veda in particolare Frajzyngier 1979, 1-5 e 11-12.

[32] Cuny 1946, 209-216.

[33] Mi limito a citare Eilers 1978, 125-126; Ehret 1989; Bohas 1991, 124-135; del Olmo 2006. Più sfumata, nonostante il titolo, la posizione di Serpone 2021, 244.

argomento forte in favore di una tale spiegazione è dato dalla presenza di radici triconsonantiche di significato affine aventi i primi due elementi uguali e solo la terza consonante differenziata, interpretabile dunque come un suffisso; ma già Cohen[34] osservava la irriducibilità delle radici triconsonantiche a radici biconsonantiche, e certamente la presenza di non pochi esempi nei quali radici che si differenziano per la sola terza consonante hanno significati sostanzialmente diversi destituisce l'argomento di gran parte del suo valore.[35] Del pari scarso peso può avere la presupposizione dell'esistenza di una grande famiglia camito-semitica (o addirittura "nostratica", aggiungendo l'indoeuropeo) quale indizio di un originario biconsonantismo, visto che nel "ramo" camitico (e nel protoindoeuropeo) le consonanti della radice verbale erano prevalentemente due: si traggono conclusioni da una premessa puramente ipotetica. Contro la riconduzione della radice verbale semitica a una sequenza esclusivamente biconsonantica si segnalano per chiarezza, a mio avviso, le indicazioni fornite in saggi relativamente recenti,[36] ma l'elenco potrebbe essere molto più ampio.

Considerato lo scarso seguito dell'ipotesi puramente triconsonantica e le serie obiezioni da più parti sollevate contro l'interpretazione biconsonantica, sembra senz'altro ragionevole accogliere una posizione più in linea con la documentazione disponibile: dunque si può dare per molto probabile che già in una fase protosemitica esistessero radici verbali costituite, nella loro parte lessicale, da due, tre e, più sporadicamente, quattro consonanti.[37] In questo senso mi sembra giusto ricordare l'autorevole parere di Moscati[38] e quello di altri noti semitisti, da

[34] Cohen 1947, 59.

[35] Si veda anche Stempel 1999, 70-73, il quale, al pari di Voigt 1988, ritiene che le analogie semantiche tra radici aventi le prime due consonanti identiche e la terza diversa siano il risultato di "Reimwortbildungen".

[36] Cohen 1978, 98-99; Conti 1980, 1-9; Voigt 1988, 49-56; Zaborski 1991, 1675-1679.

[37] Sulle radici quadriconsonantiche cf. soprattutto Gensler 1997.

[38] Moscati 1947, 125; Moscati – Spitaler – Ullendorf - von Soden 1964, 73-74.

D'jakonov ai sopra ricordati Cohen, Conti e Zaborski, a Garbini, Lipiński e Gensler.[39]

Nel corso del tempo si manifesta un incremento delle radici triconsonantiche; quando Conti afferma che le radici biconsonantiche coprivano poco meno di metà del totale,[40] le radici triconsonantiche erano in numero prevalente e non mancavano radici quadriconsonantiche, sembra riassumere un'opinione oggi largamente diffusa presso i semitisti. Certo, è un quadro più articolato di quel che forse si desidererebbe in una visione razionalizzante, ma nella linguistica storica la complessità dei dati deve far aggio su teorizzazioni semplificatorie che non diano adeguatamente conto dei fatti.

3.2.2 Presenza e ruolo delle sonanti

Sulla presenza e sul ruolo delle sonanti nelle radici verbali in una fase protosemitica la bibliografia è, tutto sommato, meno ricca, ove si eccettui la considerazione del ruolo delle due approssimanti *y* e *w* nella creazione di nuove radici triconsonantiche nei cosiddetti "verbi difettivi".[41]

Al di là dei cosiddetti "radicali deboli" dell'accadico (che comprendono anche *ʔ* e *n*, oltre alle due approssimanti), alcuni studiosi hanno ricostruito per il protosemitico una intera serie di sonanti analoghe a quelle largamente funzionali nella radice indoeuropea: ricordo, al riguardo, la presa di posizione di D'jakonov,[42] con l'integrazione di Petráček, il quale propone[43] di aggiungere all'elenco delle sonanti anche ʿayn e ḥā'.[44]

Ma si tratta di opinione tutt'altro che condivisa presso i semitisti: sicché ad esempio Rosén ha buon gioco nell'osservare

[39] D'jakonov 1975, 147-149; Cohen 1978, Conti 1980; Zaborski 1991; Garbini-Durand 1994, 92; Lipiński 2001, 207-208; Gensler 2011, 283.

[40] Conti 1980, 22.

[41] Si vedano ad es. Bohas 1991, 124-135; 1993; Stempel 1999, 72; Weninger 2011, 153.

[42] D'jakonov 1970, 476; 1975, 135-136.

[43] In D'jakonov 1975, 152.

[44] Si veda anche Petráček 1982, 387-389, sulle laringali.

che, al contrario, le sonanti costituiscono un punto di divergenza tra radice indoeuropea e radice semitica:[45] ove si eccettuino, ovviamente, *y* e *w*, quest'ultima non ha veri fonemi sonantici in grado di assumere funzione acrosillabica nel grado zero.

Sembra dunque prudente prescindere dalle sonanti allorché si voglia comparare la radice verbale semitica con quella indoeuropea.

3.2.3 Il ruolo delle vocali nella fase più antica

Sul ruolo delle vocali nella fase più antica delle lingue semitiche e in proiezione nel protosemitico vi è larga consonanza nella letteratura scientifica: lo schema vocalico viene inteso come un morfema discontinuo, al pari della sequenza consonantica, ma la sua funzione è morfologica, in quanto esprime un contenuto grammaticale, attraverso schemi apofonici ben precisi.[46]

Poche le voci di studiosi in disaccordo, vuoi perché orientati ad attribuire alla radice una vocale inerente,[47] vuoi perché, pur riconoscendo al vocalismo nel semitico il carattere di morfema discontinuo con funzione morfologica, tendono talora a confondere apofonia e condizionamenti fonetici di vario genere.[48]

Ma, al di là di queste parziali dissonanze, motivate da un maggior peso attribuito alla testimonianza dell'accadico o a esigenze macrocomparative, si può prudentemente convenire con l'interpretazione tradizionale, per la quale il vocalismo, morfema discontinuo, rende elemento morfologico la radice lessicale astratta (consonantica) semitica.[49]

[45] Rosén 1987, 536.

[46] Fa ancora scuola Kuryłowicz 1962, ma la bibliografia al riguardo è ricchissima.

[47] Ad esempio prima della seconda consonante – Eilers 1978, 126-127 – o della terza consonante – Schramm 1991, 1403-1406; Serpone 2021, 246-247 –; si veda anche Lipiński 2001, 208.

[48] Così ad es. Petráček 1982, 385-387.

[49] Così Stempel 1999, 75-79.

3.3 Le restrizioni contestuali nella sequenza consonantica

Così come teorizzato da Benveniste in primo luogo per la radice indoeuropea, anche nel caso della radice semitica sono state osservate alcune restrizioni nella sequenza delle consonanti che ne costituiscono, per così dire, lo "scheletro".

Greenberg, in un suo notissimo articolo del 1950, ha codificato le principali incompatibilità tra le consonanti della radice semitica, sviluppando e sistematizzando spunti di ricerca risalenti già ai grammatici arabi ed ebrei e ripresi successivamente.[50]

In particolare, quattro norme sembrerebbero generalmente efficaci nella radice verbale semitica, sulla base di un'ampia campionatura effettuata sull'arabo:[51]

1. prima e seconda consonante non possono essere uguali (tolte isolate eccezioni in assiro), e lo stesso vale per la prima e terza consonante, ma non per la seconda e terza;
2. se si raggruppano le consonanti in base al loro luogo diaframmatico (arretrate, "liquide", anteriori [= apicali], labiali), sono liberamente ammesse combinazioni tra consonanti non omotopiche – cioè appartenenti a gruppi diversi;
3. tra consonanti incluse nello stesso gruppo vigono alcune ulteriori regole di restrizione (specie tra le consonanti che fanno capo a luoghi diaframmatici contigui);
4. le restrizioni sono rigide per prima e seconda posizione e seconda e terza posizione, meno rigide per la prima e terza posizione.

Queste norme sono da Greenberg inquadrate in un processo di dissimilazione già protosemitico, se non addirittura proto-camitosemitico.[52] Certamente nell'argomentazione di Greenberg vi sono alcuni punti deboli: in particolare, basarsi su un calcolo statistico, nella fattispecie fondato sull'arabo, implica la

[50] Cf. Zaborski 1994, 1-2.
[51] Greenberg 1950, 162-163 e 167-178.
[52] Greenberg 1950, 179.

proiezione a norma generale di una rara o mancata attestazione di determinate combinazioni, oltretutto su base monolingue (seppure non manchi un confronto con altre lingue semitiche); inoltre aver riunito nella categoria delle "liquide" *r, l* e *n,* mentre *m* è relegata fra le labiali, appare una scelta a dir poco sorprendente. Tuttavia si può convenire senza riserve su un punto importante, là dove lo studioso parla di un processo di dissimilazione.[53] Avremo modo di tornare tra breve su questo punto.

Le norme di incompatibilità estrapolate da Greenberg – talora definite senz'altro "universali" –[54] hanno riscosso largo consenso tra i semitisti, con parziali integrazioni: si possono ricordare, ad esempio, l'inclusione delle sonanti da parte di D'jakonov,[55] l'esplicita menzione delle enfatiche in Weninger,[56] l'aggiunta di altri casi specifici da parte di Zaborski,[57] e soprattutto la formalizzazione nel cosiddetto "Obligatory Contour Principle".[58]

Tuttavia esistono eccezioni: più ancora che le osservazioni formulate da Frajzyngier in riferimento a confini di morfema,[59] si segnalano lo scetticismo di David Cohen sul valore universale di tali norme di incompatibilità,[60] e l'inquadramento che offre Naudé in una cornice di ordine più generale,[61] nella quale le restrizioni operanti nella radice verbale semitica sono ben comparabili con analoghi fenomeni del giapponese (esclusione della presenza di due occlusive sonore nel tema), noti casi di dissimilazione in lingue indoeuropee antiche (ad es. la Legge di Grassmann), e, meno noti, in lingue bantu e nilotiche.

In sostanza, nella radice verbale semitica si manifesta né più né meno una tendenza alla dissimilazione fra consonanti

[53] Dato sottolineato, in particolare, da Moscati – Spitaler – Ullendorf – von Soden 1964, 74.

[54] Si veda Vernet 2011, 2-3. Zaborski 1994, 1 parla di "cecità" di tali norme.

[55] D'jakonov 1970; 1975.

[56] Weninger 2011, 153.

[57] Zaborski 1994.

[58] Si veda ad es. Bohas 1991; 1993.

[59] Frajzyngier 1979, 3-5.

[60] Cohen 1978, 97.

[61] Naudé 2003, 24-29.

omorganiche o comunque realizzate in luoghi diaframmatici contigui: come osserva Stempel, le regole di incompatibilità nel semitico pertengono al solo luogo di articolazione, mentre non interessano il modo di articolazione (sonorità, aspirazione, glottidalizzazione), diversamente dalle lingue indoeuropee e caucasiche.[62]

4. Il confronto: radice indoeuropea e radice semitica

Sin dai primordi della linguistica scientifica non era sfuggita agli studiosi la comparabilità di indoeuropeo e semitico per quel che riguarda la radice verbale. Per una egregia sintesi sino al primo Novecento si rinvia a un saggio di Heilmann.[63]

Dopo Benveniste, giustamente cauto, come si è visto, vanno ricordati, tra gli studiosi di più larga fama, Cuny (da ultimo in un saggio del 1946),[64] invece incline a forzature interpretative pur di riconoscere nelle radici indoeuropee e semitiche identici fenomeni di suffissazione, infissazione e prefissazione a partire da una struttura biconsonantica della radice verbale, Heilmann, invece scettico,[65] anche in considerazione del presunto carattere monosillabico della radice indoeuropea (opinione che rifletteva la teoria benvenistiana), e Kuryłowicz, il quale sottolinea la pertinenza pressoché esclusiva dell'apofonia nella caratterizzazione morfologica del verbo semitico, diversamente dal verbo indoeuropeo, dove concorrono altri elementi (soprattutto affissi).[66]

Molti semitisti hanno poi trattato la questione negli ultimi cinquant'anni, spesso però mostrando una conoscenza imperfetta della situazione sul versante indoeuropeo, e dunque pervenendo a conclusioni talora opinabili. Così Bender ritiene – ignorando evidentemente Benveniste – che il triconsonantismo accomuni le

[62] Stempel 1999, 73-74.
[63] Heilmann 1949, 24-34.
[64] Cuny 1946, 209-217.
[65] Heilmann 1949, 34-37.
[66] Kuryłowicz 1962, 13. Cf. anche Stempel 1999, 75-79.

radici indoeuropee e semitiche,[67] per poi addurre un dato statistico (la grande frequenza di gruppi consonantici nelle radici indoeuropee) a sottolineare la differenza fra le due tipologie, e Petráček, nello sforzo di eliminare i punti di disaccordo tra radici semitiche e indoeuropee,[68] afferma che la fonetica condiziona sostanzialmente l'apofonia radicale in entrambe le famiglie – indicazione che per l'indoeuropeo ricostruito, dove si confonde la metafonia con l'apofonia, appare ancor più discutibile che per lo stesso semitico. Nella nota grammatica delle lingue semitiche di Lipiński, poi, si afferma l'analogia della radice indoeuropea, dove la vocale sarebbe parte integrante della struttura, con la radice semitica, anch'essa già in origine vocalizzata[69] – peccato che per l'indoeuropeo, come ha mostrato Belardi (cf. *supra*, § 2.2), ciò non sia vero, e per le lingue semitiche sia molto problematico (cf. *supra*, § 3.1).

Raramente, tuttavia, le analogie – vere o presunte – tra la radice verbale semitica e quella indoeuropea sono state il punto di partenza per ardite ipotesi di parentela genealogica;[70] in più casi, invece, si è sottolineata una affinità tipologica – tra gli studiosi italiani, cito l'eccellente analisi di Fronzaroli,[71] e quella di Aspesi.[72] Questa seconda chiave di lettura appare pienamente funzionale per meglio inquadrare analogie e differenze tra la radice verbale semitica e quella indoeuropea.

In una valutazione complessiva, possiamo individuare quattro elementi che accomunano le due tipologie:

[67] Bender 1978, 10-17. Opinione singolarmente speculare rispetto a quella espressa, ad es., da Petráček 1982, 388-391 o Rosén 1987, 538-540.

[68] Petráček 1982, 384-387. L'autore riassume in 8 punti i tratti differenziali individuati dai precedenti studiosi – a partire da Benveniste –, e li contesta punto per punto, indicando che tre di questi (restrizioni, sonanti e laringali) sarebbero tratti universali (Petráček 1982, 399-400). L'argomentazione dello studioso appare poco solida soprattutto sul versante indoeuropeo, anche se la conclusione (negazione di affinità genealogica in favore di una convergenza areale per contatto) non sembra irragionevole.

[69] Lipiński 2001, 208. Opinione già espressa da Petráček 1974, 116.

[70] Tra i più tenaci avversari di una tale impostazione va citato sicuramente Garbini 1988, 69 e 73.

[71] Fronzaroli 1963, 119-129.

[72] Aspesi 2004, 1-13.

a) la struttura lessicale della radice è consonantica in entrambe le famiglie linguistiche, e si configura come morfema discontinuo; per la famiglia indoeuropea, in particolare, ritengo decisivi gli elementi portati a supporto da Belardi (cf. *supra*, § 2.2) in favore di un morfema puramente consonantico e sonantico, non vocalizzato, portatore del significato lessicale (semasiofonologia);
b) la morfologia della radice è affidata a un altro morfema discontinuo, il vocalismo (morfofonologia); così come nel semitico, anche nella radice indoeuropea il vocalismo era in origine pertinente, e gli affissi si configurano come elementi secondari (nei temi esomorfici, innovativi);[73]
c) il numero delle consonanti e sonanti (queste ultime soprattutto nella radice indoeuropea) è variabile sia nella radice verbale semitica (cf. *supra*, § 3.2.1) sia in quella indoeuropea (cf. *supra*, §§ 2.1 e 2.2): nella radice indoeuropea può variare da una a tre o quattro (ad es. in presenza di sonanti), in quella semitica da due a tre e talora quattro;
d) sia nella radice verbale semitica che in quella indoeuropea si manifestano incompatibilità, che, come si è visto, non escludono eccezioni,[74] e in linea di principio possono esser definite come tendenze alla dissimilazione tra articolazioni genericamente omorganiche.

Accanto a queste analogie piuttosto significative, si registrano però anche alcune differenze più nello specifico:

[73] Si veda Di Giovine – Flamini – Pozza 2007.

[74] A questo riguardo Vernet 2016, 213, nello sforzo di sminuire il peso delle eccezioni alla regola benvenistiana che nega la possibilità di consonanti iniziale e finale identiche, afferma che le 5 eccezioni costituiscono lo 0,4% delle 1068 radici ricavabili dal *Lexikon der indogermanischen Verben*. Si tratta di un inspiegabile errore statistico, perché il calcolo va fatto avendo a denominatore le sole possibili combinazioni con identica consonante iniziale e finale (prima e seconda posizione nella terminologia di Vernet esemplata sul semitico): dunque, molte meno, sicché il valore percentuale delle eccezioni alla regola benvenistiana è più alto (certamente superiore all'1%).

a) il meccanismo dell'apofonia è parzialmente diverso in semitico, dove il repertorio vocalico è più ridotto (sistema ternario, con opposizione di lunghezza, polarizzato verso gli estremi del triangolo articolatorio) rispetto a quello indoeuropeo, sicuramente più ricco – l'apofonia *e* : *o* è oggi ammessa persino dai laringalisti più convinti – e dotato di vocali brevi e lunghe, ma anche di sonanti in grado di fungere da centro sillabico (nel semitico questa possibilità è ristretta alle approssimanti *y* e *w*);[75]
b) nella radice indoeuropea i gruppi consonantici – cioè sequenze di due consonanti (o sonanti non acrosillabiche) non intervallate da vocali – sono frequenti,[76] fatto invece relativamente raro nella fase più antica del semitico (dove comunque nelle lingue storiche non mancano certo i nessi);[77]
c) le regole di incompatibilità nella radice verbale semitica si rapportano essenzialmente al luogo diaframmatico delle consonanti, mentre nella radice indoeuropea è interessato anche il modo di articolazione (non si osservano casi di sonora iniziale e finale di radice). Stempel rileva correttamente tale differenza, ma cerca di superarla interpretando, secondo il "New Look", le sonore indoeuropee come originarie eiettive – soluzione che ha molti più svantaggi che vantaggi.[78]

Abbiamo dunque analogie significative, anche se generali, e differenze specifiche. Se a questi elementi si aggiunge la sostanziale incomparabilità delle singole radici semitiche e indoeuropee, possiamo escludere di essere in presenza del retaggio di un'originaria parentela tra le due famiglie linguistiche. Piuttosto, proprio il carattere generale delle corrispondenze punta decisamente ad un'affinità tipologica; e il fatto che le prime due analogie menzionate, quelle già cursoriamente citate da Belardi, siano di ordine funzionale, ci

[75] Su tutta la questione rinvio in particolare alle ragionevoli considerazioni proposte da Rosén 1987, 536.
[76] Indicazioni quantitative in Bender 1978, 17.
[77] Cf. D'jakonov 1975, 146.
[78] Stempel 1999, 73-74. Cf. Di Giovine 2008, 224-226.

consente di sottolineare un risultato importante, che deriva dalla sua nuova interpretazione della radice indoeuropea.

Alla luce dei dati esaminati, ritengo si possa dunque affermare che la radice verbale indoeuropea e quella semitica evidenziano un'affinità funzionale e tipologica, la quale non implica in alcun modo parentela genealogica, pur potendo eventualmente riflettere una qualche vicinanza areale. Ma qualunque passo ulteriore sarebbe pura speculazione, non essendo disponibili dati a sostegno. E, del resto, credo che il Festeggiato, felicemente ancorato alla solidità del dato testuale, non me lo perdonerebbe mai.

Bibliografia

Alfieri, Luca

2010 "Radici indoeuropee inizianti in **#V-*, l'esistenza di **a-* primaria e l'esito di **#h_3e-* in anatolico". *Historische Sprachforschung* 123: 1-39.

2014 "The Arrival of the Indian Notion of Root into Western Linguistics. From Coolebroke (1805) to Benfey (1852)". In: Artemij Keidan (a c.), *The Study of South Asia between Antiquity and Modernity Parallels and Comparisons*, Supplemento n° 2 alla Rivista degli Studi Orientali 87, Pisa-Roma: Serra: 59-84.

2016 "The typological definition of the (apparently historical) notion of root". *Archivio Glottologico Italiano* 102/1: 129-169.

Aspesi, Francesco

2004 "Considerazioni sullo studio dei rapporti fra lingue camito-semitiche e lingue indeuropee". *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 19 (1978): 55-67. Rist. in *Studi di linguistica camito-semitica*, Milano: Centro Studi Camito-Semitici: 1-18.

Baggioni, Daniel – Larcher, Pierre

2000 "Note sur la racine en indo-européen et en sémitique". In: Philippe Cassuto – Pierre Larcher (a c.), '*La Sémitologie, aujourd'hui'. Actes de la journée de l'École doctorale du 29 Mai 1997*, Travaux linguistiques du Claix 16, Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence: 121-131.

Belardi, Walter

1990 "Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche". In: Walter Belardi, *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione,* Roma: Bonacci: 155-216.

1992 *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma: Dipartimento di Studi Glottoantropologici/Il Calamo.

1993 "Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee". *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* 9, 4/4: 535-570.

Bender, Marvin Lionel

1978 "Consonant cooccurrence restrictions in Afroasiatic verb roots". In: Pelio Fronzaroli (a c.), *Atti del secondo congresso internationale di linguistica camitosemitica, Firenze, 16-19 aprile 1974*, Quaderni di Semitistica 5, Firenze: Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali: 9-19.

Benveniste, Émile

1962 *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris, Adrien-Maisonneuve, 3ème édition (1ère édition 1935).

Bohas, Georges

1991 "Le OCP, la composition des racines et les conventions d'association". *Bulletin d'Études Orientales* 43: 119-137.

1993 "Le PCO et la structure des racines". In: George Bohas (a c.), *Développements récents en linguistique arabe et sémitique*, Damas: Presses de l'Ifpo: 9-44.

Brockelmann, Carl

1908 *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen.* 2 vols, Berlin: Reuther und Reichard.

Cohen, David

1978 "À propos d'un dictionnaire des racines sémitiques". In: Pelio Fronzaroli (a c.), *Atti del secondo congresso internationale di linguistica camitosemitica, Firenze, 16-19 aprile 1974*, Quaderni di Semitistica 5, Firenze: Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali: 87-100.

Cohen, Marcel

1947 *Essai comparatif sur le vocabulaire et la phonétique du chamito-sémitique*, Paris: Champion.

Conti, Giovanni

1980 *Studi sul bilitterismo in semitico e in egiziano. Il tema verbale N1212*, Quaderni di semitistica 9, Firenze: Istituto di linguistica e di lingue orientali.

Cuny, Albert

1946 *Invitation à l'étude comparative des langues indo-européennes et des langues chamito-sémitiques*, Bordeaux: Éditions Bière.

Dedè, Francesco

2017 "La nozione di guṇa e lo statuto della radice indoeuropea nel pensiero di Ferdinand De Saussure e Walter Belardi". *Blityri. Storia delle idee sui segni e le lingue* 6/1: 47-60.

del Olmo Lete, Gregorio

2006 "The Biconsonantal Semitic Lexicon. The Series /c-X-/". *Aula Orientalis* 24: 17-57.

Di Giovine, Paolo

2006 "Le laringali indoeuropee: un fantasma della ricostruzione?". In: Raffaella Bombi – Guido Cifoletti – Fabiana Fusco – Lucia Innocente – Vincenzo Orioles (a c.), *Studi in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria: Edizioni Dell'Orso: 577-591.

2008 "Comparazione e ricostruzione". *Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Linguistica* 30/4: 221-249.

Di Giovine, Paolo – Flamini, Sara – Pozza Marianna

2007 "Internal Structure of Verbal Stems in the Germanic Languages". In: Paolo Ramat – Elisa Roma (a c.), *Europe and the Mediterranean as linguistic areas: Convergencies from a historical and typological perspective*, Studies in Language Companion Series 88, Amsterdam: Benjamins: 49-62.

D'jakonov, Igor M.

1970 "Problems of Root Structure in Proto-Semitic". *Archiv Orientální* 38: 453-480.

1975 "On root structure in ProtoSemitic". In: James Bynon – Theodora Bynon (a c.), '*Hamito-Semitica'. Proceedings of a colloquium held by the Historical Section of the Linguistics Association (Great Britain) at the School of Oriental and African Studies, Univ. of London, on the 18th, 19th and 20th of March 1970*, Janua Linguarum. Series Practica 200, The Hague-Paris: De Gruyter Mouton: 133-153.

Edzard, Lutz

2011 "Die SIG_7.ALAN = *Nabnītu*-Liste und das Konzept der semitischen Wurzel". *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 161/1: 17-37.

Ehret, Christopher

1989 "The Origin of Third Consonants in Semitic Roots: An Internal Reconstruction (Applied to Arabic)". *Journal of Afroasiatic Languages* 2/2: 109-202.

Eilers, Wilhelm

1978 "Semitische Wurzeltheorie". In: Pelio Fronzaroli (a c.), *Atti del secondo congresso internationale di linguistica camitosemitica, Firenze, 16-19 aprile 1974*, Quaderni di Semitistica 5, Firenze: Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali: 125-131.

Frajzyngier, Zygmut

1979 "Notes on the $R_1R_2R_2$ Stems in Semitic". *Journal of Semitic Studies* 24: 1-12.

Fronzaroli, Pelio

1963 "Sull'elemento vocalico del lessema in semitico". *Rivista degli Studi Orientali* 38/2: 119-129.

Garbini, Giovanni
1988 "Convergenze indoeuropeo-semitiche tra preistoria e protostoria". *Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Linguistica* 10: 67-80.
Garbini, Giovanni – Durand, Olivier
1994 *Introduzione alle lingue semitiche*. Brescia: Paideia Editrice.
Gensler, Orin D.
1997 "Reconstructing Quadriliteral Verb Inflection: Ethiopic, Akkadian, Proto-Semitic". *Journal of Semitic Studies* 42: 229-257.
2011 "Morphological Typology of Semitic". In: Stefan Weninger – Geoffrey Khan – Michael P. Streck – Janet C. E. Watson (a c.), *The Semitic languages: An international handbook*, Berlin-Boston: De Gruyter Mouton: 279-302.
Goldenberg, Gideon
1994 "Principles of Semitic Word-structure". In: Gideon Goldenberg – Shlomo Raz (a c.), *Semitic and Cushitic Studies*, Wiesbaden: Harrassowitz: 29-64.
2005 "Semitic Triradicalism and the Biradical Question". In: Geoffrey Khan (a c.), *Semitic Studies in Honour of Edward Ullendorff*, Leiden: Brill: 7-25.
Greenberg, Joseph H.
1950 "The Patterning of Root Morphemes in Semitic". *Word* 6: 162-181.
Heilmann, Luigi
1949 *Camito-semitico e indoeuropeo*, Bologna: Cesare Zuffi - Editore.
Kuryłowicz, Jerzy
1962 *L'apophonie en sémitique*, Wrocław,-Warszawa-Kraków: Zakład Narodowy imienia Ossolinskich, Komitet Jezykoznawstwa. Polskiej Akademii Nauk.
Lipiński, Edward
2001 *Semitic languages: outline of a comparative grammar*, Leuven-Paris-Sterling, VA: Peeters.
Melchert, H. Craig
2022 "Lengthened grades of PIE **(C)aC* roots". In: Melanie Malzahn – Hannes A. Fellner – Theresa-Susanna Illés (a c.), '*Zurück zur Wurzel. Struktur, Funktion und Semantik der Wurzel im Indogermanischen'. Akten der 15. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft von 13. bis 16. September 2016 in Wien*, Wiesbaden: Reichert: 197-204.
Moscati, Sabatino
1947 "Il biconsonantismo nelle lingue semitiche". *Biblica* 28: 113-135.
Moscati, Sabatino – Spitaler, Anton – Ullendorf, Edward - von Soden, Wolfram
1964 *An Introduction to the comparative grammar of the Semitic languages: phonology and morphology*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Naudé, Jacobus A.
2003 "The consonantal root in Semitic Languages". *Journal of Northwest Semitic Languages* 29/2: 15-32.
Pat-El, Na'ama
2019 "The Semitic language family: a typological perspective". In: John Huehnergard – Na'ama Pat-El (a c.), *The Semitic Languages*, 2nd ed., London-New York: Routledge: 80-94.
Penney, John H. W.
1988 "Laryngeals and the Indo-European Root". In: Alfred Bammesberger (a c.), *Die Laryngaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formensystems*, Heidelberg: Winter: 361-370.
Petráček, Karel
1974 "La structure de la racine et la classification des langues hamitosémitiques". *Acta Universitatis Carolinae. Philologica* 4: 115-121.
1982 "La racine en indoeuropéen et en chamitosémitique et leurs perspectives comparatives". *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli* 42: 381-402.
Rosén, Haiim B.
1987 "On "normal" full root structure and its historical development". In: Anna Giacalone Ramat – Onofrio Carruba – Giuliano Bernini (a c.), *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Current Trends in Linguistics 48, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins: 535-544.
Rubio, Gonzalo
2005 "Chasing the Semitic Root: The Skeleton in the Closet". *Aula Orientalis* 23: 45-63.
Schramm, Gene M.
1991 "Semitic Morpheme Structure Typology". In: Alan S. Kaye (a c.), *Semitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the Occasion of his Eighty-Fifth Birthday, November 14th, 1991*, II, Wiesbaden: Otto Harrassowitz: 1402-1408.
Serpone, Alessandra.
2021 "Triradicalism is a Secondary Development of Historical Semitic". In: Federica Casalin – Marina Miranda (a c.), *Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa I. Quaderni di studi dottorali alla Sapienza*, Roma: Sapienza Università Editrice: 241-253.
Simpson, Andrew K.
2009 *The Origin and Development of Nonconcatenative Morphology*, PhD Dissertation, Berkeley: University of California.
Stempel, Reinhard
1999 *Abriß einer historischen Grammatik der semitischen Sprachen*, Frankfurt a. M.-Berlin- Bern-New York-Paris-Vienna: Peter Lang.

Vernet, Eulàlia
2011 "Semitic Root Incompatibilities and Historical Linguistics". *Journal of Semitic Studies* 56/1: 1-18.
Vernet, Mariona
2016 "Proto-Indo-European and Proto-Semitic Verbal Root Incompatibilities: A New Typological Approach". In: Leonid E. Kogan (a c.), *Babel und Bibel 9: Proceedings of the 6th Biennial Meeting of the IACS*, University Park Pa: Penn State University Press: 207-226.
Voigt, Rainer Maria
1988 *Die infirmen Verbaltypen des Arabischen und das Biradikalismus-Problem*, Stuttgart: Franz Steiner.
Weninger, Stefan
2011 "Reconstructive Morphology". In: Stefan Weninger – Geoffrey Khan – Michael P. Streck – Janet C. E. Watson (a c.), *The Semitic languages: An international handbook*, Berlin-Boston: De Gruyter Mouton: 151-178.
Zaborski, Andrzej
1991 "Biconsonantal Roots and Triconsonantal Root Variation in Semitic: Solutions and Prospects". In: Alan S. Kaye (a c.), *Semitic Studies in Honor of Wolf Leslau on the Occasion of his Eighty-Fifth Birthday, November 14th, 1991*, II, Wiesbaden: Harrassowitz: 1675-1703.
1994 "Exceptionless incompatibility rules and verbal root structure in Semitic". In: Gideon Goldenberg – Shlomo Raz (a c.), *Semitic and Cushitic Studies*, Wiesbaden: Harrassowitz: 1-18.

Ancora sulle perle iraniche, indiane e semitiche

ADRIANO V. ROSSI

Even though Fabrizio Pennacchietti declared the issue of the etymology of the Greek word μαργαρίτης, 'pearl', «probabilmente risolto in modo definitivo» on the basis of a Ilya Gershevitch's 1989 proposal, many references to the topic in subsequent scholarship testify to the fact the scholars in Iranian and Semitic philology, as well as Greek Studies, are not entirely convinced by the proposed solution.
After a brief sketch of Gershevitch's line of argument and the large bibliography produced around the three main etymological alternatives to it (the Mesopotamian, the Iranian, and the Indian alternatives), the paper tries to bring together all the hypotheses put forward so far thanks to the recourse to an 'areal etymology' approach.

Keywords: Etymology – Areal Etymologies – Iranian Philology – Semitic Philology – *Kulturwörter*

0. Riccardo Contini, che avevo conosciuto direttamente sia per il tramite del nostro comune maestro Giovanni Garbini, sia per alcune saltuarie collaborazioni in una fase di ricerca in cui mi occupavo (negli anni Ottanta) con Francesco Vattioni delle funzioni dei documenti aramaici nell'Iran achemenide e nella sua periferia imperiale, arrivò all'Orientale nel 1999 (si potrebbe dire, per uno che si basasse su meri stilemi calendariali, "alla fine del secolo scorso"), dopo una procedura piuttosto complessa le cui difficoltà non erano dovute né a lui né alle università di partenza (Ca' Foscari) e di arrivo, ma semplicemente al fatto che l'amministrazione centrale dello Stato si trovò impreparata all'autonomia finanziaria improvvisamente concessa con la Legge

di bilancio del 1994 (art. 5, legge 24 dicembre 1993 n. 537), e tutti ci misero anni per capire cosa succedeva allo stipendio di un docente che venisse trasferito (se cioè lo seguiva, scompariva o rimaneva a disposizione dell'università di partenza). Chi conosce la burocrazia universitaria italiana capirà che in fondo quattro-cinque anni per comprendere come si debba applicare una norma di legge possono essere considerati perfino un tempo relativamente ottimistico; ma posso assicurare che dalla mia posizione di Rettore dell'Orientale riuscii a trasformare (con l'attivo supporto della Conferenza dei Rettori delle Università italiane) la questione – che a noi dell'Orientale interessava per questo specifico trasferimento – in una questione di principio, e sono contento che quello di Riccardo sia stato un trasferimento effettuato tra i primi delle università italiane, concorrendo a riportare un clima di normalità che la previsione legislativa sull'autonomia finanziaria, senza adeguate norme d'attuazione, aveva piuttosto concorso a destabilizzare. Inutile aggiungere che le ragioni di una profonda amicizia e stima per Riccardo mi spinsero ad affrontare con maggior energia gli ostacoli burocratici che – posso dirlo con serenità oggi – avrei affrontato comunque per i predetti motivi di principio.

1. Nonostante Fabrizio Pennacchietti ritenga, sulla base della proposta avanzata da Ilya Gershevitch(1989), «probabilmente risolto in modo definitivo»[1] il problema dell'etimologia della parola greca μαργαρίτης 'perla', è evidente dai pochi riferimenti al tema – apparsi dopo quella data – che né gli iranisti, né i semitisti, né i grecisti considerano realmente soddisfacente la soluzione prospettata dall'iranista britannico, secondo cui il popolamento iranofono dell'area del Golfo Persico avrebbe iranizzato una preesistente designazione dell'oggetto intorno all'epoca in cui lo stato achemenide aveva iniziato a sfruttare una ricchezza che

[1] Pennacchietti 1997, 307.

probabilmente in precedenza non era nota oltre limitati confini locali.[2]

Come risulta evidente da una cursoria consultazione della bibliografia disponibile quando Gershevitch (verso la fine del Novecento) si accinse allo studio della questione, la situazione era la seguente:

(1) nella ricerca più antica aveva circolato (fin dalle prime generazioni assiriologiche) la piuttosto vaga allusione al fatto che la parola greca fosse l'adattamento di un ipotetico sintagma accadico **mār galittu*, ipotesi avanzata per primo da Hugo Winckler[3] senza alcuna spiegazione o riferimento testuale, e pertanto facilmente liquidata da John Nicholas Postgate in un parere richiestogli appositamente da Gershevitch;[4]
(2) nella ricerca indologica si propendeva, sulla base di vari indizi contenuti nelle opere degli scrittori greci e romani, e conseguentemente confluiti nel *Reallexikon der indogermanischen*

[2] Gershevitch 1989, 135: «A phrase meaning 'grabbed by *or* originating from a Vogelmuschel' will neither in Babylonian nor in any other non-Iranian language resemble in the least OP **m(a)rgāh(a)r/nīta-*. The latter compound may nevertheless represent not Persian inventiveness, but merely a Persian loan-translation, from some non-Iranian Gulf-language, speakers of which might have been fishing and trading pearls, long before they learned to fear, and gradually to train, Persians».

[3] Winckler 1903, 58 n. 1: «*galittu* Ozean […] Dasselbe Wort findet sich in *mâr-galittu* d. i. "Kind des Ozeans" = Perle, das als *margarita* (mit der Widergabe von *l* durch *r* wie Diglat=Tigris) zum modernen Frauennamen geworden ist»; poi anche Kugler 1910, 134 : «*Mar-garita* = (babyl.) *Mar-galitu* 'Kind des Ozeans'; schon der Name weist also auf eine Meeresgöttin», dalla cui citazione traspare il contesto della scuola di Lipsia e delle teorie miranti alla interpretazione delle religioni del Vicino Oriente antico in chiave astrale cui la formazione di Winckler si ricollegava.

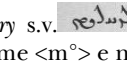
[4] «Winckler's identification occurs in a footnote to an ostensible word *galittu* for 'sea'. In fact this word does not exist, it is the feminine form of a word *galtu*(*m*) 'angry, terrifying' (so *CAD*). Without chapter and verse it is impossible to refute Winckler specifically, but I have no doubt that his apparent *mâr galitti* 'Kind des Ozeans' is based on some kind of misunderstanding, and is a total chimaera» (Gershevitch 1989, 120).

Altertumskunde [5], per una origine indiana (nel senso di 'indo-aria'), peraltro omettendo di illustrare i processi fonetici e semantici che avrebbero motivato il passaggio scr. **marǰ-* > *mañj(ar)°* 'mazzo di boccioli', lex. 'perla' > *marg(ār)°*;

(3) dalla rilettura degli studi iranistici, nonostante Gershevitch ritenga quello di Sarkarati «the first knowledgeable attempt ever made […] to explain μαργαρίτης as a genuine Iranian word»,[6] emerge chiaramente che i fondatori della filologia iranica del primo Novecento (Hübschmann, Horn, Salemann), evidentemente sulla base dell'analogia con l'evoluzione della sillaba iniziale di av. *məraγa-* 'uccello' > prs. *muγ*, ritenevano per così dire 'istintivamente'prs. *ma/urvārīd*, phl. *marvārīd/t* [7] 'perla' come una regolare evoluzione fonetica

[5] Schrader 1901, 617 (= Schrader – Nehring, 1929, 159): « μαργαρίτης […] ein Wort, das man aus scrt. *mañjarî* 'Blütenknöpfchen, Perle' abzuleiten sucht»; ma già Lassen 1874, 20 («während die Griechen den aus dem Indischen *mangara* entstanden und von den Barbaren gebrauchten *margarita* beibehielten»), e Vaníček 1878, 32; da questi lavori linguistici la congettura passò nella relativa voce della Pauly-Wissowa (Rommel 1930, 1682, che la preferisce esplicitamente alle ipotesi iranica e babilonese: «Daß es aus einer Sprache des Orients stammt, wird allgemein angenommen. Herwerden […] lautete es nach Hammer-Purgstall […] vom persischen *marvarid* ab, und F. Kugler […] vom babylonischen *mar-galitu* 'Kind des Ozeans'. Gewöhnlich aber führt man m. auf das Sanskritwort *mañjara-m* oder *mañjari-h* zurück […] (Vaníček Fremdwörter im Griech. 32, Boisacq Dict. ét.)») e di lì (autorevolmente) in molte pubblicazioni non indianistiche e/o linguistiche.

[6] Gershevitch 1989, 119 (con riferimento a Sarkarati 1352/1973, 489, e con la riserva (peraltro difficilmente comprensibile): «we may discount Schiffer's», sul quale ultimo vedi sotto n. 12).

[7] Tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, probabilmente sulla base del vocalismo greco, persiano moderno (dove è sempre esistita la variante *mar°*) e armeno, si era generalizzata l'imprecisa opinione che, nonostante la prevalente grafia con 𐭬 iniziale) la prima sillaba della parola pahlavi dovesse essere vocalizzata come *mar°*; si veda ad es. Horn 1893, 218 n. 4: «Sekundäres *v* wie in phl. *marvārīt*, np. *mervārīd* gegen arab. *marǰān*, gr. μαργαρίτης»; Hübschmann 1895, 248 (citato a n. 8 sotto); Salemann, 1895-1901, 260 «[phl.] *marvārīδ*, np. ebenso –μαργαρίτης»; Horn 1898-1901, 83: «phl. *marvārīt* »; Lentz 1926, 270: «bp., np. *märwārēδ* Perle». Certamente un ruolo importante ha avuto la diffusione di West 1874, 213, che inserisce nel suo *Glossary* s.v.  *marvârîḍ* citando l'unica occorrenza nota della sillaba iniziale come <m°> e non

da una forma antico-iranica con iniziale **marg*°,[8] senza peraltro porsi ulteriori problemi sulla struttura e sull'evoluzione semantica sottostanti alla parola.

2. Caduta in desuetudine l'ipotesi babilonese,[9] gli autori dei dizionari etimologici greci disponibili a metà Novecento si dividevano tra coloro che accettavano l'origine indiana della voce (prima parte del Novecento) e coloro che propendevano per un'origine iranica (seconda parte del Novecento). Lo spartiacque tra queste due diverse linee etimologiche sembra costituito da un breve articolo del semitista Sina Schiffer[10] (che ebbe notevole diffusione fin dalla sua pubblicazione), il quale argomentava contro una etimologia indiana e a favore di una iranica con le seguenti motivazioni (peraltro tutte non-linguistiche):

> une dérivation de ce dernier terme du skr. « mañjara » bouquet de fleurs, perle […] nous paraît déjà invraisemblable du fait que la

<mw°> (presente in *Yōšt-ī friyān*, 2, 13, ms K26, occorrenza che tuttavia Jeffery 1938, 261 trascrive *murvārīt*). Il progressivo emergere della documentazione manichea (con <mw°> iniziale, sia in mediopersiano manicheo che in partico, cf. Durkin-Meisterernst 2004 s.vv.) comportò l'originarsi, soprattutto nella scuola di W.B. Henning, del convincimento che grafie medioiraniche con <w> (anche nella grafia pahlavi) nascondessero timbri vocali indistinti o comunque derivati da vocali originariamente non posteriori, soprattutto in contesti labiali (si veda ad es. quanto annota Ghilain 1939, 41: «Au lieu de la voyelle *ă* attendue en vertue de l'étymologie, on rencontre en quelques mots la notation d'un timbre différent: la notation **w**, exprimant l'assombrissement du timbre vocalique au contact de labiales, par example […] dans **mwrg'r^{c}yd** = μαργαρίτης (A-H III)»). Vari studiosi avevano tuttavia notato il fenomeno anche precedentemente, a partire dalla fondamentale, anche se imprecisa trattazione di Bartholomae 1906, 36 e sgg.; Henning 1933, 162 che trascrive il mprs. manicheo *murwārīδ* ; si veda da ultimo MacKenzie 1967, 23-25 (che trascrive a p. 24 *morvārīd* [cioè *mŏrvārīd*], con la seguente osservazione a p. 25: «to take account of these vowels it is only possible to compromise and transcribe them with such (possibly non-phonemic symbols) as *e, o, ä, å*»).

[8] Cf. ad es. «Für ap. *g* erscheint *v* in : […] *marvārīd* 'Perle' (*marvārīδin* 'of pearl' JRAS 1894, p. 488), phl. *marvārīt* etc.», Hübschmann 1895, 248; «ir. *γ* = mp. *v* : […] *marvārīδ*», Salemann 1895-1901, 260, etc.

[9] «Nachdem man in der älteren Forschung eine babylonische Herleitung von Sache und Wort favorisiert hat», Brust 2008: 440.

[10] Schiffer 1937.

> campagne indienne d'Alexandre n'a lieu que plusieurs années après celles d'Assyrie, de Babylonie et d'Iran, et qu'il faudrait croire que les Grecs eussent attendu leur arrivée dans l'Inde, pour donner un nom à un object de haut prix, qu'ils avaient déjà découvert longtemps avant dans des pays, qui ont dû l'appeler par un mot quelconque.[11]

Come nota Gershevitch, mentre la sostanza dell'ingenua etimologia proposta da Schiffer[12] non poteva aver seguito nella linguistica scientifica moderna, rimase comunque in piedi la sua idea di una sorta di iranicità di fondo (peraltro da lui motivata su basi di generica verosimiglianza storica, e non attraverso giustificazioni filologiche), secondo cui «Arrian's attribution of μαργαρίτης to 'the language of the Indians', needs mean no more than that the very same name of the pearl which Alexander's soldiers had encountered "d'abord en Iran", had spread from Iran "dans les pêcheries de l'Océan indien"».[13] La principale monografia sul tema disponibile nella prima parte del Novecento, *The book of the pearl* (1908), aveva d'altra parte contribuito non poco a consolidare nell'immaginario collettivo l'idea della presenza delle perle negli scavi archeologici d'area iranica fin da remote antichità:

> In Persia, the popularity of pearls seems to date from a very early period. Professor Jackson states[14] that if they are not mentioned in the extant fragments of the ancient Zoroastrian literature, the Avesta

[11] Schiffer 1937, 17-18. Si veda tuttavia ancora l'accettazione della etimologia indianistica ad es. in Krenkel 1969 (*Der kleine Pauly* continua ad essere ristampato regolarmente con vastissima diffusione); Brust 2008, 442-443 (sulla base di Pagel 1922: 249, ipotesi peraltro ritenuta «nicht klar […] schwerlich» da EWA 3, 379).

[12] «Nous connaissons […] l'appellation iranienne du chef-d'œuvre de l'huître, qui est « marwārīda » […] Mais « marwārīda » devint dans leur bouche [*scil.* des compagnons d'Alexandre - AVR] « margaritè(i)s ». Nous croyons discerner dans le premier terme un composé de « mar » = lat. « mare » *mer*, et de « wārīda » = iran. « wareda » *rose* […] La signification est donc *rose de la mer*» (Schiffer 1937, 47; il testo dell'autore, qui riprodotto invariato, soffre palesemente di una mancata revisione).

[13] Gershevitch 1989, 116.

[14] Kunz – Stevenson 1908, 3 si riferiscono a informazioni fornite direttamente agli autori dall'iranista statunitense A.V.W. Jackson (professore di lingue e letterature indo-iraniche alla Columbia University).

> and the Pahlavi, or by the Middle Persian books from the seventh century B.C. to the ninth century A.D., it is probably a mere accident, due to the character of the work or to the fragmentary condition of the literature; for pearls were well known during that entire period, and seem to be indicated in extant sculptures. The coin and the gem portraits of Persian queens commonly show ear-pendants of these. The remains of a magnificent necklace of pearls and other gems were recently found by J. de Morgan in the sarcophagus of an Achaemenid princess exhumed at Susa or Shushan, the winter residence of the kings of Persia. This necklace, perhaps the most ancient pearl ornament still in existence, dates certainly from not later than the fourth century B.C., and is now preserved in the Persian Gallery of the Louvre. Even if we had no other evidence, it would be natural to assume that the knowledge of pearls was as wide-spread among the Iranians in antiquity as it was among the Hindus, since the Persian Gulf, like the Indian Ocean, has been famous for its fisheries from ancient times.[15]

3. Nonostante una prima serie di critiche tecnico-linguistiche provenienti da George Redard,[16] l'idea di etimologizzare il termine entro l'iranico raggiunse un più vasto pubblico solo attraverso Pierre Chantraine, la cui stringata formulazione della relativa voce nel DELG implica, come nota Gershevitch, che «he had given up his earlier view that μαργαρίτης was an Indian loanword, and accepted from Redard that the Greeks received it from Iranians who had 'probably' borrowed it from Babylonians».[17]

Al di là di questi precedenti, Sarkarati (1352/1973) è però il primo studioso che proponga per il nome della perla un'etimologia iranica basata su strumenti moderni d'analisi linguistica, suggerendo in particolare: (1) che la prima parte della parola sembra aver contenuto la base a.ir. **mr̥ga-*; (2) che tutte le forme,

[15] Kunz – Stevenson 1908, 5.

[16] Redard 1949, 56 seg. e note pp. 244 seg., con una formulazione di fatto adottata da Chantraine (1984, 666): «les Grecs qui ont connu la perle par l'expédition d'Alexandre ont dû la rencontrer d'abord en Iran. Il faut donc partir de la forme pehlevie, probablement elle-même empruntée, *marvārīl* (pers. *marwārīd*) dont la finale a pu influencer le choix du suff. -ῑτης, d'ailleurs usuel pour les pierres».

[17] Gershevitch 1989, 116.

sia semitiche sia iraniche, sembrano derivare da una forma base che aveva nella seconda sillaba la vocale *-ā-*, e (3) che la parte suffissale non sarebbe né di derivazione greca[18] né di derivazione semitica[19], ma piuttosto un morfema iranico contenente lo stesso *-ita-* che contraddistingue in avestico gli aggettivi di colore (*spaētita-* biancastro', *raoiδita-* 'rossastro', ecc.)[20]. Siccome lo strumento indeuropeistico più aggiornato di cui si disponeva negli anni Sessanta era Pokorny, che proponeva (sia pur dubitativamente) l'attribuzione di a.i. **mr̥ga-* 'gazzella'[21] alla base ie. **mer(ə)g^{u}-* 'brillare',[22] Sarkarati ne dedusse che gli antichi iranici avessero chiamato la perla semplicemente 'la brillante'; e aggiunse a questa ricostruzione il suggerimento che l'iranico antico avesse nel proprio repertorio, oltre all'ipotetico **m(a)rgāra-* attestato attraverso il greco μάργαρον 'perla' (sinonimo di μαργαρίτης), anche una forma parallela **m(a)rgāna-*, attestata attraverso ar. *marǰān* che, secondo una imprecisa osservazione di Burrows,[23] avrebbe indicato già nel Corano la 'perla', e solo secondariamente sarebbe passata a significare 'corallo'.

Sarkarati aveva sostanzialmente innovato rispetto a tutte le ipotesi disponibili all'inizio degli anni Settanta del Novecento, ricostruendo due basi iraniche da cui avrebbero potuto in linea di principio aver avuto origine sia la trafila semitica (ir. **margāna-* >

[18] Cf. in tal senso Frisk 1960, 174, Chantraine 1984, 666; nello stesso senso già Redard, cf. nota 16 qui sopra.

[19] Cf. in tal senso ad es. Szemerényi 1977, 4.

[20] Cf. Sarkarati 1352/1973, 489 sg., cf. Gershevitch 1989, 117-119 e passim.

[21] In realtà 'animale selvaggio, selvaggina' rappresenta molto probabilmente la semantica originaria di a.i. **mr̥ga-*, cf. EWA 2, 371.

[22] In Gershevitch 1989, 118 l'assegnazione di Sarkarati viene indicata imprecisamente (o ellitticamente? per errore di stampa?) ad una base ie. **mer-* 'to glitter'.

[23] Per l'osservazione in questione cf. Burrows 1928, 16; Gershevitch 1989, 118 n. 12 ne accetta l'erronea conclusione. I due versetti contenuti nella *Sura* LV 22 e **58** (**non 53**, come in Pennacchietti 1997, n. 37) del *Qorān-e Qods* (cf. Ravâqi 1985, 359 versetto 22, 361 versetto 58) attestano inequivocabilmente (a) che nel XII secolo l'arabo coranico contrapponeva *al-lūlū* 'perla' a *al-marǰān* 'corallo'; (b) che il persiano contemporaneo (sistanico) traduceva con *m$^{a/u}$rwârid* 'perla' e con *m$^{a/u}$rǰân* 'corallo'. Si noti che le vocali dell'arabo sono certe (per la vocalizzazione obbligatoria del testo coranico) mentre quelle del persiano non sono segnate nella traduzione interlineare.

aram. **margānītā-*) sia quella greca (ir. **margāra-* > gr. μάργαρον), senza la necessità di immaginare complicati processi di prestiti e controprestiti tra greco, iranico e semitico, del tipo ad esempio di quelli ipotezzati da Hübschmann (1897, 363), Bolognesi (1960, 54), Nyberg (1974, 134), Ciancaglini (2008, 207), tra greco, siriaco, mediopersiano, partico e armeno.

Gershevitch fu colpito dalle argomentazioni di Sarkarati, e particolarmente dalla sua insistenza sulla presenza di riflessi d'una vocale originaria *-ā-*[24] in tutti gli esiti medioiranici noti.[25] Si convinse pertanto (combinando – per la sola semantica – il suggerimento di Sarkarati con quello di Bailey 1979, 335, 341) che la prima parte della parola dovesse contenere una base **mr̥gá-*, con un significato originario che Sarkarati e Bailey avevano ricercato rispettivamente in 'glittering' e 'lump > the round jewel', ma che Gershevitch era propenso a identificare più semplicemente proprio con l'omonimo **mr̥gá-* 'uccello' (secondo una forma ricostruita che si tende ad attribuire all'antichità indo-iranica),[26] in virtù della concezione etnoscientifica relativa a una 'ostrica a forma di uccello' che si ritrova nella letteratura scientifica come *Avicula* Brugière 1792, cf. anche la designazione idiomatica tedesca *Vogelmuschel*.[27] Identificato il processo iconimico,[28] Gershevitch aveva la necessità di proiettare nella stringa etimologica da ricostruire una serie di significati (protoiranici) che conducessero dall''uccello' alla 'perla', e d'altra parte quadrassero con quello che si poteva immaginare

[24] «shortened in Greek only secondarily for metrical reasons » secondo Gershevitch 1989, 121; ma le «metrical reasons» (meglio definite da Brust 2008, 442 come «rhythmische Ausgleicherscheinungen») non costituiscono una spiegazione del tutto convincente, andando piuttosto ad aggiungersi alle numerose altre contraddizioni derivanti dal tentativo di ricondurre tutte le forme attestate ad un unico etimo monolingue (vedi sotto).

[25] Phl. mwlw'lyt' /morwārīd/ (Ciancaglini 2008, 207), part. man. mwrg'ryd/mwrg'rᶜyd /morgārīd/ (come correttamente trascritto in Gershevitch 1989, 125, non /morɣārīd/ come Ciancaglini 2008, 207, che segue Durkin-Meisterernst 2004 s.v.), sogd. mrɣ'rt /m(a)rɣārt/ (Gershevitch 1989, 129).

[26] Cf. ad es. Èdel'man 2015, 379-384.

[27] Gershevitch 1989, 127 e Pennacchietti 1997, 307.

[28] Gershevitch 1989, 127 n. 28 descrive il processo intuitivo che lo condusse casualmente nell'orizzonte ornitologico nel corso della sua ricerca.

della struttura morfosintattica del significante nella relativa fase linguistica.

Ecco quindi l'origine della catena semantica gershevitchiana da ricostruirsi all'incirca come '(gemma) proveniente da (o contenuta in) un'ostrica (a forma) di uccello',[29] dove l'elemento 'ostrica' sarebbe rappresentato da a.ir. **ahri-* o **ahni-* (i.e. **os-* 'osso', a.ir. **ah-*, ampliato con elementi tematici rispettivamente **-r-i-* oppure **-n-i-*), seguìto da un terzo ipotetico elemento di composto nominale, e particolarmente il participio passato del verbo a.ir. **i-* 'andare/venire' oppure il participio passato passivo del verbo a.ir. **yam-* 'afferrare', quindi air. **ita-* (o **yata-*, nella variante ricostruttiva prospettata da Gershevitch). Sintetizzando quindi la stringa morfosintattica gershevitchiana: **mrga-ah(a)n-ita-*,[30] o **m(a)rgāh(a)r/ni-ita* se si vuole considerare la *i* lunga della forma greca μαργαρίτης come presa in prestito da una forma iranica con *-ī-* originario.[31]

Nonostante la grande quantità di osservazioni linguistiche, filologiche ed etnoscientifiche messe a frutto, e nonostante la indubbia genialità della ricostruzione prospettata, che caratterizza peraltro anche moltissime altre etimologie proposte dallo studioso, non stupisce che quasi nessuno di coloro che si sono pronunciati sulla questione negli ultimi trenta anni abbia preso in seria considerazione l'etimologia gershevitchiana.[32]

[29] Pennacchietti 1997, 307, cf. Gershevitch 1989, 132: «Vogelmuschel-entstammt»; interpretato come «aus/in Vogelknochen geboren» da Brust 2008, 440.

[30] Gershevitch 1989, 132.

[31] Gershevitch 1989, 134.

[32] Oltre a Pennacchietti (vedi n. 1 qui sopra), l'unica accettazione esplicita dell'etimologia gershevitchiana di cui sono a conoscenza è in Lurje 2010, 244 n. 686. Riferimenti a un dibattito descritto come ancòra aperto, senza accettazione dell'una o dell'altra tesi, appaiono in Ciancaglini 2008, 207; Beekes 2010, 905; Èdel′man 2015, 231; Hasandust 1395/2016, VI, 2605-2607 n. 4812; Martirosyan 2021, 245 n. 446; decisa divergenza da Gershevitch appare in EWA 2, 379, mentre esplicitamente contrario si dichiara Brust 2008, 434-443. Si trovarono inoltre tutti d'accordo sulla inammissibilità della ipotesi di Gershevitch i partecipanti a una discussione a più voci (Agnes Korn, Alexis Manaster Ramer, Alexander Nikolaev, Adriano Rossi, Martin Schwartz) svoltasi sul tema via e-mail nel febbraio 2014.

Tra le principali difficoltà non spiegate e/o non affrontate da Gershevitch[33] si possono elencare:

(1) l'inesistenza di attestazioni di prototipi o esiti di air. **margār-* o **margān-* 'pearl-oyster';[34]
(2) l'indimostrabilità dell'assunto che av. *aŋh-aēna-* (*Yašt* 10, 129) significhi 'fatto di osso',[35] in quanto aggettivo derivato da un ipotetico air. **ah-* 'osso' (< ie. **os-* 'osso');[36]
(3) la mancanza di paralleli iranici per la struttura dell'ipotetico composto nominale a tre membri.[37]

4. La rilevante consistenza e varietà delle attestazioni della nostra famiglia lessicale nelle lingue iraniche e semitiche dell'area del Golfo (e dintorni) non ha finora attirato l'attenzione degli studiosi che si sono interessati al problema, i quali si sono limitati a commentare forme medioiraniche (mediopersiane, partiche e sogdiane), aramaiche ed arabe.

Uno sguardo sommario permette di distinguere varie tipologie:

A – *°jān*

[33] «To reconstruct is always risky, but it cannot be entirely reckless to turn for guidance to the Greek word from which English *oyster* derives», Gershevitch 1989, 127.

[34] «the fact that **margār* 'pearl-oyster' is not attested except in its Grecized form μάργαρος given by Aelian in about 200 A.D., need not exclude its existence in specialist terminology already by the end of the fourth century B.C.», Gershevitch 1989, 125.

[35] Gershevitch 1959, 281 n. 129².

[36] Brust 2008, 440-441: «Der zweite Bestandteil **ah-r-i-*, der mit **ah-n-i-* wechseln soll, ist unklar. Er wird als *r/n*-Heteroklitikon zu einer Ableitungsbasis voriran. **as-* "Knochen" erklärt, die auch in altind. *ásthi-/asthán-* stecke, dessen Dental ein anderes indisches Erweiterungssuffix darstelle. Dem wiederspricht die Form von heth. *ḫaštai-/ḫašti-*, der Konsonantstamm *ḫašt-* und av. *ast-*». Su av. *ast-* come 'nom-racine' vedi Kellens 1974, 336-339.

[37] «Allerdings sind sonst keine ähnliche Komposita belegt, was auch Gershevitch einräumt», Brust 2008, 441. Ulteriori difficoltà di natura fonologica discusse da Brust (*ibid.*) appaiono relativamente secondarie.

(1) arabo *murǰān*, *marǰān* ‘corallo’; ‘perle, perline’;[38]
(2) prs. mod. *marǰân* ‘corallo’; raram. ‘perla’;
(3) bal. *marǰān* ‘corallo, perla’ (Elfenbein 1990 s.v.) (*murǰān* ‘pepe’!);
(4) kurdo sorani *marǰān* ‘corallo’ (Chyet 2020 s.v.), kurm. *mirǰān* ‘corallo’; ‘perle’; perline’; nome proprio femminile;
(5) pashto (Pashtoon 2009 s.vv.) *marǰān* (pl.), *marǰāni* ‘corallo’, *Marǰān* nome proprio m., *Marǰāna* nome proprio f. || *marǰuṇā́*, *marǰiwáṇ* ‘pescatore di perle’ (documentano la semantica ‘perla’);
(6) m.arm. *marǰan* ‘corallo’, n. proprio f. (n. 453 di Martirosyan), arm. mod. *margan* id.
(7) aram. *margānītā*, siriaco *margānītā*, aram. giudaico babilonese *marg^{e}nītā* ‘perla’ (con rimorfemizzazione in *-īt-*?), siriaco *mrgn* (= *margān*) ‘perlaceo’.[39]

B – °*wān*

(1) bal. *murwān* ‘corallo, perla’ (Dashti 2017 s.v.)
(2) sogd. *mwrβnt* [murwand] ‘perla/e’, molto probabilmente da interpretare *mwrβn+t*, cf. Benveniste 1940 *Glossaire* s.v. ‘perle ?’, al plurale nella traduzione corrente nel corso del volume (‘argent, joyeaux sans prix, perles’, Benveniste 1940, 46)
(3) arabo Marwān n. proprio m., non attestato prima del VII secolo EC,[40] etimologia ignota[41]

[38] Non è provato che l’accezione ‘corallo’ sia secondaria, contrariamente a quello che viene affermato in Tuch 1849; Gershevitch 1989, 118 n. 12; Pennacchietti 1997, 310 («L’accezione di “corallo” che ha assunto il vocabolo arabo è universalmente riconosciuta come secondaria»), cf. n. 23 sopra.

[39] Citazione delle fonti e ipotesi di rimorfemizzazione in Pennacchietti 1997, 309-311, siriaco *mrgn* cf. CAL s.v. Gershevitch 1989, 123-124 e Pennacchietti 1997, 309-310, che riferiscono a questo tipo anche lo hapax etiopico classico *bərgānā* ‘perla’ (ivi, 309 n. 36: «il vocabolo etiopico *bərgānā* sembra derivare da una forma aramaica tipo **murgānā*»).

[40] Pennacchietti 1997, 305-307, secondo l’autore (*ibid.*) probabilmente ⇐ m.prs. **murwān-* ~ *marwān-* ‘perla’.

[41] Ivi, 312: «bisogna ammettere che il problema della […] etimologia [di ar. *Marwān* - AVR] rimane irrisolto, a meno che il nome non derivi da una forma mediopersiana tipo pehlevico **murwār* con il significato di “perla”»; sulle ipotesi avanzate dalla lessicografia ed etimologia indigena cf. anche Pennacchietti 1997, 306.

(4) sogd. *mrw'n* [Marwān] n. proprio m., corriere arabo[42] del signore sogdiano di Samarcanda Dēwāštīč (ca. 750 EC).

morwārīd̆

C – °*wār*(°)

(1) m. prs. man. *mwrw'ryd*, phl. *mwlw'lyt* [morw̆ārīd] 'perla'

(2) prs. mod. *marwârid/ morwârid*[43] (trascr. Lazard; trascr. tradizionale: *murwārīd*) 'perla', e dal persiano in numerose lingue iraniche moderne con lo stesso significato (inclusi ad es. bal. *murwārid* [°*ĭd* !], kurdo *mirwārī*, pashto *marwārid*,[44] dove si affiancano a termini di diretta derivazione intradialettale).

D – °*gār*(°)

(1) sogd. man. *mγ'rt* [m(a)rγārit - m(a)rγārt][45] 'perla' (sg./pl.), anche n. proprio f.[46]

(2) part. man. *mwrg'ryd* [morgārīd̆] 'perla'

(3) ? sogd. *mγ'rth* [Mərγārt] 'Perla, Margherita' (n. proprio f.),[47] 'perle(s)' in Benveniste 1946, 114 s.v.

(4) arm. mod. *markarit/margarit* 'perla'.

E – la sillaba iniziale si riduce e termina in vocale:

[42] Se interpretiamo correttamente questo nome come arabo, benché scritto in caratteri sogdiani (Yakubovitch 2002, 247 e n. 25).

[43] L'esponente del lemma in Hasandust (n. 4812) trascrive la grafia persiana (che non indica le vocali) come /mar.vā.rīd, mur.vā.rīd/. Le varietà persiane orientali hanno solo la forma *mar°*, cf. FZT 1, 640, che trascrive марворид anche nella citazione di versi di Hâfez; il sistanico moderno sembra essere stato influenzato dal persiano d'Iran (Mohammadi-Khomak 2000 s.v. *morvâri*).

[44] M. pl. collettivo, in contrapposizione a *maγaləra/i* 'perla' (f. pl. collettivo), cf. RAS s.v. 'žemčug'.

[45] «with the original *ĭ* elided» (Gershevitch 1989, 129).

[46] Sims-Williams – Durkin-Meisterernst 2012 s.v.

[47] Così Lurje 2010: 244 n. 686, cui è anche dovuta l'interpretazione fonetica (Lurje traslittera <H> silente dopo dentale con <°tH>, su cui si veda Sims-Williams – Durkin-Meisterernst 2012, viii 'Orthography'); sulla interpretazione adottata da Lurje della <r> come 'a weakened sonantic *r* ' si veda Gershevitch 1954, 8 § 62.

(1) corasmio *mγ'ryc* [magrits]? 'perle'[48]
(2) ? sogd. *mrγ'rth* [Mərγārt] 'Perla, Margherita' (n. proprio f.),[49] 'perle(s)' in Benveniste 1946, 114 s.v.
(3) kurdo *magrīt* 'perla', Klaproth 1831: 79,[50] Jaba-Justi s.v.
(4) kurdo *mirārī*, *mrári* (da Garzoni) 'perle', Jaba-Justi s.v.

Come si vede, tutto lascia presupporre che due etimi di rilevante antichità (entrambi di origine sconosciuta, e parzialmente omofoni), **margār-* e **margān-*, con riferimento alle diverse semantiche 'perle', 'ostriche perlifere', 'corallo' con modalità che non riusciamo esattamente a determinare, ricorrenti nella vita del Golfo persico e nel suo entroterra anche in epoca pre-achemenide, si siano contaminati a séguito di interazioni tra le diverse lingue semitiche e iraniche dell'area, sia dal punto di vista semantico, sia da quello morfemico, fino a giungere ai risultati di cui conosciamo in Occidente il tratto della storia linguistica che inizia dalla comparsa di μαργαρίτης dopo la prima ondata 'globalizzatrice' seguita alle spedizioni di Alessandro.

Questo parziale parallelismo ha un profondo significato, in quanto collega vastissimi territori in cui sono diffuse *sia* lingue che realizzano una sillaba iniziale come *mar°* con una articolazione piena della vocale, come una buona parte di quelle iraniche e semitiche in varie fasi della loro storia, *sia* lingue, come le kurde tra quelle iraniche e i dialetti arabi del Golfo tra quelle semitiche, che invece tendono a corromperla/indebolirla. Certamente siamo in presenza di antichissimi termini designativi di processi, fenomeni fisici e attività indipendenti dal, o preesistenti al popolamento dei gruppi storici che conosciamo, che tuttavia si

[48] Emmerick 1970, 68: «Many [Chorasmian] words are identical, even in spelling, with Sogdian counterparts […] Others are similar, but in some cases with interesting differences: […] *mγ'ryc* "pearls" […] Man. Sogd. *mrγ'rt*».

[49] Vedi n. 45 sopra.

[50] Confrontato con prs. *merwarid* nel quadro di una lista lessicale «im Frühlinge des Jahres 1808 in Tiflis […] aufgeschrieben, und mit den verwandten Sprachen verglichen». Successivamente Klaproth 1831, 103 confronta gr. μαργαρίτης con arm. *markarit*.

sono così profondamente controinfluenzati attraverso l'evolversi dei rapporti designativi che non ha praticamente senso parlare di 'etimologia' nel senso tradizionale. Manfred Mayrhofer parla in questo (e simili) casi di 'Kultur-wanderwort'; in analoghe circostanze ho usato in passato provvisoriamente il concetto di 'etimologia areale', derivato dalla scuola americana di linguistica areale di Murray B. Emeneau e Colin Masica.[51]

Mi sembra in ogni caso che si tratta di uno dei casi da manuale nei quali qualunque tentativo di ricondurre tutte le forme attestate ad un unico etimo monolingue vada inevitabilmente incontro a forzature e contraddizioni. Dobbiamo rassegnarci in questo, come in molti altri casi, ad elencare analogie e divergenze.

Bibliografia

Babelon, Ernest
1904 "Margarita". In: *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* III, 2, Paris: Hachette: 1595-1596.
Bailey, Harold W.
1979 *Dictionary of Khotan Saka*, Cambridge: Cambridge University Press.
Bartholomae, Christian
1906 *Zum altiranischen Wörterbuch*, Strassburg: K. J. Trübner.
Beekes, Robert S.P.
2010 *Etymological Dictionary of Greek*, 1-2, Leiden: Brill.
Benveniste, Émile
1940 *Textes sogdiens* : *Édités, traduits et commentés*, Paris: Geuthner.
1946 *Vessantara Jātaka* : *Texte sogdien édité, traduit et commenté,* Paris: Geuthner.
Bolognesi, Giancarlo
1960 *Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, Milano: Vita e Pensiero.
Boisacq, Émile
1916 *Dictionnaire étymologique de la langue grecque,* Heidelberg-Paris: C. Winter-Klincksieck.

[51] Sul concetto di 'etimologia areale' da me provvisoriamente usato in altre occasioni si veda da ultimo Rossi 2016, 224 e ivi, n. 3.

Brust, Manfred
2008 *Die indischen und iranischen Lehnwörter im Griechischen*, 2en ed., Innsbruck: Institut für Sprachen und Literaturen der Universität.
Burrows, Eric
1928 *Tilmun, Baḥrein, Paradise*, Roma: Istituto Biblico.
Chantraine, Pierre
1984 *Dictionnaire étymologique de la langue greque, histoire des mots*, 2en ed., Paris: Klincksieck.
Ciancaglini, Claudia A.
2008 *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden: Reichert.
Chyet, Michael L.
2020 *Ferhenga birûskî / Kurmanji-English Dictionary*, 2 voll., London: Transnational Press.
Dashti, Jan M.
2017 *Balōčī labz balad*, 2nd ed., Quetta : Balochi Academy.
Durkin-Meisterernst, Desmond
2004 *Dictionary of Manichaean Middle Persian and Parthian*, Turnhout: Brepols.
Èdel'man, Džoj I.
2015 *Ètimologičeskij slovar' iranskix jazykov*, vol. 5, Moskva: Nauka.
Elfenbein, Joseph
1990 *An Anthology of Classical and Modern Balochi Literature*, II: *Glossary*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Emmerick, Ronald
1970 "Some Chorasmian and Khotanese Etymologies". *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland* 1: 67-70.
EWA = Mayrhofer, Manfred
1992, 1996 *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Erster Teil: *Ältere Sprache*, 1-2, Heidelberg: C. Winter; 2001, Zweiter Teil: *Jüngere Sprache*, Heidelberg: C. Winter (3 voll. in totale).
FZT = *Farhangi zaboni toǰikī*, I-II, Moskva: Izd. Sovetskaja Ènciklopedija, 1969.
Frisk, Hjalmar
1960 *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: C. Winter.
Gershevitch, Ilya
1954 *A Grammar of Manichaean Sogdian*, Oxford: Oxford University Press.
1959 *An Avestan Hymn to Mithra*, Cambridge: Cambridge University Press.
1989 "Margarites the Pearl". In: Charles-Henri de Fouchécour – Philippe Gignoux (a c.), *Etudes irano-aryennes offertes à Gilbert Lazard*, Louvain: Peeters; Paris: Association pour l'Avancement des Études Iraniennes : 113-136.

Ghilain, Antoine
1939 *Essai sur la langue parthe*, Louvain: Bibliothèque du Muséon.
Hasandust, Mohammad
1395/2016 *An etymological dictionary of the Persian language / Farhang-e rišenâxti-ye zabân-e fârsi*, 5 voll., Tehrân: Farhangestan.
Henning, Walter B.
1933 "Das Verbum des Mittelpersischen der Turfantexte". *Zeitschrift für Iranistik und Indologie* 9: 158-253.
Horn, Paul
1893a *Grundriss der neupersischen Etymologie*, Strassburg: K.J. Trübner.
1893b "Zu den jüdisch-persischen Bibelübersetzungen". *Indogermanische Forschungen* 2: 132-143.
1895-1901 "Neupersische Schriftsprache". In: W. Geiger – E. Kuhn (a c.), *Grundriss der iranischen Philologie*, Erster Band, 2. Abteilung, Strassburg: K.J. Trübner: 1-198.
Hübschmann, Henrich
1895 *Persische Studien*, Strassburg: K.J. Trübner.
1897 *Armenische Grammatik*. I: *Armenische Etymologie*, Leipzig: Breitkopf & Härtel.
Jeffery, Arthur
1938 *The foreign vocabulary of the Qur'ān*, Baroda: Oriental Institute.
Kellens, Jean
1974 *Les noms-racines de l'Avesta*, Wiesbaden: Reichelt.
Klaproth, Heinrich J.
1831 *Asia polyglotte*, 2nd ed., Paris: Heideloff & Kampe.
Krenkel, Werner
1969 "Margaritai". In: *Der kleine Pauly*, vol. 3, Stuttgart: J.B. Metzler: 1020-1021.
Kugler, Franz X.
1910 *Im Bannkreis Babels: panbabylonistische Konstruktionen und religionsgeschichtliche Tatsachen*, Münster: Aschendorf.
Kunz, George F. – Stevenson, Charles H.
1908 *The book of the pearl. The history, art, science, and industry of the queen of gems*, New York: The Century Co.
Lassen, Christian
1874 *Indische Alterthumskunde*, vol. 3, Leipzig: L.A. Kittler.
Lentz, Wolfgang
1926 "Die nordiranische Elemente in der neupersischen Literatursprache bei Firdosi". *Zeitschrift fur Indologie und Iranistik* 4: 251-316.
Lurje, Pavel B.
2010 *Personal names in Sogdian texts*, Vienna: Akademie der Wissenschaften.

MacKenzie, David N.
1967 "Notes on the Transcription of Pahlavi". *Bulletin of SOAS* 30: 17-29.
Mansouri, Yadallah
1398/2020 *Farhang-e zabân-e pahlavi*, vol. 3, Tehrân: Shahid Beheshti University.
Martirosyan, Hrach
2021 *Iranian personal names in Armenian collateral tradition*, Vienna: Akademie der Wissenschaften.
Mohammadi Xomak, Javad
2000/1379 *Vâženâme-ye sakzi: farhang-e loγât-e sistâni*, Tehrân: Soruš.
Nöldeke, Theodor
1892 "Persische Studien, II". *Sb. der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* 126, no. 12.
Nyberg, Henrik S.
1974 *A Manual of Pahlavi*, II. *Ideograms, Glossary, Abbreviations, Index, Grammatical Survey, Corrigenda to Part I*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Pagel, Erich
1922 "Etymologisches". *Zeitschrift für Indologie und Iranistik* 1: 246-249.
Pashtoon, Zeeya A.
2009 *Pashto-English Dictionary*, Hyattsville: Dunwoody Press.
Pennacchietti, Fabrizio
1997 "Arabo *Marwān* e *marğān* "perla": ipotesi di una comune origine iranica". In: Alessandro Bausi – Mauro Tosco (a c.), *Afroasiatica Neapolitana. Contributi presentati all'8° Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito-Semitica), Napoli, 25-26 Gennaio 1996*, Napoli: Istituto Universitario Orientale: 305-315.
Pokorny, Julius
1949-1969 *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Bern-München: Francke Verlag.
RAS = Lebedev, Konstantin A. – Jacevič, Ljudmila S. – Kalinina, Zoja M.
1973 *Russkij-afganskij slovar' (puštu)*, Moskva: Izd. Sovetskaja Ènciklopedija.
Ravâqi, ᶜAli
1985/1364 *Qorʾān-e Qods: kohantarin bargardân-e Qorʾân be Fârsi,* 1-2, Tehrân: publ. priv.
Redard, George
1949 *Les noms grecs en -ΤΗΣ, -ΤΙΣ*, Paris: Klincksieck.
Rommel, Hans
1930 "Μαργαρῖται". In: *Realenzyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, xiv/2, Stuttgart: Druckenmüller Verlag: 1682-1702.

Rossi, Adriano V.

2016 "Problemi di etimologia areale nel Mediterraneo orientale: gr. κύμβαχος nel suo retroterra asiatico". *Linguarum varietas. An International Journal* 5: 211-227.

Salemann, Carl

1895-1901 "Mittelpersisch". In: Wilhelm Geiger – Ernst Kuhn (a c.), *Grundriss der iranischen Philologie*, Erster Band, 1. Abteilung, Strassburg: K.J. Trübner: 249-332.

Sarkarati, Bahman

1352/1973 *Našrie-ye dāneškade-ye adabiyāt va ʿolum-e ensāni-ye Tabriz, šomāre-ye zamestān*: 484-491.

Schiffer, Sina

1937 "La perle dans l'Antiquité". *Revue de Philologie*: 45-48.

Schrader, Otto

1901 *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, Strassburg: K.J. Trübner.

Schrader, Otto – Nehring, Alfons

1917-1929 *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde: Grundzüge einer Kultur- und Völkergeschichte Alteuropas*, 2 voll., Berlin: de Gruyter.

Schuster-Brandis, Anais

2003-2005 "Perle". In: *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, vol. 10, Berlin – New York: de Gruyter: 388-391.

Sims-Williams, Nicholas – Durkin-Meisterernst, Desmond

2012 *Dictionary of Manichaean Sogdian and Bactrian*, Turnout: Brepols.

Szemerényi, Oswald

1977 recensione a Chantraine 1984 (1.a ed. del tomo iii, Paris 1974). *Gnomon* 49: 1-10.

Tuch, Daniel

1849 "Zur Landeskunde von Syrien und Palästine. 1. Perlen im See von Tiberias". *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 3, 2/3: 348.

Vaniček, Alois

1878 *Fremdwörter im Griechischen und Lateinischen*, Leipzig: B.G. Teubner.

Walde, Alois – Hofmann, Johann B.

1954 *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 3a ed. a cura di J.B. Hofmann, 2 voll., Heidelberg: C. Winter.

West, Edward W.
1874 *Glossary and Index of the Pahlavi Texts of the Book of Arda Viraf, the Tale of Gosht-i Fryano, the Hadokht Nask and to Some Extracts from the Dinkard and the Nirangistan*, Bombay – London: Trübner and Co.
Winckler, Hugo
1903 *Himmels- und Weltbild der Babylonier: als Grundlage der Weltanschauung und Mythologie aller Völker*, Leipzig: J. C. Hinrichs.
Yakubovitch, Ilya
2002 "Mugh 1.I. Revisited". *Studia Iranica* 31: 231-253.

Da ṭêt *a* thêta*: la vicenda di una lettera fenicia fraintesa*

FABRIZIO ANGELO PENNACCHIETTI

A Riccardo Contini, caro collega e amico,
di cui ammiro dottrina e finezza
dai tempi del III Congresso Internazionale
di Linguistica Camito-semitica,
Londra, marzo 1978

Mini riassunto
Dall'alfabeto fenicio all'alfabeto greco classico

(1) a) Quattro lettere consonantiche fenice sono divenute quattro lettere vocaliche greche: *alef* > [α], *he* > [ε], *ʿayn* > [ο], *ḥet* > [η].
b) L'invenzione delle lettere vocaliche ἰῶτα <I> e ὖ ψιλόν <Y> (in latino <V>).
c) La verticalizzazione delle lettere *šin* <W> e *taw* <X> in σῖγμα <Σ> e ταῦ <T>.
(2) a) L'impiego della lettera *kaf*, che in fenicio indica l'esplosiva velare sorda aspirata [k^{h}], per ottenere la lettera greca κάππα che, al contrario, serve a indicare l'esplosiva velare sorda non aspirata [k].
b) L'impiego della lettera *taw*, che in fenicio indica l'esplosiva alveolare sorda aspirata [t^{h}], per ottenere la lettera greca ταῦ che, al contrario, serve a indicare l'esplosiva alveolare sorda non aspirata [t].
c) L'invenzione della lettera greca χῖ per indicare l'esplosiva velare sorda aspirata [k^{h}] in quanto si è ritenuto che la lettera greca κόππα (in fenicio *qof* per [k']) non fosse adatta a tale scopo.
d) L'impiego della lettera *ṭet*, che in fenicio indica l'esplosiva alveolare sorda non aspirata [t'], per ottenere la lettera greca θῆτα che serve invece a indicare un'esplosiva alveolare sorda aspirata [t^{h}].

Sembra improbabile che gli interventi sull'alfabeto fenicio sopra elencati possano essere stati intrapresi da scribi fenici.

Mini summary
From the Phoenician alphabet to the classical Greek alphabet

(1) a) Four Phoenician consonant letters have become four Greek vowel letters: *aleph* > [α], *he* > [ε], *ʿayn* > [ο], *ḥeth* > [η].
b) The invention of the vowel letters ἰῶτα <I> and ὖ ψιλόν <Y> (in Latin <V>).
c) The verticalization of the letters *šin* <W> and *taw* <X> into σῖγμα <Σ> and ταῦ <T>.
(2) a) The use of the Phoenician letter *kaph,* which indicates the *aspirated* voiceless velar plosive [k^h], in order to obtain the Greek letter κάππα, which, on the contrary, serves to indicate the *unaspirated* voiceless velar plosive [k].
b) The use of the Phoenician letter *taw*, which indicates the *aspirated* voiceless alveolar plosive [t^h], in order to obtain the Greek letter ταῦ, which, on the contrary, serves to indicate the *unaspirated* voiceless alveolar plosive [t].
c) The invention of the Greek letter χῖ to indicate the *aspirated* velar plosive [k^h] as it was considered that the letter κόππα (in Phoenician *qoph* for [k']) was not suitable for this purpose.
d) The use of the Phoenician letter *ṭeth*, which indicates the *unaspirated* alveolar plosive [t'], in order to obtain the letter θῆτα, which, on the contrary, serves to indicate the *aspirated* alveolar plosive [t^h].

It seems unlikely that the interventions on the Phoenician alphabet listed above could have been carried out by Phoenician scribes.

Keywords: *Aspirated* occlusive voiceless consonants [k^h] and [t^h] – *Unaspirated* occlusive voiceless consonants [k̟] and [ṭ] or [k'] and [t'] – Phoenician *ṭeth*; Greek *theta*.

1. Discussione

In un articolo pubblicato nel 2022,[1] intitolato "Un'ipotesi alternativa sull'origine dell'alfabeto greco", ho provato a difendere l'ipotesi che l'alfabeto fenicio non abbia raggiunto il mondo greco per via diretta, come generalmente si sostiene, bensì per il tramite del potente regno della Frigia, che un tempo si estendeva dal Mar di Marmara fino ai confini della Cilicia Piana. È verosimile che proprio la Frigia abbia funto da varco per la diffusione dell'alfabeto fenicio tra i greci del Mar Egeo e del continente europeo. Nella Frigia si sarebbe infatti diffusa in primo

[1] Pennacchietti 2022a e 2022b.

luogo, intorno al IX° sec. a.C., la drastica riforma dell'alfabeto puramente consonantico del fenicio che diede vita alla scrittura alfabetica dotata di vocali. Realizzatori di questa epocale riforma sarebbero stati scribi non fenici al servizio della cancelleria del confinante regno acheo della Cilicia Piana.[2] È noto che in quel fertile territorio si era insediata una dinastia ellenica che riteneva di discendere dalla mitica figura dell'indovino Mopso. Accanto alla locale scrittura e lingua luvia, tale cancelleria achea utilizzò a lungo anche l'alfabeto e la lingua fenicia di Tiro. Nessuno fino ad allora aveva scritto in lingua greca usando un alfabeto. I greci di Cipro, per esempio, usarono nel I° millennio fino al IV sec. a.C. un sillabario derivato alla lontana dalla scrittura lineare B dei micenei.

L'articolo "Un'ipotesi alternativa sull'origine dell'alfabeto greco" è stato in seguito pubblicato anche in portoghese e in inglese[3].

Il motivo che mi ha spinto a scrivere quell'articolo fu, in primo luogo, la "strana" forma che hanno assunto le lettere greche *σῖγμα* <Σ> [s] e ταῦ <T> [t], se si confrontano con le rispettive lettere fenice <W> [š] e <X> [t]. In secondo luogo, mi ha colpito l'estrema semplicità dei tratti <I> [i] e <Y/V> [u] che caratterizza le lettere greche destinate a indicare le corrispondenti vocali, in assenza nella scrittura fenicia di grafemi esclusivamente vocalici.

Riguardo alla forma delle lettere greche Σ e T (in latino S e T), mi sono chiesto se sia mai possibile essere stato io il primo a notare quanto poco conciliabile con la forma delle rispettive lettere fenicie sia la posizione verticale di *σῖγμα* sia la forma "a martello" di ταῦ. La lettera corrispondente a *σῖγμα* in fenicio simboleggia infatti due denti, <W>, richiamando la consonante iniziale della parola *šīn* "dente" con cui essa viene chiamata. Ora, la dentatura si presenta universalmente in posizione orizzontale. D'altra parte, il *tau* fenicio significa "marchio" come il rispettivo grafema <X> sembra suggerire. Ne conclusi che chi tracciò per primo le lettere

[2] La Cilicia Piana è la fertile regione dell'Anatolia prospiciente Cipro. Nella Bibbia essa viene chiamata *Qowe* (1 Re 10:28) o *Qwe* (2 Cron. 1:16).

[3] Pennacchietti 2022c e 2023.

greche Σ e T non poteva essere uno scriba fenicio poiché entrambe queste lettere sono in posizione verticale e la seconda manca del tratto distintivo superiore.

Per quanto riguarda la forma essenziale di ἰῶτα (un semplice tratto verticale) notai che essa difficilmente può risultare – come è d'uso sostenere – dalla semplificazione del complesso tracciato della lettera fenicia *yod* "braccio". Questa raffigura in modo stilizzato un gesto di saluto, con un braccio orizzontale, il gomito, l'avambraccio alzato e chinato all'indietro e, in fine, il pollice parallelo al braccio e al sovrastante fascio delle dita. A mio avviso, la semplice forma di ἰῶτα è stata, al contrario, motivata dal bisogno di disporre di una lettera più facile da tracciare, del resto riservata esclusivamente alla notazione della vocale [i], dato che *yod* si prestava a rappresentare tanto la semiconsonante [j] quanto la vocale [i]. Per una lingua, come il frigio, che possedeva due fonemi distinti, /j/ e /i/, conveniva disporre di due lettere, di cui una, la lettera <I>, destinata per il fonema vocalico. La lingua greca, che ereditò tale lettera ma che non prevedeva (come d'altronde il latino e l'italiano) la distinzione fonologica /j/ # /i/, impiegò per la vocale [i] in un primo tempo tanto la lettera fenicia *yod*, quanto la nuova lettera *iota*, ma sempre in modo complementare. L'impiego dell'una escludeva infatti l'impiego dell'altra. Quando prevalse l'uso di ἰῶτα, questa nuova lettera occupò nella successione numerica ionica la stessa posizione precedentemente occupata da *yod*, ossia la 10ª posizione. Al contrario, quando si trattò di creare una lettera per la vocale [u] mediante il grafema <Y>,[4] essa fu aggiunta subito dopo la lettera *ταῦ*, l'ultima lettera dell'alfabeto fenicio.[5]

[4] Nell'alfabeto greco che è stato adottato dagli etruschi, poi dai latini, il grafema <Y> ha assunto la forma di <V>. Secondo la classificazione delle famiglie degli alfabeti greci introdotta da Kirchhoff 1887, tale alfabeto fu definito "rosso" o "occidentale", a differenza dell'alfabeto "blu" o "orientale" nelle sue varianti di attico, ionico e corinzio.

[5] Quanto alla 6ª casella della successione numerica, quella che il fenicio riservava a *waw* e che l'alfabeto greco "rosso" assegnava a <F> δίγαμμα, essa è stata colmata dalla cifra στίγμα <ϛ> "6". La lettera detta δίγαμμα è servita all'etrusco e al latino per rappresentare il fonema /f/.

2. Consonanti aspirate e consonanti non aspirate

È giunto il momento di esporre quello che ora considero l'indizio decisivo in favore dell'ipotesi che non furono i fenici a trasmettere direttamente il loro alfabeto al mondo frigio e a quello greco. Ritengo infatti che a farlo furono piuttosto scribi di lingua ellenica, probabilmente quelli che dipendevano dalla cancelleria del regno acheo della Cilicia Plana.

È noto che il fenicio, al pari di tutte le lingue semitiche, ma anche come il greco classico, possedeva due coppie contrapposte di consonanti esplosive sorde: (1) da una parte, le consonanti *aspirate*, rispettivamente l'alveolare [t^h], resa con la lettera *taw* <T>, e la velare [k^h], resa con la lettera *kaf* <K>;[6] (2) dall'altra parte, le consonanti *non aspirate*, rispettivamente quella alveolare, resa con la lettera *ṭet* <Ṭ>, e quella velare, resa con la lettera *qof* <Q>.

Sia la lettera *ṭet* che la lettera *qof* rappresentavano delle consonanti che si distinguevano acusticamente dalle consonanti esplosive sorde *aspirate* rese con le lettere *taw* e *kaf* per via di un ulteriore tratto fonetico: le consonanti rappresentate da *ṭet* e *qof*, oltre a essere *non aspirate*, erano infatti anche "enfatiche". Per quanto riguarda l'arabo classico e moderno l'"enfasi" di queste consonanti si manifesta nella loro "uvularizzazione", rispettivamente simboleggiata da [ṭ̠] e [ḳ̠].[7] È tuttavia assai probabile che in fenicio e in ebraico antico le lettere *ṭet* e *qof* indicassero, al contrario, delle consonanti eiettive glottalizzate,[8]

[6] In lingue semitiche nord-occidentali come l'aramaico e l'ebraico le consonanti aspirate [t^h] e [k^h] assumono rispettivamente la pronuncia fricativa interdentale [θ] o [t̠] e palatale [ç] o [k̠] ogni volta che una vocale le precede.

[7] Le consonanti uvularizzate [ṭ̠] e [ḳ̠] dell'arabo vengono realizzate contemporaneamente all'arretramento della lingua vero l'ugola e alla parete posteriore della faringe. Le vocali a loro connesse assumono un caratteristico timbro posteriore. Il termine "uvularizzazione" è dunque sinonimo di "alta faringalizzazione". Cf. Dolgopolsky 1977, 1, e 1999, 29.

[8] Si tratta di consonanti dall'articolazione complessa: esse vengono pronunciate con la chiusura della glottide, il sollevamento della faringe e la chiusura della cavità epiglottale. Solo allora segue l'espulsione dell'aria compressa in tale cavità. Cf. Dolgopolsky 1999, 29.

ossia rispettivamente [t'] e [k'].[9] Anche in questo caso, le consonanti rese con le lettere *ṭet* e *qof* erano prive del tratto dell'aspirazione, a differenza delle consonanti rese con *taw* e *kaf*.[10]

Fatto sta che, all'orecchio dei parlanti lingue semitiche nord-occidentali come il fenicio e l'ebraico, ma anche come l'arabo classico e l'aramaico, le consonanti rese in greco e in latino rispettivamente con le lettere K/C e T suonavano come *non aspirate*. Esse venivano pertanto trascritte rispettivamente mediante le lettere semitiche *qof* <Q> e *ṭet* <Ṭ>, per es. siriaco *qaṭegoriya* per κατηγορία "accusa; categoria"; siriaco *qasṭaniya* per κάστανα, *castanea* "castagna"; siriaco *qeṣar*, arabo *qayṣar*, etiopico *qēsār*, Καῖσαρ, *Caesar* "Cesare"; Atti 22:3 ἐν Ταρσῷ τῆς Κιλικίας, arabo *ṭarasūs min qīlīqiya*, etiopico *ṭarsos za-qilqeyā* "Tarso di Cilicia", e arabo *'īṭāliyā* "Italia".

Per contro, venivano percepite come consonanti *aspirate* e pertanto rese mediante le lettere semitiche *kaf* <K> e *taw* <T> le consonanti che il greco classico rende rispettivamente con le lettere Χ e Θ e il latino con i digrammi CH e TH.[11] Si vedano per

[9] Le consonanti enfatiche indicate dalle lettere *qof* e *ṭet* continuano ad essere pronunciate come eiettive glottalizzate [k'] e [t'] nelle parlate semitiche dei territori del Vicino Oriente e dell'Africa che non sono stati toccati dall'espansione del "nordarabico", termine questo che si riferisce tanto agli antichi dialetti arabi nord-occidentali e centrali quanto all'arabo classico. Tali parlate semitiche sono quelle dell'Etiopia, a partire dal *ge'ez*, i dialetti neo-sudarabici dello Yemen e dell'Oman e i dialetti neo-aramaici nord-orientali, in particolare quelli dell'Azerbaigian iraniano. Cf. Dolgopolsky 1977, 1 e 1999, 29; Goldenberg 2012, 64-66, § 7.1.1-2. In quanto eiettive glottalizzate le consonanti *ṭet* e *qof* erano e sono per loro natura non aspirate.

[10] Anche in una lingua camito-semitica come l'egiziano antico il tratto dell'aspirazione è presente solo presso le consonanti esplosive sorde non enfatiche, vedi egiziano *pṯḥ* "il dio Ptah" = ΦϑΑ, e **bokkori* = Βογχορις "Bocchoris", cf. Loprieno 1995, 34.

[11] Si veda appunto l'aggiunta della lettera H alle lettere latine C, T e P nei digrammi CH, TH e PH. Le consonanti alveolari e velari aspirate del greco classico si sono in seguito trasformate in consonanti fricative ovvero spirantizzate: rispettivamente la fricativa palatale sorda [ç], in IPA [ç], e la fricativa interdentale sorda [t̠], in IPA [θ], per es. μηχανή [mɛkʰaˈnɛ], siriaco *mekane* <M?KN?> [meḵane], neo-greco μηχανή [miçaˈni] "macchina"; ϑέατρον, siriaco *te'aṭron*, neo-greco ϑέατρο [ˈθeatro] "teatro"; ὑπόϑεσις, siriaco *hupotesis* [hupotʰesis > hupoθesis], neo-greco υπόϑεσι [iˈpoθesi] "ipotesi".

es. latino *Chosroes*, siriaco *kesron* [k^{h}esron], arabo *kisrā* <KSRY> [k^{h}isra] (persiano *Ḫosrow*, [k^{h}] > [ḫ]) "Cosroe"; etiopico *krestos*, greco Χριστός, latino *Christus* "Cristo"; ebraico *Rēkāb*, Matteo 1:5 Ρηχαβ, etiopico *Rākēb* "Racab"; greco θεολόγος [t^{h}eo'logos], siriaco *te'ologos*; ebraico *Še'altî'ēl*, Matteo 1:12 Σαλαθιηλ, etiopico *Šalātyāl* "Salatiel".

Da quanto precede emerge che chi assunse l'incarico di trasformare l'alfabeto puramente consonantico dei fenici in un alfabeto anche vocalico godette di una notevole libertà di iniziativa. In altre parole, egli dovette sentirsi svincolato dalle norme scrittorie di Tiro, la città fenicia da dove pare provenissero gli scribi operanti presso la cancelleria del regno acheo di Cilicia. Non si sa se tale incarico sia stato affidato a un singolo o a un comitato di scribi locali. Senza dubbio si trattava di persone di formazione fenicia, ma di lingua greca. Essi provvidero dunque 1) a verticalizzare entrambe le lettere fenicie *šīn* e *taw* e a decapitare la seconda, 2) a trasformare le lettere di quattro consonanti fenicie in lettere vocaliche (*alef* > [α], *he* > [ε], *'ayn* > [o] e *ḥet* > [η])[12] e 3) a inventare di sana pianta, almeno a mio parere, le lettere ἰῶτα [i] e ὖ ψιλόν [u].

Tali scribi ignorarono addirittura lo statuto fonetico della consonante enfatica [t'], notoriamente *non aspirata*, indicata dalla lettera *ṭet*. Ritengo che questo drastico ribaltamento da *non aspirata* [t'] ad *aspirata* [t^{h}] abbia avuto luogo dopo che fu stabilito a quali lettere dell'alfabeto fenicio assegnare il compito di indicare le consonanti *non aspirate* della lingua greca [k] e [t]. In modo del tutto arbitrario fu infatti deciso di usare le lettere κάππα e ταῦ per indicare consonanti *non aspirate*, cioè [k] e [t], quando, al contrario, le lettere fenice *kaf* e *taw*, da cui esse derivavano graficamente, indicavano le consonanti *aspirate* [k^{h}] e [t^{h}]. Una volta che la lettera fenicia *kaf* [k^{h}] divenne *κάππα* [k], fu necessario inventare una lettera per esprimere la corrispondente consonante *aspirata* [k^{h}]. Ciò fu fatto introducendo la lettera χῖ <X>,

[12] La lettera fenicia *ḥet* è servita come lettera vocalica, cioè come ἦτα <H>, negli alfabeti greci detti "blu", ma si conservò come lettera consonantica, ossia come *acca* <H>, negli alfabeti greci detti "rossi", tra cui l'alfabeto latino.

corrispondente nell'alfabeto greco "rosso" al digramma CH del latino.[13]

Sul versante delle esplosive sorde alveolari penso che si sia proceduto in modo simile, senza tuttavia inventare una nuova lettera. Esclusa la lettera fenicia *taw* [t^h], arbitrariamente già assegnata alla pronuncia *non aspirata* [t], nell'inventario delle lettere fenicie non rimaneva ormai disponibile che la lettera *ṭet*, indicante però la eiettiva glottalizzata [t']. In veste di θῆτα la lettera fenicia *ṭet* fu dunque destinata a indicare la realizzazione *aspirata* [t^h] della consonante sorda alveolare. In latino infatti le corrisponde il digramma TH.

3. Conclusione

La trasformazione della lettera *ṭet* [t'] nella lettera θῆτα [t^h] costituisce, a mio avviso, la tappa conclusiva della riforma dell'alfabeto fenicio ad uso di lingue indoeuropee quali il frigio e il greco. Tale innovazione ebbe probabilmente luogo dopo la creazione, per riadattamento o per invenzione, delle stesse lettere vocaliche. Con l'ingresso di θῆτα [t^h] si sarebbe insomma concluso un articolato processo - diremmo oggi - di "pianificazione linguistica", il che significa che, in un determinato momento, si è intervenuti dall'alto su una questione essenziale ai fini dell'esercizio di un potere, pubblico o privato che sia: la possibilità di fissare in modo duraturo la mutevolezza del parlato.

Il completamento dell'alfabeto fenicio mediante lettere consonantiche e lettere vocaliche adeguate alla registrazione del

[13] Anche riguardo alla lettera fenicia *pe* per la consonante *aspirata* [p^h] si constata un'incongruenza, perché in greco essa è servita per rappresentare la lettera πῖ per la consonante *non aspirata* [p]. Per la corrispondente consonante *aspirata* [p^h] si è invece ritenuto necessario inventare la lettera φῖ. Nell'alfabeto greco "blu" la lettera fenicia *qof*, che, al pari delle lettere *ṭet* e *pe*, indicava una consonante *non aspirata*, è stata pure esentata dal compito di indicare una consonante velare *aspirata*. Al suo posto, in questa funzione, è stata appunto inventata la lettera χῖ <X> [k^h]. La lettera *qof* fu comunque conservata nell'alfabeto greco "blu" come cifra (κόππα, 90), mentre nell'alfabeto greco "rosso" essa fu riservata alla vocale posteriore [u] per costituire la labiovelare *non aspirata* [k^w], vd. latino *qualitas*.

parlato di lingue diverse è stato dunque il frutto di una meditata riforma ad opera di un potere politico. Purtroppo non ci è noto il nome degli autori e dei promotori di tale innovazione. Si può solo arguire che essi non furono dei fenici, bensì scribi alloglotti dipendenti da uno stato dell'Anatolia che si può indentificare con il regno acheo della Cilicia Piana.

L'invenzione dell'alfabeto greco ha prodotto un bene immateriale di valore inestimabile e universale, costituendo il preludio di tante altre pianificazioni scrittorie in senso alfabetico, promosse da governi di ogni parte del mondo.

Bibliografia

Dolgopolsky, Aharon
1977 "Emphatic consonants in Semitic". *Israel Oriental Studies* 6: 1-13.
1999 *From Proto-Semitic to Hebrew. Phonology. Etymological approach in a Hamito-Semitic perspective*, Studi Camito-Semitici 2, Milano: Centro Studi Camito-Semitici.
Goldenberg, Gideon
2012 *Semitic Languages. Features, Structures, Relations, Processes*, Oxford: Oxford University Press.
Kirchhoff, Adolf
1887 *Studien zur Geschichte des Griechischen Alphabets*, Gütersloh: C. Bertelsmann.
Loprieno, Antonio
1995 *Ancient Egyptian. A linguistic introduction*, Cambridge: Cambridge University Press.
Pennacchietti, Fabrizio Angelo
2022a "Un'ipotesi alternativa sull'origine dell'alfabeto greco". *Philologia Antiqua. An International Journal of Classics* 15: 11-19.
2022b "Alternativa hipotezo pri la origino de la greka alfabeto". *Literatura Foiro, kultura revuo en esperanto, organo de esperanta PEN-centro* 53/317: 152-160.
2022c "Uma hipótese alternativa sobre a origem do alfabeto grego". *Principia, revista do Departamento de Letras Clássicas e Orientais da Universidade do Estado do Rio de Janeiro – UERJ* 45/1: 1-11.
2023 "An alternative hypothesis on the origin of the Greek alphabet". *Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies* 27/1: 1-13.

Across the Mediterranean: Ugaritic Words which Reached Greek and Latin

GARY A. RENDSBURG

This paper offers a preliminary overview of a sample of 18 entries from the new dictionary of the Ugaritic language, still a work in progress. The dictionary aims to be a more accessible alternative to the standard reference work *DULAT*. The present contribution offers a selection of Ugaritic words that entered the Greek language (encompassing both the alphabetic script and the syllabic Mycenean Linear B script) in addition to the Latin language. The sample of Ugaritic entries under examination was selected from the initial section of the dictionary (namely, covering the letters from *ʾaleph* through *kaf*), since that material is essentially completed. Examples include *uzb* 'hyssop', whose first /u/-vowel in Ugaritic mirrors the *upsilon* in the Greek correspondent; *br* 'barge, cargo ship', the only nautical entry within this sample; *yn* 'wine', the well-known Mediterranean *Kulturwort*; and *kd* 'jar, jug, pitcher', which occurs ubiquitously in the Ugaritic economic texts, whereas in Biblical Hebrew it appears only in northern contexts.

Keywords: Ugaritic dictionary – loanwords – Greek – Latin

For the past several years, I have been busy preparing a new dictionary of the Ugaritic language. The goal is to create a user-friendly alternative to *DULAT*,[1] the standard reference work used by all researchers in the field. As I trust will be self-evident, the

[1] Throughout this article (as in the dictionary proper), I use standard abbreviations for basic reference works, though I retain the (Author Date) system for other cited works. Full bibliographic information for both sets is to be found at the end of the article.

sample entries below demonstrate the point clearly. Note especially the following features, all of which stand in contrast to the system employed by *DULAT*:

- Sample passages are presented in list form, for easy browsing, not in paragraph form.
- Text citations (according to the *CAT* numbering) are placed before the passage, so that the user will know (in a general way) the source of the cited text *before* he or she begins to read the Ugaritic transliteration.
- Sample passages occur in a systematic order, that is, in numerical order, with the exception of the placement of the Kirta and Aqhat epics before the Baʿal myth and other mythological texts (following the lead of *UNP*).
- Every passage includes the context and a reference to a standard publication (e.g., *UNP* for literary texts; Pardee, *RCU*, for ritual texts; Pardee, *COS*, vol. 3, for letters; C-S, *UHT*, for hippiatric texts; M-S, *UET*, for economic texts; etc.),[2] thereby allowing the user of the dictionary to explore further, should he or she wish to learn more about the larger context of the cited passage.
- The Ugaritic passages are presented first, with the etymological information and occasional further observations following.
- The traditional Hebrew/Aramaic alphabetical order is employed (with the additional letters inserted at the relevant spot), following the time-honored system of Gordon, *UT*,[3] not the Latin alphabet. Most people who learn Ugaritic come from Hebrew studies, so that placing *yod* and *zayin* at the end of a Ugaritic glossary or dictionary is senseless, to my mind.
- In light of the previous bullet point, greater attention is given to Hebrew material and other NWS material, though relevant Arabic, Akkadian, etc., information is presented as well.
- The hundreds of PNs and GNs attested in the corpus are not included unless they are of major significance. Just because Gary sold a sheep to Riccardo in some rural outpost of the kingdom of Ugarit 3300 years ago, does not mean that 'Gary', 'Riccardo', and the obscure toponym are to be listed in the dictionary.

[2] Almost always, these standard works are in English, though, occasionally, I cite French and German publications.

[3] See, for example, the ordering of words in Dietrich and Loretz 1996 and the UDB *CUW* volume, along with the indices in Sivan 2001, 284-301; Smith 1994, 417-419; Smith – Pitard 2009, 814-823.

To give the present reader a sense of the dictionary via this "sneak preview," below I provide sample entries organized around the theme, as adumbrated in the title, of Ugaritic words which reached Greek and Latin. By Greek, I mean not only the classical language written in the alphabetic script but also words attested in the syllabic Mycenean Linear B script. Moreover, several items occur in the Minoan Linear A script, obviously not Greek, and perhaps even Semitic (note *ku-ro* /kull-/ 'all),[4] even as I have not included the term 'Minoan' in the title of the article. At the present stage, I have completed only about one-half of the dictionary, so that only material from the letters *ʾaleph* through *kaf* is presented below.

By the term "Ugaritic words," I mean words that appear in the dictionary, even though these words themselves may originate elsewhere. To be sure, the majority are Semitic, but occasionally one finds words borrowed from other languages, e.g., Hurrian or Egyptian. Moreover, I am not claiming that these words reached the Aegean and beyond via Ugaritic traders *per se* during the Late Bronze Age (though such remains possible), for they may have been transmitted by the equally active seafaring Phoenicians, either during the Late Bronze Age or the Iron Age.[5] Finally, note that while most of the derivations of the lexemes treated herein are secure (with complete scholarly consensus), I also have included several of an admittedly more speculative nature.

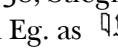
I have selected the theme of words across the Mediterranean in large part due to the broad horizons exemplified by our honoree. Few scholars today are able to engage in research in such a wide array of languages, whereas our honoree's mastery of the primary sources in diverse fields of Semitic studies is truly astounding.

But beyond his scholarship, Riccardo Contini is first and foremost a generous colleague, whose wit, wisdom, humour, and humanity shine through at every instance. I have had the privilege of two visiting stints at the Pontificio Istituto Biblico in recent years

[4] Gordon, *EML*, 27, 38.

[5] As indicated, several terms appear in Linear A (Minoan) and Linear B (Mycenean), so that by definition these items would have reached the Aegean at an earlier stage.

(one shorter, in 2019; one longer, in 2023), and through such extended stays in Rome, I have come to know Riccardo as the person described above. It is a pleasure to provide this modest contribution to his Festschrift.

agn 'bowl, cauldron, fire-stand' (n.)
1.23 15 *ʿl išt šbʿd … wʿl agn šbʿdm* 'upon the fire seven times … and upon the fire-stand seven times' (within an offering scene in the Birth of the Gracious Gods myth) (*UNP*, 208).
1.23 31, 36 *mštʿltm lriš agn* 'bellows (?) from atop the cauldron' (within the prelude to El's sexual intercourse in the Birth of the Gracious Gods myth) (*UNP*, 210) – with the fire terminology apparently as euphemisms.
Heb. אַגָּן (Exod 24:6, etc.); Ph. אגן (Kr., *PPD*, 31); Aram. אגן (*CAL*); Akk. *agannu* (*CDA*, 6); Min. *a-ka-nu* (HT 39.4; Knossos II,2.1) (Gordon, *EML*, 27, 30, 38; Stieglitz 1971, 111) – all meaning 'bowl'. The word also reached Eg. as  , in fact as tribute from the lands of *ḫ3rw* and *rṯnw* (Hoch, *SWET*, 42-43, no. 36).
None of the cognates is used within the context of fire, as demanded by the passages in 1.23, even as in some instances the אגן/*agannu* bowl is made of metal: hence, we may assume some sort of semantic extension in Ug., yielding the glosses above 'cauldron, fire-stand'.
Another occurrence appears in an inscription on a jug handle found at Sarepta, 6.70 1 *agn z pʿl yd[–]* 'this bowl PN made', though notwithstanding the Ug. script, the language is better understood as Ph. (Greenstein 1976).

ʾ***-g-r*** 'hire' (vb.)
1.19 IV 51 *agrtn bat bḏdk* / [*pġt*] *bat b<a>hlm* 'our hired-woman has come to your encampment / [Pughat] has come to the tents' (lines spoken to Yaṭpan, in the Aqhat epic) (*UNP*, 77).
Aram. א-ג-ר 'hire, rent' (*CAL*); Akk. *agāru* 'hire, rent' (*CDA*, 6).
The Heb. verb א-ג-ר (Deut 28:39, etc.) means 'gather, harvest', but note the noun אֲגוֹרָה (1 Sam 2:36), Ph. אגרת (Kr., *PPD*, 32), from the realm of commerce (revived in modern Heb. as *agora*, 100 of which equal a *sheqel*).

In light of the Ug. meaning and the Heb.-Ph. nouns, one may wish to posit a Sem. origin for the famed Grk. term ἀγορά 'Agora', attested already as Myc. *a-ko-ra* (Killen, *NDMG*, 926). As Beekes, *CDG*, 10, observes, there are "no direct cognates," even as he (and others) suggests derivation from IE *h₂ger-* 'gather' (cf. Grk. ἀγείρω 'gather'). While this remains possible, one may wish to suggest a Sem. source for the word and the concept.

ugr (I) 'field' (n.)
1.12 I 25 *kry amt ʿpr / ʿẓm yd ugrm* 'dig, maid, the dust / (with) strength of hand, the fields' (within El's instructions to the maid in the Devourers myth) (*UNP*, 189).
Akk. *ugāru* 'field, meadow' (*CDA*, 418).
Note also Myc. *a-ko-ro* (Killen, *NDMG*, 926), Grk. ἀγρός (Beekes, *EDG*, 16), Lat. *ager* (de Vaan, *EDL*, 29), Skt. *ajra*, all meaning 'field' (cf. also Eng. *acre*, Ger. *Acker*), suggesting a shared IE-Sem. lexeme, presumably harking back to the spread of agriculture and the domestication of crops.

uzb 'hyssop' (n.)
1.178 1 *yṣḥk uzb / w ank aṣḥk / amrmrn ʿṣ qdš* 'let one call to you (with) hyssop / and I, I will call to you / I will strengthen him (with) holy wood' (in an incantation text) (Pardee, *RCU*, 158-159) (del Olmo Lete, *IAWTU*, 173-174).
Note the use of hyssop in various biblical rituals (Exod 12:22, Lev 14:4, Num 19:6), and note further how in the latter two rituals, hyssop is used alongside wood.
Heb. אֵזוֹב (Exod 12:22, etc.); from NWS > Grk. ὕσσωπος, Lat. *hyssopus*, Eng. *hyssop*, etc.); note that the /u/-vowel in the first syllable of the Ug. form matches the *upsilon* ([u]/[u:] in Archaic Greek) in the Grk. form.
Biblio.: Hawley 2004.[6]

[6] Both Pardee, *RCU*, 158-159 and Ford 2002, 125-127, parse *uzb* differently, as *u* 'or' and *zb* 'foaming' (thus Pardee; Ford is uncertain), though Hawley's analysis is to my mind secure.

aln 'valley' (n.)
1.12 I 20 *wẓi baln tkm / btk ml!br il šiy* 'and go-out to the valley of *tkm* / to the midst of the god-awful steppe' (El speaking to Talash, in the Devourers myth) (*UNP*, 189).
Most scholars understand *aln* as 'oak (grove)', with reference to Heb. אַלּוֹן 'oak' (Gen 35:8, etc.) (*DULAT*, 56). But since the emendation from *mlbr* in the b-line to *mdbr* 'steppe' is universally accepted, one should explain *aln* in the a-line as 'valley', with reference to Heb. אֵלּוֹן 'valley' (Gen 12:6, Judg 4:11, etc.). Such was first proposed by Ginsberg 1936, 142, with attention to the Targumic tradition of rendering אֵלּוֹן as מישר, also followed by Jerome with *convallis* (or *vallis*). From NWS the word passed into Grk. as αὐλών 'glen, hollow' (LSJ, 1.277).
Biblio.: Elitzur 2003.

iqnu 'lapis lazuli' (n.)
1.14 III 43, 1.14 VI 29 *dʿqh ib iqni* 'whose eyebrows are pure lapis lazuli' (within the description of Ḫuray in the Kirta epic) (*UNP*, 17).[7]
1.4 V 19, 35 *bht ṯhrm iqnim* 'houses of pure lapis lazuli' (description of Baʿal's palace to be built) (*UNP*, 130-131).
1.24 21-22 *išlḥ ẓhrm iqnim* 'I will send pure lapis lazuli' (spoken by Yariḫ, re the bride-price, in the Marriage of Yariḫ and Nikkal myth) (*UNP*, 216).
3.1 28 *mit iqni lmlkt* '100 lapis lazuli (gems) for the queen' (as a tribute item in the suzerainty treaty between the king of Ḫatti and the king of Ugarit) (B-P, *MU*, 254-256) (see also line 30).
4.182 6 *all iqni* 'garment of lapis lazuli' (in a registry of garments, textiles, dyes, etc. for statues of deities) (M-S, *UET*, 130-133).
For further instances in the administrative texts, see *DULAT*, 90. Note that some of these occurrences may refer to the color of lapis lazuli (with the dye perhaps extracted from the gem), as in 4.182 6 above.
Wanderwort: Akk. *uqnū* 'lapis lazuli' (*CDA*, 424); Myc. *ku-wa-no* 'blue-colored glass' (Killen, *NDMG*, 984); Grk. κύανος 'enamel,

[7] Note the description of the serpent's eyebrows in the Shipwrecked Sailor, lines 65-66: *ỉnḥwy-fy m ḫsbḏ mꜣʿ* 'his eyebrows were of real lapis lazuli' (Gordon 1965, 130; Lichtheim 1973, 212).

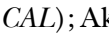
lapis lazuli, blue copper carbonate' (see, e.g., *Iliad* 11.24) (Beekes, *EDG*, 793) – and through its further peregrinations, the word reaches English as 'cyan'. Most strikingly, in light of the first passage above, see Luw. *kwannani* 'eyebrow' (Melchert, *DCL*, 123). See also, perhaps, Hitt. *kuu̯anna* 'copper, azurite' (Friedrich, *HW*, 122; Goetze 1947), though Melchert denies the connection.

br (I) 'barge, cargo ship' (n.)
4.81 2, 3, 6 *br PN* (3x) 'barge of PN' (see also lines 10-19) (in a list of ships, introduced by line 1 *anyt miḫd* 'ships of the harbor') (M-S, *UET*, 68-69).
4.421 3 *anyt mlk* […] *w tltt brm* 'ships of the king […] and three barges' (in a list of ships) (M-S, *UET*, 414-415).
Eg.  'ship, barge' (Hannig, *GHÄD*, 256). Through maritime trade, the word passed into Grk. as βαρις 'boat, raft' (Beekes, *EDG*, 1.202) and thence into Lat. as *barca* (L-S, *LD*, 223) (cf. English *bark*, *barque*, *barge*).

bṯn 'snake, serpent'
1.5 I 1-2 (2x) *ktmḫṣ ltn bṯn brḥ / tkly bṯn ʿqltn* 'when you struck Litan the evil serpent / annihilated the crooked serpent' (within Mot's message to Baʿal) (*UNP*, 141) (see also line 28) (Rahmouni, *DEUAT*, 142-146).
1.82 6 *bṯnm uḫd bʿlm* 'grasp the snakes, O masters' (in an incantation text) (del Olmo Lete, *IAWTU*, 111, though with a different reading).
1.82 35 […] *b*]*ṯnm wtṯb ʿl bṯnt* '[…] the male-[ser]pents, and you shall sit upon the female-serpents' (in an incantation text) (del Olmo Lete, *IAWTU*, 112).
1.100 74 *wbn bṯn itnny* 'and the sons (i.e. brood) of the serpent as my gift' (addressed to Ḫoran, in the Ḫoran and the Serpents myth) (*UNP*, 223) (Pardee, *RCU*, 172-179) (B-P, *MU*, 187-194) (see also line 76).
1.169 4 *w ʿlk l tʿl bṯn* 'and the serpent will not come up against you' (in an incantation text) (Pardee, *RCU*, 158-159) (see also line 6).
Ebl. *ba-ša-nu-um* /baṯanum/ 'snake' (K-K, "Eblaite," 689). See also Aram. פתן 'snake' (*CAL*) (with initial /p/ instead of /b/), most

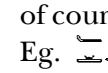
likely the source of Heb. פֶּתֶן (Deut 32:33, Isa 11:8); and Akk. *bašmu* 'mythic snake' (*CDA*, 40) (with final /m/ instead of /n/).
One of these Sem. forms, akin to the Heb.-Aram. form, passed into Greek as Πύθων (LSJ, 2.1552) (Brown, *IH*, 2.302), the source of English *python*.

gl (I) 'cup, goblet' (n.)
1.14 IV 1-2 (2x) *yṣq bgl ḥtt yn / bgl ḫrṣ nbt* 'he pours into a goblet of silver, wine / into a goblet of gold, honey' (ritual act performed by Kirta) (*UNP*, 18) (see also the command line in 1.14 II 18-19).
Heb. גָּלָה 'cup, basin' (Zech 4:2-3, Qoh 12:6, etc.); Ph. גלן 'cup, bowl' (Kr., *PPD*, 140); Akk. *gullu* 'basin' (*CDA*, 96) – note that the gender of Ug. *gl* aligns more closely to the Akk. form than the Heb. form. The term was borrowed as Grk. γαυλός 'vessel' (Beekes, *EDG*, 1.262) and Lat. *gaulus* 'vessel' (L-S, *LD*, 803).
The Lat. term presumably yielded medieval *galon* 'bowl', then a measurement, whence Eng. *gallon* (see *OED*).
Biblio.: Brown, *IH* 1.146-148.

dprn 'juniper'
1.72 28 *k yg*ʿ*r* [*šš̀w* …] *dprn* […] 'if [a horse] roars […] juniper […]' (in the hippiatric texts) (C-S, *UHT*, 35-36) (Cohen, *COS* 1.361-362) (B-P, *MU*, 223-225) – the passage is broken, so the full context cannot be determined, but the word *dprn* is clear.
4.158 20 *b ṯql dprn aḥd* 'for a shekel, one juniper' (in a list of commodities, mainly various woods) (M-S, *UET*, 118-120).
4.175 9 *ddm gt dprnm* 'two *dd*-measures (to) the farmstead of the junipers' (in an administrative text listing various *dd*-measures) (M-S, *UET*, 381-382).
Aram. דפרנא 'juniper' (*CAL*); Akk. *daprānu* (*CDA*, 56); Eg.  (Wenamun 2.14, 24, 28).
Biblio.: Besnier, et al. 2012, 2015; Kilani 2016.
Does the Sem. word reach Lat. in the form *iuniperus* (via metathesis) (L-S, *LD*, 1017)? The term lacks a good IE etymology, and the notion of *iunio* 'young' + *parere* 'bear fruit' = 'evergreen' strikes one as *Volksetymologie*.

ḫbn 'ebony' (n.)
4.402 6 *ʿšrm ḫbn* 'twenty ebony (logs)' (in an administrative text listing various items) (M-S, *UET*, 272-273).
4.808 5 *kkr ḫbnm* 'a talent of ebony' (in an economic text recording the sale of ebony and other items in exchange for oil) (M-S, *UET*, 537–538) (see also line 1).
Eg. 𓄿𓏏𓈖𓊪 'ebony' (Hannig, *GHÄD*, 491), borrowed into Ug., Heb., etc.: Heb. הָבְנִים 'ebony' (Ezek 27:15 [*hapax*]). Through maritime trade (note the biblical passage with reference to Phoenician traders), the word reaches Grk. as ἔβενος (Beekes, *EDG*, 368), whence Lat. *ebenus* and ultimately Eng. *ebony*.

ḥrb 'sword, dagger, knife' (n.)
1.15 IV 25 *ḥrb bbšr tštn* 'the knife to the meat she sets' (action by Ḫuray during the feast, in the Kirta epic) (*UNP*, 28) (see also 1.15 V 8).
1.19 IV 45 *ḥrb tšt b tʿr*[*th*] 'a sword she places in [its] scabbar[d]' (action by Pughat in the Aqhat epic) (*UNP*, 77).
1.2 I 32 *ḥrb lṯšt* [*š*]*nhm* 'their [ton]gue is a sharp sword' (with reference to Yam's messengers, in the Baʿal myth) (*UNP*, 100).
1.2 IV 4 *ṯm ḥrbm its* 'there with the sword I shall destroy' (spoken by either Yam or Baʿal in the lead-up to their battle, in the Baʿal myth) (*UNP*, 102).
1.3 I 7 *bḥrb mlḥt qṣ mri* 'with a salted knife, a cut of fatling' (action at Baʿal's feast) (*UNP*, 106) (see also 1.4 VI 57, 1.5 IV 14, 1.17 VI 4).
1.6 II 31 *bḥrb tbqʿnn / bḫṯr tdry nn* 'with a sword she splits him / with a sieve she winnows him' (action by ʿAnat towards Mot, in the Baʿal myth) (*UNP*, 156).
1.6 V 13 *ʿlk pht dry bḥrb* 'because of you, I saw winnowing by the sword' (spoken by Mot to Baʿal, recounting the above action) (*UNP*, 161).
1.96 4 *tspi širh l bl ḥrb* 'she eats his flesh without a knife' (action by ʿAnat in a mythological text) (*UNP*, 226) (Pardee, *RCU*, 161-162).
Heb. חֶרֶב 'sword, dagger' (Gen 3:24, Judg 3:16, etc.); Aram. חרב 'sword' (*CAL*). From the Sem. world, the word was borrowed as Grk. ἅρπη 'sickle' (Grimme 1925, 17; Beekes, *EDG*, 138–139; Brown, *IH*, 1.78–82; Koller 2012, 162-177, esp. p. 165, n. 12).

Note the passages in 1.6 above, with the grain motif, suggesting that Ug. *ḥrb* may mean 'sickle' or perhaps 'ploughshare', in addition to 'sword' (Healey 1983, 49). Note that in MH חֶרֶב means 'ploughshare' (M. Kelim 21:2) (Koller 2012, 93-94, n. 80), which of course sheds important light on Isa 2:4, Mic 4:3. Finally, see also Eg.  'sword', borrowed from Sem. (Hoch, *SWET*, 233-235, no. 324).

ḫbrṯ 'stew pot' (n.)
1.4 II 9 *štt ḫptr lišt / ḫbrṯ lẓr ṗḥmm* 'she places a pot on the fire / a stew-pot atop the coals' (action by Athirat in the Baʿal myth) (*UNP*, 122).
Hurr. *ḫubrušḫi* 'pot, vessel' (Laroche, *GLH*, 109; Richter, *BGH*, 167-168), whence borrowed as Hitt. *ḫuprušḫi* 'terrine' (Friedrich, *HW*, 75-76), Luw. *ḫūprušḫit-* 'incense burner' (?) (Melchert, *DCL*, 78); Akk. *ḫuprušḫu* 'metal vessel' (*CDA*, 121), and Ug. *ḫbrṯ*.
Through trade, the word reached Grk. as ὄβρυζα 'assaying of gold' (as the word originally referred to the pot in which the gold was tested) (Beekes, *EDG*, 1043-1044), and thence Lat. *obrussa* with the same meaning (L-S, *LD*, 1240). Through one of these routes, the word emerged as Arab. *ibrīz* 'pure gold' (Lane, *AEL*, 187).

ḫndrṯ 'grain' (n.)
1.85 7 *w k ḫr šš w ḫndrṯ w ṯqd mr ydk aḥdh w yṣq b aph* 'and if the horse has diarrhea, grain and bitter almond shall be crushed together and shall be poured into his nose' (in the hippiatric texts) (C-S, *UHT*, 22-23) (Cohen, *COS* 1.361-362) (B-P, *MU*, 223-225).
N.B.: *CAT* and M-S, *UET*, 484-485, both read the word *ḫndrṯ* in 4.34 5-6 (once in each line), but in light of the collation and study by Pardee 2001: 239, 242–244, 247, it appears that the term does not occur there.
No clear etymology, except to note that the word reached the Aegean as Grk. χόνδρος 'grain' (Beekes, *EDG*, 1643) (see already Gordon, *UT*, 403, §976) (see further Renfroe, *AULS*, 123) – hence we should consider the term a *Wanderwort* which traveled with the domestication of cereal crops.

And then through an entire series of semantic developments and transmogrifications (starting already in Grk.), the word actually enters English as the latter half of the term 'hypochondriac', lit. 'under the cartilage'.[8]

ḫrṣ 'gold' (n.)
1.14 IV 2 *yṣq bgl ḥtt yn / bgl ḫrṣ nbt* 'he pours into a goblet of silver, wine / into a goblet of gold, honey' (ritual act performed by Kirta) (*UNP*, 18) (see also the command line in 1.14 II 19).
1.4 I 26-27 (2x) *yṣq kṯp yšlḥ ḫrṣ / yṣq kṯp lalpm / ḫrṣ yṣqm lrbbt* 'he casts silver, he melts gold / he casts silver by the thousands / gold he casts by the myriads' (Kothar-wa-Ḫasis creating objects in the Baʿal myth) (*UNP*, 121) (see also lines 32, 37).
1.24 20-21 *watn mhrh labh / alp kṯp wrbt ḫrṣ* 'and I will give (as) her bride-price to her father / a thousand (shekels) of silver and a myriad (shekels) of gold' (spoken by Yariḫ in the Bethrothal of Yariḫ and Nikkal myth) (*UNP*, 216).
1.43 5 *ḫrṣ ṯltt mzn drk* 'three (shekels of) gold (on) the scales of a trader' (in a ritual text) (Pardee, *RCU*, 69-72; see also p. 108, n. 93) (see also lines 10, 13).
2.72 28 *w ybl hw mit ḫrṣ w mrdt mlk amr* 'and he has brought one hundred (shekels of) gold and a *mrdt*-garment (to) the king of Amurru' (in a letter to the queen mother) (Pardee, *COS* 3.90-92) (B-P, *MU*, 242-243).
3.1 27, 29 *ks ḫrṣ* 'a cup of gold' (as a tribute item in the suzerainty treaty between the king of Ḫatti and the king of Ugarit) (B-P, *MU*, 254-256) (see also line 20).
4.265 6 *mšq mlkt mitm ṯtm kbd kṯp kṯp / ṯmnym ḫrṣ* 'a chalice of the queen, two-hundred sixty total (shekels of) silver, silver / eighty (shekels of) gold' (text recording the composition of the opulent royal chalice) (M-S, *UET*, 211-212).
The above represents but a sampling of passages, as the noun *ḫrṣ* 'gold' occurs throughout the Ug. corpus; for full treatment, see *DULAT*, 401-402; *CUW*, 1299-1302.
Heb. חָרוּץ (Ps 68:14, Zech 9:3 [re Tyre], 4x in Proverbs [as both an archaic and IH feature]); Ph. חרץ (Kr., *PPD*, 197); Akk. *ḫurāṣu*

[8] I owe this point to my colleague Azzan Yadin-Israel (Rutgers University).

(*CDA*, 121) – all meaning 'gold'. From Sem. the word reached the Aegean, as Myc. *ku-ro-so* (Killen, *NDMG*, 983), Grk. χρυσός (Beekes, *EDG*, 1652), which in turn forms the first component in Eng. *chrysanthemum* 'gold flower'.

yn 'wine' (n.)
1.14 IV 1 *yṣq bgl ḥtṯ yn / bgl ḫrṣ nbt* 'he pours into a goblet of silver, wine / into a goblet of gold, honey' (ritual act performed by Kirta) (*UNP*, 18) (see also the command line in 1.14 II 18).
1.17 II 6 *mʿmsk kšbʿt yn* 'one who supports you when you are sated (with) wine' (one of the filial duties, in the Aqhat epic) (*UNP*, 55) (see also 1.17 I 31, II 20).
1.4 VI 53 *špq ilm rḥbt yn* 'he provides the gods with broad-vats of wine' (banquet scene in the Baʿal myth) (*UNP*, 135).
1.22 I 17 *hn ym yṣq yn* 'behold, (all) day wine is poured' (banquet scene in the Rephaʾim texts) (*UNP*, 204) (see also lines 18-19).
1.23 6 *lḥm blḥm ay / wšty bḫmr yn ay* 'eat any food / and drink any vino wine' (in the call to dine at the start of the Birth of the Gracious Gods myth) (*UNP*, 208).[9]
1.87 1 [*by*] *rḥ riš yn bym ḥdṯ* '[on the mo]nth of the start (lit. 'head') of wine, on the day of the new-moon' (heading to a ritual text) (Pardee, *RCU*, 56–65) (restored at 1.41 1) (see also 4.182 32, 4.387 21).
2.87 29 *hyn dznt ly lytn* 'the wine of the provisions to me he did not give' (in a letter) (Pardee, *COS* 3.113) (B-P, *MU*, 250-252).
4.149 10 *šbʿ yn lmrynm bytb mlk* 'seven (measures of) wine, for the *maryanu*-charioteers, in the dwelling of the king' (in a list of wine distributions) (M-S, *UET*, 111-112).
Naturally the word *yn* 'wine' is ubiquitous in Ugaritic, especially the economic texts, as a widely traded commodity; the above passages represent but a sampling, for complete coverage, see *DULAT*, 954-956; *CUW*, 1438-95.

[9] My use of 'vino wine' attempts to capture the two-word phrase *ḫmr yn*, with the former as the rarer word for 'wine' (used here and only one other time in the Ugaritic corpus [1.3 I 16, for which see below at *kd*) and with the latter as the more common word.

Regional *Kulturwort*, as seen in: Heb. יַיִן 'wine' (Gen 9:21, etc.); Geʿez *wayn* 'wine, vine' (Leslau, *CDG*, 623); Sab. *wyn* 'vineyard' (Beeston, *SD*, 166); Hitt. *wiyan-* 'wine' (Kloekhorst, *EDHIL*, 1012); Luw. *winiya-* 'pertaining to a grapevine' (Melchert, *DCL*, 291); Min. *ya-ne* 'wine' (Gordon, *EML*, 28-30, 38); Myc. *wo-no* 'wine' (Killen, *NDMG*, 1052); Grk. οἶνος 'wine' (Beekes, *EDG*, 2.1058-59); Lat. *vinum* 'wine' (de Vaan, *EDL*, 680).
Biblio.: Brown, *IH*, 1.137-140.

kd 'jar, jug, pitcher' (n.)
1.3 I 16 *alp kd yqḥ bḫmr* 'a thousand jugs he draws (lit. 'takes') from the vino' (action in Baʿal's victory feast scene) (*UNP*, 106).
1.41 23 *arbʿ* [*ʿšrh*] *kdm yn* 'four[teen] jugs of wine' (offering in a ritual text) (Pardee, *RCU*, 56-65) (see also 1.91 27, 1.112 12).
2.89 16–19 (4x) *kd šmn mr / kd šmn nr / kd ḫmṣ / kd ztmm* 'a jug of myrrh oil / a jug of lamp oil / a jug of vinegar / a jug of olives' (letter from the governor to the queen, regarding a shipment of goods) (Pardee, *COS* 3.107).
3.28 5 (*olim* 4.778) *kd šmn ṯʿt ḫsr* 'a *kd*-measure of oil, minus a *ṯʿt*-measure' (in a record of debts owed by various individuals) (M-S, *UET*, 594-595) (verbatim at 3.29 7 [*olim* 4.782]).
3.28 7 (*olim* 4.778) *kd šmn mlṯḫm ḫsr* 'a *kd*-measure of oil, minus two *mlṯḫ*-measures' (in a record of debts owed by various individuals) (M-S, *UET*, 594-595) (verbatim at 3.29 11 [*olim* 4.782]).
4.14 2, 8 (2x) *kd nbt kd šmn mr* 'a jug of honey, a jug of myrrh oil' (in a list of comestibles) (M-S, *UET*, 490-491) (see also line 15).
4.284 6-8 (3x) *kd šmn l nr ilm / kdm dǵm / tt kdm ztm* 'a jug of oil for the lamp of the gods / two-jugs of draff / six jugs of olives' (in a list of commodities) (M-S, *UET*, 149-150).
As one can imagine, the word *kd* is ubiquitous in the economic texts; see *DULAT*, 424-425, *CUW* 1614–18, for a complete list of occurrences.
Syl. *ka-du-ma* (*UVST*, 136).
Heb. כַּד 'jug, pitcher' (Gen 24:14-18 [5x]), etc.); Aram. כד 'jug, pitcher' (*CAL*) – and then as borrowed term per Grk. κάδος 'jug, pitcher' (Beekes, *EDG*, 1.614) and Lat. *cadus* 'jug, pitcher' (L-S, *LD*, 260), the latter two especially for wine.

The Heb. term is a feature of IH, used in Genesis 24 (9x) for style-switching effect (Rendsburg 2002, 30-31), and then elsewhere only in northern texts: Judges 7:16, 19, 20 (3x), 1 Kings 17:12, 14, 16, 18:34 (4x), Qoh 12:6 (Rendsburg 2003, 26).
Biblio.: Brown, *IH* 1.143-145.

ktn 'tunic' (n.)
1.43 4 *trmt lbš wktn* 'a *teruma*-offering: a garment and a tunic' (items for a *teruma*-offering, within a ritual text) (Pardee, *RCU*, 69-72).
3.1 21 *arbʿ ktnt kt*[*n r*]*b* 'four tunics (and one) [lar]ge tuni[c]' (as tribute items in the suzerainty treaty between the king of Ḫatti and the king of Ugarit) (B-P, *MU*, 254-256) (see also lines 27, 29, 31).
4.132 2, 4, 6 *w tltt ktnt … ktn d ṣr … w tt ktnm* 'and three tunics … and a tunic of Tyre … and two tunics' (items in a list of various textiles) (M-S, *UET*, 98-99).
4.203 7 *tltm ḫmš kbd ktnt* 'thirty-five, total, tunics' (in a list of various high-end commodities) (M-S, *UET*, 373)
4.771 2 *ʿšrm ksp ktnt* 'twenty (shekels of) silver (worth of) tunics' (in a record of goods, with prices indicated) (M-S, *UET*, 590).
4.779 7 *arbʿm d ktn* 'forty (shekels of silver worth) of tunic(s)' (in an economic text) (M-S, *UET*, 595).
For additional occurrences in the admin texts, see 4.206 1, 4.284 1, 4.402 4, 4.738 3, 4.808 8.
Heb. כְּתֹנֶת (Gen 37:3, Exod 28:4, etc.); Ph. כתן (Kr., *PPD*, 246); Aram. כתון (*CAL*); Myc. *ki-to* (Killen, *NDMG*, 976); Grk. χιτών/ κιθών (Beekes, *CDG*, 2.1635) – all meaning 'tunic'. With metathesis, see also Lat. *tunica* (L-S, *LD*, 1916).
Also related, see Sum. GADA 'linen' (Cohen, *ASD*, 410-411); Akk. *kitû* 'flax, linen' (*CDA*, 163).
Biblio.: Brown, *IH*, 1.204-209.

Abbreviations

Akk. Akkadian
Arab. Arabic
Aram. Aramaic
Ebl. Eblaite

Eg.	Egyptian
Eng.	English
Ger.	German
Grk.	Greek
GN	Geographical Name (toponym)
Heb.	Hebrew
Hitt.	Hittite
Hurr.	Hurrian
IE	Indo-European
IH	Israelian Hebrew
Lat.	Latin
Luw.	Luwian
Min.	Minoan
Myc.	Mycenean
NWS	Northwest Semitic
Ph.	Phoenician
PN	Personal Name
Sab.	Sabaic
Sem.	Semitic
Skt.	Sanskrit
Sum.	Sumerian
Syl.	Syllabic (Ugaritic words in syllabic script)
Ug.	Ugaritic

Bibliographic Abbreviations

Beekes, *EDG* Robert Beekes. *Etymological Dictionary of Greek*, 2 vols. Leiden: Brill, 2010.

Beeston, *SD* A. F. L. Beeston, et al. *Sabaic Dictionary*. Louvain: Peeters, 1982.

B-P, *MU* Pierre Bordreuil and Dennis Pardee. *A Manual of Ugaritic*. Winona Lake, Ind.: Eisenbrauns, 2009.

Brown, *IH* John Pairman Brown, *Israel and Hellas*, 3 vols. Berlin: Walter de Gruyter, 1995/2000/2001.

CAL *Comprehensive Aramaic Lexicon*, online at: https://cal.huc.edu/.

CAT Manfred Dietrich, Oswald Loretz, and Joaquin Sanmartín. *The Cuneiform Alphabetic Texts from Ugarit, Ras ibn Hani, and Other Places*, 3rd ed. Münster: Ugarit-Verlag, 2013.

CDA Jeremy Black, Andrew George, and Nicholas Postgate. *A Concise Dictionary of Akkadian*. Wiesbaden: Harrassowitz, 2000.

Cohen, *ASD* Mark E. Cohen. *An Annotated Sumerian Dictionary*. University Park, Penn.: Eisenbrauns, 2023.

COS William H. Hallo, ed. *The Context of Scripture*, 3 vols. Leiden: Brill, 2003.

C-S, *UHT* Chaim Cohen and Daniel Sivan. *The Ugaritic Hippiatric Texts: A Critical Edition*. New Haven: American Oriental Society, 1983.

CUW Jesús-Luis Cunchillos, Juan-Pablo Vita, and José-Ángel Zamora. *A Concordance of Ugaritic Words*. Ugaritic Data Bank. Madrid: Laboratorio de Hermeneumática, 2003.

DULAT Gregorio del Olmo Lete and Joaquín Sanmartín. *A Dictionary of the Ugaritic Language in the Alphabetic Tradition*, 2 vols., trans. Wilfred G. E. Watson. Leiden: Brill, 2003.

Friedrich, *HW* Johannes Friedrich. *Hethitisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter, 1952.

Gordon, *EML* Cyrus H. Gordon. *Evidence for the Minoan Language*. Ventnor, N.J.: Ventnor Publishers, 1966.

Gordon, *UT* Cyrus H. Gordon. *Ugaritic Textbook*. Rome: Pontificium Institutum Biblicum, 1967.

Hannig, *GHÄD* Rainer Hannig. *Großes Handwörterbuch Ägyptisch–Deutsch*. Mainz: Philipp von Zabern, 1995.

Hoch, *SWET* James E. Hoch. *Semitic Words in Egyptian Texts of the New Kingdom and Third Intermediate Period*. Princeton: Princeton University Press, 1994.

Killen, *NDMG* John Killen. *The New Documents in Mycenaean Greek*, 2 vols. Cambridge: Cambridge University Press, 2024.

K-K, "Eblaite" Leonid Kogan and Manfred Krebernik, "Eblaite," in *A History of Akkadian*, 2 vols., ed. Juan-Pablo Vita (Leiden: Brill, 2021), vol. 1, pp. 664-989.

Kloekhorst, *EDHIL* Alwin Kloekhorst. *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*. Leiden: Brill, 2008.

Kr., *PPD* Charles Krahmalkov. *Phoenician-Punic Dictionary*. Leuven: Peeters, 2000.

Lane, *AEL* Edward William Lane. *An Arabic–English Lexicon*, 8 vols. (vols. 6–8 ed. by Stanley Lane-Poole). London: Williams and Norgate, 1863–1893.

Laroche, *GLH* Emmanuel Laroche. *Glossaire de la langue hourrite*. Paris: Klincksieck, 1980.

Leslau, *CDG* Wolf Leslau. *Comparative Dictionary of Geʿez*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz, 1991.

LSJ Henry George Liddell, Robert Scott, and Henry Stuart Jones. *A Greek-English Lexicon*, 2 vols. Oxford: Clarendon Press, 1925.

L-S, *LD* Charlton T. Lewis and Charles Short. *A Latin Dictionary*. Oxford: Clarendon Press, 1879.

Melchert, *DCL* H. Craig Melchert. *A Dictionary of Cuneiform Luvian*. Ann Arbor, Mich.: Beech Stave Press, 2024.

M-S, *UET* Kevin M. McGeough. *Ugaritic Economic Tablets: Text, Translation and Notes*, ed. Mark S. Smith. Leuven: Peeters, 2011.

OED Oxford English Dictionary (https://www.oed.com)

del Olmo Lete, *IAWTU* Gregorio del Olmo Lete. *Incantations and Anti-Witchcraft Texts from Ugarit*. Berlin: Walter de Gruyter, 2014.

Pardee, *RCU* Dennis Pardee. *Ritual and Cult at Ugarit*. Atlanta: Society of Biblical Literature, 2002.

Rahmouni, *DEUAT* Aicha Rahmouni. *Divine Epithets in the Ugaritic Alphabetic Texts*. Leiden: Brill, 2008.

Renfroe, *AULS* Fred Renfroe. *Arabic-Ugaritic Lexical Studies*. Münster: Ugarit-Verlag, 1992.

Richter, *BGH* Thomas Richter. *Bibliographisches Glossar des Hurritischen*. Wiesbaden: Harrassowitz, 2012.

UDB Ugaritic Data Bank, available in Logos, Accordance, etc. (see *CUW* above).

UNP Simon B. Parker (ed.). *Ugaritic Narrative Poetry*. Atlanta: Scholars Press, 1997.

UVST John Huehnergard. *Ugaritic Vocabulary in Syllabic Transcription*. Atlanta: Scholars Press, 1987.

de Vaan, *EDL* Michiel de Vaan. *Etymological Dictionary of Latin*. Leiden: Brill, 2008.

Bibliography

Besnier, Marie-Françoise – Hawley, Robert – Boutrolle, Philippe – Chanut, Claude

2012 "On the Junipers of Ugarit, Part 1: The Word *diprānu* and Its Wanderings". *Orient & Méditerranée | Archéologie* 9: 201-259.

2015 "On the Junipers of Ugarit, Part 2: The Word *diprānu* and the Genus Juniperus". *Orient & Méditerranée | Archéologie* 16: 81-156.

Dietrich, Manfred – Loretz, Oswald

1996 *Word-List of the Cuneiform Alphabetic Texts from Ugarit, Ras ibn Hani, and Other Places*, Münster: Ugarit-Verlag.

Elitzur, Yoel

2003 "αὐλών – מישר – אֵלון". In: Daniel Sivan – Pablo-Itshak Halevy-Kirtchuk (eds.), *Yaakov Bentolila Jubilee Volume*, Beer-Sheva: Ben-Gurion University Press, 1-11.

Ford, James Nathan

2002 "The New Ugaritic Incantation against Sorcery: RS 1992.2014". *Ugarit-Forschungen* 34: 119-152.

Ginsberg, Harold L.
1936 "Baʿlu and His Brethren". *Journal of the Palestine Oriental Society* 16: 138-149.
Goetze, Albrecht
1947 "Contributions to Hittite Lexicography". *Journal of Cuneiform Studies* 1: 307-320.
Gordon, Cyrus H.
1965 *The Common Background of Greek and Hebrew Civilizations*, New York: W. W. Norton.
Greenstein, Edward L.
1976 "A Phoenician Inscription in Ugaritic Script?". *Journal of the Ancient Near Eastern Society* 8: 49-57.
Grimme, Hubert
1925 "Hethitisches im griechischen Wortschatze." *Glotta* 14: 13-25.
Hawley, Robert
2004 "Hyssop in the Ugaritic Incantation RS 92.2014". *Journal of Ancient Near Eastern Religions* 4: 29-70.
Healey, John F.
1983 "Swords and Ploughshares: Some Ugaritic Terminology". *Ugarit-Forschungen* 15: 47-52.
Kilani, Marwan
2016 "A New Tree Name in Egyptian: *r-b-r-n* ='juniper' in the *Tale of Wenamun*". *Journal of Near Eastern Studies* 75: 43-52.
Koller, Aaron J.
2012 *The Semantic Field of Cutting Tools in Biblical Hebrew*, Washington: Catholic Biblical Association.
Lichtheim, Miriam
1973 *Ancient Egyptian Literature*, vol. 1: *The Old and Middle Kingdoms*, Berkeley: University of California Press.
Pardee, Dennis
2001 "Épigraphie et structure dans les textes administratifs en langue ougaritique: les exemples de RS 6.216 et RS 19.017". *Orientalia* 70: 237-250.
Rendsburg, Gary A.
2002 "Some False Leads in the Identification of Late Biblical Hebrew Texts: The Cases of Genesis 24 and 1 Samuel 2:27-36". *Journal of Biblical Literature* 121: 23-46.
2003 "A Comprehensive Guide to Israelian Hebrew: Grammar and Lexicon". *Orient* 38: 5-35.
Sivan, Daniel
2001 *A Grammar of the Ugaritic Language*, Leiden: Brill.

Smith, Mark S.
1994 *The Ugaritic Baal Cycle*, vol. 1, Leiden: Brill.
Smith, Mark S. – Pitard, Wayne T.
2009 *The Ugaritic Baal Cycle*, vol. 2, Leiden: Brill.
Stieglitz, Robert
1971 "Minoan Vessel Names". *Kadmos* 10: 110-112.

(W^{e}-)hinnēh *and* hēn *in the Biblical Manuscripts of the Dead Sea Scroll Compared with the Masoretic Text*[*]

MARIA MADDALENA COLASUONNO

The present paper discusses the particles *(wē-)hinnē* and *hēn* in the MT[1] that differ from their corresponding ones in the BiblTexDSS. In Section A, five types of divergencies are discussed in the light of their syntactic context. Section B, instead, is devoted to the pragmatic and cognitive functions of *(wē-)hinnē* and *hēn* as analysed through three case studies. As a result, this preliminary study presents

[*] This paper constitutes a preliminary and abridged version of the research that was undertaken as part of Nili Samet's project on the *Syntax of Late Biblical Hebrew*, which was supported by the Israel Science Foundation (grant no. 277/17). I would like to warmly thank Nili Samet for her illuminating insights.

I am indebted to my *Maestro*, Riccardo Contini, for suggesting this promising yet under-researched domain and for providing me with his invaluable perspectives. When I started exploring this topic, I could not have foreseen that I would have the honour and privilege of presenting my preliminary and modest study on this subject for his *Festschrift*. The profound esteem and gratitude I feel towards my mentor have manifested in numerous ways over the years. His academic lessons during my undergraduate studies unveiled a new domain of knowledge and shed light on my vocation. His inexhaustible bibliographical recommendations consistently inspire and nourish my research endeavours. I owe the best part of my learning and scientific growth to my esteemed *Maestro*, whose exceptional acumen, generosity, perseverance, and rigour have been instrumental in guiding me.

[1] Note the following abbreviations: BiblTexDSS: the Biblical Texts of the Dead Sea Scrolls; CBH: Classical Biblical Hebrew; MT: Masoretic Text; LBH: Late Biblical Hebrew; NIV: New International Version; NJB: The New Jerusalem Bible; NRSV: New Revised Standard Version; 1QIsa^{a}: The Great Isaiah Scroll.

new translations of *(wē-)hinnē* and *hēn* from which the syntactic and pragmatic divergencies between the MT and the BiblTexDSS emerge. Finally, the proposed translations may offer an alternative to the traditional ones, which are in the NIV, NJB, and NRSV.

Keywords: *(wē-)hinnē* and *hēn* – Masoretic Text – Dead Sea Scrolls – syntax – Pragmatics

1. Hints from the history of the scholarship

Hitherto, Hebraists have discussed the syntactic context, semantics and, to a certain extent, the pragmatic function of *hinnēh* and *hēn* mainly in CBH.[2] Kropat[3] noticed that in the books of Chronicles, *hinnēh* was still productive and not rarely used. Kogut[4] drew a relationship between the gradual disappearance of *hinnēh* in the Hebrew language of the Second Temple Period and the multiple meanings attributed to it by Hebraists. Eskhult's contribution[5] revealed a decrease of (*wᵉ-)hinnēh* followed by the participle serving as an imperfect in the prose of LBH, for instance, in the book of Esther. Subsequently, Zewi[6] clarified that both *hinnēh* and *wᵉ-hinnēh* are less numerous in LBH than in CBH.

Labuschagne, McCarthy, and Andersen[7] shed light on a variety of functions of *wᵉ-hinnēh* and *hēn* in CBH, including their conditional meaning of "if". By comparing 1QIsa[a] with the corresponding MT, Kutscher[8] stated that 1QIsa[a] prefers using *hinnēh* instead of *hēn*, which, during the Second Temple Period, was understood primarily as "if", under the influence of Imperial

[2] The presentation of an exhaustive list of studies is not relevant in this preliminary study. Furthermore, the references, which are provided at the end of the text, include only a selection of contributions due to limitations in length. A more extensive compendium of references can be found in the works by Gianto 2005 and Zewi 2025.

[3] Kropat 1909, 31.

[4] Kogut 1986, 133-134.

[5] Eskhult 2005, 365.

[6] Zewi 2011, 405.

[7] Labuschagne 1973; McCarthy 1980; and Andersen 2003.

[8] Kutscher 1974, 214.

Aramaic, rather than "behold". However, the reason behind invoking an Aramaic influence requires some refinement, as Qimron[9] pointed out in his grammar of the Hebrew language of the Dead Sea Scrolls. In her recent article, Zewi[10] successfully demonstrated that the conditional value of *hēn* cannot be regarded simply as an Aramaic innovation, since it already existed in CBH. This feature will be further commented on in the conclusion of this paper.

2. Section A: Types of divergencies with the MT

Section A of this paper is inspired by and partially draws upon the paragraph of the seminal work of Kutscher[11] on 1QIsa[a], where the use of particles *hinnēh* and *hēn* is compared with their corresponding use in MT.

Despite the fact that, in most cases, the particles (*wᵉ-)hinnēh* and *hēn* coincide in the MT and the corresponding portions of BiblTexDSS, several differences have been observed. This paper focuses on the following five types of divergencies between the MT and the BiblTexDSS:

I. hinnēh in the MT vs *wᵉ-hinnēh* in the BiblTexDSS;
II. hinnēh in the MT vs *hēn* in the BiblTexDSS;
III. hēn in the MT vs *hinnēh* in the BiblTexDSS;
IV. hinnēh in the BiblTexDSS without any corresponding particles in the MT;
V. hinnēh in the BiblTexDSS vs a personal subject pronoun in the MT.[12]

[9] Qimron 2018, 364: note 26.
[10] Zewi 2025.
[11] Kutscher 1974, 214.
[12] This paper disregards the following types of divergencies: *hinnēh* in the MT vs a *personal subject pronoun* in the BiblTexDSS; *hinnēh* in the MT vs *hinnēh plus personal suffix pronoun* in the BiblTexDSS; *hinnēh* in the MT vs *ʾanah* in the BiblTexDSS.

A.I

MT	BiblTexDSS
הנה	והנה

Ex 7:14 וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה כָּבֵד לֵב פַּרְעֹה מֵאֵן לְשַׁלַּח הָעָם׃
Ex 7:15 לֵךְ אֶל־פַּרְעֹה בַּבֹּקֶר *הִנֵּה* יֹצֵא הַמַּיְמָה וְנִצַּבְתָּ לִקְרָאתוֹ עַל־שְׂפַת הַיְאֹר
וְהַמַּטֶּה אֲשֶׁר־נֶהְפַּךְ לְנָחָשׁ תִּקַּח בְּיָדֶךָ׃

Ex 7:14 (4Q22 1:28) [ו][[ ]] (4Q22 1:29) ידבר יהוה אל[מ]שה [כבד לב
פרעה מאן לשלח הע]ם.

Ex 7:15 (4Q22 1:29) לך אֹל (4Q22 1:30) פרעה בבוקר *והנה* הוא[יצא
המימה --]○[-- על] (4Q22 1:31) שפת היאר והמ[טה] אשר[נהפך לנחש תקח
בידך].

Both *hinnēh* (Ex 7:15) *and wᵉ-hinnēh* (4Q22 1:29) occur after the verbs of speech, וַיֹּאמֶר and ידבר[ו], *respectively*. Whilst in CBH *hinnēh* and *hēn* occur after verbs of speech, *wᵉ-hinnēh* follows verbs denoting sight, visions, dreams and movement.[13] Hence, it is likely that the author of this Dead Sea Scroll preferred *wᵉ-hinnēh* over *hinnēh* because the verb of speech is followed by the verb of movement, לך. Moreover, *wᵉ-hinnēh* precedes here the personal pronoun, which is followed by the verb in the participial form, whereas *hinnēh* directly precedes the participial form in the MT, being the personal pronoun missing. Syntactically, both *hinnēh* and *wᵉ-hinnēh* serve as a conjunction meaning 'as' or 'while'. However, in the MT, *hinnēh* points out the verb, יֹצֵא. Whereas in 4Q22, *wᵉ-hinnēh* draws attention to the person, הוא.

In the translations NIV, NJB, and NRSV, *hinnēh* is translated with the conjunction 'as':

NIV Ex 7:15 Go to Pharaoh in the morning *as* he goes out to the river. Confront him on the bank of the Nile, and take in your hand the staff that was changed into a snake.

[13] Gianto 2005; Zewi 1996; 2010; 2011.

NJB Ex 7:15 Go to Pharaoh tomorrow morning *as* he makes his way to the water […]

NRSV Ex 7:15 Go to Pharaoh in the morning, *as* he is going out to the water […]

I suggest the following translation for the MT:[14] "Go to Pharaoh in the morning, *while/when* he is *indeed* going out to the water." While for the corresponding DSS, I propose "Go to Pharaoh in the morning, *while/when* he, *indeed,* is going out to the water."

A.II

MT	BiblTexDSS
הנה	הן

This second type of divergence occurs in 2Samuel and in 1QIsa[a].

2Sam 3:24 וַיָּבֹא יוֹאָב אֶל־הַמֶּלֶךְ וַיֹּאמֶר מֶה עָשִׂיתָה *הִנֵּה*־בָּא אַבְנֵר֙ אֵלֶ֔יךָ לָמָּה־זֶּ֖ה שִׁלַּחְתּ֑וֹ וַיֵּ֖לֶךְ הָלֹֽוךְ׃

2Sam 3:24 (4Q51 f61i+62:1) [ויבוא יואב אל המלך ויאמר מה (4Q51 עשיתה *הן* בֹּא אבנֹר אליך למה זֹּה [שלחתו וילך].f61i+62:2)

NIV translates *hinnēh*, which refers to Abner's action of coming, as the exclamation 'look'. In contrast, NJB and NRSV do not translate *hinnēh* at all.

NIV 2Sam 3:24 So Joab went to the king and said, "What have you done? *Look*, Abner came to you. Why did you let him go? Now he is gone!

NJB 2Sam 3:24 Joab then went to the king and said, 'What have you done? Abner comes to you and you let him go away and now he has gone – why?

[14] In all the translations presented in this paper, the values of *(wᵉ-)hinnēh* and *hēn* are in italics.

NRSV 2Sam 3:24 Then Joab went to the king and said, "What have you done? Abner came to you; why did you dismiss him, so that he got away?

However, these translations could be considered pragmatically inaccurate, since the coming of Abner is not a piece of new information. In fact, Abner's arrival had already been mentioned in 2Sam 3:19-20.[15] Both the *hinnēh*- (2Sam 3:24) and the *hēn*-clauses (4Q51 f61i+62:1) are followed by the interrogative clauses, which are introduced by the interrogative pronoun לָמָּה. Labuschagne and Zewi[16] regard the *hinnēh*-clause as the protasis, or the background information, of the subsequent question. Following Labuschagne and Zewi, I translate *hinnēh* with "if". An external indicator of the conditional value of *hinnēh* is the use of *hēn* in the corresponding DSS, which mirrors the semantic value of *hēn*, which means "if" in Imperial Aramaic, the umbrella label encompassing Biblical Aramaic.

My translation of both the MT (2Sam 3:24) and DSS (4Q51 f61i+62:1) is: "Then Joab went to the king and said: «What have you done? *But if*[17] Abner *indeed came* to you, *why* did you dismiss him so that he got away?»"

A.III

MT	BiblTexDSS
הן	הנה

[15] 2Sam. 3:19 וַיְדַבֵּר גַּם־אַבְנֵר בְּאָזְנֵי בִנְיָמִין *וַיֵּלֶךְ גַּם־אַבְנֵר לְדַבֵּר בְּאָזְנֵי דָוִד* בְּחֶבְרוֹן אֵת כָּל־ אֲשֶׁר־טוֹב בְּעֵינֵי יִשְׂרָאֵל וּבְעֵינֵי כָּל־בֵּית בִּנְיָמִן׃

2Sam. 3:20 *וַיָּבֹא אַבְנֵר אֶל־דָּוִד* חֶבְרוֹן וְאִתּוֹ עֶשְׂרִים אֲנָשִׁים וַיַּעַשׂ דָּוִד לְאַבְנֵר וְלָאֲנָשִׁים אֲשֶׁר־ אִתּוֹ מִשְׁתֶּה׃

[16] Labuschagne 1973, 8; Zewi 2025, 539-542.

[17] I translated the particle *hinnēh* in 2Sam 3:24 as "But if ", in the light of the NRSV 1Sam. 9:7 Then Saul replied to the boy, "*But if* we go, what can we bring the man? For the bread in our sacks is gone, and there is no present to bring to the man of God. What have we?"

1Sam. 9:7 וַיֹּאמֶר שָׁאוּל לְנַעֲרוֹ וְהִנֵּה נֵלֵךְ֙ וּמַה־נָּבִיא לָאִישׁ֔ כִּי הַלֶּ֥חֶם אָזַ֖ל מִכֵּלֵ֑ינוּ וּתְשׁוּרָ֗ה אֵין־ לְהָבִיא֙ לְאִ֣ישׁ הָאֱלֹהִ֔ים מָ֖ה אִתָּֽנוּ׃

As Kutscher pointed out, this kind of divergence is widespread in 1QIsa[a]. Kutscher stated that the author of the DSS may have preferred using *hinnēh* instead of *hēn* because *hēn* coincides with the Aramaic conjunction *hēn*, "if". Abegg[18] noticed that from column 28 of 1QIsa[a], corresponding to chapter 34 of the MT, up to the end of 1QIsa[a], there is a greater linguistic variation with the MT than between the first part of 1QIsa[a] and the corresponding MT. This difference between the first and second parts of 1QIsa[a] also applies to the use of *hinnēh* and *hēn*.

The following case shows *hēn* in the MT and *hinnēh* in the corresponding BiblTexDSS preceding an imperative, followed by the particle for petitions, נָא:

Is 64:8 אַל־תִּקְצָף יְהוָה עַד־מְאֹד וְאַל־לָעַד תִּזְכֹּר עָוֹן הֵן הַבֶּט־נָא עַמְּךָ כֻּלָּנוּ׃

(1QIsa[a] 51:22) אל תקצוף יהוה (1QIsa[a] 51:23) עד מואדה ואל לעת תזכור עוון *הנה* הבטנה עמכה כולנו.

NIV translates *hēn* with the exclamation "Oh"; NJB renders it as "Look"; whereas NRSV translates *hēn* with "Now".

> NIV Is 64:9 Do not be angry beyond measure, LORD; do not remember our sins forever. *Oh*, look on us, we pray, for we are all your people.
>
> NJB Is 64:8 Yahweh, do not let your anger go too far and do not remember guilt forever. *Look*, please, we are all your people.
>
> NRSV Is 64:9 Do not be exceedingly angry, O LORD, and do not remember iniquity forever. *Now* consider, we are all your people.

Alternatively, I propose a contrastive meaning for both *hēn* (Is 64:9) and *hinnēh* (1QIsa[a] 51:23): "Be not implacably angry, oh Lord. Do not remember iniquity forever, *but rather*, regard (us) favourably – we plead with you – since we all are your people indeed."

[18] Abegg 2010, 40.

A.IV

MT	BiblTexDSS
–	הנה

Song of Sol 2:10 עָנָה דוֹדִי וְאָמַר לִי קוּמִי לָךְ רַעְיָתִי יָפָתִי וּלְכִי־לָךְ׃
2:11 כִּי־*הִנֵּה* הַסְּתָו [הַ][סְּתָיו] עָבַר הַגֶּשֶׁם חָלַף הָלַךְ לוֹ׃
2:12 הַנִּצָנִים נִרְאוּ בָאָרֶץ עֵת הַזָּמִיר הִגִּיעַ וְקוֹל הַתּוֹר נִשְׁמַע בְּאַרְצֵנוּ׃
2:13 הַתְּאֵנָה חָנְטָה פַּגֶּיהָ וְהַגְּפָנִים ׀ סְמָדַר נָתְנוּ רֵיחַ קוּמִי לְכִי [לָךְ] רַעְיָתִי יָפָתִי וּלְכִי־לָךְ׃

Song of Sol 2:10 (4Q107 f1:2) [ענה דודי ואמר]לי קומי לך רעיתי יפתי ולכי לך.
2:11 (4Q107 f1:3) [כי *הנה* הסתו עב]ר הגשם חלף הלך לו.
2:12 (4Q107 f1:3) *הנה* {{עת}} (4Q107 f1:4) [הנצנים נראו ב]אֹרץ עת הזמיר הגיע וקל (4Q107 f1:5) [התור נשמע ב]אֹרצנו.
2:13 (4Q107 f1:5) *הנה* התנאה חנטה (4Q107 f1:6) [פגיה והגפנים ס]מדר נתנו ריח

In the MT, *hinnēh* occurs only in verse 11 following the conjunction כִּי, while in 4Q107 *hinnēh* is repeated also in verses 12 and 13, governed by the conjunction כִּי in verse 11. I speculate that the author of scroll 4Q107 repeated *hinnēh* in verses 12 and 13 with the intention of achieving symmetry with verse 11.

NIV does not translate the conjunction כִּי and interprets *hinnēh* as the presentive particle "See!". Instead, NJB translates כִּי־הִנֵּה with "For see", and NRSV with "for now."

NIV Song of Sol 2:10 My beloved spoke and said to me, "Arise, my darling, my beautiful one, come with me.
2:11 *See*! The winter is past; the rains are over and gone.
2:12 Flowers appear on the earth; the season of singing has come, the cooing of doves is heard in our land.
2:13 The fig tree forms its early fruit; the blossoming vines spread their fragrance. Arise, come, my darling; my beautiful one, come with me."

NJB Song of Sol 2:10 My love lifts up his voice, he says to me, 'Come then, my beloved, my lovely one, come.
2:11 *For see*, winter is past, the rains are over and gone.

2:12 'Flowers are appearing on the earth. The season of glad songs has come, the cooing of the turtledove is heard in our land.
2:13 The fig tree is forming its first figs and the blossoming vines give out their fragrance. Come then, my beloved, my lovely one, come.
NRSV Song of Sol 2:10 My beloved speaks and says to me: "Arise, my love, my fair one, and come away;
2:11 *for now* the winter is past, the rain is over and gone.
2:12 The flowers appear on the earth; the time of singing has come, and the voice of the turtledove is heard in our land.
2:13 The fig tree puts forth its figs, and the vines are in blossom; they give forth fragrance. Arise, my love, my fair one, and come away.

The translation that I propose for both the MT and the corresponding BiblTexDSS is: "For, behold, the winter has *just* passed […] (For,) *Behold*, the blossoms have *just* appeared on the earth […] (For,) *Behold*, the fig tree has *just* ripened its figs […]". The adverb "just" denotes temporal deixis, like the adverb "now" does in the NRSV translation. However, similarly to "see" in NIV's translation, "just" may also allude to a visual perception, in a broad sense, owing to its meaning of immediacy.

A.V

MT	BiblTexDSS
Personal subject pronoun	הנה

Ex 18:6 וַיֹּ֤אמֶר אֶל־מֹשֶׁה֙ אֲנִ֣י חֹתֶנְךָ֔ יִתְרֹ֖ו בָּ֣א אֵלֶ֑יךָ וְאִשְׁתְּךָ֖ וּשְׁנֵ֥י בָנֶ֖יהָ עִמָּֽהּ׃

(4Q22 18:8) [ו]יֹ֯אמר אל משה *הנה* חֹתנךָ[יתרו] (4Q22 18:9) [בא אליך]וֹאשתך וֹ[ש]נֵי בְנֹ[יה] עמה.

The MT of Exodus 18:6 displays a nominal sentence beginning with the personal subject pronoun, whereas, in the corresponding BiblTexDSS, *hinnēh* occurs in place of the personal pronoun. In the MT, the addressee employs the personal pronoun **אֲנִי** to refer to himself in the first person singular. Conversely, in the corresponding text from the Dead Sea, the addressee uses *hinnēh* in combination with the noun

חֹתֵנְךָ, meaning "your father-in-law", to refer to himself in the third person. This type of divergence clearly illustrates the different conceptualisations of social distancing and courtesy in the MT and the BiblTexDSS.

Both the NIV and NRSV translate the personal pronoun אֲנִי literally. Conversely, NJB translates אֲנִי with "here", which is the expected translation of the presentative *hinnēh*, which replaces אֲנִי in the corresponding BiblTexDSS.

> NIV Ex 18:6 Jethro had sent word to him, "*I*, your father-in-law Jethro, am coming to you with your wife and her two sons."
> NJB Ex 18:6 '*Here* is your father-in-law Jethro approaching', Moses was told, 'with your wife and her two sons.'
> NRSV Ex 18:6 He sent word to Moses, "*I*, your father-in-law Jethro, am coming to you, with your wife and her two sons."

I would translate the particle *hinnēh* occurring in the corresponding BiblTexDSS as "He said to Moses: «*Here* is/*Look*, it is your father-in-law who is coming to you, with your wife and her two sons»."

Finally, it should be noted that the arrival of Moses' father-in-law constitutes a piece of new information for the main character, Moses, but not for the reader. Therefore, it may be posited that *hinnēh* functions as a means of attracting Moses' attention, and the use of *hinnēh* in the absence of a personal pronoun could be attributed to a preference for indirect addressing. The addressee, therefore, refers to himself indirectly to demonstrate deference towards the addresser, who holds a superior rank.

3. Section B: Pragmatic and cognitive functions

In the following section, the pragmatic and cognitive functions of three case studies will be discussed. Concerning pragmatic functions, I follow the works of Gianto,[19] who has conducted extensive research on modality in the MT.

[19] Gianto 1998, 2005, 2009.

> [*Modality* is] the expression of the speaker's attitude concerning the *truth* of a proposition or the *realisability* of a proposition by some agent. The former is usually called *epistemic modality* and the latter, *deontic modality*. […] *Epistemic modality* is also called *proposition-modality*, or *speaker-oriented* modality. *Deontic modality* is also known as *event-modality* since it is about the realisability of the state of affairs expressed in the proposition. In some recent literature, deontic modality is also described as *agent-oriented* modality because it characterises how some agent will carry out the proposition.[20]

With regard to the cognitive approach applied to the particles *(we-)hinnēh* and *hēn*, van der Merwe's work[21] is taken into account, although it does not provide examples from the BiblTexDSS.

3.1 Deontic modality

Is 64:8 אַל־תִּקְצֹף יְהוָה עַד־מְאֹד וְאַל־לָעַד תִּזְכֹּר עָוֹן הֵן הַבֶּט־נָא עַמְּךָ כֻּלָּנוּ׃

> NIV Is 64:9 Do not be angry beyond measure, Lord; do not remember our sins forever. *Oh*, look on us, we pray, for we are all your people.
> NJB Is 64:8 Yahweh, do not let your anger go too far and do not remember guilt forever. *Look*, please, we are all your people.
> NRSV Is 64:9 Do not be exceedingly angry, oh Lord, and do not remember iniquity forever. *Now* consider, we are all your people.

(1QIsaa 51:23) *הנה* הבטנה עמכה כולנו(…)

> *But rather*, regard (us) favourably - we plead with you – since we all are your people indeed.

This example conveys the deontic modality, which is the expression of a condition of obligation, permission or desire

[20] Gianto 2009, 138.
[21] Van der Merwe 2007.

regarding the realisation of a specific action.[22] Indeed, *hēn* in Is 64:8 and *hinnēh* in the corresponding 1QIsa[a] introduce a petition preceding an imperative followed by the particle for petitions נָא. From a cognitive perspective, this utterance merits consideration, as Isaiah, the addressee, implores God to cease His punishment of Israel. Isaiah endeavours to gain leverage through the assertion that the people of Israel are God's chosen people (Isa 64:8). Furthermore, this motivation is preceded by two additional reasons: God is their ancestor (Is 64:7a), and God is their creator (Is 64:7b). The author of 1QIsa[a] demonstrates a clear preference for *hinnēh* when expressing the plea of the Jewish people to God, a choice likely influenced by the semantic ambiguity of *hēn*, which means "if" in Aramaic. Hence, my proposed translation "*But rather*, regard (us) favourably - we plead with you – since we all are your people indeed" seems also to be substantiated from the perspective of the cognitive approach.

3.2 Epistemic modality

The epistemic modality is the expression of the degree to which the speaker subscribes to the veracity of the utterance, or of the degree of probability that the speaker attributes to the realisation of a certain event.[23] On a *continuum* line, the (epistemic) uncertainty expressed by the speaker can be regarded as the extreme negative pole of the epistemic modality. Morphologically, a high degree of uncertainty is denoted by the future tense,[24] as illustrated by the following example.

Is 54:15 *הֵן* גָּוֹר יָגוּר אֶפֶס מֵאוֹתִי מִי־גָר אִתָּךְ עָלַיִךְ יִפּוֹל׃
Is 54:16 *הֵן* [*הִנֵּה*] אָנֹכִי בָּרָאתִי חָרָשׁ נֹפֵחַ בְּאֵשׁ פֶּחָם וּמוֹצִיא כְלִי לְמַעֲשֵׂהוּ וְאָנֹכִי בָּרָאתִי מַשְׁחִית לְחַבֵּל׃

[22] Hendel 1996, 169.
[23] Palmer 2001, 7-9.
[24] Gianto 1998, 185-186.

NIV Is 54:15 *If* anyone does attack you, it will not be my doing; whoever attacks you will surrender to you.
54:16 See, it is I who created the blacksmith […]
NJB Is 54:15 Should anyone attack you, that will not be my doing, and whoever does attack you, for your sake will fall.
54:16 I created the smith who blows on the charcoal-fire to produce a weapon for his use; I also created the destroyer to ruin it.
NRSV Is 54:15 *If* anyone stirs up strife, it is not from me; whoever stirs up strife with you shall fall because of you.
54:16 *See*, it is I who have created the smith […]

(1QIsa[a] 45:15) *הנה* גור *יגור* אכס מאתי מי יגר אתך עליך יפולו
Is 54:16 (1QIsaa 45:15) *הנה* אנוכי בר֯א֯תי חרש נופח באש פחם ו֯מוציא
כלי (1QIsaa 45:16) למעשׂוהי אנוכי בראתי משחית לחבל.

Verse 16 of the MT displays *hēn* in the *ketiv* form, and *hinnēh* in the *qere* version, whereas in 1QIsa[a], *hinnēh* occurs both in verses 15 and 16. The rationale behind this difference may be to clarify to the reader of the MT that the cognitive function of *hēn* in verse 15 differs from that of *hēn* (*qere*: *hinnēh*) in verse 16. In fact, in verse 15 of the MT, *hēn* refers to an event which has not happened yet or which presumably will happen, whereas, in verse 16, it points to a concrete element, which is a person who works as a blacksmith.

In 1QIsa[a], the author likely preferred using *hinnēh* to avoid *hēn,* which may refer to the Aramaic *hēn* meaning "if". The cognitive approach leaves room for speculating that the author of 1QIsa[a] used *hinnēh* in verse 15 to denote a concrete reality, which, in the case in point, is represented by a real threat that is about to happen. Accordingly, I propose to translate it as (Is 54:15) "*Be careful*! Someone will brutally attack you, but it is not from my side. […]". (Is 54:16) "*Behold*! I have created the blacksmith […]"

3.3 Evidentiality

Evidentiality is a concept that partly overlaps with the epistemic modality. Both concern the speaker's relationship with the truth

of the proposition. However, while the epistemic modality conveys the judgment of the speaker regarding the truthfulness of the statement, evidentiality concerns the objectivity of the speaker about the statement.[25] Moreover,

> (1) Evidentials show the kind of justification for a factual claim which is available to the person making that claim; (2) evidentials are not themselves the main predication of the clause but are rather a specification added to a factual claim about something else: (3) evidentials have the indication of evidence as their primary meaning, not only as a pragmatic inference; morphologically, evidentials are inflections, clitics or other free syntactic elements (not compounds or derivational forms) […].[26]

Is 50:1 כֹּה | אָמַר יְהוָה אֵי ֶזה סֵפֶר כְּרִיתֻת אִמְּכֶם אֲשֶׁר שִׁלַּחְתִּיהָ אֹו מִי מִנּוֹשַׁי אֲשֶׁר־
מָכַרְתִּי אֶתְכֶם לֹו הֵן בַּעֲוֹנֹתֵיכֶם נִמְכַּרְתֶּם וּבְפִשְׁעֵיכֶם שֻׁלְּחָה אִמְּכֶם׃

NIV Is 50:1 This is what the LORD says: "Where is your mother's certificate of divorce with which I sent her away? Or to which of my creditors did I sell you? Because of your sins, you were sold; because of your transgressions, your mother was sent away.

NJB Is 50:1 Thus says Yahweh: Where is your mother's writ of divorce by which I repudiated her? Or to which of my creditors have I sold you? *Look*, you have been sold for your own misdeeds, your mother was repudiated for your acts of rebellion.

NRSV Is 50:1 Thus says the LORD: Where is your mother's bill of divorce with which I put her away? Or which of my creditors is it to whom I have sold you? No, because of your sins you were sold, and for your transgressions your mother was put away.

(1QIsa[a] 41:29) כוה אמר יהוה אי זה ספר כריתות אמכמה אשר שלחתיה או מי מנושי אשר

(1QIsa[a] 42:1) מכרתי אתכמה לו *הנה* בעוונותיכמה נמכרתמה ובפשעיכמה ש֯ו֯לחה אמכסה.

[25] Gianto 2005, 138-139.
[26] *Ibid.*, 138.

According to the distinctive criteria of evidentiality, *hēn* in the MT and *hinnēh* in 1QIsa[a] are not accompanied by any morphological element that serves as a clue to evidentiality. Considering that the speaker is God, the criterion of distancing the subjectivity of the speaker, illustrated in the definition of evidentiality, is also satisfied.

From a cognitive perspective, *hēn* and *hinnēh* introduce a piece of noteworthy information by giving the motivations for the preceding factual statements. These reasons are neither new nor surprising; on the contrary, they are part of the repertoire of knowledge already shared by the participants in the conversation. The pieces of evidence for the factual status of the proposition have already been illustrated in Is 43:22-24: because of the sins committed by Israel (Is 43:22-24), God declares that he wants to drive the people of Israel away from himself. Hence, both *hēn* in Is 50:1 and *hinnēh* in the corresponding 1QIsa[a] 42:1 introduce a validation from God's side that I would suggest to translate as "*Only because of* your sins you were sold, and *because of* your transgressions, your mother was sent away."

4. Conclusion

The divergencies between the MT and the corresponding BiblTextDSS that have been examined in this preliminary study occur in direct speech (i.e., in Ex 7:15°;[27] Am 2:13°; 2Sam 3:24; Is 50:1, 50:2°; Song of Sol 2:13; Ex 18:6), in direct speech found in canticas (i.e., in Is 38:17°; Is 41:24°; Is 49:16; Is 49:21), in monologues addressed to God in a cantica (i.e., in Is 64:4°; Is 64:8), and in a cantica expressed dialogically (i.e., in Is 54:15). Hence, none of the divergencies examined in this research occur in narrative sections. The examples of divergencies occur in verbal sentences: *qatal* (i.e., in 2Sam 3:24; Deut 5:24°; Is 49:21; Is 64:4°; Is 54:16; Is 50:1; 4Q107 f1:5 [cf. Song 2:13]), *yiqtol* (i.e., Is 54:15; Is

[27] The symbol ° that is in superscript, next to the Biblical reference, indicates that the corresponding verses were not included in this paper due to limitations in length.

50:2°; Ex 18:6; imperative: Isa 64:8), and participles functioning as verbs (i.e., Ex 7:15; Am 2:13°). Only one divergence is present in a nominal sentence, i.e., Is 41:24°. A few verbal sentences in the MT correspond to nominal sentences in the BiblTextDSS, i.e., Is 38:17° [*qatal* verbal form] vs 1QIsa[a] 32:9° [nominal sentence]; Is 49:16° [*qatal* verbal form] vs 1QIsa[a] 41:15° [nominal sentence]. Therefore, the number of nominal sentences in the MT is lower than in the corresponding BiblTexDSS.

Based on the outcomes of the macro-syntactic and pragmatic investigations, I suggested translating almost all the culled examples of *(we-)hinnēh* and *hēn* with conjunctions or adverbs, rather than presentatives, as they are frequently translated in NIV, NJB, and NRSV. Furthermore, I often translate *hinnēh* and *hēn* by using more than one word in order to convey the complexity and the multiplicity of their functions at (macro-)syntactic, pragmatic and cognitive levels.

By way of conclusion, it is evident that competing syntactic, pragmatic and cognitive features co-occur even within the same type of divergence. However, the prevailing features shared by the majority of divergencies are:

- macro-syntactically, the cross-reference with previous or subsequent sentences;
- pragmatically, the limited number of *hinnēh*'s and *hēn*'s examples denoting novel elements or events;
- and cognitively, the absence of examples pointing to the proximity in space of people or objects.

To conclude, even though the third type of divergencies occurring in 1QIsa[a] would require further investigation, I speculate that the preference for *hinnēh* in place of *hēn* may be due to a bundle of concurring reasons:

- the ambiguous function of *hēn,* which in Biblical Hebrew functions both as a presentative and as a hypothetical conjunction, whereas, in Aramaic, it acts only as a hypothetical conjunction;
- the preference for elongated forms in Qumran Hebrew – analogously to the personal subject pronouns;

- occasionally, the need for symmetry with the previous or following verses, which contain *hinnēh*.[28]

The issue of the ambiguity of *hēn* in Biblical Hebrew is explained by the fact that Aramaic and Hebrew were two cognate languages in contact. Hebraists posit that the hypothetical value of *hēn* and *hinnēh* in Hebrew is due to the influence of Aramaic. However, cases in which *hinnēh* and *hēn* serve as the hypothetical conjunction "if" are already documented in CBH, increasing their number in LBH. As demonstrated by the examples above, culled from BiblTextDSS, *hēn* functions as a substitute for *hinnēh* when employed as a hypothetical conjunction, and, conversely, *hinnēh* serves as a substitute for *hēn* when fulfilling functions different from the hypothetical conjunction. Since the hypothetical function of *hēn* was already operating internally within CBH, it seems inaccurate to invoke an Aramaic influence as the unique cause for this development.[29] The specialisation of *hēn* with a hypothetical value is, instead, surely due to the Aramaic influence. Consequently, this specialisation may be more effectively elucidated as a phenomenon of *appui*.[30] This is to say that Aramaic exerted an influence that reinforced a feature already attested in Biblical Hebrew.

At the current state of this research, the other types of divergencies that have been identified have, instead, proven to be marginal and inconsistent. The final purpose of this work-in-progress is to conduct further research in order to refine these preliminary findings.

Annotation

The pragmatic approach is one of the most significant aspects of Riccardo Contini's influential scientific research, particularly his

[28] Kutscher 1974, 214-215.

[29] Zewi 2025.

[30] The term *appui* was first employed in the linguistic context by Yakov Malkiel in 1978, as cited in pages 40-41 of his seminal work on Romance languages.

seminal monograph on the nominal sentence in Northwest Semitic languages,[31] as well as his teaching of Semitic Philology, Biblical Hebrew and Arabic Dialectology. Therefore, I would like to recall a short anecdote that Riccardo Contini recounted to generations of his students to teach the difference between deontic and epistemic modality in the most effective and entertaining manner. A dialogue between Khrushchev and a British guest during the Cold War:

> [modalità epistemica] Ospite britannico: «I ceki *devono* proprio essere dei bravi compagni.»
> [modalità deontica] Khrushchev: «Sì, lo *DEVONO*!»[32]

References

Abegg, Martin G.
2010 "Linguistic Profile of the Isaiah Scrolls". In: Eugene Ulrich – Peter W. Flint (eds.), *Qumran Cave 1: The Isaiah Scrolls*. Part 2: *Introductions, Commentary, and Textual Variants*, Oxford: Clarendon Press: 25-42.
Andersen, Francis I.
2003 "*Lo* and *Behold!* Taxonomy and Translation of Biblical Hebrew הִנֵּה". In: Martinus F.J. Baasten – Willem Th. van Peursen (eds.), *Hamlet on a Hill: Semitic and Greek Studies Presented to Professor T. Muraoka on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday*, Leuven-Paris-Dudley: Peeters: 25-56.
Contini, Riccardo
1983 *Tipologia della frase nominale nel semitico nord-occidentale del I millennio a.C.*, Pisa: Giardini.
Eskhult, Mats
2005 "Traces of Linguistic Development in Biblical Hebrew". *Hebrew Studies* 46: 353-370.
Gianto, Agustinus
1998 "Mood and Modality in Classical Hebrew". *Israel Oriental Studies* 18: 183-198.

[31] Contini 1983.
[32] [epistemic modality] British guest: «The Czechs *must* be good comrades.» [deontic modality] Khrushchev: «Yes, they *MUST* be!»

2005 "Some Notes on Evidentiality in Biblical Hebrew". In: Agustinus Gianto (ed.), *Biblical and Oriental Essays in Memory of William L. Moran*, Rome: Pontifical Biblical Institute:133-153.

2009 "Modality". In: Siobhan Chapman – Christopher Routledge (eds.), *Key Ideas in Linguistics and the Philosophy of Language*, Edinburgh: Edinburgh University Press: 186-189.

Hendel, Ronald S.

1996 "In the margins of the Hebrew Verbal System: Situation, Tense, Aspect, Mood". *Zeitschrift für Althebraistik* 9: 152-181.

Kogut, Simcha

1986 "On the Meaning and Syntactical Status of הִנֵּה in Biblical Hebrew". In: Sara Japhet (ed.), *Studies in Bible*, Jerusalem: Magnes Press – Hebrew University: 133-154.

Kropat, Arno

1909 *Die Syntax des Autors der Chronik verglichen mit der seiner Quellen: Ein Beitrag zur historischen Syntax des Hebräischen*, Giessen: Töpelmann.

Kutscher, Edward Y.

1974 *The Language and Linguistic Background of the Isaiah Scroll: (IQIsa^a)*, Leiden: Brill.

Labuschagne, Casper J.

1973 "The Particles הֵן and הִנֵּה". In: Casper J. Labuschagne et al. (eds.), *Syntax and Meaning: Studies in Hebrew Syntax and Biblical Exegesis*, Leiden: Brill: 1-14.

Malkiel, Yakov

1978 "Critères pour l'étude de la fragmentation du latin". In: Alberto Varvaro (ed.), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza: Napoli, 15-20 Aprile 1974,* Napoli-Amsterdam: Macchiaroli-Benjamins: 27-47.

McCarthy, Dennis J.

1980 "The Uses of *w^{e}hinnēh* in Biblical Hebrew". *Biblica* 61/3: 330-342.

Merwe van der, Christo H. J.

2007 "A Cognitive Linguistic Perspective on הִנֵּה in the Pentateuch, Joshua, Judges, and Ruth". *Hebrew Studies* 48: 101-140.

Palmer, Frank R.

2001 *Mood and Modality*, Cambridge: Cambridge University Press.

Qimron, Elisha

2018 *A Grammar of the Hebrew of the Dead Sea Scrolls*, Jerusalem: Yad Yizhak Ben-Zvi.

Zewi, Tamar

1996 "The Particles הִנֵּה and וְהִנֵּה in Biblical Hebrew". *Hebrew Studies* 37: 21-37.

2010 "The Particles הִנֵּה and וְהִנֵּה in Several Bible Translations". *Folia Orientalia* 47: 182-191.

2011 "On רָאָה כִּי and רָאָה וְהִנֵּה in Biblical Hebrew". In: Gregor Geiger (ed.) *En pāsē grammatikē kai sophiā: Saggi di linguistica ebraica in onore di Alviero Niccacci*, Milano: Franciscan Printing Press - Edizioni Terra Santa: 405-414.

2025 "הֵן meaning 'if' in Late Biblical Hebrew". *Language Studies* 21-22: 539-550 [in Hebrew].

Evidentiality in Neo-Aramaic? Behold! Some Scattered Notes

MARA NICOSIA

This paper proposes an initial discussion of a set of evidential strategies retrieved within the corpus of ethnotexts and folktales collected by Hezy Mutzafi (Wiesbaden, 2008) in the Jewish Neo-Aramaic dialect spoken in the village of Betanure (Iraqi Kurdistan). The paper aims to contribute to the modern scholarly debate on a variety of evidential strategies adopted by speakers of Semitic languages, which has mostly revolved around Biblical Hebrew and some Arabic dialects. Here, I aim to show that speakers of languages that lack morphological evidentiality can come up with strategies that, with time, are grammaticalized and used in regulated ways. These strategies do not encompass only presentatives (e.g., Hebrew *we-hinneh*), but also moods and tenses.

Keywords: Evidentiality – NENA dialects – Jewish Neo-Aramaic – Betanure – Evidential Strategies in Aramaic

Evidentiality is not a morphological characteristic of Semitic languages: this is an indisputable truth. However, if we shift the focus from the morphological to the semantic level, one can spot a handful of ways in which some Semitic languages convey evidential meanings. Needless to say, this is not novel, and the first instances of grammatical evidentiality were noted in Traditional Negev Arabic by R. Henkin in 1992.[1] Similarly, scholars such as B. Isaksson, H. Gzella and A. Gianto investigated the strategies

[1] Henkin 1992.

featured in Biblical Hebrew and Aramaic to convey evidential meanings.[2] Some fifteen years ago, Riccardo Contini was one of the scholars who investigated the possibility of looking for evidentiality in Semitic languages. At a conference in Turin in 2008,[3] he presented a paper titled 'Incipient grammaticalization of markers of evidentiality in Semitic languages?', which reviewed previous scholarship and added further examples. Despite the usual soundness of his reasoning, he chose not to follow up on what he defined as "mere scattered notes".

When he was my MA dissertation supervisor, in 2014/15, Contini suggested I should continue his research: with an unprecedented (and frankly unjustified) dose of trust in the unripe linguistic sensibility of his student, he shared his notes with me and sent me out on this quest.[4] Just like him, I never published the result of my survey, which considered potential evidential strategies in passages from the books of *Genesis*, *Esther* and *Daniel*, as well as in a selection of ethnotexts in the Arabic dialect of Kinderib (Eastern Turkey)[5] and in the Jewish Neo-Aramaic dialect of Betanure (Iraqi Kurdistan).[6] I offer here my own set of "scattered notes" on this latter group of texts, to celebrate our *maestro* on his birthday with memories from our shared 'evidential' past.

1. A brief overview of evidentiality and evidential strategies

The linguistic category used to specify the type of source on which a statement is based is called 'evidentiality'. There are languages in the world in which speakers must declare how they got the information they are reporting, e.g., through eyewitness, hearsay, reported testimonies of third parties, etc. Not all these languages have highly structured grammatical evidential systems, as many of

[2] Isaksson 2000; Gzella 2004; Gianto 2005.

[3] 3rd IACS Meeting, Turin, 3-5 October 2008

[4] My dissertation, *Aspects of Evidentiality in Semitic Languages*, was discussed at the University of Naples "L'Orientale" on 9.12.2015.

[5] The texts are collected in Jastrow 2003.

[6] The texts are collected in Mutzafi 2008.

them feature just a binary opposition between, e.g., visual vs. non-visual evidence. The languages featuring morphological evidentiality employ morphemes (both affixes and clitics) carrying evidential meanings; some languages may also feature evidential morphemes used in addition to other categories, the most common of which is tense. In such cases, they become part of the verbal paradigm, and they form one mandatory inflectional system. Evidential morphemes can occasionally be replaced by lexical items, e.g. the speaker can say 'I saw it' instead of using a morpheme of visual evidence. Agglutinating, fusional and isolating languages can all feature evidentiality; Pidgins and Creoles, however, rarely do. Evidentiality has not been described for Sign Languages.[7]

A. Aikhenvald, who wrote one of the most important contributions to the topic,[8] assesses that grammatical evidentiality exists in 25% of the languages of the world. There are five kinds of systems with two evidential choices, three kinds with four choices and only one kind with a five-term choice. All these systems feature established, recurring parameters:

Visual: an information acquired through seeing.
Non-Visual/Sensory: an information acquired through hearing, smell, taste, and, sometimes, touch.
Inference: an information based on visible or tangible evidence or results.
Assumption: an information based on data which are not visible, including logical reasoning, assumption or general knowledge.
Hearsay: a reported information lacking reference to the precise circumstances of the reporting.
Quotative: a reported information from a quoted source.[9]

As H. Gzella puts it, evidentiality is the grammaticalization – or lexicalization – of a sensorial perception.[10] Evidentiality needs to

[7] Aikhenvald 2004, 1-3.
[8] Aikhenvald 2004.
[9] *Ibid.*, 24-66.
[10] Gzella 2004, 105.

be distinguished from the epistemic modality,[11] which is more concerned with the attitude of the speaker towards what they are reporting. However, these two concepts are getting closer in many languages and sometimes overlap.[12] According to F. Palmer, the two main types of propositional modality – epistemic and evidential modality – are concerned with the attitude of the speakers towards what they are saying, while deontic and dynamic modalities refer to events that are not actualised, that are, in other words, merely potential.[13] Despite their close affinity, the subtle difference between epistemic and evidential modality lies in the fact that the former is employed to convey the speaker's judgment about the factual status of the proposition, while the latter is used to indicate the evidence for the factual status.

Many languages use modal verbs to express modality, but modals can also take evidential functions.[14] A good example of this is provided by the opposition between the German sentences *Mann soll immer die Wahrheit sagen* (deontic modality) vs. *Er soll damals nicht die Wahrheit gesagt haben* (indirect evidentiality).[15] Categories such as mood, modality, tense, person and complement clauses can acquire overtones similar to evidentials. The process of taking nuances related to the source of the information represents an evidential strategy. Aikhenvald distinguishes between grammaticalized evidentials and evidential strategies expressed by other grammatical categories: evidentials *strictu sensu* are mandatorily used to express information sources, whereas evidential strategies do not have evidentiality as their primary meaning, are optional, and fish from many grammatical categories.[16]

[11] «A term used in grammatical and semantic analysis to refer to contrasts in mood signalled by the verb and associated categories [...]», Crystal 2008, 308.

[12] Gianto 2005, 140-141.

[13] Palmer 2006, 7.

[14] The use of modal verbs as inferential markers has been studied, for instance, in Italian in Squartini 2015, 115-120.

[15] Gzella 2004, 106.

[16] Aikhenwald 2004, 3-11.

Even though no grammaticalized evidentiality system is documented in a Semitic language, a few studies have shown that several of them (both classical/literary and spoken) occasionally – i.e., optionally – express evidential nuances while encoding other grammatical categories (tense/aspect, modality, discourse deixis, reported speech).[17] To use Aikhenvald's terminology, these are cases of evidential extensions of other categories (which sometimes give rise to evidential strategies, if not yet to grammatical evidentials) or of the development of lexical markers of evidentiality through different grammaticalization, or rather de-grammaticalization, paths.[18] For instance, forms of future indicative vehiculate evidential extensions in Tunisian Arabic, where they can be used to express an inference based on previous experience or deduction:

əl-kāṛ ***qrī yuxluṭ***
the bus shall arrive shortly

əl-ʕassās kān ***qrī yuḍrub****-ni*
the doorman was going to hit me.[19]

Paired with a prefix-conjugation form, *qrī* ('near', 'soon', 'is on his/her way') seems to have started a grammaticalization process to become a future marker with some inferential nuances.[20]

A category that has frequently developed a Reported evidential form is that of the verbs of saying. In several modern Arabic dialects, *qāl/ʔāl/gāl* is starting to get grammaticalized to mark information acquired by hearsay: for instance, in Egyptian Arabic,

[17] E.g., Goldenberg 1992; Isaksson 2000; Gzella 2004; Gianto 2005; Khan 2008.

[18] Aikhenval 2004, 105-151.

[19] Mion 2004, 252.

[20] Based on the arguments made in *ibid.*, 252-253. At any rate, as is often the case with some evidential strategies, the difference between evidential and epistemic modality can appear blurred, or even questionable, in some of these cases.

iyʔūlu ('they say') is becoming an invariable evidential marker of Hearsay.[21]

Isaksson provides some examples of how evidential meanings can be expressed in Classical Hebrew:

כִּי אָמַר אִיּוֹב **אוּלַי חָטְאוּ** בָנַי וּ**בֵרְכוּ** אֱלֹהִים בִּלְבָבָם (Job 1:5)

For Job said: Maybe my sons have sinned and offended God in their hearts.[22]

The two perfects *ḫāṭᵉʔū* and *bērᵉkū* carry the meaning of doubt through the dubitative particle *ʔūlay* which, when followed by the perfect of the verb or a simple nominal clause, is often used to give the clause a nuance of doubt.[23] Gianto discusses the possible evidential nuances carried by the particle *yēš*, which in some contexts seems to indicate a position, a commonly accepted idea or one coming from traditional wisdom teaching. For example, in Qoh 1:10:

יֵ֣שׁ דָּבָר֮ שֶׁיֹּאמַר

it is said that there exists something about which one says.[24]

Similarly, Gianto identified ל + infinitive constructions as being used to express observations based on experience or general knowledge.[25] Another particle identified by Gianto as being used to quote or report what is said by an unspecified source is the morphologized direct discourse marker *lēʔmōr*.[26]

In Classical Hebrew, evidentiality can be expressed by the presentative particle *hinnēh*, carrying a nuance of vivid immediacy. What follows the particle is likely to acquire an inferential meaning, as illustrated by the following example from 1 Sam 30:3:

[21] Woidich 2007, 692. For a discussion on evidential strategies in Standard Arabic, see Alhaisoni et al. 2012.

[22] Isaksson 2000, 384.

[23] Gianto 2005, 143.

[24] *Ibid.*, 145.

[25] *Ibid.*, 149.

[26] *Ibid.*, 143.

וַיָּבֹא דָוִד וַאֲנָשָׁיו אֶל-הָעִיר, **וְהִנֵּה** שְׂרוּפָה בָּאֵשׁ; וּנְשֵׁיהֶם וּבְנֵיהֶם וּבְנֹתֵיהֶם, נִשְׁבּוּ

David and his men came to the city, and behold, it (is/was) burned down, and their wives and sons and daughters were taken captive![27]

The scene describes the reaction of David and his men in front of the burned city: what they see makes them understand that their wives, sons, and daughters have been taken captive because none of them is present before their eyes. Their fate is therefore inferred from the sight of the burning city.

Isaksson informs that the particle *hinnēh* and its short form *hēn*, both meaning 'lo, behold', occur 1157 times in the Old Testament, and he suggests that it should be considered the foremost Inferential marker in the Hebrew language: «the effect of the particle *hinnēh* is that the chain of events in the main narrative thread is interrupted, a dissociation is introduced, and the following text is marked as an impression of some kind, not necessarily visual.»[28] *Hinnēh* works as well as a marker of direct evidentiality, moving the attention to what is directly perceived (e.g., 1 Kings 3:21).[29] When followed by a nominal clause, it can express an Inferential reading (e.g., Gen 41:7).[30] When preceded by *w-*, *hinnēh* can be used to add an epistemic nuance: therefore, with *we-hinnēh* the speaker tries to make their statements (which can be dreams or visions) as trustworthy as possible (e.g., Gen 37: 6-7).[31] The speaker indicates various degrees of credibility for what they are reporting by stating the source of their knowledge, to give special stress to their personal experience of visions or dreams. These are presented as if they were real, thanks to a combined use of the participle with a particle which can be translated as 'Look!' or 'There!'.[32]

[27] Isaksson 2000, 387.

[28] *Ibid.*, 388.

[29] *Ibid.*, 389.

[30] Isaksson 2000, 400.

[31] Gianto 2005, 133.

[32] Gzella 2004, 277. See the paper written by M.M. Colasuonno within this volume for further discussion about the various connotations given to *hinnēh* and *hēn*.

Recently, V. Olivero investigated the use of אָז + *yiqtol* constructions as an evidential strategy in Biblical Hebrew. The construction can be used to explain the origin of something that still exists (e.g., Josh 8:29-3), can be paired with the source of knowledge (e.g., Exod 15:1), and can be used to indicate a written document as the source of the reported information (e.g., Josh 10:12-14).[33]

Gzella puts forward that in Biblical Aramaic, when speakers/writers want to present themselves as eyewitnesses to the facts, they use the predicative participle combined with the direct object after a verb of sensorial perception, so that the participle acquires the temporal reference of the preceding finite verbs.[34] For example, in Dan 6:12:

וְהַשְׁכַּחוּ לְדָנִיֵּאל בָּעֵא וּמִתְחַנַּן
They found Daniel making petitions and supplications

According to Gzella, the meaning is probably 'when they found Daniel, they could see him with their own eyes while he was praying', an interpretation which bears a clear direct evidential connotation.

2. The case study: the Jewish NENA dialect of Betanure

Section 1 provided the scholarly framework within which this study of evidential strategies in a Neo-Aramaic variety spoken by a Jewish community should be understood.[35] In this section, I propose a handful of examples taken from ethnotexts in the Jewish dialect spoken in the village of Betanure, province of Dihok. This variety belongs to the North-Eastern Neo-Aramaic (NENA) branch, to the subgroup called by its speakers *lišāna deni*,

[33] Olivero 2023, 366-372.

[34] Gzella 2004, 277.

[35] On communal dialectal variations (in Arabic but, to some extent, also in Neo-Aramaic), see Blanc 1964.

'our language'.[36] The village of Betanure is situated in northern Iraq, but its Aramaic-speaking community migrated to Israel in 1951, with roughly three dozen people who still speak this language. All the information about the Jewish dialect of Betanure comes from H. Mutzafi's monograph *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Betanure* (2008). Alongside a thorough introduction to the history of the village and its speakers, the book contains a grammar of the language, many texts that Mutzafi collected from two different speakers, and a glossary. In my quest for evidential strategies, I investigated a folktale and the ethnotexts in which the informants talk about different traditional professions.

I surveyed the group of texts identified as *VI. Handicrafts* – which includes *VI.1 Carding, spinning and weaving*, *VI.2 Tanning*, *VI.3 Mending shoes*, and *VI.4 Dying fabrics* –,[37] and the group of texts called *VII. Other occupations* – divided into *VII.1 Rabbi*, *VII.2 Women's jobs*, *VII.3 Keeping herds*, and *VII.4 Hunting and fishing*.[38] I also read *XIV.9 A Kurdistani folktale: The voyage of the two merchants*, narrated by Mutzafi's best informant, Mordechai Saidof.[39]

The analysis of the ethnotexts, which are rich in cultural and folkloric information and offer vast material for ethnolinguistic research, was not particularly fruitful, as none of the speakers indicates how they obtained the knowledge of what they are reporting. Though they seem well aware of the techniques and tools they describe, all the information they provide seems to be based on personal experience – therefore on direct evidence –, but we lack lexical items and syntactical constructions to indicate it. The two speakers likely pointed to something while speaking, thus making the information pass through visual perception, but the texts bear no trace of this, although the numerous deictic elements employed (*ʔoha*, *ʔeha*, *ʔayya* and *ʔanna*) might indicate the pointing of objects.

[36] Some notes on the subdivision of Neo-Aramaic varieties in, e.g., Jastrow 2008.

[37] Mutzafi 2008, 156-161.

[38] *Ibid.*, 160-165.

[39] *Ibid.*, 260-271.

The only hint at an evidential strategy that can be identified in these ethnotexts is an example of something that can be intended as visual perception. The verb *xzy*, 'to see', is frequently used to vehiculate Visual evidential strategies, even though they are not always full-fledged, as in:

1 *ʔamoyi ʔəθwāle gu Dohok,* ***qamxāzaxle*** *garda tāma.*
My paternal uncle had one in Dihok, and we saw a (lit. 'the') weaving frame there.[40]

Here (unit 78 of text *VI.1*) the speaker, while explaining what the horizontal weaving frame of the loom looks like, says that his paternal uncle used to own one and he saw it at his place. Even though this can be intended as the statement of the source of the information that is given, it is admittedly difficult to pin it down as a proper evidential strategy beyond reasonable doubt.

The folktale offers a richer array of evidential strategies, as the genre is more suitable for the use of items that encode some level of evidentiality. The verb *xzy* is consistently used to mark a sensory perception, but it occurs in different tenses and aspects, thus lacking a specific form that has developed into a clearly encoded evidential nuance. In unit 435, however, the verb is paired with the phrase 'with their eyes', which is used not only to add credibility, but to indicate the source through which the information – i.e., what the unfaithful wife did to kill her husband – was acquired:

2 *ʔaxni* ***xzelan b-ʔenan*** *b-qulqultəd tarʔa, hatxa wədla ʔəlle*
we see it with our own eyes through the door-aperture, thus did she do to him.[41]

Within the folktale, it is possible to spot cases in which evidential strategies are conveyed through deictics and presentatives. In unit 426, for instance, the speaker uses the presentative *hā*, 'behold',

[40] *Ibid.*, 158-159.
[41] *Ibid.*, 270-271.

followed by the deictic present copula *wəlla*. The copula, described by Mutzafi as «an inflected presentative-demonstrative particle»,[42] seems to behave as an evidential marker in several instances. For example:

3 *gemar də* ***hā, wəlla, hā****, šti ṃāye, mād gəbət*
he said: "Well, here you are, here, drink some water, whatever you want".[43]

The copula *wəlle* with the presentative *hā* carries Visual evidentiality in units 434 and 435:

4 *gəmri* ***hā! wəlla*** *xanjar didox axxa, ʔu ʔiδāθox wəllu əd dəmma*
they say "There you are! Your dagger is here, and your hands are [stained] with blood".

5 ***hā*** *–* ***wəllu*** *tre sahδe ʔu ʔāna*
behold – here are two witnesses and myself.[44]

In unit 435, when the man who had bought the lumps of soil accuses the wife and her lover of the murder of her old husband, the copula ***wəlle*** carries evidential nuances:

6 *θele, gemər baxte ʔu yārona, gemər* ***wəlle*** *yārona tiwa ʔaxxa kəsloxun gu máḥkama,* ***wəlle*** *gāxə ʔəl lleni, ʔállox-ši, ḥākəm, ʔu ʔəl kulan.*
he came [with the witnesses], saying "[It was] his wife and her lover". He says "Here is her lover sitting here at the court with you, here he is, laughing at all of us, including you, Your Honour".[45]

Similarly, in unit 432:

[42] *Ibid.*, 52-53.
[43] *Ibid.*, 266-277.
[44] *Ibid.*, 270-271.
[45] *Ibid.*

7 *ʔu muθela ḥukūma tāma, ʔu yaʔli ḥukūma, xāze – **wəlle** dbiḥa gora!*
and she brought the police (lit. 'the authorities') there, and the police enter and see – the man is slaughtered![46]

Unit 431 shows some level of Visual evidentiality carried by the deictic copula and introduced by the verb *xzy*, though Mutzafi's translation does not show explicit evidential connotation.

In unit 434, the speaker uses the Hebrew presentative particle *hine*, followed by the verb *xzy*, to encode Visual evidentiality:

8 *ᴴʔaz ᴴ pəšlu...šwiθa dide, spadyāθa dide qaṃṃaṛmilu, ʔu, **ᴴhineᴴ**, **āze** – xánjar-ila.*
so they started...they lifted his bed and pillows, and, lo and behold, they see – it is a dagger.[47]

In unit 435, the characters seem to be pointing at each other twice. In the first case, this interpretation is justified by the context, while in the second case, Mutzafi highlights this behaviour directly in his translation. This act of pointing, introduced by the deictic *ʔayya* 'this', encodes some Sensory perception and Visual evidentiality:

9 *gemər **ʔáyye**-le qṭíləlle, dbíḥəlle, ʔu mənnəd baxte. **ʔayya** lewe čú-məndi, **ʔayya** ᴴʔoreyaḥᴴ wewa.*
he says "It was he who has killed him and slaughtered him, with his wife [as an accomplice]. This one [pointing at his partner] is nothing, this one was [just] a guest.[48]

The act of pointing at the other characters in court can also be inferred later in unit 435:

[46] *Ibid.*, 268-269.
[47] *Ibid.*, 270-271.
[48] *Ibid.*

10 ***ʔayya*** *yārona ʔu* ***ʔayya*** *axta tālela m-gebe*
this lover and this woman are to be hanged (lit. 'they should hang her') in his stead.

3. A comparison with texts in the Arabic dialect of Kinderib

My (very) initial investigation of evidential strategies in the Jewish NENA dialect of Betanure profits from a comparison with some further notes that I gathered while studying the Anatolian Arabic dialect spoken in the village of Kinderib (province of Mardin, South-East Turkey), belonging to the Anatolian *qəltu* group.[49] When performing my evidential survey within the texts collected by O. Jastrow in 2003, I investigated an ethnotext entitled *The Blacksmith* and a folktale called *The Clever Boy*.[50] The investigation showed that presentative particles are again the most widely used carriers of evidential strategies. In Kinderibi Arabic, these are *kẓāhāne* and its allomorphs *kwā*, *kwāne,* and *kwāhā*. For instance, in unit 35 of the ethnotext and unit 11 of the folktale, *kẓāhāne* carries Visual evidentiality:

11 *yqūl madām tasawīlək fās,* ***kẓāhāne*** *fī fiyu ʕəšrīn ṯēṯīn fās msawwayīn fūt naqqīlək wēḥed*
Er antwortet: Wenn ich dir eine Doppelhacke machen soll – schau, dort sind zwanzig, dreißig fertiggestellte Doppelhacken, komm herein und suche dir eine aus![51]

12 ***kwāne kūtəqšaʕ*** *əlmayyət qəddām ʕaynək. (…)* ***kwāne*** *ʕa-nnaʕš, w* ***kwāne*** *nēs* ***kūyənbəšūn*** *ʕa-ləqbōṛ w* ***kūtwaddawhu*** *yəṭmərūhu.*

[49] On this group, see Jastrow 2006, 87-96.

[50] 'Der Schmied (*ḥaddad*)' and 'Der kluge Jüngling' respectively. See Jastrow 2003, 418-431 and 476-483.

[51] Literally: he says 'since I'm making for you a double-edged axe, look, there are twenty or thirty finished double-edged axes, go inside and pick one.' Text and German translation from Jastrow 2003, 426-427.

> Du siehst den Leichnam doch vor deinen Augen (…) und jetzt liegt er auf der Bare. Es sind bereits Leute dabei, bei den Gräbern (ein neues Grab) auszuheben.[52]

In example 12, the particle is followed by the verb in the present progressive.

Visual evidentiality is expressed by the progressive present *kū* + prefix conjugation in unit 43, when the speaker tells that after his work, the blacksmith looks at the tool he has created, and it seems good to him:

> 13 *yṭallaʕ ʕaláyu,* ***kūṣṣār*** *ʾkwayyəs*
> Er schaut sie an: Sie ist schön geworden.[53]

Alongside the presentative *kwā*, in the folktale we find the particle *aṣīb* employed as a carrier of Visual evidentiality. According to Jastrow, this *Modalpartikel* «leitet die Beschreibung eines Zustands oder einer im Gang befindlichen Handlung ein.»[54] In unit 5 of the folktale, the particle is followed by the present progressive *kūtṣārət* to indicate that the field is ready for harvesting:

> 14 *yqūl mašaw, wəṣlu lə-ḥənṭa,* ***aṣīb kūtṣārət*** *lə-llәḥṣāḏ,*[55] *yaʿni yəbsət*
> Sie gingen weiter und kamen zu einem Weizen(feld), das war gerade reif für die Ernte.[56]

In unit 9:

[52] Literally: behold, you see the dead man in front of your eyes. (…) Here is the coffin, and behold, the people are digging the graves and they are bringing him away to a new grave. Text and German translation from Jastrow 2003, 478-479.

[53] Literally: he looks at it, it has become good. Text and German translation from Jastrow 2003, 426-427.

[54] *Ibid.*, 21-22.

[55] *lə-llәḥṣāḏ*

[56] Literally: says they walked, they arrived at a wheat, look it has become ready for the harvest, that is it is dry. Text and German translation from Jastrow 2003, 478-479.

15 *yqūl wəṣlu lə-qəddām ə ēḏḏʕa,* ***aṣīb kūyənbəšūn*** *lə-mayyət*
Sie gelangten in die Nähe des Dorfes, und siehe da, man war dabei, für einen Toten (ein Grab) auszuheben.[57]

As we have seen, both *kwā* and *aṣīb* occur almost always in combination with verbs in the present progressive.

Kinderibi texts offer an evidential strategy that is absent from the investigated texts in Betanure NENA. In unit 13 of the ethnotext, the speaker explains what the pedestal and the anvil look like after they have been soldered one to the other. He says:

16 *ənnawb, əṣṣēr,* ***ʾqqūl yā ṛabbi****, kə́llata ṣəfāye-ye.*
Nun wir die Schmiede...du könntest meinen, es sei ein einziger Fels.[58]

Jastrow does not translate the vocative *yā ṛabbi*, 'Oh my Lord!'. However, according to M. Piamenta's study on the use of Islamic phrases in spoken Arabic, such vocatives may be used, specifically in Palestinian Arabic, to express the optative mood when followed by the imperfect form of a verb.[59] It seems to me that *yā ṛabbi* here works similarly to *aḷḷa wakīlak*, 'God is your trustee', which is used by a speaker when they want to give credibility to a personal experience which cannot be proven otherwise.[60]

4. Provisional conclusions

This brief set of scattered notes aims to add further support in favour of the research on evidential strategies in Semitic languages. From my limited analysis on the texts in Betanure NENA – and in Kinderibi Arabic – it emerges that folktales seem to be more prone to the use of evidential strategies than the ethnotexts. This is shown

[57] Literally: he says: they arrived in front of a village, look, they have dug for a dead man. Text and German translation from Jastrow 2003, 476-477.

[58] Litterally: now, it has become, say oh my Lord!, all of it is a rock. Text and German translation from Jastrow 2003, 420-421.

[59] Piamenta 1979, 56.

[60] See the examples in *ibid.*, 29.

by the fact that Mutzafi's informant does not employ the evidential strategies that are extant in the folktale within the ethnotext. This claim can be further sustained by what G. Khan says about the folktales in the Christian NENA dialect of Barwar (Dihok province, Northern Iraq), where the *qṭilɛle* form encoding evidentiality is used only in narrative.[61] In this dialect, which is heavily influenced by Kurdish, the preterit form *qṭille* – originally an ergative construction that is now used for punctual events in the recent past, for events that have some relevance in the present, to express the entering into a state, and to express the immediate future – is employed in narrative texts to refer to punctual events in the past with a perfective aspect.[62] In narrative texts, the forms *qṭille* and *qṭilɛle* appear interchangeable and are used to express the immediate past. This cannot be explained as a mere strategy to provide more vividness to past events. According to Khan, the *qṭilɛle* form may have developed evidentiality connotations because it is not unusual for languages to develop present perfect verbal forms to express past events for which speakers have no direct evidence, but they still know of them through other sources. Khan supposes that this need to develop evidentiality is triggered by contacts with Turkish, which has an evidential verbal form associated with the perfect, expressed by the suffix *-miş*. This evidential verbal form is used in fictional narratives such as myths and folktales, just like in the NENA dialect discussed here.[63]

Presentatives stand out as widely-used evidential strategies markers. The Betanure presentative *hā*, replaced occasionally by the Israeli Hebrew *hine*, always occurs in combination with the copula *wəlle* to encode Visual evidentiality, as shown in examples 3, 4, and 5. Additionally, *wəlle* can carry evidential nuances on its own, as shown in examples 6 and 7. Similarly, in Kinderibi Arabic,

[61] Khan 2008, 128-129.

[62] *Ibid.*, 106-109.

[63] *Ibid.*, 128. On the suffix *-miş*, see Csato 2000; on the use of the Turkish evidential in folktales, see Slobin and Aksu-Koç 1982; Aksu-Koç and Slobin 1986; Aksu-Koç 1988, 25. I should add, however, that, unlike the NENA language discussed by Khan, the standardised Christian Urmi dialect does not employ the inferential present perfect to encode evidentiality, despite the evidential overtones shown by the corresponding form in Kurdish. See Kapeliuk 2013, 166-167.

we find the presentative particle *kwā* used in combination with the present progressive to encode Visual evidentiality, as in examples 11 and 12. However, while this language seems to consistently pair a specific tense with evidential particles, including *aṣīb*, this strategy does not seem to have developed in Betanure Jewish NENA. Nevertheless, a deeper analysis of the evidential strategies in the Jewish NENA of Betanure has the potential to uncover more material, also based on the fact that, for instance, some presentatives – like the deictic copula *kal* –, in combination with *verba videndi*, seem to show connotations of evidential strategies in another Eastern Neo-Aramaic language of Mesopotamia, heavily influenced by Turkish: Ṭuroyo. Ṭuroyo seems to use this strategy also in the reporting of dreams.[64]

Further research on different narrative genres will provide us with important improvements in our knowledge of evidential strategies in Semitic languages.

References

Aikhenvald, Alexandra Y.
2004 *Evidentiality*, Oxford: Oxford University Press.
Aksu-Koç, Ayhan – Slobin, Dan I.
1986 "A Psychological Account of the Development and Use of Evidentials in Turkish". In: Wallace L. Chafe – Johanna Nichols (eds.), *Evidentiality: The Linguistic Encoding of Epistemology*, New Jersey: Norwood: 159-167.
Aksu-Koç, Ayhan
1988 *The Acquisition of Aspects and Modality*, Cambridge: Cambridge University Press.
Alhaison, Eid – Jarrah, Marwan A. – Shehadeh, Muhammad S.
2012 "An Investigation of Evidentiality in the Arabic Language". *International Journal of Linguistics* 4/2: 260-273.
Blanc, Haim
1964 *Communal Dialects in Baghdad*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

[64] This is based on a dozen examples in Tomal 2015.

Csato, Éva Ágnes
2000 "Turkish MIŞ- and IMIŞ- items: Dimensions of a functional analysis". In: Lars Johanson – Bo Utas (eds.), *Evidentiality. Turkic, Iranian and Neighbouring Languages*, Berlin-New York: De Gruyter: 29-43.
Crystal, David
2008 *A Dictionary of Linguistics and Phonetics*, Malden, MA-Oxford-Carlton: Blackwell Publishing.
Gianto, Agustinus
2005 "Some Notes on Evidentiality in Biblical Hebrew". In: Agustinus Gianto (ed.), *Biblical and Oriental Essays in Memory of William L. Moran*, Biblica et Orientalia 48, Rome: Pontificio Instituto Biblico: 133-153.
Goldenberg, Gideon
1992 "Aramaic Perfects". *Israel Oriental Studies* 12: 113-137.
Gzella, Holger
2004 *Tempus, Aspekt und Modalität im Reichsaramäischen*, Semitica Viva 48, Wiesbaden: Harrassowitz.
Henkin, Roni
1992 "The Three Faces of the Participle in Negev Bedouin Dialects: Continuous, Resultative, and Evidential". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 55/3: 433-444.
Isaksson, Bo
2000 "Expressions of Evidentiality in Two Semitic Languages – Hebrew and Arabic". In: Lars Johanson – Bo Utas (eds.), *Evidentiality. Turkic, Iranian and Neighbouring Languages*, Berlin-New York: De Gruyter: 383-399.
Jastrow, Otto
2003 *Arabische Texte aus Kinderib*, Semitica Viva 30, Wiesbaden: Harrassowitz.
2006 "Anatolian Arabic". In Kees Versteegh (gen. ed.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics I*, Leiden-Boston: Brill: 87-96.
2008 "Old Aramaic and Neo-Aramaic: Some Reflections on Language History". In: Holger Gzella – Margaretha L. Folmer (eds.), *Aramaic in its Historical and Linguistic Setting*, Wiesbaden: Harrassowitz: 1-10.
Kapeliuk, Olga
2013 "A contrastive analysis of tenses in Urmi Neo-Aramaic and in Kurdish". In: Renaud Kuty – Ulrich Seeger – Shabo Talay (eds.), *Nicht nur mit Engelszungen. Beiträge zur semitischen Dialektologie. Festschrift für Werner Arnold zum 60. Geburtstag*, Wiesbaden: Harrassowitz: 161-170.

Khan, Geoffrey
2008 "Remarks on the Function of the Preterite and the Perfect in North-Eastern Neo-Aramaic". In: Geoffrey Khan (ed.), *Neo-Aramaic Dialect Studies*, Gorgias Neo-Aramaic Studies 1, Piscataway, NJ: Gorgias Press: 105-130.
Mion, Giuliano
2004 "Osservazioni sul sistema verbale dell'arabo di Tunisi". *Rivista Degli Studi Orientali* 78/1-2: 243-255.
Mutzafi, Hezy
2008 *The Jewish Neo-Aramaic Dialect of Betanure (Province of Dihok)*, Semitica Viva 43, Wiesbaden: Harrassowitz.
Olivero, Vladimir
2023 "אָז - yiqtol as Evidential Strategy in Biblical Hebrew". *Journal of Semitic Studies* 68/2: 347-376.
Palmer, Frank R.
2006 *Mood and Modality*, 2nd ed, Cambridge: Cambridge University Press.
Piamenta, Moshe
1979 *Islam in everyday Arabic speech*, Leiden: Brill.
Slobin, Dan I. – Aksu-Koç, Ayhan
1982 "Tense, Aspect, and Modality in the Use of the Turkish Evidential". In: Paul J. Hopper (ed.), *Tense-Aspect: between Semantics and Pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins: 185-200.
Squartini, Mario
2015 *Il Verbo*, Rome: Carocci.
Tomal, Maciej
2015 "Towards a description of written Ṣurayt/Ṭuroyo: Some syntactic functions of the particle *kal*". In: Geoffrey Khan – Lidia Napiorkowska (eds.), *Neo-Aramaic and its linguistic context*, Gorgias Neo-Aramaic Studies 14, Piscataway NJ: Gorgias Press: 29-52.
Woidich, Manfred
2007 "Everything You Always Wanted to Know about ʾāl, Yiʾūl "to Say" in Egyptian Arabic". In: Everhard Ditters – Harald Motzki (eds.), *Approaches to Arabic Linguistics Presented to Kees Versteegh on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, SSL 49, Leiden: Brill: 675-700.

Latino batioca, *greco* βατιάκη, *siriaco* bāṭīṯā *'coppa'* *

CLAUDIA A. CIANCAGLINI

This paper deals with the diffusion of a word indicating a drinking cup, likely a wine cup, attested in Latin as *batioca* and in Greek as βατιάκη. As is often the case with words denoting objects of the material culture, its etymology is unknown, although some plausible hypotheses have been suggested. However, it is possible to trace the passages through which this word spread into ancient Indo-European (especially Iranian) and Semitic languages (Jewish Babylonian Aramaic, Syriac, Talmudic Hebrew). The analysis of such passages confirms that, in etymological studies, it is necessary to take into account the data offered by philology, history, and archaeology, as well as the distinction between remote etymology (unknown) and proximate etymology (Latin *batioca* is a loanword from Greek).

Keywords: Lat. *batioca* – Gr. βατιάκη – Languages in contact – Greek – Syriac

1. Lat. batioca, *gr.* βατιάκη: *attestazioni e varianti*

Plauto (III-II a.C.), nello *Stichus* (694-695), contrappone chi può permettersi di bere da lussuosi calici a chi fa uso del ben più modesto *Samiolum poterium*:

* Questo modesto contributo è dedicato a un grande semitista, Riccardo Contini, che ha sempre generosamente messo a disposizione di amici e colleghi la sua sconfinata dottrina e la sua sterminata biblioteca personale. La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR "Gli inizi delle tradizioni grammaticali armena, siriaca e araba e la grammatica greca classica".

quibus divitiae domi sunt, scaphiis cantharis
batiocis bibunt, at nos nostro Samiolo poterio

Tra le designazioni di coppe pregiate, compare il termine *batioca*, *ae* f., coppa per bere vino. Questo lessema è raro in latino ma, al tempo stesso, compare in epoche molto diverse, dato che è attestato anche in Arnobio, al nominativo sg. *batioca* (*adversus nationes* 2, 23; inizio IV sec. d.C., ma qui la tradizione manoscritta attesta *pattioca*).[1] Plauto, in ogni caso, sembra conoscere anche la variante *batiola*, *ae* f., che compare nel frammento nr. 1 del *Colax* (*fragmenta apud Nonium servata* 874 Lindsay):

batiolam auream octo pondo habebam, accipere noluit

Con la medesima suffissazione, il termine ricompare nelle *Epistulae* di Gregorio Magno (VI sec. d.C.),[2] nella forma *baciola* (v.l. *batiola*), che è un caso di confluenza grafica dei nessi latini *tjV* e *kjV* avvenuta in seguito alla palatalizzazione, della quale si hanno tracce grafiche già nel II d.C.

I glossatori, come informa il *Thesaurus linguae Latinae* s.v., tra i quali Martyrius Adamantii filius (ca. VI d.C.),[3] spiegano *batiola* con l'espressione greca ποτήριον φιαλοειδές; altri grammatici tardi ci informano che *battiola* sarebbe un *calyx latus, non angustus* e mostrano di conoscere anche la variante *vatiola*.[4]

Il termine *batioca*, con le sue varianti, come accade per molti altri termini inerenti alla sfera della cultura materiale, manca di un'etimologia certa, benché sia possibile rintracciare molti intermediari di questo prestito. Per quanto riguarda il latino, *batioca* è sicuramente un prestito dal gr. βατιάκη; il vocalismo della

[1] Cf. ed. Oehler, Lipsiae 1846, 74 e n. 11: «pattioca Codd. unde Meurs. et Pith. batiola, alii batiaca refinxerunt. Nos pressius litterarum vestigia secuti batioca dedimus, praesertim quum sic praebeant etiam optt. Codd. Gloss. Isid.». Anche l'edizione di Marchesi 1934, 93 ha *batioca* e, nell'apparato, dà conto del tràdito *pattiocas* e di diversi tentativi di emendamento.

[2] *Epistula* 1, 42 ed. Ewald – Hartmann.

[3] *gramm. Lat.* ed. Keil VII 167, 9.

[4] Gloss. III 440, 19; 487, 43; II 496, 31; 569, 19; cf. Loewe 1876, 280.

voce latina, con /o/ vs. gr. /α/, induce a ritenere che il prestito sia stato mutuato da una forma dialettale di greco, probabilmente quella di Taranto o di Eraclea, come osservato già da Loewe[5] e, più tardi, da Meillet.[6]

Il gr. βατιάκη, ἡ, indica una coppa per bere, d'oro o d'argento. Il termine compare più frequentemente del corrispettivo latino: è attestato a partire dai *Mirabilia* pseudo-aristotelici (ca. IV a.C.),[7] dove si racconta di quanto sia lucido e luminoso il rame presso gli Indiani tanto da sembrare simile all'oro e si aggiunge che, tra le coppe per bere di Dario, ci sono molti calici di rame che, se non fosse per l'odore, non si riuscirebbe a capire se siano di rame o d'oro (ἐν τοῖς Δαρείου ποτηρίοις βατιακὰς[8] εἶναί τινας καὶ πλείους, ἃς εἰ τῇ ὀσμῇ, ἄλλως οὐκ ἦν διαγνῶναι πότερόν εἰσι χαλκαῖ ἢ χρυσαῖ). Si trova anche nel comico Difilo (IV-III a.C.)[9] e nell'alessandrino Didimo (I a.C.), come ci informa Ateneo di Naucrati (II-III d.C.) nei *Deipnosofisti*,[10] nell'*Onomasticon* di Polluce (II d.C., VI 96), nei papiri, in Esichio (βατιάκη· φιάλη. οἱ δὲ εἶδος ποτήριου B 330 ed. Latte) etc. A livello epigrafico, è attestato solo nelle iscrizioni di Delo, ma molto frequentemente: 44 occorrenze di βατιάκη in 15 testi diversi (*IG* XI, 2 137, 145, 154 etc.) e 10 occorrenze in 8 testi diversi del diminutivo βατιάκιον (*IG* XI, 2 199 etc.); il diminutivo è attestato anche nei papiri.[11]

Anche per la forma greca l'etimo è incerto: Frisk sostiene che si tratti di un «technisches Fremdwort ohne Eymologie»;[12] analogamente, Chantraine scrive: «Terme technique sans étymologie»;[13] mentre Beekes dà il termine come possibile prestito dall'iranico («LW Iran.?»).[14] Sia Chantraine che Beekes fanno riferimento essenzialmente a un passo di Ateneo, dove si

[5] Loewe 1876, 277.
[6] Ernout – Meillet 1959, 68, s.v.; in de Vaan 2008 il termine non compare.
[7] 834a Bekker.
[8] v.ll. βατιανὰς, βατιατικὰς.
[9] Diphil. fr. 81 Kassel – Austin, *Poetae Comici Graeci* 5.
[10] Athen., *Deipn.* 11, 27 = 784a Kaibel.
[11] Cf. *TLG* s.v.; Frisk 1960, 1, 226; Chantraine 1968–1980, 169.
[12] Frisk 1960, 1, 226 s.v.
[13] Chantraine 1968–1980, 169, s.v.
[14] Beekes 2010, 206.

trova una descrizione di vari tipi di coppe e si specifica che la βατιάκη sarebbe una Περσικὴ φιάλη:

> BATIAKION, λαβρώνιος, τραγέλαφος, πρίστις, ποτηρίων ὀνόματα. **Περσικὴ δὲ φιάλη ἡ βατιάκη.** Ἀλεξάνδρου δὲ τοῦ βασιλέως ἐν ταῖς Ἐπιστολαῖς ταῖς πρὸς τοὺς ἐν τῇ Ἀσίᾳ σατράπας φέρεταί τις ἐπιστολὴ ἐν ᾗ ταῦτα γέγραπται· **βατιάκαι ἀργυραῖ κατάχρυσοι τρεῖς.** κόνδυα ἀργυρᾶ ρος′· τούτων ἐπίχρυσα λγ′. τισιγίτης ἀργυροῦς εἷς. μύστροι ἀργυροῖ κατάχρυσοι λβ′. λαγυνοθήκη ἀργυρᾶ μία. οἰνοφόρον βαρβαρικὸν ἀργυροῦν ποικίλον ἕν. ἄλλα ποτήρια παντοδαπὰ μικρὰ κθ′, ἄλλα ποτήρια μικρά ῥυτὰ καὶ **βατιάκαι Λυκιουργεῖς ἐπίχρυσοι** καὶ θυμιατήρια καὶ τρυβλία. ΒΗΣΣΑ ποτήριον παρ' Ἀλεξανδρεῦσι πλατύτερον ἐκ τῶν κάτω μερῶν, ἐστενωμένον ἄνωθεν (Athen., *Deipn.* 11, 27 = 784a Kaibel).
>
> Then batiacium, labronius, tragelaphus, pristis, are all names of different kinds of cups. The batiaca is a Persian goblet. And among the letters of the great Alexander to the Satraps of Asia there is inserted one letter in which the following passage occurs: "There are three batiacæ of silver gilt, and a hundred and seventy-six silver condya; and of these last thirty-three are gilt. There is also one silver tigisites, and thirty-two silver-gilt mystri. There is one silver vegetable dish, and one highly wrought wine-stand of silver ornamented in a barbaric style. There are other small cups from every country, and of every kind of fashion, to the number of twenty-nine: and other small-sized cups called rhyta, adbatia, and Lycurgi, all gilt, and incense-burners and spoons.[15]

L'indicazione di Ateneo concorda con quella fornita dal grammatico Polluce di Naucrati (II d.C.) nell'*Onomasticon*,[16] in un

[15] Trad. Yonge 1854, 2, 742; cf. trad. Gulick 1933, 27: «*Batiakion, labronios, tragelaphos*, and *pristis* are names of cups. The batiakē is a Persian saucer. In the collection of *Letters of King Alexander* addressed to the satraps in Asia there is contained a letter in which the following is written: "Three silver batiakai, gilded. Silver kondya 176; of these thirty-three are gilded. One silver tisigitēs. Silver spoons, gilded, thirty-two. One silver flask-castor. One ornamented silver wine-container of native manufacture. Other small cups of every variety, twenty-nine; drinking-horns, gilded batiakai made in Lycia, censers, and bowls".»

[16] VI 96–97 ed. Bethe.

passo nel quale sono nominati vari tipi di coppe, dei quali alcuni coincidono con quelli nominati anche nel passo di Ateneo sopra riportato[17] e, tra questi si cita la βατιάκη, e la si definisce "persiana": βατιάκη· Περσικὸν δ' ἦν τὸ ἔκπωμα.

Ateneo menziona il gr. βατιάκη insieme ad altri nomi di coppe che non sono greci: i λαβρώνια, ad esempio, sono definiti ἐκπώματος Περσικοῦ εἶδος;[18] si tratta di coppe molto preziose, del valore di 20 stateri d'oro e, secondo Didimo citato da Ateneo, sarebbero simili al βομβυλιός (nome di un vaso dal collo stretto che gorgoglia quando vi si versa il liquido) e al βατιάκιον (diminutivo di βατιάκη). Il termine λαβρώνιος o λαβρώνιον è considerato di etimo ignoto da Chantraine,[19] da Frisk[20] e da Beekes.[21]

Un altro indizio interessante che compare in Ateneo (*Deipn.* 11, 27) è l'espressione βατιάκαι Λυκιουργεῖς, che concorda con quella di Polluce (VI 97 ed. Bethe) φιάλας Λυκιουργεῖς.

Sempre in greco è attestato un antroponimo, Βατάκης, che secondo Plutarco (*Marius* 17, 5) sarebbe il nome proprio di un sacerdote di Cibele, che giunge da Mario provenendo dalla città di Pessino, in Frigia.

Un altro antroponimo greco correlato allo stesso tema è Βᾶτις (Arriano, *Anabasis* 2, 25, 4), nome proprio del governatore della città di Gaza all'epoca di Dario III, che aveva opposto resistenza all'avanzata di Alessandro Magno contro l'impero persiano; il nome dello stesso personaggio compare anche nella legenda

[17] Il passo di Polluce (VI 96-97 ed. Bethe) è il seguente: [96] καὶ θηρίκλειον μὲν καὶ κάνθαρον ἀπὸ τῶν ποιησάντων, ἀντιγονίδα δὲ καὶ σελευκίδα καὶ ῥοδιάδα ἢ ῥοδιακὸν ἀπὸ τῶν χρησαμένων, ἀμφίθετον δὲ φιάλην, ὡς Ὅμηρος (Ψ 270. 616), καὶ χρύσεον ἄμφωτον ἀπὸ τῶν σχημάτων· τὸ δὲ μόνωτον κοτυλίσκος ὠνομάζετο. καλοῦνται δὲ καὶ ἡδυπότιδες, λαβρώνιοι, δῖνοι, ᾠδοί, ῥυτά, σκύφοι, κότυλος. καὶ κόνδυ Καππαδοκικόν, καὶ βατιάκη· Περσικὸν δ' ἦν [97] τὸ ἔκπωμα, ὡς κώθων Λακωνικόν· τοῦ δὲ κώθωνος αἱ ἑκατέρωθεν πλευραὶ, ὥσπερ καὶ τῆς χύτρας, ἄμβωνες καλοῦνται. ἔστι δ' εἰπεῖν καὶ φιάλας Λυκιουργεῖς, καὶ δίκερας ἢ δίκρουνον ῥυτόν.

[18] Athen. *Deipn.* 11, 68 = 484a Kaibel.

[19] Chantraine 1968–1980, 610, che ipotizza che possa trattarsi di un termine persiano deformato.

[20] Frisk 1960, 2, 67 "Fremdwort".

[21] Beekes 2010, 818-819. Sui termini iranici attestati nei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati cf. Huyse 1990.

aramaica <bt> su una moneta databile a prima del 332 a.C., quando egli venne catturato e giustiziato da Alessandro Magno, e nelle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo (4, 6, 7) dove è chiamato Betis: *Alexander* […] *urbem Gazam obsidebat. Praeerat urbi Betis, eximiae in regem sui fidei*;[22] e allo stesso tema nominale è forse collegabile anche Βατάνωχος,[23] secondo una possibilità non confermata, ma presa in considerazione da Schmidt.[24]

2. I modelli iranici del termine

Come si è visto, non solo Ateneo e Polluce, ma anche il testo dei *Mirabilia* pseudo-aristotelici connettono la βατιάκη con la Persia e con l'achemenide Dario.

A favore della provenienza iranica del gr. βατιάκη si sono espressi molti studiosi, tra i quali Lagarde, Horn, Herzfeld, Rundgren, Belardi, Hinz, Huyse;[25] soltanto Neumann (1958), a quanto mi consta, ha tentato di connettere la voce greca con la lineare A *pa-ta-qe*, che dovrebbe designare un contenitore. L'origine iranica, oltre a essere indirettamente sostenuta dal fatto che le fonti classiche insistono sull'origine persiana dell'oggetto, è confortata anche dalla suffissazione gr. *-άκη*, tipica di molti altri prestiti dal persiano antico in greco.[26]

Sembra dunque del tutto verosimile che il gr. βατιάκη sia un prestito dall'iranico. Anche se gli studiosi dell'Ottocento come Lagarde e Horn confrontano soprattutto il neopersiano *bādiya*, «a capacious earthen pot, in which wine is kept; a large deep jug, cup, bowl»,[27] il modello del prestito greco deve essere molto più antico, ossia di epoca achemenide. Dobbiamo quindi immaginare come

[22] Alram 1986, 116-117 nr. 369A. Cf. Justi 1895, 65; Tavernier 2007, 147; Schmidt 2011, 160 e Schmidt 2009, 69 nr. 43.

[23] Eschilo, *Pers.* 981.

[24] Schmidt 2011, 160.

[25] Cf. Lagarde 1866, 211; Horn 1893, 36; Herzfeld 1938, 114; Rundgren 1959, 11 s.; Belardi 1969, 202; Hinz 1973, 49 s.; Hinz 1975, 64; Huyse 1990.

[26] Questo argomento, insieme a molti esempi di prestiti greci in *-άκη(ς)*, compare in Belardi 1969, 202-206; stesso argomento e alcuni esempi simili in Rundgren 1959, 11.

[27] Steingass 1892, 141.

modello il pers. ant. **bātiyaka-*,[28] che però non è attestato, ma è continuato in persiano moderno nella forma *bādiya* sopra menzionata. La voce persiana è entrata come prestito in arabo, nella forma *bāṭiya*,[29] e in turco, come *badya*, e attraverso il tartaro è poi giunta fino al russo *bad'ja* 'vessel, casserole'.[30]

Anche il nome proprio attestato in Plutarco, Βατάκης, è presumibilmente derivato dal persiano antico **bātaka-*,[31] che si ricostruisce sulla base del mediopersiano *bādag* <b'tk> 'wine, most',[32] del mediopersiano manicheo b'dg */bādag/* 'wine, most',[33] e dalla continuazione in persiano moderno nella forma *bāda*, 'wine; a cup, vessel of wine'.[34] Ulteriori continuazioni della forma persiana antica si trovano anche in altre varietà iraniche, per esempio in cotanese *bātaa-*, 'new wine, must'.[35]

Una difficoltà marginale è che la prima vocale del greco βᾰτιάκη è breve, mentre le forme iraniche connesse hanno la prima vocale lunga: su tale difficoltà gli studiosi non sembrano soffermarsi, con l'eccezione di Huyse, che cita anche il neopersiano *badya*, 'a wine-butt',[36] con /a/ breve; tuttavia, le forme persiane medioevali e moderne confermano la lunghezza della prima vocale. Il neopersiano *badya*, con la /a/ breve, oltre a designare una botte per il vino e non un calice, potrebbe essere un prestito di ritorno dal turco.

Sia pers. ant. **bātiyaka-* che * *bātaka-* sono dei derivati del pers. ant. **bāta-* 'vino'. Quest'ultima forma è attestata indirettamente dal nome proprio greco Βᾶτις sopra menzionato, che rimanda a pers. ant. **bāta-*,[37] e dal primo elemento di un composto,

[28] Su pers. ant. **bātiyaka-* e gr. βατιάκη cf. Hinz 1975, 64; Szemérenyi 1957, 628a; Ciancaglini 2008, 125.

[29] Cf. Fraenkel 1886, 73.

[30] Cf. Vasmer 1950-1958, s.v.

[31] Su pers. ant. **bātaka-* e gr. Βατάκης cf. Hinz 1975, 74; Robert 1963, 517 e 533.

[32] MacKenzie 1971, 16.

[33] Durkin-Meisterernst 2004, 103.

[34] Steingass 1892, 140.

[35] Bailey 1979, 276; cf. Ḥasandūst I 2014, 358.

[36] Steingass 1892, 166.

[37] Cf. Tavernier 2007, 147; Schmidt 2011, 160 connette al pers. ant. * *bāta-* anche il nome proprio armeno *Bat*.

ricostruito come **bātaδāta-* o **bātadāta-*,[38] che compare come nome proprio nell'aramaico ufficiale *btdt*,[39] il cui significato letterale è interpretato come 'colui che dà il vino', oppure viene inteso come **Bāta-rātā*, 'he whose (sacrificial) gift is wine', secondo le due possibilità proposte da Eilers;[40] Hinz legge **bātaδāta-* e traduce 'wine-gezeugt'.[41]

3. Le attestazioni del termine in siriaco, in aramaico giudaico babilonese e in ebraico talmudico

Se, quindi, possiamo essere certi che il gr. βᾰτιάκη sia un prestito dal persiano antico, che poi è passato dal greco in latino nella forma *batioca*, ciò non significa ancora che il persiano antico **bāta-* sia una parola originariamente iranica e non a sua volta un prestito da qualche altra lingua.

Si è visto che, tra le testimonianze indirette del nome persiano antico del vino, c'è l'aramaico ufficiale: conviene, quindi, dare uno sguardo alle attestazioni di questo termine nelle lingue semitiche più strettamente a contatto con le lingue iraniche.

Innanzitutto, il siriaco attesta questo termine nella forma <bṭyt'> *bāṭīṯā*, plur. *bāṭyāṯā*, ma anche nella forma plur. masch. <bṭwt'> *bāṭwāṯā*, con il significato di «vas figulinum in quo vinum conditur, vas vinarium»,[42] 'cadus, urceus',[43] 'wine-jar',[44] 'pitcher, jar'.[45]

Concordo con i molti studiosi che, a partire da Brockelmann,[46] ritengono che si tratti di un prestito dal persiano antico, entrato in siriaco tramite l'aramaico ufficiale; l'antichità del prestito è dimostrata anche, a mio parere, dall'adattamento morfologico di

[38] Rispettivamente in Tavernier 2007, 147 e in Hinz 1975.
[39] Bowman 1970, 110:3.
[40] Eilers in Bowman 1970, 161.
[41] Hinz 1975, 64. Cf. Hinz 1973, 49 s.
[42] Payne Smith 1879–1901, 509.
[43] Brockelmann 1928, 66a.
[44] Payne Smith 1903, 41; Ciancaglini 2008, 125 s.; Sokoloff 2009, 137.
[45] Hoftijzer – Jongeling 1995, 150. Sul termine siriaco cf. anche Lagarde 1866, 211; Rundgren 1959, 12; Gershevitch 1969; Bailey 1959, 135.
[46] Brockelmann 1928, 66a.

pers. ant. **bāta-* 'vino' attraverso il suffisso siriaco di femm. *-īṯā* e i suffissi di plurale femm. e maschile (ma quest'ultimo plurale maschile compare solo in Tommaso di Marga, IX d.C.) che si osservano rispettivamente in *bāṭyāṯā* e *bāṭwāṯā*. La voce, inoltre, è attestata anche nell'aramaico giudaico babilonese, come <bṭyt'> *bāṭīṯā*, che Sokoloff interpreta come 'type of container'.[47]

In siriaco, inoltre, esiste una variante di questa voce con un'occlusiva sorda iniziale e con diversa suffissazione, <pṭq'> *peṭqā* 'bottiglia, brocca', che è con ogni probabilità un prestito ripetuto a partire dalla stessa base persiana antica **bāta-*;[48] già Hoffmann nel 1873, in contrapposizione ad altri studiosi che ritenevano che si trattasse di una resa del gr. πιττάκιον 'a writing tablet; short document',[49] aveva intuito che questa forma siriaca doveva invece essere connessa al persiano: «Da aber pittacium in dieser bedeutung, wie es scheint, weder bei Griechen noch Römern vorkommt, […] so ist wohl gerathner dieser patqā für Persisches batak, eine entengenstaltige weinflasche, zu nehmen.»[50]

Il termine è citato anche nell'ebraico talmudico, nel *Targum Esther²* I, 8, nella forma <pytq'> *piṯqā*, nella seguente frase:

כסא רבא דהוה ל{מ}<כ>ד ארבעה וחמשה הימינון והוה מתקרי שמיה פתקא

secondo la traduzione di Jastrow, «a large goblet … which was named *Pithḳa.*»[51] *CAL* rimanda all'edizione di Grossfeld (1994), che traduce «a large cup that held 45 pints and was called *piṯqā.*»

Si noti a margine che questo prestito ripetuto siriaco con l'occlusiva sorda iniziale avvalora la lezione *pattioca*(*s*), anch'essa con l'occlusiva sorda iniziale, che è testimoniata dalla tradizione

[47] Sokoloff 2002, 196 s.

[48] Cf. Ciancaglini 2008, 125 s.; Brockelmann 1928, 564b traduce 'lagena'; Sokoloff 2009, 1182 'flask, bottle'; *CAL* online 'large earthen vessel'.

[49] Così, ad esempio, in Payne Smith 1879–1901, 3092.

[50] Hoffmann 1873, 96 n. 233. Il dubbio resta in J. Payne Smith 1903, 442, che dà entrambi i significati: «a) πιττάκιον, a slip of parchment, list, writing-tablet, label, inscription, written bond. b) a bowl.»

[51] Jastrow 1903, 1173.

manoscritta di Arnobio, *Adv. nat.* 2, 23, e che invece è scartata da tutti gli editori (cf. *supra*).

4. Accadico baṭû *e persiano antico* *bāta-

Come si è accennato sopra, l'etimo di pers. ant. **bāta-* 'vino' non è noto e sembra escluso che possa essere ricondotto a qualche tema o radice verbale indoeuropea, benché non siano mancati tentativi di connettere il lessema alla radice indoir. *pā-*, ie. **peh₃/*ph₃-i-* 'bere', tentativi non convincenti menzionati in Ḫasandūst.[52]

Sembra quindi pressoché certo che pers. ant. **bāta-* sia un prestito. Ma da quale lingua non è chiaro. Il nome proprio neobabilonese *Ba-at-ta-a-nu* sembra riconducibile a pers. ant. **bāta-*, ma è probabilmente un prestito dall'iranico.[53]

Un'ipotesi che è stata avanzata più volte in passato è che possa trattarsi di un prestito dall'accadico *baṭû* 'a platter or container':[54] questo termine compare sia in accadico antico che in neobabilonese. In *CAD* B 178 si distingue tra le attestazioni più antiche, nelle quali compare la forma *baṭium*, e le attestazioni in neobabilonese, nelle quali compare *baṭû*, con due significati leggermente diversi: nel primo indicherebbe «one silver platter for the (ceremony of the) greeting of the temple», mentre nel secondo significato indicherebbe 'a platter' di bronzo o di terracotta per uso privato. La relazione tra questi due significati in neobabilonese, e i relativi referenti, per gli autori del *CAD* rimane incerta e si ammette la possibilità che nel secondo significato si possa trattare di un prestito dal siriaco *bāṭīṯā*, mentre von Soden ritiene che la forma neobabilonese derivi direttamente da quella accadica antica.[55]

Si noti che il termine accadico e quello neobabilonese, che siano connessi o meno, indicano in ogni caso un vassoio, e non un calice da vino; nel caso del neobabilonese, gli inventari di

[52] Ḫasandūst 2014, I 358.
[53] Cf. Schmidt 2009, 69 nr. 43; Schmidt 2011, 160.
[54] *CAD* B 178.
[55] von Soden 1977, 185; cf. Id. 1985, 116b.

oggetti domestici elencano un solo *baṭû* e molte coppette (*kāsu*), che insieme formano un servizio, come si legge in *CAD* B 178.

Ma il motivo linguistico che ha favorito l'ipotesi di un prestito dall'accadico in persiano antico è che per molto tempo in passato si è ritenuto che fosse attestato in persiano antico il composto *bātugara-*.

Il pers. ant. *bātugara-* 'drinking cup, saucer' compare in un'iscrizione posta sul bordo di quattro vassoi d'argento, di varie dimensioni, ma di forma identica; l'iscrizione, che nomina Artaserse I (465–424 a.C.) e presenta molte anomalie grammaticali,[56] è stata resa nota da Herzfeld nel 1935.[57]

Gli oggetti sono effettivamente dei vassoi, e – benché Herzfeld fosse convinto che la forma fosse composta da *bātu-* 'wine' + *-gara-* 'devouring, drinking' – il termine non ha a che fare con il vino, come dimostrato da Hinz, secondo il quale pers. ant. *bātugara-* significherebbe piuttosto 'Konfektschale' e *bātu* significherebbe 'Zitrusfrucht', confrontabile con neopers. *bātū* 'arancia'.[58] Inoltre, sia l'iscrizione che i vassoi sono stati considerati falsi da molti iranisti, che spesso hanno accusato più o meno velatamente Herzfeld di essere il falsario.[59] I dati a nostra disposizione sembrano escludere la possibilità che il pers. ant. **bāta-* possa essere un prestito dall'accadico.

[56] Tra le quali proprio l'espressione *bātugara siyamam*, nella quale l'aggettivo 'argenteo' è all'accusativo invece che al nominativo: cf. Kent 1953, 24.

[57] Cf. anche Herzfeld 1937 e Herzfeld 1938, 113-115.

[58] Hinz 1973, 49.

[59] Solo a titolo di esempio si vedano Schaeder 1935, 489-494; Henning 1940, 51; Schmidt 2007, 82-93; Sims-Williams 2001, 189-192. Kent 1953, 199 è solo dubbioso; altri iranisti, come Lecoq 1997, 266, considerano invece autentica l'iscrizione. Sull'argomento è tornato di recente Colburn (2020) che documenta l'antichità dei vassoi sulla base di analisi tecniche e scientifiche; riguardo all'iscrizione, che considera autentica, si avvale di documenti storici per dimostrare che Herzfeld non è stato un falsario. Se fosse affidabile l'antichità dell'iscrizione, il primo elemento del composto pers. ant. *bātugara-* potrebbe essere effettivamente un prestito dall'accadico *baṭû*, confrontabile anche con le forme neopers. *bātūta* «an earthen pitcher full of water» e *bātūna* «a jug or pitcher full of water» (Steingass 1892, 136).

5. L'etimo incerto di persiano antico *bāta-

Se, dunque, possiamo essere pressoché certi che il pers. ant. **bāta-* 'vino' e i suoi derivati **bātiyaka-* e * *bātaka-* siano i modelli dei prestiti greci βᾰτιάκη, Βατάκης e Βᾶτις, nonché della forma siriaca e aramaico giudaico babilonese *bāṭīṯā*, resta del tutto incerto l'etimo di **bāta-* 'vino', che non sembra essere l'esito di una forma ereditata in persiano antico, benché non siano mancati tentativi di connettere tale lessema alla radice indoir. *pā-*, ie. **peh₃/*ph₃-i-* 'bere' (cf. *supra*, § 4).

A mio avviso, tra le varie proposte etimologiche avanzate, l'unica convincente, sul piano linguistico e storico-filologico, resta quella proposta da Rundgren.[60] Lo studioso, riguardo alla forma pers. ant. **bātiyaka-*, ritiene probabile che si tratti di un antico prestito dal licio, adattato morfologicamente tramite suffissazione iranica. A favore dell'origine licia Rundgren menziona innanzitutto il già citato passo di Ateneo,[61] nel quale queste coppe sono esplicitamente definite βατιάκαι Λυκιουργεῖς, ossia prodotte in Licia e la provenienza microasiatica del termine λαβρώνιος (e λαβρώνιον), che indica una coppa per bere e che nelle fonti è definita "persiano" e di forma simile alla βατιάκη (cf. *supra*, § 1).

Tra gli indizi storici, Rundgren accenna ai rapporti antichi tra Licia e impero achemenide: la Licia è stata una satrapia dell'impero achemenide dal 546 a.C., quando fu conquistata da Ciro il Grande, fino al 448 a.C., quando entrò a far parte della lega delio-attica; ma già dal 429 a.C. ritornò sotto l'influsso della Persia achemenide, fino a quando fu conquistata da Alessandro Magno nel 333 a.C.

Si può aggiungere anche che sempre all'ambiente microasiatico o specificatamente anatolico riconducono i nomi propri Βατάκης e Βᾶτις.

L'ipotesi dell'origine licia, a mio avviso, potrebbe anche spiegare l'oscillazione tra occlusiva bilabiale sonora e sorda che si osserva sia in siriaco (<bṭyṭ'> *bāṭīṯā* vs. <pṭq'> *peṭqā*) che in latino

[60] Rundgren 1959, 13 s.
[61] *Deipn.* 11, 27 = 784a Kaibel.

(*batioca* vs. *pattioca*). In luvio e in licio, infatti, sono sonorizzate le occlusive sorde tra vocali atone o dopo una vocale lunga tonica.[62] Per quanto riguarda il licio, Melchert informa che le occlusive sonore sono desonorizzate in posizione iniziale e sono conservate solo dopo nasali, posizione nella quale sono varianti combinatorie delle rispettive sorde.[63]

L'ipotesi licia avanzata da Rundgren sembra la migliore, ma non può essere pienamente confermata, dal momento che le scarse attestazioni della lingua licia non presentano alcun lessema che possa essere individuato come il modello di pers. ant. **bāta-* 'vino' e **bātiyaka-* 'coppa'.[64]

6. Conclusioni

L'analisi delle vicende del termine latino *batioca* può considerarsi alla stregua di un'esemplificazione di alcuni principi fondamentali della linguistica storica. Il primo è che la ricerca storico-linguistica non può prescindere dalla filologia, dalla storia e, spesso, dall'archeologia. Il secondo è che, nell'ambito dell'indagine etimologica è necessario distinguere sempre accuratamente tra l'origine o etimo remoto di un termine e l'etimo o derivazione di un termine in una lingua data, inteso quest'ultimo come comprensivo delle vicende di contatto interlinguistico e, quindi, della mediazione da parte di lingue che, a loro volta, avevano preso in prestito il termine in questione.

Nel caso in esame, l'etimo remoto di lat. *batioca* è ignoto, come avevano già affermato studiosi del calibro di Meillet, Frisk e Chantraine, sebbene qualche verosimiglianza abbia l'ipotesi microasiatica avanzata da Rundgren. Invece, l'etimo prossimo di

[62] Per alcuni studiosi questo tipo di indebolimento, per cui la sonorità è solo una variante combinatoria, sarebbe proprio di tutte le lingue anatoliche, ma ciò è discusso. Cf. Melchert 1993, 242 s. con bibliografia.

[63] Melchert 1993, 249 s.

[64] Il licio è attestato quasi esclusivamente da legende su monete e brevi iscrizioni funebri che datano dal V al IV sec. a.C.; gli unici due testi più ampi sono la stele di Xanto e la trilingue di Letoon.

lat. *batioca* è il greco βᾰτιάκη, che a sua volta deriva dal persiano antico **bātiyaka-*, un derivato di pers. ant. **bāta-* 'vino'. Le forme persiane antiche sono altresì il modello del prestito aramaico ufficiale **bātaδāta-*, dell'aramaico giudaico babilonese *bāṭīṭā* 'type of container', del siriaco *bāṭīṭā* 'vaso' e *peṭqā* 'bottiglia, brocca' e dell'ebraico talmudico *piṯqā* 'large goblet'.

Bibliografia

Alram, Michael

1968 *Nomina propria Iranica in nummis*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

Bailey, Harold W.

1959 "Ambages Indoiranicae". *AION-L* 1/2: 113-146.

1979 *Dictionary of Khotan Saka*, Cambridge: Cambridge University Press.

Beekes, Robert

2010 *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston: Brill.

Belardi, Walter

1969 "Greco μανιάκης tra celtico e iranico". In: *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata* 1, Roma: Bardi: 189-211.

Bowman, Raymond A.

1970 *Aramaic Ritual Texts from Persepolis*, Chicago: University of Chicago Press.

Brockelmann, Karl

1928² *Lexicon Syriacum*, Halle an der Saale: Georg Holms, 2nd ed.

CAD = I.J. Gelb et al. (eds.), *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, Chicago and Gluckstadt, 1956—

CAL = *The Comprehensive Aramaic Lexicon* (cal.huc.edu)

Chantraine, Pierre

1968–1980 *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris: Klincksieck.

Ciancaglini, Claudia A.

2008 *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden: Reichert Verlag.

Colburn, Henry P.

2020 "Ernst Herzfeld, Joseph Upton, and the Artaxerxes *phialai*". *Metropolitan Museum Journal* 55: 112-117.

Durkin-Meisterernst, Desmond

2004 *Dictionary of Manichaean Middle Persian and Parthian*, Corpus Fontium Manichaeorum, *Dictionary of Manichaean Texts*, Vol. III. *Texts from Central Asia and China*, Part 1, Turnhout: Brepols.

Ernout, Alfred – Meillet, Antoine
1959⁴ *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris: Klincksieck.
Ewald, Paulus – Hartmann, Ludovicus M. (a c.)
1887–1895 *Gregorii Magni Registrum epistolarum*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Berolini.
S. Fraenkel, Siegmund
1886 *Die aramäischen Fremdwörter im Arabischen*, Leiden: Brill.
Frisk, Hjalmar
1960 *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 3 vols.
Gershevitch, Ilya
1969 "Iranian Nouns and Names in Elamite Garb". *Transaction of the Philological Society* 68/1: 165-200.
Grossfeld, Bernard
1994 *The Targum Sheni to the Book of Esther: A critical edition based on MS. Sassoon 282 with critical apparatus*, New York: Sepher-Hermon Press.
Ḥasandūst, Moḥammad
1393/2014 *Farhang-e riše-šenāxti-e zabān-e fārsi,* 5 vols., Tehrān.
Henning, Walter Bruno
1940 Review of *Archäologische Mitteilungen aus Iran*, vols. 7–9. *Bulletin of the School of Oriental Studies, University of London* 10/2: 501-507.
Herzfeld, Ernst
1935 "Eine Silberschüssel Artaxerxes I". *Archäologische Mitteilungen aus Iran* 7: 1-8.
1937 "Die Silberschüsseln Artaxerxes' des I. und die goldene Fundamenturkunde des Ariaramnes". *Archäologische Mitteilungen aus Iran* 8: 5-51.
1938 *Altpersische Inschriften*, Berlin: Reimer.
Hinz, Walther
1973 *Neue Wege im altpersischen*, Wiesbaden: Harrassowitz.
1975 *Altiranisches Sprachgut der Nebenüberlieferung*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Hoffmann, Georg
1873 *Verhandlungen der Kirchenversammlung zu Ephesus am 22. Aug. 449 aus einer syr. Hds. übers. von G. Hoffmann*, in *Festschrift für J. Olshausen*, Kiel: Mohr.
Hoftijzer, Jakob – Jongeling, Karel
1995 *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions*, Leiden: Brill, 2 vols.
Horn, Paul
1893 *Grundriss der neupersischen Etymologie*, Strassburg: Trübner.
Huyse, Philip
1990 Persisches Wortgut in Atenaios' "Deipnosophistai". *Glotta* 68: 93-104.

Jastrow, Marcus
1903 *Dictionary of Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, 2 vols., London/New York: Luzac & Co. / G. Putnam's Son.
Justi, Ferdinand
1895 *Iranische Namenbuch*, Marburg: Elwertsche Verlagsbuchhandlung.
Kaibel, Georg (a c.)
1887–1890 *Athenaei Naucratitae Dipnosophistarum libri 15*, Leipzig: Teubner, 3 vols.
Kassel, Rudolf – Austin, Colin (a c.)
1986 *Poetae Comici Graeci*, vol. 5, Berlin-New York: De Gruyter.
Kent, Roland G.
1953 *Old Persian*, New Haven: American Oriental Society.
de Lagarde, Paul
1866 *Gesammelte Abhandlungen*, I. *Indische, persische, und armenische Wörter im Syrischen*, Leipzig: Brockhaus.
Lecoq, Pierre
1997 *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris: Gallimard.
Lindsay, Wallace Martin (a c.)
1904–1905 *T. Macci Plauti Comoediae*, Oxford: Oxford Clarendon, 3 vols.
Loewe, Gustavus
1876 *Prodromus corporis glossariorum Latinorum. Quaestiones de glossariorum Latinorum fontibus et usu*, Lipsiae: Teubner.
MacKenzie, David N.
1971 *A Concise Pahlavi Dictionary*, London: Oxford University Press.
Marchesi, Concetto
1934, 1953² *Arnobii adversus nationes libri VII* (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*) Torino: Paravia.
Melchert, Craig
1993 "Historical Phonology of Anatolian". *Journal of Indo-European Studies* 21: 237-257.
Morgenstierne, Georg
1938 *Indo-Iranian Frontier Languages*, vol. 2, Oslo: H. Aschenoug & Co.
Neumann, Gunter
1958 "Zwei minoische Gefässbezeichnungen". *Glotta* 37: 106-112.
Payne Smith, Robert
1879–1901 *Thesaurus Syriacus*, Oxford: Clarendon Press.
Payne Smith, Jessie
1903 *A Compendious Syriac Dictionary*, Oxford: Clarendon Press.
Robert, Louis
1963 *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris: Maisonneuve.

Rundgren, Frithiof
1959 "Griech. βατιάκη, Linear A pa-ta-qe". *Glotta* 38: 10-14.
Schaeder, Hans H.
1935 "Über einige altpersische Inschriften". *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch- historische Klasse*, 489–506.
Schmidt, Rüdiger
2007 *Pseudo-altpersische Inschriften: Inschriftenfälschungen und moderne Nachbildungen in altpersischer Keilschrift.* Österreichischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch- historische Klasse, Sitzungsberichte 762, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
2009 *Iranische Personennamen in der neuassyrischen Nebenüberlieferung*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
2011 *Iranische Personnamen in der griechischen Literatur vor Alexander d. Gr.*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
Sims-Williams, Nicholas
2001 "The Inscriptions on the Miho Bowl and Some Comparable Objects". *Studia Iranica* 30/2: 187-198.
von Soden, Wolfram
1977 "Aramäische Wörter in neuassyrischen und neu- und spätbabylonischen Texten. Ein Vorbericht. III". *Orientalia* 46: 183-197.
1985 *Akkadisches Handwörterbuch*, Wiesbaden: Harrassowitz, 3 vols., 2nd ed. (1rst ed. 1965–1981).
Sokoloff, Michael
2002 *A Dictionary of Jewish Babylonian Aramaic of the Talmudic and Geonic Periods*, Ramat Gan: Bar Ilan University Press.
2009 *A Syriac Lexicon. Translation from Latin, Correction, Expansion, and Update of C. Brockelmann's Lexicon Syriacum*, Winona Lake, IN/Piscataway, NJ: Eisenbrauns/Gorgias Press.
Steingass, Francis J.
1892 *A Comprehensive Persian-English Dictionary*, London: Routledge & Kegan Paul.
Szemérenyi, Oswald
1957 "Review of J. Hubschmidt, *Schläuche und Fässer. Wort- und sachgeschichliche Untersuchungen mit besonderer Berüchsichtigung des romanischen Sprachgutes in und ausserhalb der Romania sovie der türkisch-europäischen und türkischkaukasisch-persischen Lehnbeziehungen*, Bern 1955". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 17: 626-630.

Tavernier, Jan
2007 *Iranica in the Achaemenid Period (ca. 550–330 B.C.): Lexicon of Old Iranian Proper Names and Loanwords, Attested in Non-Iranian Texts*, Leuven: Peeters.
de Vaan, Michiel
2008 *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden/Boston: Brill.
Vasmer, Max
1950–1958 *Russisches etymologisches Wörterbuch*, 3 vols., Heidelberg: Winter.

Syriac Borrowings of Greek Verbs in the Aorist Infinitive

SEBASTIAN P. BROCK

This paper provides an overview of the strategies employed by Syriac speakers and writers to integrate Greek loan verbs in the aorist infinitive. It presents a collection of samples, culled from texts of various genres (hagiographies, legal, liturgical, and philosophical texts), both translations from Greek and original Syriac works.

Keywords: Syriac loanwords from Greek – Greek aorist infinitives – integration strategies – 'light' verbs – Syriac literature

In common with many languages, Syriac is reluctant to take over Greek verbs, in sharp contrast to the very large number of loanwords derived from Greek nouns. Among early exceptions to this pattern one particular borrowing of a Greek verb stands out: *apis* < πεῖσαι, already found in the earliest Syriac literature, and evidently one of the denominatives inherited by Syriac as a loanword from earlier forms of Aramaic.[1] Another case of an inherited verbal form is *parnes*, either < πρόνοος, or (like *apis*) a denominative verb based on an aorist infinitive form προνοῆσαι. Pa''el denominatives, such as *zawweg* < *zawga* < ζεῦγος (also in Palestinian and Babylonian Jewish Aramaic), *ṭakkes* < *ṭeksa* < τάξις 'to arrange', are also to be found, though these pa''el formations are more commonly adapted to quadrilateral

[1] See Butts 2016, 18.

forms, such as *qaṭreg* < *quṭraga*; this was to become a feature to be found especially from the sixth century onwards (e.g. *lasṭi* 'to steal', *palsep* 'to philosophise', *pargel* 'to command'; *palsar* 'to forge', *salges* 'to compile'.

In the late fifth or early sixth century we witness a further case of Greek verbs being taken over into Syriac, this time with their aorist active or passive endings incorporated, and construed with the accompanying 'light' verbs '*bad* (with the active aorist infinitive) and *hwa* (with the passive).[2] This new development has given rise to a certain amount of discussion.[3] In an earlier article I had suggested that these Syriac forms had developed under the influence of Coptic (Bohairic) *er-* ;[4] this, however, has been disputed by Claudia Ciancaglini who prefers an Iranian model, where *kartam* with a substantive function in the same way.[5] A strong argument against her proposal lies in the fact that the Syriac forms are almost entirely confined to West Syriac sources and hardly ever, it seems, appear in East Syriac writers who were the ones living in an Iranian context; this applies especially in the fifth and sixth century, when this innovation took place. The issue was taken up again by Aaron Butts in his masterly *Language Change in the Wake of Empire. Syriac in its Greco-Roman Context*,[6] where he prefers to see it as a cross-linguistic feature, whose appearance in Syriac should thus be seen as an internal Syriac development. In the present contribution my interest is not in the origins of the usage (concerning which Butts may well have the best answer), but in the attestation to, and chronology of, the usage.

While Ciancaglini is likely to be correct in seeing the aorist infinitive with '*bad* as being a development from the use of substantives with '*bad*, her claim that the usage with the aorist infinitive goes back to Ephrem has already been shown by Butts to

[2] The majority of the forms attested are conveniently collected together in Sokoloff 2009, 334 and Brockelmann 1895, 1056-1060, under ܪܥܡ and ܚܕܐ.

[3] Already in Bar 'Ebroyo, who draws attention to examples in his *Great Grammar* entitled *Ṣemḥe* (ed. Moberg 1922, 47-48).

[4] Brock 1975, 88, and less confidently ('possibly') in Brock 1996, 257-258.

[5] Ciancaglini 2006, 173-184 and 2008, 48-52.

[6] Butts 2016, 111-116.

be unfounded.[7] In fact it is not until at least the late fifth century, or possibly slightly later, that the feature is first attested, in the Syriac translations of the *Didascalia Apostolorum*, the *Life of Antony*, the earlier Syriac translation (S 1) of the *Discourses* of Gregory of Nazianzus, and that of the *Syro-Roman Lawbook*.

1. The earliest attestations

There happen to be a number of possible contestants for the earliest attestation to the usage; in every case, however, the date of the work concerned is either unknown or disputed. Besides the four texts just mentioned (all translations from Greek) there is one further possible claimant which also needs to be considered.

1.1 Rabbula (attributed to), takšpata *'supplications'*

Butts cites the case of ܐܶܟ̣ܣ̣ܘ̣ܪ̣ܝ̣ܣ̣ܬ̣ܶܝ̣ (ἐξορισθῆναι) in one of the *takšpata* attributed to Rabbula, specifying a fifth-century date; since Rabbula died in 435/6 this, if genuine, would certainly be the earliest witness to the usage.[8] Attributions of liturgical poetry to famous names, however, need to be questioned and should never be taken for granted, since very often they prove to be unreliable, as is clearly the case in the relevant passage where the adjectival form '*denaya* 'Eden-like' is not otherwise attested until the late fifth or early sixth century, when it features a couple of times in Jacob of Serugh (c.451-521).[9] Furthermore, the earliest native Syriac authors who attest the usage otherwise belong to the sixth century.

1.2 The Didascalia Apostolorum

The *Didascalia* attests forms based on κινδυνεῦσαι and χειρτονηθῆναι. Unfortunately, the date of the Syriac translation of the *Didascalia*

[7] Butts 2016, 115, note 44; the passage in question comes from Jacob of Edessa's *Scholia*.

[8] As Butts 2016, 114-115 points out.

[9] The references are given in Brock 2021, 53-125, under the entry.

has been variously assessed, with Connolly, followed by Murray,[10] claiming a very early date,[11] due to perceived parallels in Aphrahat (*fl.* first half of the fourth century), while others, including myself, have preferred a later date; thus in an earlier contribution I pointed to the presence of certain adjectival forms in *-aya* which are otherwise not attested in Syriac literature until the late fifth century.[12]

1.3 Life of Antony

The Syriac translation of the Life of Antony, which (like the *takšpata* attributed to Rabbula) attests the form based on ἐξορισθῆναι, will certainly belong to the fifth century, but a more precise dating does not seem possible (the two earliest manuscripts belong to the sixth century); certainly, the date in the late fourth century, proposed by Barnes,[13] cannot be accepted. In his careful study of the Syriac translation, Fumihiko Takeda concludes that the translation «was probably made in the middle or late fifth century.»[14]

1.4 First translation (S 1) of the Discourses *by Gregory of Nazianzus*

The fourth early witness to the usage is the earlier translation (S 1) of the Discourses of Gregory of Nazianzus, which only survives in an incomplete (and in part still unpublished) form. A sufficient amount of S 1, however, is available in print in order to show that S 1 makes use of the usage almost as frequently as does S 2, the revision of the original translation made by Paul of Edessa while he was a refugee from the Persian invasion, living in Cyprus, c. 623/4. The date of the original translation is again unknown, but

[10] Murray 1975, 26, «the *Didascalia* was probably translated before 300.»

[11] Connolly 1929, xvii, «between the years 300 and 330», on the basis of supposed connections with Aphrahat; a fourth-century date was given qualified support by Vööbus 1979, 26*-28*.

[12] Brock 1990, 328-330.

[13] Barnes 1986, 365 («c.360/375?»).

[14] Takeda 1998, 466.

it is most likely to belong to the late fifth or, perhaps better, to the early sixth century.[15]

1.5 The Syro-Roman Lawbook

Although the manuscript containing this work (British Library, Add. 14,528B) has been variously dated, it seems most likely to belong to the sixth century,[16] though a slightly earlier date has also been suggested. How much earlier the Syriac translation was made is impossible to tell. In any case, this work should be considered among the earliest witnesses to the usage, and indeed a legal context might be seen as a suitable one in which the usage could have first arisen.

No firm conclusions can be drawn, either concerning the earliest attestation or concerning the date, although it would seem most likely that this syntactic innovation belongs to sometime in the late fifth century.

2. The main witnesses

The main witnesses to the usage are again in translations made from Greek, but this time ones definitely belonging to the sixth and seventh centuries. These consist of translations of works by John Rufus and by Zacharias Rhetor, of Athanasius of Alexandria's *Festal Letters*, Cyril of Alexandria's homiletic *Commentary on Luke*, Severos of Antioch's *Select Letters* (translated by Athanasius of Balad in 668/9), and the various translations made by Jacob of Edessa, most notably his revised version of Severos of Antioch's *Cathedral Homilies*. Occasional use is also made of these forms by Paul of Tella and Thomas of Harkel in their work of biblical revision, undertaken in the middle of the second decade of the seventh century. Among indigenous Syriac authors, the usage is notably found in John of Ephesus, John of the Sedre, and Severos Sebokht. A further indigenous author may

[15] See Brock 2009, 495-500 and 2010, 123.

[16] This was the opinion of W. Baars in the edition of a stray folio preserved in the Metropolitan Museum, New York, see de Boer – Baars 1968.

be Peter of Kallinikos, if his polemic against Damian was composed in Syriac, and is not another translation from Greek (as the editors assumed).[17]

Set out in tabular form, the more important witnesses provide:

(1) *Translations of*:

Athanasius of Alexandria, *Festal Letters*: ἐξορίζομαι, καπηλεύω, κινδυνεύω

Cyril of Alexandria, *Commentary on Luke*: ἀναστοιχειόω, φιλοσοφέω. χειροτονέω

Gregory of Nazianzus, *Discourses*: S 1 ἀστρονομέω, ἐξορίζω, καπηλεύω, κινδυνεύω, παρρησιάζομαι, φιλοσοφέω (and pass.), φυσιολογέω.

S 2 γεωμετρέω, θεολογέω, κινδυνεύω, ὁμηρίζω, παρρησιάζομαι, φιλοσοφέω (and pass.), φυσιολογέω.

John Rufus, *Life of Peter the Iberian, Plerophoriae*: ἐξορίζομαι, κινδυνεύω, πείθω, πληροφορέω (and pass.), χειροτονέω.

Paul of Tella and Thomas of Harkel: καπηλεύω, κινδυνεύω, παρρησιάζομαι, πληροφορέω, χειροτονέω.

Peter of Kallinikos: ἀριανίζω, θεολογέω, κινδυνεύω, πείθω, πληροφορέω, σαβελλιανίζω, φιλοσοφέω.

Severos of Antioch, *Select Letters*: ἀθλέω, ἐξορίζω, καθαιρέω (and pass.), κινδυνεύω.

Severos of Antioch, *Cathedral Homilies*: δογματίζω, καπηλεύω, πληροφορέω (and pass.), πολιτεύομαι, φιλοσοφέω (and pass.).

Zacharias Rhetor, *Life of Severos, Ecclesiastical History*: κινδυνεύω, προσφωνέω, ῥογεύω, φιλοσοφέω, φοσσεύω, χειροτονέω.

(2) *Syriac authors*:

John of Ephesus: κατατίθημι, κοσσίζω, προ(σ)έρχομαι, συνκροτέω, σφυρίζομαι, χειροτονοῦμαι.

John of the Sedre: δογματίζω, θεολογέω, ἰουδαιίζω, φιλοσοφέω.

Severos Sebokht: ἀναλογέω.

[17] For the problem, see Brock 2005. In a subsequent article, however, on quotations from Cyril of Alexandria, Ebied 2016, 89 speaks of Peter's «Syriac *magnum opus.*» Cf. also van Rompay 2022, who shows that either Peter himself, or the translator, made use of the earlier Syriac translation of Gregory's *Homily on Baptism.*

Largely undatable are isolated examples to be found in legal and philosophical texts, as well as in hagiography; for these, see further below. In works later than c.725 the usage can be found sporadically in a variety of texts, including the Chronicle of Michael the Syrian (who has many quotations from earlier sources), and the Chronicle *ad annum* 1234. It is strikingly absent from East Syriac texts of the fifth to seventh century, and only isolated examples seem to be found in texts of the Islamic period; thus, for example, Timothy I, in his *Letter to the Maronite monks* employs [18]ܐܢܟܐܦܠܐܘ < ἀνακεφαλαιόω, no doubt based on a West Syriac source.

It is important to observe that a comparatively widespread use of these forms is confined to just five verbs: ἐξορισθῆναι, κινδυνεῦσαι, πληροφορῆσαι (-θῆναι), φιλοσοφῆσαι (-θῆναι), χειροτονῆσαι (-θῆναι).

3. The three forms

In most discussions, only two forms are mentioned, those based on the Greek aorist active infinitive (in -ησαι: Syriac ܣܐ-, ܣܥ-)[19] and those based on the passive counterpart (-θηναι; Syriac ܬܐ-, ܬܢ).[20] In practice there is a small number of cases[21] where the usage is extended to the aorist middle infinitive (-σθαι; Syriac -ܣܠܐ); these, which have an active meaning, are accompanied by '*bad*, rather than *hwa*. It might be further noted that scribes sometimes provide *syame* on the various aorist forms.

[18] Ed. Bidawid 1956, 16*.

[19] That the shorter form is earlier is indicated by the two Syriac versions, S 1 and S 2, of the *Discourses* of Gregory of Nazianzus: thus, for example S 1 regularly has ܣܥܐܡܠܐ whereas S 2 provides the more usual ܣܐܡܥܐܡܠܐ.; the same applies to the passive infinitive: ܬܐ- is typical of earlier texts, whereas ܬܢ-represents the standard later spelling. In the *Syro-Roman Lawbook*, there are three forms with ܡ-; see under ἐπιτελέω, κινέω and συναλλάσσω, below.

[20] In the late translation of Athanasius' *Festal Letters*, the spelling ܬܝܬܐ- is found, where αι (pronounced as ε) is represented by *he*, a feature sometimes found elsewhere in seventh-century texts.

[21] Κατάθεσθαι, παρρησιάσασθαι, πολιτεύσασθαι, συλλογίσασθαι.

4. Legal, philosophical, hagiographical and liturgical texts

Attestations for these four categories are as follows (for references, see the Appendix):

(1) Legal texts: ἀνατρέπω, ἐπιτελέω, κινδυνεύω, κινέω, παραχωρέω, περιοδεύω, συναλλάσσω, συντελέω, χειροτονέω.
(2) Philosophical texts. Probus, Severos Sebokht, Athanasius of Balad, *Eisagoge,* etc.: ἀνατροπέω, ἀποδείκνυμι, ἀποφαίνω, ἐξορίζομαι, καταφαίνω, συλλογίζομαι, φαίνω, φυσιολογέω.
(3) Hagiography. Besides the various Lives by John Rufus and Zacharias Rhetor, the usage can be found in the *Life of Antony* (see above) and those of Mary of Egypt and of Eusebius of Samosata; these last two certainly belong to the sixth or seventh century. Leaving aside the Lives by John Rufus and Zacharias Rhetor, these attest: ἐξορίζομαι, πληροφορέω.
(4) Liturgical texts primarily consist of Anaphoras attributed to Greek Fathers such as Cyril of Alexandria and Gregory of Nazianzus: ἐξορίζομαι, κινδυνεύω, παιδαγωγέω.

It is quite noticeable that the texts which witness to this usage are very much the same as those which represent the Greek prefix ευ- by *šappirut*,[22] namely the translations of Gregory of Nazianzus' *Discourses* (both S 1 and S 2), of works by John Rufus and Zacharias Rhetor, Severos of Antioch's *Select Letters*, Peter of Kallinikos, Cyril of Alexandria's *Commentary on Luke*, and Jacob of Edessa's revised translation of Severos of Antioch's *Cathedral Homilies*, along with the Syro-Hexapla and the Harklean. Even some of the outlying witnesses are the same, such as the *Didascalia*, the *Life of Mary of Egypt* and some early Anaphoras. In the study on the usage of *šappirut*, it was noted that quite a number of the witnesses to the usage are known to have had a connection of some sort with the famous Monastery of Qenneshre, on the Euphrates, not far from Mabbug. It would thus appear that both these hellenizing usages represent a translation practice which came to be associated with the Monastery, although neither would seem to have had its origin there.

[22] This phenomenon is studied in Brock 2024.

5. Appendix: attestation in Syriac texts up to c. AD. 725[23]

ἀγωνίζω, 'engage in an ascetic struggle', active, ܒ ܐܓܘܢܝܙ': AMS V, 359:20 (Mary of Egypt); AMS VI, 379 (Greg. Naz., *Letter to Eusebius of Samosata*) ܒ ܐܓܘܢܝܙ.

ἀθλεύω, 'contend', active, ܒ ܐܬܠܘ: Severos *Hymns* (PO 7.5), 233 Jacob of Edessa replaces ܕܐܬ ... ܐܬܠܘ of the Paul of Edessa's earlier translation with ܒ ܐܬܠܘ ; Severos, *Select Letters* 390:6, 432:9 ܒ ܐܬܠܘ ܠܐ ܐܬܠܝ ܒ ܐܬܠܝܛܝܩܘܢ. In these passages ܐܬܠܘ could also be taken as the noun ܐܬܠܘ < ἄθλησις,[24] although the origin in an aorist infinitive would seem equally possible (for ܐܬ- instead of the expected ܐܬܐ-, compare the attestation of both forms with κινδυνεύω; cf. also συνοδεύω).

ἀναλογέω active, ܒ ܐܢܠܓ: Severos Sebokht, *Ined. Syr.*, 128:2 ܐܬܡܡ ܒܬܐ (gloss), 129:11 'measure'.

ἀναστοιχειόω active, ܒ ܐܢܣܛܘܟ: Cyril Alex., *Comm. Luke* (ed. Payne Smith 1859), 396:2 'refashion'.

ἀνατρέπω, 'renegue', active, ܒ ܐܢܛܪ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002),[25] 160:4 (§107).

ἀποδείκνυμι. 'demonstrate', active, ܒ ܐܦܘܕ: Hoffmann, 1869, glossary, 159.

ἀποφαίνω, 'deny', (a) active, ܒ ܐܦܦ: Probus *apud* Hoffmann, *De Herm.* (ed. Hoffmann 1869), 33.

[23] In Sokoloff 2009 the forms are (for the most part) conveniently collected under the entries *hwa* and '*bad*; some additional items are asterized in the listing below. I have included a small number of early Anaphoras whose translation from Greek probably falls within this period; these are cited from *Anaphorae Syriacae* I, i-iii (Rome). The citation of witnesses aims to be representative and is definitely not intended to be exhaustive. Gregory of Nazianzus' *Discourses* are cited from volumes I-VI of the *Versio Syriaca* which forms part of the Corpus Christianorum edition of his work; citations are in the form: Volume number, Discourse number, and line; S 1 = versio antiqua, Sm = versio media, S 2 = versio nova. Note that the Ps-Nonnos' *Scholia* belong to the same manuscript tradition, being attached to specific *Discourses*.

[24] So Butts 2016, 116.

[25] For a discussion of these forms in the *Syro-Roman Lawbook*, see I, 180-85; the text itself is in vol. II.

(b) middle, ܕܒ ܡܬܦܥܠ: Probus, *apud* Hoffmann, *De herm.* (ed. Hoffmann 1869), 29; *Comm. Analytica Priora* (ed. van Hoonacker 1900), 84, 85.

*ἀπόφημι 'deny', active, ܐܡܪ: Probus *apud* Hoffmann, *De Herm.* (ed. Hoffmann 1869), 87.

ἀριανίζω active, ܕܒ ܐܪܝܢ: *Monophysite Texts* (ed. Allen – van Roey 1994), 205, line 106; Peter of Kallinikos, *c. Damian.*, III.iii.72; xii.167 etc.

*ἀριστοτελίζω, 'follow after Aristotle', active, ܕܒ ܐܪܣܛܘܠܝܐ: Severos, *Corr. Sergius*, 167:21.

*ἀστρονομέω, 'practice astronomy', active, ܕܒ ܐܣܛܪܘܢܡܝܐ: Ps.Nonnos, *Scholia to Greg. Naz., Invective I*, no. 70 (S 1 ܕܒ ܐܣܛܪܘܢܡܝܐ).

γεωμετρέω active, ܕܒ ܓܐܘܡܛܪܝܐ: Ps.Nonnos, Scholia to Greg. Naz., *Invective I*, no.70 (S 2 'practice geometry').

*δημοσιεύω, 'bring to light, publicize', active, ܕܒ ܐܦܘܒܠܝܩ: Severos, *Hymns* (tr. Jacob of Edessa; PO 7.5), 200.

δογματίζω, 'dogmatize', (a) active, ܕܒ ܐܡܬܝܩ: John bar Aphtonia, *Life of Severos* (PO 2), 252:9 ܠܐ ܗܘ ܡܬܝܩ ܠܢ ܠܡܐ ܗܫܐ ܕܒ ܐܡܬܝܩ ܠܝ 'it is not our intention to speak dogmatically now'; *Monophysite Texts* (ed. Allen – van Roey 1994) 204:67; John of the Sedre (ed. Martikainen 1991), B.7.19; Severos, *Hom.* 84 (PO 23), 291.

(b) passive, ܐܝܬ ܡܬܬܡܬܝܩ: Severos, *Collection of Letters* no. 41 (PO 12), 306 ܐܝܬ ܡܬܬܡܬܝܩ ܕܒܗ ܡܠܝ 'the dogmatic matters which were discussed there'.

ἐξορίζω, 'exile', (a) active, ܕܒ ܐܓܠܐ:[26] Greg. Naz. *Disc.* 2,18 (S 1); Severus, *Select Letters* II, 379:4; John Chrys. *Comm. Epistles* (Add. 12,160), f.2v.2.

(b) passive, ܐܝܬ ܡܬܬܓܠܝ: Athan., *Life of Antony* (ed. Draguet 1980), 75; *Festal Letters*, 3:14;[27] John Rufus, *Pleroph.* 84, 106; Athan. of Balad, *Eisagoge* (ed. Furlani 1916), 735; *Anaph. Syr.* I.ii (Greg. Naz.), 112:9;[28] I.iii

[26] Cf. Zacharias Rhetor., *HE* II, 47ܕܒ ܐܓܠܐ.

[27] ܐܝܬ ܡܬܬܓܠܝ. See note 20 for *he* representing *epsilon*.

[28] The spelling with *teth*, not *tau*, will be a printing error.

(Cyril) 336:7; *Anaph. Quriaqos* (ed. Kaiser 1905), 182; *tekšpata* attributed to Rabbula (ed. Overbeck 1865), 365:14 ܘܡܢ ܦܪܕܝܣܐ ܕܥܕܢ ܐܬܓܠܝ ܠܢ 'and from the Paradise of Eden we were exiled'. With '*bad*, 'cause to be exiled': only in later texts, e.g. Quryaqos of Takrit, *On Providence* (ed. Oez 2012), 19.7 (f.106r); Mosul *Fenqitho* IV, 735.

*ἐπιτελέω, 'pay off', active, ܥܕ ܫܠܡ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 182:17 (§126).

ζυγομαχέω active, ܥܕ ܡܚܚܝܢ: Severos, *Collected Letters*, no. 44 (PO 2, 312) ܘܐܬܝ ܡܚܚܝܢ ܘܐ ܡܢ ܒܝܬ ܐܒܐ ܘܐܡܪ 'join the fight'.[29]

θεολογέω active, ܥܕ ܡܫܠܗܐ: Greg.Naz. III, *Disc.* 27,4 (S 2); Ps.Nonnos *Scholia* to Invective I, no.69 (S 2) 'It is said that Orpheus theologized (ܥܕ ܡܫܠܗܐ) the pagan mysteries'; Peter of Kallinikos, *c.Damian.* III.xv, 476; John of the Sedre, *On the Myron* (ed. Martikainen 1991), 11.10; Severos, *Collected Letters*, no.41 (PO 12), 307; *Causa Causarum* 169:23.

*θρονίζω active, 'enthrone (a bishop)':[30] *West Syr. Synod.* (ed. Vööbus 1975-1976) I, 191:22 ܥܕ ܡܫܘܝܐ ܐܘ ܟܗܢ ܕܥܕܐ ܪܝܫܐ.

ἰουδαιίζω, 'judaize', active, ܥܕ ܡܫܘܬܐ: Greg.Naz. *apud* Mosul *Fenqitho* II, 582b; Severos, *c.Gramm.* III.ii, 277:3 ܒܢܝ ܥܕ ܒܥܕ ܡܫܘܬܐ; John of the Sedre (ed. Martikainen 1991) B.4.14 ܕܥܕ ܡܫܘܬܐ..ܟܬܒ ; *ROC* 17, 150:4.

καθαιρέω (a) active 'demote, deprive of office', ܥܕ ܡܫܚܐ:[31] Severos, *Select Letters* I, 172 ܐܥܕ ܡܫܚܬ ܠܐܡ.

(b) passive, ܡܢ ܦܫܚܐ: Severos, *Select Letters* I, 138 ܟ ܢܕ ܐܢܐ ܦܫܚܬ ܠܐܡ; 171 etc.

*καπηλεύω, 'trade something fraudulently', active + '*bad,* ܡܐܠܦܢ ܥܕ: Greg.Naz. V, *Disc.* 2,46 (S 1); Harklean 2 Cor.

[29] Butts 2016, 114.

[30] In the medieval chronicles and in Modern Literary Syriac the compound verb is used, συνθρονίζω, ܥܕ ܡܫܘܝܬܢܐ.

[31] On the same page, ܫܐܚܐ ܐܥܕ. The quadrilitteral *katres* is also found.

2:17ܠܘܩܐ ,ܡܠܟ̈ܐ ܕܒܝܬ ܐܦܣܣ̈ܐ ܕܐܬ̈ܐ ܥܠ ; Cyril Alex. *Comm.Luke* (ed. Chabot 1912) 312:23; Severos, *Hom.* 29 (PO 36), 596.

*κατατίθημι, 'make a disposition', middle + '*bad,* ܒܝܫ ܬܣܡܝܫܐ: *Synod of 449* (ed. Flemming 1917) 52:19 ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܬܥܐ ܒܝܫ̈ܐ ܬܣܡܝܫܐ 'and I urge them to make a deposition'; John Eph., *Eccl.Hist.* III, 95:12 ,ܡܕܒܝܫ ܬܣܡܝܫܐ.

κατάφημι active 'affirm', ܒܝܫ ܫܦܝܪܐ: Hoffmann 1879, 33:17-18 ܕܢܫ ܫܦܝܪܝܢ ܐܘ ܕܢܫ ܫܦܝܠ ܐܘ 'so that we should either affirm or deny'; Probus, *Comm.Anal.Priora* (ed. van Hoonacker 1900), 87.

καταφαίνω 'affirm', active, ܒܝܫ ܡܟܦܝܪܐ: Hoffmann 1879, 33:23 ܐܘ ܕܢܫ ܡܟܦܝܪܝܢ ܦܡ ܐܘ ܐܬܐ ܡܟܦܝܪܐ ܦܡ ܐܢ.

κινδυνεύω, 'be in danger', (a) active, ܒܝܫ ܡܫܬܘܕܐ ; also often ܡܫ- or ܡܫܠ-: *Didasc.* (ed. Vööbus 1979), I, 66, 125, 178 (anyone who does this) ܡܢ ܕܠܐ ܒܥܝ ܠܡ ܢܫܬܒܩ ܒܝܫ ܡܫܬܘܕܐ ܒܡܝܬܐ; II, 231; Greg.Naz. I, *Disc.* 40. 7 (S 1 and 2), and often; Schulthess 1908, 15:19; Zach. Rhet., *Life of Severos* 68; John Rufus, *Life of Peter Iber.* (ed. Raabe 1895), 60:3, 61:15, 71:3, 72:12, 89:15 ܟܕ ܗܘܬ ܫܢܝܐ ܒܟܠ ܐܬܪ ܘܐܬܪ ܠܐ ܒܥܝܪ ܐܠܐ ܕܐܦ ...ܥܠ ܫܬܘܕܐ ܒܝܫ̈ܐ '(there was a drought) so that not only the plants and seedlings were imperilled, but also…'; Syro-Hexapla Jonah 1:4;[32] Peter Kall., *C. Damian.* II.xiii.98; xxii.280; III.iv.137; xiv.78; xix.528; Athan., *Festal Letters*, 8:27 (ܡܫܬ-), 45:12; John Philoponos, *Opusc. Monoph.* (ed. Sanda 1930), 118; Clem. Rom. (ed. Beelen 1856), 44:2; Severos, *Sel. Letters* I, 173:16; Cyril Alex., *Thesaurus* (Add. 12,135), f.109v.1, 153r.1; *Anaph. Syr.* I.iii, 354 (of Cyril).

(b) passive: not attested.

*κινέω, 'instigate (a lawsuit)', active, ܒܝܫ ܡܬܒܥ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 184:19 (§128).

[32] Also in the *Kephalaia* to IV Kms (ed. de Lagarde 1892) 17:3.

κοσσίζω active, ܒܕ ܟܘܣܣܐ: John Eph., *Lives* no.52 (PO 19), 516:10 ܐܢܐ ܒܕܝ ܟܘܣܣܐ ܒܥܝܢܝ ܡܢ ܟܠܗܝ ‘I will be prevented from boxing them on the ears.’[33]

*ὁμηρίζω. ‘speak like Homer’, active, ܒܕ ܟܘܡܝܪܐ: Greg. Naz. VI, *Disc.* 43, 422 (S 2).

παιδαγωγέω active, ܒܕ ܟܘܠܦ ܠܗ ܦܕܓ: ‘educate, instruct’ *Anaph. Greg. Naz.* (*Anaph.Syr.* I.ii, 112) ܟܘܠܦ ܠܗ ܦܕܓ ܡܢ ܟܠ ܒܕܝ ܒܢܒܝܐ ‘rather, you educated him by means of speech in the prophets.’

παραχωρέω active, ܒܕ ܟܘܦܚܬ: ‘to make a concession’, *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 98:10 (§77c).

παρρησιάζομαι (a) middle: ‘to act freely’ ܒܕ ܡܦܪܣܝܐ, Syh Ezek. 16:30 ܡܒܕ ܡܦܪܣܝܐ.

(b) passive, ܡܢ ܡܦܪܣܝܐ:[34] Greg. Naz. VI, *Disc.* 43, 1473 ܐܝ ܡܢ ܡܦܪܣܝܐ (Sm; S 2 ܒܟܠܗ) ‘I speak freely’; Severus, *Corr. Sergius*, 102:27 (Harvard syr, 22; text ܐܝ ܡܢ ܟܘܡܝܩ).

παυλιανίζω active, ܒܕ ܟܘܠܐ: ‘to be a follower of Paul (of Samosata) *Spic.Syr.* IV, 233:11.

πείθω, ‘urge, persuade’, active, ܒܕ ܟܦܐ: John Rufus, *Pleroph.* 4; Harklean Matt. 27:20; *Anal.Syr.* 205:29 (*Life of Alexander the Great*); *Spic.Syr.* IV, 216:5 (*Canons of Ancyra* in Paris. Syr. 62).

In unvocalised texts, only the placing of a point would distinguish ܦܒܐ *pisa* < πεῖσαι (dot below) from ܦܨܐ *pyasa* (dot above); for the latter ‘*bad* + substantive, compare John of Ephesus, *Eccl.Hist.* III, 196:7 and 245:10, *pisin* (πεῖσις) ‘*bad.*

34 Cf. Butts 2016, 113.

34 Note might be made here of the adverbial form *-a’it* added to the aorist passive infinitive in some East Syriac texts, a formation no doubt due to a lack of familiarity with such forms of West Syriac origin: e.g. Theodore of Mopsuestia, *Comm. John* (ed. Vosté 1940), 358:21; John of Dalyatha, *Ep.* 36,4 (PO 39, 402:17); *Anaphora of Nestorius* (Urmia ed.), 49; *Ḥudra* (ed. Darmo 1960-1962) II, 449. The adjectival form (*-astinaya*) is also found in John of Dalyatha, *Ep.* 51.13, but a variant has the adverb.

περιοδεύω active, ܥܒܕ ܐܦܝܣܩܦܐ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 158:16 (§107) ('visit', of a doctor).

πληροφορέω (a) active, ܥܒܕ ܐܦܘܪܝܦܘܬܐ: John Rufus, *Pleroph.* (PO 8), 59:6 ܐܢܐ ܥܒܕ ܐܬܝ ܠܝ ܥܒܕ ܐܦܘܪܝܦܘܬܐ ܕܡܪܝ ܡܢ 'whatever the Lord informs me, I carry out'; Harklean 2 Tim. 4:5 ܥܒܕ ܐܦܘܪܝܦܘܬܐ ܕܝܠܟ ܐܬܕܥܒܕ 'fulfil your ministry'; Peter of Kallinikos, *C.Damian.*, II.xxii.778; Cyril Al., *Comm. Luke* (ed. Chabot 1912) 48:5; AMS V, 358:15, 363(end).[35]

(b) passive, ܐܡܢ ܐܬܦܘܪܝܦܘܬܐ: 'to be convinced, informed' John Rufus, *Pleroph*, 62:12 ܐܬܦܘܪܝܦܘܬ ܫܬܐ ܐܡܢ ܕܐܝܟ ܡܠ ܐܡܢ; *Life of Peter the Iberian* (ed. Raabe 1895) 36:29, 66:4 etc.; Harklean Rom. 4:21, 14:5 ܐܡܢ ܣܓ ܚܠ ܐܡܢ ܐܬܦܘܪܝܦܘܬܐ ܡܠܐ; 2 Tim. 4:17 ܐܬܕ ܐܠܐ ܚܙܝ ܐܡܢ ܐܬܦܘܪܝܦܘܬܐ; Peter of Kallinikos, *Anti-Tritheist Dossier* (ed. van Roey 1981) 94:19; 101: ܐܫܬ ܐܬܦܘܪܝܦܘܬܐ ܒܠ 'for the information of the brethren'; AMS VI, 340 (*Life of Eusebius of Samosata*).

πολιτεύω (a) active, ܥܒܕ ܐܦܠܝܛܐ: *apud* Michael Rabo, *Chron*, 224c41 'to do business'.

(b) middle + '*bad,* ܥܒܕ ܐܬܐܦܠܝܛܐ: Severos, *Hom.* 107 (PO 25), 679 ܕܐܬܐ ܚܠܦ ܥܒܕ ܐܬܐܦܠܝܛܐ ܠܠܫܢܐ... (ܐܬܕܒܪ) ܕܟܢܥܢ ܐܡ '(cities) …which speak and govern in the language of the Canaanites'.

(c) passive, ܐܡܢ ܐܬܦܠܝܛܐ: Severos, *Hom.* 45 (PO 36), 112:13 ܐܡܢ ܐܝܟ ܐܬܦܠܝܛܐ ܕܐܦܢ ܐܡ ܐܦܢܐ.

προ(σ)ερχομαι passive, ܐܬܠܐܦ* (cf. Brooks 1936's note to his Latin tr.): John of Eph., *Eccl.Hist* III, 140:18 'to petition the emperor.' The manuscript has ܐܬܠ ܦ, which is supported by Michael, *Chron.* 250 line 6, and suggests προ- , rather than προσ-, favoured by Brooks and Butts;[36] the Syriac form implies the unattested προελθῆναι.

[35] In both places there is the anomalous use of the aorist active form with the imperative *hwi*, and with a passive sense 'be informed' (Mary of Egypt is revealing her identity to Zosimos; in the second passage another manuscript has *ettpis* instead). Cf. Butts 2016, 113 (who cites also Jacob of Edessa's *Scholia*).

[36] *Ibid.*

προσφωνέω active, 'address (publicly)', ܚܕ ܡܫܬܗܦܘܢܐ: Zacharias Rhetor, *Life of Severos* 105:11 ܡܫܬܗܦܘܢܐ ܕܡ ...(ܡܝܬܪܐ) ܠܗܘܢ ܕܐܬܪ 'a treatise) which he dedicated to them'; *Eccl.Hist.* I, 154:4; II. 46.

ῥογεύω active, ܚܕ ܡܦܪܝ, 'to pay wages; distribute largesse'; Zacharias Rhetor, *Eccl.Hist.* II, 43:22, 61:22.

σαβελλιανίζω active, 'to be a follower of Sabellius', ܚܕ ܡܫܒܠܝܐ: Peter of Kallinikos III.iii, 44, 70, 133 etc.

σολοικίζω active, , ܚܕ ܡܫܦܠܐ 'to speak uncouthly': Severos. *Hom.* 75 (PO 12), 116:4; Greg. Naz., *Poems* (ed. Bollig 1895), 27:4.

συλλογίζομαι (a) active: not attested.

(b) middle: + '*bad*, 'to conclude', ܚܕ ܡܫܬܡܥ ܠܗ *West Syriac Synods* (ed. Vööbus 1975-1976) I, 190; Hoffmann, 1869, 193; van Hoonacker 1900, 92:16; George bp of the Arabs, *Comm.Anal.Prior.* (ed. Furlani 1925), p. 192 ܠܐ ܡ ܚܕ ܡܫܬܡܥ ܠܗ 'we cannot conclude'; 207, 210, 235.

(c) middle + *hwa*: George Ar. *Comm.Anal.Prior.* (ed. Furlani 1925), 210, 236.

συναλλάσσω active, 'to do business with', ܚܕ ܥܡܠܐ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 184:18 (§128).

συνκροτέω active, 'to unite closely with',ܚܕ ܡܫܟܢܐ: John of Ephesus, *Eccl.Hist.* III, 37:17 ܠܗ ܚܕ ܡܫܟܢܐ ܗܘܐ ܥܡ ܟܠ (compare with the substantive 163:10 ,ܡ ܕܚܕ ܡܫܟܢܐ).[37] Cf. Butts 2016, 113.

συντελέω active, 'to contribute', ܚܕ ܡܫܠܡܐ: *Syro-Roman Lawbook* (ed. Selb – Kaufhold 2002), 158:11 (§106c).

σφυρίζω passive + both *hwa* and '*bad*, where the latter provides a causative sense, ܚܕ ܡܬܗܦܩܐ: John of Ephesus, *Eccl.Hist.* III, 15:28 ܡܢ ,ܚ ܕܐܬܗܦܩܘ ܡܬܗܦܩܐ ܠܗ ܕܢ ܡܢ ,ܕ, 'he ordered them to give him a hammering (lit. have/cause him to be beaten) until blood gushed out', followed a few lines later (16:3) by ܕܐܬܗܦ ܒ ܡܚܡ

[37] Cf. *ibid.*

ܗܵܟܵܐ ܗܵܟܵܐ ܟܬܒܬܗܘܢ ܘܐܬܝܗܒ ‘and thus he was given a hammering by twelve excubitors.’[38]

τιτλόω active, ‘to make a public case of’, ܚܕ ܫܘܠܡܐ: Elias, *Life of John of Tella* (ed. Brooks 1907), 77:7 ܫܘܠܡܐ ܕܝܥܩܘܒ ,ܐܠܗ ܫܒܚ ܐܠܗܐ ܕܟܠ ܫܒܚܐ ܕܫܡܝܐ ܘܕܐܪܥܐ.[39]

τυραννεύω active, ‘to be absolute ruler’, ܚܕ ܫܘܝܠܛ: Athanasius of Balad, *Eisagoge*, 737:9.

*φαίνω + *‘bad*, ܚܕ ܟܝܫ, ‘affirm’: Hoffmann 1869, 46:19 ܐ ܐܡ ܐܢ ,ܡܠܐ ܐ ,ܡܠܐ ܟܬܒܬ ܚܕ ܟܝܦܐܢܐ ܟܝܦ ܐܡ ‘or shall we affirm and deny together concerning the same thing?’.

φιλοσοφέω, ‘practice philosophy; speak philosophically’ (a) active, ܚܕ ܫܘܦܠܐ (ܫܦܐ-): Greg. Naz, I, *Disc.* 40, 3, 11 and often (S 1, S 2); Peter of Kallinikos, *C.Damian.* II.xxi, 24, 92; xxii, 408, 444; Severos, *Collection of Letters* (PO 12), 176; *Hom.* 67 (PO 8), 365:9; 70 (PO 12), 49:4, etc.; Cyril Alex., *Comm. Luke* (ed. Chabot 1912), 40:8; John of the Sedre (ed. Martikainen 1991) C.1.2.

(b) passive + *hwa,* ܗܵܟܵܐ ܟܬܒܬܐܦܠ: Greg. Naz. III, *Disc.* 38, 8 (S1 and S 2), etc.; Severos, *Hom.* 68 (PO 8), 384:12 ܟܬܒܬ ܒ ܐܡ ܟܬܒܬܐܦܠ ;ܐ.

(c) passive + ‘*bad*: Severos, *Hom.* 63 (PO 8), 290:1 ;ܐ ܟܬܒ ܟܬܒܬܐܦܠ ܒܠܡܐ.

φοσσεύω active, ܚܕ ܫܐܦ: ‘to dig a ditch’ Zacharias Rhetor, *Eccl.Hist.* II, 93:2 ܟܬܒ ܒܐ ܐܬ ܫܐܦ ܫܐ ܒ.

φυσιολογέω active, ܚܕ ܫܘܠܐ: ‘to teach natural science’ Greg.Naz. IV, *Disc.* 31, 324-325 (S 1 and S 2); Hoffmann 1869, 199.

χειροτονέω (a) active, ܚܕ ܫܘܝܡ: ‘to ordain’, John Rufus, *Life of Peter the Iberian* (ed. Raabe 1895) 51:11, and elsewhere; *Pleroph.* (PO 8), 93:2; Zacharias Rhetor, *Life of Severos* (PO 2), 67, 87; Harklean Acts 14:23 ܚ ܒ ܚܢ ܫܘܝܡ ܚܕ ܠ ܟܬ; de Lagarde 1856, 23; Rahmani, *Studia Syriaca* III, 34 (Anthimus to Jacob Baradaeus) ܟ ܡ ܐ ܡ ܠ ܟ

[38] Cf. *ibid.*, 114-115, with note 43.

[39] Cf *ibid.*, 113, with note 41.

ܠܐ ܫܦܝܪ ܠܡܣܡܟ ‘it is not right to ordain a whole lot of people’.

(b) passive, ܡܢ ܡܬܬܟܝ: *Didascalia* I, 28 ܡܥܛ ܡܢ ܡܬܬܟܝܢ Harklean 2 Cor. 8:19 ܡܬܬܟܝܢ ܕܥ ܡܬܚܙ ܥܡ ܡܢ (margin ܠܝܬܗܘܢ); de Lagarde 1856, 23:22 ܥܡ ܡܢ ܡܬܬܟܝܢ ܘܠܐ ܫܬܩܠܘ ܡܠܟ ܥܡ ܐܢ ܝܗܒ; John of Ephesus, *Eccl.Hist.* III. 173:4; *West Syriac Synods* (ed. Vööbus 1975-1976) I, 17, 50, 58, etc.[40]

(c) passive + ‘*bad*: John of Ephesus, *Eccl.Hist.* III, 140:18.

Finally, it is pleasing to observe that such forms have not entirely fallen out of usage in Modern Literary Syriac, where a fossilized use of ܠܐ ܫܦܝܪܘܬܐ survives; thus, in Dolabani’s *History of the Syrian Orthodox Patriarchs,* ܠܐ ܫܦܝܪܘܬܗ occurs a number of times.[41] Similarly in Patriarch Barsaum’s *History of Tur ‘Abdin*[42] the following is to be found: ܐܡܪ ܐܢ ܠܐ ܫܦܝܪܘܬܐ ܕܡܪ ܝܘܚܢܢ ‘it is said that the person who enthroned him was the Patriarch Yuḥanon’; likewise in the periodical *Qolo Suryoyo*[43] ܒܝܘܡ ܬܪܝܢ ܫܦܝܪ ܠܥܠ ܫܦܝܪܘܬܐ ‘on the day of his enthronement on the see of the flock’ (where the Greek aorist has again been treated as a substantive).

It is a great pleasure to offer this small study in honour of Riccardo Contini and in appreciation for his many wide-ranging contributions to the field of Syriac language and literature.

References

Allen, Pauline – van Roey, Albert (eds.)
1994 *Monophysite Texts of the Sixth Century*, OLA 56, Leuven: Peeters.
Barnes, Timothy D.
1986 “Angel of Light or Mystic Initiate? The problem of the Life of Antony”. *Journal of Theological Studies* 37: 353-368.

[40] Cf. *ibid.*, 114.

[41] Dolabani 1990, 95 [with ܠܐ], 180 [where ܫܦܝܪܘܬܐ without ܠܐ is treated as a substantive ‘enthronement’], 190 [with ܠܐ].

[42] Barsaum 1985, 147.

[43] Published by the Monastery of St Ephrem, NL, 122 (1999), 267.

Barsaum, Ignatius Ephrem
1985 ܚܕܝܬ ܐܝܟܐ ܡܝܗܡ ܠܟ ܡܗܘܕܗܬ, Glane: Monastery of St Ephrem, NL.
Beelen, Johannes Theodorus
1856 *Sancti patris nostri Clementis Romani epistolae binae de virginitate, syriaca*, Leuven: C.J. Fonteyn.
Bidawid, Rafaël J. (ed.)
1956 *Les Lettres du Patriarche Nestorien Timothée I. Étude critique avec en Appendice la lettre de Timothée I aux moines du Couvent de Mar Maron.* Studi e Testi 187. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
Bollig, Johann (ed.)
1895 *Sancti Gregorii Theologi Liber carminum iambicorum: versio syriaca antiquissima e Cod. Vat CV. Pars prima*, Beirut: Typographia Catholica.
Brock, Sebastian P.
1975 "Some aspects of Greek words in Syriac". In: Albert Diettrich (ed.), *Synkretismus im syrisch-persichen Kulturgebiet,* Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philosophische-Historische Klasse, Dritte Folge 96, Göttingen: Vandenhoek & Ruprecht, 80-108; repr. Brock 1984, ch. IV.
1984 *Syriac Perspectives on Late Antiquity,* London: Variorum Reprints.
1990 "Diachronic aspects of Syriac word formation: an aid for dating anonymous texts". In René Lavenant (ed.), *V Symposium Syriacum,* Orientalia Christiana Analecta 236: 321-330.
1996 "Greek words in Syriac: some general features". *Studia Classica Israelica* 16: 251-262; repr. in Brock 1999, ch. XV.
1999 *From Ephrem to Romanos*: *interactions between Syriac and Greek in Late Antiquity*', London: Aldershot.
2005 "Review of *Petri Callinicensis patriarcha Antiocheni tractatus contra Damianum*, I-IV (1994-2003) by R. Ebied, A. van Roey, L. Wickham, J. Noret". *Journal of Theological Studies* 56: 702-706.
2009 "Review of *Versio Syriaca* IV (of the *Corpus Nazianzenum*)". *Orientalia Christiana Periodica* 75: 495-500.
2010 "A criterion for dating undated Syriac texts". *Parole de l'Orient* 35: 111-124.
2024 "Eudokia - *šappirut ṣebyana* and related forms". In: George A. Kiraz – Hanna Stock (eds.), *Mfaḥmono Kashiro. Perspectives on the Syriac Bible in Honor of Andreas Juckel.* Piscataway NJ: Gorgias Press: 1-14.
Brockelmann, Carl
1895 *Lexicon Syriacum*, Berlin: Reuther & Reichard.
Brooks, Ernest W. (ed.)
1907 *Vitae virorum apud monophysitas celeberrimorum.* CSCO Syr. III.25, Paris: Typographeo Reipublicae.

1935-6 *Iohannis Ephesini Historiae Eccleiasticae pars tertia.* CSCO Syr.III,3. Louvain: Ex officina orientali et scientifica.

Butts, Aaron M.

2016 *Language Change in the Course of Empire; Syriac in its Greco-Roman Context*, Linguistic Studies in Ancient West Semitic 11, Winona Lake: Eisenbrauns.

Chabot, Jean Baptiste (ed.)

1912 *S. Cyrilli Alexandrini Commentarii in Lucam. Pars prior*, CSCO Syr. IV.1, Paris: Typographeo Reipublicae.

Ciancaglini, Claudia A.

2006 "L'origine delle locuzioni verbali con '*bad* in siriaco". In: Pier Giorgio Borbone – Alessandro Mengozzi – Mauro Tosco (eds.), *Loquentes linguis. Studi linguistici e orientali in onore di Fabrizio A.* Pennacchietti, Wiesbaden: Harrassowitz: 173-184.

2008 *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden: Ludwig Reichert Verlag.

Connolly, Richard H.

1929 *Didascalia Apostolorum.* Oxford: Oxford University Press.

Darmo, Thoma (ed.)

1960-1962 *Ktābā da-qdām wad-bātar wad-ḥudrā wad-kaškōl wad-gazzā w-qālē d-ʿudrānē ʿam ktābā d-mazmōrē*, Trichur: Mar Narsai Press.

de Boer, Piet – Baars, Willem

1968 "Ein neugefunden Fragment des Syro-römischen Rechtsbuch". In: Johan A. Ankum – Robert Feenstra – Wilhelmus F. Leemans (eds.), *Symbolae iuridicae et historicae Martino David dedicatae,* Leiden: Brill: 45-53.

de Lagarde, Paul (ed.)

1856 *Reliquiae iuris ecclesiastici antiquissimae, syriace primus edidit*, Leipzig: B.G. Teubner.

1892 *Bibliothecae syriacae.* Göttingen: Dietrich Lueder Horstmann.

Dolabani, Philoxenus Y.

1990 ܣܝܡܢܐ ,ܥܝܕ ܕܒܬܗܐ ܕܡܠܦܢܐ ܕܟܢܝܫܬܐ ܕܫܒܚܬܐ, Glane: Monastery of St Ephrem, NL.

Draguet, René (ed.)

1980 *La Vie primitive de S. Antoine conservée en syriaque*, CSCO 417, Syr. 183, Leuven: Secretariat du CorpusSCO.

Ebied, Rifaat Y.

2016 "Quotations from the works of Cyril of Alexandria in Peter of Callinicus". *Collectanea Christiana Orientalia* 13: 33-94.

Flemming, Johannes P.G. (ed.)

1917 *Akten der Ephesinischen Synode vom Jahre 449: Syrisch*, Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-Historische Klasse, N.F. 15.1, Berlin: Weidmann.

Furlani, Giuseppe
1916 "Contributi alla storia della filosofia greca in Oriente. Testi siriaci, VI. Una introduzione alla Logica Aristotelica di Atanasio di Balad" *Reale Accademia dei Lincei, Rendiconti,* Ser. 5A, 25: 717–778.
1925 "La versione e il commento di Giorgio delle Nazioni all'Organo aristotelico". *Studi italiani di filologia classica* 3: 305-333.
Hoffmann, Johann G.E.
1869 *De hermeneuticis apud Syros aristoteleis*, Leipzig: J.C. Hinrichs.
Kaiser, Karl (ed.)
1905 "Die syrische "Litugie des Kyriakos von Antiocheia". *Oriens Christianus* 5: 174-197.
Martikainen, Jouko (ed.)
1991 *Johannes I. Sedra*, Göttinger Orientforschungen, I. Reihe: Syriaca 34, Wiesbaden: Harrassowitz.
Moberg, Axel (ed.)
1922 *Le Livre des Splendeurs: la grande grammaire de Grégoire Barhebraeus. Text syriaque édité d'après les manuscrits avec une introduction et des notes*, Acta Regiae Societatis Humaniorum Litterarum Lundensis 4, Lund: C.W.K. Gleerup.
Murray, Robert
1975 *Symbols of Church and Kingdom*, Cambridge: Cambridge University Press; repr. Piscataway NJ: Gorgias Press, 2004.
Oez, Mikael (ed.)
2012 *Cyriacus of Tagrit and his Book on Divine Providence*, 2 vols., Gorgias Eastern Christianity Studies 33, Piscataway, NJ: Gorgias Press.
Overbeck, J. Josephus (ed.)
1865 *S. Ephraemi Syri, Rabulae episcopi Edesseni, Balaei aliorumque opera selecta e codicibus syriacis manuscriptis in museo Britannico et bibliotheca Bodleiana asservatis primus edidit*, Oxford: Claredon Press.
Payne Smith, Robert (ed.)
1859 *A Commentary upon the Gospel according to S. Luke by S. Cyril, Patriarch of Alexandria, now First Translated into English from an Ancient Syriac Version*, 2 vols. Oxford: Oxford University Press.
Raabe, Richard (ed.)
1895 *Petrus der Iberer: ein Charakterbild zur Kirchen und Sittengeschichte des fünften Jahrhunderts. Syrische Übersetzung einer um das Jahr 500 verfassten griechischen Biographie*, Leipzig: J.C. Hinrichs.
Sanda, Albert (ed.)
1930 *Opuscula monophysitica Ioannis Philoponi quae ex manuscriptis Vaticano et Britannico syriace edidit et latine interpretatus est*, Beirut: Typographia Catholica.

Schulthess, Friedrich (ed.)
1908 *Die Syrischen Kanones der Synoden von Nicaea bis Chalcedon nebst einigen zugehörigen Dokumenten*, Berlin: Weidmann.
Selb, Walter – Kaufhold, Hubert (eds.)
2002 *Das syrisch-römische Rechtsbuch*, 3 vol, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Denkschriften 295 = Veröffentlichungen der Kommission für Antike Rechtsgeschichte 9, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
Sokoloff, Michael
2009 *A Syriac Lexicon. A Translation from the Latin, Correction, Expansion, and Update of C. Brockelmann's* Lexicon Syriacum, Winona Lake: Eisenbrauns & Piscataway, NJ: Gorgias Press.
Takeda, Fumihiko F.
1998 *A Study of the Syriac Version of the Life of Antony – a meeting Point of Egyptian Monasticism with native Syriac Asceticism*, DPhil. dissertation, Oxford University.
van Hoonacker, Albin
1900 "Le traité du philosophe syrien Probus sur les "Premiers Analytiques" d'Aristote". *Journal asiatique* IX/16: 70-166.
van Roey, Albert et al. (eds.)
1981 *Peter of Callinicum. Anti-Tritheist Dossier*, OLA 10, Leuven: Departement Oriëntalistiek.
Van Rompay, Lucas
2022 "Pierre de Callinique et les versions syriaques des Homélies de Grégoire de Nazianze. Un premier sondage". *Babelao* 10-11: 481-495.
Vööbus, Arthur (ed.)
1975-1976 *The Synodicon in the West Syrian Tradition*, CSCO 367, 375, Syr. 161, 163, Leuven: Peeters.
1979 *The Didascalia Apostolorum in Syriac*, CSCO 402, Scr. Syri 176, Leuven: Peeters.
Vosté, Jacques Marie
1940 *Theodori Mopsuesteni commentaries in evangelium Iohannis Apostoli*. CSCO Syr. IV.3. Paris: e typographeo Reipublicae.

Standing up to Go? A Peshitta Syriac Perspective on Verbal Hendiadys and qām *as a Source of Grammaticalization*

ALESSANDRO MENGOZZI

This article investigates the rendering of verbal hendiadys involving *qām* 'to rise' as V_1 in the Syriac Peshitta. A systematic analysis of their occurrences allows one to identify six distinct syntactic patterns. In contrast to Biblical Hebrew, which tends to employ syndeton except after imperatives, the Peshitta displays an almost regular preference for asyndeton when the two verbs are adjacent, especially when *qām* is followed by 'to go' (the verb most frequently occurring as V_2), while syndeton appears when another constituent (e.g., subject or adverbial) intervenes. The paper also explores instances where *qām* is replaced in the Peshitta by *qaddem*, especially in the presence of temporal adverbials in contexts involving nocturnal or pre-dawn activity. The findings lend support to hypotheses that derive Late Eastern Aramaic *qā* and Neo-Aramaic *k-* and *qam/kem* TAM particles from the root *q-w-m*, as opposed to *q-d-m*, and situate the Peshitta data within a broader Semitic typology of verbal hendiadys, light verbs, and grammaticalization pathways.

Keywords: Peshitta – verbal hendiadys – grammaticalization – Neo-Aramaic – TAM particles

The verbal hendiadys built on the Hebrew verb *qām* ('to rise', as in Gen 22:3 *wayyāqom wayyēlēḵ*, 'he set out and went') has been thoroughly examined in recent Semitic linguistics for its grammaticalization as an aspectual marker denoting inception or volitionality. Dobbs-Allsopp (1995) demonstrates that *qām*

primarily signals inception, highlighting the very onset of an action. Chrzanowski (2011) expands this within a broader typological framework, showing that *qām* often carries an urgency or volitional nuance. Snider (2021) then refines the category further, characterizing *qām* as a "light verb" that simultaneously contributes aspectual and volitional meaning.

From a comparative Semitic perspective, Dobbs-Allsopp shows the inchoative connotations and ingressive uses of cognate forms of the verb *qām* in Arabic and Aramaic (especially Syriac, the main focus of this paper, as well as Mandaic and Aradhin Neo-Aramaic), its Akkadian equivalent *tebûm* 'to get up', and the near-synonymic root *ʿ-m-d* 'to stand' in Mishnaic Hebrew and Christian Palestinian Aramaic.[1] Contini broadens the comparative scope to include Qumran Aramaic, Ṭuroyo/Ṣurayt Neo-Aramaic, and various Arabic dialects, showing that more or less grammaticalized forms of the verb *qām* are used not only to express inception but also to indicate immediacy in an imperative context and progression or a shift (e.g., in subject) within a narrative sequence. In the latter functions, imperative *qûm* and narrative *qām* can often be translated with sentence-level adverbs such as English 'now!' and 'Then…' respectively.[2]

Chrzanowski also examines how the Septuagint and Vulgate render the Hebrew hendiadys when *qām* stands in first position.[3] The corresponding constructions in Late Aramaic (Targums and Peshitta Gospels) will be addressed elsewhere. Further systematic research is required – especially on non-translational Syriac and Targumic Aramaic texts. An initial survey of *qām* syntax in Aphraates' *Demonstrations*[4] suggests that these biblical idioms seldom entered Classical Syriac prose. In this paper, however, I restrict my focus to some of the cases in which the Peshitta diverges from the expected Aramaic rendering of the Hebrew original (as attested in the Targums and, generally, in the Peshitta

[1] Dobbs-Allsopp 1995, 32-37. See *ibid.* for examples and bibliography.

[2] Contini 1997, 155-156.

[3] Chrzanowski 2011, 379.

[4] Text prepared by Robert J. Owens for the *Comprehensive Aramaic Lexicon* (https://cal.huc.edu/) according to the editions by Wright 1869 and Parisot 1894.

itself). I argue that these deviations appear to reflect the translator's preference for more regular syntax and a smooth, idiomatic style in Syriac.

The focus here is on instances where the verb *qaddem* 'to precede, to rise early' is used in place of the expected *qām*. Both verbal roots have been proposed as the etymological source of the (Neo-) Aramaic TAM particles *qā/k-* and *qam/kem-*. Recent scholarship increasingly converges on forms of *qām* as the origin of the grammaticalization process that gave rise to both particles.

I offer this brief inquiry into Syriac Peshitta morpho-syntax as a tribute to a master of Aramaic studies, Semitic linguistics, and an unsurpassed connoisseur of bibliography and bibliographic traditions. Among his many contributions, he significantly advanced our understanding of grammaticalization in Aramaic.

1. Towards a regular use of asyndeton in verbal hendiadys

A systematic analysis of 234 occurrences of *qām* as V_1 followed by a second verb (V_2) yields six distinct syntactic patterns, exemplified in the table below:

Hebrew construction			Example, with English and Peshitta (P.) translations	
1)		V_1 *wa*C- | S | V_2 *wa*C-	Gen 31:17	*wayyāqom yaʿăqōḇ wayyiśśā* 'Then Jacob rose up, and set...' P. *w-qām Yaʿqov wa-šqal*
2	**a)**	V_1 | V_2	Gen 31:21	*wayyāqom wayyaʿăvōr* 'and he rose up, and passed over...' P. *w-qām wa-ʿvar*
	b)	V_1 | V_2 = to go	Gen 22:3	*wayyāqom wayyēleḵ* 'and [Abraham] set out and went' P. *w-qām ĕzal*
3	**a)**	V_1 | S | Adv.| V_2	Gen 23:3	*wayyāqom ʾavrāhām mēʿal pənē mētō wayəḏabbēr* 'Then Abraham arose from [mourning] before his dead, and spoke' P. *w-qām avrahām men qḏām mittēh. w-mallel*

	b)	V_1 | Adv. | S.| V_2	Gen 18:16	*wayyāqûmû miššām hāʾănāšīm wayyašqifû* 'Then the men rose up from there, and looked down' P. *w-qām(w) men tammān. w-ḥār(w)*
4	**a)**	V_1 | S (/Adv.) | l-Inf.	Gen 37:35	*wayyāqûmû kol-bānāw wəkol-bənōṯāw lənaḥămō* 'Then all his sons and all his daughters got up to comfort him' P. *w-qām(w) kollhōn bnāw(hy) w-kollhēn bnaṯēh la-mbayyaʾuṯēh*
	b)	V_1 | l-Inf.	Ruth 2:15	*wattāqom ləllaqqēṭ* 'she rose up to glean' P. *w-qāmaṯ lmelqaṭ*
5)	(S|) V_1 | Adv. |V_2		Gen 32:22	*wayyāqom ballaylā hûʾ wayyiqqaḥ* 'Now he got up that same night and took' P. *w-qaddem b-lelya <hāw> wa-ḏbar ~ wa-ʿvar* 'Now he got early up at night <~ that same night> and took ~ and crossed'
6	**a)**	V_1 Imp. (*-a/-na*) | V_2	Gen 13:17	*qūm hiṯhallēḵ bāʾāreṣ* 'Arise, walk about in the land!' P. *qūm halleḵ b-arʿa*
	b)	V_1 Imp. | *we*-V_2	Deut 2:13	*qūmû wəʿivrû* 'Now arise and cross over!' P. *qūm(w) ʿbar(w)*
	c)	V_1 Imp. |(Adv.|) S | *we*-V_2	Num 23:18	*qūm bālāq ušəmaʿ* 'Arise, Balak, and hear' P. *qūm balāq wa-šmaʿ*
	d)	V_1 Imp.*-a / -u* | *we*-V_2	Jdg 18:9	*qūmā wənaʿălê* 'Arise, and let's go up!' P. *qūm(w) haša nessaq* 'arise now let's go up'
	e)	V_1 Cohort. | *we*-V_2	Song 3:2	*ʾāqûmāh nāʾ wəʾāsûvəvāh* 'Let me arise and go about!' P. *ēqūm nē eṯkreḵ ~ w-eṯkreḵ*

In the Hebrew Bible, the second verb (V_2) is normally introduced by the *wāw consecutivum* or by the conjunction *we-*– a clear syndetic

construction. Biblical Hebrew exhibits asyndeton only in contexts immediately following imperatives (see 6a). By contrast, in the Peshitta's narrative and imperative sequences with *qām*, the syntax is noticeably more regularized. Where Syriac departs from the Hebrew pattern – most strikingly in examples (2b) and (6) – it does so according to a guiding principle:

- Asyndeton[5] when the two verbs appear side by side, preserving narrative momentum and underscoring immediacy and urgency.
- Syndeton[6] whenever an intervening element (subject, adverbial, etc.) separates the verbs.

In his analysis of *qām* as an aspectual (ingressive) marker, Dobbs-Allsopp posits that only the subject may intervene between V_1 and V_2 in a verbal hendiadys.[7] In the Peshitta, however, any intervening constituent tends to trigger a syndetic construction, without affecting the semantic or functional unity of the hendiadys. The shift appears to reflect a purely syntactic constraint – specifically, constituent order and syndeton – rather than a change in meaning.

If we treat the Aramaic sequence *w*-perfect + *w*-perfect as the literal equivalent of two Hebrew *wayyiqṭōl* forms (constructions 1, 2, 3, and 5 – the most frequent patterns in the corpus), the Targums consistently mirror the Hebrew syntax. By contrast, in the nineteen passages where V_2 is a *wayyiqṭōl* of the verb 'to go' (in its turn the most frequent verb occurring as V_2 in the corpus), the Peshitta employs the standard Targumic formula *w-qām w-ʾezal* in only seven cases: Gen 22:19; 24:10; 38:19; Jdg 19:10; 1 Kgs 14:4; 19:21; 2 Kgs 4:30. In the remaining instances, the Peshitta maintains asyndeton when the two verbs are directly adjacent (Gen 22:3; 25:34; 1 Sam 28:25;[8] 2 Sam 6:2; 15:9; 17:23; 1 Kgs 1:50;

[5] No conjunction; "serial construction" in Contini 1997, 155.
[6] With *wa-*; "verbal hendiadys" proper according to *ibid.*
[7] Dobbs-Allsopp 1995, 41.
[8] Where V_2 is *halleḵ* rather than *ēzal*.

17:10), as though *qām ĕzal* conveyed a meaning akin to 'then he went' or 'then he left'.[9]

Syndeton, by contrast, appears as soon as the subject or another element intervenes. It occurs regularly when the subject – drawn from the immediate context – is placed directly after *w-qām*. For example, the Hebrew of Jdg 13:11 (*wayyāqom wayyēleḵ Manōaḥ*, 'Manoah arose and went') is rendered in the Peshitta as *w-qām Manōaḥ w-ĕzal*. The same pattern is found in 1 Sam 3:8; 21:1; and 1 Kgs 19:3.

The Syriac, and more broadly Late Aramaic, preference for asyndeton becomes even sharper in imperative and cohortative contexts (6). In four instances in which pairs adjacent imperatives are exceptionally joined by the preposition *we-* in Hebrew (Deut 2:13; 1 Chr 22:16; Jer 18:2; Mic 2:10), the Peshitta uniformly employs asyndeton. In 2 Sam 17:21, Hebrew *qumû we-ʿibrû* 'Arise, and cross over' (6b) appears as *qūm ba-ʿgal wa-ʿvar* – here Syriac keeps the conjunction *w-* but inserts the adverbial *ba-ʿgal* 'quickly' before the second verb to heighten urgency.

In (6c) the insertion of the vocative 'Balak' in the second slot triggers syndeton in the Peshitta rendering according to the syntactic trend sketched above, whereas in (6d-e), every Hebrew and Targumic instance of syndeton is rendered in the Syriac Peshitta with asyndeton. For example, Song 3:2's Hebrew *'aqūm-nā wa-'ăsūvēvā* 'Let me arise and go about' becomes Peshitta *ēqūm nē eṯkreḵ* (6e), although some manuscripts insert *wa-* after *nē* (which is possibly a Hebraism), yielding *ēqūm nē w-eṯkreḵ* – textual variants are conveniently recorded in the corpus of the *Comprehensive Aramaic Lexicon*.[10] Likewise, in Jdg 18:9, Hebrew *qūmāh wənaʿălē* 'arise and go' is rendered *qūm haša nessaq* (6d); even the adverb *haša* 'now' – a lexical intensifier of the cohortative/volitional force and aspectual immediacy –[11] fails to trigger a conjunction.

[9] See the Aramaic and Arabic examples 6-9 and 11-16, collected and commented upon by Contini 1997, 155-156.

[10] https://cal.huc.edu/.

[11] The adverb *haša* is added twice to the imperative *qūm*: in Jdg 9:32 (see below) and 18:9. This may reflect a stylistic preference of the Peshitta translator of the Book of Judges.

The asyndetic linking of adjacent verbal forms can be seen as a crucial step in the grammaticalization pathway of V_1, as classically described by Hopper and Traugott: full verb > vector verb[12] > auxiliary > clitic > affix.[13] The near-consistent distribution of syndeton and asyndeton in the Peshitta – especially when V_2 is the prototypical motion verb 'to go'– along with the regular use of asyndeton after imperatives in Late Aramaic versions of the Hebrew Bible, suggests that *qām* represents a slightly more advanced stage of grammaticalization as an aspectual marker of inception, immediacy, and urgency in first-millennium AD Aramaic than in first-millennium BC Biblical Hebrew.

2. 'Get up' or 'get up early'?

The Neo-Aramaic particle *qam/kem* in combination with the present tense or subjunctive stem, historically deriving from the active participle, expresses a special past tense paradigm, normally used when followed by a pronominal object: e.g., *d-bare-lan* 'that he may create us!' > *kem-bare-lan* 'he created us.'

The origin of the particle has been variously traced to three different sources, two involving the Semitic root *q-d-m* 'to precede, come before' and one the root *q-w-m* 'to rise, stand up.' The earliest hypothesis, due to Nöldeke, followed by Rhétoré, and, more recently, Macuch and Panoussi, Cohen, and Talay, simply sees *qam/kem* as a reflex of the Aramaic preposition *qŏḏām* 'before, in front', used adverbially ('earlier, previously') to flag that the action precedes.[14] Around the same time, Maclean proposed that *qam/kem* goes back to a full verb, either the perfect *qḏam* of the G-stem or the D-stem *qaddem* 'to precede', which gradually lost its verbal morphology to become a preverbal aspect marker, much as Arabic *qad* < *qaddama*.[15]

[12] "Light verb" in Snider 2021.

[13] Hopper – Traugott 1993, 108.

[14] Nöldeke 1868, 296; Rhétoré 1912, 225, n.1; Macuch – Panoussi 1974, 69a; Cohen 1984, 117; Talay 2001, 18 (whereas Talay 2008, 309, n. 361 refers to Pennacchietti 1997).

[15] Maclean 1895, 82.

Finally, Pennacchietti argues that *qam/kem* is a phonologically reduced form of Neo-Aramaic subjunctive *qāʾim* 'he is rising, he stands up to…' originally part of a periphrasis marking imminent future and then a just-completed action.[16] Bruweleit supports Pennacchietti's hypothesis and identifies two distinct phonological developments: **qāyim* > **qāym* > **qām* > *qam* in all Jewish and a few Christian dialects, and *qāymā* ~ **qēma* > *qem-* > *kem-* in the majority of Christian dialects where this paradigm is attested.[17] The form *kem* occurs in the earliest Christian texts and likely originated in the Mosul region, as Pennacchietti has argued in detail. Khan provides both dialectological and typological support for Pennacchietti's reconstruction, showing from the functional perspective of discourse dependency how immediate future constructions with *qam* came to be used for expressing past events in narrative contexts.[18]

This same participial form *qāʾim/qāyim* has been proposed as the etymological source of the East Aramaic particle marking the present indicative: Jewish Babylonian *qā* (or *kā*),[19] Mandaic and Neo-Mandaic *qa-*, *qi-*, *q-*, and North-Eastern Neo-Aramaic *k-* (*k-barelan* 'he creates us'). Contini outlines the bibliographic tradition supporting this hypothesis, which traces back to 19th-century scholars Luzzatto and Nöldeke,[20] and has more recently been affirmed by Rubin and Fassberg.[21]

A similar bibliographic lineage – tracing back to Nöldeke, Siegel, Brockelmann, and more recently endorsed by Cohen and

[16] Pennacchietti 1994; 1997. See Fassberg 2015 for the bibliographic details sketched above, a discussion of the various hypotheses, and a new proposal.

[17] Bruweleit 2025, 772.

[18] Khan 2021, 166-177.

[19] As Nöldeke 1875, 379, n. 1 had already observed, Barhebraeus (1226–1286), in his grammar (Moberg 1922, 205), attests to a form with *k-*, likely *kā-āzēl*, comparable to the Jewish Babylonian variant. Although this construction did not enter the formal written Syriac tradition, it was evidently in use in eastern vernaculars, where Barhebraeus explicitly stigmatizes it as nonstandard. For bibliography and discussion, see Contini 1997, 159; Heinrichs 2002, 249; more recently, Bruweleit 2025, 342 and 738.

[20] Contini 1997, 154: Luzzatto 1865, 64 and Nöldeke 1868, 294.

[21] Rubin 2005, 34 and Fassberg 2015, 177.

Pennacchietti –[22] maintains that the particle *k-* ~ *ko-* marking the indicative present in Ṭuroyo/Ṣurayt originates from *qāʾim*. Alternatively, Sasse and Jastrow propose that the Ṭuroyo/Ṣurayt particle reflects influence from, or a borrowing of, the *qəltu* Anatolian Arabic particle *kū-*, with identical function, itself derived from a form of *ykūn* 'to be'.[23] Contini reviews this ongoing debate and cautiously suggests that the shift from Aramaic *qo-* to *ko-* in Ṭuroyo/Ṣurayt may be attributed to indirect influence from *qəltu* Arabic.[24]

According to Pennacchietti, over the centuries-long history of Neo-Aramaic, the 3rd person m.sg. present form of the verb *qāʾim* underwent two separate and well-spaced grammaticalization processes, yielding two preverbal particles:[25] 1) *k-*, marking the indicative present, derives from *qāʾim* understood as a stative verb – 'he stands (doing), he remains (doing)' – and is an innovation shared across first-millennium AD Eastern Aramaic, thus belonging to the prehistory of Neo-Aramaic, whereas 2) *qam/kem-*, marking a preterital paradigm followed by pronominal objects, goes back to *qāʾim* used as a motion verb – 'he rises (to do), he sets out (to do)' – and is much later in origin.[26]

Pennacchietti rejects Maclean's proposal – despite its appeal in deriving the preverbal particle *qam-/kem-* from a verbal form (as is typical in Semitic languages) rather than from an adverb or preposition – for two main reasons, one phonetic and one semantic: 1) the geminated /d/ in *qaddem* could scarcely contract to the /m/ of *qam*; 2) in Syriac, *qaddem* does not express temporal sequencing per se, but rather denotes anteriority or the notion of doing something early – something we ordinarily render in English with an adverb such as 'previously, early' or with prefixes as *fore-* or *pre-*: e.g., *qaddem ḥza* 'he foresaw', *qaddem ĕmar* 'he

[22] Contini 1997, 157, n. 25: Nöldeke 1881, 229; Siegel 1923, §87a; Brockelmann 1954, 159; Cohen 1984, 566; and Pennacchietti 1994, 136.

[23] Sasse 1971, 265-266; Jastrow 1978, 301.

[24] Contini 1997, 157-159.

[25] Pennacchietti 1994, 283.

[26] Mengozzi 2012.

predicted', etc.[27] In other words, the verbal root *q-d-m* is not semantically equipped to convey the aspectual nuances of inception, imminence, and urgency – qualities that make *qāʾim* a plausible etymological source for the TAM particle *qam/kem*.

Interestingly, in the very few cases where *qām* as V_1 in a verbal hendiadys is replaced by a different verbal root,[28] temporal adverbials such as 'at/by night' or 'in the morning' appear to have prompted the Peshitta translators or copyists to assign *qām* a more specific lexical meaning, interpreting it as semantically overlapping with *qaddem* 'to rise early'. This occurs in contexts suggesting nocturnal, early, or pre-dawn activity, as in example (5) in the table above:

- Gen 32:22 *wayyāqom ballaylā hûʾ wayyiqqaḥ* 'Now he got up that same night and took' > P. *w-qaddem b-lelya <hāw> wa-ḏbar ~ wa-ʿvar* 'Now he got early up at night <~ that same night> and took.'

In the following cases, some Peshitta manuscripts read forms of *qām*, while others have *qaddem*, making it difficult to determine which represents the *lectio facilior*:

[27] Pennacchietti 1997, 280.

[28] In addition to *qaddem*, as discussed in the present paper, the corpus contains a few other instances in which *qām* is omitted or replaced by another verb in the Peshitta:

- Gen 19:35 *wattāqom haṣṣəʿīrā wattīškaḇ ʿimmō* 'the younger got up and slept with him' > Targum *w-qāmaṯ zʿerṯa u-šḵḇaṯ ʿemmēh*, but P. *w-ʿellaṯ zʿorṯa w-demḵaṯ ʿammēh* 'the younger entered and slept with him'.
- 1 Sam 17: 42 *kī-qām happəlištī wayyēleḵ* 'For the Philistine rose and went…' > P. *w-ha pleštaya ēṯa* 'behold, the Philistine has come'.
- 1 Sam 25:29 *wayyāqom ʾāḏām lirḏāfəḵā* 'a man rose up to pursue you' > P. *w-barnaša sām l-merdfāḵ* 'A man set out to pursue you'.
- Ruth 1:6 *wattāqom hīʾ wəḵallōṯēhā wattāšoḇ* 'she and her daughters-in-law arose and returned' > P. *w-hefqaṯ hi wtartēn kallaṯāh ʿammēh* 'she and her two daughters-in-law returned'.
- Est 8:4 *wattāqom ʾEster wattāʿămōḏ lifnē hammeleḵ* 'Esther arose and stood before the king.' > P. *w-qerbaṯ lēh Ester* 'Esther approached him'.

- Jdg 9:32 *qūm ballaylā ʾattā wəhāʿām ʾăšer ʾittāḵ wəʾărōv* 'get up by night, you and the people who are with you, and lie in wait' > P. *haša qūm ~ qaddem blelya ʾatt wə-ʿamma d-ʿammāḵ w-eṯkamman.*
- 1 Sam 16:13 *wayyāqom Šəmūʾēl wayyēleḵ rāmāṯāh* 'Samuel got up and went to Rama' > P. *w-qaddem / w-qām Šmuʾēl w-ʾĕzal lrāmṯā.*
- 2 Sam 17:22 *wayyāqom Dāwīḏ wəḵol-hāʿām ʾăšer-ʾittō wayyaʿăḇərū ʾeṯ-hayyardēn* 'So David and all the people with him set out and crossed the Jordan. [By daybreak, no one was left who had not crossed the Jordan]' > P. *w-qām ~w-qaddem Dawiḏ w-kullēh ʿamma d-ʿammēh wa-ʿvar(w) yordnān.*
- 2 Kgs 7:5 *wayyāqûmû bannešef lāvōʾ* 'They rose at twilight to go' > P. *w-qām(w) ~ w-qaddem(w) b-šafra ~ b-ṣafra l-mezal.*

According to Chrzanowski, the presence of temporal (e.g., Gen 32:22) and/or locative adverbials (e.g., Gen 18:6 *wayyāqûmû miššām hāʾănāšīm wayyašqifû* 'Then the men rose up from there and looked down…') reinforces a lexical interpretation of *qām* as actually meaning 'to get up, rise, stand up.'[29] This suggests him prudence in analyzing it as an aspectual marker (an "auxiliary", in his terminology) in these contexts and, consequently, as a potential source of reanalysis and grammaticalization.

Qaddem is also used, followed by the verb 'to go', to translate the more precise Hebrew equivalent *hiškīm* 'to rise early': see, e.g., Gen 19:2 *wəhīškamtəm wahălaḵtəm* > **P.** *qaddem(w) w-zel(w),* '*Rise early and go!*'. In Jdg 19:5 *wayyaškimū babbōqer wayyāqom lālēḵeṯ* 'They rose early in the morning, and he arose to go', the Peshitta rendering *qaddem bə-ṣafra l-mezal* 'he rose early to go' merges the two Hebrew verbal forms *hiškīm* and *qām* into a single expression – despite their different number in the original, plural and singular respectively.

3. Provisional conclusions

This study forms part of a broader investigation into the Late Aramaic (Targum and Peshitta) renderings of the Biblical idiom *wayyāqom wayyēlēḵ* 'he rose and went' and related constructions in

[29] Chrzanowski 2011, 393.

which *qām* occurs as the first verb (V_1) in a verbal hendiadys. A couple of regularities have been identified in cases where the Peshitta departs from the expected literal translation of Hebrew hendiadic structures involving *qām*.

The data reveal a near-systematic syntactic distinction: asyndeton is used when the two verbal forms are directly adjacent – especially when V_2 is the prototypical motion verb 'to go' – while syndeton appears when an intervening constituent (subject, adverbial, etc.) is present. This syntactic regularization does not disrupt the functional unity of the hendiadic construction; on the contrary, it promotes adjacency and asyndeton – two crucial conditions that facilitate the grammaticalization of a full verb into a light verb, auxiliary, and eventually a preverbal clitic.

Additionally, the analysis of exceptional renderings – where *qām* is replaced by *qaddem* – suggests a semantic reinterpretation in the presence of temporal adverbials and supports excluding a reading of *qām* as an aspectual marker in narrative contexts involving early or pre-dawn activity.

These findings contribute to ongoing discussions on the development of the Neo-Aramaic preverbal particle *qam/kem*, reinforcing the hypothesis that *qām*, particularly in its aspectual use to convey immediacy and inception, served as a historical source for TAM marking in both Jewish and Christian Neo-Aramaic dialects. Conversely, the verb *qaddem* ('he rose early', 'he did something beforehand') can be excluded on semantic grounds as a viable etymological source – despite having been proposed in the 19th century – as it lacks the aspectual nuances necessary to account for the particle's grammatical function.

References

Breuer, Yoḥanan
1997 "Tafqid ha-milit qā ba-aramit ha-bavli". *Leshonenu* 60/1-2: 73-94.
Brockelmann, Carl
1954 "Das Aramäische, einschliesslich des Syrischen". In: *Handbuch der Orientalistik* I.3, *Semitistik*, Leiden: Brill: 135-162.
Bruweleit, Stefan

2025 *The Verbal Systems of Aramaic*, Handbook of Oriental Studies, The Near and Middle East 187, Leiden: Brill.

Chrzanowski, Jaroslaw

2011 *Verbal Hendiadys Revisited: Grammaticalization and Auxiliation in Biblical Hebrew Verb*, PhD thesis, The Catholic University of America, Washington, D.C.

Cohen, David

1984 *La phrase nominale et l'évolution du système verbal en sémitique : études de syntaxe historique*, Collection linguistique publiée par la Société de linguistique de Paris 71, Leuven: Peeters.

Contini, Riccardo

1997 "Alcuni casi di grammaticalizzazione (e degrammaticalizzazione) in ṭūrōyō". In: Alessandro Bausi – Mauro Tosco (eds.), *Afroasiatica Neapolitana. Contributi presentati all'8° Incontro di Linguistica Afroasiatica (Camito- Semitica) Napoli, 25–26 Gennaio 1996*, Napoli: Istituto Universitario Orientale: 151-167.

Dobbs-Allsopp, F.W

1995 "Ingressive qwm in Biblical Hebrew ". *Zeitschrift für Althebräistik* 8: 31-54.

Fassberg, Steven E.

2015 "The Origin of the Periphrastic Preterite kəm/qam—qāṭəlle in North-Eastern Neo-Aramaic". In: Geoffrey Khan – Lidia Napiorkowska (eds.), *Neo-Aramaic and its Linguistic Context*, Piscataway NJ: Gorgias Press: 172-186

Heinrichs, Wolfhart

2002 "Peculiarities of the Verbal System of Senāya within the Framework of North Eastern Neo-Aramaic (NENA)". In: Werner Arnold – Hartmut Bobzin (eds.), *Sprich doch mit deinen Knechten aramäisch, wir verstehen es! 60. Beiträge zur Semitistik. Festschrift für Otto Jastrow zum 60. Geburtstag*, Wiesbaden: Harrasowitz: 237-268.

Hopper, Paul J. – Traugott, Elizabeth

1993 *Grammaticalization*, Cambridge: Cambridge University Press.

Jastrow, Otto

1978. *Die mesopotamisch-arabischen qeltu-Dialekte*, Band I: *Phonologie und Morphologie*, Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes 43.4, Wiesbaden: Steiner.

Khan, Geoffrey

2021 "Verbal Forms Expressing Discourse Dependency in North-Eastern Neo-Aramaic". In: Geoffrey Khan – Paul M. Noorlander (eds.), *Studies in the Grammar and Lexicon of Neo-Aramaic*, Cambridge Semitic Languages and Cultures 5, Cambridge: OpenBook Publishers: 143-194.

Luzzatto, Samuel David
1865 *Elementi grammaticali del caldeo biblico e del dialetto talmudico babilonese*, Padova: Bianchi.
Maclean, Arthur John
1895 *Grammar of the Dialects of Vernacular Syriac*, Cambridge: Cambridge University Press.
Macuch, Rudolf – Panoussi, Estiphan
1974 *Neusyrische Chrestomathie*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Mengozzi, Alessandro
2012 "The Contribution of Early Christian Vernacular Poetry from Northern Iraq to Neo-Aramaic Dialectology: Preliminary Remarks on the Verbal System". *ARAM* 24: 25-40.
Moberg, Axel (éd.)
1922 *Le livre des splendeurs. La grande grammaire de Grégoire Barhebraeus*, Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet 1, Acta Reg. Societatis Humaniorum Litterarum Lundensis IV, Lund: Gleerup.
Nöldeke, Theodor.
1868 *Grammatik der neusyrischen Sprache*, Leipzig: Weigel.
1875 *Mandäische Grammatik*, Halle: Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.
1881 Review of Eugene Prym and Albert Socin, *Der neu-aramaeische Dialekt des Ṭûr 'Abdîn,* Göttingen 1881, *Zeitung der deutschen morgenländischen Gesellschaft* 35: 218-235.
Parisot, D. Ioannes (ed.)
1894 *Aphraatis sapientis persae demonstrationes*. Patrologia Syriaca I.1, Paris: Firmin-Didot.
Pennacchietti, Fabrizio A.
1994 "Il preterito neoaramaico con pronome oggetto". *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* 144: 259-283.
1997 "Al ha-etimologya shel ha-millit qam/kim- be-aramit chadasha (On the etymology of the Neo-Aramaic particle qam/kim-)". In: Moshe Bar-Asher (ed.), Gideon Goldenberg Festschrift, *Massorot. Studies in Language Traditions and Jewish Languages* IX-X-XI: 475-482.
Rhétoré, Jacques
1912 *Grammaire de langue soureth ou chaldéen vulgaire selon le dialecte de la plaine de Mossoul et des pays adjacents*, Mossul: Imprimerie des Pères Dominicains.
Rubin, Aaron D.
2005 *Studies in Semitic Grammaticalization*, Harvard Semitic Studies 57, Winona Lake IN: Eisenbrauns.
Sasse, Hans-Jürgen
1971 *Linguistische Analyse des arabischen Dialekts der Mḥallamīye in der Provinz Mardin (Südosttürkei)*, Dissertation, München.

Siegel, Adolf
1923 *Laut- und Formenlehre des neuaramäischen Dialekts des Tûr Abdîn*, Beiträge zur semitischen Philologie und Linguistik 2, Hannover: Lafaire.
Snider, Todd
2021 "Light Verbs in Biblical Hebrew". In: Robert D. Holmstedt (ed.), *Linguistic Studies on Biblical Hebrew*, Leiden: Brill: 169-190.
Talay, Shabo
2001 "Grammatikalische Anmerkungen und Texte zum neuaramäischen Dialekt von Nerwa (Nordirak)". *Mediterranean Language Review* 13: 1-37.
2008 *Die neuaramäischen Dialekte der Khabur-Assyrer in Nordostsyrien*, Semitica Viva 40, Wiesbaden: Harrassowitz.
Wright, William (ed.)
1869 *The Homilies of Aphraates, The Persian Sage*, Vol. 1: The Syriac Text, London/Edinburgh: Williams & Norgate.

Toponimi ufficiali e toponimi della tradizione orale di origine araba: alcuni casi di reinterpretazione

GIOVANNI RUFFINO

The *Dizionario-Atlante dei Toponimi Orali in Sicilia* (DATOS) is a recent initiative within the broader Atlante Linguistico della Sicilia (ALS) project, aimed at documenting Sicilian toponyms as preserved in oral (dialectal) tradition. The project addresses the urgent need to safeguard traditional place names, which are increasingly endangered by language shift, rural depopulation, and the weakening connection between local communities and the agricultural-pastoral landscapes they once inhabited. Despite the general tendency of toponymy to preserve ancient linguistic layers, the sociocultural transformations occurred during the 20th century have already resulted in the partial loss of significant portions of this heritage.
Launched with the 2023 publication of the first DATOS volume on Grotte and Racalmuto (AG), the project has since expanded with two additional volumes in 2024, covering Campofranco and Sutera (CL), and Geraci Siculo (PA). These collections are complemented by a digital archive accessible online. A key contribution of the project is the comparison between oral and official cartographic toponyms, often revealing distortions or reinterpretations introduced in the transcription process. Notably, the dialectal forms frequently preserve the original meanings and etymologies more faithfully, particularly those of Arabic and Greek origin.

Keywords: Oral toponymy – Sicilian dialects – Arabic toponyms – linguistic heritage – etymology

Il proposito di avviare in Sicilia la sistematica raccolta di toponimi così come sono stati tramandati nella forma orale (dialettale), sta da poco attuandosi nell'ambito del progetto dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS).

Nel 2023 è stato pubblicato il primo volume del *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia* (DATOS) dedicato ai territori dei comuni agrigentini di Grotte e Racalmuto,[1] mentre nel 2024 sono stati realizzati ulteriori due volumi riguardanti i comuni di Campofranco e Sutera in provincia di Caltanissetta[2] e di Geraci Siculo, centro madonita in provincia di Palermo.[3]

Le testimonianze raccolte nell'intero territorio regionale saranno via via restituite oltre che nella già citata collana (DATOS), anche in un archivio consultabile in rete. Come viene sottolineato nelle linee progettuali, «la ricerca ha come obiettivo quello di raccogliere, studiare e preservare il patrimonio toponomastico tradizionale, minacciato non soltanto dal cambiamento linguistico, ma soprattutto dallo spopolamento delle aree rurali e dal rapporto sempre meno significativo tra uomo e risorse agro-pastorali. Sebbene la toponomastica sia notoriamente l'ambito più resistente nel mantenimento degli strati linguistici più antichi, lo sviluppo economico e sociale del "secolo breve" ha infatti già disperso parte di questo patrimonio, insieme agli ultimi parlanti che lo avevano ereditato dalle generazioni precedenti.»[4]

La documentazione di una toponomastica "parlata" accanto a quella "scritta", cioè documentata nella cartografia ufficiale, ha in non pochi casi consentito di risalire all'origine autentica del toponimo. Non di rado è accaduto, infatti, che nel passaggio dal parlato allo scritto, si sono verificati travisamenti e palesi reinterpretazioni. Mi limiterò qui a pochi casi di toponimi la cui matrice araba, smarrita nella formulazione ufficiale, risulta evidente nella forma di tradizione orale.

Già dal primo volume del *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*, posso citare il microtoponimo *Racalmaro* (IGM) di Grotte (AG) dal cui corrispondente dialettale *Racarmari* traspare con

[1] Campanella 2023.
[2] Nicastro 2024.
[3] Chichi 2024.
[4] Campanella 2023, 11.

maggiore evidenza l'origine dall'ar. *Raḥal marī* 'casale sano, salubre'.[5]

Percorsi reinterpretativi analoghi vanno sempre più manifestandosi via via che i rilevamenti sul campo si intensificano, come è accaduto in questi ultimi anni grazie all'impegno di un eccellente gruppo di giovani ricercatori.

Ecco alcuni altri casi che oppongono la forma toponimica ufficiale/cartografata a quella orale/dialettale. Partiamo da un caso pre-arabo, rilevando in territorio di Mussomeli, nel nisseno, il microtoponimo *Calabue* cui corrisponde la forma di tradizione orale *Calavò*, che rende plausibile un raccostamento al greco *Kalepós* 'duro, difficile', qui riferito alla natura del terreno.

Volgendo la nostra attenzione al patrimonio toponomastico arabo, in territorio di Monreale (PA), anche la forma cartografata *Reali celsi* è di sicuro meno trasparente, quanto all'origine, rispetto alla forma orale *Racalgeusi*, che si ricollega all'ar. *raḥal* + *al ğawz* 'casale del noce'. E ancora con riferimento a *raḥal* 'casale', appare più vicina alla forma originaria la forma dialettale *Carnicola* (Bivona, AG) rispetto alla forma scritta e fraintesa *Frannicola*.

La forma araba *saniya(h)*, che si riferisce a un congegno per portare l'acqua in superfice (sic. *sènia*), risulta trasparente nella forma dialettale *Vaddasena* 'valle della sènia' (Caltavuturo, PA), mentre è del tutto fraintesa nel corrispondente cartografato (IGM) *Val di Siena*.

Ancora in territorio di Mussomeli (CL) si riscontra il travisamento grafico *Selva* cui corrisponde la forma di tradizione orale *Scirbi* (ar. *'ašbah* 'pascolo'),[6] diffusa in Sicilia anche nella forma *Xirbi*.

Una particolare attenzione richiedono i numerosi microtoponimi risalenti al sostantivo arabo maschile e femminile per 'fonte, sorgente' che «spesso, nel corso dei secoli, s'è mutato in *Donna*, confondendosi con l'esito del lat. *domina*».[7] Caracausi elenca nel suo repertorio onomastico vari casi, tra cui *Donna*

[5] Ivi, 65; Caracausi 1993, 1309.
[6] Caracausi 1993, 1488.
[7] Ivi, 91.

Carmina da *'ayn ġār mín* 'sorgente della grotta dello smalto'; *Donnalucata* da *'ayn al-awqāt* 'la fontana delle ore', forse perché intermittente; *Donnasisa* da *'ayn azīzah* 'sorgente eccellente'. Accade tuttavia che, non di rado, gli esiti palesemente reinterpretati come *Donna* nella forma ufficiale italiana, vengono ricondotti alla loro reale origine nella forma di tradizione orale. Ciò si verifica, per esempio, per il toponimo ufficiale *Indovina* (in territorio di Mussomeli CL) al quale corrisponde la forma dialettale *Annivina* che potrebbe ben interpretarsi come composto tautologico da ar. *'ayn* e *vina* 'vena d'acqua'.

Ritornando al tipo *Donna* = sorgente, parrebbe contrassegnato da un'ulteriore evoluzione *Femmina morta* (dial. *Fìmmina morta*) assai diffuso in Sicilia accanto a *Donna morta*,[8] con la compresenza di entrambi i sinonimi reinterpretati *Donna/Femmina* (qui a indicare una sorgente *morta*, cioè estinta).

Questi pochi riferimenti credo siano sufficienti a confermare l'importanza del progetto DATOS (*Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*), progetto la cui attuazione nei circa 400 territori comunali della Sicilia, richiederà non soltanto tenacia, passione e competenza, ma anche il necessario sostegno.

Bibliografia

Campanella, Angelo
2023 *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*, 1, *Grotte e Racalmuto*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
Caracausi, Girolamo
1993 *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
Chichi, Mario
2024 *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*, 3, *Geraci Siculo*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
Nicastro, Beatrice
2024 *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*, 2, *Campofranco e Sutera*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

[8] Ivi, 548.

Morphological and Syntactic Features of Middle Arabic in Three Franciscan Accounting Documents from the 18th Century[*]

MANUEL CAPOMACCIO

This paper investigates key linguistic characteristics of Middle Arabic as reflected in a micro-corpus of three 18th-century Franciscan accounting documents associated with the Custody of the Holy Land. Authored by dragomans who served as intermediaries between Ottoman authorities and the Franciscan friars, these texts highlight the consistent use of Middle Arabic in administrative and financial contexts.

The analysis identifies recurring morphological and syntactic traits that point to the functional adaptability of Middle Arabic in addressing the administrative and communicative needs of a multilingual environment. These patterns, traceable across six decades and multiple scribes, suggest shared scribal practices aimed at ensuring practicality in record-keeping and interaction with various institutional actors.

This corpus sheds light on a scarcely explored domain of Middle Arabic usage – administrative documentation – and its role during the Ottoman period. The findings support the hypothesis that Middle Arabic functioned as a pragmatic register, shaped by external linguistic influences and local socio-political dynamics.

Keywords: Middle Arabic – Custody of the Holy Land – Ottoman Jerusalem – dragomans – accounting documents.

[*] This research has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme, as part of the ERC COG-2020 project "HOLYLAB. A Global Economic Organization in the Early Modern Period: The Custody of the Holy Land through its Account Books (1600–1800)" (Grant Agreement ID: 101001857).

1. Introduction

This study aims to enhance the documentation on Middle Arabic during the Ottoman period by analysing a micro-corpus of three 18th-century Franciscan accounting documents from the St. Saviour Monastery in Jerusalem, the headquarters of the Custody of the Holy Land. While a considerable body of research has examined Middle Arabic across different historical periods and its contact with languages such as Hebrew, Greek, and Syriac/Aramaic, its use during the Ottoman era – particularly its interaction with Turkish – has received comparatively less attention.[1]

The documents analysed here are significant both for their linguistic features and for the institutional context in which they were produced. Since its foundation in 1217, the Custody of the Holy Land has relied on Christian dragomans – many of whom were Arabic-speaking locals – to mediate legal, diplomatic, and administrative relations with the Ottoman authorities. Their activity is documented in both the Jerusalem Sharia Court Records (hereafter JSCRs)[2] and the internal documentation of the Franciscan monasteries in the region. The accounting documents examined in this study belong to the latter category and shed light not only on the administrative practices of the Custody, but also on the convergence of three linguistic spheres: Levantine Middle Arabic; Ottoman Turkish,[3] employed by the

[1] For scholarly contributions on Middle Arabic in the Ottoman period, see, for instance, Ebied 1980; 1997-1998; Lentin 1997; Feodorov 2003; Meouak 2003; Petrova 2015; Connolly 2020; Wagner 2021; Zack 2022; Capomaccio 2024.

[2] See, for instance, JSCR 40: 566; 45: 137; 55: 185; 82: 17; 84: 315; 85: 278, 402; 86: 40, 255; 88: 129; 89: 186; 90: 33; 94: 245; 96: 219; 98: 41, 149, 284; 101: 112; 103: 9, 22; 118: 488; 119: 413, 416; 124: 321; 127: 139; 128: 150; 142: 41; 173: 226, 301; 183: 47, 58, 77, 84, 132, 160, 173, 175, 228, 291, 423.

[3] In the early modern period, what might be described as a diglossic situation existed among Turkish speakers, involving a functional separation between a formal Ottoman variety and a spoken vernacular. However, these linguistic forms were not generally conceptualised as registers of a single language. The distinction is reflected in the nomenclature: the literary and bureaucratic language was typically labelled *Osmanlıca* or *Osmanî*, whereas the vernacular was referred to as *Türkçe* or *Kaba Türkçe* ('coarse Turkish'). See Leezenberg 2021, 19.

administrative elite and in official correspondence; and Italian, which served as the operative lingua franca within the Custody.

2. Tracing the Corpus: Franciscan Accounting Documents and the Dragoman Milieu

The manuscripts selected for this study are housed in the Gotha Research Library of the University of Erfurt. They were acquired in February 1807 by the German explorer Ulrich Jasper Seetzen (d. 1811), as evidenced by the three purchase notes found in the respective accounting documents.[4] These documents record payments and disbursements made to Ottoman authorities by the dragomans on behalf of the Franciscan friars of the St. Saviour Monastery in Jerusalem. The first account book (MS Orient. A 1536, 18 foll.) covers the years 1711 to 1730, the second (MS Orient. A 1537, 7 foll.) the period from 1766 to 1767, and the third (MS Orient. A 1538, 62 foll.) spans 1755 to 1773, albeit with significant temporal gaps. Although the manuscripts are anonymous, MS Orient. A 1538 preserves a significant passage containing the phrase 'روحنا التلاتت تراجمين الي المواجهه',[5] translated as 'We, the three dragomans, proceeded to the meeting.' The use of the first-person plural, together with the repeated reference to 'التلات ديورا'[6] ('the three monasteries'), supports the cautious hypothesis that these three dragomans each represented one of the principal Franciscan monasteries within the sanjak of Jerusalem – namely, Jerusalem, Bethlehem, and Ein Karem. This, in turn, suggests that the responsibility for drafting these accounting records was collectively entrusted to them.

In the context of the Ottoman Levant, and specifically in Bethlehem, Ein Karem and Jerusalem, the term *dragoman* – commonly associated in Ottoman legal terminology with diplomatic interpreters – took on a broader and more localised meaning. As noted by Jacob Norris, the dragomans of the Custody

[4] MS Orient. A 1536, unnumbered initial flyleaf; MS Orient. A 1537, 1r; MS Orient. A 1538, 1r.

[5] MS Orient. A 1538, 5v, 9v.

[6] See, for instance, MS Orient. A 1538, foll. 2v, 5v, 8r, 9r, 11r, 11v, 14r, 14v, 17r.

of the Holy Land, known locally as the *tarāğmeh* (in Classical Arabic *tarāğimah*, 'translators', 'interpreters'), formed a distinct community of Catholic families closely tied to the Franciscans of St. Catherine's Monastery in Bethlehem. These families, who gave their name to a district of Bethlehem extending along Star Street – the main route for pilgrims arriving from Jerusalem – not only served as interpreters but also undertook a broad range of essential tasks.[7] They tattooed and guided pilgrims to Christian holy sites, acted as legal representatives (Ara. sing. *wakīl*) for the friars before Islamic courts, mediated with Ottoman authorities, and oversaw the maintenance and internal affairs of the Franciscan monasteries in Palestine.[8] Traditions also claim that the *tarāğmeh* community originated from intermarriages between the local Christian population and those who arrived in the region during the Crusades – a claim for which historical evidence remains scarce. However, the continuous presence of local Christians in Bethlehem, unlike in Jerusalem where the Crusaders expelled them, suggests a context in which such interactions may have occurred.[9]

Although the position of dragomans was primarily hereditary, with roles passed down within certain families,[10] the Franciscans occasionally appointed Chaldeans and Armenians to this role, but more frequently relied on local Maronites, who in the second half of the 18th century made up roughly a quarter of the Catholic

[7] Norris 2019, 74.

[8] The Franciscans made consistent efforts to provide housing for their dragomans to keep them within the Catholic faith and shield them from the influence of Muslim and Orthodox communities seeking to reconcile them. In addition to their wages, the dragomans received alms and loans from the friars, further strengthening their ties to the Franciscan network – a socially and apostolically significant practice that became a lasting feature of the Franciscans' presence in the Holy Land. See Pirone – Noujaim 2019, 74; Golubovich 1936, vol. 5, ch. 310, 151.

[9] Revault – Santelli – Weill-Rochant 1997, 14; Norris 2019, 74-75.

[10] This hereditary transmission of the dragoman's role was also observed in other contexts and provinces of the Ottoman Empire. See, for instance, Hill 1952, 100-141; Veinstein 2000, 608; Çiçek 2001, 8.

population in Jerusalem.[11] Maronite family names such as the *Ḥannā*s, for instance, appear frequently in both Franciscan chronicles and JSCRs, indicating that members of the same families served from 1516 until the 18th century,[12] and even into the present day.

Information about the cultural background and education of these dragoman families is scarce, making it difficult to assess their level of formal education. Similarly, since the three accounting documents analysed in this study are anonymous, it is equally challenging to identify the religious affiliation of their authors.

What emerges more clearly, however, is that despite being written by different hands across six decades, the manuscripts share common features. The use of Middle Arabic in these accounting documents suggests an intentional choice by the dragomans, aimed at addressing both administrative[13] and professional needs within their community, as well as providing a practical tool for recording expenses and guiding future successors. Nevertheless, this remains a hypothesis, as it is not possible to speak definitively of intentionality in the absence of other formal texts produced by the dragomans, particularly given that no such writings are preserved in the collection of Arabic manuscripts from the St. Saviour Monastery in Jerusalem.

3. Middle Arabic Features

With the historical and contextual framework now established, the linguistic analysis shifts focus to the key morphological and syntactic features of Middle Arabic identified in the micro-corpus under examination. While orthography is undoubtedly relevant, the texts contain only a limited number of orthographic features

[11] According to a 1761 report by Fr. Domenico da Venezia, Custodian of the Holy Land, there were 632 Catholics in Jerusalem at the time, 144 of whom were Maronites. See Pirone – Noujaim 2019, 93.

[12] See, for instance, JSCR 35: 31; 48: 271; 54: 476; 58: 503; 86: 40; 92: 83; 98: 41; 167: 432; 173: 315-316; Pirone – Noujaim 2019, 109-111.

[13] The JSCRs display analogous Middle Arabic traits within their documentary texture. For a detailed discussion, see Capomaccio 2024 and 2025, 42-128.

that lend themselves to systematic analysis. For this reason, the study focuses on morphological and syntactic aspects, which offer a more consistent basis for exploring the linguistic practices reflected in these documents.

3.1. Morphology
3.1.1. Tanwīn -an[14]
3.1.1.1. Indefinite direct objects without accusative alif[15]
MS Orient. A 1538, 4r: جاب بشكش[16] 'He brought a donation.'
MS Orient. A 1538, 5v: طلبنا منه اذن في حط الملتينه[17] 'We requested his permission to apply the mortar.'
3.1.1.2. Predicates governed by kāna *and 'its sisters' without accusative* alif[18]
MS Orient. A 1538, 11v: شتا عاصف وكان دلك اليوم 'And on that day, a torrential rain poured down.'
3.1.1.3. Omission of accusative alif in accusativus limitationis (tamyīz) *after numerals*[19]
MS Orient. A 1536, 5v: خمسه عشر غرش. 'Fifteen *ġuruš*.'[20]
3.1.1.4. Nūn *in place of* tanwīn -an[21]
MS Orient. A 1537, 3r: معان 'Together.'
MS Orient. A 1538, 8r: ايضان 'Also', 'too.'
3.1.1.5. The tanwīn -an *in place of the phonetically similar ending* -ān[22]
MS Orient. A 1537, 5r: سليمًا اغا 'Sulaymān Ağa.'
MS Orient. A 1537, 5r: في حزيرًا 'In Ḥazīrān.'
3.1.2. The nūn *ending preserved in the* status constructus
3.1.2.1. Duals[23]

[14] *Ibid.*, 323-343, § 221-226.7.
[15] *Ibid.*, 325-326, § 221.3.2.
[16] Ott. Tur. پیشکش *peşkeş* < New Per. پیشکش *pīškeš*, 'tribute', 'donation'.
[17] Ita. *maltina* 'mortar'.
[18] *Ibid.*, 326, § 221.3.3.
[19] *Ibid.*, 325, § 221.3.1.1; Hopkins 1984, 162-167.
[20] The reference here pertains to the *cedid kuruş* ('new *kuruş*'), introduced around 1690 to differentiate from the *esedi kuruş* (Ara. *ġuruš asadī*, 'the Dutch lion thaler'), which had established itself as both a unit of account and a medium of exchange for medium to large transactions. See Pamuk 2000, 160, notes 6 and 7.
[21] Blau 1980, 60; Blau 1999, 27, 240; Lentin 1997, 158, § 3.20.
[22] *Ibid.*, 157, § 3.20.
[23] Blau 1966-1967, 222-223, § 111; Lentin 2008, 309.

MS Orient. A 1537, 5v: فنجانين ارمغان[24] 'Two gift cups.'
MS Orient. A 1538, 4v: دراعين جوخ[25] 'Two cubits of cloth.'
3.1.2.2. Pluralis sanus masculinus[26]
MS Orient. A 1536, 4v: معلمين السلطان 'The architects of the Sultan.'
3.1.3. Demonstratives[27]
3.1.3.1. The use of the invariable dialectal demonstrative adjective هل [28]
MS Orient. A 1538, 6v: هل دعوه 'This invitation.'
MS Orient. A 1538, 11r: هل مسك 'This holding.'
3.1.3.2. The use of the dialectal plural demonstrative pronoun هدول [29]
MS Orient. A 1537, 3r: اعطوني هدول النا 'They gave me these for us.'
3.1.4. The dialectal form ال + pronominal suffix to denote possession (enclitic construction)[30]
MS Orient. A 1538, 13v: قال انه اله زمان 'He said he has time.'
3.1.5. The use of the seventh verbal form as a passive form[31]
MS Orient. A 1538, 2v: الدي بينعطا في محرم الي المدكورين 'Which is given in Muḥarram to the aforementioned ones.'
MS Orient. A 1538, 7v: ورد الخط الشريف وانقرا في المحكمه 'The noble rescript arrived and was read in the court.'
3.1.6. The perfect of verba mediae geminatae *conjugated according to the dialectal conjugation pattern of* verba tertiae yā'[32]
MS Orient. A 1538, 5v: وحطينا لهو 'And we set [it] for him.'
3.1.7. The use of the third person masculine singular suffix pronoun و [33]

[24] This expression provides an example of *status constructus*, in which the dual form of فنجان ('cup'), a widely attested Arabic term of uncertain origin, is combined with ارمغان *armağan* ('gift', 'present'), a word rooted in Ottoman Turkish and presumably of Turkic origin. For the meaning and usage of this term in Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 25-26.

[25] Ott. Tur. چوقه *çuqa, çuha*, 'drape', 'cloth'. For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 55.

[26] Blau 1966-1967, 226-228, § 113; Lentin 2008, 309.

[27] Lentin 1997, 203-212, § 5.3.

[28] *Ibid.*, 207-208, § 5.3.6.

[29] *Ibid.*, 206, § 5.3.5.

[30] *Ibid.*, 108, § 6.6.3.

[31] Lentin 2008, 308.

[32] Lentin 1997, 510, § 10.2.

[33] *Ibid.*, 194, § 5.1.2; Lentin 2012, 225-227, § 3.9.

MS Orient. A 1538, 10v: ٣ زر اعطاه ان وخراجو ‘And his tax is to give him three *zer*[*-i mahbub*]s.’[34]

3.1.8. Coalescence of the attributive prepositional syntagm ل *+ suffix pronoun with the verb*[35]

MS Orient. A 1537, 3r: شي طلبله ما ‘He did not request anything from him.’

MS Orient. A 1538, 7v: قلتله ‘I told him.’

3.2. Syntax

3.2.1. The construction كان + له/لهو زمان[36]

MS Orient. A 1538, 5r: كان لهو زمان ما اخد خرجيه[37] ‘He had a long time without taking pin money.’

3.2.2. Relative pronouns

3.2.2.1. يلي[38]

MS Orient. A 1536, 4v: هو يلي[39] باع ‘He is the one who sold.’

3.2.2.2 Invariable الذي[40]

3.2.2.2.1 In place of Classical Arabic الذين

MS Orient. A 1538, 2v: الجوقداريه[41] الدي جابو بشاير الحج ‘The *çokadar*s who brought joyful news on the pilgrimage.’

3.2.2.2.2. In place of Classical Arabic التي

MS Orient. A 1538, 15r: الاوامر الشريفه الدى بيادينا[42] ‘The imperial rescripts that are in our possession.’

[34] The *zer-i mahbub* was a gold coin introduced in the Ottoman Empire between 1687 and 1728. See Pamuk 2000, 168.

[35] Lentin 1997, 273-274, § 6.6.4.

[36] *Ibid.*, 260-262, § 6.3.9.3.

[37] Ott. Tur. خرجلق *harçlık,* ‘pin money’ < Ott. Tur. خرج *harc* or *harç* (borrowed from Ara. خرج *ḫarǧ,* ‘fee’, ‘tax’), ‘fee’, ‘tax’ + Ott. Tur لق *-lık* or *-luk,* or لك *-lik* or *-lük,* ‘a suffix whose use is predominantly, but not exclusively, for the formation of abstract and collective nouns, nouns of usage, and nouns of location’.

[38] *Ibid.*, 222, § 5.6.4.

[39] Within the corpus under examination, the relative pronoun يلي occurs only once, while the invariable الذي is consistently used throughout.

[40] Blau 1966-1967, 549-551, §§ 431-432; Lentin 1997, 813-816, § 19.4.3.2.

[41] Ott. Tur. چوقەدار (and other alternative forms) *çokadar* ‘bearer, high rank messenger’ < Ott. Tur. چوقه ‘drape’, ‘cloth’ + New Per. دار ‘a suffix indicating ownership in compound words’.

[42] In this instance, there is also evidence of metathesis or a *scriptio defectiva* for the medial long *ā*. See Blau 1966-1967, 71-72, § 8.5.

3.2.3. Analytic genitive

3.2.3.1. متاع[43]

MS Orient. A 1538, 3v: السبت متاع الراهب 'The friar's basket.'

MS Orient. A 1538, 13r: متاعنا[44] الي يسقجي 'To our *yasakçı*.'

3.2.3.2. ل to indicate inalienable possession[45]

MS Orient. A 1538, 15v: هوه[46] والكل لكوارم 'He and all the members of Ein Karem.'

3.2.4. هم التنين in place of Classical Arabic هما

MS Orient. A 1538,2r: عطيناهم التنين ٦ زلطه[47] 'We gave both of them six *zolota*.'

3.2.5. Co-ordinate asyndetic clauses[48]

MS Orient. A 1538, 13v: اجا ابن غزال المغربي يوم تاريخه طلب خرجيه 'On this day, Ibn Ġazāl al-Maġribī came [and] requested pin money.'[49]

MS Orient. A 1538, 15v: راحو جابوهم قامو[50] 'They went [and] brought them.'[51]

3.2.6. Subordinate asyndetic clauses[52]

MS Orient. A 1538, 5v: التزمنا ناخد 'We committed [to] taking.'

[43] Lentin 1997, 748-749, § 17.8.3.

[44] Ott. Tur. يساقجى *yasakçı* 'guardsman' < Ott. Tur. ياساق (and other alternative forms) *yasak*, 'decree of prohibition', 'interdict'; 'prohibited', 'unlawful' + Ott. Tur. جى *-ci/-çi* (inherited from Proto-Turkic *-či*), 'suffix used to denote who makes, sells or is chiefly occupied with the thing expressed by the word to which it is affixed'. For the meaning and usage of this term in Egyptian Arabic, see Rocchi 2022b, 371.

[45] Blau 1966-1967, 422-423, § 305.5.

[46] In this instance, one notes the occurrence of the dialectal independent personal pronoun in the third-person masculine singular.

[47] The *cedid zolota* ('new *zolota*'), also known as *isolette*, was a large Ottoman silver coin first minted in 1690, named after the Polish *złoty*, which had been imported in significant quantities by Dutch merchants throughout the 17th century. See Pamuk 2000, 160.

[48] Blau 1966-1967, 488-490, §§ 382-387.

[49] *Ibid.*, 488, § 383.

[50] See *infra* § 3.2.12.2.

[51] Lentin 1997, 644, § 14.8.2.

[52] Blau 1966-1967, 490-502, § 388-394; Hopkins 1984, 228-236; Lentin 2008, 307.

MS Orient. A 1538, 15r: فما امكن[53] نعطيه اياهم ‘So we could not give them to him.’

3.2.7. Regimen of prepositions: verbs with multiple governance[54]
3.2.7.1. طلب
3.2.7.1.1. + الى
MS Orient. A 1538, 2r: طلب الي ابوه[55] ’He asked his father.’
3.2.7.1.2. + من
MS Orient. A 1538, 2v: طلب منا خرجيه ‘He asked us for pin money’
3.2.7.1.3. + ل
MS Orient. A 1538, 13v: طلبو لهم دنلق جوخ ‘They asked them for a *donluk*[56] of cloth.’
3.2.7.2. راح
3.2.7.2.1. + الى عند
MS Orient. A 1538, 5v: روحنا الي عند النايب ‘We went to the deputy [of the judge].’
3.2.7.2.2. + عند
MS Orient. A 1538, 5r: روحنا عنده ‘We went to him.’
3.2.7.2.3. + الى
MS Orient. A 1538, 15v: التزمنا روحنا الي اغات[57] الينكشاريه ‘We undertook to go to the *ağa* of the Janissaries.’
3.2.7.2.4. + ل
MS Orient. A 1538, 16r: وقالو بان راح لهم ‘And they said that he went to them.’

[53] In this instance, contrary to its use in Classical Arabic, the pronoun نا is not incorporated into the verb امكن.

[54] Lentin 1997, 289, § 6.12.3; Lentin 2008, 307.

[55] In this instance, the invariable form of اب in the *status constructus* is also observed. See Lentin 1997, 696-697, §16.2.2.

[56] Ott. Tur. دنلق *donluk* or *donlık*, ‘length of cloth given to soldiers.’

[57] The Ottoman Turkish lexeme *ağa* is frequently transcribed in Arabic using a *tāʾ marbūṭah*, in the form اغاة, particularly when it serves as the first element of a *status constructus*. In the segment under examination, however, the word appears with a *tāʾ mabsūṭah*, reflecting a pattern attested in Middle Arabic texts. This alternation typically occurs when the term functions as the governing element within a construct phrase. For a detailed description of this phenomenon, see Blau 1966–1967, 116, § 24.2; 2002, 34, § 23; Lentin 1997, 78, § 3.3.8; La Spisa 2006, 174, § 3.21. On instances of the transcription of *ağa* with a *tāʾ marbūṭah*, see, *inter alia*, Bochtor 1848, 21.

3.2.7.2.5. + Ø
MS Orient. A 1538, 17r: روحنا المواجها 'We went to the encounter.'
3.2.7.3. جاء
3.2.7.3.1. + عند
MS Orient. A 1538, 5r: اجا عندنا ابن النايب 'The deputy's son came to us.'
3.2.7.3.2. + الى
MS Orient. A 1538, 6r: اجت النقابه الي السيد عبد اللطيف 'The delegation came to Master ʿAbd al-Laṭīf.'

3.2.8. Emphatic use of the (dialectal) separate pronoun placed after the verb[58]
MS Orient. A 1538, 2r: اعطيناه نحنا دنلق ١ 'We gave him one *donluk*.'

3.2.9. Pleonastic use of min *+ suffix pronoun to indicate agency*
MS Orient. A 1537, 2r: عملنا لهو بشكش منا تلاتنا فروه سنجاب شال بنش[59] شال شخشيرين[60] بقجت[61] شماشير[62] ١ 'We prepared for him, as a gift from the three of us, a fur coat made of squirrel skin, a shawl pelisse, a shawl, two *çakşır*, [and] a bundle of linen clothes.'
MS Orient. A 1538, 3r: طلب خرجيه اعطيناه منا ٣٢ اسدي 'He requested pin money, [and] we gave him, on our behalf, 32 *esedi* [*kuruş*] .'

[58] Blau 1966-1967, 390, § 274.2; Hopkins 1984, 204-205.

[59] Ott. Tur. بنش (and other alternative forms) *biniş* 'ceremonial robe with long sleeves, pelisse'; Fre. *pelisse* 'fur-lined robe'; Ita. *pelliccia* 'fur coat'. For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 36.

[60] Ott. Tur. چاقشير (and other alternative forms) *çakşır* 'trousers secured round the waist in folds, and sewn to light leather boots at the ankles.' For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 45-46.

[61] Ott. Tur. بوغچه (and other alternative forms) *boġça* 'bundle in a wrapper'. For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 38.

[62] Ott. Tur. چاماشير *çamaşır* 'underclothing', 'underwear'; 'linen clothes', 'bed linen'; 'laundry' < New Per. جامه شور *ğāmé-šūr* 'washer of clothes'. For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 46.

3.2.10. Negation[63]
3.2.10.1. ما negating a nominal element[64]
MS Orient. A 1538, 6r: ما احد يدق نواقيس 'No one rings church bells.'
MS Orient. A 1538, 9r: ما احدًا استفقده 'No one noticed his absence.'
3.2.10.2. ما negating the imperfect preceded by the preverb bi-[65]
MS Orient. A 1538, 3r: ما بيلزم بعتنا له 'It is not necessary for us to send it to him.'
3.2.10.3. لم negating the perfect verb form
MS Orient. A 1538, 6r: لم بعتو له شي 'They did not send him anything.'

3.2.11. Preverbs[66]
3.2.11.1. عمال before the imperfect verb form to denote an ongoing action[67]
MS Orient. A 1538, 6r: عمالين يعزلوا 'They are in the process of removing.'
3.2.11.2. bi- *before the imperfect verb form* [68]
MS Orient. A 1538, 3r: بتجي 'It comes.'[69]
MS Orient. A 1538, 3r: بيتفرق 'It is divided.'
3.2.11.3. m- *before the imperfect verb form in the first person plural*[70]
MS Orient. A 1538, 3r: مناخد 'We take.'

3.2.12. Auxiliary verbs and pseudo-verbs[71]
3.2.12.1. The verb راح + imperfect to denote future intention[72]
MS Orient. A 1538, 5v: يعمرو[73] من خوف لا احدًا من المفسدين يروح يقول عمالين
'Out of fear that none of the corrupters will say, "They are engaged in construction".'

[63] Blau 1966-1967, 313-317, §§ 208-214.
[64] Lentin 1997, 217, § 5.5.1.
[65] *Ibid.*, 769-771, § 18.3.2.
[66] *Ibid.*, 574-602, § 12.2.
[67] *Ibid.*, 586-596, § 12.2.
[68] *Ibid.*, 502-504, § 10.1.2, 574-586, § 12.1.
[69] In the text, the verb pertains to a singular, feminine, non-rational entity.
[70] Zwartjes – Woidich 2012, 327.
[71] Lentin 1997, 622-657, §§ 14.1.-14.13.
[72] *Ibid.*, 598-600, § 12.5.1.
[73] See *supra* § 3.2.7.1.1.

3.2.12.2. The ingressive verb قام + perfect/imperfect to mark the beginning of a new process[74]
MS Orient. A 1538, 3v: قام البيك ارسل 'The Bey proceeded to send.'
MS Orient. A 1538, 3v: قومنا نحكي 'We started to talk.'
3.2.12.3. The causative verb بعث + perfect to express 'to order, request via letter or through a messenger'[75]
MS Orient. A 1538, 2v: بعت احمد اغا ابن مصطفي اغا طلب منا خرجيه 'Aḥmad Ağa, son of Muṣṭafà Ağa, sent a request for pin money from us.'
3.2.12.4. The pseudo-verb بد + suffix pronoun + imperfect to denote will or immediate/certain future[76]
MS Orient. A 1538, 3r: بده يرسل 'He will send.'

3.2.13. The impersonal construction لزم + Ø ('it is necessary')[77]
MS Orient. A 1538, 3r: بيلزم بعتنا 'We need to send.'

3.2.14. ان + (dialectal) separate personal pronoun[78]
MS Orient. A 1538, 11r: ان نحنا ما قصرنا معه 'That we did not fall short with him.'

3.2.15. Moods: Imperfect verb forms terminating in -ū *contrary to Classical Arabic usage*[79]
MS Orient. A 1538, 3v: الا بشرط انهم يرافقو الرهبان 'Only on the condition that they accompany the friars.'

3.2.16. Numerals[80]
3.2.16.1. Numerals 3-10 terminating in -a(t) *before feminine counted nouns occurring contrary to Classical Arabic usage*[81]
MS Orient. A 1538, 15r: تلاتت بلاطات 'Three tiles.'

[74] *Ibid.*, 644-645, §14.8.2; Lentin 2008, 309.
[75] Lentin 1997, 635, § 14.5.1.
[76] *Ibid.*, 623-628, § 14.2.
[77] *Ibid.*, 386, § 8.3.3.2.
[78] Blau 1966-1967, 513, § 402.3.
[79] *Ibid.*, 267-268, § 171.2.4; Lentin 1997, 603-621, § 13; Lentin 2008, 309; La Spisa 2006, 177, § 5.2.
[80] Blau 1966-1967, 366-389, §§ 246-273.
[81] *Ibid.*, 367-369, § 247.1; Zack 2022, 288.

3.2.16.2. Numerals 3-10 with zero ending before masculine counted nouns occurring contrary to Classical Arabic usage[82]
MS Orient. A 1538, 16r: ست ايام 'Six days.'
3.2.16.3. Singular counted nouns following the numerals 3-10[83]
MS Orient. A 1536, 10r: غرش [84] تلت 'Three *ġuruš*.'
3.2.16.4. The dialectal numeral تنين + plural substantivised adjective[85]
MS Orient. A 1538, 15r: [86]تنين زغار 'Two small [ones].'
3.2.16.5. The dialectal numeral تنين + plural counted nouns[87]
MS Orient. A 1538, 3v: تنين جوقداريه 'Two *çokadar*s.'
3.2.16.6. The numeral following the counted noun as a part of the nomen rectum *of a status constructus*[88]
MS Orient. A 1536, 9v: غروش تلاته 'Three *ġuruš*.'

3.2.17. سبب ان to denote 'because'[89]
MS Orient. A 1538, 3r: سبب ان ابوه[90] غايب 'Because his father is absent.'

3.2.18. جميع + suffix pronoun referring to a singular noun[91]
MS Orient. A 1538, 3v: جميعه [92]المصرف 'All the expenses.'

3.2.19. Adjective-noun concord[93]
3.2.19.1. Dual nouns + plural adjectives[94]

[82] Blau 1966-1967, 369, § 247.2.
[83] *Ibid.*, 378, § 261.
[84] This instance also illustrates the use of what Catherine Taine-Cheikh has termed the «forme courte» ("short form") of the numeral. See Taine-Cheikh 1994, 2, 4.
[85] Lentin 1997, 350, § 7.3.6.
[86] In this instance, there is also evidence of the passage *zāy* > *ṣād*.
[87] Blau 1966-1967, 211, § 106.
[88] *Ibid.*, 368, § 247.1.5.1.
[89] Lentin 1997, 437, § 8.6.1.4.
[90] See *supra* § 3.2.7.1.1.
[91] *Ibid.*, 297-298, § 7.1.1.2.
[92] In this instance, the medial long *ū* is also attested as being subject to *scriptio defectiva*.
[93] *Ibid.*, 803-809, § 19.3.
[94] *Ibid.*, 807-808, § 19.3.1.1.

MS Orient. A 1538, 4r: زبدتين وصحنين كبار وفنجانين وصحنين زغار 'Two portions of butter, two large plates, two small cups, and two small plates.'

3.2.19.2 Dual noun + singular adjective[95]

MS Orient. A 1536, 9r: غرشين عددي 'Two *ġuruš ʿadadī*.'[96]

3.2.20. Verb-subject concord: Masculine plural verb preceding a collective subject denoting persons[97]

MS Orient. A 1537, 4r: اجو[98] التلاحمه 'The members of Bethlehem came.'

MS Orient. A 1538, 4r: اجو المعماريه 'The architects came.'

3.2.21. Qualification, determination, and definition

3.2.21.1. Article + noun + article + noun (status constructus)[99]

MS Orient. A 1537, 2r: الدنلق الجوخ 'The *donluk* of cloth.'

MS Orient. A 1537, 2v: الشاوش[100] الديورا 'The *çavuş* of the monasteries.'

3.2.21.2. Article + common noun + proper noun[101]

MS Orient. A 1538, 7v: البركه ماميلا 'Mamilla Pool.'

3.2.21.3. Article + governing noun + Ø + adjectives[102]

MS Orient. A 1537, 5r: الزوار روم وارمن 'The Greek-Orthodox and Armenian pilgrims.'

[95] *Ibid.*, § 19.3.2.

[96] The *ġuruš ʿadadī*, first minted post-1690, was a coin whose value corresponded to one and a half *ġuruš asadī* or equivalently 30 Egyptian piastres (*qiṭʿah miṣriyyah*). See Rabāʾiʿah 2008, 106.

[97] Blau 1966-1967, 278, § 177.2; Hopkins 1984, 138; Lentin 1997, 821-822, § 19.5.1.2.c; La Spisa 2006, 181, § 5.10.

[98] The verb اجا 'to come' features a prosthetic *alif* and exhibits a transition from a *verbum tertiae hamzae* to a *verbum tertiae yāʾ*. Additionally, in this case, the *alif otiosum* for the third person masculine plural is also absent. See Lentin 1997, 517, § 16.5; Zack 2021, 395.

[99] Blau 1966-1967, 350-351, § 234.2.; Lentin 1997, 743-748, §§ 17.5.-17.6.; 2008, 310; Grand'Henry 2012, 109-110, § 2.9; Zack 2022, 288.

[100] Ott. Tur. چاوش *çavuş*, 'herald', 'pursuivant', 'messenger', 'sergeant'. For the meaning and usage of this term in Egyptian and Levantine Arabic, see Rocchi 2022a, 48.

[101] Lentin 1997, 744, § 17.5.

[102] Blau 1966-1967, 360-361, § 240; Lentin 2008, 310.

3.2.21.4. Ø + common noun + article + adjective[103]
MS Orient. A 1538, 14v: متولي الجديد 'The new governor.'
3.2.21.5. Ø + adjective (ordinal number) + Ø + noun[104]
MS Orient. A 1537, 4v: تاني جمعا 'The second Friday.'
MS Orient. A 1538, 16v: تالت يوم 'The third day.'
3.2.21.6. Article + numeral + Ø + counted noun[105]
MS Orient. A 1538, 2v: التلاتت ديورا 'The three monasteries.'

3.2.22. Adverbs
3.2.22.1. The use of the dialectal adverb of place برا ('outside')[106]
MS Orient. A 1537, 3v: رواح برا 'Going out.'
3.2.22.2. The use of the dialectal adverb of quantity قديش ('how much/many')[107]
MS Orient. A 1537, 5r: خرجيه ما نعلم قديش 'Pin money, we do not know how much it is.'
3.2.22.3. The use of the dialectal adverb of quantity كتير ('a lot/much')[108]
MS Orient. A 1538, 3v: بعد كلام كتير 'After much discussion.'
3.2.22.4. The use of the dialectal adverb of time على امبكره ('early')[109]
MS Orient. A 1538, 11v: يوم السبت علي امبكره 'Early on Saturday morning.'
3.2.22.5. The use of the dialectal adverb of manner هيك ('like this/this way')[110]
MS Orient. A 1538, 6r: وهيك صار 'And so it happened.'

[103] Some grammarians recognise the validity of this construct in Classical Arabic, referring to it as *iḍāfat al-mawṣūf ilà al-ṣifah* ('the annexation of the noun to its qualifying adjective'). See, for instance, Wright 1859-1862, 2: 233-234; Lentin 1997, 726-733, § 17.3.
[104] Blau 1966-1967, 379, § 263; Lentin 1997, 746, § 17.7.
[105] Blau 1966-1967, 380-381, § 264.2; Grand'Henry 2012, 103, § 1.12.
[106] Lentin 1997, 479, § 9.2.6.2.
[107] *Ibid.*, 362, § 7.5.
[108] *Ibid.*, 315, § 7.2.1.
[109] *Ibid.*, 473, § 9.1.11.1.
[110] *Ibid.*, 486-488, § 9.4.4.

4. Conclusion

The analysis of these three Franciscan accounting documents highlights the use of Middle Arabic as a practical written register within the administrative activity of the dragoman community. Although we lack precise knowledge of the educational background and cultural training of the dragomans involved, the consistent linguistic and stylistic features across the manuscripts – despite changes in scribal hands over six decades – suggest that this register was not a mere byproduct of incidental interference. Nevertheless, determining whether the use of Middle Arabic in these texts reflects a deliberate linguistic choice on the part of the dragomans remains challenging. In the absence of further formal writings attributed to them, it is difficult to ascertain with precision whether the linguistic features observed result from a conscious effort to adopt a specific register or rather from habitual practices in compiling these records. Ultimately, despite such uncertainties, these documents offer valuable insight into the administrative and linguistic practices of the dragomans serving the Custody of the Holy Land, while also expanding the documentary basis for the study of Middle Arabic in the Ottoman period.

Bibliography

Primary Sources: Manuscripts

Jerusalem Sharia Court Records (JSCRs). 35, 40, 45, 48, 54, 55, 58, 82, 84, 85, 86, 88, 89, 90, 92, 94, 96, 98, 101, 118, 119, 124, 127, 128, 142, 167, 173, 183.
MS Orient. A 1536. 1711-30. Gotha Research Library - University of Erfurt, Germany, 18 foll.
MS Orient. A 1537. 1766-7. Gotha Research Library - University of Erfurt, Germany, 7 foll.
MS Orient. A 1538. 1755-73. Gotha Research Library - University of Erfurt, Germany, 62 foll.

Secondary Sources

Blau, Joshua

1966-1967 *A Grammar of Christian Arabic: Introduction, Orthography & Phonetics, Morphology: Based Mainly on South-Palestinian Texts from the First Millennium,* Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, 3 vols., Louvain: Secrétariat du CorpusSCO.

1980 *A Grammar of Mediaeval Judaeo-Arabic,* 2nd edition, Jerusalem: The Magnes Press.

1999 *The Emergence and Linguistic Background of Judaeo-Arabic: A Study of the Origins of Middle Arabic*, 3rd ed., Jerusalem: Ben-Zvi Institute.

2002 *A Handbook of Early Middle Arabic.* Jerusalem: Hebrew University of Jerusalem.

Bochtor, Ellious

1848 *Dictionnaire Français-Arabe*, vol. 1, 2e éd. Paris : Firmin-Didot.

Capomaccio, Manuel

2024 "Middle Arabic Traits in Legal Deeds Concerning the Custody of the Holy Land in 17th-Century Jerusalem Sharia Court Records". *Jerusalem Studies in Arabic and Islam* 55: 207-244.

2025 *I dragomanni della Custodia di Terra Santa. Un'indagine su fonti economico-legali di epoca ottomana (XVI-XVIII secolo)*, Roma: Castelvecchi.

Çiçek, Kemal

2001 "Interpreters of the Court in the Ottoman Empire as Seen from the Sharia Court Records of Cyprus". *Islamic Law and Society* 9 (1): 1-15.

Connolly, Magdalen M.

2020 "Adverbial Subordination in Egyptian Judaeo-Arabic and Muslim Middle Arabic Versions of *Qiṣṣat al-ǧumǧuma* from the Ottoman Period". *Intellectual History of the Islamicate World* 9: 1-28.

Ebied, Rifaat Y.

1980 "An Eighteenth-century Ottoman Commercial Phrase Book: Leeds Turkish MS No. 3". In: Rifaat Y. Ebied – Michael J. L. Young (eds.), *A Volume of Oriental Studies presented to Benedikt S.J. Isserlin*, Leiden: E.J. Brill: 136-145.

1997-1998 "An Unknown Poem on the Siege of Aleppo and the Violent Events of A.H. 1065-66 / A.D. 1654-55". *ARAM* 9-10: 365-375.

Feodorov, Ioana

2003 "Middle Arabic Elements in Two Texts from Macarius Ibn al-Zaʿīm's *Mağmūʿ Laṭīf*". *Romano-Arabica* 3: 81-93.

Golubovich, Girolamo

1936 *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano. Tomo X. Croniche o Annali di Terra Santa del P. Pietro Verniero di*

Montepeloso de' Frati Minori, tomo IV (Supplemento), Firenze: Collegio di S. Bonaventura.

1939 *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano. Tomo XII. Croniche o Annali di Terra Santa del P. Pietro Verniero di Montepeloso de' Frati Minori, tomo II*, Firenze: Collegio di S. Bonaventura.

Grand'Henry, Jacques

2012 "Deux types de moyen arabe dans la version arabe du discours 41 de Grégoire de Nazianze ? ". In: Liesbeth Zack – Arie Schippers (eds.), *Middle Arabic and Mixed Arabic: Diachrony and Synchrony*, Leiden-Boston: Brill: 95-112.

Hill, George

1952 *A History of Cyprus*, vol. 4, Cambridge: Cambridge University Press.

Hopkins, Simon A.

1984 *Studies in the Grammar of Early Arabic: Based upon Papyri Datable to before 300 AH/912 AD*, Oxford: Oxford University Press.

La Spisa, Paolo

2006 "Su alcuni esempi di medio arabo nei testi manoscritti di tre trattati teologici di Sulaymān al-Ġazzī". *Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze* 16: 167-188.

Leezenberg, Michiel

2021 "1. Vernacularisation in the Ottoman Empire: Is Arabic the Exception that Proves the Rule?". In: Esther-Miriam Wagner (ed.), *A Handbook and Reader of Ottoman Arabic*, Cambridge: Open Book Publishers: 1-21.

Lentin, Jérôme

1997 *Recherches sur l'histoire de la langue arabe au Proche-Orient à l'époque moderne (1600-1860)*, Thèse pour le Doctorat d'État ès lettres, Université de la Sorbonne Nouvelle - Paris III.

2008 "Unité et diversité du Moyen Arabe au Machreq et au Maghreb : Quelques données d'après des textes d'époque tardive (16ème-19ème siècles)". In: Jérôme Lentin – Jacques Grand'Henry (eds.), *Moyen arabe et variétés mixtes de l'arabe à travers l'histoire : Actes du Premier Colloque International (Louvain-la-Neuve, 10-14 mai 2004)*, Louvain-La-Neuve: Peeters: 305-319.

2012 "Normes orthographiques en moyen arabe : sur la notation du vocalisme bref". In: Liesbeth Zack – Arie Schippers (eds.), *Middle Arabic and Mixed Arabic. Diachrony and Synchrony*, Leiden-Boston: Brill: 209-234.

Meouak, Mohamed

2003 "Chants turco-ottomans / arabes des janissaires d'Alger (XVIIIe siècle). Histoire et langues en contact". In: Ignacio Ferrando –

Juan José Sánchez Sandoval (eds.), *Association Internationale de Dialectologie Arabe, AIDA 5th Conference Proceedings (Cadiz, 2002)*, Cádiz: Universidad de Cádiz : 239-250.

Norris, Jacob

2019 "Dragomans, Tattooists, Artisans: Palestinian Christians and their Encounters with Catholic Europe in the Seventeenth and Eighteenth Centuries". *Journal of Global History* 14/1: 68-86.

Pamuk, Şevket

2000 *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge: Cambridge University Press.

Petrova, Yulia

2015 "Movni osoblyvosti arabo-hrystyjans'koj literatury osmans'koj epohy" ("Linguistic Features of Arab Christian Literature of the Ottoman Period"). *The World of the Orient* 3: 49-60. [in Ukrainian]

Pirone, Bartolomeo – Noujaim, Ḥalīm

2019 *I Francescani e i Maroniti. Vol II: Dall'anno 1516 fino alla fine del diciannovesimo secolo*, Milano: Edizioni Terra Santa.

Rabāʾiʿah, Ibrāhīm

2008 "Ṭāʾifat al-yahūd fī madīnat al-Quds min bidāyāt al-ḥukm al-ʿuṯmānī ilà qabīl qiyām al-ḥarakah al-ṣahyūniyyah". *Al-Maǧallah al-Urdunniyyah li-l-Tārīḫ wa-l-Āṯār* 2/2: 100-127.

Revault, Philippe – Santelli, Serge – Weill-Rochant, Catherine

1997 *Maisons de Bethléem*, Paris : Maisonneuve & Larose.

Rocchi, Luciano

2022a "Ottoman-Turkish Loanwords in Egyptian and Syro-Lebanese-Palestinian Arabic - Part 1". *Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis* 139: 19-60.

2022b "Ottoman-Turkish Loanwords in Egyptian and Syro-Lebanese-Palestinian Arabic - Part 4". *Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis* 139: 333-381.

Taine-Cheikh, Catherine

1994 "Les numéraux cardinaux de 3 à 10 dans les dialects arabes". In: Dominique Caubet – Martine Vanhove (eds.), *Actes des premières journées internationales de dialectologie arabe de Paris : colloque international tenu à Paris du 27 au 30 janvier 1993 / organisé par l'INALCO et l'URA 1066 du CNRS,* Paris : Colloques Langues'O: 251-266.

Veinstein, Gilles

2000 "The Ottoman Administration and the Problem of Interpreters". In: Kemal Çiçek et al. (eds.), *The Great Ottoman Turkish Civilisation, vol. II: Economy and Society,* Ankara: Yeni Türkiye: 607-15.

Wagner, Esther-Miriam (ed.)
2021 *A Handbook and Reader of Ottoman Arabic*, Cambridge: Open Book Publishers.
Wright, William
1859-1862 *Arabic Grammar: Translated from the German of Caspari and Edited with Numerous Additions and Corrections*. 3rd ed., Cambridge: Cambridge University Press.
Zack, Liesbeth
2021 "31. Excerpts from Yaʿqūb Ṣanūʿ's *Abū Naḍḍāra Zarʾa* and ʿAbd Allāh al-Nadīm's *al-Ustāḏ*". In: Esther-Miriam Wagner (ed.), *A Handbook and Reader of Ottoman Arabic*, Cambridge: Open Book Publishers: 381-397.
2022 "Middle Arabic in Legal and Financial Documents from the Dakhla Oasis (Egypt)". In: Jérôme Lentin – Jacques Grand'Henry (eds.), *Middle and Mixed Arabic over Time and across Written and Oral Genres: From Legal Documents to Television and Internet through Literature / Moyen arabe et arabe mixte à travers le temps et les genres écrits et oraux : des documents légaux à la télévision et à Internet en passant par la littérature.* Proceedings of the IVth AIMA International Conference (Emory University, Atlanta, GA, USA, 12–15 October 2013), Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain 73, Louvain-la-Neuve: Peeters: 277-302.
Zwartjes, Otto – Woidich, Manfred
2012 "Damascus Arabic according to the *Compendio* of Lucas Caballero (1709)". In: Liesbeth Zack – Arie Schippers (eds.), *Middle Arabic and Mixed Arabic. Diachrony and Synchrony*, Leiden-Boston: Brill: 295-333.

Semantic and Functional Categories of Two Verbs of Sight in Kairouani Arabic: ṛā *and* šāf

ALESSIA D'ACCARDIO BERLINGUER

The verbs used for describing visual perception vary widely across languages. For instance, English distinguishes 'see' from 'look' or 'watch' among its most common verbs of sight. Concerning spoken Maghrebi Arabic, *ṛā,* and *šāf* are the most widespread verbs. In 1959, Ferguson stated that *šāf* is the ordinary verb used in Arabic varieties, while *ṛā* appears only in derivative forms and as discourse marker; however, their distribution is more complex. Although some studies have already approached certain aspects related to *ṛā* and *šāf*, no in-depth analysis has so far investigated their semantics and functional distribution in Spoken Arabic. Based on my corpus of data recorded in Kairouan (Tunisia) between 2022 and 2024, this study aims at shedding light on the semantics and functional categories of *ṛā* and *šāf* in Kairouani Arabic. After an introduction to the typology of visual perception verbs, I present the etymology and semantic development of *šāf* and its first documented occurrences in ancient Maghrebi Arabic. Then, I show the semantic and functional contexts covered by both verbs in Kairouani Arabic, by using some examples extracted from my corpus. Finally, I provide a diachronic analysis of *ṛā*, by comparing its uses in present-day spoken varieties of Tunisia with those documented in earlier Maghrebi Arabic. The main results of this research show that these verbs are in most cases complementary and cannot overlap in Kairouani Arabic. Moreover, from a historical perspective, data suggest that *ṛā* was the sole root employed to express visual perception during the initial phase of the Arabization of North Africa; while *šāf* was likely introduced into the region no later than the 13th century and gradually took over some functions of *ṛā*.

Keywords: North African Arabic – Kairouani Arabic – verbs of visual perception – functional categories – semantic categories

1. Introduction[1]

Although some studies have already approached certain aspects related to the verbs *šāf*[2] (OA root ŠWF) and *ṛā* (OA root R?Y) in North African spoken Arabic,[3] no in-depth analysis has so far investigated their functional distribution in the region. Furthermore, the semantic category of verbs that express the experience of visual perception in Arabic varieties – within which *ṛā* and *šāf* are included – is even less investigated.

This paper aims to partially fill this gap by showing the semantic and functional distribution of *ṛā* and *šāf* in the Arabic spoken in the Tunisian city of Kairouan.

After an introduction to visual perception verbs typology, I first present the etymology and semantic development of *šāf* and its first documented occurrences in Maghrebi Arabic. Then, I show the semantic and functional contexts covered by both verbs in Kairouani Arabic, by using some examples extracted from my corpus of data collected from 2021 to 2024. Finally, I provide a diachronic analysis of the verb *ṛā*, by comparing other varieties of Arabic currently spoken in Tunisia and older MagA, i.e., Andalusi Arabic, Sicilian Arabic, and Maltese. Specifically, this study addresses three main areas of investigation. First, it examines the semantic and functional domains of *šāf* and *ṛā* in KA, exploring

[1] This paper represents a further development of some considerations that emerged after my PhD, which I had the honor of developing under the supervision of Riccardo Contini. The first preliminary version of this study was presented on May 23, 2024, at the 15th Conference of the International Association of Arabic Dialectology (AIDA), held at the University of Malta. Through this contribution, I would like to thank Riccardo not only for teaching me how to conduct research but also for consistently reminding me – through his behaviors – of the importance of courtesy and respect in teaching and doing research.

[2] The vocalic realization of the 3SG.M in the S-conjugation of the OA root ŠWF undergoes *ʔimāla* (e.g., *šāf* [ʃɛːf]) in KA. In this paper, I have chosen to transcribe the verb with *ʔimāla* only in sections focused on the study of this verb in Kairouan – to maintain consistency with the transcription system of my corpus' excerpts – and without *ʔimāla* (i.e. *šāf*) in all other cases, as its phonetic realization varies across MagA varieties.

[3] Ferguson 1959; Kaye 1986; Bloch 1993; Taine-Cheikh 2013a; Bozza 2024.

which domains each verb covers, and the extent to which their uses are interchangeable. Second, it studies comparative and morphosyntactic aspects of *ṛā*, analyzing how it is used in other varieties of Tunisian Arabic and comparing these functions to those of KA. Finally, the paper adopts a diachronic perspective to draw preliminary insights into the historical distribution of the two verbs across North African Arabic.

2. Visual perception verbs in a typological perspective

The number of verbs used for describing visual perception varies widely across languages. For instance, in English, a distinction is made between 'see', 'look', 'stare', 'watch', etc., while in French, the most common verbs include 'voir', 'regarder', 'observer', etc. Concerning KA, and generally spoken MagA, *ṛā,* and *šāf* are the most widespread for expressing visual perception.[4]

Before delving into the analysis of *ṛā,* and *šāf*, it is important to highlight certain behaviors of verbs related to visual perception from a typological perspective. Indeed, verbs expressing, more generally, sensory modalities can extend their semantic domain to encompass cognitive and mental perception. This is a common phenomenon across languages,[5] which can occur especially with visual and auditory sensory perception verbs, as it has been well-studied and demonstrated.[6] For instance, the semantic association between vision (e.g., 'to see') and mental perception (e.g., 'to examine, to think, to know, to understand'), is widespread across Indo-European languages.[7] Consider, for example, the English verb 'to see', the French *voir*, the Italian *vedere*, the Spanish *ver*,

[4] Other verbs related to visual perception, such as *ġzaṛ* ('to see, to look, to stare') and *tfaṛṛaž* ('to watch'), also appear in my corpus and are used in MagA. However, some of these verbs merit further exploration in terms of their functional and semantic categories particularly in comparison with *ṛā,* and *šāf,* and I plan to explore them in a future paper.

[5] Viberg 1983; Sweetser 1990, 32-48; Vanhove 2008, 341 among others.

[6] Ullmann 1957, 266-289; Viberg 1983; Evans – Wilkins 2000.

[7] *Ibid.*; *ibid.*; Vanhove 2008; Van Putten 2020.

etc. All share a semantic association between sight and mental perceptions.[8]

Regarding Arabic, the verb رأى (*raʾā*) of MSA exhibits this semantic expansion as well, extending from its basic meaning of 'seeing' to include senses such as 'to know', 'to think', and 'to consider', as described in previous literature.[9] Nevertheless, this polysemous expansion has not been thoroughly examined in other roots of Arabic – both MSA and spoken varieties –, except for a few isolated cases.[10]

3. The semantic expansion of the OA root ŠWF and its first attestations in Ancient Maghrebi Arabic

Remaining within the framework of semantic expansion and polysemy of perception verbs, I introduce the etymology of the OA root ŠWF. Bloch[11] has demonstrated that the I pattern *šāfa* ('to polish, cause to shine, adorn, make beautiful, smear a camel with tar') does not have an immediate connection to the expression of visual perception. In contrast, the augmented forms *ʔašāfa* (IV, 'to dominate an object'), *tašawwafa* (V, 'to look from above'), *tašāwafa* (VI, 'to look at something from top to bottom'), and *ištāfa* (VIII, 'to lift the head and look fixedly')[12] carry connotations of topographical elevation and observation from above. According to the scholar, these forms suggest that the current meaning related to visual perception may have originated from the elevated position of the observer[13] and may have expanded – through the mechanism of conceptual metaphor – from a look-type root to a see-type one.[14]

[8] Vanhove 2008, 361. Although widely attested cross-linguistically, it should be retained that this semantic extension is not universal (Viberg 1983; Sweetser 1990, 32–48; Evans – Wilkins 2000; Vanhove 2008; Van Putten 2020).

[9] Vanhove 2008, 361; Jumaah et al. 2020.

[10] Grigore 2014; Bozza 2024.

[11] Bloch 1993.

[12] All the meanings are excerpted from Kazimirski 1960, 1288.

[13] Bloch 1993, 101.

[14] Bloch 1993; Bozza 2024, 164.

If one considers Bloch's etymological reconstruction as plausible, the identification of the earliest attestations of this root and its meanings in the oldest documented forms of spoken Arabic – i.e., AA, SA, and MLT – makes it possible to trace the very initial evolutionary path of this verb in MagA.

Generally, it should be noted that attestations of the root ŠWF are very limited according to the available sources,[15] and those that do exist have been scarcely investigated. Specifically, it seems that the root ŠWF was not considerably attested in Sicily. Indeed, La Rosa identifies RʔY as the dominant root used to express visual perception in Muslim and Judeo SA.[16] Similar results can be observed in Standard MLT, where *ṛā* is the primary verb used for 'seeing'.[17] Nevertheless, things become more interesting in AA, where there are conspicuous attestations of the root ŠWF, with meanings of visual perception with topographical elevation and even a remarkable case of 'seeing', which is mentioned in the texts attributed to the 13th-century mystic Aš-Šuštarī (1203–1269 CE) from Granada.[18]

To sum up, it seems that in the earliest attestations of MagA, RʔY was the most frequently employed root, but ŠWF was already used at least in AA,[19] where sources confirm that it had undergone semantic shift from a look-type to a see-type meaning at least by the 13th century.[20]

[15] Borg – Azzopardi 1997; Corriente – Pereira – Vicente 2019; La Rosa 2019.

[16] La Rosa 2019, 259

[17] Borg – Azzopardi 1997, 356.

[18] Corriente – Pereira – Vicente 2019, 742; Corriente 1988, 48.

[19] The current lack of attestations and details of the root ŠWF in MLT and SA does not necessarily imply that this root was not used secondarily in these varieties as well.

[20] My reconstruction predates Bloch's (1993, 104) by two centuries, as he argued that ŠWF in AA – with the notion of topographical elevation – can be traced back at least to the 15th century, based on Pedro de Alcalá's *Vocabulista* (Granada). Moreover, Cowan (1966, 417) argues that the root could not have entered Tunisia before 1290, as it is not attested in MLT. However, I am not entirely convinced, given that it is already attested in AA prior to 1290.

4 .The verb šāf in KA

4.1 Semantics

Regarding present-day TA, *šāf* is a polysemous verb, including look-and-see-type semantics.

The TUNICO Dictionary translates it as 'to see, to look, to watch', which aligns with other sources.[21] Beaussier also glosses it as 'voir, regarder, considérer'.[22] According to W. Marçais, in Takrouna Arabic additional meanings may include 'to perceive, to look at, to direct one's gaze towards a direction, to witness something, to realize or become aware, to examine, to consider'.[23] All these nuances highlight the verb's semantic flexibility in TA, expanding from visual to cognitive perception.

In line with the semantic values of TA, the verb *šāf* is polysemous in KA, and the main meanings identified are presented below.

1. to see

1) *šuft hād-i? ma ḥlā-ha!*
'Have you seen this [picture]? How beautiful she is!'.

b. to look

2) *qult-əl-ha šūf āš naʕməl*
'I told her, "Look what I do"'.

c. to check

3) *ʕmal-l-i taxṭīṭ tāʕ l-qalb w šāf-l-i əd-damm*
'He performed the electrocardiogram on me and checked my blood [values]'.

[21] TUNICO <https://tunico.acdh.oeaw.ac.at/dictionary.html?query=%C5%A1%C4%81f> last accessed 30. 1. 2026.

[22] Beaussier 2006, 549.

[23] W. Marçais 1959b, 2105-2111.

d. to examine[24]

4) *žīt lə-d-duktūṛ u šāf u qāl-l-i lā bās*
'I went to the doctor, he examined me and told me it is fine'.

e. to understand

5) *ki tʕalləm maʕnā-ha l-qaṛwi tšūfī-na maʕnā-ha fə-l-klām mtāʕ-na*
'When you study KA, you[FEM] understand us, I mean in our [way of] speaking'.

f. to feel

6) *ki tudxul l-byūt tšūf kīfāš bārdīn*
'As soon as you enter the rooms you feel how cold they are'.

As illustrated by the examples above (1-6), *šāf* in KA is a see-and-look-type verb (1-2) that exhibits a broader lexical extension. Its usage expands beyond visual perception to include more complex sensory experiences (6), and even abstract cognitive processes (3-5).

4.2 Functions

Investigating the functional domains covered by *šāf* in KA, I also analyzed whether the verb is marked for TAM grammatical categories in my corpus' occurrences. In cases where *šāf* fulfills a verbal function, I also considered it appropriate to assess the possibility of it being preceded by a subordinator or auxiliary verbs (which typically require the following verb to appear in the P-conjugation) and the valency.

[24] The analysis of semantic values across different languages is not always perfectly comparable and the translation may represent a limitation. However, it is difficult to proceed otherwise if one wants to convey the meanings of semantic values.. In the example above (3), *šāf* might be translated in English as 'check'. Nevertheless, here (4) the verb carries a different semantic value compared to the previous example, as it refers to a medical examination rather than a check (even though in a medical context).

I. Lexical verb

a. S- and P-conjugation

7) *šāfət l-əl-wusṭ lə-hnā*
'She checked towards the center, here'.

8) *yšūf-l-i yalqa-h xumsṭāš ʕašra*
'He checks [my blood pressure] and finds it 15/10'.

b. Future

9) *ānа bəš nšūf-ək*
'I will see you'.

c. Imperative

10) *šūf bilāl*[25] *kallm-ək-ši*
'check if Bilel called you'.

d. Verbal valency

11) *tudxul lə-ṭbīb yšūf ət-taxtīt*
'You go to the doctor, and he checks the electrocardiogram'.

12) *šāf šāf qāl-l-i l-ḥamduḷḷāh*
'He checked and checked, and told me, "It is OK."'.

e. After auxiliary verb

13) *kān thəbb tšūf ḥāža ṛā-hu lə-hnā ṣūm maʕnā-ha l-uxt-i*
'If you want to see something, I offer you a special price [literally: here the price is to my sister]'.

14) *bdā yšūf f-əl-qəlb*
'He began to check the heart'.

15) *qāʕəd nšūf-u*
'I am looking at him'.

[25] I chose one male (*bilāl*) and one female (*fāṭma*) fictitious names to anonymize male and female names mentioned by the informants.

f. After subordinator

16) *ḥkīt-l-ək lə-ḥkāya bəš tšūfu f-əl-quṛwān āš ʕamlū-l-i*
'I told you the story so you$_{PL}$ can understand what they did to me in Kairouan'.

II. Discourse marker

17) *šūf, ānа mā-naʕməl ḥāža*
'Look, I did not do anything'.

To sum up, *šāf* is used in S- and P-conjugations and in imperative in KA.[26] It primarily functions as a lexical verb (I), marked in aspect (7-8), tense – particularly future tense in constructions involving the particles *bəš* or *taw(wa)* (9) – and mood, as in the imperative form (10). As a lexical verb, *šāf* may exhibit either monovalent (12) or divalent, taking a direct object (11), thus reflecting its capacity to encode transitivity depending on the specific semantics of the clause. It may also follow an auxiliary verb marked for mood (13) or aspect (14-15) or be preceded by a subordinator (16) in various morphosyntactic contexts that introduce subordinate clauses. In addition to its verbal uses, *šāf* also functions as a discourse marker (II), in the invariable form *šū(f)*[27] (17). In sum, it demonstrates functional versatility in KA, serving both as a lexical verb and as a discourse marker.

Having gathered all the necessary data on *šāf*, it should be verified whether the semantics, paradigm, and functions of *ṛā*

[26] Participial forms are not attested in my corpus and are not currently in use.

[27] A reduced invariable form *šū* – which is probably undergoing a path of grammaticalization – is used as discourse marker in KA. This form is eroded from the 2SG imperative *šūf* and is not regularly used. It seems to be a more recent phenomenon, especially attested to younger generations. This form is not exclusive to Kairouan; I have also observed it in other varieties of sedentary TA, such as Tunis (already attested to the TUNICO Corpus) and Bizerte. Reduced forms of the 2SG imperative of *šāf*, which demonstrate a phenomenon of pragmaticalization, have also been observed in Moroccan Arabic (Bozza 2024, 168).

share the same polysemy and functional versatility and whether the two verbs are therefore interchangeable in KA.

5. The verb ṛā in KA

5.1 Semantics

According to Charles A. Ferguson and Ph. Marçais, *šāf* should be the lexical verb used in Spoken Arabic for 'seeing', while *ṛā* would be confined to augmented forms, marginal expressions, and the 'presentative'.[28] Nevertheless, the semantics and distribution of these verbs are more complex, particularly in North African spoken Arabic, as D. Cohen has already shown and as this study demonstrates.[29]

Indeed, dictionaries show that *ṛā* performs its verbal functions primarily as a 'see-type' verb in TA.[30] Moreover, W. Marçais adds that in Takrouna Arabic, *ṛā* has a wide range of meanings beyond 'seeing', including 'looking', 'treating', 'witnessing', 'considering', 'realizing', and 'examining'.[31] So, according to W. Marçais, *ṛā* extends its semantics in Takrouna Arabic – as was the case of *šāf* – beyond visual perception, even including cognitive perception.

Things are different in Kairouan, where *ṛā* is only a 'see-type' verb, in accordance with what is reported in TUNICO and Beaussier's dictionaries for Tunis and MagA. The verb, here, displays neither additional semantic values related to voluntary ('to look') visual perception nor any extensions into the domain of mental cognition, as illustrated in the following examples.

[28] Ferguson 1959, 66 and Ph. Marçais 1977, 74. The particle *ṛā-* is generally defined as a 'presentative' in Arabic dialectology (Marçais 1977, 74); however, the functional rules it covers are multiple, generally, in MagA (Taine-Cheikh 2013), and especially in TA (Prochàzka – Dallaji 2019). Therefore, is more appropriate to define it as discourse marker (Prochàzka – Dallaji 2019).

[29] Cohen 1962, 140-141.

[30] Beaussier 2006, 373-374; TUNICO <https://tunico.acdh.oeaw.ac.at/dictionary.html?query=%E1%B9%9B%C4%81> last accessed 30. 1. 2026.

[31] W- Marçais 1959a, 1398-1402.

18) *rīṯ hāḏi? ma ḥlā-ha!*
'Have you seen this [picture]? How beautiful she is!'

19) *rīṯ-ha bəkri hāk-əl-*vidéo
'I saw that video early'.

20) *mā-rīṯ ḥatta wāḥəd*
'I did not see a single person'.

Only in (1) and (18), *šuft* and *rīt* are fully interchangeable both semantically ('seeing') and functionally (S-conjugation). However, in all other examples, *šāf* diverges from *ṛā* being a polysemous verb, displaying a broader semantic domain that is not attested in *ṛā*. The semantic broadening observed in *šāf* reveals the first divergence between the two verbs, marking an important point of differentiation in their respective contexts of use. Additionally, *ṛā* is statistically more used for the 1SG and 2SG forms of the S-conjugation, as evidenced by excerpts (18-20). Nonetheless, the verb can be conjugated and used in all persons in both S- and P-conjugations.[32]

5.2 Functions
The functional domains encompassed by *ṛā* in KA may be outlined as follows:

III. Lexical verb

a. S- and P-conjugation
21) *rīṯ-ha əz-zanqa kāmla?*
'Have you seen the whole alley?'

22) *kull-u b-əl-yəddəlli ṯṛā fī-hum*
'Everything you see is handmade.'

[32] Participial forms are likewise absent in the case of *ṛā*.

b. Future

23) *mā-nī-š bəš nṛā-k*
'I will not see you'

c. Verbal Valency

24) *kān ṭrā fāṭma mā-hi aṭwal mənn-u*
'If you see Fatima, she is taller than him.'

25) *āna nṛā fī-k*
'I see you [now].'

IV. Discourse marker

26) *ṛā-hu bū-h*
'He certainly is his father'

27) *nšaḷḷāh lā bās amma ṛā-ni xāyfa w mafžūʕa*
'I hope he is fine, but I am scared and worried.'

To summarize, *ṛā* is not confined to augmented forms, marginal expressions, and discourse marker,[33] but it is currently used as a lexical verb as well. The functions it fulfills are identical to those of *šāf*, i.e., lexical verb and discourse marker (III-IV). However, as a verb, *ṛā* exhibits reduced flexibility in its TAM system and verbal valency. While it can be marked for aspect (21-22) and tense (23), it is not marked in the imperative mood,[34] as the paradigm forms have fallen into disuse and been replaced by the corresponding forms of *šāf*. Furthermore, *ṛā* distinguishes itself from *šāf* in terms

[33] Contrary to what was stated by Ferguson (1959, 66) and Ph. Marçais (1977, 74).

[34] It should be said that in the preliminary stage of this study, I had considered the following example as an imperative form: *ṛā kīfāš təktəb!* ('see how she writes!'). However, it seems more appropriate to analyze this instance as the discourse marker *ṛā-k* (i.e., *ṛā-k kīfāš təktəb!*, with the final *-k* being nearly inaudible due to assimilation with the following wordinitial consonant), both on the pragmatic level and in light of the absence of any other imperative occurrences. Indeed, during the summer of 2024, I conducted targeted elicitation and fieldwork on the use of imperative forms of verbs of visual perception, but no occurrences of *ṛā* imperative forms emerged.

of verbal valency, as it is consistently divalent (24-25), always governing a direct object, which may also be introduced by the preposition *fī* when occurring within the P-conjugation (25). In contrast, *šāf* can be either monovalent or divalent (11-12). An additional difference lies in the absence of occurrences of *ṛā* following auxiliary verbs or subordinators.

Nevertheless, it remains true that its most frequent function remains that of the discourse marker (26-27), serving to indicate the focus on the subject or argument, emphasis, assumption (26), initial-position apodosis of conditional clauses, and contrast (27).[35] As demonstrated in example (17), *šūf* also functions as a discourse marker, but the pragmatic values it conveys do not always overlap with those associated with *ṛā*.[36]

In conclusion, as a lexical verb, *ṛā* displays a more limited range of application compared to *šāf*, which tends to replace it in the domains where it is no longer in use; however, as a discourse marker, *ṛā* is significantly more specialized and occurs in a broader variety of contexts.

6. Distribution and functions of ṛā in TA

Considering the observed erosion of *ṛā* in KA, especially in the imperative mood – where it is replaced by *šāf* equivalent forms –, I sought to investigate whether this erosion was attested to other varieties of TA. Additionally, I examined whether *ṛā* exhibits a similar decline across other grammatical functions and TAM categories.

[35] For further details on the discourse marker in KA, see D'Accardio Berlinguer 2024, 223-225.

[36] As Bozza (2024, 180) states, «[s]ome further considerations should be added by paralleling the grammaticalization of *šūf* vis-à-vis that of *ra(a)*-[…] both items developed from an imperative form, specifically the 2SG, of a visual perception verb.»

Variety	Discourse marker	S-conjugation	P-conjugation	Imperative
[M]Tunis[37]	✓	✓	✓	✓
Sfax [38]	?	✓	✓	✓
Sousse[39]	✓	✓	✓	✓
Kairouan[40]	✓	✓	✓	*šūf*
Mahdia[41]	?	✓	✓	*šūf?*
Takrouna[42]	✓	✓	✓	✓/*šūf*
Nefza[43]	✓	✓	✓/*yšūf*	*šūf/uġzur*
Mateur[44]	✓	✓	*yšūf*	*šūf?*
Douz[45]	✓	✓	*yšūf*	*šūf*
[J]Tunis[46]	✓	✓	*yšūf*	*šūf*
[J]Gabes[47]	?	✓	✓/*yšūf*	*šūf?*

One of the most striking aspects of this compared data is the widespread use of the verb *ṛā* in the S-conjugation, which appears in almost all the varieties considered – particularly in the 1SG and 2SG (at least in Kairouan, [J]Tunis, and [J]Gabes where it is sometimes even preferred over *šāf*).[48]

The P-conjugation, on the other hand, appears to be more unstable. While most of the varieties under analysis retain the use

[37] Stumme 1896, 20; Singer 1984, 363; TUNICO <https://tunico.acdh.oeaw.ac.at/about_corpus.html> last accessed 30. 1. 2026.

[38] Zammit 2014, 34; Sellami 2019. Sellami (2019, 258) highlights the productivity of *ṛā* in Sfax Arabic, in contrast to Zammit (2013, 34), who had previously confined its use to frozen forms, as is the case of the discourse marker.

[39] Talmoudi 1980, 90-91.

[40] My corpus.

[41] La Rosa 2021; my own data. This is some data that I collected through remote interviews with informants from Mahdia, whom I would like to thank for their collaboration. I am also grateful to Luca D'Anna for putting me in contact with them.

[42] W. Marçais 1958a, 1398-1408; 1959b, 2105-2111.

[43] Naddari 2024, 172-173.

[44] Mion 2014, 63-64.

[45] Ritt-Benmimoun 2014, 329.

[46] Cohen 1975, 106.

[47] Gębski 2024, 122.

[48] Cohen 1975, 106; Gębski 2024, 122.

of *yṛā*, others tend to prefer using *yšūf* (e.g., JGabes) or have completely abandoned *yṛā* altogether. In some areas, such as Douz and Mateur, and the Judeo-speaking community of Tunis, *yšūf* has largely replaced *yṛā*.[49] In Nefza, the choice is sociolinguistic driven, with *yṛā* being retained mostly by older and middle-age rural speakers.[50] In JGabes, *yšūf* is largely preferred.[51] This indicates an ongoing shift that leads to – or has already resulted in – the decline of the P-conjugation in these areas.

The use of the imperative is even more limited in TA. In addition to the aforementioned varieties that have lost the use of *ṛā* in the P-conjugation, Kairouan, Mahdia,[52] and Takrouna[53] Arabic – where *yšūf* is still retained in the P-conjugation – have also lost the imperative form.[54] In these varieties, the imperative of *ṛā* is often replaced by *šūf* and *uġzur*, which suggests the increasing replacement of the root R?Y in the imperative, even in areas where it persists in the P-conjugation.

One of the most stable and widespread functions of *ṛā*, however, is that of the discourse marker[55] a more recent feature widely retained across several Maghrebi varieties, as noted by Ferguson and Ph. Marçais.[56] This development is in line with the grammaticalization process that *ṛā* has undergone in spoken Arabic, resulting in its establishment as a discourse marker, as previously demonstrated by Taine-Cheikh (2013).

[49] Cohen 1975, 106; Mion 2014, 63-64; Ritt-Benmimoun 2014, 329.

[50] Naddari 2024, 172-173.

[51] Gębski 2024, 122.

[52] La Rosa 2021; my own data.

[53] W. Marçais 1959b, 2105-2111.

[54] Nearly a century ago, W. Marçais (1958b, 2105) had already noted that *ṛā* was more frequently employed than *šāf*, except for the imperative. He even documented participial forms of *ṛā*, which, notably, are not attested in the other varieties of TA under analysis in the present study.

[55] Although I have placed a question mark for some varieties due to the lack of data, it is highly unlikely that the discourse marker is not used in those varieties. This is because the discourse marker *ṛā* represents a pan-Maghrebi isogloss (Taine-Cheikh 2013), making its presence in these varieties very probable despite the current gaps in documentation.

[56] Ferguson 1959, 66 and Ph. Marçais 1977, 74.

This process of erosion is also evident in TA, albeit in a still intermediate stage. While *ṛā* has completely lost its original verbal functions in certain varieties, it still retains some of them in TA, where they are nevertheless undergoing a progressive erosion, as reflected in the following implicational hierarchy

S-conjugation < P-conjugation < imperative

This implication indicates a progressive pattern of grammaticalization of *ṛā* within TA. Specifically, varieties that still retain the imperative also preserve all preceding forms, because the imperative represents the starting stage of erosion – most likely due to the fact that the 2SG of the imperative has come to function primarily as a discourse marker. Conversely, if a variety has lost the S-conjugation, it will necessarily lack the P-conjugation and the imperative as well. In other words, the absence of a form disrupts the sequence and prevents the development of forms that are more susceptible to erosion. In parallel with this grammaticalization path, the missing forms of *ṛā* are mostly being replaced by their corresponding ŠWF-based[57] counterparts.

A similar process may have occurred in those Arabic varieties where *ṛā* has been fully grammaticalized as a discourse marker and is no longer used as a lexical verb of visual perception.

7. A diachronic overview

If one revisits the diachronic data presented in Section 3, it suggests that *ṛā* was the dominant verb used during the so-called first wave of Arabization in ancient MagA and the root ŠWF likely emerged afterward (at least from the 13th century, corresponding

[57]Given that *šāf* also appears to be undergoing a gradual process of grammaticalization in MagA (see Section 4.2), and based on data from Nefza as well as my observations in Kairouan, it is plausible that the grammatical forms lost by *ṛā* may also be replaced by the corresponding forms of the verb *ġzar*. I will therefore monitor and compare the usage contexts of the imperatives *šūf* and *uġzur* in order to assess whether *uġzur* is beginning to encroach upon the functional domain previously occupied by the imperative *šūf*.

to the so-called second wave of Arabization). Also considering the distribution of *ṛā* and the functions it covers in present-day TA, along with the 'dialectal' types taken into account (sedentary *vs.* Bedouin/first-layer *vs.* second-layer),[58] it is clear that MTA sedentary-type varieties, i.e., Tunis, Sousse, Sfax, Kairouan, and Mahdia, still tend to retain *ṛā*, whereas the varieties with Bedouin features more replace it with *šāf*. Notably, the Bedouin Arabic of Douz and the mixed one of Mateur exhibit the highest usage of *šāf* and the lowest of *ṛā*.

An exception to this general trend may be represented by both Judeo-Arabic sedentary varieties, which do not retain *ṛā* but instead tend to align with the Bedouin-type trend which prefers the use of *šāf*. However, the historical development of these two varieties traditionally labeled as sedentary should not be overlooked, as it helps explain the presence of features possibly linked to Bedouin-type influence. First, it is known that the Judeo-Arabic of Gabes generally exhibits a marked shift toward features characteristic of Bedouin varieties.[59] Second, the Tunisois variety was shaped by successive waves of migration – including from al-Andalus – which led to significant linguistic contact and influence.[60]

Taken together, the diachronic data and the synchronic evidence from TA converge on a coherent hypothesis for reconstructing the historical development and distribution of the two verbs in MagA. The root ŠWF emerged after *ṛā* and may have initially appeared in one – or possibly more – first-layer varieties

[58] The labels 'first-layer/sedentary' and 'second-layer/Bedouin' are related to the historical events of the so-called two waves of Arabization. The first label refers to the varieties formed during the initial settlements in North Africa by Arab conquerors started in the 7th century. The second label refers to the varieties formed during a second and more widespread migration and settlement by Bedouin tribes from the 11th century. Drawing from this a line of historical-linguistic studies aim at determining the period in which isoglosses entered Arabic, distinguishing between those already present in first-layer Arabic and those that emerged later during the so-called second wave of Arabization associated with Bedouin-type speakers.

[59] Gębski 2024, 2.

[60] Cohen 1964.

before spreading to others, no later than the 13th century, as evidenced in the Arabic of Granada. Alternatively, it is even more plausible that this root was introduced directly from the East during the second phase of Arabization by Bedouin-type speakers.[61] It has continued to impose itself, especially, in varieties that trace their origins to this historical stage of Arabization at the expense of *ṛā*, whose ongoing and gradual erosion appears to be more advanced in these varieties.

8. Conclusions

To address the research questions posed in this study, it can be stated that *ṛā* and *šāf* serve the same functions – lexical verb and discourse marker – but they vary in their semantic and TAM categories and verbal valency. Specifically, *šāf* is a polysemous verb, encompassing both the see-and-look-meaning and extends its polysemy from visual to mental perception. In contrast, *ṛā* is exclusively a see-type verb, whose primary usage is found in the 1SG and 2SG forms, and the S-conjugation. It has lost the imperative conjugation, with its forms being replaced by the corresponding of *šāf*. Furthermore, *ṛā* is a strictly transitive verb, always governing a direct object, and does not appear after auxiliary verbs or subordinators.

As for the comparative aspects, the data of *ṛā* in KA aligns quite consistently with results from TA, showing the progressive erosion and grammaticalization of this verb in favor of *šāf*, which replaces its forms in disuse. The initial stage of this erosion begins with the imperative, weakening the P-conjugation and gradually affecting the S-conjugation, which, however, remains the most stable, particularly in the 1SG and 2SG forms.

The discourse marker function of *ṛā* – which is the most statistically attested in KA – also aligns with the data of TA.

Finally, from a diachronic perspective, it emerges that *ṛā* was the dominant verb for expressing visual perception during the

[61] This second hypothesis aligns with David Cohen's suggestion that *šāf* is of '*post-hilālienne*' (i.e., Bedouin or second-layer) origin in Cohen (1962, 141).

so-called first wave of Arabization. The verb *šāf*, in its meaning of visual perception, likely entered MagA no later than the 13th century. Consistent with diachronic data, present-day TA varieties belonging to the so-called second-layer exhibit a wider use of *šāf*, including in the function of a see-type verb. In contrast, first-layer varieties of TA show greater resistance to this shift and a slower erosion of *ṛā*, as evidenced by data from Kairouan.

The next phase of this research will investigate the semantic values and functional categories of these two verbs in contemporary sedentary varieties of Moroccan, Ḥassaniya, Algerian, and Libyan Arabic to determine whether *ṛā* can definitively be classified as a lexical isogloss of first-layer MagA.

Abbreviations

1SG	First-person singular
2SG	Second-person singular
3SG.M	Third-person masculine singular
AA	Andalusi Arabic
J	Judeo-Arabic
KA	Kairouani Arabic
M	Muslim Arabic
MagA	Maghrebi Arabic
MLT	Maltese
MSA	Modern Standard Arabic
OA	Old Arabic
P-	Prefix
PL	Plural
S-	Suffix
SA	Sicilian Arabic
TA	Tunisian Arabic
TAM	Tense-aspect-mode

Bibliographical References

Beaussier, Marcelin
2006 *Dictionnaire pratique arabe-français. Arabe maghrébin*, Paris: Ibis Press.
Bloch, Ariel A.
1993 "Verbs of Topographical Elevation: The Case of Šāf "To See" in Colloquial Arabic". *Zeitschrift für Arabische Linguistik*. 25: 100-107.

Borg, Albert J. – Azzopardi-Alexander, Marie
1997 *Maltese (Descriptive Grammars)*, London-New York: Routledge.
Bozza, Cristiana
2024 "Imperatives of visual perception verbs as discourse markers: The case of šūf in Moroccan Arabic". In: Elena Graf – Ulrich Schweier (eds.), *Language Change between Text and Grammar*, Berlin-Boston: De Gruyter Mouton:161-184.
Cohen, David
1962 "'Koinè', langues communes et dialectes arabes". *Arabica* 9/2: 119-144.
1964 *Le parler arabe des Juifs de Tunis. Tome I. Textes et documents linguistiques et ethnographiques*, The Hague-Paris: Mouton.
1975 *Le parler arabe des Juifs de Tunis. Tome II. Étude linguistique*, The Hague-Paris: Mouton.
Corriente, Federico (ed.)
1988 *Poesía estrófica (cejeles y/o muwaššaḥāt) atribuida al místico granadino aš-Šuštarī*, Madrid: C.S.I.C., Instituto de Filología, Departamento de Estudios Árabes.
Corriente, Federico – Pereira, Christophe – Vicente, Ángeles
2019 *Dictionnaire du faisceau dialectal arabe andalou. Perspectives phraséologiques et étymologiques*, Vol. 2, Berlin-Boston: De Gruyter.
Cowan, William G.
1966 "Two Notes on Arabic Dialectology". *Journal of the American Oriental Society* 86/4: 416-418.
D'Accardio-Berlinguer, Alessia
2024 *The Arabic Spoken in Kairouan (Tunisia): Towards a Reassessment of the Arabization of Northern Africa*, Università degli Studi di Napoli L'Orientale/INALCO, PhD Dissertation.
Evans, Nicholas – Wilkins, David
2000 "In the Mind's Ear: The Semantic Extensions of Perception Verbs in Australian Languages". *Language* 76/3: 546-592.
Ferguson, Charles
1959 "The Arabic koine". In: Kirk R. Belnap – Niloofar Haeri (eds.), *Structuralist Studies in Arabic Linguistics*, Leiden-New York-Köln: Brill: 50-69.
Gębski, Wiktor
2024 *A Grammar of the Jewish Arabic Dialect of Gabes*, Cambridge-UK: Open Book Publishers.
Grigore, George
2014 "The verb of perception Šāf "to see" in Baghdadi Arabic". *Romano-Arabica* 14: 139-147.
Jumaah, Ruaa Talal – Md Rashid, Sabariah – Bin Abdul Jabar, Mohd Azidan – Ali, Afida Mohamad

2020 "A Cognitive Semantic Analysis of Arabic Verb of Visual Perception رأى (ra'a) in Fiction Writing". *Sage Open* 10/3.

Kaye, Alan S.

1986 "The Verb "See" in Arabic Dialects". In: Joshua A. Fishman (ed.), *In Honor of Charles A. Ferguson on the Occasion of his 65th Birthday*, Berlin-Boston: De Gruyter Mouton: 211-222.

Kazimirski, Albin de Biberstein

1960 *Dictionnaire arabe-français*, Paris: Editions G.-P. Maisonneuve.

La Rosa, Cristina

2019 *L'arabo di Sicilia nel contesto magrebino: nuove prospettive di ricerca*, Roma: Istituto per l'Oriente C. A. Nallino.

2021 "Mahdia Dialect: An Urban Vernacular in the Tunisian Sahel Context". *Languages* 6/3.

Marçais, Philippe

1977 *Esquisse grammaticale de l'arabe maghrébin*, Paris: Librairie d'Amérique et d'Orient.

Marçais, William – Guîga, Abderrahmâne

1961a *Textes arabes de Takrouna. Tome III.* Paris: Imprimerie nationale.

1959b *Textes arabes de Takrouna. Tome IV.* Paris: Imprimerie nationale.

Mion, Giuliano

2014 "Éléments de description de l'arabe parlé à Mateur (Tunisie)". *Al-Andalus Magreb* 21: 57-77.

Naddari, Aleksandra

2024 *The Arabic Variety of Nefza (Northwest Tunisia): Phonology, Morphology and Texts*, Zaragoza: Prensas de la Universidad de Zaragoza.

Ritt-Benmimoun, Veronika

2014 *Grammatik des arabischen Beduinendialekts der Region Douz (Südtunesien)*, Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Sellami, Zeineb

2019 "The Dialect of Sfax (Tunisia)". In: Alexandrine Barontini – Marie-Aimée Germanos – Jairo Guerrero – Christophe Pereira – Catherine Miller (eds.), *Studies on Arabic Dialectology and Sociolinguistics: Proceedings of the 12th International Conference of AIDA held in Marseille from May 30th to June 2nd 2017*, Aix-en-Provence: IREMAM: 254-265.

Singer, Hans Rudolf

1984 *Grammatik der arabischen Mundart der Medina von Tunis*, Berlin-New York: de Gruyter.

Stumme, Hans

1896 *Grammatik des tunisischen Arabisch nebst Glossar*, Leipzig: Hinrichs.

Sweetser, Eve

1990 *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge: Cambridge University Press.

Taine-Cheikh, Catherine
2013 "Grammaticalized uses of the verb ṛa(a) in Arabic: a Maghrebian specificity?". In: Mena Lafkioui (ed.), *African Arabic: Approaches to Dialectology*, Berlin-Boston: De Gruyter Mouton: 121-160.
Talmoudi, Fathi
1980 *The Arabic Dialect of Sūsa (Tunisia)*, Göteborg: Acta Universitatis Gothoburgensis.
TUNICO
Linguistic dynamics in the Greater Tunis Area: a corpus-based approach, last accessed March 6, 2025. Available at https://tunico.acdh.oeaw.ac.at/.
Ullmann, Stephen
1957 *The principles of semantics. A linguistic approach to meaning*. Glasgow: Jackson.
Van Putten, Saskia
2020 "Perception verbs and the conceptualization of the senses. The case of Avatime". *Linguistics* 58/2: 425-462.
Vanhove, Martine
2008 "Semantic associations between sensory modalities, prehension and mental perceptions: A cross-linguistic perspective". In: Martine Vanhove (ed.), *From Polysemy to Semantic Change: Towards a Typology of Lexical Semantic Associations*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins: 341-370.
Viberg, Åke
1983 "The verbs of perception: a typological study". *Linguistics* 21/1: 123-162.
Zammit, Martin R.
2013 "The Sfaxi (Tunisian) element in Maltese". In: Albert J. Borg – Sandro Caruana – Alexander Vella – Martin R. Zammit (eds.), *Perspectives on Maltese Linguistics*, München: Akademie Verlag: 23-44.

The Grammaticalization of a Subjective Mood in Arabic-Lexified Creoles[1]

STEFANO MANFREDI

This study examines the historical development of subjunctive marking in two Arabic-lexified creoles: Juba Arabic and Ki-Nubi. At the center of the inquiry is the function word *kedé*, inherited from Sudanese Arabic, where it originally functions as a politeness marker in directives. In both Juba Arabic and Ki-Nubi, *kedé* has been reanalyzed as a dedicated subjunctive marker, introducing subordinate clauses in contexts of desire, manipulation, obligation, and purpose. The study aims, first, to trace the diachronic trajectory of the grammaticalization of *kedé* as subjunctive marker in Juba Arabic and Ki-Nubi; second, to compare its formal and semantic features across these two contact languages. Empirical evidence reveals both similarities and divergences in the grammaticalization of *kedé*. In Juba Arabic, *kedé* typically occurs between the subordinate subject and verb and can co-occur with the irrealis marker *bi=* in purpose clauses. In Ki-Nubi, *kedé* can precede the subordinate subject and displays a higher degree of grammaticalization due to cliticization (*ke=*). Above and beyond, the presence of *kedé* in both creoles points to a shared innovation predating their historical separation, offering concrete proof for the early emergence of a dedicated subjunctive category, contrary to general typological proposals that suggest subjunctive marking typically arises late in grammaticalization pathways.

[1] Although I was not supervised by Riccardo Contini during my Ph.D. on Baggara Arabic in western Sudan (2010), I had the honor of being directed by him for my Master dissertation on Juba Arabic among the southern Sudanese diaspora in Cairo (2005). That experience was a decisive moment in my intellectual trajectory, marking my first engagement with language description and shaping my subsequent work. It is in recognition of this formative encounter that I have chosen to contribute to this volume with a study on Creole Arabic.

Keywords: Arabic-lexified creoles – subjunctive – irrealis; mood and modality – grammaticalization

1. Introduction

The concept of 'Subjunctive' remains elusive in linguistic typology. There is, to date, no consensus on its definition or even on the scope of phenomena it encompasses. As Bybee et al. assert, «*'Subjunctive' is the term given to special verb forms or markers that obligatorily occur in certain types of subordinate clauses (…) It is unclear whether subjunctive forms actually carry meaning, or whether they are semantically empty elements that show up by virtue of syntactic requirements.*»[2] This definitional ambiguity reflects the broader typological variation surrounding mood systems cross-linguistically. Palmer (1986, 5) further underscores this complexity by noting that «*strictly, there is no typological difference between indicative/subjunctive and realis/irrealis.*»[3] Both oppositions, he argues, can be situated within the broader typological categories of Realis and Irrealis. Nevertheless, Palmer also introduces a nuanced perspective by linking the indicative-subjunctive opposition to the distinction between assertion and non-assertion. Specifically, the subjunctive is often deployed in contexts where the speaker refrains from asserting the veracity of a proposition, typically due to epistemic uncertainty. This distinction between assertion and non-assertion accounts for the divergent syntactic distributions and functional characteristics of the subjunctive vis-à-vis related mood categories. Of particular relevance to this study is Palmer's observation that mood distinctions characterized in terms of realis and irrealis are frequently marked by discrete lexical items, affixes, or clitics.[4] Givón, on his part, introduces an additional layer of semantic analysis by situating the subjunctive mood within two coherent sub-domains of irrealis modality: (a) the subjunctive of lower

[2] Bybee et al. 1994, 213.
[3] Palmer 1986, 5.
[4] Palmer 1986, 185.

certainty, situated within the epistemic sub-mode of irrealis; and (b) the subjunctive of weaker manipulation, located within the deontic sub-mode of irrealis.[5] Thus, the subjunctive appears to span the complementation scale, bridging epistemic and deontic sub-modes of irrealis. In either case, it typically occupies the lower end of the sub-modality scale, signaling weaker deontic force or diminished epistemic certainty. More recently, Mauri and Sansó stressed that the terms 'Subjunctive' and 'Irrealis' refer to two different modal domains, as 'Subjunctive' often pertains to specific verb forms in subordinate clauses, while 'Irrealis' encompasses a broader range of non-actualized events.[6]

The present study is concerned with the diachronic development and synchronic distribution of subjunctive marking within two genetically related Arabic-lexified creole languages: Juba Arabic and Ki-Nubi. Both languages are part of the eastern branch of the Arabic-lexified Sudanic pidgins and creoles,[7] a coherent group of contact varieties whose historical roots trace back to the expansion of Egyptian colonial rule into southern Sudan in the first half of the 19th century. This contact scenario likely emerged as a result of asymmetric interactions between enslaved Nilotic-speaking populations and a minority of Arabic-speaking traders originating from northern Sudan and Egypt. Juba Arabic serves as both a first and a second language across South Sudan. Accordingly, it can well be considered as a **pidgincreole**, an intermediary category describing varieties that originated via Second Language Acquisition but subsequently became first languages for at least part of their speaker populations. Conversely, Ki-Nubi arose in a distinct sociohistorical context, specifically following a forced population displacement from southern Sudan following the Mahdist revolt of 1884. Today, Ki-Nubi functions as the first language of scattered linguistic minorities residing in Uganda and Kenya. Given its fully nativized status, Ki-Nubi is appropriately labelled as a radical creole.

[5] Givón 1994.
[6] Mauri – Sansó 2015.
[7] Tosco – Manfredi 2013.

The aim of this paper is twofold: first, to analyze the diachronic trajectory of subjunctive marking in Juba Arabic and Ki-Nubi; second, to compare the formal and semantic characteristics of subjunctive marking across these two contact languages. The data for this study are drawn from published grammars: Wellens' extensive documentation of Ugandan Ki-Nubi,[8] and Manfredi's descriptive grammar of Juba Arabic.[9] The study also includes data from the SCrolL database.[10] The structure of the paper is as follows. Section 2 provides an overview of subjunctive marking and the expression of weak manipulative modality in Sudanese Arabic, focusing in particular on the function word *kedé*. Following this, Section 3 introduces tense-mood-aspect marking in Arabic-lexified creoles and proceeds to examine the functional expansion of *kedé* as a subjunctive marker in both main and embedded clauses in Juba Arabic and Ki-Nubi. Finally, Section 4 summarizes the findings and offers broader conclusions regarding the grammaticalization of the subjunctive mood in Arabic-lexified creoles.

2 The subjunctive mood and the expression of a weak manipulative modality in Sudanese Arabic

Like most contemporary Arabic varieties, Sudanese Arabic distinguishes morphologically between the indicative and the subjunctive moods. This opposition is marked by a clear-cut morphosyntactic asymmetry: the indicative is expressed through a proclitic ***b=*** with a prefixed conjugation, while the subjunctive is realized through a zero-marked prefixed form, corresponding to the bare imperfective stem.[11] In Sudanese Arabic, the ***b=*** morpheme performs a broad indicative function, covering present tense, as well as habitual and progressive aspects. For future reference, ***b=*** overlaps with the borrowed future marker ***ḥa=*** from Egyptian Arabic, although the former remains less

[8] Wellens 2005.
[9] Manfredi 2017.
[10] Manfredi 2024; Manfredi – Quint 2024.
[11] Dickins 2006.

semantically specialized. The morphological distinction marked by ***b=*** is not merely formal but serves to encode different modal and illocutionary values. In main clauses, the subjunctive regularly indexes **invitations, suggestions, and mild exhortations**, thus correlating with a domain of weak manipulative modality. Consider the following pair of examples:

1) *bi=ta-šrab* *šāy*
IND=2SG.M-drink tea
"You (habitually) drink tea."

2) *ta-šrab* *šāy ↗*
2SG.M-drink tea
"Would you like to drink some tea?"

In example (1), ***b=*** situates the proposition within the realm of factual, habitual reality. In example (2), the unmarked (subjunctive) form paired with rising intonation shifts the utterance into the domain of suggestion or polite offer. The speaker's stance is less assertive and more permissive, leaving the illocutionary force open to negotiation. In subordinate contexts, the subjunctive in Sudanese Arabic is characteristically employed in **irrealis contexts**, where the embedded event is either desired, hypothetical, or epistemically uncertain. A particularly illustrative case is found in **desiderative subordination**, especially with the modal verb *dāyir* 'want\ACT.PTCP.SG.M'. In such structures, the presence or absence of subject coreference between the main and embedded clause determines the alignment and marking of the subordinate verb.

3) *b=a-jī=k* *bukra*
IND=1SG-come=2SG.M tomorrow
"I'll come over at yours tomorrow."

4) *dāyir* *a-jī=k* *bukra*
want\ACT.PTCP.SG.M 1SG-come=2SG.M tomorrow
"I want to come over at yours tomorrow."

5) *dāyir=ak* *ta-jī=na* *bukra*
want\ACT.PTCP.SG.M=2SG.M 2SG.M-come=1 tomorrow
"I want you to come over at ours tomorrow."

In (4), where the matrix and embedded subject are co-referential, the subordinate verb remains unmarked (subjunctive), aligning with canonical patterns of subject control and agreement. In (5), where the embedded subject differs from the matrix subject, the modal verb functions transitively in terms of both agency and syntactic structure. The embedded patient becomes the grammatical subject of the subordinate clause (indexed on the verb by the prefix *ta-*), while remaining the patient of the desiderative matrix predicate (indexed on the verb by personal pronoun *=ak*). Also in this case, the subordinate verb occurs in its unmarked (subjunctive) form. This duality reflects a broader pattern of distributed agency and syntactic restructuring in weak manipulative environments. Beyond inflectional marking, Sudanese Arabic also exhibits **another strategy for encoding politeness and weak manipulation**, centered around the modal particle ***kedé***. Likely deriving from the deictic-presentative expression **keda=hù 'this_way=3SG.M'*,[12] ***kedé*** functions as a modal operator aligned with polite directives and soft imperatives. When occurring self-standing, its performative force is typically modulated by prosodic rise and is often accompanied by a deictic gesture:

6) *kedé* *kedé↗*
MOD MOD
"Can you please show/give it to me?"

In such standalone use, ***kedé*** operates as a deictic-imperative on its own, where the prosodic rise and gesture together construct a speech act of polite request. However, more structurally integrated uses of ***kedé*** occur when it precedes an **explicit imperative verb**. In this configuration, it functions as a **modal**

[12] Cf. Egyptian Arabic *kida=hù 'this_way=3SG.M'*, Woidich 2006, 48.

premodifier of the imperative, softening the directive force and aligning it with norms of politeness and indirectness in spoken interaction:

7) *kedé* *addi=ní* *lē=ha*
MOD give.IMP=1SG.OBJ to=3SG.F
"Please give it (F) to me."

8) *kedé* *a-mši* *keda*
MOD IMP-go this_way
"Please go this way."

Here, ***kedé*** semantically **recasts the illocutionary force** of the utterance from a directive to a mitigated, socially appropriate request. Such a function aligns with cross-linguistic patterns analyzed by Mauri & Sansò,[13] who observe that "flat directives" (such as imperatives) are often interactionally dispreferred in polite conversation, especially in asymmetrical or face-sensitive contexts. Speakers thus tend to employ **indirect or modalized strategies**, such as particles or periphrastic constructions, to maintain cooperative alignment and reduce the imposition of the speech act. In this way, ***kedé*** functions not only as a pragmatic hedge but also as a **mood marker**, specifically invoking what can be described as a **weak manipulative modality**. Moreover, ***kedé*** extends its reach beyond second-person imperatives into **hortative constructions**, with **first-person subjunctive** forms. When followed by a first-person unmarked verb, ***kedé*** invites the interpretation of a mild self-directed proposal or a collective exhortation, as seen below:

9) *kedé* *a-jī=k*
MOD 1-come=2SG.M
"Let me come to you."

[13] Mauri – Sansó 2011.

10) *kedé* *na-šūf=uh*
MOD 1PL-see=3SG.M
"Let us have a look at this (M)."

What emerges, then, is a scalar chain of **modality and directive force in Sudanese Arabic**: from bare imperatives (strong directive), to ***kedé* + IMP** (polite directive), to ***kedé* + 1st person SBJV** (hortative). ***Kedé*,** in this continuum, marks a modality that is weakly directive and polite, and which illustrates a **convergence zone between mood, modality, and discourse-pragmatic strategy**. It is precisely this semantic and pragmatic characterization of ***kedé* in Sudanese Arabic** that underlies its reanalysis and **grammaticalization** in Arabic-lexified creoles.

3 Subjunctive marking in Arabic-lexified creoles

3.1 TAM in Arabic-lexified creoles: typological remarks

In Juba Arabic and Ki-Nubi, TAM marking departs radically from the inflectional morphology of their Arabic lexifier, relying instead on an analytic system built around preverbal clitics and independent auxiliaries. In both languages, the verb is monomorphemic and invariable, while person distinctions are encoded by the independent subject pronouns. In this overall context, the expression of tense, aspect, and mood hinges on the interplay of three main markers: the preverbal clitics *gi=* and *bi=*, and the auxiliary *kan*. If the proclitic *bi=* is directly inherited from the Sudanese Arabic indicative marker (cf. 2), the etymology of *gi=* remains a matter of discussion. Previous studies have interpreted *gi=* as a grammaticalized contraction of *gāʿid*, the active participle of the verb *gaʿad* ("to sit"), which is used as a progressive auxiliary in Sudanese Arabic dialects.[14] According to another interpretation, *gi=* is the result of a grammaticalization process from the verb *géni* ("to stay, to live"), which itself derives from the singular imperative of the Sudanese Arabic verb *gannab*

[14] Tosco, 1995.

("to sit down").[15] This latter hypothesis appears to be confirmed by the fact that some non-native speakers of Juba Arabic still use the verb *géni* as a progressive auxiliary. From a functional point of view, in Juba Arabic, the preverbal marker *gi=* (11c) is typically associated with a progressive aspect, but it also extends its aspectual value to generic and habitual readings, especially with dynamic verbs. The marker *bi=* (11b) expresses irrealis modality, including future tense. It also occurs in the apodosis of conditional constructions and after modal verbs, particularly in the scope of epistemic or deontic verbs like *mimkin* 'may' or 'should'. The auxiliary *kan* (11d), on its part, encodes anteriority (i.e. past before past), and while it can co-occur with *gi=* or *bi=*, a tripartite combination is not attested. Furthermore, it should be reminded that dynamic verbs are unmarked in past contexts, while stative verbs are unmarked in present contexts, thus revealing a clear interaction between lexical aspect and TAM morphology (11a).

11) a. *ána* *rówa* vs *ána* *árif*
1SG go 1SG know
"I went." "I know."

b. *ána* *bi=rówa*
1SG IRR=go
"I (will) go, I should go."

c. *ána* *gi=rówa*
1SG PROG=go
"I go, I am going."

d. *ána* *kan* *rówa*
1SG ANT go
"I had gone."[16]

In Ki-Nubi, a similar system operates, with rare but documented combinations of all three markers yielding the reading of an anterior progressive future.

[15] Manfredi, 2017, 98.
[16] Manfredi 2017, 79-80.

12) *kan* *ána* *bi=gi=kásul*
ANT 1SG FUT=PROG=wash
"I would have been washing."[17]

As the following sections will demonstrate, Arabic-lexified creoles formally distinguish between subjunctive (*kedé*) and irrealis (*bi=*) marking. The former appears independently in matrix and subordinate complement clauses that express weak manipulative modality, whereas *bi=* is not restricted and it may also co-occur with the subjunctive in adverbial purpose clauses.

3.2 Subjunctive marking in Juba Arabic

In Juba Arabic, the modal particle ***kedé*** is inherited directly from Sudanese Arabic and retains much of its original discourse-pragmatic function. As in the lexifier language (§ 2), ***kedé*** in Juba Arabic can operate as a **modal attenuator**, deployed to soften the illocutionary force of imperatives and prohibitives. Imperatives in Juba Arabic consist of a **bare verb** stem in the second person (13). Prohibitives, by contrast, make use of **participle-based negative markers**, specifically *máta* for singular and *mátakum* for plural addressees (14). When ***kedé*** precedes these forms, it encodes a politeness or softening effect:

13) *kedé* *géni* *téhet*
MOD stay down
"Please sit down."[18]

14) *kedé* *mátakum* *rówa* *beíd*
MOD PROH.PL go far
"Please do not go (PL) too far."[19]

Beyond the second person, ***kedé*** is also used in **jussive constructions**, where it introduces a clause with a first-person

[17] Wellens 2005, 115.
[18] Manfredi 2017, 126.
[19] *Ibid.*, 113.

subject and an unmarked verb. This pattern is analogous to the jussive constructions in the Sudanese lexifier (cf. ex. 9-10).

15) *kedé* *ínna* *séli*
MOD 1PL pray
"Let's pray."[20]

In Juba Arabic, the reach of *kedé* extends well beyond main clause uses. The most robust environment for its appearance is in complement subordination, where it introduces subjunctive clauses. In desiderative clauses, *kedé* is not used when there is no subject mismatch between the matrix and the subordinate clause. In this case, the subordinate subject is not expressed, while the verb remains unmarked (16). In contrast, desiderative complement clauses involving a subject mismatch between the matrix and subordinate clauses (17) require *kedé*. Here, the embedded verb is unmarked for tense and aspect, the subordinate subject is indexed by a noun or a personal pronoun, and *kedé* intervenes between the subject and the verb.

16) *merféin* *de* *ázu* *ádi* *íta*
hyena PROX.SG want bite 2SG
"The hyena wants to bite you." (SCrolL pga63)

17) *ána* *der* *íta* *kedé* *ákudu* *mára*
1SG want 2SG SBJV take woman
"I want you to get married." (SCrolL pga66)

In these subordinate clauses, ***kedé*** introduces a subordinate irrealis event. The lack of TAM marking on the verb, combined with person indexing via free pronouns, is consistent with the general structure of subjunctive as a tenseless mood. A structurally parallel use of ***kedé*** occurs in **manipulative causative constructions**, whether of **physical causation** (introduced by *kutu* 'put, make', ex. 18) or **utterance causation** (introduced by verbs like *ásadu* 'ask',

[20] *Ibid.*, 112.

ex. 19). In both types, ***kedé*** again precedes an unmarked verb and follows the subject indexed by a pronoun, indicating an embedded command or induced event. Here again, the presence of ***kedé*** marks the **subjunctive status of the embedded predicate**, aligning it with irrealis modality and induced action.

18)	*úo*	*kútu*	*ána*	*kedé*	*géni*	*jámbu*	*to*
	3SG	put	1SG	SBJV	stay	side	POSS.3SG
	"He made me sit next to him." (SCrolL pga76)						

19)	*úo*	*ásadu*	*íta*	*kedé*	*rówa*	*bára*
	3SG	ask	2SG	SBJV	go	out
	"He asked you to go out." (SCrolL 85)					

An additional domain where ***kedé*** marks a subjunctive mood is in **modal clauses expressing obligation**, particularly when it is introduced by the predicate ***lázim*** 'must'. A crucial distinction is observed. When the subject of the clause is specific and expressed (ex. 20), ***kedé*** is absent and the verb follows directly ***lázim***. However, when the subject is **impersonal or generic**, and remains unexpressed (ex. 21), ***kedé*** obligatorily appears, marking the subordinate verb as subjunctive. This contrast suggests that ***kedé*** in modal obligation clauses functions as an **irrealis marker of necessity**, grammaticalizing an impersonal, non-asserted event. This is especially relevant for the creole context, where such impersonal constructions tend to be reanalyzed as **non-finite clauses**.

20)	*ána*	*lázim*	*tála*	*bédri*	*sabá*
	1SG	must	go_out	early	morning
	"I must go out early in the morning." (SCrolL 84)				

21)	*lázim*	*kedé*	*bíu*	*bet*	*de*	*bára*
	must	SBJV	sell	house	PROX.SG	out
	"It is necessary to sell this house." (SCrolL 101)					

Finally, the function of ***kedé*** as a subjunctive marker extends to **purpose clauses**, where it co-occurs with the subordinating

conjunction *ašán* 'in order that'. As in the aforementioned desiderative constructions, subjunctive marking is conditioned by **subject disjunction**: if the subject of the purpose clause is the same as the matrix clause, then the subordinate subject is not expressed (22). In the opposite case, the subordinate clause is introduced by ***kedé*** and its subject is overtly expressed by a noun or a personal pronoun (23). Most notably, given that purpose clauses inherently express non-actual events, in both cases the subordinate verb is marked by the irrealis *bi=*. This layering of **subjunctive + irrealis** is not redundant but rather reflects **different levels of modality and clause structure**: ***kedé*** signals that the clause is dependent and non-asserted, while ***bi=*** signals that the event is intended and/or possible. Together, they encode a **non-actual, purpose-driven event** whose realization depends on the matrix clause.

22) *ána* *ja* *ašán* *bi=kélimu* *ma=íta*
1SG come PURP IRR=speak with=2SG
"They have to talk to the people in order for them to understand." (SCrolL 105)

23) *lázim* *úmon wónusu le=nás* *ašán* *kedé* *nas* *bi=fáhimu*
must 3P talk to=people PURP SBJV people IRR=understand
"They have to talk to the people in order for them to understand." (SCrolL 23)

The presence of ***kedé*** in this domain confirms its status as a **subjunctive mood marker**, signaling not only modality but also interclausal dependency and subject disjunction. Its position within the clause remains consistent, underscoring its morphosyntactic integration and its divergence from its deictic-pragmatic origins in the lexifier.

3.3 Subjunctive marking in (Ki-)Nubi

Ki-Nubi exhibits a pattern of subjunctive marking that closely mirrors that of Juba Arabic. According to Wellens, in Bombo Ki-Nubi, «the subjunctive is expressed by means of the modal marker

kedé followed by a verb clause, generally with a bare verb form,»[21] and «the subjunctive marker has three functions: the subjunctive clause may occur after verbs of manipulation, it may express a hortative, or it may express goal or intention.»[22] As in Sudanese Arabic (§ 2) and Juba Arabic (§ 3.2), *kedé* can appear in main clauses where it marks a hortative construction featuring a first-person subject and an unmarked verb. In such cases, when an argument of the hortative or subjunctive clause is extracted, it is referred to within the clause by means of a referential pronoun, such as *mo* 'with.3SG' in the following example:

24) *márya sénte wedé ké=na jówju mo márya*
Wife money DEM.PROX SBJV=1PL marry with.3SG woman
"Wife, this money, let us marry with (it) another woman."[23]

However, unlike in Sudanese Arabic and Juba Arabic, the use of *kedé* in hortative constructions is not obligatory in Ki-Nubi, as illustrated by the example (25).

25) *ina rúa*
1PL go
"Let us go."[24]

kedé in Ki-Nubi subordinate clauses also exhibits noteworthy morphosyntactic and semantic differences from Juba Arabic. While in Juba Arabic *kedé* usually intervenes between the subordinate subject and the verb, in Ki-Nubi it precedes the subordinate subject, which in turn precedes the unmarked verb. This reordering is accompanied by a higher degree of morphologization, as *kedé* cliticizes onto subject pronouns, yielding forms such as *k=ána* 'SBJV=1SG' and *k=tákum* 'SBJV=2PL'.[25] This structure is particularly common in

[21] Wellens 2005, 127.
[22] *Ibid.*, 192.
[23] *Ibid.*, 194.
[24] *Ibid.*, 126.
[25] *Ibid.*, 53.

desiderative complement clauses, when the subordinate subject differs from that of the matrix clause, functionally parallel to the Sudanese Arabic and Juba Arabic data in examples (5) and (17), respectively. Compare the following Ki-Nubi examples, which contrast subject coreference (26) and subject disjunction (27).

26) *ína* *áju* *ro* *móu* *sáwa*
1PL want go with.3SG together
"We wanted to go together with him."[26]

27) *ína* *áju* *ke=tákum* *gúsu* *néna* *madam* *wái*
1SG want SBJV=2PL cut with.1PL woman one
kedé *rówa* *álim* *ína*
SBJV go teach 1PL
"We want you to look for a woman for us to go and teach us."[27]

Despite the morphophonological differences, the syntactic distribution of the subjunctive in Ki-Nubi mirrors that in Juba Arabic: the subjunctive is licensed in contexts of non-coreference and typically co-occurs with volitional or manipulative predicates, underscoring a shared functional space for subjunctive and weak manipulative modality. As in Juba Arabic, *kedé/ke=* in Ki-Nubi also surfaces in manipulative causative (28) and utterance causative (29) complement clauses, with the subordinate subject overtly expressed and positioned before the verb. In both types, the subject of the subordinate clause typically corresponds to the object of the matrix predicate, aligning with canonical control configurations.

28) *dúkur* *ána* *gi=sébu* *úo* *kedé* *rúa*
then 1SG PROG=leave 3SG SBJV go
"Then, I let him go."[28]

[26] *Ibid.*, 113.
[27] *Ibid.*, 63.
[28] *Ibid.*, 196.

29) *dúkur úo rúdu biníya wái de kedé nyénjili*
Then 3SG reply girl one DEM.PROX SBJV descend
"The he allowed this girl to descend."[29]

Unlike Juba Arabic, where non-manipulative utterance complement clauses are introduced by the verb *gále* 'say',[30] Ki-Nubi allows *kedé/ke=* in non-manipulative utterance complements, such as those introduced by *féker* 'think', as in example (30). This expanded functional range points to a higher degree of grammaticalization in Ki-Nubi, whereby *kedé* has evolved beyond polite directive and volitive domains to encode a semantically wider subjunctive mood.

30) *ána féker ke=ána bu=logo bátna tan gwam ma*
1SG think SBJV=1SG FUT=find belly other fast NEG
"I thought that I should not get another pregnancy fast."[31]

In final purpose clauses, *kedé/ke=* likewise introduces subordinate events. Yet in contrast to Juba Arabic, where purpose verbs are typically marked by *bi=* to signal irrealis mood (cf. example 23), the subordinate verb in Ki-Nubi remains unmarked, further illustrating a generalization of the bare stem in subordinate environments and a shift from TAM-sensitive marking to purely structural mood marking.

31) *ína so kedé úo kun ásker*
1PL do SBJV 3SG be soldier
"We made so that he became a soldier."[32]

In sum, Ki-Nubi exhibits a modal system in which *kedé* has undergone extensive morphosyntactic integration, developing from a modal discourse particle into a full-fledged subjunctive mood marker. While its core functional domain overlaps with that

[29] *Ibid.*, 195.
[30] Miller 2000.
[31] Wellens 2005, 128.
[32] *Ibid.*, 144.

of Juba Arabic, namely weak manipulation, irrealis complementation, and polite directive force, its formal properties reflect a deeper grammaticalization, showed by cliticization and syntactic generalization across subordinate constructions.

4. Conclusions

This study shows that both Juba Arabic and (Ki-)Nubi have developed an innovative form of subjunctive marking centered around the function word *kedé*, which has undergone significant reanalysis and grammaticalization from its source in Sudanese Arabic. In the lexifier language, *kedé* expresses a weak form of deontic modality, typically linked to polite imperative and hortative constructions, without being extended to subordinated environments. However, in both Juba Arabic and Ki-Nubi, *kedé* has been repurposed to function as a dedicated subjunctive marker in a variety of subordinate contexts. The domains in which *kedé* appears include complement clauses, such as desiderative (when the subject of the subordinate clause differs from the matrix clause), manipulative causation, and manipulative requests, as well as adverbial purpose clauses. In complement contexts, the subordinate verb remains finite (person-marked) but lacks tense and aspect, diverging from infinitival forms. In Juba Arabic purpose clauses, *kedé* introduces irrealis-marked verbs. The coexistence of the irrealis *bi=* with the subjunctive in this specific context points to a functional division of labor between these two categories, where subjunctive marking signals syntactic subordination and modality, while *bi=* targets the broader domain of unrealized or hypothetical eventualities. In contrast, (Ki-)Nubi shows a more regular system characterized by the generalization of the bare stem in subordinate environments. More generally, the usages of *kedé* across the two languages illustrate a coherent pattern of grammaticalization: *kedé* has come to mark two sub-domains of the irrealis mood: (a) epistemic irrealis involving subjunctives of lower certainty, and (b) deontic irrealis involving subjunctives of weak manipulation. These correspond closely to

the cross-linguistically attested functions of the subjunctive,[33] including parallels with Romance languages (e.g., Spanish, French), where subjunctive-marked forms are likewise formally unified across epistemic and deontic domains. Comparative evidence from English-lexified Gulf of Guinea creoles, such as Nigerian Pidgin and Pichi, further supports this development. In these languages, the manipulative verb *make* has undergone similar grammaticalization as an invariant marker of subjunctive clauses.[34]

It should also be remarked that Juba Arabic and Ki-Nubi diverge in important diachronic respects that reflect different pathways of creolization and grammatical change. In Juba Arabic, *kedé* can co-occur with modal verbs expressing strong obligation, showing an extended modal layering not found in Ki-Nubi. In contrast, Ki-Nubi displays a more advanced stage of grammaticalization: *kedé* is used in utterance subordination and shows evidence of morphophonological agglutination into pronominal forms (*ke=*), indicating a more integrated morphosyntactic status. Strikingly, the grammaticalization of a subjunctive marker emerges in a typological context where neither the lexifier language (Sudanese Arabic, where the subjunctive exists, but it is unmarked, § 2) nor the relevant substrate languages (Eastern Nilotic, which generally encode irrealis but lack dedicated subjunctive suffixes) provide a clear model. The development of a formally marked subjunctive in Juba Arabic and (Ki-)Nubi thus appears to be an internally motivated grammatical innovation. Finally, the fact that *kedé* is shared by both creoles constitutes an argument against the claim that «subjunctives from different sources all have in common the fact that the subordinating uses show up very late on the grammaticalization paths.»[35] If *kedé* is indeed shared, then its emergence must date to an early phase of creolization before (Ki-)Nubi split off from its South Sudanese ancestor and relocated to

[33] Cf. Givón 1994, 178.
[34] Faraclas 1994, 39-40; Yakpo 2019, 169-171.
[35] Bybee et al. 1994, 214.

Uganda and Kenya. This account underscores the capacity of creole languages not only to reanalyze inherited grammatical material but also to innovate grammatical categories in comparison with both their lexifier and substrate sources.

Bibliography

Bybee, Joan – Perkins, Revere – Pagliuca, William
1994 The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World, Chicago and London: University of Chicago Press.
Dickins, James
2006 "Khartoum Arabic". In: Kees Versteegh et al. (eds.), *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics, Vol. 2*, Leiden: Brill: 559-571.
Faraclas, Nicholas
1989 *Nigerian Pidgin*, London-New York: Routledge.
Givón, Talmy
1994 "Irrealis and the Subjunctive". *Studies in Languages* 18 (2): 265-337.
Manfredi, Stefano
2017 Arabi Juba : un pidgin-créole du Soudan du Sud, Leuven-Paris: Peeters.
2024 "Juba Arabic". In: Stefano Manfredi – Nicolas Quint (eds.), SCrolL: the database of subordination in Creole languages. https://doi.org/10.56551/SRJE9758 Accessed on March 28, 2025.
Manfredi, Stefano – Quint, Nicolas (eds.)
2024 SCrolL: the database of subordination in Creole languages. https://doi.org/10.56551/JAHS3224 Accessed on March 28, 2025.
Mauri, Caterina – Sansó, Andrea
2011 "How directive constructions emerge. Grammaticalization, constructionalization, cooptation". In *Journal of Pragmatics* 43: 3489-3521.
2015 "The linguistic marking of (ir)realis and subjunctive". In: Jan Nuyts – Johan van der Auwera (eds.), *The Oxford Handbook of Mood and Modality*, Oxford: Oxford University Press: 166-195.
Miller, Catherine
2000 "Grammaticalization of the verb 'say' in Juba Arabic". In: Manwel Mifsud (ed.), *Proceedings of the Third International Conference Aida,* Malta: AIDA: 213-218.

Palmer, Frank R.
1986 *Mood and Modality*, Cambridge: Cambridge University Press.
Tosco, Mauro
1995 A creole verbal system: the case of Juba Arabic. In *Anthropological Linguistics* 37: 423-459.
Tosco, Mauro – Manfredi, Stefano
2013 "Pidgins and creoles". In: Jonathan Owens (ed.), *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, Oxford: Oxford University Press: 495-519.
Wellens, Ineke
2005 *The Nubi language of Uganda. An Arabic creole in Africa*, Leiden-Boston: Brill.
Woidich, Manfred
2006 *Das Kairenisch-Arabische: Eine Grammatik*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
Yakpo, Kofi
2019 *A Grammar of Pichi*, Berlin: Language Science Press.

List of glosses and symbols

-	morpheme boundary
=	clitic boundary
\	ablaut
↗	rising intonation
1, 2, 3	1st, 2nd, 3rd person
ACT	active
ANT	anterior
DEM	demonstrative
F	feminine
FUT	future
IND	indicative
IMP	imperative
IRR	irrealis
M	masculine
MOD	modal
PL	plural
POSS	possessive
PROG	progressive

PROH prohibitive
PROX proximal
PTCP participle
SBJV subjunctive
SG singular

The Translation of the Nota Accusativi אֵת *in Targums Onqelos and Jonathan*

STEVEN E. FASSBERG

The present study examines how Targums Onqelos and Jonathan render the following infrequent syntactic functions of the Biblical Hebrew particle אֵת when it precedes (1) a subject with a passive verb; (2) an adverbial accusative of specification; (3) an adverbial accusative of motion; and (4) an adverbial accusative of time. A thorough analysis of אֵת in the syntactic contexts of numbers 1, 2, and 3 reveals that the Biblical Hebrew nota accusativi is translated literally by the Aramaic cognate יָת in some of the passages, whereas in others it is replaced by different Aramaic syntagms. The sole category in which אֵת is consistently translated by יָת is when introducing the rare adverbial accusative of time. Through the analysis of the translations of אֵת in less frequent syntactic contexts, the study provides a new perspective on the alleged syntactic literalism of the Targums Onqelos and Jonathan to the Biblical Hebrew source.

Keywords: Targum Onqelos – Targum Jonathan – nota accusativi את – alleged literal translation – translation techniques

1. Introduction

Targum Onqelos to the Pentateuch and Targum Jonathan to the Prophets are well known for their close adherence to the Hebrew text.[1]

[1] Deviations from the Hebrew text, exist, however, and they involve exegesis, paraphrasis, euphemism, aggada, and the avoidance of anthropomorphism and anthropopathism. On the consistency in translation of certain verbs, nouns, and particles as well as the exegetical, theological, stylistic, and linguistic reasons for occasional deviations from that consistency, see Posen 2004.

See, e.g., the description of Targum Onqelos by Wilhelm Bacher (1907, 59-60):

> The principal object being to conform the Targum as closely as possible to the original text both in diction and in content, explanatory notes were omitted, and the Hebrew words were translated according to their etymological meaning, although the geographical names were retained in their Hebrew form almost without exception, and the grammatical structure of the Hebrew was closely followed.

The faithfulness of targumic syntax to the underlying Biblical Hebrew syntax is taken as a given to the extent that no one has seen fit to attempt a systematic syntactic description of Targums Onqelos and Jonathan.[2] There are only isolated treatments of specific syntactic features, such as the investigations of Menahem Zvi Kadari (1963$_1$, 1963$_2$) into determination, genitive constructions, and the marking of the direct object in the poetry of the Pentateuch, the Cairo Genizah fragments, and the book of Genesis. There is also the investigation of Renauld J. Kuty (2010) into the same phenomena in Targum Jonathan to Samuel as well as verbal conjugations and word order. Note too the remarks by Dov Rappel (1985, 194-206) on the grammar of exegetical deviations in Targum Onqelos, and Stefan Bombeck (1997) on the verbal syntax of Aramaic Bible translations.

The literalness of Targum Onqelos grammar is demonstrated, for example, by the use of יָת in translating Hebrew אֵת before definite direct objects.[3] See, e.g., וַאֲמַר כַּד תְּהוֹוְן מְיַלְּדָן יָת יְהוּדָיָתָא וְתִתְחֲזְיָן

[2] As opposed to the comprehensive descriptions of phonology and morphology by Gustaf Dalman (1905) and Amos Dodi (1981). The only complete targumic syntactic description is that of Jerome Lund (1981) of the non-translational passages in Targum Neophyti.

[3] Grossfeld – Sperling 2007, 3: 590. Cf. Aquila's revision of the Septuagint in which every את is translated by σὺν, be it the accusative particle or the preposition 'with'. In the Neo-Aramaic translation of the Pentateuch into the dialect of Jewish Zakho, accusative אֵת is translated consistently by (ד)אאל (Sabar 1983, ל).

עַל מַתְבְּרָא אִם בְּרָא הוּא וְתִקְטְלָן יָתֵיהּ ‘and he said, “when you will be midwiving the Jews (fpl) and you see on the birthstool—it if is a son, you shall kill him”’ (= וַיֹּאמֶר בְּיַלֶּדְכֶן אֶת־הָעִבְרִיּוֹת וּרְאִיתֶן עַל־הָאָבְנָיִם אִם־בֵּן הוּא וַהֲמִתֶּן אֹתוֹ Exod. 1.16). Abraham Tal (1976, 28-30) noted that יָת occurs in Targum Jonathan, with few exceptions, wherever the underlying Hebrew text has אֵת, e.g., וּשְׂרַת עַל יִפְתָּח רוּחַ גְּבוּרָא מִן קֶדָם יְיָ וַעְבַר יָת גִּלְעָד וְיָת מְנַשֶּׁה וַעְבַר יָת מִצְפֵּיָא דְּגִלְעָד ‘and the spirit of bravery from before the Lord rested upon Jephthah and he crossed Gilead and Manasseh and he crossed Mizpeh of Gilead’ (וַתְּהִי עַל־יִפְתָּח רוּחַ יְהוָה וַיַּעֲבֹר אֶת־הַגִּלְעָד וְאֶת־מְנַשֶּׁה וַיַּעֲבֹר אֶת־מִצְפֵּה גִלְעָד Judg. 11.29).

The frequency and almost automatic nature of its use before definite direct objects in Targums Onqelos and Jonathan is noteworthy because יָת is an important diagnostic feature in Aramaic dialectology.[4] Although Kadari investigated the marking of direct objects in the book of Genesis and in the poetry of Onqelos,[5] he did not focus on all the uses of את, only the most common one, i.e., before direct objects.[6]

In the following, I wish to look at how Targums Onqelos and Jonathan dealt with the less frequent uses of the Biblical Hebrew accusative particle.[7] The different categories are presented in descending order of frequency.[8]

In early Judeo-Arabic Bible translations in phonetic spelling איא/אייא/אי (=*iyyā*) translates the accusative את automatically (Blau – Hopkins 2017, I, 50-51; Hopkins – Butbul 2024, 6). את ‘with’ is usually translated in Targums Onqelos and Jonathan by עִם.

[4] Kutscher 1951, 122; Kutscher 1958, 20-21.

[5] Kadari 1963$_1$, 246-251.

[6] Posen 2004, 150 thinks that the occasional omission of יָת before nouns in a string of direct objects is for ‘aesthetic reasons’. He notes that traditional Jewish commentators on Targum Onqelos were divided in explaining the phenomenon.

[7] Brown – Driver – Briggs 1906, 85 [§§1b-c, 2].

[8] The readings of Targum Onqelos and Jonathan are taken from Accordance Bible Software, which follows the Comprehensive Aramaic Lexicon (https://cal.huc.edu), which in turn is based on the manuscripts used in *Mikra'ot Gedolot 'Haketer'* with variants from the apparatus of Sperber 1959-1973.

2 Translation of Less Common Uses of the Accusative Particle אֵת *in Biblical Hebrew*

2.1 Before the Subject of Passive and Impersonal Verbs

2.1.1 With Passive Verbs

The use of אֵת before the subject of a passive verb is by no means rare—there are more than 30 examples.[9] The origin and use of אֵת before the subject of a passive verb has been explained in different ways.[10] The most prominent theories are that it either emphasized the subject or was the result of contamination of different syntactic syntagms.[11] It should be noted that in many of the passages where one finds אֵת before a subject, one also finds additional occurrences of אֵת functioning as the direct object marker. Unlike before a definite direct object, there is no uniformity in the translation of אֵת before subjects:

(a) In 13 passages one finds a literal translation with יָת. In four of these verses the *nifʿal* of י"ל‏ד is rendered by the Aramaic *itpəʿel*, e.g., וְאִתְיְלִיד לַחֲנוֹךְ יָת עִירָד וְעִירָד אוֹלִיד יָת מְחוּיָאֵל וּמְחוּיָאֵל אוֹלִיד יָת מְתוּשָׁאֵל וּמְתוּשָׁאֵל אוֹלִיד יָת לֶמֶךְ ‘and Irad was born to Henoch, and Irad fathered Mehuyael, and Mehiyael fathered Methushael, and Methushael fathered Lamech’ (וַיִּוָּלֶד לַחֲנוֹךְ אֶת־עִירָד וְעִירָד יָלַד אֶת־מְחִיָּאֵל וּמְחִיָּאֵל יָלַד אֶת־מְתוּשָׁאֵל וּמְתוּשָׁאֵל יָלַד אֶת־לָמֶךְ Gen. 4.18; see also Gen. 21.5; Gen. 46.20; Num. 26.60); in one verse the *puʿʿal* (or the internal passive of *qal* – *puʿal*?) of י"ל‏ד is translated by the Aramaic *itpəʿel*: יָת אַרְבְּעָא אִלֵּין אִתְיְלִידוּ לְגִבָּרָא בְּגַת ‘these four were born to the giant in Gath’ (אֵת־אַרְבַּעַת אֵלֶּה יֻלְּדוּ לְהָרָפָה בְּגַת 2 Sam. 21:22). There are four passages where the *hufʿal* of נ‏ג"ד is translated by *itpaʿʿal*, e.g., הֲלָא אִתְחַוַה לְרִבּוֹנִי יָת דַּעֲבַדִית כַּד קְטִילַת אִיזֶבַל יָת נְבִיֵּא דַיוי ‘Was it not told to my lord that which I did

[9] Brown – Driver – Briggs 1906, 85a §1b: “exx. occur with tolerable frequency from Gn 4[18]…”; Elwolde 1994, 178-179.

[10] See Muraoka 1985, 146-158 for a comprehensive discussion of the phenomenon.

[11] Blau 1954; 1956.

when Jezebel killed the prophets of the Lord?' (הֲלֹא־הֻגַּד לַאדֹנִי אֵת אֲשֶׁר־עָשִׂיתִי בַּהֲרֹג אִיזֶבֶל אֵת נְבִיאֵי יְהוָה 1 Kgs 18.13; see also Gen. 27.42; Josh. 9.24; 2 Sam. 21:11). Four other passages in which יָת precedes a subject are 'and your name will no longer be called Abram' (וְלֹא־יִקָּרֵא עוֹד אֶת־שִׁמְךָ אַבְרָם Gen. 17.5); 'or shall all the fish of the sea be gathered together for them' (אִם יָת כָּל נוּנֵי יַמָּא יִתכַּנְשׁוּן לְהוֹן אִם אֶת־כָּל־דְּגֵי הַיָּם יֵאָסֵף לָהֶם Num. 11.22); 'and behold the temple of Baal was torn down and the Asherah that was upon it was cut down and the second bull was offered up on the altar that was built' (וְהִנֵּה נֻתַּץ מִזְבַּח הַבַּעַל וְהָאֲשֵׁרָה אֲשֶׁר־עָלָיו כָּרֻתָה וְאֵת הַפָּר הַשֵּׁנִי הָעֳלָה עַל־ הַמִּזְבֵּחַ הַבָּנוּי Judg. 6.28); וְיָת תּוֹרָא דְחַטָּתָא וְיָת צְפִירָא דְחַטָּתָא דְאִיתְעַל מְדַמְהוֹן לְכַפָּרָא בְקוּדְשָׁא יִתַּפְקוּן לְמַבְרָא לְמַשְׁרִיתָא וְיוֹקְדוּן בְנוּרָא יָת מַשְׁכֵיהוֹן וְיָת בְסְרְהוֹן וְיָת אוּכְלְהוֹן 'and the bull of the sin-offering and the goat of the sin-offering – of which their blood was offered up to atone in the holy place, it will be taken outside of the camp and they will burn with fire their skins, their flesh, and their dung' (וְאֵתְּ פַּר הַחַטָּאת וְאֵת | שְׂעִיר הַחַטָּאת אֲשֶׁר הוּבָא אֶת־דָּמָם לְכַפֵּר בַּקֹּדֶשׁ יוֹצִיא אֶל־מִחוּץ לַמַּחֲנֶה וְשָׂרְפוּ בָאֵשׁ אֶת־עֹרֹתָם וְאֶת־בְּשָׂרָם וְאֶת־ פִּרְשָׁם Lev. 16.27).[12]

In eight passages, four of which translate the expression הִמָּשַׁח אֹתוֹ 'its being anointed', one finds that the Hebrew passive verb has been replaced by a 3mpl active verb (sometimes without an explicit subject) followed by יָת: 'and you shall make the poles of acacia word and overlay them with gold and they will be carrying the table with them' (וְתַעְבֵיד יָת אָרְיַתָא דְאָעֵי שִׁטִּין וְתַחפֵּי יָתְהוֹן דַּהבָא וִיהוֹן נָטְלִין בְּהוֹן יָת פָּתוּרָא וְעָשִׂיתָ אֶת־הַבַּדִּים עֲצֵי שִׁטִּים וְצִפִּיתָ אֹתָם זָהָב וְנִשָּׂא־בָם אֶת־הַשֻּׁלְחָן Exod. 25.28); 'this is the sacrifice of Aaron and his sons, which they will offer up before the Lord on the day that they will anoint him' (דֵין קוּרבָּנָא דאהרן וְדִבנוֹהִי דִיקָרְבוּן קֳדָם יוי בְּיוֹמָא דְיִרַבוֹן יָתֵיה זֶה קָרְבַּן אַהֲרֹן וּבָנָיו אֲשֶׁר־יַקְרִיבוּ לַיהוָה בְּיוֹם קָרִיבוּ רַבְרְבַיָא יָת חֲנוּכַת מַדְבְּחָא בְּיוֹמָא דְרַבְיוּ הִמָּשַׁח אֹתוֹ Lev. 6:13);

[12] The first two instances of יָת translate the two occurrences of אֵת in the *casus pendens*, whereas the third occurrence of אֵת is untranslated and replaced by the partitive prepositional phrase מִדַּמְהוֹן (see below).

יָתֵיה וְקָרִיבוּ רַבְרְבַיָּא יָת קוּרְבָּנְהוֹן לְקֳדָם מַדְבְּחָא 'and the nobles offered up for the dedication of the altar on the day that they anointed it, and the nobles offered up their sacrifice before the altar' (וַיַּקְרִיבוּ הַנְּשִׂאִים אֶת חֲנֻכַּת הַמִּזְבֵּחַ בְּיוֹם הִמָּשַׁח אֹתוֹ וַיַּקְרִיבוּ הַנְּשִׂיאִם אֶת־ דְּא חֲנוּכַת מַדְבְּחָא בְּיוֹמָא דְרַבְיוּ יָתֵיה ;Num. 7:10) קָרְבָּנָם לִפְנֵי הַמִּזְבֵּחַ 'this is the dedication of the altar on the day that they anointed it' (דְּא חֲנוּכַת מַדְבְּחָא זֹאת | חֲנֻכַּת הַמִּזְבֵּחַ בְּיוֹם הִמָּשַׁח אֹתוֹ Num. 7:84); בָּתַר דְּרַבְיוּ יָתֵיה 'this is the dedication of the altar after they anointed it' (זֹאת חֲנֻכַּת הַמִּזְבֵּחַ אַחֲרֵי הִמָּשַׁח אֹתוֹ Num. 7:88); וְיָת נוּרָא קָדָמוֹהִי מַדְלְקִין 'and the fire they were kindling before him' (וְאֶת־הָאֵשׁ לְפָנָיו מְבַעֲרֹת ;Jer. 36.22) אַף יָתֵיה לְאַתּוּר יוֹבְלוּן 'he too they shall bring to Assyria' (גַּם־אוֹתוֹ לְאַשּׁוּר יוּבָל Hos. 10.6); וְיִטְלוּן יָתְכוֹן עַמְמַיָּא עַל תְּרִיסֵיהוֹן 'and the peoples shall lift you up on their shields' (וְנָשָׂא אֶתְכֶם בְּצִנּוֹת Am. 4.2). In one additional passage the passive is translated by a 3mpl active verb, but without יתּ: יִתְבְּעוֹן חוֹבֵי יִשְׂרָאֵל וְלֵיתְנוּן וּחְטָאֵי בֵּית יְהוּדָה וְלָא יִשְׁתַּכְחוּן 'They shall seek the debts of Israel and there are none, and the iniquities of the house of Judah, they shall not be found' (יְבֻקַּשׁ אֶת־עֲוֹן יִשְׂרָאֵל וְאֵינֶנּוּ וְאֶת־חַטֹּאת יְהוּדָה וְלֹא תִמָּצֶאינָה Jer. 50.20).

(b) In nine other passages, the Hebrew passive is translated by an Aramaic passive, but יתּ is absent: וַעֲבַד אברהם מִשְׁתְיָא רַבָּא בְּיוֹמָא דְּאִתְחַסִיל יִצְחָק 'and Abraham made a great party on the day when Isaac was weaned' (וַיַּעַשׂ אַבְרָהָם מִשְׁתֶּה גָּדוֹל בְּיוֹם הִגָּמֵל אֶת־ יִצְחָק Gen. 21.8); וְאִיתְתַב מֹשֶׁה ואהרן לְוָת פַּרְעֹה וַאֲמַר לְהוֹן אִיזִילוּ פְּלַחוּ קֳדָם יוי אֱלָהְכוֹן 'and Moses and Aaron were returned to Pharoah and he said to them, "Go, worship before the Lord your God!"' (וַיּוּשַׁב אֶת־מֹשֶׁה וְאֶת־אַהֲרֹן אֶל־פַּרְעֹה וַיֹּאמֶר אֲלֵהֶם לְכוּ עִבְדוּ אֶת־יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם Exod. 10.8);[13] וְהָא לָא אוֹסִיף מַכְתָּשָׁא בְּבֵיתָא דְּאִיתְשָׁע בֵּיתָא וִידַכֵּי כָּהֲנָא יָת בֵּיתָא אֲרֵי אִיתַסִי מַכְתָּשָׁא 'and behold, if the plague did not spread in the house after the house was plastered, then the priest shall purify the house after the plague was healed' (וְהִנֵּה לֹא־פָשָׂה הַנֶּגַע בַּבַּיִת אַחֲרֵי הִטֹּחַ אֶת־הַבָּיִת Lev. 14.48); בְּרַם בְּעַדְבָּא תִתְפְּלַג אַרְעָא 'however, by lot shall the land be divided' (אַךְ־בְּגוֹרָל יֵחָלֵק

[13] The first two occurrences of אֵת are untranslated; the third one is translated by קֳדָם 'before' (politeness formula).

אִם אַשׁכַחנָא רַחמִין בְּעֵינָךְ תִּתיְהֵיב אַרעָא הָדָא ; Num. 26.55) אֶת־הָאָרֶץ לְעַבדָךְ לְאַחסָנָא 'if we have found favor in your eyes, let this land be given to your servants for a possession' (אִם־מָצָאנוּ חֵן בְּעֵינֶיךָ וְיהֵי דְיִתאְחַד בְּחַרמָא ; Num. 32.5) יִתֵּן אֶת־הָאָרֶץ הַזֹּאת לַעֲבָדֶיךָ לַאֲחֻזָּה יִתוֹקַד בְּנוּרָא הוּא וְכָל דְּלֵיה 'and it will be that he who shall be seized in the ban shall be burned by fire, he and everything that is his' (Josh. 7.15); וְלָא יַרחֵיץ יָתכוֹן חִזקִיָה עַל מֵימְרָא דַיוי לְמֵימַר שֵׁיזָבָא יְשֵׁיזִבנָנָא יוי וְלָא תִתמְסַר קַרתָא הָדָא בִיַד מַלכָא דְאַתוּר 'and let not Hezekiah make you trust in the word of the Lord, saying, "the Lord shall surely save us and this city shall not be handed over into the hand of the king of Assyria"' (וְאַל־יַבְטַח אֶתְכֶם חִזְקִיָּהוּ אֶל־יְהוָה לֵאמֹר הַצֵּל יַצִּילֵנוּ יְהוָה אִתקַיַמוּ פִּתגָמֵי ; 2 Kgs 18.30) וְלֹא תִנָּתֵן אֶת־הָעִיר הַזֹּאת בְּיַד מֶלֶךְ אַשּׁוּר 'the words of Jonadab, son of Rechab, are performed, who commanded his sons not to drink wine' (הוּקַם אֶת־דִּבְרֵי יְהוֹנָדָב בֶּן־רֵכָב אֲשֶׁר־צִוָּה אֶת־ בָּנָיו לְבִלְתִּי שְׁתוֹת־יָיִן ; Jer. 35.14) יִתקְטִיל כְעַן גֻבְרָא הָדֵין אֲרֵי עַל כֵּין הוּא מְרַשֵׁיל יָת יְדֵי גֻברֵי עָבְדֵי קְרָבָא דְאִשתְאַרוּ בְקַרתָא הָדָא וְיָת יְדֵי כָל עַמָא 'Let now this man be killed because he weakens the hands of those who do battle who remained in this city and the hands of all the people' (יוּמַת נָאֹ אֶת־הָאִישׁ הַזֶּהּ כִּי־עַל־כֵּן הוּא־מְרַפֶּא אֶת־יְדֵיְ אַנְשֵׁי הַמִּלְחָמָה הַנִּשְׁאָרִים | בָּעִיר הַזֹּאת וְאֵת יְדֵי כָל־הָעָם Jer. 38.4).

In the following two passages a passive occurs in Aramaic followed by the partitive prepositional phrase -מ and noun (and not יָת): הָא לָא אִיתְעַל מִדְמַה לְבֵית־קֻדשָׁא גַוָאָה מֵיכָל תֵיכְלוּן יָתַה בְקוּדשָׁא 'behold, (lit., from) its blood was not brought into the inner Temple; you shall surely eat it in the sanctuary' (הֵן לֹא־ הוּבָא אֶת־דָּמָהּ אֶל־הַקֹּדֶשׁ פְּנִימָה אָכוֹל תֹּאכְלוּ אֹתָהּ בַּקֹּדֶשׁ Lev. 10.18); וְיָת תוֹרָא דְחַטָתָא וְיָת צְפִירָא דְחַטָתָא דְאִיתְעַל מִדַמהוֹן לְכַפָרָא בְקוּדשָׁא יִתפְקוּן לְמִבַרָא לְמַשׁרְיָתָא וְיוֹקְדוּן בְנוּרָא יָת מַשׁכֵיהוֹן וְיָת בִסרְהוֹן וְיָת אוּכלְהוֹן 'and the bull of the sin-offering and the goat of the sin-offering, of whose blood was offered up to atone in the holy place, it will be taken outside of the camp and they will burn with fire their skins, their flesh, and their dung' (וְאֵתְּ פַּר הַחַטָּאת וְאֵת | שְׂעִיר הַחַטָּאת אֲשֶׁר הוּבָא אֶת־דָּמָם לְכַפֵּר בַּקֹּדֶשׁ יוֹצִיא אֶל־מִחוּץ לַמַּחֲנֶה וְשָׂרְפוּ בָאֵשׁ אֶת־עֹרֹתָם וְאֶת־בְּשָׂרָם וְאֶת־פִּרְשָׁם Lev. 16.27).[14]

[14] See n. 12 above.

In Ezek 16.4,5, where the Hebrew text has אֵת preceding a subject, the Aramaic text is aggadic and differs from the Hebrew original.

2.1.2 With Impersonal Verbs and Nominal Clauses

Similar to the occurrences of אֵת before the subject of a passive verb is the use of אֵת before the subject of an 3ms impersonal verb and before the subject of a nominal clause.[15] In two passages one finds יָת, but not in the third: לָא יִבאַשׁ בְּעֵינָךְ יָת פִּתגָמָא הָדֵין 'This matter should not be odious in your eyes' (אַל־יֵרַע בְּעֵינֶיךָ אֶת־הַדָּבָר הַזֶּה 2 Sam. 11.25); וּגבַר יָת מַעסַר קוּדשׁוֹהִי דִילֵיה יְהֵי 'and a man – a tithe of his holy things shall be his' (וְאִישׁ אֶת־קָדָשָׁיו לוֹ יִהְיוּ Num 5.10);[16] הַזְעֵיר לַנָא חוֹבָא דִפעוֹר 'Is the iniquity of Peor too little for us?' (הַמְעַט־לָנוּ אֶת־עֲוֹן פְּעוֹר Josh. 22.17).

*2.2 Adverbial Accusative of Specification (*tamyīz*)*

2.2.1 Accusative of Specification with Mediopassive Verbs

Where אֵת follows a mediopassive verb and marks an adverbial accusative of specification, the targums have translated יָת, but have replaced the Hebrew mediopassive by an active transitive verb: וְתִגזְרוּן יָת בִּסרָא דְעוּרלַתכוֹן 'and you shall circumcise the flesh of your foreskin' (וּנְמַלְתֶּם אֵת בְּשַׂר עָרְלַתְכֶם Gen. 17.11); וַעֲרַל דְכוּרָא דְלָא יִגזַר יָת בִּסרָא דְעוּרלְתֵיה וְיִשׁתֵיצֵי אֲנָשָׁא הַהוּא מֵעַמַיה יָת קְיָמִי אַשׁנִי 'and an uncircumcised male who does not circumcise the flesh of his foreskin, that person should be destroyed from his people; my covenant he has changed' (וְעָרֵל | זָכָר אֲשֶׁר לֹא־יִמּוֹל אֶת־בְּשַׂר עָרְלָתוֹ וְנִכְרְתָה הַנֶּפֶשׁ הַהִוא מֵעַמֶּיהָ אֶת־בְּרִיתִי הֵפַר Gen. 17.14); וּפְרִיקוּ כֹל עַמָא יָת

[15] Brown – Driver – Briggs 1906, 85a §1c: «with neuter verbs or expressions, such as involve the idea of regarding, or treating …, appy. by a constr. *κατὰ σύνεσιν* (rare) …».

[16] This clause may be classified as nominal with יהיו the tense marker. John C. L. Gibson (1994, §94 rem. 6) lists additional examples in the biblical text where אֵת precedes subjects in nominal clauses and in clauses with היה, but all the examples are open to other explanations.

קְדָשֵׁי דְּדַהֲבָא 'and all the people broke off the golden earrings' (וְאַעְדִיו בְּנֵי יִשְׂרָאֵל יָת תִּיקוֹן כָּל־הָעָם אֶת־נִזְמֵי הַזָּהָב Exod. 32:3); וַיֶּתְנַצְּלוּ בְנֵי־ 'the children of Israel removed their armaments' (יִשְׂרָאֵל אֶת־עֶדְיָם בָּתַר דְּיַגַּלַח יָת נִזְרֵיהּ Exod. 33:6); 'after he shaved off his consecrated hair' (אַחַר הֻתְּגַלְּחוֹ אֶת־נִזְרוֹ Num. 6:19); דְּתַבֵּרִית יָת אֲשֶׁר נִשְׁבַּרְתִּי אֶת־לִבָּם 'that I broke their foolish heart (לִבְּהוֹן טַפְשָׁא הַזּוֹנָה Ezek. 6:9).

The translator avoids יָת after an intransitive verb in 1 Kgs 15.23, where he replaces the accusative marker with the preposition ב-: לְחוֹד לְעִדָּן סֵיבְתֵּיהּ מְרַע בְּרַגְלוֹהִי 'but in his old age he fell ill in his feet' (רַק לְעֵת זִקְנָתוֹ חָלָה אֶת־רַגְלָיו).[17]

2.2.2 Accusative of Specification with the Verb מלא

In the Hebrew Bible, the ambitransitive *qal* verb מלא 'fill, be full' and its *nifʿal* 'be filled, fill oneself' may be interpreted in some passages as governing an adverbial accusative of specification.[18]

In the following passages Targums Onqelos and Jonathan generally have *itpəʿel* and יָת where the Hebrew has *qal* followed by אֵת or *nifʿal* followed by אֵת:

(a) In three passages *itpəʿel* occurs where the Hebrew has *qal* (in the third passage *itpəʿel* is used to translate both *qal* and *nifʿal*) and יָת introduces the specification: וְיִתְמְלוֹן בָּתֵּי מִצְרַיִם יָת עָרוֹבָא 'and the houses of Egypt will be filled with the swarm of flies' (וְיָת נְבוּאָה בְתִקּוֹף מִן קֳדָם יוי וּמְלֵאוּ בָּתֵּי מִצְרַיִם אֶת־הֶעָרֹב Exod. 8.17); וְאִתְמְלִיתִי 'and I was filled with the prophecy with strength from before the Lord' (וְאֵת חֲמַת יְהוָה | מָלֵאתִי Jer. 6.11); וְאִתְמְלִי בֵיתָא יָת עֲנַן אֲמַטְתָּא וְדָרְתָא אִתְמְלִיאַת יָת זִיהוֹר יְקָרָא דַיוי 'and the house was filled with the dark cloud and the court was filled with the

[17] In the parallel passage in 2 Chr. 16.12, one finds ב- in the Hebrew text and in the late Aramaic translation of Chronicles: ומרע אסא בשנת תלתין ותשע למלכותיה ואתחגר ברגלוי 'and Asa fell ill in the 39th year of his reign and he became lame in his feet' (וַיֶּחֱלָא אָסָּא בִּשְׁנַת שְׁלוֹשִׁים וְתֵשַׁע לְמַלְכוּתוֹ בְּרַגְלָיו 2 Chr 16.12). See Gottlieb 2020 on the late date of this targum.

[18] König 1897, §328c; Davidson 1901, §73c; Joüon-Muraoka 2006, §125d n. 1.

brightness of the glory of the Lord' (וַיִּמָּלֵא הַבַּיִת אֶת־הֶעָנָן וְהֶחָצֵר מָלְאָה אֶת־נְּגַהּ כְּבוֹד יְהוָה Ezek. 10.4).[19]

(b) Hebrew *nifʿal* and אֵת is translated thrice by *itpəʿel* and יָת: וְאִתְמְלִי יָת חָכְמְתָא וְיָת סֻכְלְתָנוּתָא וְיָת דַּעְתָא 'and he was filled / filled himself with wisdom and understanding and knowledge' (וַיְמַלֵּא אֶת־הַחָכְמָה וְאֶת־הַתְּבוּנָה וְאֶת־הַדָּעַת 1 Kgs 7.14); וְאִתְמְלִיאַת אַרְעָא יָת מַיָא 'and the earth was filled with water' (וַתִּמָּלֵא הָאָרֶץ אֶת־הַמָּיִם 2 Kgs 3.20); also Ezek. 10.4 above.

(c) Hebrew *nifʿal* and אֵת is translated by Aramaic *itpəʿel* and מִן in וְאִתְמְלִיאַת אַרְעָא מִנְהוֹן 'and the earth was filled with them' (וַתִּמָּלֵא הָאָרֶץ אֹתָם Exod 1.7).

(d) In one passage a *pəʿal* passive participle is found where the Hebrew has *nifʿal*: וּמַלְיָא יְקָרָא דַיְוי יָת כל ארעא translates וְיִמָּלֵא כְּבוֹד־ יְהוָה אֶת־כָּל־הָאָרֶץ ('and the earth shall be filled with the glory of the Lord' Num 14:21). Is this an example of a passive participle with active meaning (Blau 1952), in which case יָת introduces the direct object? Two variants readings are attested in manuscripts (Sperber 1959, I:245): (1) ומלא יקרא דיוי ית כל ארעא 'and the glory of the Lord filled (*pəʿal* perfect) the entire earth', in which יָת does indeed mark the direct object; and (2) ויתמלא יקרא דיוי ית כל ארעא with *itpəʿel* (see n. 19).

2.3 Adverbial Accusative of Motion

אֵת is found at times in the Hebrew text marking the accusative of motion following the intransitive motion verbs הלך 'go', יצא 'go out', נגש 'approach', and עלה 'go up'.[20] These infrequent

[19] In the light of this example (Ezek. 10.4), the following four Aramaic passages are puzzling since one expects יָת to precede the adverbial specification (ענן אמטתא / יקרא דיוי) and not the subject (בית מקדשא / דרתא גויתא). The underlying Hebrew *qal* verb is transitive in these passages: וַעֲנַן אַמְטְתָא אִתְמְלִי יָת אֲרֵי אִתְמְלִי יְקָרָא דַיְוי יָת בֵּית מַקְדְּשָׁא (בַּיִת מַקְדְּשָׁא 1 Kgs 8:10); הֶעָנָן מָלֵא אֶת־בֵּית יְהוָה וַעֲנַן אֲמַטְתָא אִתְמְלִיאַת יָת דָּרְתָא גָּוֵיתָא כִּי־מָלֵא כְּבוֹד־יְהוָה אֶת־בֵּית יְהוָה) 1 Kgs 8.11); דַיְוי וְהַגֶּבֶר) הָא אִתְמְלִי יְקָרָא דַיְוי יָת בֵּית מַקְדְּשָׁא וְהֶעָנָן מָלֵא אֶת־הֶחָצֵר הַפְּנִימִית) Ezek. 10.3); מָלֵא כְּבוֹד־יְהוָה אֶת־בֵּית יְהוָה Ezek 44.4).

[20] Elwolde 1994, 175.

occurrences in the Hebrew Bible are parroted a few times by the targumim. In the following five examples one finds יָת where the Hebrew text has את: וַאֲמַר לֵיה מֹשֶׁה כְּמִפְּקִי יָת קַרתָּא אַפְרוֹס יָת יְדַי בְּצַלּוֹ קֳדָם יוי 'and Moses said to him, "when I go out from the city I will spread forth my hands in prayer before the Lord' (וַיֹּאמֶר אֵלָיו מֹשֶׁה כְּצֵאתִי אֶת־הָעִיר אֶפְרֹשׂ אֶת־כַּפַּי אֶל־יְהוָה Exod. 9.29); וּנפַק מֹשֶׁה מִלְוָת פרעה יָת קַרתָּא 'and Moses went out from Pharoah, out of the city' (וַיֵּצֵא מֹשֶׁה מֵעִם פַּרְעֹה אֶת־הָעִיר Exod. 9.33); וְאִם מִיפַּק יִפּוֹק קָטוֹלָא יָת תְּחוּם קִרַית שֵׁיזָבוּתֵיה 'but if the killer shall indeed go out of the area of the city of his salvation' (וְאִם־יָצֹא יֵצֵא הָרֹצֵחַ אֶת־גְּבוּל עִיר מִקְלָטוֹ Num. 35.26);[21] וְהַלֵּיכְנָא יָת כֹּל מַדבְּרָא רַבָּא וּדחִילָא הַהוּא 'and we went through all that great and terrible desert' (וַנֵּלֶךְ אֶת כָּל־הַמִּדְבָּר הַגָּדוֹל וְהַנּוֹרָא הַהוּא Deut. 1:19); בְּמהָכָךְ יָת מַדבְּרָא רַבָּא הָדֵין 'in your walking through this great desert' (לְכָתְךָ אֶת־הַמִּדְבָּר הַגָּדֹל הַזֶּה Deut 2.7).

In four passages, however, one finds Aramaic prepositions where the Hebrew text has אֵת: אִנוּן נְפַקוּ מִן קַרתָּא 'they went out from the city' (הֵם יָצְאוּ אֶת־הָעִיר Gen. 44.4); וְדָא עִיבִידוּ לְהוֹן וְייחוֹן וְלָא יְמוּתוּן בְּמִקרַבהוֹן לְקוֹדַשׁ קוּדשַׁיָא 'and this do to them so that they will live and not die when they draw near to the Holy of Holies!' (וְזֹאת עֲשׂוּ לָהֶם וְחָיוּ וְלֹא יָמֻתוּ בְּגִשְׁתָּם אֶת־קֹדֶשׁ הַקָּדָשִׁים Num. 4:19); סַקוּ דָא בְּדָרוֹמָא וְתִסקוּן לְטוּרָא 'Ascend this way through the south and ascend the mountain!' (עֲלוּ זֶה בַּנֶּגֶב וַעֲלִיתֶם אֶת־הָהָר Num. 13.17); וּלבֵית מַקדְשָׁא דַיָי אֲנָא אָזֵיל וְלֵית אֲנָשׁ דְכָנֵישׁ יָתִי לְבֵיתָא וְאֶת־ בֵּית יְהוָה אֲנִי הֹלֵךְ וְאֵין אִישׁ מְאַסֵּף אוֹתִי הַבֵּיְתָה Judg. 19:18).[22] The passage עַמִי גְלוֹ וְלֵיתַנוּן 'my people went into exile and are not' (Jer. 10.20) is a paraphrase of בָּנַי יְצָאֻנִי וְאֵינָם 'my sons have gone out from me and are not', which in the Hebrew has a direct object suffix.

[21] Cf. בְּצַאתְכֶם מִמִּצְרַיִם (Exod. 13:8); בְּמִפַּקכוֹן ממצרים בְּמִפְּקִי מִמִּצְרַיִם Deut. 23:5; Deut. 24.9; Deut. 25.17; Josh. 2.10; Hag. 2.5).

[22] At the end of the verse ית translates את, which introduces the direct object.

2.4 Adverbial Accusative of Time

In the rare cases where there is an adverbial accusative of time[23] preceded by את in the Hebrew text, the translation follows the Hebrew literally: פַּטִירָא יִתאֲכֵיל יָת שְׁבְעָה יוֹמִין 'unleavened bread shall be eaten for seven days' (מַצּוֹת יֵאָכֵל אֶת שִׁבְעַת הַיָּמִים Exod. 13.7); וְתִזְרְעוּן יָת שַׁתָּא תְּמִינֵיתָא 'and you shall sow during the eighth year' (וּזְרַעְתֶּם אֶת הַשָּׁנָה הַשְּׁמִינִת Lev. 25.22); וְאִשְׁתַּטַחִית קדם יוי יָת אַרבְעִין יוֹמִין וְיָת אַרבְעִין לֵילְוָן דְּאִשְׁתַּטַחִית יָתְמִין 'and I threw myself down before the Lord the forty days and forty nights that I threw myself down' (וָאֶתְנַפַּל לִפְנֵי יְהוָה אֵת אַרְבָּעִים הַיּוֹם וְאֶת־אַרְבָּעִים הַלַּיְלָה אֲשֶׁר הִתְנַפָּלְתִּי Deut. 9.25).

3. Conclusion

Whereas the translators of Targums Onqelos and Jonathan were consistent in translating אֵת by יָת when marking the direct object, they were far less consistent in translating other occurrences of the particle. When אֵת precedes a subject with a passive verb in the Hebrew text, one finds in the largest group of passages an Aramaic passive verb and יָת; the second largest group is translated by a passive but without יָת; a third group is translated by Aramaic 3mpl transitive verbs and יָת. With the accusative of specification, אֵת is translated by יָת; however, the Hebrew mediopassive verbs in those passages are translated by active verbs. A possible subset of the accusative of specification involves forms of the verb מלא and אֵת, where one finds a variety of different translation techniques. An adverbial accusative of motion introduced by אֵת is translated sometimes by יָת and other times with prepositions. In all of the rare passages where אֵת marks the accusative of time, the translator uses יָת.

In conclusion, the translation of יָת in Targum Onqelos and Jonathan in prose passages is less literal and less consistent than one might expect. Sometimes rare uses of אֵת are translated literally even though יָת does not function that way elsewhere in

[23] Meek 1940, 224-225.

Aramaic. Other times the translator has sought to avoid the relatively rare Hebrew syntax with אֵת and has preferred to substitute it with a more common syntagm.

Bibliographic References

Bacher, Wilhelm
1906 "Targum". In: *The Jewish Encyclopedia*, XII, New York: Funk & Wagnalls: 57-63.
Blau, Joshua
1952 "*Benoni Paʿul be-Horaʾa ʾAqtivil*". *Lěšonénu* 18/2: 67-81. [Hebrew]
1954 "Zum angeblichen Gebrauch von את vor dem Nominativ". *Vetus Testamentum* 4/1: 7-19.
1956 "Gibt es ein emphatisches *ʾēṯ* im Bibelhebräischen?". *Vetus Testamentum* 6/2: 211-212.
Blau, Joshua – Hopkins, Simon
2017 *Early Judaeo-Arabic in Phonetic Spelling: Texts from the End of the First Millennium*, Part 1, Jerusalem: Ben-Zvi Institute. [Hebrew]
Bombeck, Stefan
1997 *Das althebräische Verbalsystem aus aramäischer Sicht: Masoretischer Text, Targume und Peschitta.* Europäische Hochschulschriften 23/591, Frankfurt am Main: Peter Lang.
Brown, Francis – Driver, S. R. – Briggs, Charles A.
1906 *A Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament with an Appendix Containing the Biblical Aramaic*, Oxford: Clarendon.
Cohen, Menahem (ed.)
1992-2019 *Mikra'ot Gedolot 'Haketer': A Revised and Augmented Scientific Edition of 'Mikra'ot Gedolot Based on the Aleppo Codex and Early Medieval MSS*, Ramat-Gan: Bar Ilan University. [Hebrew]
Dalman, Gustaf
1905 *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch.* 2nd edition, Leipzig: J. C. Hinrichs.
Davidson, Andrew B.
1901 *Introductory Hebrew Grammar: Hebrew Syntax*, Edinburgh: T. & T. Clark.
Dodi, Amos
1981 *The Grammar of Targum Onqelos According to Geniza Fragments*, PhD dissertation, Bar-Ilan University. [Hebrew]
Elwolde, John
1994 "The Use of ʾēt in Non-Biblical Texts". *Vetus Testamentum* 44/2: 170-182.

Gibson, John C. L.
1994 *Davidson's Introductory Hebrew Grammar: Syntax*. 4th edition, Edinburgh: T & T Clark.
Gottlieb, Leeor
2020 *Targum Chronicles and Its Place among the Late Targums*, Supplements to Aramaic Studies 16, Leiden: Brill.
Grossfeld, Bernard – Sperling, S. David
2007 "Bible, Translations, Ancient Versions, Aramaic: the Targumim". In: *Encyclopaedia Judaica*. 2nd Edition, Detroit: MacMillan and Keter, III: 588-595.
Hopkins, Simon – Butbul, Sagit
2024 "*Dapim Ḥadashim shel Targum ʿAravi-Yehudi Qadum le-Sefer Bereshit*". In: Miriam Frenkel – Phillip I. Lieberman (eds.), *"An Inspired Man": Studies in Judeo-Arabic Culture Dedicated to the Memory of Joshua Blau*, Leiden/Jerusalem: Brill/Ben-Zvi Institute: 1-51.
Joüon, Paul – Muraoka, Takamitsu
2006 *A Grammar of Biblical Hebrew*, Subsidia biblica 14/1-2, Second edition with corrections, Rome: Editrice Pontificio Istituto Biblico.
Kadari, Menahem Zvi.
1963$_1$ "Studies in the Syntax of Targum Onqelos". *Tarbiz* 32/2: 232-251. [Hebrew]
1963$_2$ "The Use of -ד Clauses in the Language of Targum Onkelos: A Contribution to the Study of the Hebrew Vorlage of TO". *Textus* 3: 36-59.
König, Eduard
1897 *Historisch-comparative Syntax der hebräischen Sprache: Schlusstheil des historisch-kritischen Lehrgebäudes des Hebräischen*, Leipzig: J. C. Hinrichs.
Kutscher, Eduard Yechezkel
1951 "*Haʾaramit ha-Miqraʾit— ʾAramit Mizraḥit ʾo Maʿaravit?*". *Lĕšonénu* 17/2-3: 119-122. [Hebrew]
1958 "The Language of the Genesis Apocryphon: A Preliminary Study". In: Chaim Rabin – Yigael Yadin (eds.), *Aspects of the Dead Sea Scrolls*, Scripta Hierosolymitana 4: 1-35.
Kuty, Renaud J.
2010 *Studies in the Syntax of Targum Jonathan to Samuel*, Ancient Near Eastern Studies Supplement 30, Leuven: Peeters.
Lund, Jerome
1981 *A Descriptive Syntax of the Non-Translational Passages according to Codex Neofiti 1*, MA thesis, The Hebrew University of Jerusalem. [Hebrew]

Meek, Theopile James
1940 "The Hebrew Accusative of Time and Place". *Journal of the American Oriental Society* 60/2: 224-233.
Muraoka, Takamitsu
1985 *Emphatic Words and Structures in Biblical Hebrew*, Jerusalem/Leiden: Magnes/Brill.
Posen, Rafael B.
2004 *The Consistency of Targum Onkelos' Translation*, Jerusalem: Magnes. [Hebrew]
Rappel, Dov
1985 *Targum Onqelos*, Tel Aviv: Hakibbutz Hameuchad. [Hebrew]
Sabar, Yona
1983 *The Book of Genesis in Neo-Aramaic in the Dialect of the Jewish Community of Zakho*, ʿEdah və-Lašon 9, Jerusalem: Hebrew University Traditions Language Project.
Sperber, Alexander
1959-1973 *The Bible in Aramaic Based on Old Manuscripts and Printed Texts*. 5 vols, Leiden: Brill.
Tal (Rosenthal), Abraham
1975 *The Language of the Targum of the Former Prophets and Its Position within the Aramaic Dialects*, Texts and Studies in the Hebrew Language and Related Subjects 1, Tel-Aviv: Tel-Aviv University. [Hebrew]

Due percorsi etiosemitici per l'evoluzione da pronome suffisso a marca di accordo

PAOLO MILIZIA

The historical grammar of Ethio-Semitic languages exhibits two distinct morphosyntactic paths that led to the refunctionalization of pronominal suffixes as agreement markers. The first path focuses on the use of pronominal suffixes in "pronoun-plus-noun" constructions (such as the Classical Ethiopic example *qatal-o la nəguś*, 'he killed him, to the king') and originated the object-verb and noun-genitive agreement patterns found in some modern Ethio-Semitic languages. The second path, which led to the creation of the inflecting converb in Ethio-Semitic languages and the peculiar morphosyntax of the adverbial adjective in Gəʿəz, involves the reanalysis or opacification of the accusative marker in constructions where a verbal or abstract noun in the accusative case functions adverbially and is combined with a pronominal suffix with genitive function.

Keywords: Gəʿəz, Ethio-Semitic — agreement — morphology — syntax

1. Nota preliminare

In questo contributo cercheremo di mostrare come nell'evoluzione delle lingue etiosemitiche sia possibile riconoscere due diversi meccanismi di mutamento capaci di determinare una rifunzionalizzazione del pronome suffisso come marca di accordo. Il primo ha come perno l'impiego del pronome suffisso nelle costruzioni che chiameremo a "pronome più nome" (come nel tipo antico-etiopico *qatal-o la nəguś*, "lo ho ucciso al re") ed è esemplificato dall'accordo verbo-oggetto e nome-genitivo di alcune

varietà etiosemitiche moderne. Il secondo, esemplificato invece dalla creazione del converbo variabile etiosemitico e dalla morfosintassi dell'aggettivo con funzione avverbiale in gəʿəz, è incentrato sull'opacizzazione o la rianalisi della marca di caso in una struttura in cui un nome verbale o astratto è flesso all'accusativo con funzione avverbiale ed è combinato con un pronome suffisso con funzione genitivale.

Da un punto di vista generale questi sviluppi appartengono a una classe più ampia di creazioni di elementi puramente grammaticali a partire da forme pronominali. Si può notare qui come vi sia almeno un altro fenomeno di questo tipo per il quale la grammatica storica delle lingue semitiche fornisce un esempio notevole: la rifunzionalizzazione del pronome (ortotonico) come copula. Anche in quel caso le forme pronominali perdono la loro funzione referenziale ma mantengono le loro proprietà flessive relative alle categorie di genere/numero.[1]

2. Il pronome suffisso etiosemitico e la sua evoluzione fusiva

Una precondizione che dovette sicuramente favorire le diverse rifunzionalizzazioni del pronome suffisso come marca di accordo è nello statuto peculiare di questo lessema pronominale rispetto alla opposizione clitico-suffisso.

L'etiosemitico eredita dal semitico comune un pronome personale a distribuzione non libera, detto "pronome suffisso" o "suffisso pronominale": esso si agglutina alla destra di un nome o di un verbo. Nel sistema protosemitico ricostruito (rispetto al quale

[1] Su queso schema si veda Contini 1983, 58sg. La monografia qui citata, sulla frase nominale semitica, è una versione rielaborata della tesi di laurea discussa nel novembre del 1978 presso l'Università di Pisa dal Dedicatario di questo volume, allora ventiduenne. Nell'offrirgli questo piccolo contributo – che si riallaccia così, almeno negli auspici, a uno dei suoi più antichi interessi di ricerca – vorrei cogliere l'occasione per ringraziare Riccardo Contini dell'accoglienza benevola e generosa che ha voluto riservarmi quando, un lustro fa, mi sono trasferito all'«Orientale». Ringrazio sentitamente Gianfrancesco Lusini per il suo prezioso aiuto in questa ricerca. Ogni errore è ovviamente responsabilità del solo autore. Nelle glosse, oltre ad alcune abbreviazioni correnti o comunque immediatamente trasparenti, useremo: NACC = non accusativo; STATC = stato costrutto.

il più complesso sistema accadico rappresenta probabilmente un'innovazione)[2] una medesima forma del pronome suffisso si applica – nel caso generale – tanto al nome (tipicamente in funzione genitivale) quanto al verbo (in funzione di oggetto diretto o indiretto). Fa però eccezione la 1a singolare, che, quando è suffissata al nome o alla preposizione, si presenta nella forma *-ī/-iy* o *-ya*, mentre con il verbo prende una forma a nasale iniziale *-nī*.[3]

Si tende in genere a sottolineare la quasi perfetta identità delle due serie (adnominale e adverbale). Eppure su un piano tipologico è forse più rilevante evidenziare come, per via appunto della 1a sg., tale identità non sia perfetta. La sensibilità di una forma accentualmente non autonoma alla classe lessicale della parola ortotonica con cui si lega prosodicamente è infatti tra i principali, se non il principale, criterio per distinguere un clitico (insensibile) da un affisso (sensibile).[4]

È interessante notare a questo riguardo come in gəʿəz la differenza tra la due serie aumenti. Se confrontiamo la situazione del gəʿəz con quella, per questo aspetto più conservativa, dell'arabo, notiamo che in antico etiopico la differenziazione secondo la classe lessicale della parola ospite si è estesa ad altre forme. Ad esempio, per il pronome suffisso di terza singolare maschile si hanno:

arabo

(al-)baytu '(la) casa (nom.)'	*baytu-hū* 'la casa di lui'
waladat '(ella) generò'	*waladat-hu* '(ella) lo generò'

gəʿəz

bet 'casa (nom./gen.)'	*bet-ú* 'la casa di lui (nom.gen.)'
waladat '(ella) generò'	*waladat-ó* '(ella) lo generò'

Mentre l'arabo agglutina sempre il medesimo pronome *-hū/-hŭ*, il gəʿəz ha *-ú* con il nominativo/genitivo di un nome, ma un

[2] Cf. Gensler 1998, 237-39, 272-75.
[3] Cf. Lipiński 1997, 307sgg.
[4] Cf. Zwicky e Pullum 1983, 504.

impredicibile *-ó* dopo la 3sg. f. del perfetto.[5] Così, in tigrino, abbiamo *gazā-ʾu* 'la casa di lui' ma *qatalatt-o* '(ella) uccise lui'.

Un'interazione di processi fusivi dettati dalla fonologia e di rifacimenti analogici produce di fatto in gəʿəz una moltiplicazione delle serie dei pronomi suffissi, che diviene sensibile a un complesso eterogeneo di fattori: se il reggente è nome o verbo, se è un nome all'accusativo, se è un nome uscente in originaria vocale lunga, se è un nome plurale, se è un verbo finito flesso all'una o all'altra persona o uscente nell'uno o nell'altro suono.[6]

Questo incremento del carattere fusivo può essere visto come una conferma dell'opinione di Gensler (1998) secondo cui nella diacronia delle lingue semitiche i pronomi suffissi tendono ad allontanarsi dallo statuto di clitici per avvicinarsi sempre più alla condizione di affissi.[7]

3. Marche di accordo derivanti dall'evoluzione di strutture a "pronome più nome"

La grammatica storica delle lingue etiosemitiche moderne offre più esempi di evoluzioni del suffisso pronominale etiosemitico in marca di accordo. Il suffisso adverbale, in particolare, si evolve nelle varietà etiosemitiche settentrionali moderne in una marca di accordo del verbo con un oggetto diretto definito[8] o con un oggetto indiretto definito. Si vedano per l'accordo con l'oggetto gli esempi seguenti:

[5] La vocale *-o* è attesa quando si trova nella 3sg.m del perfetto (**nagara-hū* > *nagaró* '(egli) lo disse') e nel nome all'accusativo (*bayta-hū* > *betó*). Il nominativo *bet-ú* è pure atteso: **baytu-hū* > **betəhu*.

[6] Per i dettagli si rimanda a Tropper – Hasselbach-Andee 2021, §§ 4.1.2, 4.4.2.

[7] Sulla cumulabilità lineare a la sua perdita nella maggior parte delle lingue semitiche (che pure costituisce un tratto che punta verso lo statuto di affisso) si veda Gensler 1998.

[8] Si veda Kifle 2007, 6 per la possibilità di applicazione tanto del pronome suffisso quanto della marca dell'oggetto a casi di indefinito specifico.

(28) tigrino (Kifle 2011, 56)
Yonas n-äta[9] *ṭərmuz säbiru-wa*
Yonas(M) OGG-DET.F.SG bottiglia(F.SG) rompere.PST.3SG.M(SOGG)[10] -3SG.F(OGG)
"Yonas ha rotto la bottiglia"

(29) tigré (Jake 1980, 72)
Lilät lä-č'ifot č'efätt-o
Lilet(F) DEF-zuppa(M.SG) cuocere.PST.3SG.F(SOGG)-3SG.M(OGG)
"Lilet ha cotto la zuppa"

In queste due lingue (o almeno in alcune delle loro sottovarietà) la presenza di un oggetto definito rende necessario l'utilizzo della marca di accordo con l'oggetto sul verbo.[11]

L'esempio seguente mostra la costruzione del ditransitivo tigrino con oggetto diretto e indiretto definiti. In essa l'accordo può essere controllato tanto dall'uno quanto dall'altro oggetto:

(30) tigrino (Kifle 2007, es. 9a/b)
ʾələ mämähərə n-ätə mäṣəħafəti[12] *n-ätomə tämäharo ʿadilu-wom/wo*
DET.M.SG insegnante.SG OGG-DET.M.SG libri(SG) a-DET.M.PL studente.PL distribuire.PFV.3M.SG(SOGG)-3M.PL(OIND)/3M.SG(OGG)
"L'insegnante distribuì i libri agli studenti"

[9] Questo *näta* è la forma amalgamata di *nə* (preposizione) +*ʾəta* (dimostrativo/articolo).

[10] Sulla desinenza di 3sg.m. *-u* del preterito (antico converbo) cf. *infra*, sez. 4.

[11] Per il tigrino si vedano Kifle 2007, [6]: «a clause becomes ungrammatical if the verb does not code the definite object»; si vedano pure Mason 1996, 79, Overfelt 2022, 139. Il tigrino dei testi descritti da Leslau 1941, 42 sembra presentare invece un certo grado di opzionalità nella presenza del pronome suffisso. Diverse parrebbero inoltre le condizioni della varietà di tigrino letterario contemporaneo rappresentata nel romanzo *Qeyaḫ mändil* dove, secondo Kievit e Kievit 2009, 50, solo un quarto dei predicati con oggetto diretto presenta il pronome suffisso sul verbo. Per il tigré si veda Jake 1980, 72.

[12] Il nome per "libri" è qui semanticamente plurale ma sintatticamente singolare.

Nella costruzione corrispondente tigré l'accordo è condizionato dall'ordine delle parole:

(31) tigré (Jake 1980, 75)
a) *Lilät ʾəgəl ʿÄli lä-wäräqät häbet-to/*-ta*
Lilat(F) a Ali(M) DEF-lettera(F) dare.PST.3SG.F(SOGG)-3SG.M(OIND)/ *-3SG.F(OGG)
b) *Lilät lä-wäräqät ʾəgəl ʿÄli häbet-ta/*-to*
Lilat(F) a Ali(M) DEF-lettera(F) dare.PST.3SG.F(SOGG)-3SG.F(OGG)/ *-3SG.M(OIND)
"Lilet diede ad Alì una lettera"

Parallelamente il pronome suffisso adnominale può fungere, all'interno di un costrutto genitivale, da marca di un accordo in cui il nome reggente è il bersaglio e il nome dipendente è il controllore. Così accade ad esempio, opzionalmente, nel seguente costrutto tigrino:

(32) tigrino (Bulakh 2019, 193)[13]
nay yowhannəs ʿabbay-u
GEN Giovanni(m) nonna-3SG.M
"la nonna di Giovanni"

Costruzioni di questo tipo hanno alla loro base la proprietà del pronome suffisso semitico di figurare in costruzioni a "pronome più nome", cioè in costruzioni dove una determinata posizione sintattica è riempita da un pronome che è coreferente con un sintagma nominale pieno – tipicamente a referenza definita – compresente nella frase.[14]

Il gəʿəz presenta notoriamente costruzioni di questo tipo. Nel caso degli oggetti diretti e indiretti il gəʿəz può opzionalmente

[13] Un analogo accordo opzionale si trova pure in amarico: *yä-zzih däbtär waga(-w) sənt näw?* (GEN-questo quaderno(M) prezzo-3SG.M quanto è) "quant'è il prezzo di questo quaderno?" (cf. Leslau 1995, 192).

[14] Strutture di questo tipo, oltre che in etiosemitico, si riscontrano in accadico, in aramaico e siriaco, in ebraico mišnaico e nei dialetti arabi delle aree irachena e libanese (Khan 1984, 468sg).

utilizzare una struttura "pronome più nome", anche detta "accusativo perifrastico", in cui il sintagma nominale pieno è introdotto dalla preposizione *la* (la stessa che introduce anche l'oggetto indiretto):

(33) gəʿəz
a) *rəʾyəww-o̲ la-ḥəḍān* (Mt 2,11)
vedere.PFV.3PL.M(SOGG)-3SG.M(OGG) a-ragazzo.NACC
"(essi) videro (il) ragazzo"
b) *wa-yəhub-omu̲ ṭəbab-a la-ṭabib-ān* (Dan 2,21)
e-dare.IPFV.3SG.M(SOGG)-3PL.M(OIND) saggezza-ACC a-saggio-M.PL
"(egli) dà la saggezza ai saggi".

Anche per il costrutto genitivale il gəʿəz presenta già una struttura a pronome più nome, anche detta "genitivo perifrastico", in cui il nome è introdotto da *la*:[15]

(34) gəʿəz
məḥrat-u la-ʾəgziʾab(ə)ḥer (Tt 3,4)
misericordia-3SG.M PREP-Dio(M)
'la misericordia di Dio'

Tra le strutture tigrine viste sopra in (28) e le strutture gəʿəz in (33) c'è uno stretto parallelismo anche per quanto riguarda la presenza della preposizione *la*. Infatti la preposizione tigrina *n(ə)* sul piano formale rappresenta il riflesso di *la*, mentre, sul piano funzionale, da un lato continua a essere utilizzata come introduttore dell'oggetto indiretto, e dall'altro introduce l'oggetto diretto definito (o indefinito specifico) realizzando un sistema di marcatura differenziale dell'oggetto.[16]

[15] Cf. Tropper – Hasselbach-Andee 2021 §5.2.4.3. Da menzionare è pure la costruzione gəʿəz di *kʷəll-* 'tutto' nel tipo *wəsta kʷəll-ā̲ sorəyā* 'in tutta la Siria' (cf. Tropper – Hasselbach-Andee 2021, §5.1.9) con quantificatore accordato al quantificato.

[16] Sistemi di marcatura differenziale dell'oggetto sono comuni nelle lingue etiosemitiche moderne. Cf. Bulakh – Kogan 2013, 84-86.

Almeno nel caso degli argomenti verbali l'evoluzione da pronome a marca di accordo sul verbo può immaginarsi come articolata in tre fasi:

I) nella prima fase il pronome ricopre la posizione sintattica di argomento mentre il sintagma nominale pieno rappresenta un aggiunto;
II) in una possibile fase intermedia si può immaginare che si costituisca il tipo di struttura detto *clitic doubling*, ossia "a raddoppio mediante clitico", e più precisamente che si determini una configurazione nella quale il sintagma nominale si comporta come un elemento integrato nel predicato, ma il pronome non si è ancora grammaticalizzato in marca di accordo[17] (in una fase di questo genere il clitico non è né un pronome in senso stretto, poiché non svolge in maniera autonoma la funzione di argomento del verbo, né un affisso flessivo).
III) nella fase finale l'antico pronome funziona come una marca di accordo e il sintagma nominale realizza autonomamente l'argomento.

Nelle fasi I e II lo schema a "pronome più nome" coesiste con una costruzione di uso generale – priva del pronome. La struttura più complessa si distigue da quella più semplice perché il sintagma nominale "raddoppiato mediante pronome" è legato a una specifica interpretazione pragmatico-informativa[18] e/o gode di una maggiore libertà di movimento. Nella fase III la struttura un tempo marcata diventa non marcata e, se l'accordo non è

[17] Secondo alcune analisi, condizioni di questo tipo sarebbero riscontrabili nelle strutture a raddoppio mediante clitico del greco moderno e del bulgaro (Anagnostopoulou 2017, con riferimenti). In particolare, alcune prove basate sull'estrazione di costituente sono state utilizzate per sostenere che i costituenti nominali non sono lì aggiunti ma argomenti (ivi, 9-11).

[18] Non v'è dubbio che l'accusativo perifrastico gəʿəz possa essere utilizzato come strategia di topicalizzazione dell'oggetto: si veda l'esempio seguente, con topic contrastivo: *wa-la-zəktu-ni saqaləww-o* (e-a-quello.NACC-FOC impiccare.PERF.3PL.M(SOGG)-3SG.M(OGG)) "ma quello lo impiccarono" (Gen. 41:13).

opzionale, diventa anche – nel nostro caso a condizione che il nominale complemento sia definito – l'unica struttura ammessa dal sistema.

In sintesi:

nome periferico	pronome argomento
	↓
nome argomento	marca di accordo

Non è facilissimo stabilire se, rispetto a uno schema di questo tipo, il costrutto gəʿəz in (6a) rappresenti uno stadio I o II.[19] Complementarmente, il costrutto amarico esemplificato in (35), parallelo alla costruzione tigrina in (28) è stato interpretato ora come accordo ora come un "raddoppio mediante clitico" corrispondente allo stadio II descritto sopra:[20]

(35) amarico (Demeke 2003, 66)
Yonas anbäsa-w-n gäddälä-w
Yonas(M) leone-DEF-OGG uccidere.PST.3SG.M(SOGG)-3SG.M(OGG)
"Yonas uccise il leone".

Contro l'interpretazione di questa costruzione amarica come caso di accordo verbo-oggetto sta però il fatto che la presenza del

[19] Khan 1988, xxvi-xxviii distingue due schemi a "pronome più nome": le *nominal extrapositions* e quelle che chiama *pronominal agreement (structures*). Nelle prime, il nome in extraposizione è in inizio di frase, non è introdotto da preposizione, è al nominativo ed è «isolated from predication». Nelle seconde, invece, il nome si trova «immediately inside the predication». L'accusativo perifrastico gəʿəz, poiché impiega una preposizione, dovrebbe rientrare nella seconda tipologia. Tuttavia, almeno nei casi in cui il sintagma nominale raddoppiato dal pronome è topicalizzato (cf. sopra n. 18), sembra lecito considerare il costituente introdotto da *la-* come sintatticamente periferico. Sull'estraposizione del soggetto cf. anche Contini 1983, 99, con riferimenti.

[20] M. Baker (2012) propose inizialmente un'analisi come accordo verbo-oggetto. Successivamente R. Kramer (2014) e poi lo stesso Baker insieme con Kramer (Baker – Kramer 2018) hanno sostenuto che il suffisso è in amarico ancora un clitico pronominale. Le argomentazioni dei due autori sono per lo più interne all'impostazione generativista.

pronome, sicuramente opzionale, assegna all'oggetto specifici valori di tipo pragmatico-informativo.[21]

4. Marche di accordo derivanti dall'opacizzazione o dalla rianalisi della marca di caso di un accusativo avverbiale

L'etiosemitico crea una nuova formazione verbale che non ha corrispondenti nel sistema protosemitico: il converbo variabile (denominato anche "gerundio", "participio perfettivo" e, in Dillmann 1899, *thatwörtlicher Infinitiv*). Esso realizza una subordinata circostanziale che in genere denota un evento anteriore a quello designato dal verbo della frase matrice.[22]

Il converbo del gəʿəz si origina evidentemente dall'accusativo – in funzione avverbiale – di un nome verbale di struttura **CaCīC* unito a un suffisso pronominale con funzione di genitivo soggettivo:[23] p. es. con un **qatīl-* "uccisione, uccidere", **qatīla-hū* "con l'uccisione/l'uccidere da parte di lui" > gəʿəz *qatilo* "avendo egli ucciso, dopo che egli ebbe ucciso". Per i temi derivati troviamo strutture con vocalismo **-a-ī-* analogico rispetto a quello del tema di base. L'ipotesi dell'origine da un nome verbale è confortata dal fatto che:

1) per i *Grundstämme*, ossia i lessemi verbali con perfetto di schema *nagara* o *gabra*, l'infinito – che in gəʿəz è un nome verbale a tutti gli effetti, dotato sia di flessione di caso sia di alternanza di stato – ha una forma in **CaCīC* con base identica a quella del converbo (p. es. *qatil* 'uccidere/uccisione.NACC' < **qātilu/i*);

[21] Demeke (2003, 65; cf. anche Haile 1971 e Kramer 2014, 601) attribuisce alla costruzione un valore di focus restrittivo (cf. Dik 1997, 334). Leslau (1995: 186) parla più genericamente di enfasi sull'oggetto. Si vedano in merito anche le osservazioni di Khan 1988, 217sg., con ulteriori riferimenti.

[22] Cf. Weninger 2001, 217sgg. Sulla nozione di converbo e di converbo variabile cf. Ebert 2008 e Banti 2010.

[23] Cf. Dillmann 1899, §§123sg.; Kapeliuk 1979, 235; 1997, 492sg.; Correll 1991, 259.

2) l'impiego dell'accusativo di un nome verbale come equivalente di una subordinata circostanziale ha chiari paralleli semitici in arabo[24] e in tigrino;[25]
3) l'impiego del genitivo soggettivo (nominale o con pronome suffisso) in dipendenza di un nome verbale è pure ben documentato in ambito semitico e nello stesso etiopico antico.[26]

Un esempio di impiego del converbo antico-etiopico è il seguente, con *ʾanbib-* converbo di un tema derivato *ʾanbaba* (corrispondente al tema IV dell'arabo) da *nababa* "dichiarare":

(36) gəʿəz (Mc 14,26)
wa-ʾanbib-omu waḍʾu wəsta dabra zayt
e-recitare.CVB-3PL.M uscire.PFV.3PL.M a monte.STATC olivo
"dopo aver recitato, uscirono diretti al Monte degli Ulivi" (Mc. 14,26).

Un primo aspetto da evidenziare di questo processo di rianalisi concerne l'opacizzazione della marca di accusativo. A un certo punto questo morfema dovette cessare di essere segmentato e riconosciuto come segnalazione di caso. L'accusativo avverbiale, che ha di fatto la funzione di trasformare un nome in un avverbio, è anche, per converso, il segnale che un certo elemento in

[24] Si veda in arabo Wright 1898, 112: *allaḏīna yaḏkurūna llāha qiyāman waquʿūdan* (Cor. 3,191), "(coloro) che ricordano Allah stando in piedi (*qiyāman*, acc. indef. di *qiyām* 'lo stare in piedi') e stando seduti (*quʿūdan*, acc. indef. di *quʿūd* 'lo stare seduti')". Per l'uso con pronome suffisso si veda Correll 1991, 259: *marjiʿa-hū* (esempio da Reckendoff 1921, 93), "al ritornare (*marjiʿa* acc.) di lui (*hū*) > quando egli ritornò".

[25] In tigrino, dove il converbo tende a scalzare il perfetto nella frase positiva al passato perfettivo (cf. Voigt 1977, 143sgg.; Brockelmann 1913, 169), le desinenze impiegate dal converbo rimandano fonologicamente a strutture con il nome al non-accusativo (cf. Bulakh – Kogan 2013, 122; Kapeliuk 1979, 226): p. es. *säbiru* (e non ***säbiro*), "quando egli ha rotto". Il cambio di serie desinenziale rappresenta con ogni probabilità un'innovazione. Per un quadro di insieme dei converbi etiosemitici si rimanda a Bulakh – Kogan 2013, 121sgg.

[26] Cf. Lipiński 1997, 508sg. e Brockelmann 1913, 335. Per le costruzioni etiosemitiche con l'infinito vedi Tropper – Hasselbach-Andee 2021, §4.4.3.3.2.

funzione avverbiale è lessicalmente un nome. È del tutto atteso allora che un nome verbale in funzione avverbiale non riconosciuto come nome venga interpretato come un verbo in funzione avverbiale, cioè come un converbo.

Un secondo aspetto cruciale dell'evoluzione di questa struttura è il fatto che la presenza dell'originario pronome suffisso sia divenuta obbligatoria.[27] In quanto quanto morfi obbligatori che esprimono i valori di genere, persona e numero del soggetto del verbo questi elementi ricadono, sul piano sincronico, nella definizione di marche di accordo con il soggetto.

Il converbo variabile etiopico può avere un soggetto diverso da quello della frase matrice. Quando ciò accade il soggetto può essere espresso da un sintagma nominale che non si sostituisce al pronome suffisso ma è compresente con esso:

(37) gəʿəz (Mt 2,1)
wa-tawalido ʾIyasus […] *nāhu maṣʾu sabʾa sagal*
e-nascere.CVB-3SG.M Gesù(M).NACC […] ecco venire.PFV.3PL.
uomini.STATC magia.NACC
"e dopo che nacque Gesù, ecco che vennero i Magi".

Ciò dimostra che la rianalisi non è da genitivo soggettivo a soggetto ma da genitivo soggettivo a marca di accordo col soggetto.[28]

In sintesi:

nome verbale	marca di accusativo del nome verbale	pronome (genitivo soggettivo)
	↓	
converbo	—	marca di accordo con il soggetto

[27] Cf. Weninger 2001, 38.

[28] Le formulazioni di Kapeliuk (1998, 157) suggeriscono l'idea di una rianalisi del pronome come soggetto. In linea generale ci si aspetta però che se un pronome occupa la posizione strutturale di soggetto esso sia sostituibile con un sintagma nominale pieno.

Una seconda rifunzionalizzazione del pronome suffisso come marca di accordo che rileva per il nostro tema concerne una costruzione del gəʿəz notevole anche dal punto di vista tipologico: in gəʿəz un aggettivo in funzione predicativo/avverbiale (ossia, secondo altra terminologia, di predicato secondario)[29] riferito al soggetto o all'oggetto può combinarsi opzionalmente con un pronome suffisso accordato all'argomento a cui si riferisce:[30]

(38) gəʿəz
a) Gv 9,1 (=Gv 9,13)
ʿəwwər-u tawalda
cieco.NACC-3SG.M nascere.PFV.3SG.M
"(un uomo che) era nato cieco"
b) Mc 10,22
wa-ḥora təkkuz-u
e-andare.PFV.3SG.M triste.NACC-3SG.M
"e se ne andò triste"
c) Ps 37,6
təkkuz-əya ʾānsosu
triste.NACC-1SG camminare.IPFV.1SG

[29] La distinzione tra predicati secondari – modificatori del predicato principale – e complementi predicativi (*subject complements* e *object complements*) non è sempre autoevidente. Tra gli esempi della costruzione in esame vi sono casi i cui equivalenti di traduzione in una lingua europea moderna potrebbero essere classificati come complementi: *rəʾinā-ka rəḫub-a-ka*, "ti abbiamo visto (*rəʾinā-ka*) affamato (*rəḫub-a-ka*) ≈ abbiamo visto che eri affamato" (Mt 25,37).

[30] Cf. Tropper – Hasselbach-Andee 2021, §5.2.7.2; Dillmann 1899: 318sg., 425sg. = §§156, 189b; Kapeliuk 1998: 156-161, con ulteriori esempi. Kapeliuk interpreta questa costruzione come una predicazione in struttura sintattica profonda. Nella nostra prospettiva il fatto che il pronome suffisso non possa essere sostituito da un sintagma nominale pieno conforta la sua interpretazione come marca di accordo (cf. *supra* n. 28). Ci sembra inoltre fuorviante una perifrasi esplicativa di tipo «*ḫorku ḫəzunəya* … lit. 'I went – I being a sad one'» (cf. Tropper – Hasselbach-Andee 2021, §5.2.7.2), che suggerisce che il pronome abbia la funzione di sostantivare l'aggettivo. Ci pare inoltre improprio dire che il suffisso abbia funzione di nominativo (o, secondo il contesto, di accusativo). Il suo potersi riferire tanto a un soggetto quanto a un oggetto dimostra piuttosto un'insensibilità al caso (non rileva qui il fatto che il morfo che realizza il suffisso possa essere fuso con la desinenza di caso dell'aggettivo). Sulle strutture qui discusse si vedano anche Gai 198,: 21sg. e Correll 1991 258sg.

"mi aggiro triste"
d) Mt 18,8-9
təbāʾ wəsta ḥəywat ḥankās-əka wa-ḍəwwəs-əka…
che.entri.2SG.M in vita.NACC zoppo.NACC-2SG.M e-monco.NACC-2SG.M
"(è meglio per te) che tu entri in vita zoppo e monco…"
e) Gen 38,11
nəbari māʿəssab-əki
restare.IMP.2SG.F vedova.NACC-2SG.F
"resta vedova"
f) Lc 24,17
ʾənza taḥawwəru təkkuz-āni-kəmu
mentre andare.IPFV.2PL.M triste-PL-2PL.M
"mentre andate tristi"
g) Num 16,30
wa-yəwarrəd-u ḥəyāw-āni-homu[31] *wəsta Siʾol*
e-scendere.IPFV.3PL.M vivo-PL-3PL.M a Šeol
"ed essi scendono vivi nello Šeol"
h) Gios 8,23
wa-ʾaḥazəww-o la-nəguśa gāy ḥəyāw-o
e-prendere.PFV.3PL.M-PRON.3SG.M PREP-re.STATC Ai vivo-ACC.3SG.M
"e presero il re di Ai vivo"
i) Gv 20,1
wa-rakabat-ā la-ʾəbn ʾətətt-ā ʾəm-ʾafa maqābər
e-trovare.PFV.3SG.F-PRON.3SG.F PREP-pietra(F) rimosso.F-3SG.F da-apertura.STATC sepolcro.NACC
"e trovò la pietra rimossa dall'apertura del sepolcro".

Gli esempi a)-g) mostrano accordo con il soggetto; gli esempi h)-i) con l'oggetto. Kapeliuk sottolinea che lo schema è impiegato nella grande maggioranza dei casi in contesti in cui l'aggettivo si riferisce a stati fisici e psicologici di un umano.[32] Ma almeno

[31] Notevole è la forma *ḥəyāw-omu*, priva di marca del plurale sull'aggettivo, in *wa-fannaw-omu ḥəyāw-omu* (Patericon, Arras 1967, 178, r. 25) "e li mandò via vivi". Si tratta forse di un'analogia di senso contrario rispetto a quella qui descritta, ossia di un caso in cui si applica a un'aggettivo lo schema atteso con un nome astratto.

[32] Kapeliuk 1998, 157 sg.

altrettanto importanti sono i tre esempi individuati dalla stessa studiosa,[33] di cui due dai Vangeli (Gv 20,1, cf. *supra*; Mt 9,16), in cui l'aggettivo si riferisce a un non umano.

È possibile ipotizzare che all'origine di questo tipo di accordo vi sia una rianalisi di strutture in cui l'accusativo avverbiale di un astratto era accompagnato da un pronome suffisso.[34] Il modello può essere ricercato in particolare in costruzioni come quella di *bāḥtit-* "solitudine" e di *ʿərāq-* "nudità". Secondo la ricostruzione fatta propria da Brockelmann,[35] l'equivalente gəʿəz di una frase come "cammineremo soli" era costruito in origine mediante l'impiego dell'accusativo con funzione avverbiale del sostantivo astratto *bāḥtit-* "solitudine" combinato con un pronome suffisso. La costruzione originaria sopravvive in esempi come *ʾənza nānsosu wəsta gannat bāḥtita-na* "mentre camminavamo in giardino (da) soli" (Dan 13, 36).[36] Qui "da soli" corrisponde a *bāḥtita-na*, letteralmente "nella solitudine di noi", dove *bāḥtita* è accusativo avverbiale di *bāḥtit* e *-na* è il suffisso pronominale di prima plurale. Si tratterebbe quindi di una struttura analoga al tipo arabo *waḥda-hū* "nella solitudine di lui > lui da solo".

Nello scenario che qui immaginiamo, la rianalisi parte dalle frasi in cui la locuzione si riferisce all'oggetto e l'oggetto è un singolare maschile: p. es. *wa-ʾi-ɬafennəww-o ʿərāqo* (Deut 15, 13) "e non lo manderai via nudo (*ʿərāqo*)" (qui nel senso di 'a mani vuote'); *wa-ʾi-gabra ʾəsāta bāḥtito* "e non creò il fuoco (*ʾəsāta*) solo (*bāḥtito*)" (*Hexaemeron*),[37] nel senso di "non creò solo il fuoco". Più precisamente, l'accusativo avverbiale dell'astratto (l' *-o* di *bāḥtit-o* ed *ʿərāq-o* esprime in forma fusa la desinenza di accusativo e il pronome di 3sg.m) è rianalizzato come un accusativo dovuto ad accordo con l'oggetto, e di conseguenza il lessema nominale è

[33] Ivi, 158.

[34] Kapeliuk (1998, 161) prospetta genericamente la possibilità di un'influenza da parte del gerundio (in quanto dotato di un pronome suffisso adnominale in funzione di "soggetto") sulla costruzione dell'aggettivo avverbiale. Nella nostra prospettiva le due costruzioni rappresentano piuttosto sviluppi parzialmente paralleli dovuti a condizioni di partenza analoghe.

[35] Brockelmann 1913, 344; cf. Praetorius 1886, 133sg,

[36] Löfgren 1927, 5 r. 4 e apparato.

[37] Trumpp 1882, 171 r. 1.

trattato non più come un astratto ("solitudine", "nudità") ma come un aggettivo ("solo", "nudo")[38].

In seguito alla rianalisi, l'aggettivo predicativo-avverbiale può essere flesso al nominativo nelle frasi in cui si riferisce al soggetto (cf. *wa-tarfa Yāʿqob bāḥtitu*, Gen 32, 24-25, "e Giacobbe rimase solo").

Allo stesso tempo il pronome, la cui originaria funzione possessiva non ha più ragion d'essere, è automaticamente rianalizzato come un semplice portatore di valori di categorie di genere, numero e persona che replicano quelli dell'oggetto. È rianalizzato, cioè, come una marca di accordo.

In sintesi:

nome astratto	marca di accusativo del nome astratto	pronome (genitivo possessivo)
	↓	
aggettivo	marca di accordo con un argomento del predicato	marca di accordo con un argomento del predicato

Nato dall'uso avverbiale di astratti, l'accordo realizzato tramite pronome suffisso diventa una possibilità sintattica per tutti gli aggettivi con funzione avverbiale riferiti al soggetto e all'oggetto.[39] Gli aggettivi originari, nel conformarsi al modello di *bāḥtit-* ed *ʿərāq-* per quanto riguarda la presenza del pronome suffisso rifunzionalizzato, mantengono tuttavia le loro caratteristiche

[38] In Tropper – Hasselbach-Andee (2021, §5.1.14) *bāḥtit-* e *ʿərāq-* sono presentati come nomi astratti anche a livello sincronico. Tuttavia l'accordo di caso in frasi come quelle dell'*Hexaemeron* e del *Deuteronomio* citate sopra fanno pensare a una rianalisi da nome astratto ad aggettivo ("solitudine" > "solo"; "nudità" > "nudo").

[39] Con i lessemi *bāḥtit-* ed *ʿərāq-* la presenza dell'accordo sembra indipendente dal contesto sintattico: cf. Ps. 50,6 *la-ka la-bāḥtiṯəka* "di fronte a te, a te solo"; Gen 2,25: *hallawu… ʿərāq-āni-homu* (Gen 2,25) "(Adamo e sua moglie) erano nudi (*ʿərāq-āni-homu*)".

flessive e quindi le loro distinzioni di numero e genere (cf. il femminile *ʾətətt-ā* in 11i e il plurale *ḥəyāw-āni-homu* in 11g).[40]

Il risultato è un sistema che dispone non solo di un nuovo fenomeno di accordo, ma anche, attraverso tale fenomeno, di un segnale esplicito che marca gli aggettivi in funzione avverbiale, distinguendoli tanto dagli avverbi quanto dagli stessi aggettivi in funzione attributiva.[41]

5. Osservazioni conclusive

Riguardo alla loro origine diacronica i fenomeni di accordo osservati, accomunati dall'utilizzare come marche flessive gli originari pronomi suffissi, si lasciano ripartire in due classi ben distinte. L'accordo del verbo con l'oggetto diretto o indiretto dell'etiosemitico settentrionale moderno si origina da costruzioni in cui un pronome coesiste con un nome coreferente con esso. Il nome – inizialmente periferico dal punto di vista sintattico – si integra in seguito nel nucleo della proposizione riducendo il pronome a mera replica di valori di categorie grammaticali. Un meccanismo analogo si deve porre pure alla base degli schemi di accordo genitivale con nome reggente bersaglio e nome dipendente controllore. Si tratta di un tipo di evoluzione noto: su scenari di questo tipo si concentra, ad esempio, il celebre lavoro di Givón (1976) sulla relazione tra topic, pronome e accordo.

L'accordo con il soggetto del converbo gəʿəz e l'accordo col soggetto o con l'oggetto, nello stesso gəʿəz, degli aggettivi in funzione avverbiale deveno essere sorti, invece a seguito dell'evoluzione di una struttura particolare: la combinazione di un accusativo avverbiale di un nome con un suffisso pronominale.

Lo stadio di partenza di questi sviluppi presenta, a ben vedere, una combinazione intricata. Da un lato, all'interno del sintagma

[40] Per *ʿərāq-* è ben documentata una flessione al plurale (*ʿərāq-āni-homu*) sul modello aggettivale (cf. *supra* n. 39).

[41] Rispetto all'ampia panoramica di caratteri morfosintattici associati, nelle lingue del mondo, agli aggettivi predicativi/avverbiali offerta in Schultze-Berndt – Himmelmann (2004), la regola di accordo del gəʿəz pare rappresentare una fenomenologia tipologicamente non ovvia.

nominale, il pronome riceve la sua interpretazione sintattica di genitivo (o se si vuole di possessivo) per il fatto di essere combinato con un nome. Dall'altro, all'interno della frase, il nome, per dir così, non è un nome: è, cioè, trasposto in avverbio in virtù della funzione di avverbializzatore propria del caso accusativo.

Nel momento in cui la desinenza di accusativo può opacizzarsi per fusione o andare soggetta a rianalisi, il nome perde lo statuto di nome per essere interpretato come verbo (subordinato) o come aggettivo (in funzione avverbiale). Così, il pronome, non più analizzabile come genitivo possessivo, si riduce a pura replica di valori grammaticali del soggetto o dell'oggetto.

La disponibilità iniziale del pronome suffisso a farsi marca di accordo – disponibilità che gli derivava, ovviamente, dal suo essere suffisso – viene colta dunque in due modi diversi: l'uno facilmente riconducibile a uno schema interlinguisticamente ricorrente, l'altro strettamente connesso con specifiche condizioni di sistema.

Bibliografia

Anagnostopoulou, Elena
2017 "Clitic doubling". In: Martin Everaert – Henk van Riemsdijk (a c.), *The Wiley Blackwell Companion to Syntax, Second Edition*, Hoboken: Wiley: 1-56. DOI: 10.1002/9781118358733.wbsyncom071.

Arras, Victor (a c.)
1967 *Patericon aethiopice*, Louvain: CSCO.

Baker, Mark
2012 "On the relationship of object agreement and accusative case: Evidence from Amharic". *Linguistic Inquiry* 43/1: 255-274.

Baker, Mark – Kramer, Ruth
2018 "Doubled clitics are pronouns: Amharic objects (and beyond)". *Natural Language & Linguistic Theory* 36/4: 1035-1088.

Banti, Giorgio
2010 "Remarks on the typology of converbs and their functional equivalents in East Cushitic". In: Sascha Völlmin *et al.* (a c.), *Converbs, Medial Verbs, Clause Chaining and Related Issues*, Köln: Köppe: 31-80.

Brockelmann, Carl
1913 *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*. II: *Syntax*, Berlin: Reuther & Reichard.

Bulakh, Maria
2019 "Tigrinya". In: John Huehnergard – Na'ama Pat-El (a c.), *The Semitic Languages*, 2a ed., London: Routledge: 174-201.
Bulakh, Maria – Kogan, Leonid E.
2013 "Efjosemitskie jazyki". In: Maria S. Bulakh, Leonid E. Kogan, Olga I. Romanova (a c.), *Semitskie jazyki. Efjosemitskie jazyki*, Moskva: RAN: 13-141.
Contini, Riccardo
1983 *Tipologia della frase nominale nel semitico nord-occidentale del I millennio a.C.*, Pisa: Giardini, 1982 [*recte* 1983].
Correll, Cristoph
1991 "Gedanken zur nichtpossessiven Determination mit Hilfe von Possessivsuffixen im Altäthiopischen und Amharischen". In: Alan S. Kaye (a c.), *Semitic Studies in Honour of Wolf Leslau*, vol. I, Wiesbaden: Harrassowitz: 256-266.
Demeke, Girma A.
2003 *The Clausal Syntax of Ethio-Semitic*, Diss., University of Tromsø.
Dik, Simon C.
1997 *The Theory of Functional Grammar. Part 1: The Structure of the Clause*, 2a ed., Berlin: de Gruyter.
Dillmann, August
1899 *Grammatik der äthiopischen Sprache*, 2a ed., Leipzig: Tauchnitz.
Ebert, Karen H.
2008 "Forms and functions of converbs". In: Karen H. Ebert – Johanna Mattissen – Rafael Suter (A C.), *From Sibertia to Ethiopia: Converbs in a Cross-Linguistic Perspective*, Zürich: Seminar für allgemeine Sprachwissenschaft: 7-33.
Gai, Amikam
1983 "Embedded non-sentence nexuses in Semitic languages". *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 133: 18-23.
Gebregziabher, Keffyalew
2021 "Clitics or agreement markers: A view from Tigrinya clausal possession and modal necessity". In: Akinbiyi Akinlabi *et al.* (a c.), *Selected papers from the 50th Annual Conference on African Linguistics*, Berlin: Language Science Press: 73-119.
Gensler, Orin D.
1998 "Verbs with Two Object Suffixes. A Semitic Archaism in its Afroasiatic Context". *Diachronica* 15/2: 231-284.
Givón, Talmy
1976 "Topic, pronoun and grammatical agreement". In: Charles N. Li (a c.) *Subject and Topic*, New York: Academic Press: 149-188.

Haile, Getachew
1971 "The suffix pronouns in Amharic". In: Chin-Wu Kim – Herbert Stahlke (a c.), *Papers in African linguistics*, Edmonton: Linguistic Research: 101–111.
Jake, Janice L.
1980 "Object verb agreement in Tigre". *Studies in the Linguistic Sciences* 10/1: 71-84.
Kapeliuk, Olga
1979 "Quelques remarques sur l'emploi de l'accusatif en sémitique éthiopien et en arabe classique". In: *Studia Orientalia Memoriae D. H. Baneth Dedicata*, Jerusalem: Hebrew University: 225-238.
1997 "Reflections on the Ethiosemitic gerund". In: Katsuyoshi Fukui – Eisei Kurimoto – Masayoshi Shigeta (a c.), *Ethiopia in Broader Perspective. Proceedings of the XIIIth International Conference of Ethiopian Studies,12-17 December 1997*, Vol I., Kyoto: Shokado: 492-498.
1998 "The Ethio-Semitic possessive pronouns as predicalizers in historical perspective". *Aethiopica* 1: 148-163.
Khan, Geoffrey
1984 "Object Markers and Agreement Pronouns in Semitic Languages". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 47/3: 468-500.
1988 *Studies in Semitic Syntax*, Oxford: OUP.
Kievit, Dirk – Kievit, Saliem
2009 "Differential object marking in Tigrinya". *Journal of African Languages and Linguistics* 30: 45-71.
Kifle, Nazareth Amlesom
2007 "Differential object marking and topicality in Tigrinya". In Miriam Butt – Tracy Holloway King (a c.), *Proceedings of the LFG07 Conference*, Stanford: CSLI: 5-25.
2011 *Tigrinya Applicatives in Lexical-Functional Grammar*, Ph.D. thesis, University of Bergen.
Kramer, Ruth
2014 "Clitic doubling or object agreement: The view from Amharic". *Natural Language & Linguistic Theory* 32/2: 593-634.
Leslau Wolf
1941 *Documents tigrigna (éthiopien septentrional). Grammaire et textes*, Paris: Klincksieck.
1995 *Reference Grammar of Amharic*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Lipiński, Edward
1997 *Semitic Languages. Outlines of a Comparative Grammar*, Leuven: Peeters.

Löfgren, Oscar (a c.)
1927 *Die äthiopische Übersetzung des propheten Daniel*, Paris: Geuthner.
Mason, John
1996 *Tigrinya Grammar*, Lawrenceville: First Red Sea Press.
Overfelt, Jason
2022 "Asymmetrical Symmetry in Tigrinya Object Marking". In: Andrew Nevins *et al.* (a. c.), *Angles of Object Agreement*, Oxford: OUP: 135-163.
Praetorius, Franz
1886 *Äthiopische Grammatik*, Karlsruhe: Reuther.
Rubin, Aaron D.
2005 *Studies in Semitic Grammaticalization*, Winona Lake: Eisenbrauns.
Schultze-Berndt, Eva – Himmelmann, Nikolaus P.
2004 "Depictive secondary predicates in crosslinguistic perspective". *Linguistic Typology* 8: 59-131.
Tropper, Josef – Hasselbach-Andee, Rebecca
2021 *Classical Ethiopic. A Grammar of Geʿez*, University Park (PA): Eisenbrauns.
Trumpp, Ernst (a c.)
1882 *Das Hexaëmeron des Pseudo-Epiphanius*, München: Akademie der Wiss.
Voigt, Rainer Maria
1977 *Das tigrinische Verbalsystem*, Berlin: Reimer.
Weninger, Stefan
2001 *Das Verbalsystem des Altäthiopischen*. Wiesbaden: Harrassowitz.
Wright, William
1898 *A Grammar of the Arabic Language*, 3a ed., vol. 2, Cambridge: CUP.
Zwicky, Arnold M. – Pullum, Geoffrey K.
1983 "Cliticization vs. Inflection: English n't". *Language* 59/3: 502-513.

Concerning Certain Approaches to 'Tigrinya' Studies

RAINER M. VOIGT

This article presents a critical analysis of some recent contributions in the field of Tigrinya (Ethio-Semitic) studies, with particular reference to the formation of the relative clause through using the prefix *zi-*. The publication discussed here show numerous incorrect transcriptions as well as a questionable methodology employed for the collection of samples, raising doubts about the scholars' actual knowledge of the language. Particularly, some statements about the prepositioning of the relative clause, in Tigrinya as well as in other Ethio-Semitic languages, appear untenable as a result of this faulty methological approach.

Keywords: Tigrinya – Ethio-Semitic – morpho-syntax – relative clause – prefix *zi-*

The occasion to reflect on the methodology of Tigrinya studies as a part of Ethio-Semitic studies arose while perusing an article by G. Cacchioli (2023)[1] on the Tigrinya relative prefix *zi-*.[2] 'Tigrinya' is here in quotation marks because the fore-mentioned contribution does not seem to relate in any way to any of the usual language-oriented Ethio-Semitic linguistics. The 33 Tigrinya

[1] See as well Cacchioli – Overfelt, which contains many similar mistakes.

[2] This form might be better represented as *z(i)-* because the Shwå' is an auxiliary vowel that only occurs with a following preserved consonant, see ዘሎ *z-ɛllo* 'who is there, in existence'.

sample clauses,[3] some of which are multipart, contain so many errors that one cannot really speak of it as a valid contribution to the analysis of Tigrinya. On top of that the methodology contradicts almost everything that is discussed and recorded in scientific Ethio-Semitic grammars and treatises. The numerous descriptive mistakes cannot be explained away by Tigrinya being supposedly a language «whose morpho-syntax has not received proper attention up to the present day» (p. 233). In relation to morphosyntax,[4] Tigrinya is in fact – as Amharic – one of the best analysed modern Ethiopic languages thanks to the contributions by R. Voigt (1977) and M. Guss-Kosicka (2018).

In the investigative attempts here reviewed dozens of translated verbal forms occur which are specified in their morphological parts in relation to person and to the verbal categories perfect, converb and imperfect, including the pre- and suffixes, which is admittedly helpful to a reader with insufficient knowledge of the language. Unfortunately the verbal stem which plays such an important role in the verbal system is however not indicated. It is only, if in the perfect or in the converb the dental of a T stem is present (and not assimilated to the first radical), only then the marking indicates a passive, which however is missing in (31)[5] *tiʕawitu* (correct T_2 ተዓዊቱ *tɛʕawwitu*)[6] 'he has won'. The reduced form *ti-* of the T stem morpheme *tɛ-* in perfect and converb is due to the presence of a pharyngeal, but seems to have been interpreted as the regular T stem morpheme, see the incorrect prefixes in:

– converb (1) *ti-sɛjra* (correct ተሰይራ *tɛ-sɛjra* as shortened from ተሰበራ *tɛ-sɛbira*) 'it (f.) was broken' and

[3] I am following here largely the transliteration system of the authoress. Differences are referred to.

[4] In other parts of the grammar Amharic is so far better researched, see Kapeliuk 1988 and 1994.

[5] The number refers to the example sentences numbered consecutively in the article.

[6] With a possible reduction of the vowel *ɛ* before a laryngeal with following vowel.

– perfect with relative (15) *zi-ti-sɛtɛjɛ* (correct **ዝተሰተየ**, **ዝተሰትየ** *zi-tɛ-sɛt(ɛ)jɛ*) 'what was drunk'.

As I said above, a positive aspect of this kind of transcription is the explicit segmentation of the morphemes of a verbal form, e. g. **ዘንብቦ** *z-ɛ-nbib-o* Zi-1s-read.PC-OM.3ms 'that I read' with mention of the relative, the imperfect, the person in the verb and the object suffix. The similar form **ዘንብባ** (30) *z-ɛ-nbiba* contains no plural suffix (*-a* OM.fp), but is 3fpl. Unfortunately, the causative stem in both cases is not indicated and was probably not as such recognised.

Altogether the transcribed verbal forms in the article are formed from the following verbal stems:

– Basic stems 0_1 and 0_2,
– Passive/Reflexive stems T_1, T_2, T_3,
– Causative stem A_1,
– At stem At_3.

It is possible to achieve further differentiation by considering the infirmity of some individual radicals as e.g. 0_1 √*stj* 'to drink', T_3 √*s'wt* 'to play', 0_1 √*ms'(ʔ)* 'to come', 0_1 √*(w)hb* 'to give'. Also observe that in the remarks accompanying the forms in the sample sentences no indication at all is given concerning the verbal stems of those forms under consideration.

It must be said, this kind of analysis of verbal forms is not usual in the field of Ethiopic research, since it is normally assumed that scholars of Semitic studies, i.e. those who use the pertinent literature, have an appropriate knowledge of the Ethiopic languages, which is not necessarily always the case. In linguistic work that is not primarily targeting the subject specialists, a more explicit analysis of the verbal forms seems to be more required. For that purpose the system has to be refined. The only juncture – should be modified according to its function in the verbal form, e.g.: _ - = ≡. Furthermore the personal pre- and suffixes of all verbal forms should be segmented, e.g. as in:

ርእዩኒ *ri͡ʔiy≡u=nni* see.NSC≡3ms=OM.1s ‘he saw me’,
ኣጥፊኡያ *ʔa-t’fi͡ʔ≡ɛ=jja* CAUS-loose.NSC≡1sg=OM.3fsg ‘I have lost it (f.)’.

The numerous incorrect transcriptions give the impression of a method of sampling collection where a Tigrinya speaker first wrote down the samples in the original script, and afterwards had the words explained to the researcher who has little or no knowledge of the language. How else could one explain seven occurrences of the form *nsxa* (correct *nɨssɨxa*) ‘you (m.sg.)’ unless the word **ንስኻ** was mechanically transliterated with three equivalents *n, s, xa*, which are correctly so transcribed when occurring in other words. This results in three mistakes in a word of only three characters. For any correct transcription one has to know that (1) an initial consonant of this form is to be read with shwå’, and (2) word internally such a consonant can be read in three ways: *K*, *Kɨ*, *KKɨ*. Corresponding in *nsu* (correct **ንሱ** *nɨssu*) ‘he’ there are two mistakes in a word of two characters. Only a adequate knowledge of the language will help here.

In the same way the simple converb form (1) *k’ɛtil-wo*[7] must have been presented by a Tigrinya informant in its Ethiopic script and then transliterated letter by letter: *k’ɛ-ti-l-wo* ‘he has killed him’. Here it is important to know that a vowel *u* before *w* (and *i* before *j*) are often written with the form of the letter which can be read with shwå’ vowel as well without any vowel. The different orthographies (here *-li-* and *-lu-*) do not reflect a different pronunciation, although phonetically this has so far not yet been fully analysed. In any case in our text a shwå’ should be written after the third radical, and after all in this case one should know that the object suffix does show consonant lengthening. Thus the correct rendering is **ቀቲልዎ** *k’ɛtili-wwo* which is usually spelled **ቀቲሉ·ዎ** *k’ɛtilu-w(w)o*.

[7] Instead of *q* it should be transcribed *k’* (= *ḳ*) following the pattern of *ts’* (= *ṣ*), *t’* (= *ṭ*) and *p’* (= *ṗ*) which does not occur in the samples.

1.1 Consonantal lengthening

Consonantal lengthening is such a prominent feature, which makes it surprising that it is indicated in the contribution under review only in the 13 forms of the existential verb **ኣሎ** *ʔallo*, and the nouns **ኩሉ** *kullu* (better *kull-u*, i.e. with possessive 'all') and **ውድድር** *wididdir* 'competition'. In actual fact consonantal lengthening is missing in 71 cases.

The second radical in the imperfect of the simple basic stem (0_1) of the tri-radical verb is lengthened, when no personal or object suffix is added. At the beginning of Cacchioli's article paradigms do show the forms of the basic stem correctly, i.e. prefixal (imperfect with consonant lengthening), suffixal (perfect) and new suffixal (converb),[8] but the prefixal jussive, which is morphologically closely related to the imperative, were ignored, and so were all the other verbal stems.

In the sample sentences there are twelve 0_1 imperfect forms without endings that show no lengthening:

(7, 8, 12, 16, 32) *jï-bɛlʕ* (correct **ይበልዕ** *jï-bɛllʕ*) 'he eats, I eat',
(2) *jï-xɛjïd* (correct **ይኸይድ** *jï-xɛjjïd*) 'he goes',
(3) *ki-tï-sɛrħ* (correct **ክትሰርሕ** *ki-tï-sɛrrħ*) 'that she works',
(20) *k-ï-sɛti* (correct **ክሰቲ** *k-ï-sɛtti* < *k-ï-sɛttïj*) 'that I drink, to drink',
(28) *jï-ʕabi* (correct **ይዓቢ** *jï-ʕabbi* < *jï-ʕabbïj*) 'he is taller'.

1.2 Copula

Lengthening of the copula is ignored in 13 cases, e. g. (7) *ʔïjɛ* (correct **እየ** *ʔijjɛ*) 'I am', (6) *ʔïjom* (correct **እዮም** *ʔijjom*) 'they (m. pl.) are'.

[8] Even there a wrong form is given: (p. 233) *gɛïr-ïn* (correct **ገይረን** *gɛïr-ɛn*) 'they (f.) have done'.

1.3 A(t) stem

The lengthening of the first radical in the At stem remains unrecognised (6, 12, 13) *ʔazɛnagaʕi* (correct **ኣዘናጋዒ** *ʔazzɛnagaʕi*) 'amusing', i.e. the regular participle of the four-radical[9] At_3 stem **ኣዘናግዐ** *ʔazzɛnagiʕɛ*, where the dental is assimilated. In (33) *k-i-daḳiw-o*[10] 'that I prepare', I suspect the correct form is **ክዳልዎ** *k-ɛddaḳiw-o*, from the At_3 stem **ኣዳለወ** *ʔaddaḳɛwɛ*.

Also the simple A stem was not recognized in (5) *ʔatfiʔi-ja* (correct **ኣጥፊኢያ** *ʔat'fiʔɛ-jja*) 'I have lost it (f.)', together with other mistakes.

1.4 Imperfect T_{1-3}

Lengthening of the first and resp. second radical in the imperfect of the T_1 and T_2 stems was ignored. In the imperfect of T-verbs with a laryngeal second radical this radical cannot be lengthened and therefore the first radical is: (12, 13, 16) *jɨbhal* (correct T_1 **ይብሃል** *jɨbbɨhal*) 'he is called'. In strong verbs the second radical must be lengthened: (21) *z-i-qmɛt* (correct **ዚቕመጥ** *z-ix'ɨmmɛt'*) 'who resides', with spirantized *k'* and emphatic *t'* of the T_2 verb **ተቕመጠ** *tɛx'ɛmmɛt'ɛ*.

Lengthening of the first radical in the imperfect of the T_3 stem was not noted in (2) *jɨts'awɛt* (correct **ይጻወት** *jɨtts'awɛt*)[11] 'he is playing' from **ተጻወተ** *täts'awätä*.

1.5 Converb 0_2

Also the lengthening in the converb of the simple gemination stem 0_2 is missing in: (4) *ɾɛsɨɛ-jo* (correct **ረሲዐዮ** *ɾɛssɨʕɛ-jjo*) 'I forgot it' from **ረስዐ** *ɾɛssɨʕɛ*.

[9] The reference to the «tri-consonantal root system» (p. 233) therefore needs to be extended.

[10] A basic stem 0_3 *daḳɛwɛ* is undocumented.

[11] This creates a difficulty for transcribing a lengthened *ts'*, which occupies three positions in the transcription. The transcription with *ṣ* is used in other of my publications.

1.6 Object suffixes

Lengthening of the object suffixes is unmarked in all cases; in converbs:

(4) *ɤsiɛ-jo* (correct **ረሲዐዮ** *ɤssiʕɛ-jjo*) 'I forgot it (m.)',
(5) *ʔatfiʔi-ja* (correct **ኣጥፊኢያ** *ʔat'fiʔɛ-jja*) 'I have lost it (f.)',
(21) *ɳiʔika-jo* (correct **ርኢኻዮ** *ɳiʔixa-jjo*) 'you have seen him',
(3, 32) *ɳiʔiju-ni* (correct **ርእዩኒ** *ɳiʔiju-nni*) 'he has seen me',

and in the perfect (5) *zi-habka-ni* (correct **ዝሃብካኒ** *zi-habka-nni*) 'that you gave me'. The only thing which is not quite clear is the lengthening of the semivowel *w* of 3rd person object suffixes when added to a 3rd m. sg. converb which ends in *-u*. Neither is the transcription with only a single *w* in any case appropriate, as in:

(3) *nɛjr-wa* (correct **ነይርዋ** *nɛjɳi-wwa* or **ነይሩዋ** *nɛjru-w*(*w*)*a*) 'she had it (m.).'

We note a different approach when object suffixes are added to perfect and imperfect forms ending in pl. *-u*. Here the semivowel *w* of 3rd person object suffixes and the *-k* and *-n* of the second and first person object suffixes is not lengthened. In **ዝጸሓፍዋ** *zi-s'ɨħafi-wa* (also **ዝጸሓፉዋ** *zi-s'ɛħafu-wa*) 'what (f.) he has written' we encounter a plural form of respect. The transcription **ኣለዉዎ** *ʔallɛwu-wwo* 'he (*-wo*) has them (m. pl.)' with four *u/w*[12] is very odd.

1.7 Nominal forms

Consonantal lengthening is also absent in some nominal forms:

(3) *ʕɛjo* (correct **ዕዮ** *ʕijjo*) 'work', with wrong vowel as well,
(8) *ħidʒi* (correct **ሕጂ** *ħiddʒi*)[13] 'now',

[12] As in Keffyalew 2021, 96.
[13] Here a lengthening can phonologically better be transcribed with *ǧǧ*.

(25) *ɛbdabe* (correct **ደብዳቤ** *ɛbdabbe*) ‘letter’.

For ‘chocolate’ (12, 13, 16) *ʃəkolata* (with *ə* otherwise not used, correct with *kk*) the indigenous dictionaries list also the variant forms **ችኮላታ** *tʃikkolata* and **ቾኮላታ** *tʃokkolata*. Concerning (2) *ɛm-aj* ‘my cat’, I know only the form **ድሙ** *dimmu* ‘cat’.

Also somewhat baffling are the forms: (25, 27) *niwaħ* (correct **ነዋሕ** *nɛwwaħ*) ‘long (f.)’ and (5 times) *wɛdi* (correct **ወዲ** *wɛddi*) ‘boy, son’ as well as the personal pronouns (7 times) *nsxa* (correct **ንስኺ** *nissixa*) ‘you (m. sg.)’ (v. s.).

1.8 Assimilation

When a consonant is assimilated it should generate a length: (20) *zi-wɛdɛqa-ja* ‘that (f.) you (m.) dropped’, correct: *zi-wɛdɛkk’a-jja* (< **ዝወደቕኣ** *zi-wɛdɛx’ka-jja*).

1.9 Spirantisation and glottalization

Spirantisation is missing in (13) *Tɛklɛ* (correct **ተኽለ** *Tɛxlɛ*), a male personal name, and in the gerundial form (21) *ni?ika-jo* (correct **ርኢኻዮ** *ni?ixa-jjo*) ‘you have seen him’. Concerning the failure to mark glottalization in the two forms (of the verbs T_2 *tɛx’ɛmmɛt’ɛ* and A_1 *?at’fi?ɛ*, v. s.) may be due to printing errors.

1.10 Wrong vocalization

I have occasionally already pointed out wrong vowels. The vowel *i* is superfluous in: (14) *z-i-sɛti-jo* (correct **ዚሰትዮ** *z-i-sɛtj-o*) ‘that he drinks’, and in (17) *ti-sɛti-jo* (correct **ትሰትዮ** *ti-sɛtj-o*) ‘you drink it’, *ni-sɛti-jo* (correct **ንሰትዮ** *ni-sɛtj-o*) ‘we drink it’. These forms indicate a wrong analysis because they seem to contain the independent forms 0_1 *j/t/ni-sɛti*, which must however be read *-sɛtti* (< *-sɛttij*). And to these forms it is now not the object suffix *-jo* that is to be added, but *-o*, since *j* represents the third radical of the root √*stj*. The object suffix is added to *-sɛtj-* which was shortened from *-sɛtti*(*j*). Also with the strong verb 0_1 *-gɛbbir* is shortened to *-gɛbr-*. The object

suffix *-jo* cannot be suffigated to this form, as it is in the wrong imperfect form (19) *ni-bɛlʕ-jo* 'we eat it (m.)', read **ንበልዮ** *ni-bɛlʕ-o*.

If a shwå' was to enter in *bɛliʕika* (correct **በሊዕካ** *bɛliʕka*) 'you ate', the velar consonant would have to be spirantized. The form (28) *zi-ħasibɛxu-wo* 'what I thought', is morphologically totally gone awry with many mistakes, correct is **ዝሓሰብኩዎ** *zi-ħasɛbku-wo*. Furthermore also not conforming is the imperfect (not gerund) form (31) *kɛmzi-gɛziɛ-o*[14] (with internal *i* of the gerund) for **ክምዝገዝኦ** *kɛm-zi-gɛzʔ-o* 'that he bought (**ገዝኦ** *gɛzʔɛ*)'. Wrong too is the plural form of the existential verb (30) *z-ɛlliwa* (correct **ዘለዋ** *z-ɛllɛwa*) 'who (f.) are there'.

Other aberrations could possibly be printing errors as with (30) *ʔitin* for correct **እተን** *ʔitɛn* 'the(se) (f. pl.)' and with *finistra* for **ፊነስትራ** *finɛstra* 'window'.

In the light of the innumerable mistakes where apart from 71 cases of absent marking of consonantal lengthening we must add dozens of vocalisation errors one can hardly call this a contribution to Tigrinya (and Ethiopic) studies.

2. Relative prefix z(i)-

The question is: what kind of problems can now be observed in the relativization of verbal sentences that could be cleared up through a "new syntactic analysis"? What is said to be surprising above all is, that in Tigrinya a relative (as well as a preposition) can be placed in front of a relative clause «despite having a head-final clausal system and SOV word order»[15] (p. 236). Furthermore it is seen as a "peculiar behavior", that when relativizing a compound verbal form both elements must be relativized, as in (6) **እቲ ኣነ ዘንብቦ ዘለኽኩ መጽሓፍ** *ʔiti ʔanɛ z-ɛ-nbib-o z-ɛllɛxu mɛtsħaf* 'the book that I am reading'. But in reality relativization can be absent,

[14] Strange enough is the fact that *kämzi*-PERF is not further segmented, but it is argued that «this is also done by my informant in writing» (p. 235), which can hardly be called a linguistic argument. The other argument, that it relates to Leslau's presentation (1941) is not valid, because even Leslau does not segment *k-*. Here, the question is what could "further research" contribute deeper insight.

[15] For a discussion see Hudson 1972.

as in **እቲ ንሕና ንሰትዮ ዘለና ማይ** *ʔiti niħna ni-sɛtj-o z-ɛllɛna maj* ‘the water that we are (now) drinking’ (17), where *ni-* is shortened from *ʔin-ni-*. The relative can also be absent in other persons: **ሰብኣየ ይሰዕባ ከምዘሎ** *sɛbʔaj-a jisiɛib-a kɛm-z-ɛllo* ‘that her (*-a*) man is following at this moment (she did not know)’ (Voigt 1977, 351). The same applies for the appropriate past form imperfect with *nɛbɛrɛ* when it is relativized: *z*(*i*)-IMPF *zi-nɛbɛrɛ*: **እቲ ብገዛ ሕጻንኡይ ዝገልጻለይ ዝነበራ ፍቕሪ** *ʔiti bi-gize ħis’aninnɛt-ɛj z-igɛlts’a-lɛj zi-nɛbɛra fix’ri* ‘the love that she/they (f.) showed me in my childhood’.[16] Here the relative pronoun to the imperfect is elided as well.

Aside from the imperfect the converb is also combined with the auxiliary verb of the present as well as that of the past. Apart from the clause (25) **እታ እቲ ሰብኣይ ጽሒፉዋ ዘሎ ደብዳቤ** *ʔita ʔiti sɛbʔaj s’ɨħifu-w*(*w*) *a z-ɛllo dɛbdabbe* ‘the letter, which the man has written’, it appears that a construction with relativized perfect (*z*(*i*)-PERF *z-ɛllo*) does not exist. The appropriate construction for the past is regular: CONV *zi-nɛbɛrɛ*: **ነዚ ኣብ ውሽጢ ልበይ ተሰዊሩ ዝነበረ ምስጢር** *nɛ-zi ʔab wiʃʃi libb-ɛj tɛsɛwwiru zi-nɛbɛrɛ misṭir* ‘the secret (acc.) that was hidden deep inside my heart’.[17]

As for the relativized forms many other constructions are possible, e.g.

z(*i*)-PERF *ʔallo*	*z*(*i*)-PERF *nɛbɛrɛ*	*z*(*i*)-PERF *konɛ*
z(*i*)-IMPF *ʔallo*	*z*(*i*)-IMPF *nɛbɛrɛ*	*z*(*i*)-IMPF *konɛ*

Concerning the three auxiliary verbs it is not only the here mentioned perfect, but other forms are also possible; this is only one example for *z*(*i*)-IMPF *jihillu* (i.e. the imperfect of *ʔallo*): **መጺኡ ክረኤኒ ዝደልስ ይህሉ ደኾን?** *Mɛs’iʔu k-iriʔ-enni z-idɛlli-s jihillu dɛ-xon* ‘Who might have the desire to come and to see me?’.[18]

A large area that would fill a whole tome can be found with the copula and cleft sentences in which relative clauses occupy the

[16] Voigt 1977, 376.
[17] *Ibid.*, 197.
[18] *Ibid.*, 365.

position of a subject or predicate. Starting with the simple copula sentences:

… *z*(*i*)-PERF *ʔijju* … *z*(*i*)-IMPF *ʔijju*

here other constituents can be interposed:

… *z*(*i*)-PERF … *ʔijju* … *z*(*i*)-IMPF … *ʔijju*

causing order changes:

… *ʔijju* … *z*(*i*)-PERF … *ʔijju* … *z*(*i*)-IMPF

All these constructions are also possible with compound verbal forms. Furthermore, these constructions can be conjunctionalized.

3. Methodology

If in the phrase '(the letter) which he has written' (v. s.), expressed by CONV=OBJSUFF *z-ɛllo*, it is said that here the auxiliary verb «does not mark progressive aspect» (p. 252), it makes one wonder if *ʔallo* is in this case supposedly progressive. This particular auxiliary verb denotes in conjunction with the converb the present, the now achieved state, as in **ተሰይራ ዘላ ጥርሙዝ** *tɛ-sɛjra z-ɛlla tʼirmuz* 'the bottle (f.) that is broken (and now destroyed)'. The achieved state is in the same way implied with intransitive verbs: **መጺኡ ዘሎ ሰብኣይ** *mɛsʼiʔu z-ɛllo sɛbʔaj* 'the man who has come (and is now here)'. When in the two examples the existential verb of the present is transformed with *zi-nɛbɛrɛ*(*t*) into the past, then this manifests an achieved state in the past.

A progressivity is only expressed in the imperfect tense, thus in the present with *ʔallo* and in the past with *nɛbɛrɛ*. Absurd is the thought that the auxiliary verb «has been inserted as a support to carry *zi-*» (p. 252). The construction CONV *z-ɛllo* is the relativized form of CONV *ʔallo*, while the relativization of the mere converb is used as the perfect form *z*(*i*)-PERF. If you want to relativize a converb you have to use the perfect with z(*i*)-. If the resultative

character of the converb is to be stressed, the auxiliary verb *ʔallo* is added, which then requires relativizing as well.

I am unable to comprehend the derivation comprising 21 steps and the scheme of 25 steps in order to explain the position of the relative clause in Tigrinya. The prerequisite for these deliberations is Greenberg's so-called "fourth universal", according to which in languages with normal SOV word sequence relative clauses precede the head noun. If, however, nominal sentences precede, the rule «N-final relatives lack relative pronouns.» (Kayne 1994:93) applies. If one accepts this it seems obvious to ask how the relative clause, if the original language featured a «head-initial structure», manages to end up in front of the head noun. The process of «leftward movement» (p. 236) of the relative clause is described by the action through 21 steps. Full understanding of this escapes me completely. The fact that relative clauses in English[19] and other languages follow the head noun has no relevance concerning other languages where it is different.

The here assumed original post-positioning of the relative clause after a long process of 'leftward movement' which can only be called synchronous thereby turns into a general prepositioning. The relative prefix *z(i)-* appears to be «a morphological reflex of successive-cyclic movement of the relativized head» (p. 237), which escapes me.

Here I want to state clearly that these are considerations that can play no part in descriptive (Ethio-)Semitic studies. In grammatical analyses we are dealing primarily with descriptive, comparative and genetic considerations. In the case of the relative clause the first task must be clearing the relevant facts in Old Ethiopic. There the syndetic relative clause is introduced with the relative pronouns ዘ *zæ-*, f. እንተ *ʔintæ-*, pl. እለ *ʔillæ-*, which are missing in the asyndetic relative clause. Apart from post-positioning of the relative clause there are some cases in which the mostly shortish

[19] English influence is also apparent in the statement that Tigrinya is a "pro-drop language" (p. 235), because a substantive or personal pronoun can be added as subject of a sentence. In English and other languages an explicit subject must be added, because person is not fully expressed in the verbal form. In Tigrinya and generally in Semitic person is indicated within a verbal form.

relative clause precedes:[20] **ዘየዐቢ ፡ ብርሃን ፡ ወዘይንእስ ፡ ብርሃን ፡** *zɛ-jɛʕabbi birhān wɛ-zɛ-jiniʔis birhān* '(and God made two lights:) the big light and the small light' (Gen 1:16), **አስተጋብኡ ፡ ዘተርፈ ፡ ፍተታተ ፡** *ʔastɛgābiʔu zɛ-tɛrfɛ fittɛtātɛ* 'collected the remaining pieces (acc.)!' (Joh. 6:12) with the plural variant **አለ ፡ ተርፉ ፡** *ʔillɛ-tɛrfu*.

This principle of prepositioning a relative clause in certain circumstances has been greatly expanded in the modern Ethio-Semitic languages with the exception of Tigre which as in other cases still displays similarities with Old Ethiopic. Prepositioning is now in Tigrinya and Amharic so generalized that all natural morphologically marked relative clauses - be they ever so long - must stand before the head noun.

References

Cacchioli, Gioia

2023 "The Tigrinya *zi-* prefix - A morphological reflex of successive-cyclic movement". *Brill's Journal of Afroasiatic Languages and Linguistics* 15: 232-261.

Cacchioli, Gioia – Overfelt, Jason

2023 "The syntax of modality in Tigrinya". Handout from the *Conference on Syntax, Phonology and Language Analysis (SinFonIJA)* 16, Masaryk University.

Dillmann, August

1959 *Grammatik der äthiopischen Sprache*, Graz: Akademische Druck- und Verlagsanstalt.

Downing, B. T.

1978 "Some universals of relative clause structure". In: Joseph H. Greenberg – Charles A. Ferguson – Edith A. Moravcsik (eds.), *Universals of Human Language*, Vol 4: *Syntax*, Stanford, CA: Stanford University Press: 375-418.

Guss-Kosicka, Marlene

2019 *Die Verbalsysteme des Amharischen und Tigrinischen: eine vergleichende Analyse*, Köln: Köppe.

Hudson, Grover

1972 "Why Amharic is not a VSO language". *Studies in African linguistics* 3/1: 127-165.

[20] v. Dillmann 1899, 464ff.

Kapeliuk, Olga
1988 *Nominalization in Amharic*, Stuttgart: Steiner.
1994 *Syntax of the noun in Amharic*, Wiesbaden: Harrassowitz.
Kayne, Richard S.
1994 *The antisymmetry of syntax,* Cambridge, MA-London: MIT Press.
Keffyalew Gebregziabher
2021 "Clitics or agreement markers: A view from Tigrinya possession and modal necessity". In: Lee Bickmore et al. (eds.), *Celebrating 50 years of ACAL: Selected papers from the 50th Annual Conference on African Linguistics*, Berlin: Language Science Press: 73-119.
Leslau, Wolf
1941 *Documents tigrigna (éthiopien septentrional) - grammaire et textes*, Paris: Klincksieck.
Overfelt, Jason
2009 *The syntax of relative clause constructions in Tigrinya*, West Lafayette: Purdue University.
Voigt, Rainer M.
1977 *Das tigrinische Verbalsystem*, Berlin: Reimer.

Varia

Sulla aedes memoriae *in Idazio e Vittore di Vita*

DOROTA HARTMAN

This study reconsiders the elusive Carthaginian structure referred to in late antique Christian sources as the *aedes memoriae*, often translated as the "House (or Temple) of Memory". Mentioned by Hydatius and Victor Vitensis – and possibly alluded to by Quodvultdeus – this building is traditionally believed to have been destroyed after the Vandal sack of Carthage in 439 CE. Since the late 20th century, scholars such as P. Senay and M. Beauregard have proposed identifying the *aedes memoriae* with a circular monument uncovered in Carthage in the 19th century, interpreting it as a Christian *martyrion*. However, this identification has met limited scholarly consensus due to weak textual and archaeological correlation.

A different hypothesis was advanced by Francesco Vattioni, who drew on North African epigraphic material in Latin, Punic, and Latin-Punic. Initially proposing that the *aedes memoriae* was a burial shrine, he later suggested it could be a temple dedicated to the Punic deity Mzkr or Mskr – possibly rendered in Latin as *memoria*. The article revisits these theories through a philological and historical lens, comparing the *aedes memoriae* to ancient archival spaces known in biblical and Near Eastern sources. Parallels are drawn with the biblical *mazkîr* (secretary or record-keeper) and with administrative archives in Jerusalem and Persian Ecbatana.

Ultimately, the paper posits that the *aedes memoriae* may have been not a sacred shrine or martyrial site, but rather Carthage's principal archive: a space for recording, storing, and accessing public, legal, and administrative documents. This hypothesis accounts for both the terminological nuance and the building's symbolic destruction by the Vandals. While archaeological confirmation remains elusive, such a reading situates the *aedes memoriae* within a broader Mediterranean culture of memory, record-keeping, and political-symbolic architecture.

Keywords: *Aedes memoriae* – Carthage – late antiquity – archives and memory – Punic epigraphy

1. È noto che alcuni scrittori e cronachisti cristiani della tarda antichità (Idazio, Vittore di Vita e forse Quodvultdeus) accennino a una struttura cartaginese distrutta – insieme a vari altri luoghi e monumenti – presumibilmente dopo la presa della città da parte di Genserico, caduta il 19 ottobre 439; una struttura indicata come *aedes memoriae*, con un'espressione tradotta in genere come Casa (o Tempio) della Memoria.[1] L'esistenza di questa *aedes memoriae* senz'altra specificazione è stata recepita, malgrado la sua enigmaticità, a lungo senza particolari commenti; finché verso la fine degli anni '80 del secolo scorso in un articolo di P. Senay e M. Beauregard (e in seguito soprattutto il primo, il quale ha portato avanti l'ipotesi per diversi anni) si è riconosciuta la *aedes memoriae* nel cosiddetto "monumento circolare" messo in luce a metà Ottocento da N. Davis nell'area archeologica di Cartagine; edificio già tentativamente attribuito, fra l'altro – anche in base a un indizio epigrafico – a un tempio dedicato a Saturno o ad Asclepio[2] ma che i due studiosi franco-canadesi hanno identificato come un *martyrion*.[3] Se però l'identificazione del monumento circolare come *martyrion* o *memoria* cristiana legata a reliquie della Terra Santa o di uno o più martiri è stata accolta,[4] il suo riconoscimento come la *aedes memoriae* delle fonti non ha avuto pari fortuna, per i pochi elementi a sostegno e di altri a sfavore.[5] Un approccio diverso al problema fu proposto quasi nello stesso periodo da F. Vattioni, il quale – senza attribuire particolare peso al monumento circolare – si soffermò sulla *aedes memoriae* basandosi pressoché esclusivamente sulla documentazione epigrafica e in due diversi interventi (1993, 1996), nel primo dei quali, dopo una rapida rassegna comparativa delle attestazioni di *memoria, mzkr/mskr* e della radice lessicale *zkr/skr* nei testi

[1] Idazio, *Continuatio Chronicorum* 18.56; Vittore di Vita, *Historia Persecutionis* I.8, III.17; Quodvultdeus, *De Promissionibus* III.38,44.

[2] Picard 1965, 190.

[3] Senay – Beauregard 1986; quindi, fra altri interventi, Senay 1992, 2008.

[4] Ennabli L. 1997, 99-102; Fumadó Ortega 2009, 177-180; Ennabli A. 2020, 138-139.

[5] Lancel 1989, 655-661; cf. anche, nello stesso periodo, la discussione in calce a Senay 1992, 226. In seguito, fra gli altri, Vössing 2011, 184 nota 270 («ipotesi … remota e non dimostrabile») e soprattutto Lancel 2002, 317-318 nota 394.

epigrafici nordafricani latini, punici e latino-punici, egli giunse alla conclusione che nella Casa della Memoria fosse da riconoscersi un «sacrario dedicato alla sepoltura»;[6] mentre nel secondo – una riscrittura della breve nota precedente, più articolata – sostenne che la *aedes memoriae* fosse il tempio (*bt*, anche 'casa') o recinto sacro (*ḥṭr*) del dio *Mzkr* (o *Mskr*).[7] Vattioni diede dunque inizialmente più peso all'accezione di *memoria* come 'tomba, luogo memoriale o di sepoltura', molto presente nel materiale epigrafico; preferendo in seguito vedere nel termine latino – soprattutto sulla scorta delle numerose attestazioni di nomi teofori in *-mskr* , sia semplici che composti – la resa di un teonimo *mskr/ mzkr* (vocalizzabile *Mescar*): divinità sulla cui fisionomia, a parte ciò che si può evincere dal campo semantico di *zkr*, lo studioso non avanzò ipotesi.[8]

2. Della *aedes memoriae* Idazio non riporta che il nome, ma la menzione è interessante perché riferita a un momento in cui la struttura non era stata ancora distrutta: secondo il vescovo galiziano, nel 413, nella Casa o Tempio della Memoria di Cartagine sarebbe infatti stato giustiziato il *comes* Eracliano: *ipse post Carthagine in aede memoriae per Honorium percussoribus missis occiditur*, «In seguito [Eracliano] fu assassinato a Cartagine nella Casa della Memoria da sicari inviati da Onorio».[9] S. Lancel ha utilizzato questa notizia per gravare di un ulteriore dubbio l'identificazione della Casa della Memoria con il monumento

[6] Vattioni 1993, 309.

[7] Vattioni 1996, 394-395. In conclusione e quasi a margine del contributo, su CIL VIII 24524 si propose dubitativamente anche un'altra possibilità: un «sacrario per i caduti di guerra» (id., nota 40).

[8] Sul dio *Mzkr* e il suo possibile rapporto con Nabu, Hermes-Mercurio e il simbolo del caduceo, collegato al teonimo *Ḥṭr-Mskr*, 'Scettro di *Mzkr*' (?), possibile messaggero/araldo di *Mzkr* (con interpretazione quindi del tutto diversa di *ḥṭr*), cf. invece Lipiński 1995, 174-176 e Ribichini 1998, 113-114 (anche per la possibile interpretazione di 'Garante della Memoria' per *ḥṭr mzkr*).

[9] Idazio, *Continuatio Chronicorum Hieronymianum ad a. CCCCLXVIII*, 56; testo e traduzione in Tranoy 1974, I: 118-121.

circolare cartaginese, dal momento che un'esecuzione del genere teoricamente non avrebbe potuto avere luogo in un *martyrion*.[10]

In tempi successivi, a distruzione già avvenuta da qualche decennio e descrivendo le condizioni della città dopo la presa vandalica, lasciata con ingenti segni di devastazioni e danni, Vittore di Vita scriverà verso il 484:[11]

> *Sicut ibi Carthagine odium, theatrum, aedem Memoriae et viam, quam Caelestis vocitabant, funditus deleverunt.*
>
> come infatti qui a Cartagine distrussero dalle fondamenta l'odeion, il teatro, la Casa della Memoria e la via che chiamavano di Celeste (*Hist.* I, 8).

Vittore menziona la *aedes memoriae* anche in seguito, ricordando l'incontro avvenuto nella primavera del 484 fra Unerico e i vescovi cartaginesi, convocati *ad quendam locum qui dicitur aedes memoriae*, «in quel luogo che chiamano la Casa della Memoria» (*Hist.* III, 7). Poiché l'incontro avvenne dopo le distruzioni di cui sopra, è da credere o che il luogo dove si trovava l'ormai non più esistente *aedes memoriae* ne avesse mantenuto la denominazione ancora per qualche tempo, benché ne esistessero ormai solo le rovine;[12] o che tale distruzione non sia poi stata così fatale e che la *aedes memoriae*

[10] Lancel 1989, 656 nota 29.

[11] Vittore di Vita, *Historia Persecutionis Africanae Provinciae* I, 8; III, 17. Seguo il testo in Vössing 2011, 38 e Lancel 2002, 100 (a preferenza dell'edizione, ormai superata per quanto ancora utilizzata, di Petschenig 1881, 5). Il passo è stato sempre tradotto in maniera abbastanza uniforme: cf. Costanza 1981, 32: «siccome a Cartagine distrussero dalle fondamenta l'Odeon, il teatro, il tempio della Memoria e la via che chiamavano Celeste»; Moorhead 1992, 5: «for example, here at Carthage they utterly destroyed the odeon, the theatre, the temple of Memoria and what people used to call the Via Caelestis»; Vössing 2011, 39: «In Karthago haben die Vandalen zum Beispiel das Odeum, das Theater, die *Aedes Memoriae* und die sogenannte Via Caelestis vollständig zerstört»; Lancel 2002, 100: «par exemple, ici, à Carthage, ils ont détruit de fond en comble l'odéon, le théâtre, le temple de la Mémoire et la rue qu'on appelait "rue de Caelestis"».

[12] È l'opinione di Lancel 1989, 655. Si veda anche Moorhead 1992, 5 nota 8.

sia rimasta in qualche modo in piedi, o almeno possa aver mantenuto la sua funzione.[13]

Dello stesso tenore ma meno esplicito, perché forse corrotto, è il passo del *Liber de promissionibus* di Quodvultdeus in cui si descrive un quadro molto simile a quello dato in Vittore di Vita, sempre a proposito delle distruzioni vandaliche: *omnia illa templa ad solum usque perducta agrum reliquit, in sepulturam scilicet mortuorum; ipsamque viam sine memoria sui nunc vandalica manu evertit*;[14] in cui l'enigmatica espressione finale «…e la stessa via distrusse la vandalica mano senza lasciarne memoria» potrebbe essere una contrazione della frase originaria, corrotta, in cui ricorrevano gli stessi elementi visti sopra in Vittore, della *via* e della *aedes memoriae*.

3. L'utilizzo di termini quali *memoria/skr* nell'epigrafia latino-punica, segnatamente in ex-voto e nell'intestazione delle iscrizioni funerarie, è certamente un elemento di cui va tenuto conto, com'è stato fatto ampiamente da F. Vattioni; ma a ben guardare si tratta di documenti eterogenei, di varia datazione, che non recano alcun elemento direttamente collegabile a una struttura specifica e riconoscibile quale dev'essere stata la *aedes memoriae*. Ciò si evince specialmente dal primo passo citato di Vittore, in cui sembra che si voglia sottolineare come i Vandali avessero distrutto, se non tutti, almeno alcuni dei monumenti più significativi della città: demolendoli – ma probabilmente si usa qui un'iperbole – dalle fondamenta (*funditus deleverunt*); in ogni caso scientemente, per il valore funzionale o simbolico che tali luoghi possedevano rispetto all'amministrazione e alla spezzata dominazione romana.[15] Seguendo tale ragionamento, la Casa

[13] Nondimeno Vittore parla effettivamente di un *locus*, senza alcun elemento che faccia pensare a un edificio o a un monumento ancora in piedi. Il termine sembra indicare, dato il contesto, uno spazio vuoto. Dubbioso sull'interpretazione del passo anche Nsiri 2018, 101.

[14] Quodvultdeus, *De promissionibus* III, 38.44; testo da Braun 1964, 578.

[15] Cf. Nsiri 2018, 101, sulla scia di una convincente e preesistente linea interpretativa (« D'autres exemples, montrant l'acharnement de Genséric contre la *romanitas* africaine … Cette conception politique à laquelle Genséric resta fidèle toute sa vie se matérialisa par les destructions de bâtiments publics qui symbolisaient la culture romaine »).

della Memoria può ben essere stata un edificio pubblico, che la sequenza dei monumenti indicata da Vittore fa credere non lontano dal tempio di Celeste e forse presso la stessa *via*. Ora, che in quell'area vi fosse anche un tempio o un recinto dedicato a un dio *Mzkr/Mskr* è possibile, ma resta da chiedersi perché la sua esistenza fosse così centrale da essere menzionato più volte e quale fosse l'ambito d'azione o d'intervento di un eventuale dio della Memoria, in una zona certo non periferica di Cartagine. *Aedes memoriae* è peraltro solo il nome latino di una struttura che localmente doveva essere chiamata in punico con un'espressione che difficilmente può essere stata qualcosa di diverso da *bt mzkr/mskr*: il che fa pensare a un 'luogo della memoria' in cui, conformemente ai significati della radice lessicale *zkr*, oltre all'azione del 'ricordare' può esservi stata quella del 'registrare, memorizzare per iscritto'.

In ebraico biblico è attestato per alcune categorie di scribi il titolo *mzkyr* (TM *mazkîr*), talora tradotto come 'araldo' (così per il causativo di *zkr*, 'proclamare') ma che con ogni evidenza nella maggioranza dei casi designa uno scriba con la funzione specifica di segretario-archivista, addetto cioè alla registrazione di dati ed eventi destinati in seguito alla consultazione in sede palatina, templare o anche pubblica, entro uno spazio apposito che in termini attuali può essere definito propriamente un archivio.[16] Di questi archivi presso i quali operava il *mzkyr* si ha particolare testimonianza nel libro di *Esdra*, ove si legge dei due funzionari di Artaserse, un governatore e uno scriba (in questo caso indicato genericamente come *sāfrâ*), i quali invitano il Grande Re a far ricercare notizie su Gerusalemme in un *registrum* degli Atti di corte chiamato 'libro delle memorie' (סְפַר דָּכְרָנָיָא, *sᵉfar dâḵrânayyâ* in Esd 4:15; nella LXX l'espressione «nel libro delle memorie» è resa con ἐν βιβλίῳ ὑπομνηματισμοῦ). Poco oltre, in due altri punti dello stesso libro, si legge dei governatori persiani della Transeufratene che esortano Dario a fare qualche ricerca d'archivio a Ecbatana e

[16] 2Sam 8:16//1Cr 18:15; 2Sam 20:24; 1Re 4:3; 2Re 18:18,37 e 34:8; Isa 36:3,22; 2Cr 34:8. Per l'analisi dei testi e la documentazione epigrafica (un sigillo forse moabita), cf. Begrich 1940-41; de Vaux 1961, 201-202; Lemaire 1992, 253-254; Jaruzelska 2006; Goff 2020.

l'archivio è definito in entrambi i casi (Esd 5:17 e 6:1) nel TM con una perifrasi poco trasparente, בֵּית סִפְרַיָּא דִּי גִנְזַיָּא מְהַחֲתִין תַּמָּה (*bêṯ sifrayyâ dî ginzayyâ mᵉhaḥᵃtîn tammâh*, alla lettera: «casa dei libri dei depositi che sono conservati lì»).[17] Questa frase sembra però solo voler distinguere in qualche modo fra la semplice biblioteca (*bêṯ sifrayyâ*) e l'archivio vero e proprio, per il quale si adopera lo stesso termine utilizzato per i magazzini riservati ai beni regali (*ginzayyâ*; in ebraico sarebbe *gᵉnîzôṯ*).[18] Quest'associazione semantica doveva essere abbastanza diffusa o trasversale nell'antichità, dal momento che anche nel mondo romano e nella stessa Roma l'*aerarium*, ossia il tesoro, poteva coincidere con la sede di un archivio, anche di una certa rilevanza (si pensi al caso dell'*aerarium Saturni* nel periodo repubblicano).[19]

Venendo al punto, la definizione degli atti pubblici o dei registri palatini come 'libri delle memorie' porta a chiederci se nella *aedes memoriae* di Cartagine non sia da vedersi il luogo destinato alla raccolta degli atti, dei documenti e delle registrazioni d'interesse amministrativo, commerciale ed eventualmente anche giudiziario, della grande città nordafricana. La sede principale, insomma, degli archivi locali, indispensabili anche nell'antichità e che, in Oriente come nel Mediterraneo occidentale, erano spesso ospitati o collocati presso strutture templari.[20] A tale riguardo si può richiamare la possibile vicinanza fra la Casa della Memoria e il tempio di Celeste, forse data per scontata nelle fonti di cui sopra e che fornisce forse uno sfondo

[17] Non è rara l'interpretazione, suggerita dalla LXX, secondo cui tali libri fossero conservati insieme ad altri beni, interpretando *ginzayyâ* non come depositi o luoghi d'archivio per i documenti scritti, ma come 'tesori'; cf. fra gli altri Lemaire 1998, 265-266; Carlson Hasler 2020, 43-45.

[18] Lemaire 1998, 256. La questione dell'attendibilità della documentazione d'archivio menzionata o citata nel libro di *Esdra* è ovviamente complicata; con riferimento al problematico confronto con gli archivi privati e familiari di Elefantina – non si sa bene dove depositati, ma non è da escludersi una sede pubblica o templare – si vedano già le osservazioni in Contini 2009: 194-195; quindi, particolarmente sulla terminologia dell'archivio e dei rispettivi funzionari in *Esdra* e nel suo contesto extrabiblico, l'ampia analisi di Carlson Hasler 2020, 33-60.

[19] Corbier 1974; Culham 1989; Díaz Fernández – Pina Polo 2021.

[20] In generale: Posner 1972; Dragomir 2013.

più concreto alla notizia data da Idazio circa l'assassinio di Eracliano in *aede memoriae*, un luogo pubblico e in un'area centrale della città, in cui il rivale di Onorio non doveva aspettarsi di trovare la morte.[21]

La distruzione non solo di biblioteche, ma anche degli archivi in tempo di guerra è una pratica non rara, né riservata ai soli invasori o occupanti. Flavio Giuseppe ricorda come nel 70 d.C., nel corso dell'assedio e poi della presa di Gerusalemme, gli archivi figurano fra le prime cose che si diedero alle fiamme e ben due volte: prima da parte di una fazione dei ribelli e poi dagli stessi Romani, secondo *Bellum* II, 426-428 e VI, 353-354, passo quest'ultimo per noi particolarmente interessante, per come la sua dinamica ricordi, *mutatis mutandis*, il testo citato sopra di Vittore di Vita:

> τοῖς δὲ στρατιώταις ἐμπιπράναι καὶ διαρπάζειν ἐπέτρεψεν τὴν πόλιν οἱ δὲ ἐκείνην μὲν ἐπέσχον τὴν ἡμέραν τῇ δὲ ὑστεραίᾳ τό τε ἀρχεῖον καὶ τὴν ἄκραν καὶ τὸ βουλευτήριον καὶ τὸν Ὀφλᾶν καλούμενον ὑφῆψαν
>
> [Tito] diede quindi licenza ai soldati di incendiare e mettere a sacco la città ed essi per quel giorno non si mossero, ma il giorno dopo appiccarono il fuoco agli archivi, all'Acra, alla sala del Consiglio e al quartiere detto Ofel.
> (*Bell.* VI, 353-354; trad. Vitucci).[22]

In conclusione, a meno che in futuro non sopraggiunga qualche fortunato ritrovamento documentario o epigrafico, probabilmente non si avrà mai la certezza di dove e cosa fosse la *aedes memoriae*. Che tuttavia possa essersi trattato di un edificio destinato alla conservazione degli atti pubblici e privati, militari, religiosi e giudiziari di Cartagine, è forse ipotizzabile alla luce delle analogie con altre evidenze, sia pur frammentarie, che si è provato qui a evidenziare e che offrono forse un contesto e una

[21] Si veda anche il commento a Idazio in Tranoy 1974, II: 45.

[22] La questione degli archivi locali e della loro accessibilità doveva essere per Giuseppe estremamente importante: si veda Pucci Ben Zeev 1998, specialmente il cap. II.

sede per il dio *Mskr* o *Ḥṭr-Mskr*, che come 'Garante della Memoria'[23] può ben essere stato collegato alla tutela dei patti e dei documenti e alla custodia del loro luogo di conservazione.

Bibliografia

Begrich, Joachim
1940-41 "*Sōfēr* und *Mazkîr*. Ein Beitrag zur inneren. Geschichte des davidischen-salomonischen Grossreiches und des König- reiches Juda". *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft* 57: 1-29.
Braun, René (a c.)
1964 Quodvultdeus, *Livre des promesses et des prédictions de Dieu*, (SC 101-102) 2 voll., Paris: Cerf.
Carlson Hasler, Laura
2020 *Archival Historiography in Jewish Antiquity*, New York: Oxford University Press.
Clermont-Ganneau, Charles
1989 "Le cippe phénicien du Rab Abdmiskar". *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 133/2: 403-408.
Contini, Riccardo
2009 "Gli ebrei di Elefantina: un esempio emblematico di religione non biblica". *Ricerche storico bibliche* 1 [= Gian Luigi Prato (a c.), *Religione biblica e religione storica dell'antico Israele: un monopolio interpretativo nella continuità culturale*. Atti del XV Convegno di Studi Veterotestamentari (Fara Sabina, 10-12 settembre 2007)]: 169-195.
Corbier, Mireille
1974 *L'*aerarium Saturni *et l'*aerarium militare. *Administration et prosopographie sénatoriale,* Collection de l'École Française de Rome 24, Rome: École Française de Rome.
Costanza, Salvatore (a c.)
1981 Vittore di Vita, *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, Testi patristici 2, Roma: Città Nuova.
Culham, Phyllis
1989 "Archives and Alternatives in Republican Rome". *Classical Philology* 84: 100-115.
de Vaux, Roland
1961 *Les institutions de l'Ancien Testament, I. Le nomadisme et ses survivances. Institutions familiales. Institutions civiles*, Paris: Cerf.

[23] Vd. sopra, nota 8.

Díaz Fernández, Alejandro – Pina Polo, Francisco
2021 "Managing Economic Public Information in Rome: The *Aerarium* as Central Archive of the Roman Republic". In: Cristina Rosillo-López – Marta García Morcillo (a c.), *Managing Information in the Roman Economy*, Cham: Palgrave Macmillan: 43-59.

Dragomir, Mihaela
2013 "Osservazioni sugli archivi del Vicino Oriente antico, con riferimento agli archivi templari del I millennio a.C.". *Revista Arhivelor* 90: 11-34.

Ennabli, Abdelmagid
2020 *Carthage. «Les travaux et les jours». Recherches et découvertes, 1831-2016*, Études d'antiquités africaines, Paris: CNRS Éditions.

Ennabli, Liliane
1997 *Carthage, une métropole chrétienne du IVe à la fin du VIIe siècle*. Préface de André Mandouze, Études d'antiquités africaines, Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.

Fumadó Ortega, Iván
2009 *Cartago. Historia de la investigación*, Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas – Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma.

Goff, Matthew
2020 *Scribes and Pedagogy in Ancient Israel and Second Temple Judaism*. In: Samuel L. Adams – Matthew Goff (a c.), *The Wiley Blackwell Companion to Wisdom Literature*, Hoboken, NJ: Wiley – Blackwell: 195-212.

Jaruzelska, Izabela
2006 "Epigraphic Evidence on Royal Officials in Ancient Israel and Judah". *Poznańskie Studia Teologiczne* 20: 7-16.

Lancel, Serge
1989 "Victor de Vita et la Carthage vandale". In: Attilio Mastino (a c.), *L'Africa Romana. Atti del VI convegno di studio. Sassari, 16-18 docembre 1988*, Sassari: Gallizzi: 655-661.
2002 (ed.), Victor de Vita, *Histoire de la persécution vandale en Afrique. Suivi de La passion des sept martyrs. Registre des provinces et des cités d'Afrique*, Paris: Les Belles Lettres.

Lemaire, André
1992 "Scribes". In: *Dictionnaire de la Bible, Supplément. Tome 12, Satan-Songe*, Paris: Letouzey & Ané: 244-281.

Lipińsky, Edward
1995 *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, OLA 64, Leuven: Peeters.

Moorhead, John (ed.)
1992 Victor of Vita, *History of the Vandal Persecution*, Translated Texts for Historians 10, Liverpool: Liverpool University Press.
Nsiri, Mohamed-Arbi
2018 "Genséric fossoyeur de la *Romanitas* africaine?". *Libyan Studies* 49: 93-119.
Petschenig, Michael (ed.)
1881 Victor Vitensis, *Historia persecutionis Africanae provinciae*. Pseudo-Victor Vitensis, *Passio septem monachorum*, *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, CSEL 7, Vindobonae: apud C. Geroldi filium.
Picard, Gilbert-Charles
1965 *La Carthage de Saint Augustin*, Paris: Fayard.
Posner, Ernst
1972 *Archives in the Ancient World*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
Pucci Ben Zeev, Miriam
1998 *Jewish Rights in the Roman World: The Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Texts and Studies in Ancient Judaism 74, Tübingen: Mohr Siebeck.
Ribichini, Sergio
1998 "Quelques remarques sur le 'temps' phénicien". In: Françoise Briquel-Chatonnet – Hélène Lozachmeur (a c.), *Proche-Orient ancien: temps vécu, temps pensé. Actes de la Table-Ronde du 15 novembre 1997 organisée par l'URA 1062 «Etudes Sémitiques»*, Antiquités sémitiques 3, Paris: Maisonneuve: 99-119.
Senay, Pierre
1992 "A propos d'une *mensa* du Louvre et du monument circulaire de Carthage". In: AA.VV., *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord V. Afrique du Nord antique et médiévale: spectacles, vie portuaire, religions*, Paris: Éditions du CTHS: 219-226.
2008 "La Rotonde de Carthage. Révision des parties hautes de l'édifice". In: AA.VV., *Lieux de cultes: aires votives, temples, églises, mosquées. IXe Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord antique et médiévale (Tripoli, 19-25 février 2005)*, Études d'antiquités africaines, Paris: CNRS Éditions: 217-224.
Senay, Pierre - Beauregard, Marc
1986 "L'*Aedes Memoriae*: un témoignage antique sur le monument circulaire de Carthage". *Cahiers des Études Anciennes* 19 [= *Carthage IX*]: 79-85.
Tranoy, Alain (ed.)
1974 Hydace, *Chronique*, (SC 218-219) 2 voll., Paris: Cerf.

Vattioni, Francesco
1993 "Note di toponimia antica - 2) Aedes memoriae a Cartagine". In: Filippo Bencardino (a c.), *Oriente Occidente. Scritti in memoria di V. Langella*, Napoli: Istituto Universitario Orientale: 306-309.
1996 "*Aedes Memoriae* a Cartagine". *Augustinianum* 36: 389-395.
Vössing, Konrad (a c.)
2011 Victor von Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae temporum Geiserici et Hunerici regum Wandalorum. Kirchenkampf und Verfolgung unter den Vandalen in Africa. Lateinisch und deutsch*, Texte zur Forschung 96, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Dalla Persia con amore. Ancora su Pietro della Valle

SIMONETTA GRAZIANI

This paper revisits the Persian journey of Pietro della Valle (1586–1652), the Roman nobleman whose twelve-year voyage across the Ottoman Empire, Safavid Persia, and Mughal India remains one of the most vivid travel accounts of the seventeenth century.

Drawing on della Valle's *Lettere dalla Persia* and the newly published *Diario*, the article highlights the wealth of ethnographic, linguistic, and political detail in his descriptions. These include his adaptation to Persian customs and clothing, his acquisition of the Persian language, and his nuanced depictions of court life, social practices, and the political landscape of Safavid Persia. Pietro della Valle's evolving self-representation – from Roman nobleman to Persianized gentleman – serves as a lens through which to explore early modern cross-cultural identity and diplomacy.

The essay also considers della Valle's anti-Ottoman stance, his idealized comparison between Safavid Persia and Baroque Naples, and his ambitious (yet unfulfilled) vision of a Christian-Persian alliance against the Turks. Finally, it reflects on the enduring appeal of della Valle's travel writing, both for its documentary richness and for its literary artistry.

Keywords: Pietro della Valle – Safavid Persia – Ottoman Empire – Travel Literature – Seventeenth Century.

1. Prologo

Nel corso dei tanti anni di amicizia e condivisione accademica con Riccardo Contini molte cose ho imparato dalla sua enciclopedica

sapienza e dal suo vocabolario letteralmente sterminato ho appreso parole affascinanti e misteriose che mi hanno aperto orizzonti lessicali insospettati. Studioso e amico generoso, Riccardo mi ha spesso coinvolto nelle sue iniziative scientifiche e didattiche e in almeno due per me memorabili occasioni mi ha proposto di scrivere a quattro mani[1] per celebrare due studiosi nostri amici di antica data, confidando nelle mie capacità molto più di quanto confidassi io stessa. È stato così che ho avuto la chance di accostarmi a una delle sue tante passioni, la letteratura di viaggio o, per dirla con Riccardo, odeporica, e di avventurarmi con lui in un viaggio letterario sulle tracce di Pietro della Valle (1586-1652),[2] il patrizio romano che si fece «pellegrino in Oriente»[3] e divenne protagonista di uno dei più straordinari viaggi del XVII secolo, straordinario non solo per l'ampiezza temporale del suo peregrinare - dal 1614 al 1626 - ma anche per la vastità dell'area geografica che coprì - dalla Turchia alla Persia all'India.[4] Preziosa memoria dei viaggi di Pietro resta nelle *Lettere* [5]

[1] Per le nostre ricorrenti collaborazioni, non solo scritte ma anche didattiche e organizzative di convegni e memorabili seminari all'Orientale, un comune amico e collega ebbe a definirci «la strana coppia», non so se con sottile sarcasmo o genuina sorpresa. Per me restano esperienze indimenticabili di arricchimento e divertimento.

[2] Contini – Graziani 2016.

[3] La decisione di andare in Terra Santa fu presa durante il lungo soggiorno di della Valle a Napoli: indossate le vesti di pellegrino in una cerimonia pubblica, Pietro lasciava la città partenopea per imbarcarsi a Venezia l'8 giugno del 1614, diretto a Costantinopoli. E però «l'urgenza spirituale del viaggio» non gli impedirà «di concedersi il tempo necessario per soddisfare non meno urgenti istanze culturali e visitare le località famose che gli si presentavano sul cammino»: Invernizzi 2004, 7.

[4] Per le numerose biografie di Pietro, a cominciare da quelle "ufficiali" di Giovan Pietro Bellori (1657) e Filippo Maria Bonini (1667), si rimanda da ultimo a Vitalone 2023, 10 n. 2. Densa biografia in Venditti 2013, 1101-1110. Una mirabile sintesi della vita del nostro viaggiatore, della rielaborazione letteraria del suo viaggio e della bibliografia nota fino al 2016 in Contini – Graziani 2016, 629-633.

[5] Pubblicate poi come *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osservate in essi, Descritti da lui medesimo in 54 Lettere familiari, Da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate a Napoli all'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo amico Mario Schipano, Divisi in tre parti, cioè La Turchia, la Persia, e l'India* [...]. In Roma, Appresso Vitale Mascardi, MDCL (I: 1650; II/1 e II/2: 1658; III: 1663).

che inviò al medico napoletano Mario Schipano,[6] suo «grande amico e gran letterato»[7] e nel *Diario*, sorta di «personalissimo zibaldone»[8] che scrisse ininterrottamente nei 12 anni della sua permanenza nel Vicino e Medio Oriente.[9]

In quel nostro studio del 2016 ci eravamo concentrati sullo sguardo che della Valle aveva rivolto a Turchia, Siria e Mesopotamia, limitandoci a quegli aspetti che maggiormente riflettevano gli ambiti di studio del nostro festeggiato[10] ma non avevamo mancato di sottolineare che «lo stesso tipo di interesse meriterebbero largamente anche Persia e India».[11] Mi è parso dunque che sarebbe stato gradito omaggio a Riccardo riprendere il viaggio del nostro comune amico Pietro proprio nella Persia safavide dove rimase per ben sei anni – la metà del suo peregrinare – e dove instaurò uno stretto rapporto con lo shāh Abbās, «quel valoroso re che oggidì, fra tutti gli altri del mondo è senza dubbio dei più famosi»,[12] e verso il quale nutrì molto più che incondizionata ammirazione. Da qui il titolo di "bondiana" memoria di questo mio affettuoso e grato tributo che spero Riccardo apprezzerà, e con il suo raffinato *sense of humour* ne riconoscerà lo spirito e l'allusione ad altre passioni che abbiamo condiviso.

[6] O Schepano, «uomo non mai abbastanza lodato (…) la cui varia e profonda dottrina (…) in tutte le accademie e di Napoli e di Roma si è fatta bene spesso conoscere»: Lettera XX, Iṣfahān, 19 marzo 1617: Gancia 1843/I, [Persia II] 483–484. Per le numerose biografie di Mario Schipano v. Masetti 2017, 11 n. 7 e Vitalone 2023, 10 n. 4; per le competenze linguistiche e gli interessi scientifici del medico napoletano v. Farina 2013 in particolare per l'arabo, e Contini – Graziani 2016, 629-630 e *passim*.

[7] Gancia 1843/I, III.

[8] Castellani 1996, 154.

[9] Per la rielaborazione letteraria dei *Viaggi* e le vicende della pubblicazione delle *Lettere* e del *Diario*, più volte trattate nell'immensa bibliografia su della Valle, si rimanda alla puntuale sintesi di Contini – Graziani 2016, 631-633 e 676-678 per la concordanza delle più recenti edizioni delle *Lettere*. Più in dettaglio v. ora Masetti 2017, 9-20.

[10] La rilevanza di Pietro della Valle per la filologia semitica (Contini 633-646) e la Napoli barocca a confronto con Costantinopoli (Graziani 646-670).

[11] Contini – Graziani 2016, 671.

[12] Lettera XVII, Baghdād, 10-23 dicembre 1616: Gancia 1843/I, [Turchia XVII] 348.

Va da sé che il tema è amplissimo perché la Persia di Pietro, così come gli altri paesi che visitò, è fonte inesauribile di informazioni sui più svariati aspetti: la geografia e la morfologia del territorio, l'archeologia,[13] la forma di governo, la società, il cibo, l'abbigliamento, il modo di combattere, gli usi e costumi delle genti e quanto altro attirò il suo acutissimo e curiosissimo sguardo.

Da tale ampiezza e dallo spazio necessariamente breve concesso ai tanti contributori di questa *Festschrift* derivano i molti limiti di questo studio che è perciò solo un assaggio della curiosità di Pietro[14] e della sua sconfinata ammirazione per la Persia di Abbās.

A distanza di quasi dieci anni dalla pubblicazione del nostro saggio nuovi studi hanno arricchito la già mastodontica bibliografia su Pietro della Valle, a riprova del mai sopito interesse verso il viaggiatore romano e dei continui spunti di ricerca che offre la sua straordinaria esperienza.[15] Particolarmente benvenuti e ineludibili per questa nuova puntata dell'avventura di Pietro i recentissimi lavori di Carla Masetti (2017) e Mario Vitalone (2023): il primo è un ricco e dettagliato studio delle *Lettere* dalla Persia al fine di ricostruire in una prospettiva squisitamente geografica il suo lungo viaggio in quella regione, particolarmente importante perché «Finché la geografia non si è avvalsa di fotografie, filmati o altri mezzi di comunicazione visiva, (…) le

[13] Su della Valle esploratore di antichità v. il magistrale studio di Invernizzi 2001. In Persia Pietro è particolarmente impressionato da «le reliquie superbissime dell'antica Persepoli» (Lettera XXXIII, Šīrāz, 21 ottobre 1621: Gancia 1843/II, [Persia XV] 228–269) le cui illustrazioni sono contenute nel *Diario* e che è più volte citata anche ne l'*Oratione del Signore Pietro Della Valle, Recitata in Roma, nella Accademia degli Humorissti nella quale restrigne tutte, o le maggiori parti delle cose più degne da lui osservate ne suoi viaggi* (Invernizzi 2001, 233-241), «un elenco delle cose memorabili dei paesi visitati, per categoria: città, monti, fiumi, popoli, animali, piante, religione»: ivi, 241.

[14] Sulla "curiosità" come cifra distintiva di Pietro e più in generale come caratteristica del Seicento barocco v. Invernizzi 2001, 23-24: «ai tempi di Pietro (…) la curiosità si accompagnava molto da vicino alla conoscenza, alla scienza e alla cultura».

[15] Come già scrivevamo nel 2016, «nonostante siano state fin qui oggetto di innumerevoli studi, le lettere (e i diari) di Pietro della Valle offrono ancora infiniti altri spunti di riflessione e ricerca in un vastissimo ambito disciplinare che va anche oltre quello degli studi orientalistici»: Contini – Graziani 2016, 671.

capacità descrittive di un viaggiatore sono state l'unico mezzo per far percepire la diversità e la varietà del mondo».[16]

Il lavoro di Mario Vitalone è invece la prima pubblicazione completa e organica del *Diario* di Pietro relativo alla Persia che copre gli anni 1617-1623,[17] stralci del quale erano stati più volte inclusi in studi tematici su della Valle e talvolta posti a confronto con le *Lettere*.[18] A ragion veduta il curatore di questa preziosa testimonianza ne evidenzia il ruolo di «brutta copia» delle *Lettere*, funzionale alla loro stesura ma con informazioni più dettagliate,[19] come del resto precisa lo stesso della Valle scrivendo all'amico Schipano: «Poichè V. S. deve sapere ch'io, giorno per giorno, scrivo con diligenza, benchè in fretta alla peggio, un Diario, notando accuratamente quanto vedo e trovo, con mille circostanze e minuzzerie, che nelle lettere che ho mandate a V. S. per brevità non le ho scritte».[20]

Il *Diario* contiene inoltre la preziosa documentazione di disegni, schizzi e figure indicativi dei molteplici interessi di Pietro,

[16] Masetti 2017, 8. Un'ampia sezione è dedicata al progetto editoriale dei *Viaggi* di della Valle e alla storia degli studi, nonché alla conoscenza della Persia attraverso i viaggiatori che dall'XI al XVII secolo percorsero la regione. L'esperienza di Pietro costituisce il vero nucleo dello studio. Il volume contiene anche la prima traduzione in italiano del trattato geografico *De recentiori imperio Persarum subjectis regionibus*, 113-143. Unica pecca la mancanza di indici dei nomi geografici.

[17] A.V. Rossi nell'*Introduzione* (7) annuncia la pubblicazione ne *Il Novissimo Ramusio* del *Diario* relativo a Turchia e Levante sotto amministrazione ottomana e all'India.

[18] Ad es. Castellani 1996, 161-214; Invernizzi 2001, 99-226 particolarmente importante per mole e dettaglio; Vitalone 2003, 8-13.

[19] Come sottolinea Vitalone 2023, 24-29 il *Diario* non subì la censura pontificia e pertanto si pone non solo come strumento di confronto esplicativo e integrativo delle *Lettere* ma anche come fonte autonoma per la conoscenza della Persia del tempo. Vero questo, va detto però che le *Lettere*, diversamente dal *Diario*, registrano umanissimi stati d'animo, sentimenti e persino notazioni molto intime e private (ad esempio la stitichezza che lo affligge insieme alla dispepsia) che il rapporto con Mario Schipano consente a Pietro di esprimere liberamente, perché «V. S. ha gusto di saper de' miei particolari»: Lettera XIX, Iṣfahān, 17 marzo 1617: Gancia 1843/I, [Persia I] 449.

[20] Lettera XVI, Padiglione nel deserto, 21 settembre 1616: Gancia 1843/I, 345.

epigrafici, archeologici e di costume nel senso più ampio,[21] ma che non furono inclusi nelle *Lettere* perché della Valle ne progettava la pubblicazione, mai avvenuta, in una quarta parte, come esplicitato nel frontespizio dell'*editio princeps* dei *Viaggi*, dove la Turchia, la Persia e l'India «hauran per Aggiunta, se Dio gli darà vita, la quarta Parte, Che conterrà le figure di molte cose memorabili, Sparse per tutta l'Opera, e la loro esplicatione».[22]

Divise in due parti (I e II) le *Lettere* dalla Persia furono pubblicate postume nel 1658, riviste dai figli; il *Diario* autografo è invece conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.[23]

La benvenuta pubblicazione del *Diario* dalla Persia offre dunque l'opportunità di un confronto con le *Lettere*, ovviamente impossibile a farsi in questa sede ma fortemente auspicabile in futuro perché insieme possono essere «fonte eccezionalmente preziosa di notizie su regioni che dal XVII secolo hanno in parte mutato o stanno oggi definitivamente mutando aspetto, per tacere di altri motivi di interesse letterario e storico, in particolare agli effetti di una più ampia comprensione dell'atteggiamento che la cultura del Seicento ebbe nei confronti dell'Oriente e delle sue civiltà».[24] Inoltre, le lettere persiane sono ricchissime di informazioni sulla corte, l'amministrazione e il modo di governare e sono pertanto una rappresentazione vivissima dello stato safavide derivante dalla personale esperienza di Pietro.

Per le lettere dalla Persia utilizzate in questo studio si fa riferimento all'edizione di Gancia 1843 (I: XIX-XXIII, II: XXIV-

[21] Cfr. Invernizzi 2001, 42-56, in particolare per la Persia 67-71 e Fig. 7-18. Per fare un solo esempio, si veda il *Diario* in data giovedì 3 maggio 1618 dove Pietro schizza la pianta del Divanchanè «ch'è una loggia, o portico alquanto rilevato» dove il re riceve i suoi ospiti, «ma perché meglio s'intenda com'era e come sedevano ne farò qui sotto un poco di pianta, rozzamente, al meglio che si potrà con questa penna con che scrivo»: Vitalone 2023, 126-127.

[22] Pietro era accompagnato dal pittore olandese Jan Lucasz van Hasselt, incontrato a Costantinopoli e che nel 1620 divenne il primo pittore europeo alla corte di Abbās: Vitalone 2023, 453-454 n. 52.

[23] Ivi, 21-29.

[24] Invernizzi 2001, 17.

XXXVI),[25] mantenendone le scelte ortografiche, corrette invece nell'edizione delle sole prime cinque di Gaeta-Lockhart 1972.

2. In viaggio verso la Persia

Già prima del nostro Pellegrino, fin dall'XI secolo, la Persia era stata meta di viaggiatori d'occidente ma si era trattato per lo più di «viaggi di passaggio»[26] attraverso quella che era considerata porta d'accesso all'Estremo Oriente da dove provenivano spezie e merci preziose. Il XVII secolo segna un punto di svolta nella conoscenza della Persia che diventa meta di innumerevoli viaggiatori europei – ambasciatori, mercanti, religiosi – con scopi e interessi diversi e «si andò lentamente trasformando in una realtà geografica da osservare e da descrivere nei suoi tratti più caratteristici con mente aperta, senza pregiudizi né toni agiografici».[27]

E con mente aperta e senza pregiudizi Pietro della Valle parte da Baghdād il 4 gennaio del 1617 alla volta della Persia con l'amatissima moglie Sitti Maani Gioerida, sposata poco prima, nel novembre 1616.[28] La giovane nestoriana gli sarà sempre accanto nel lungo soggiorno in Persia e morirà di febbre nel porto di Minà sul Golfo Persico, «terra di un'aria cattivissima», il 30 dicembre 1621, lasciando Pietro annichilito dal dolore; il suo corpo imbalsamato verrà amorosamente trasportato in una cassa fino al

[25] Medesima scelta in Contini – Graziani 2016, 632: «In questo saggio abbiamo convenuto, per comodità di riferimento, di seguire il testo dell'edizione Gancia 1843, benché notoriamente normalizzato nella grafia, nella convinzione che il ricorso alla *princeps* (1650-63) non fosse indispensabile per le nostre esigenze tematiche.»

[26] Masetti 2017, 29; per la conoscenza della Persia tra XI e XVII secolo e la conseguente messa a punto di una cartografia ancora fortemente condizionata dalla *Geographia* tolemaica almeno fino al secolo XVI v. 29-58.

[27] Ivi, 59.

[28] Su Sitti Maani Gioerida molto è stato scritto: per amore di brevità rimando a Contini – Graziani 2016, 630 e *passim*.

rientro a Roma,[29] dove Maani verrà tumulata nella cappella della Valle in S. Maria in Aracoeli il 27 marzo 1627.[30]

Dopo un viaggio faticoso e disagevole per la neve e il freddo intenso, Pietro giunge a Isfahān il 22 febbraio e il 17 marzo scrive a Mario Schipano la prima delle 18 lettere dalla Persia[31] dove rimarrà fino al 1623.[32]

[29] La Lettera XXXIV, Šīrāz, 27 luglio 1622: Gancia 1843/II, [Persia XVI] 270–390 narra con toni accorati la dolorosa vicenda dell'aborto di un figlio maschio, della malattia e della morte prematura dell'amata Maani che segnò profondamente Pietro: «Piovete dagli occhi a mille a mille Lagrime amare»; e ancora, il procedimento d'imbalsamazione e la costruzione della bara in cui fu deposto il corpo per «condurlo infino a Roma a seppellire in Campidoglio, nell'antico sepolcro de' miei maggiori in Araceli: o se pur tanto io non fossi campato, sarebbe restato sepolto insieme con me, dovunque a me fosse ancora accaduto di morire». Il trasporto della bara con il corpo di Maani non fu privo di difficoltà nei cinque anni di viaggio fino al ritorno in Italia nel 1626: nella prima lettera che Pietro invia a Schipano, finalmente tornato a Roma (Lettera LII, Roma, 4 aprile 1626: Gancia 1843/II [India XVI], 928-933), narra all'amico la spiacevole vicenda occorsagli a Procida, dove si è fermato per la notte nel viaggio di ritorno, ed è questa una delle rarissime volte in cui esprime un giudizio negativo nei confronti dell'amata Napoli: «Il giudice di Procida informato non so se da' marinari o da chi della cassa del corpo di Sitti Maani che io aveva, secondo i modi furbeschi usati nel regno di Napoli, pensò di voler cavar da me qualche cosa con questa occasione, e per fare il caso più grave aspettò a mezzanotte, quando tutti dormivano [...] ed a quell'ora importuna, con molta gente armata venne ad inquietarci nella casa dove io stava, dicendo ch'egli voleva veder le mie robe, e che voleva trattener la cassa e non lasciarla passare e cose simili. Io ch'era venuto preparato per queste cose, gli feci mostrar le buone patenti che aveva portato da Napoli, ed insomma lo feci restar con un palmo di naso, avendo per grazia di contentarsi d'un poco di mancia, che gli feci dare a compiacenza del padrone di casa che mi aveva alloggiato» (928-929).

[30] Contini – Graziani 2016, 631 n. 7: «a seguito dei lavori intercorsi dopo il 1652 nessuna traccia rimane oggi dei nomi di Maani e di Pietro sulle lapidi tombali della cappella della Valle, la quinta sulla sinistra dall'ingresso frontale di S. Maria in Aracoeli».

[31] Lettera XIX, Iṣfahān, 17 marzo 1617: Gancia 1843/I, [Persia I] 425-476.

[32] Per il dettagliato itinerario di Pietro in Persia v. Masetti 2017, 67-87 e 147-172 (tabelle); Vitalone 2023, 12-13 e 524-532 (mappe). «Gli itinerari percorsi e i tempi delle peregrinazioni persiane di Della Valle sono alquanto complessi e non rispondono ad una logica precisa, perché sono fortemente condizionati dagli eventi. Il procedere in modo discontinuo e disordinato con improvvise variazioni dei progetti di viaggio con deviazioni fuori programma, è infatti un elemento caratteristico di questa sezione del viaggio orientale di Della Valle» (Masetti 2017, 69).

Al suo arrivo in Persia Pietro è reduce dal lungo soggiorno (1614-1615) «nella città, veramente grande, di Costantinopoli»,[33] capitale dell'impero ottomano, che ha conosciuto a fondo e di cui relaziona minutamente nelle sue lettere allo Schipano: la corte fastosa del sultano, le feste e le cerimonie religiose, le parate, gli usi e costumi degli abitanti, i cibi, le bevande, gli abiti, la lingua, molto lo incuriosiscono perché «le cose de' turchi son quasi tutte al contrario delle nostre».[34] E però verso la Turchia ottomana Pietro nutre un sentimento ambivalente: da un lato ne ammira la magnificenza, specie della capitale – «Costantinopoli io lo tenga per una delle più belle città e per uno de' più bei siti del mondo» –[35] dall'altro non lesina le critiche, espresse con tono severo e spesso sprezzante: i turchi sono «barbari»[36] o «babuassi», cioè sciocchi, scimuniti;[37] e addirittura «Certe altre cose che ho vedute de' Turchi, pur non le scrivo; perché, o l'ho scritte, o non son degne che io ne infastidisca V. S.».[38]

Questo atteggiamento critico è enfatizzato dal continuo confronto fra la capitale ottomana e la Napoli del *Siglo de oro* dove Pietro aveva felicemente soggiornato dal 1609 al 1614. Capitale del Viceregno spagnolo, con Pedro de Toledo (1532-1553) la città partenopea aveva ritrovato il ruolo politico e culturale che aveva avuto fin dal periodo angioino (1266-1442) e si configurava ora come una metropoli colta e aristocratica, moderna e cosmopolita, vero centro culturale di livello europeo che richiamava artisti e letterati, filosofi e architetti di fama, e dove erano particolarmente attive le Accademie, riaperte per volere del viceré Pedro Fernandez de Castro (1610-1616).[39] Qui, nel fervore intellettuale della Napoli barocca e nell'élite socio-culturale del tempo, il patrizio romano si era perfettamente integrato grazie anche al lignaggio che gli aveva spalancato le porte dell'aristocrazia e

[33] Lettera I, Costantinopoli, 23 agosto 1614: Gancia 1843/I, 17.
[34] Lettera V, Costantinopoli, 20 marzo 1615: Gancia 1843/I, 103.
[35] Lettera II, Costantinopoli, 25 ottobre 1614: Gancia 1843/I, 40.
[36] Lettera V, Costantinopoli, 20 marzo 1615: Gancia 1843/I, *passim*.
[37] Lettera XIV, Aleppo, 27 agosto 1616: Gancia 1843/I, 338.
[38] Lettera III, Costantinopoli, 7 febbraio 1615: Gancia 1843/I, 79.
[39] Contini – Graziani 2016, 646-670 per uno sguardo sulla Napoli barocca.

dell'*intelligentia* del tempo, e qui decise di farsi pellegrino in Oriente. In particolare, Napoli *versus* Costantinopoli è il *leit motiv* ricorrente nelle lettere dalla Turchia e il confronto è sempre a tutto vantaggio della città partenopea.[40]

L'esperienza nella Turchia ottomana si riverberò sulla sua vita personale, alimentando ed esacerbando in Pietro, sincero e fervente cattolico, l'odio nei confronti del Turco usurpatore dei luoghi santi della cristianità[41] e sfociò nell'atteggiamento ostile e dichiaratamente anti-turco che pervade i suoi scritti:[42] Pietro non solo non si preoccupa di nascondere o smorzare la sua avversione verso la Sublime Porta, al contrario, tende a sottolineare «quell'ardente desiderio che ho avuto sempre di far male ai Turchi, massimamente dopo aver scorso la Turchia e visitato la Terra Santa».[43]

E per queste ragioni - la sua fede cattolica e l'opportunità politica - coltiva l'ambizioso progetto di un'alleanza fra la Persia safavide di Abbās I il Grande (1587-1629) e la cristianità[44] allo scopo di sottrarre i luoghi santi alla Sublime Porta. L'incontro con Abbās «fu uno degli obiettivi più importanti del viaggio in Oriente di Pietro della Valle (…), e divenne l'unico da quando Pietro

[40] Sullo speciale rapporto di Pietro con Napoli v. Contini – Graziani 2016, 646-670. Napoli è il metro di paragone anche per Damasco: «La città di Damasco la fo grande quanto Napoli, e di molte cose ancora a Napoli simile, come d'abbondanza di popolo, di borghi grandi e molto abitati, di quantità di giardini, d'abbondanza di seta ed altre cose: ma non vi è poi quella bellezza del sito, di fabbriche e di strade, né quella civiltà del vivere e quello splendore all'italiana.» (Lettera XIII, Aleppo, 15 giugno 1616: Gancia 1843/I, 322).

[41] Con la conquista di Egitto, Siria e Palestina nel 1517 Selim I controllava Gerusalemme e la Terra Santa.

[42] Cardini 2001, 30-42.

[43] Lettera XXII, Ferḥabād, primi giorni di maggio, e Qazvīn, 25 luglio 1618: Gancia 1843/I, [Persia IV] 612.

[44] Per le motivazioni che spinsero della Valle a incontrare il sovrano di Persia e i rapporti fra questi e l'occidente in chiave anti-turca v. Invernizzi 2004, 7-24 e da ultimo Masetti 2017 e Vitalone 2023, 18-20. Una lucida sintesi dei rapporti fra l'occidente cristiano e la Persia prima e durante il regno di Abbās e lo scenario di guerra che coinvolgeva Persiani, Turchi e Portoghesi e successivamente anche gli Inglesi in Invernizzi 2004, 9-16.

lasciò Aleppo, travestito all'araba, per unirsi a una carovana in partenza per Baghdad».[45]

Con il preciso intento di incontrare Abbās Pietro giunge dunque a Iṣfahān, dove il sovrano aveva trasferito la capitale.[46] Dovrà però aspettare quasi un anno per incontrare lo shāh impegnato in campagna militare ai confini con la Georgia.[47]

3. Pietro si fa persiano

«Entrando ne confini di Persia, è ben di far radere la barba alla persiana. Il barbone in Turchia dà credito, et in Persia ha del pedante».[48] Pietro è sempre molto attento ad adeguarsi ai costumi e all'abbigliamento dei paesi che visita e dei quali dà minuta e fedele descrizione nelle sue lettere, e perciò non appena entrato in Persia si affretta ad assumere aspetto e abbigliamento del paese:

> Il giorno del dieci salendo per piccole montagnuole, con una mezza giornata, per comodità di vittovaglia e di strami, andammo a posarci presso un fiumicello chiamato Ienghi Imam, sotto una piccola villa di Curdi,[49] detta Ienghì Conaghì, cioè Nuova Posata. In questo luogo io cominciai a cambiar l'abito mio di siriano in persiano, e per principio, da un rustico barbiere, che trovai, feci con molta solennità

[45] Invernizzi 2004, 7.

[46] La città si trovava in posizione strategica al centro delle vie carovaniere che si snodavano da nord a sud e da est a ovest ed era famosa per la splendida architettura e la vitalità culturale e artistica. Per la Persia safavide (1502-1736) si rimanda alla bibliografia di Masetti 2017, 43 n. 32 e al ricco apparato di note in Vitalone 2023.

[47] «Il re già si è ritirato a svernare, e sebben non c'è nuova certa dove sia, tuttavia speriamo di trovarlo nella provincia di Mazanderan (che non so se sia parte dell'Ircania, o piuttosto della Media), in una città, sopra il Mar caspio, nuovamente fabbricata da lui e chiamata Ferhabad»: Lettera XXI, Iṣfahān, 18 dicembre 1617: Gancia 1843/I, [Persia III] 541.

[48] *Avvisi contenuti nelle Lettere scritte del Signore Pietro della Valle gentiluomo romano del modo di governarsi nel viaggio di Turchia, e Persia*: per questo testo ancora inedito, contenuto nel Codice Barberini Lat. 5206, 81-90, v. Invernizzi 2001, 243-248.

[49] Quella di della Valle è in assoluto la prima relazione su Curdi e Kurdistan: Vitalone 2023, 451 n. 6.

> mandarmi di botto a basso tutta d'un pezzo la mia lunga e gran barbaccia, che con incredibil mio fastidio aveva in Turchia custodita e pettinata circa a sedici mesi, fin dalla partita di Costantinopoli. Volli che mi accomodassi totalmente alla persiana: cioè con le guance e mento tutto raso, e coi mostacci (che hanno radici larghissime, quasi fino a mezza guancia) lunghi fino alle orecchie, e non pendenti a basso, come usa il volgo ed i più, ma tirati, se non in salto alla bizzarra al modo nostro, almeno in quanto alle bande, come intesi che si diletta anche di portarli il re.[50] Infine mi trasfigurai di tal sorta, che, nè chi mi ha veduto in Turchia, nè V. S. che mi ha veduto all'italiana, credo che potrebbe mai riconoscermi. [51]

La decisione di Pietro però dispiace a Sitti Maani la quale «quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si ebbe a disperare, e non poteva soffrire che io mi fossi levato la maggior bellezza che avessi, a detto suo». Pietro la placa e l'invita ad aver pazienza: cambiar d'abito e d'aspetto è segno di rispetto verso i loro ospiti perché «andando noi per diversi paesi, bisognava che ci accomodassimo a diverse usanze»; e poi comunque si abituerà

> a vedere il mio viso con diverse foggie di barba, giacchè un'altra mutazione, e forse più stravagante, mi restava anche a fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia, cioè di lasciare il pizzo al mento al modo nostro, che in queste parti pare molto strano, e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla persiana.

E così abbigliato si farà fare «un ritrattino», come quello in abiti siriani che aveva a suo tempo mandato a Schipano, ma questa volta vuole farlo «nell'abito che mi presenterò al re».

[50] «Ed è cosa curiosa che questo l'hanno quasi per religione, dicendo che i mostacci dritti all'insù, come portiamo noi altri, mostrano superbia e in un certo modo voler combattere col Cielo»: Lettera XXII, Ferḥabād, primi di maggio, e Qazvīn, 25 luglio 1618: Gancia 1843/I, [Persia IV] 646.

[51] Lettera XIX, Iṣfahān, 17 marzo 1617: Gancia 1843/I, [Persia I] 433-434; Diario di Martedì 10 Gennaio 1617 dove però manca la parte relativa al disappunto di Sitti Maani: Vitalone 2023, 35.

E alla persiana Pietro vestirà durante tutto il viaggio fino all'arrivo a Goa, ulteriore segno del rispetto e dell'ammirazione verso Abbās e il suo paese. Rispetto e ammirazione che Pietro non aveva nutrito invece nei confronti del Turco: durante il soggiorno a Costantinopoli più volte con intento provocatorio, «per capriccio» o per esibizionismo aveva sfoggiato sfarzosi abiti «alla napolitana», o per spirito patriottico «all'italiana»; o, ancora, particolarmente vistosi per attirare l'attenzione del sultano in occasione di un'udienza a corte.[52]

Assumere aspetto e abbigliamento persiani questa volta però non soddisfa soltanto l'esigenza di adeguarsi ai costumi del paese che visita, qui il «farsi persiano» risponde «à une nouvelle manière d'être un gentilhomme. De toute évidence, l'habit persan devient l'attribut visible d'une experience qui se veut unique et valorisante pour l'individu. On note donc une corrélation entre le fait de s'habiller à la safavide et la civilité.»[53]

In varie occasioni Pietro descrive in dettaglio «l'abito de' Persiani» che «è differente alquanto da quello de' Turchi, cioè, più semplice, più succinto e più scollato»,[54] o le stoffe impiegate, o quanto lo hanno particolarmente colpito «le cinte che si portano in Persia dagli uomini, di drappo largo e molto lungo; che danno più volte attorno alla cintura, e son tessute di opera a righe con oro e senza, e minutissima, con fogliami ed altre galanterie (…) molto simili a certi calzoni di drappo stravagante che portò una volta in Napoli il signor Francesco Crescenzio[55]». In genere «la veste degli uomini (…), è sempre di tela colorata, di un color solo, stravagante e lustro; la qual veste si muta ogni giorno, e portata che si è quattro o sei volte, è poco buona, e però si lascia donandola a qualche servidore». Le vesti delle donne son

[52] Contini – Graziani 2016, 662-664.

[53] Chabrier 2013, 425 cit. in Vitalone 2023, 452 n. 18.

[54] Lettera XXII, Ferḥabād, primi di maggio, e Qazvīn, 25 luglio 1618: Gancia 1843/I, [Persia IV] 568-572.

[55] Cugino di Pietro per parte di madre con il quale condivise l'abitazione napoletana presso il convento di San Tommaso d'Aquino: Venditti 2013, 1104, n. 27.

fatte invece di «drappi chiamati zerbaf … d'oro e di argento con la seta mescolato».[56]

Pietro non mancherà poi di notare che «anche in questo degli abiti e delle foggie nuove come in infinite altre cose, si assomigliano molto i Persiani a quei di Napoli, cioè di cambiare spesso e cercare sempre, come diceva un mio paesano, bellissima vista e pochissima spesa» (Lettera XXIV, Iṣfahān, 24 agosto1619: Gancia 1843/II, [Persia VI] 13).

Pietro è particolarmente versato nelle lingue[57] e durante il lungo soggiorno in Persia apprenderà perfettamente il persiano, parlato e scritto, completando così il suo processo di "persianizzazione" al punto che in persiano scriverà poesie:[58]

> I giorni passati mandai io un epigramma che composi in persiano, scherzando sopra il suo nome, ad una dama molto amica nostra, che fa profession di bello spirito, e che per l'amicizia che ha con la signora Maani mia moglie ha ricevuto me ancora per fratello spirituale, come dicono qui; ed io le fo, perciò, qualche onorata servitù, con licenza e permissione della mia signora consorte, la quale, conoscendo bene il mio umore ed i miei modi a lei non pregiudiciali, mi permette e non si sdegna che a dame di simil condizione io faccia servitù cavalleresca al modo del mio paese.[59]

[56] Ivi, 566-567; zerbaf persiano *zar-bāft* 'broccato d'oro, intessuto d'oro': Vitalone 2023, 474 n. 154.

[57] Pietro è curioso e attento alle lingue dei paesi che visita (Della Valle 2015): ha appreso rudimenti di etiopico («abissino»), greco moderno, ebraico, copto e sanscrito; conosce l'arabo classico ma non ha «dimestichezza in fatto di vernacoli arabi, i quali notoriamente non vengono scritti e si apprendono solo dalla viva voce dei parlanti» (Pennacchietti 2001, 260). Conosce invece bene il turco (Rossi 1938), con il quale comunica con Sitti Maani: «Al suo parlare in turco con la moglie Pietro addebitava i suoi scarsi progressi nell'arabo parlato, come di Maani nell'italiano» (Contini – Graziani 2016, 645 n. 87).

[58] Rossi 1953-54. Per le competenze di Pietro nel persiano v. ora Vitalone 2023, 26 n. 55.

[59] Lettera XXX (Iṣfahān, 23 febbraio 1621: Gancia 1843/II, [Persia XII] 188. Il matrimonio con Sitti Maani aveva messo fine alla carriera di *tombeur de femmes* di Pietro che aveva tuttavia conservato il suo modo di fare cavalleresco e seduttivo verso le donne: Contini – Graziani 2016, 664-665.

4. «I Persiani cortesi e adulatori»[60]

La cortesia dei Persiani colpisce Pietro che non perderà occasione di sottolinearla: nel Mazanderan,[61] ad esempio

> le donne come gli uomini cortesissimi, (…) nè ho veduto paese al mondo dove i contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più civili e più nobili. Di maniera che l'Ircania, che dagli antichi fu tenuto un paese tanto aspro, abitato solo per dir così da fierissime tigri (se pur il Mazanderan in quella s'include), adesso io lo trovo il più bel paese che fin qui abbia veduto nell'Asia, ed abitato da una delle migliori e più cortesi genti che abbia il mondo.[62]

La proverbiale ospitalità persiana Pietro l'aveva già sperimentata a Hamadan «città grande assai, e popolata (…) ma è rozza, ed ha un poco del contadinesco, tanto nelle fabbriche, quanto negli abiti e nelle altre cose»;[63] qui era giunto il 26 gennaio 1617 e si era fermato per trovare ristoro dal viaggio in «un paese dei più freddi che io abbia mai veduto» dove «si gelava ogni cosa liquida, e fin l'inchiostro del calamaio».[64]

E qui era stato invitato a pranzo insieme alle sue donne dall'«huomo principale di Hamadàn» (*Diario* 43):

> Sopra 'l quale invito, perché son cose toccanti ai costumi generali del paese, è necessario ch'io dica a V. S. due cose. Una dei presenti, che

[60] *Oratione* in Invernizzi 2001, 235.

[61] Vasta regione nel nord della Persia, sul Mar Caspio.

[62] Lettera XXII, Ferḥabād, primi di maggio, e Qazvīn, 25 luglio 1618: Gancia 1843/I, [Persia IV] 591.

[63] Lettera XIX, Iṣfahān, 17 marzo 1617: Gancia 1843/I, [Persia I] 441.

[64] Pietro lamenta qui ripetutamente il clima rigido: «venti, freddo e neve che a tal tempo si richiedono», come registra anche nel Diario di martedì 17 gennaio (Vitalone 2023, 39), e allora il pensiero va alla dolcezza di quello partenopeo che di certo non avrebbe arrecato fastidio all'amico Schipano «mentre andava forse godendo la vista di quel bel passeggio di Napoli» (437). Più avanti scriverà ancora che «giuro a V. S. che fra tutti i fastidii non ne ho provato alcuno maggiore di questo» (438) per poi concludere che «I freddi mi hanno fatto fare troppo lunga digressione: ma parlando con V. S., che ha gusto di saper de' miei particolari, non si poteva tacer queste cose» (449).

> i Persiani, e massimamente con forestieri, son larghissimi in offerirli.[65] (…) L'altra cosa che ho da dire, è, del modo del banchetto fattomi, il quale raccontando, perché tutti quei di Persia, e fin quelli del re, sono del medesimo modo ed ordine, V. S. intenderà in questo totalmente il lor costume (442).

Pietro viene ricevuto dal padrone di casa nel cortile: la stanza dove si svolgerà il banchetto è «quadra e piccola; addobbata al solito di tappeti in terra, e coi muri bianchi; ma la volta, oltre di essere al lor costume capricciosissima, era anche ornata di pitture d'arabesco al lor modo»; Pietro siede al posto d'onore accanto al «darogà,[66] chiamato Nazar beig».[67] Il banchetto è allietato da «musiche di professione, insomma donne di buon tempo» che suonano strumenti a corda e tamburini:

> Ad una di loro, ancorché vecchia e brutta che si chiama Filil (…) facevano tutti molto onore e carezze; solo perché era una di quelle che sogliono talvolta andar a dare trattenimento al re (…). Riconobbi in questo l'adulazione esorbitante, e la poca intelligenza di certi miseri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di favore ricorrono il più delle volte senza frutto. (443).

5. Per «l'amor che gli porto»: alla corte di Abbās

Pietro soggiorna a lungo alla corte di Abbās, con il quale ha frequentazioni abituali nelle sue diverse residenze (Escref, Qazvīn

[65] «Un bello e ben guernito cavallo» è il dono per Maani che lo cavalcherà «secondo l'uso del paese, ma però nell'abito suo di Babilonia (…), non alla donnesca a seder tutta da una banda, come usano fra di noi di cavalcar le donne; ma alla guisa degli uomini, con una gamba di qua ed una di là, come Orlando, conforme si dice, nella qual maniera in tutta la Persia sogliono le donne cavalcare» (442-443).

[66] Persiano *dārughah*, autorità cittadina che garantiva la sicurezza della città e dei mercati: Vitalone 2023, 453 n. 50.

[67] Nel Diario di giovedì 26 gennaio Pietro registra la visita di Nazar beig che «non sapendo ch'io havessi con me Donne menò con sé quattro o cinque Puttane di quelle cantatrici per darci spasso. Io, si per rispetto delle Donne, come perch'ero stanco e non stavo di vena da far cerimonie, ritiratomi con le Donne in una camera a parte, non mi volsi far vedere»: Vitalone 2023, 42.

e Iṣfahān) e si intrattiene in lunghe conversazioni. L'intelligenza vivace e l'abilità diplomatica, la tolleranza religiosa, i lati umani ma anche il carattere altero e crudele, insomma la complessa personalità dello shāh, affascinano Pietro che nel 1627, tornato a Roma, gli dedicherà il trattato *Delle Conditioni Di Abbàs Rè di Persia,*[68] nel quale mette in luce pregi e difetti ma per «l'amor che gli porto» ne fa anche un'appassionata difesa «contro i malevoli».[69]

E però già nelle *Lettere* Pietro aveva tratteggiato con la sua prosa vivace ed evocativa un ritratto appassionato di Abbās, fin dal primo incontro a Escref dove partecipa ai festeggiamenti per l'arrivo del re in città. Pietro è colpito dall'abbigliamento dello shāh che è «come tutti gli altri» salvo per la bizzarria del turbante che «lo portava e lo porta sempre al rovescio degli altri; cioè quel che avrebbe da andar di dietro lo porta innanzi, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera»; e descrive a Schipano la persona del re «al meglio che saprò»:[70]

> È piccolo di statura (…) dilicato di vita e di membra, ma nerboruto e robusto: onde io gli ho messo nome il gran piccinino, e lo chiamo grande, perchè è gran re, di grande animo e gran valore (…) tutti gli atti e moti ha molto vivi, e poco può star fermo (…). Di aspetto è piuttosto bello che brutto (…). Ha naso aquilino, mostacci e cigli ancor tutti neri, se pur non li tinge; il resto del volto e il mento tutto raso all'usanza; e così ancora i mostacci che son grandi pendenti a basso (…). Gli occhi ha vivissimi, lustri, ridenti, e così in quelli come in tutto il resto della persona si scorge il grande spirito che ha.

6. Vedi Napoli e poi…

Il lungo e felice soggiorno partenopeo aveva generato in Pietro un amore profondo per la città che ricorderà nelle *Lettere* con toni spesso commossi e sempre nostalgici fin dalla sua partenza da

[68] Invernizzi 2004.

[69] Ivi, 73.

[70] Lettera XXII: Ferḥabād, primi di maggio, e Qazvīn, 25 luglio 1618: Gancia 1843/I, [Persia IV] 645-646.

Venezia alla volta di Costantinopoli, l'8 giugno del 1614: «ed io sempre che vedeva le rive del regno di Napoli, le salutava con affetto, insieme con chi vive in quei paesi».[71] E Napoli ricorre assai spesso anche nelle *Lettere* dalla Persia: da Iṣfahān[72] scrive

> da quei lidi del Caspio che talora andrò scorrendo, non tralascierò di scriver qualche lettera poetica in prosa alla mia Belisa, ovvero a Clerina pescatrice partenopea, come ho fatto per l'addietro da tutte le rive più famose de' mari e de' fiumi che ho veduto in questi miei viaggi.[73] Per concluderla, V. S. mi favorirà di fare i soliti baciamani da mia parte a tutti i signori amici (…). Con che fo fine, pregando Nostro Signore che gli conservi tutti e feliciti, e ci dia grazia che un giorno ci rivediamo tutti insieme a Posillipo, dove in materia di luoghi sta il mio cuore.[74]

E del fervore intellettuale[75] dell'amata città Pietro anche in Persia sentirà la mancanza

[71] La nostalgia di Napoli pervade tutta la prima lettera allo Schipano e si conclude con un accorato appello: «Quando V. S. si compiacerà di scrivermi, mi favorisca in particolare di avvisarmi se in Napoli vi è niuno che si ricordi mai di me, se se ne parla e da chi, e che si dice.» (Lettera I, Costantinopoli, 23 agosto 1614: Gancia 1843/I, 18). Per le frequentazioni culturali e le relazioni sentimentali durante il soggiorno napoletano v. Venditti 2013, 1104-1106.

[72] Lettera XXI, Iṣfahān, 18 dicembre 1617: Gancia 1843/I, [Persia III], 542-544.

[73] Allusione alle «lettere pescatorie amorose, in prosa (…) che cominciai già in Napoli quasi burlando» nelle quali «vanno pur' in esse descritti poeticamente tutti i miei viaggi, per quanto spetta alle cose di mare (…) e queste lettere son tutte indirizzate da un innamorato pescatore ad una pescatrice finta, ma vera dama partenopea, che io sto indubbio se Clerina o Belisa io mi abbia da chiamare; ma un di questi due nomi avrà certo (…). Ed era invenzione per lodare e dar gusto a certe mie dame amorevoli in Napoli ed in Roma». (Lettera XXX, Iṣfahān, 23 febbraio 1621: Gancia 1843/II, [Persia XII] 185). Sotto il nome di Belisa si cela forse la nobildonna napoletana Beatrice d'Avalos e sotto quello di Clerina l'amica Caterina Boccalini, per la quale v. Cardini 2001, 54, n. 46. Per le *Lettere pescatorie* cui della Valle fa più volte riferimento e che sono conservate alla Biblioteca Apostolica Vaticana v. Cardini ivi, 229, n. 18 e Invernizzi 2001, 230-231.

[74] Per Posillipo come luogo del cuore di Pietro v. Contini – Graziani 2016, 655-656.

[75] Per il fervore della vita culturale e intellettuale nella Napoli barocca vissuta e amata da Pietro ivi, 650-651.

> di quelle accademie, quei begl'ingegni coi quali ragionando sempre s'impara qualcosa (...) quei discorsi, quel conversar con genti che parlano e rispondono a proposito, quelle tante altre cose che pascono l'animo di un uomo, che non è nato irrazionale (...) Non dico che qui sia affatto un viver da bestie, né che i Persiani sian tutti una massa di asinacci ignoranti, che certo non si può dire (...) Sono essi ancor uomini ragionevoli, come gli altri: sanno essi ancora qualche cosa, ed intendon delle cose del mondo, come noi; ma che ha che fare? Non si trova un dotto fra mille altri pecoronacci da mandargli appunto a pascer col baston dietro e 'l campanello innanzi.[76]

Pietro non manca mai di inviare saluti agli amici napoletani: «Frattanto la prego a dare i soliti saluti a tutti gli amici di Napoli, mentre io a V. S. per fine, bacio le mani»;[77] e ancora a distanza di 11 anni dal suo rientro in Italia, dopo una visita a Napoli il 23 giugno del 1637, scriverà nel *Diario* «Mi intenerì Napoli con la rivista delle sue bellezze e delle sue grandezze, ricordandomi della dolce vita che io vi haveva menata un tempo, già tanti anni addietro».[78]

7. Epilogo: «Esser cortesi con tutti, così si fuggono affronti, e si ricevono cortesie»[79]

L'omaggio che tanti amici e colleghi hanno voluto tributare a Riccardo ha necessariamente ridotto lo spazio concesso ai singoli autori di questa *Festschrift*. Pietro della Valle avrebbe di certo meritato maggiore ampiezza di analisi, sia per la straordinarietà del personaggio e del suo viaggio, sia per l'interesse, e non solo

[76] Lettera XXX, Iṣfahān, 23 febbraio 1621: Gancia 1843/II, [Persia XII] 185-186.

[77] Lettera XXXIII, da Šīrāz del 21 ottobre 1621: Gancia 1843/II, [Persia XV] 269.

[78] Cfr. Vitalone 2023, 10 n. 3. E qui pare di avvertire la malinconia di Pietro che ha ormai 51 anni e molti dolori ha dovuto sopportare.

[79] Ben si addice a Riccardo anche quanto Pietro scrive negli *Avvisi*: Invernizzi 2001, 246.

linguistico, che ha sempre suscitato in Riccardo, con il quale condivide molti pregi: la signorilità, la curiosità, la vivacità intellettuale e l'immensa cultura umanistica. Ciononostante, chi scrive si augura sinceramente che queste brevi pagine «odeporiche» siano gradite al festeggiato e che i pochi brani qui riprodotti dei *Viaggi* di Pietro non abbiano privato Riccardo, e l'eventuale lettore, «del piacere di seguire la narrazione, che è molto gustosa nel contenuto ed efficace nella forma, delle avventure occorse lungo il cammino seguito dal viaggiatore», e abbiano consentito «di non perderne mai di vista lo spirito avventuroso e il carattere più genuino di piacevole diletto culturale che accompagna il cammino di un grande signore del primo Seicento».[80]

Bibliografia

Bianconi, Luigi (a c.)
1942 *Viaggio in Levante di Pietro della Valle*, Firenze: Sansoni.
Cardini, Chiara
2001 *La porta d'Oriente: Lettere di Pietro Della Valle, Istanbul 1614*, Roma: Città Nuova Editrice.
Castellani, Aldo
1996 "Dal diario inedito di Pietro della Valle". *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni* 21: 151-214.
Chabrier, Aurélie
2013 *La monarchie safavide et la modernité européenne (XVIe-XVIIe siècles)*, Thèse de doctorat, Université de Toulouse II – Le Mirail.
Ciampi, Ignazio
1880 *Della vita e delle opere di Pietro della Valle il Pellegrino*, Roma: Tipografia Barbèra.
Contini, Riccardo – Graziani, Simonetta
2016 "Dittico napoletano su Pietro della Valle viaggiatore in Oriente". In: Paola Corò – Elena Devecchi – Nicla De Zorzi – Massimo Maiocchi (a c.), *Libiamo ne' lieti calici. Ancient Near Eastern Studies presented to Lucio Milano on the occasion of his 65th Birthday by Pupils, Colleagues and Friends*, Alter Orient und Altes Testament 455, Münster: Ugarit-Verlag: 629-682.

[80] Ivi, 7.

Della Valle, Valeria
2015 "Pietro Della Valle, pellegrino e lessicologo". *Atti e Memorie dell'Arcadia* 4: 109-125.
Farina, Margherita
2013 "Uno scambio epistolare fra Mario Schepani e Giovanni Battista Raimondi. Lo studio della lingua araba nel tardo Rinascimento, interesse scientifico e curiosità". *Egitto e Vicino Oriente* 36: 63-72.
Gaeta, Franco - Lockhart, Laurence (a c.)
1972 *I Viaggi di Pietro della Valle. Lettere dalla Persia Tomo I*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
Invernizzi, Antonio (a c.)
2001 Pietro della Valle, *In viaggio per l'Oriente. Le mummie, Babilonia, Persepoli*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
2004 Pietro della Valle, *Abbas re di Persia. Un patrizio romano alla corte dello Scià nel primo '600*, Torino: Silvio Zamorani.
Masetti, Carla
2017 *"Città varie e costumi il fin prescrisse". La Persia di Pietro Della Valle (1617-1623)*, Milano: Franco Angeli.
Parodi, Severina
1987 *Cose e parole nei "Viaggi" di Pietro della Valle*, Firenze: Accademia della Crusca.
Pennacchietti, Fabrizio A.
2001 "Osservazioni sui termini arabi, turchi e persiani resi in caratteri latini o registrati in scrittura originale". In: Invernizzi 2001: 259-270.
Rossi, Ettore
1938 "Importanza dell'inedita Grammatica turca di Pietro Della Valle". In: *Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti (Roma, 23-29 settembre 1935)*, Roma: Tipografia del Senato del Dott. G. Bardi: 202-209.
1953-54 "Poesie inedite in persiano di Pietro Della Valle". *Rivista degli Studi Orientali* 28 (1/4): 108-117.
Venditti, Gianni
2013 "Un episodio ignoto nella vita di Pietro della Valle". In A.M. Piazzoni (a c.), *Studi in onore del Cardinale Raffaele Farina*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1099-1142.
Vitalone, Mario (a c.)
2023 *Pietro Della Valle, Diario di viaggio in Persia (1617-1623)*, Il Novissimo Ramusio 40, Roma: ISMEO.

Astrachan': una finestra sull'Asia

LAPO SESTAN

The sixteenth and seventeenth centuries brought a new wave of more intense, continuous and mutual interaction to the peoples of Eurasia. Astrakhan', on the Caspian Sea, represents a significant example in this regard. The city stood at the crossroad of economic and cultural exchanges between Russia and the East, especially Persia. Central for the trade was the export of silk, destined to reach European countries thanks to the presence of an Armenian community that had a *de facto* monopoly on the transfer of the precious fabric to Europe.

Keywords: Astrachan' – Russia – East – Silk – Armenians

«Una di quelle città-emporio in cui, come in un grande calderone, Oriente ed Occidente si incontrano in maniera bonaria e spontanea, senza neppure il disagio provocato dall'occhio vigile e attento di precise direttive politiche».[1] Con queste felici parole l'orientalista Gianroberto Scarcia descriveva Astrachan' visitata nel corso di un suo viaggio negli anni '60 cogliendo il carattere che contrassegnò la città anche nel passato, soprattutto dopo la sua conquista da parte di Ivan IV nel 1556. Un fatto, questo, che consentì l'espansione della Moscovia sull'intero corso del Volga facendo di Astrachan' lo snodo principale dell'interscambio del suo paese con l'Oriente.[2]

[1] Scarcia 1979, 37.
[2] Fechner 1955, 41-42 e Kotilaine 2005, 56.

Un evento, questa conquista, da alcuni studiosi vista come una "variante terrestre" di quell'espansione marittima in corso in quegli stessi anni in Europa, che puntava ad aprire una via commerciale che unisse il Baltico all'Asia Centrale, alla Persia e all'India attraverso Astrachan'.[3] Non è certo un caso se la Compagnia Russa, fondata a Londra nel 1555 con l'esplicito intento di commerciare con la Russia e con la Persia, già nel 1558 aveva avviato una missione esplorativa sulle coste orientali del Mar Caspio per poi raggiungere Buchara, cui fece seguito nel 1561 una seconda ricognizione sempre nell'area iranica.[4]

Astrachan' si presentava come un insediamento che vedeva arrivare i mercanti russi interessati a commerciare i tradizionali articoli della produzione nazionale come pelli, coltelli, chiodi, pellicce – dallo zibellino alla volpe e allo scoiattolo – cera e sego cui si aggiungeva il materiale bellico come le armature, frecce e lance. I mercanti russi detenevano inoltre il controllo dell'esportazione verso Oriente degli articoli che giungevano nel loro paese dall'Europa.[5] I mercanti orientali provenivano per lo più dalla Persia, ma anche dall'Asia Centrale e dall'India e portavano ad Astrachan' tessuti preziosi quali il velluto, il raso, il taffetà, seta lavorata e anche tappeti, zafferano, tinture e pietre preziose.[6]

Questa vocazione al commercio della città non era una novità, ma un tratto che troviamo anche nei secoli precedenti. Sono infatti numerosi i resti di antichi insediamenti lungo la riva sinistra del Volga che risalgono all'epoca del regno dei Chazari per arrivare al dominio mongolo: Itil,[7] Saksin, Saraj-Batu, la vecchia

[3] Matthee 1994, 742.

[4] Sulla costituzione della Compagnia Russa, i suoi scopi e le sue prime missioni si veda Willan 1968, 1-18 e 56-58 e Hakluyt 1903, 465.

[5] Fechner 1955, 79-81.

[6] Burton 1997, 460. Sulle relazioni economiche fra la Moscovia e l'Asia Centrale si veda Čulošnikov 1932. Sulla presenza della colonia indiana in Astrachan' si veda Dale 2002, 86-90. Sulle relazioni politiche ed economiche fra la Moscovia e la Persia si veda Bušev 1973.

[7] Itil era la capitale del regno dei Chazari; in alcune fonti è indicata come Balandžijan o Balandžer e la sua fondazione risale al VI secolo, si veda Bajkova 1964, 148.

capitale dell'Orda d'Oro, Saraj-Berke, la nuova capitale, e Chadži-Tarchan. Quest'ultima città aveva avuto un fortissimo sviluppo commerciale, godendo talora anche del privilegio di battere moneta.[8] In essa si svolgeva il traffico della seta e delle spezie che dall'Oriente arrivavano poi a Tana sul Mar d'Azov per raggiungere Venezia e Genova e vi si teneva annualmente una fiera che era occasione di incontro per mercanti di varia origine fra cui, specialmente, armeni, persiani e indiani.[9]

Distrutta da Tamerlano nel 1395 era già stata ricostruita nella prima metà del XV secolo diventando la capitale del canato di Astrachan' e continuando ad essere – seppure in forme più modeste – un centro di intermediazione nel commercio fra i paesi che si affacciavano sul Caspio e la Moscovia. L'esistenza, poi, nei suoi dintorni di saline e la ripresa della sua famosa fiera contribuì a tutto ciò e alla rinnovata presenza di mercanti moscoviti ed orientali.[10]

La conquista del canato da parte di Ivan IV non alterò questa situazione anche se comportò la costruzione di un nuovo insediamento più a sud di Chadži-Tarchan che inizialmente stentò a decollare comportando un momentaneo impoverimento dell'area.[11] La ripresa fu tuttavia abbastanza rapida e già agli inizi del XVII secolo i viaggiatori potevano constatare la vivacità del nuovo insediamento confermandosi così l'erede di una lunga tradizione costituita da una successione di centri abitati che nella medesima area avevano svolto un attivo ruolo di intermediazione commerciale fra Europa e Asia.[12]

La collocazione della città la rendeva una naturale "finestra sull'Asia",[13] in qualche modo un corrispettivo della ben più nota e celebre "finestra aperta sull'Europa" rappresentata da San Pietroburgo che si affacciava sul Baltico.[14] Ciò derivava dalle

[8] Grekov e Jakubovskij 1950, 280, 287, 289 e 399.
[9] Kostomarov 1906, 239.
[10] Safargaliev 1952, 37 e Chlebnikov 1907, 2.
[11] Bajkova 1964, 150.
[12] *Choženie kupca Fedota Kotova v Persiju,* Mosca 1958, p. 30 e Olearius 1906, 30.
[13] Kotilaine 2005, 57.
[14] Lo Gatto 1991, 11.

diverse vie terrestri che passavano attorno al Mar Caspio o lo tagliavano direttamente con le rotte marittime. Inoltre, Astrachan', grazie al Volga, era collegata con i principali centri urbani all'interno della Moscovia: la capitale, Mosca, poteva essere raggiunta in un arco di tempo che in media andava dai 50 agli 80 giorni.[15] Non stupiscono, pertanto, gli sforzi compiuti dalle autorità governative per sviluppare le infrastrutture della città dotandola di un *kreml'* in pietra attorno al quale fu edificata una *belyj gorod* e una *zemljanoj gorod* cui corrispose una rapida crescita della città che al censimento del 1707 contava già 11.650 abitazioni.[16]

Un contributo essenziale a questa crescita fu dato, come si è detto, dai mercanti con i loro addetti, inservienti e famiglie provenienti da altri paesi la cui presenza fu incoraggiata da Mosca con la costruzione di tre edifici, i *gostinye dvory*, dove i mercanti stranieri o di altre città russe potevano risiedere e svolgere la loro attività; uno fu assegnato ai mercanti russi e gli altri due rispettivamente a quelli persiani e indiani. Furono inoltre edificati tre sobborghi (*slobody*): per i mercanti armeni, per quelli di Buchara e dell'Asia Centrale e per quelli indiani. Queste iniziative ebbero un seguito anche nel corso di tutto il '600 con la costruzione nel 1673-1674 di un nuovo *gostinyj dvor* per i mercanti persiani e centro-asiatici e nel 1685 di altri edifici sia all'interno che all'esterno delle mura cittadine.[17]

Il rilievo di Astrachan' nei rapporti commerciali con l'Asia centrale e, soprattutto, con la Persia derivava anche dal fatto di essere il punto di partenza di rotte marittime dirette sia verso le coste nord-orientali che sud-occidentali del Caspio. Verso le prime si muovevano quei mercanti che intendevano svolgere i loro traffici con Chiva e Buchara e generalmente questa attività avveniva con convogli che partivano due volte l'anno in ambedue le direzioni sotto il controllo di Mosca.[18] Nel secondo caso gli

[15] Kukanova 1977, 35-36.

[16] Kotilaine 2005, 57.

[17] Kotilaine 2005, 58; Burton 1997, 492; *Russko-indiskie otnošenija v XVII veke*, Mosca, 1958, 104.

[18] Čulošnikov 1932, 503-504; Juldašev 1960, 35-41.

scambi commerciali con le province iraniche avvenivano principalmente su iniziativa dei singoli mercanti, soprattutto russi, persiani, indiani e poi inglesi, anche se talora in compagnie, il che aumentava i rischi per la presenza di pirati. Ciò comportava una lievitazione di costi del trasporto che erano tuttavia compensati dal valore delle merci esportate. L'Astrachan' del XVI e XVII secolo esprimeva, dunque, anche una vocazione marittima che trovava conferma nella presenza di cantieri navali.[19]

Le osservazioni sin qui fatte su Astrachan' risulterebbero incomplete se non ci soffermassimo sulla presenza e il ruolo nella città di una comunità armena i cui membri erano già da tempo presenti nelle terre russe a seguito di quella "trasformazione antropologica" dovuta alla distruzione dei regni nazionali della madrepatria nell'XI secolo e al successivo processo di emigrazione, una vera e propria diaspora, che li portò ad abbandonare le tradizionali attività per convertirsi a quelle commerciali e finanziarie, favoriti in ciò dalla costituzione di comunità armene in tutta l'Europa Occidentale ed Orientale e in Medio Oriente.[20]

L'esistenza nell'area di armeni, provenienti sia dalla Persia che dalla Transcaucasia, è già attestata alla metà del XVI secolo, dunque in coincidenza con l'edificazione di Astrachan', come si ricava dalle testimonianze di stranieri di passaggio nella città e da fonti russe.[21] Questa presenza, che già dalla fine del XVI secolo rendeva credibile la costituzione nella città di una comunità, rimase numericamente esigua sino al 1613 quando, con l'avvento della dinastia dei Romanov e la fine dell'epoca dei "torbidi", si ristabilirono normali condizioni di vita economica e amministrativa. Da allora in poi si ebbe una crescita regolare della comunità armena che si accelerò nella seconda metà del XVII secolo.

A quegli anni risale infatti la costruzione della prima chiesa e di un *gostinyj dvor* per gli armeni che commerciavano o

[19] Bajkova 1964, 76-95 e 156-161; Chlebnikov 1907, 93.

[20] Ferrari 2003, 29; Dédéyan 2002, 305-316.

[21] Čulošnikov 1932, 104; Markov 1980, 75 e *Pamjatniki diplomaticeskich i torgovych snosenij Moskovskoj Rusi s Persiej,* tom III**,** San Pietroburgo, 1898, 61.

risiedevano ad Astrachan', a testimonianza del fatto che oramai la comunità armena stava assumendo un profilo indipendente in ragione della sua consistenza numerica e del suo peso economico e già negli anni '60 e '70 non appare più appoggiarsi alle strutture della colonia persiana o essere in qualche modo confusa con questa.[22] Questa crescita derivava non tanto da cause naturali di carattere endogeno quanto dall'intensificarsi del fenomeno migratorio favorito sia, come nel passato, dalle difficili condizioni di vita nelle antiche aree di insediamento del popolo armeno, in questa fase al centro del conflitto fra la Turchia ottomana e la Persia safavide, sia, proprio nel caso specifico di Astrachan', dalle prospettive economiche che la città offriva e dalla politica protettiva che il governo moscovita stava attuando nei confronti dei mercanti stranieri e in modo particolare verso quelli armeni.[23]

A questa crescente importanza della comunità armena di Astrachan' corrispose una maggiore attenzione della Moscovia verso la regione caucasica, frutto sia dell'inasprirsi delle relazioni con la Turchia, sia degli appelli che i notabili armeni e georgiani iniziarono a rivolgere allo zar, percepito come naturale protettore delle popolazioni cristiane. Tuttavia l'epoca dei "torbidi" aveva impedito che si potesse arrivare ad una qualche effettiva iniziativa da parte russa che solo nella prima metà del '600 poté iniziare a farsi sentire nuovamente.

Queste notazioni sul rilievo assunto dalla comunità armena nella Moscovia e in particolare ad Astrachan' potrebbero indurre ad una lettura parziale vedendo tutto ciò come la normale evoluzione di un processo maturato nel tempo e non coglieremmo il significato che aveva orami assunto Astrachan' se non prestassimo attenzione ad un evento che ebbe luogo nel 1660. Quell'anno vi fu l'arrivo a Mosca di una missione di mercanti armeni di Nuova Julfa, un quartiere di Isfahan, allora capitale della Persia safavide, con ricchissimi doni per lo zar con l'evidente intento di convincere le autorità russe dei vantaggi che potevano

[22] Chačaturian 1983, 46 note 12 e 13.
[23] Chačaturian 1983, 50-51.

derivare da più stretti rapporti economici fra la Persia e la Moscovia.[24]

Questa missione non aveva tanto lo scopo di rafforzare in generale le relazioni economiche esistenti da tempo fra i due paesi quanto di attivare attraverso Astrachan' e il Volga, ora sotto il controllo di una potenza anche militare come la Moscovia, un passaggio per l'esportazione della seta persiana, un prodotto che aveva oramai assunto un ruolo particolarmente rilevante nei rapporti commerciali fra l'Europa e l'Oriente. Si tratta di un tema la cui trattazione esula dalle nostre possibilità. Ci limitiamo pertanto solo ad osservare che la seta prodotta in Persia sin dall'XI secolo aveva progressivamente preso piede in Europa a seguito della contrazione della seta proveniente dalla Cina, suo luogo di origine, contrazione dovuta alla disgregazione dell'Impero mongolo alla fine del XIII secolo. Per un'Europa in forte espansione economica a partire dal XV secolo con la presenza di un numero crescente di ceti sociali con la possibilità di acquistare i prodotti di lusso che giungevano dall'Asia, le relazioni economiche con la Persia e l'acquisizione della seta prodotta nei suoi territori lungo le coste del Caspio meridionale diventavano dunque di primaria importanza.[25]

La commercializzazione della seta persiana era tuttavia fonte di un duplice ordine di problemi fra loro strettamente legati: il conflitto fra la Persia sciita e la Turchia sunnita che perdurò per tutto il '500 e gran parte del '600 e il contemporaneo conflitto fra quest'ultima e la maggior parte dei paesi europei. Sebbene questo stato di guerra più o meno permanente non interferì sulle transazioni commerciali, salvo brevi periodi,[26] rimaneva comunque il fatto che le vie di esportazione della seta persiana passavano prevalentemente su territori sotto il controllo della Turchia che poteva in tal modo godere degli introiti derivanti dai dazi imposti sul prezioso tessuto: un evidente favore che veniva fatto ad una potenza percepita come avversaria sia dalla Persia che

[24] Kukanova 1961, 23-24.
[25] Matthee 1999, 14-26.
[26] Bacqué-Grammont 1975.

dall'Europa. E in questo contesto e nella ricerca di passaggi alternativi assumevano un rilievo particolare sia gli armeni, come attesta la ricordata missione del 1660, sia la presenza di una loro comunità ad Astrachan'.

Infatti, a partire dalla prima metà del '600, la commercializzazione della seta persiana avvenne tramite membri della comunità armena residente in Persia e, più precisamente, di quella residente a Nuova Julfa che si era venuta costituendo nel 1606 a seguito del trasferimento forzato, operato dallo scià Abbas I nel corso di uno dei ripetuti conflitti con la Turchia, degli abitanti di Julfa, situata sulle rive del fiume Aras nel Caucaso, in un sobborgo di Isfahan e da qui Nuova Julfa. Scopo di questo spostamento era stato quello di sfruttare la tradizionale vocazione al commercio del mondo armeno e le competenze acquisite in quest'ambito grazie anche al processo diasporico in Europa ed Asia di loro membri che li rendeva particolarmente indicati per la transazione delle mercanzie sulle lunghe distanze. Agli armeni di Nuova Julfa fu di fatto conferito l'incarico di esportare in una forma di monopolio la seta persiana la cui produzione dal 1619 era passata sotto il diretto controllo dello scià di Persia, intenzionato a farne un efficace strumento per le sue ambizioni di politica interna ed estera.[27]

Ciò accrebbe inevitabilmente l'interesse dei paesi europei ad allacciare relazioni commerciali con la Persia attraverso la comunità armena di Nuova Julfa e di conseguenza con Astrachan', la località di partenza dell'itinerario Volga-Mar Baltico, alternativo a quello terrestre sulle aree sotto il controllo ottomano.

La realtà, tuttavia, non corrispose alle ambizioni del progetto e solo una parte della seta persiana transitò per Astrachan' trovando gli ostacoli maggiori sia nell'instabile controllo da parte di Mosca del corso del Volga che continuava ad essere oggetto di incursioni da parte di popolazioni più o meno nomadi sul versante asiatico come i calmucchi,[28] sia, in parte, nell'ostilità del mondo mercantile russo che mal sopportava la concorrenza dei più abili

[27] Su questo tema si veda Herzig 1990 e Baiburtjan 1969.
[28] Khodarkovsky 2002, 126-139.

mercanti persiani.[29] Elemento determinante nel frenare le prospettive del progetto fu il profilarsi di due processi sostanzialmente coevi: da un lato lo sviluppo nella parte meridionale del continente europeo di una sericoltura locale che, oltre alla tradizionale lavorazione del prezioso tessuto, era impegnata anche nell'allevamento del baco da seta come attestano gli alberi del gelso che tuttora troviamo presenti in molte regioni italiane;[30] dall'altro lato il progressivo disimpegno delle compagnie inglesi e olandesi dal mercato persiano della seta, la cui qualità col tempo era venuta peggiorando, per rivolgersi a quello del sub-continente indiano.[31] Un processo, questo, cui si accompagnò una profonda crisi interna dello stato safavide che portò all'occupazione della Persia stessa da parte dell'Afganistan nel 1722.[32]

In un contesto pur così cambiato la città di Astrachan' aveva oramai acquisito un suo ruolo nelle relazioni commerciali fra Europa ed Asia che le permise di svolgerlo anche negli anni successivi quando seppe essere il retroterra credibile alle ambizioni e mire economiche e politiche verso Oriente di quello che con Pietro il Grande era diventato l'Impero russo.[33] In questo senso Astrachan', più di ogni altro luogo, costituì il simbolo e il riconoscimento di quanto la Russia, nel concreto del suo sviluppo storico, debba anche all'intreccio con il suo "lato orientale" e non, dunque, solo al suo rapporto con l'Europa come una lettura troppo spesso tende, invece, a privilegiare in modo eccessivo. Astrachan' ebbe a svolgere nei confronti dell'Asia quella missione cui era stata chiamata a svolgere la città di San Pietroburgo verso l'Europa: una "finestra sull' Asia", come si è già ricordato, o la città che "faceva la guardia al Mare! E anzi era la capitale del mare"

[29] *Armjano-russkie otnosenija v XVII veke. Sbornik dokumentov*, Erevan, 1953, 74-76.

[30] Cavaciocchi 1993.

[31] Prakash 1985 e Glamann 1978, 292-300.

[32] Lockhart 1985.

[33] Donnelly 1975, 202-218; Bajkova 196; *Poslannik Petra I na Vostoke. Posol'stvo Florio Beneveni v Persiju i Bucharu v 1718-1725 godach*, Mosca, 1986 e Knjazeskaja 1975.

come ebbe a scrivere agli inizi del Novecento il cantore del Volga e del Mar Caspio, il poeta Velimir Chlebnikov.[34]

Bibliografia

Bacqué-Grammont, Jean-Louis
1975 "Notes sur le blocus du commerce iranien par Selim Ier". *Turcica* 6: 69-88.
Bajkova, N.B.
1964 *Rol' Srednej Azii v Russko-Indijskich svjazjach (Pervaja polovina XVI-vtoraja polovina XVII v.)*, Taškent.
Bertolissi, Sergio – Magarotto, Luigi (a c.)
2004 *La Russia verso Oriente. Il crocevia del Caucaso*, Napoli: D'Auria.
Burton, Audrey
1997 *The Bucharans. A Dynastic, Diplomatic and Commercial History, 1550-1702,* New York: Routledge.
Bušev, P.P.
1973 "Russko-iranskie kontakty (do konca XVI v.)". *Voprosy istorii* 4: 131-140.
Cavaciocchi, Simonetta (a c.)
1993 *La seta in Europa. Secoli XIII-XX*, Firenze: Le Monnier.
Chačaturian, A.
1983 "Obrazovanie armjanskoj kolonii v Astrachane". *Istoričeskij-filologičeskij žurnal* 4: 44-57.
Chlebnikov, P. Ch.
1907 *Astrachan' v starye gody, 1. Vtoraja polovina XVI veka*, San Pietroburgo.
Čulošnikov, A.
1932 "Torgovlija Moskovskogo gosudarstva s Srednej Aziej v XVI-XVII vekach". In: *Materialy po istorii Uzbeskoj, Tadžiskoj i Turkmenskoj SSR*, c. I, Leningrado: 61-88.
Dale, Stephen F.
2002 *Indian Merchants and Eurasian Trade, 1600-1750*, Cambridge: Cambridge University Press.
Dédéyan, Gérard (a c.),
2002 *Storia degli Armeni*, Milano: Guerini.
Donnelly, Alton S.
1975 "Peter the Great and Central Asia". *Canadian Slavonic Papers* 17: 202-217.

[34] Bertolissi e Margarotto 2004, 5; Trevisan 2011-2012, 115.

Fechner, M.V.
1955 *Torgovlija russkogo gosudarstva so stranami Vostoka v XVI veke*, Mosca.
Ferrari, Aldo
2003 *L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e cultura degli armeni*, Milano: Mimesis.
Glamann, Karl
1978 "La trasformazione del settore commerciale". In: Valerio Castronovo (ed. it. a c.), *Storia Economica di Cambridge*, vol. V: *Economia e società in Europa nell'Età Moderna*, Torino: Einaudi: 219-337.
Grekov, B.D. – Jakubovskij, A.Ju.
1950 *Zolotaja Orda i ee padenie*, Mosca-Leningrado.
Hakluyt, Richard
1903 *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation*, vol. 2/12, Glasgow: MacLehose & Sons.
Herzig, Edmund
1990 "The Deportation of the Armenians in 1604-1605 and Europe's Myth of Shah Abbas I". In: Charles P. Melville (a c.), *Persian and Islamic Studies in Honour of P.W. Avery*, Cambridge: Cambridge University Press: 59-71.
Juldašev, M.Ju.
1960 "*K voprosu o putjach soobščenija iz Srednej Azii v Rossiju v XVI-XVII vv.*". *Izvestija AN UzSSR, serija. obščestvennich nauk* 3.
Khodarkovsky, Michael
2002 *Russia's Steppe Frontier. The Making of a Colonial Empire, 1500-1800*, Bloomington: Indiana University Press.
Knjazeskaja, E.A.
1975 *Petr I: organizator issledovanija Kaspijskogo morja. Voprosy geografii petrovskogo vremmeni*, Leningrado.
Kotilaine, Jarmo T.
2005 *Russia's Foreign Trade and Economic Expansion in the Seventeenth Century. Windows on the World*, Leiden: Brill.
Kostomarov, N.L.
1906 *Ocerk torgovli Moskovskogo gosudarstva v XVI i XVII stoletijach*, Mosca.
Kukanova, N.G
1961 "Rol' armjanskogo kupečestva v razvitii russko-iranskoj torgovli v poslednoj treti XVII veka". *Kratkie Soobščenija Instituta Narodov Azii* 30.
1977 *Očerki po istorii russko-iranskich torgovych otnošenij v XVII-pervoj polovine XIX veka*, Saransk.
Lockhart, Laurence
1985 *The Fall of the Safavid Dynasty and the Afghan Occupation of Persia*, Cambridge: Cambridge University Press.

Lo Gatto, Ettore
1991 *Il mito di Pietroburgo*, Milano: Feltrinelli.
Matthee, Rudy P.
1994 "Anti-Ottoman Politics and Transit Rights. The Seventeenth-Century Trade in Silk between Safavid Iran and Muscovy". *Cahiers du Monde russe* 35.4: 736-761.
1999 *The Politics of Trade in Safavid Iran. Silk for Silver 1600-1730*, Cambridge: Cambridge University Press.
Markov, A.S.
1980 *Po sledam Razina*, Volgograd.
Olearius, A.
1906 *Opisanie puteščestvija v Moskoviju i cerez Moskoviju v Persiju i obratno*, San Pietroburgo.
Prakash, Om
1985 *The Dutch East Indian Company and the Economic of Bengala, 1630-1720*, Princeton: Princeton University Press.
Safargaliev, M.G.
1952 *Zametki ob Astrachanskom chanstve*, Saransk.
Scarcia, Gianroberto
1979 "Griboedev e l'utopia. Appunti di viaggio e collages 1962". In: Gianroberto Scarcia (a c.), *Incontri tra Occidente e Oriente*, Venezia: Ca' Foscari :26-57.
Trevisan, Giulia
2011-2012 *Astrachan' e Velimir Chlebnikov. Poesia e complessità etnica fra Occidente e Oriente*, Tesi di Laurea, Venezia, Università Ca' Foscari.
Willan, Thomas S.
1968 *The Early History of the Russian Company, 1553-1603*, Manchester: Manchester University Press, 1968.

Note egittologiche: šedeḥ *e le sette vocali*

FRANCO CREVATIN

This brief contribution presents two brief notes about the Egyptian world. The first one clarifies the possible meaning of the word *šedeḥ*, which was a type of cooked wine; the second one addresses the employment of the sequence of the seven Greek vowels as a magical token on papyri and gems. Such a sequence is probably connected to the magical value borne by the number seven in many cultures.

Keywords: Egypt – *šedeḥ* – wine – magical vowels – number seven

1. Šedeḥ

La parola *šedeḥ* è di significato ignoto e quanto sappiamo su di essa attraverso i testi, l'archeologia e le analisi chimiche è stato riassunto da Maria Rosa Guasch Jané (2008). Lo *šedeḥ* era prodotto con l'uva, ma era diverso dal vino e nella sua preparazione aveva un ruolo importante il riscaldamento. Lo *šedeḥ* era un liquido molto apprezzato, dolce e profumato, conservato in anfore, che poteva avere usi liturgici. La soluzione sembra semplice: si tratta del mosto cotto, una preparazione molto diffusa nelle culture agricole moderne ed antiche del Mediterraneo, v. latino *sapa*, greco σείριον. Il papiro Salt 825 (ed. Derchain) descrive la preparazione del prodotto, le successive cotture, pur senza arrivare alla bollitura, per far ridurre tramite evaporazione la parte di acqua ed il filtraggio, per cui lo *šedeḥ* assumeva il forte aroma e sapore che è stato citato

nella poesia amorosa.[1] L'ipotesi di interpretarlo come vino di melograno è pertanto da abbandonare.

2. Le sette vocali

Nella magia greco-egiziana era comune l'uso della sequenza vocalica αεηιοωυ, iscritta sia su papiri che su gemme magiche come *vox magica* o come citazione benaugurante di elevate forze sovrumane (Johnston – Gardner 2023), oppure la totalità del mondo e dei 7 pianeti. È mio parere che l'elemento originario e fondamentale non siano le vocali, bensì il numero 7 ed è noto che nella tradizione ebraica e rabbinica questo numero indica la totalità e la perfezione, quasi il numero di Dio (***). La magia ebraica ha avuto un notevole impatto sulla magia greca, gnostica e cristiana e basterebbe ricordare il nome divino *IAO* usato come parola magica. Il valore del 7 come totalità si è conservato in diversi dialetti neolatini ln espressioni come *sette bellezze* o *sudare sette camicie*.[2] Nella sequenza αεηιοωυ contava dunque il numero delle lettere, scelte per via colta dalla scrittura, poiché nel greco egiziano dei primi secoli dell'era volgare la pronuncia delle vocali si era modificata.

Bibliografia

Guasch Jané, Maria Rosa
2008 *Vine in Ancient Egypt: A cultural and analytical study*, BAR International Series 1851, Oxford: Archaeopress.

Johnston, Jay – Gardner, Iain (a c.)
2023 *Drawing Spirit. The Role of Images and Design in the Magical Practice of Late Antiquity*, Berlin-Boston: De Guyter.

Ruffino, Giovanni
2024 "Sette". La sacralità di un numero nel parlar quotidiano". *Lingue e linguaggi 61* (volume speciale: Debora De Fazio – Rocco Luigi Nichilin (a c.), *Per modo di dire e altro ancora. Studi sul linguaggio idiomatico, Atti del Convegno, Lecce/Castro 27-29 settembre 2023*, Lecce: Università del Salento): 17-26.

[1] Per esempio nel papiro Harris 500, 7,10.
[2] Si veda Ruffino 2024.





Prodotto presso il Centro Pleiadi
Sezione Officine Grafico-Editoriali - Il Torcoliere
Università di Napoli L'Orientale
finito di stampare nel mese di luglio 2026

ISBN 978-88-6719-355-4
ISSN 1824-6109